Marcello Dòmini

Di guerra e di noi



Marsilio ROMANZI

Di guerra e di noi è la storia di due fratelli e copre l'arco di due guerre mondiali, correndo a perdifiato dal 1917 al 1945; comincia nelle campagne intorno a Bologna, e da lì non si sposta. Quando il marito non torna dalla Prima guerra mondiale, la madre dei due, ormai sola, è costretta a separarli. Il più grande, di nome Ricciotti, va a studiare in collegio a Bologna. Il più piccolo, Candido, rimane al mulino. Il collegio di Ricciotti è una scuola da ricchi, e la vita di Candido al mulino è una vita da poveri. Finiti gli anni avventurosi e duri del collegio, Ricciotti sarà segnalato per andare a lavorare nella neonata sede del Fascio di combattimento bolognese, dove incontrerà Leandro Arpinati, che diventerà suo mentore e amico. Candido resterà invece a lavorare nelle campagne frequentando sempre più quegli uomini e quelle donne che, col passare degli anni, andranno a formare le bande partigiane. Ricciotti però non è fascista, e Candido, d'altra parte, non è più di tanto interessato alla politica. Pensano entrambi a mandare avanti la famiglia, a proteggere la madre e i braccianti, pensano a correre dietro alle ragazze – donne avvolte di colori, nonostante partecipino e soffrano la guerra quanto gli uomini –, pensano a innamorarsi e poi sposarsi, e soprattutto a comportarsi bene quando molti intorno a loro, a causa della guerra, si comportano male. Come per Oskar Schindler, tuttavia, la grande occasione per trasformare la loro azienda agricola in un progetto onesto ma più ambizioso sarà proprio la guerra. Raccontando gli anni del fascismo con un'epopea dove le storie dei personaggi – mai del tutto innocenti, mai del tutto colpevoli – dialogano magistralmente con la grande Storia, Marcello Dòmini segue le peripezie dei due fratelli Chiusoli lungo ventotto anni, e segue, senza mai perderle di vista, le vite di tutti coloro che gli si muovono intorno – compagni di scuola, segretarie, squadristi, mogli, crocerossine, staffette partigiane... –, e lo fa rovesciando situazioni, svelando fondi segreti (dei muri e dei personaggi), collegando incontro a incontro, fatto a fatto, con una voce profonda, potente e in fondo scanzonata, perché è sempre la giovinezza a partire per la guerra. Il grande romanzo popolare di uno scrittore al suo esordio.

MARCELLO DÒMINI (Bologna, 1965) è medico-chirurgo e professore

associato di chirurgia pediatrica presso l’Università di Bologna. *Di guerra e di noi* è il suo primo romanzo.

Marcello Dòmini
Di guerra e di noi

Marsilio

Questo libro è un'opera di narrativa. Nomi, personaggi, luoghi, circostanze ed eventi, qualora non siano frutto dell'immaginazione dell'autore, sono asserviti alle esigenze della finzione narrativa. Allo stesso scopo, alcune azioni compiute da personaggi realmente esistiti sono state ricondotte a personaggi frutto della fantasia dell'autore.
In copertina: *Azelio Ubaldi "Veltro" e Gino Rossi "Gino"* (Archivio storico del comune di Neviano degli Arduini – fondo del Museo storico della Resistenza "Salvatore Maneschi" di Sasso).
Per l'immagine di copertina l'editore si dichiara disponibile ad assolvere i propri impegni nei confronti degli eventuali aventi diritto che, nonostante le ricerche eseguite, non è stato possibile rintracciare.
© 2020 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia
Prima edizione digitale 2020
ISBN 978-88-297-0656-3
www.marsilioeditori.it
ebook@marsilioeditori.it
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

 Seguici su Facebook

 Seguici su Twitter

 Iscriviti alla Newsletter

Indice

Copertina
- Abstract - Autore
- Frontespizio
- Copyright
- Esergo

Fangén
- Tétîtóttóntintuntâc Settembre 1917
- Ottobre 1917
- Autunno 1918
- Chi n’pàinsa prémma, suspîra dapp 1919
- Xa faggna? Andaggna o staggna? 1919
- Dicembre 1919
- Estate 1920
- Il Fascio di combattimento 1920
- La signorina Teresa 1921

Ragazôl
- Il Banco Cavazza 1922
- La marcia su Roma (chi va piano va sano e va lontano) 1922
- Bologna Fóttbal Clèb 1923
- Chi trova un amico trova un tesoro 1924
- Il volo di Icaro 1925-1929
- Al sfôrz ed Magrén 1929
- Ragâza madûra an pêrs sô ventûra1 1929

Omèn
- Chi ritrova un amico ritrova un tesoro 1931
- Bisce e biscione 1931-1932
- La caduta di Icaro 1933-1934
- 1935
- Autarchia («Ai é chi l’à d’ôr, chi l’à d’arzànt, chi l’à ch’an vèl un azidänt») 1935

Un uomo nella vita deve cambiar mestiere almeno tre volte, se no si annoia 1936
1937
1938
La guerra 1939
1940
1941
Il gassogeno Sarasini 1942
1943
Giugno 1943
Luglio-settembre 1943
Ottobre 1943
Novembre 1943
Dicembre 1943
Gennaio 1944
Le idi di marzo del 1944
Aprile 1944
Maggio-giugno 1944
Luglio 1944
Assalto al carcere 9 agosto 1944
15 agosto 1944
Settembre-ottobre 1944
Il Putti Ottobre 1944
Novembre 1944
Dicembre 1944
Gennaio 1945
Marzo 1945
La Rossa Primavera Aprile 1945
21 Aprile 1945
Epilogo
Glossario (dialetto bolognese-italiano)
Ringraziamenti

DI GUERRA E DI NOI

A mio nonno.
Ovunque tu sia, sai quanto ti penso

Fangén

Tétîtóttóntintuntâc
Settembre 1917

Un cielo di peltro incombeva pesante su tutta la campagna attorno a Castenaso. La guerra era scoppiata da due anni, gli uomini validi erano stati richiamati al fronte e i vitigni, lasciati a se stessi o alle cure inesperte di donne e ragazzini, crescevano disordinati e selvatici. Settembre volgeva ormai al termine ma i filari erano ancora appesantiti da grappoli d'uva bacata, per la gioia di passeri e storni. All'imbrunire, le vigne ingiallite che risalivano il fianco della collina e i pochi covoni di fieno terzuolo steso ad asciugare diventavano per i bambini delle fattorie della zona le trincee e i fortini che avevano visto dal barbiere, nei disegni sulla *Domenica del Corriere.*

Il calesse che percorreva la strada lungo la riva del fiume attirò l'attenzione dei due fratelli, interrompendone il gioco. Lo osservarono immobili mentre svoltava nel vialetto per il mulino, costeggiando il canneto. Un rigido cavallo di legno intagliato da una mano incerta, non più sorretto da nessuno, cadde di lato senza esser degnato di uno sguardo.

Il vetturino si arrestò nel cortile di fronte a casa, e dal calesse discese un ufficiale dell'esercito. Sbatté i tacchi l'uno contro l'altro e si percosse vigorosamente le mani sulle spalle per scrollarsi di dosso la polvere, come facevano i lavoranti del mulino con la farina.

«*Soccia, un generèl!*» esclamò entusiasta il piccolo.

Il fratello gli rifilò uno scappellotto.

«Ahiò!»

«*To' mò! Stòpidòn d'un lazaròn, non vedi che l'é un capîtan?*» gli disse, maestro.

Candido incassò con ammirazione. Ma come cavolo faceva a sapere

così tante cose? Era proprio vero che a nove anni si è già quasi uomini. Chissà se anche lui a quell'età avrebbe saputo tutto quello che sapeva Ricciotti.

«Salute, bimbi. Questo è il mulino di Chiusoli Gaetano?» chiese l'ufficiale.

«*Ói*» rispose serio Ricciotti.

«*Té sei un capîtan?*» gli domandò invece Candido.

«No, sono tenente.»

A quella risposta, si volse trionfante verso il fratello.

«Hai vist…? Ahiò!» Lo scappellotto era stato fulmineo e preciso, proprio sulla nuca, dove fa più male.

«*Al sapeva benessum mé, baggian, a vlevo vedder se te n'accorgeva té.*»

«La mamma è in casa?» domandò l'ufficiale.

«*Mâmaaaa!*» urlò Candido correndo su per le scale. «*Mâma, ai é qué un tenènt che dmand ed té.*» Entrò in casa, dalla quale pochi istanti dopo uscì insieme alla donna.

Rosa aveva circa trent'anni, però ne dimostrava parecchi di più. Era piccolina ma robusta. Portava i capelli avvolti da un fazzoletto da lavoro, e indossava un grembiule celeste stinto, imbiancato da spruzzi di farina e incrostato di crusca. Appena vide l'ufficiale si irrigidì. Lui le fece il saluto militare e chiese se poteva entrare a parlarle. Rosa si passò il dorso della mano sulla fronte lasciandovi una macchia bianca, e lo guardò. Era vestito come suo marito nell'ultima foto che le aveva mandato; aveva perfino gli stessi baffetti e gli stessi capelli corvini, ma rimaneva comunque un estraneo.

«*Ciotti, piglia mò Candido e andè a zercar le ova ed galina là in fånd, såtta al zè*[1]» disse, indicando un punto lontano in fondo all'aia.

«*Mo mâma, voi sentir anca mé xa dis il tenènt*» protestò Ricciotti.

«*Da' retta par 'na volta! Non voi brîsa turnèr a dirlo, ve'! Andè mò!*» ripeté lei, severa. «Scusi sa, ma da quando mio marito è partito per il fronte devo fare tutto da sola, e forse a questi due malandrini manca una guida che gli insegni le buone maniere» disse poi al tenente, dopo aver guardato i figli allontanarsi.

Lui fece un sorriso di circostanza.

«Mo venga dentro, s'accomodi. Posso offrirle qualcosa? Un caffè? Un liquore?»

L’ufficiale fece un cenno di imbarazzato diniego e la seguì in casa.

Ricciotti, preso per mano il fratello, lo aveva portato sotto al vecchio olmo, ai bordi del prato. Non cercarono le uova, la mamma doveva essersene scordata ma gliele avevano portate neanche un’ora prima, e il nonno una volta gli aveva spiegato che a una gallina ci vogliono almeno due giorni per rifarle. «Anche se escono dal culo mica le cagano, le uova» gli aveva detto. Così si sedettero sull’altalena che aveva fatto il papà prima di partire, e attesero.

L’uniforme grigia uscì per prima, seguita dal grembiule celeste della mamma. Le due figure si fusero per un istante in un abbraccio, poi l’ufficiale si staccò lasciandola sulle scale e si diresse verso il calesse.

«*Sei ’n amîg ed papà?*» chiese Ricciotti avvicinandoglisi.

Il tenente si fermò e gli si inginocchiò davanti. Poggiandogli le mani sulle spalle, lo fissò negli occhi. «Tuo padre è un eroe, non dimenticarlo mai, figliolo. Tuo padre è un eroe. Sii sempre fiero di lui e onora il nome che porti», e lo abbracciò così stretto che Ciotti quasi si sentì soffocare.

Candido, rimasto sull’altalena, lo guardò da lontano, morso dall’invidia. *Cavolo, essere abbracciati da un tenente! Sempre fortunato quella tinpèsta d’un fradèl!* Fu quando si volse che vide le lacrime sulle guance della madre: erano diventate di un bel colore rosso che sembrava quello dei melograni.

I due bambini tornarono presto a giocare, e continuarono finché lo stomaco di Ricciotti borbottò come il tuono di primavera. Entrambi si resero conto di avere una fame boia. Nella casa, però, sembrava si fossero dimenticati di loro, e soprattutto del pranzo.

«*Nòna! C’ho ’na fâm da lup!*» gridò Ricciotti. Ma nessuno rispose. Corse verso casa e salì i gradini due alla volta. Ne andava fiero: Candido ancora non ci riusciva, e gli toccava fare saltellini rapidi per stare al passo. Una volta ci aveva provato, ma era caduto di faccia e si era rotto il naso che aveva poi sanguinato per due giorni, per non parlare delle escoriazioni sulle mani. La mamma poi l’aveva pure sgridato, così la disfatta era stata completa, e quando aveva provato a obiettare che anche suo fratello i gradini li faceva così, lei gli aveva urlato che lui poteva perché era più grande, e così aveva fissato indelebilmente le gerarchie tra i due. Quindi, mentre Ricciotti,

perfidamente, non perdeva occasione per dimostrare la sua superiorità, Candido, che aveva tre anni di meno, doveva arrancare e aumentare il ritmo della corsa.

Entrato in casa, vide che sul caminetto non avevano ancora messo nessuna pentola a scaldare. Il nonno, come al solito, stava seduto sulla sua scranna davanti al camino anche se era spento, con la pipa in bocca. Ma era inutile chiedergli dov'era la mamma, perché si era *imbazurlito* già da un paio d'anni, e si credeva di essere ancora con Garibaldi; e poi, l'ultima volta che l'aveva riconosciuta, era convinto che fosse la sua, di mamma.

«*Nònaaaa!*»

Nessuna risposta.

«*Mâmaaaa!*»

La mamma veniva sempre chiamata per seconda perché si arrabbiava per prima.

Ricciotti girò per la casa e li trovò tutti al piano di sopra. La mamma, la nonna, la zia Elena (rimasta zitella perché brutta come il peccato), la vecchia Isotta, moglie di Ioffa il fattore, e poi Annuccia, la domestica, che ora viveva in casa con loro perché Tonino, il marito, uno dei braccianti del mulino, era andato in guerra pure lui: erano tutte nella camera da letto della mamma che piangevano. La nonna teneva tra le mani la foto di papà sorridente con lui piccolo in braccio e la baciava, inumidendola tutta di saliva e lacrime.

Quajozzi!,[2] si disse Ricciotti, avere un papà eroe dev'essere una cosa davvero commovente, e si rimproverò perché le lacrime a lui non venivano proprio. Per un istante pensò di fingere di piangere, ma non ne era capace, non era mica come Candido, che *zigava* per finta quando gli faceva comodo e ogni pretesto era buono per far ricadere la colpa su di lui, che quando poi lo sgridavano vedeva benissimo che a quello *sbregamarón* scappava un sorriso di trionfo dietro le lacrime. Comunque, questa cosa del papà eroe l'avrebbe raccontata subito a tutti i compagni di scuola. Un papà eroe in fondo significava che un po' eroe lo era anche lui, no?

«Be'? Cos'è, *an s magna pió in 'sta cà*? Oh, io c'ho *'na fâm* che la vedo!» disse, quando finalmente si accorsero di lui. A queste parole la mamma singhiozzò ancora di più e la nonna lo sgridò, chiedendogli come facesse a pensare a mangiare in un momento come quello.

Ricciotti allora realizzò che, se significava dover digiunare, avere un papà eroe non è che convenisse poi tanto. Gli venne in mente Sighinolfi, il suo compagno magro come le zampe di un puledro. Ecco perché è così *sottilén,* si disse, *sta' mò a vedder che l'é il figliol d'un eroe anche ló.*

Alla fine a cucinare mandarono Annuccia, che però non era proprio capace e le tagliatelle le faceva sempre incollare l'una all'altra. Meno male che il ragù era quello della nonna. La nonna preparava infatti il migliore ragù di Castenaso, e siccome diceva sempre che a Castenaso si faceva il miglior ragù di Bologna e a Bologna il miglior ragù del mondo, Ricciotti a scuola si vantava che quello della nonna era il miglior ragù del mondo, anche se questo voleva dire ogni volta finire a fare la lotta con Guerino, il figlio dei Bosi, che diceva la stessa cosa della sua.

Presto la casa si riempì di gente; arrivarono i vicini di tutte le fattorie della valle, persino Maurizzi, con cui il padre aveva litigato mesi addietro per alcune mucche che erano andate a pascolare nel campo di erba medica, rovinandoglielo. Non si parlavano da allora e ai due bimbi era stato anche vietato di salutare Cleto, il figliolo, che invece continuavano a vedere di nascosto quando andavano a cacciare insieme a lui i passeri e le lucertole con la fionda. Doveva essere successa una cosa ben grossa perché venisse anche Maurizzi.

Tutti entravano in casa, restavano lì un quarto d'ora circa e se ne uscivano scrollando la testa e soffiandosi il naso.

Ricciotti pensò che bisognava che lui e Candido la capissero in fretta 'sta cosa del papà eroe, perché stavano facendo una pessima figura a essere gli unici che non zigavano quando agli altri veniva invece una gran commozione. Anzi, non ne aveva vista così tanta tutta insieme da quando avevano eletto il papa Benedetto *Xa Vût,*[3] solo che allora piangevano tutti sì, ma sembrava più una festa: il campanaro suonava le campane senza sosta – papà aveva detto che ancora un po' e gli sarebbero uscite le spalle –, e soprattutto si era mangiato un sacco! Ognuno aveva preparato qualcosa e l'aveva portato in parrocchia. Sorbole, lui era piccolo allora, ma ricordava bene che avevano mangiato senza sosta per una settimana. Riflettendoci, sarebbe forse stato meglio avere un papà papa, piuttosto che eroe.

Proseguì così tutto il pomeriggio. Candido e Ricciotti rimasero a giocare nell'aia come gli aveva detto la nonna, continuando a tenere d'occhio la casa senza allontanarsi. Nessuno però sembrava preoccuparsi per loro, nessuno gli cacciò due urli quando Ciotti salì sul fienile e si buttò sei o sette volte dentro i cumuli di paglia sottostanti, e nemmeno quando si misero a inseguire le galline tirandogli le bacche con la *zerbottana,* e dire che quelle starnazzavano come oche mentre scappavano spiumando per tutto il cortile. Pure Dièvel sembrava impazzito, legato alla catena, vedendoli correre dietro ai polli in quel turbinio di penne, piume ed eccitazione. Eppure nessuno gli venne a dir niente. I vicini quando se ne andavano agitavano la mano in un saluto un po' mesto. La vecchia Maccaferri si avvicinò con un sorriso ottuso e gli occhi rossi come i loro quando facevano il bagno nel fiume mettendo la testa sotto; li abbracciò così forte che sentirono scricchiolare le ossicina, poi li baciò sulle guance lasciandogli addosso quel suo caratteristico odore di saliva e pipì.

Si sarebbe detto fosse il giorno in cui veniva tagliato il fieno, che tutti starnutivano e lacrimavano, ma era già passato, quindi doveva esserci un altro strano malanno nell'aria, pensò Ricciotti, e si rallegrò di esserne l'unico immune, insieme al fratello, s'intende. Del resto erano sangue dello stesso sangue, anche se adesso quel *cìnno* era ancora più spaesato del solito.

«*Oh, Ciotti, mo xa vol dir "eroe"?*»

«*Eh… vol dir che l'ha avut un gran curag… che l'ha fatt un quèl d'eroîc.*»

«*Soccia, mo cosa?*»

«*Boh, non l'han brîsa détt… Un quèl d'eroîc, inpurtànt, credo mé.*»

«*Ah ah, non lo sai gnanca té*» si mise a ridere Candido, gaudioso del mal comune.

Allora Ricciotti serio serio gli indicò i piedi. «*Ve', té t î tótt ónt int un tâc.*»[4]

Candido abbassò istintivamente lo sguardo e subito gli arrivò un coppino di quelli che bruciano, mentre Ciotti scappava via ridendo, arcigaudioso del male altrui.

La mattina dopo, la mamma lo chiamò da solo nella sua stanza, dicendogli che non avrebbe dovuto dire niente a Candido, ché era

troppo piccolo – cosa che lo inorgoglì perché voleva dire che lui invece non lo era –, e gli spiegò che il papà era volato in cielo per sempre e che adesso sarebbero stati soli, ma che lui avrebbe dovuto comportarsi bene lo stesso, perché il papà dal paradiso continuava a vederlo e quando un giorno lontano si sarebbero rincontrati lassù, l'avrebbe sgridato per ogni cosa brutta fatta nel frattempo. Ricciotti, di tutto quel discorso, inizialmente recepì solo quell'ultima frase, e come prima reazione si preoccupò molto, ricordando la volta che il papà l'aveva picchiato con la cinghia dei calzoni perché aveva rinchiuso Candido al buio nel ripostiglio, e si ripromise di chiedere a don Paolo se anche in paradiso i calzoni si reggono con la cinghia. Solo dopo qualche secondo, vedendola piangere senza rimedio, comprese che le parole della mamma significavano che il papà era morto, stecchito come il merlo che avevano trovato nel fienile quella mattina, con le zampine rivolte in alto e le ali spiegate; ecco perché tutti erano diventati improvvisamente gentili con lui invece di sgridarlo e chiamarlo *lazaròn scalmanè scavàzzacòl* come al solito. In realtà dentro di sé l'aveva intuito ma subito riposto nell'angolo del cuore dove custodiamo le angosce, come se il non pensarci potesse non renderlo reale. E anche se non lo vedeva da quasi due anni, salvo quelle tre o quattro volte che era tornato in licenza, e per lui in fondo era l'omone severo che aveva l'ultima parola sulle punizioni quando si comportava male, sentì le lacrime salirgli dal petto, perché la sua morte avrebbe cambiato per sempre tutto. E finalmente pianse.

La mamma li vestì come dei milordini. Ricciotti, serio serio, col panciotto della cresima, la cravatta nera, i calzoni corti eleganti, la berretta grigia ben calcata in testa e non sulle ventitré, come piaceva a lui e faceva andare in bestia la nonna. Candido invece con l'abito della prima comunione dismesso da Ricciotti, che aveva una patacca d'unto sulla blusa che nemmeno la nonna era stata capace di eliminare. La mamma, la nonna e la zia si erano vestite di nero, cappellino col velo di pizzo dello stesso colore e scialle ricamato sulle spalle. Salirono tutti sul calesse guidato dal vecchio Guizzardi e si diressero verso la chiesa.

Candido, non capendo perché mai si dovesse andare in chiesa se non era domenica, chiese a bassa voce a Ciotti che giorno fosse, e quando lui rispose «giovedì» si confortò: non gliene era sfuggito

nessuno. Comunque, vedendo che – nonostante ne fossero già trascorsi due da quando avevano saputo che il papà era un eroe – i pianti di tutti invece che diminuire aumentavano e persino il fratello si era incupito, aveva compreso che qualcosa non andava; non capiva poi perché mai li avessero fatti vestire con gli abiti della festa quando era chiaro che con quell'umore lì che avevan tutti non ci sarebbe mai stata una *sbòcia.* E infatti don Paolo aveva fatto suonare la campana della chiesa con una cadenza lenta, monotona, lugubre, sempre uguale, un *don… don… don… noious da murir,* mica quel bel *sdlèn-sdlàn, dindondan, dlèn dandon* confusionario e gioioso di quando avevano eletto il papa.

Fuori dalla chiesa poi, vedendo tutta quella gente, a Candido era montata su una certa preoccupazione. C'erano tutti quelli che erano venuti a casa a trovare la mamma e la nonna nei giorni precedenti e tanta altra gente mai vista prima, perfino chi in chiesa non ci veniva mai, neppure a Natale, come Gherardo Fabbri, il papà di Marco, il suo compagno di banco che quando si faceva male diceva le bestemmie. E tutti lì a piangere e a carezzare le loro teste, mai state così toccate da quella volta che avevano scoperto che Ricciotti aveva i pidocchi e poi avevano rasato i capelli a zero a tutti e due, con suoi pianti disperati perché non capiva come mai se i *bdûc* li aveva Ciotti dovevano tosare pure lui. Entrando in chiesa, invece, la sua ansia si trasformò in entusiasmo vedendo che la prima fila era stata riservata a loro, quando di solito gli toccava sedersi a metà navata.

Don Paolo fece un'omelia tutta incentrata sul loro papà, che chiamò «il fratello Gaetano». Questo generò in lui una piccola confusione, tanto che al termine della messa gli si rivolse chiamandolo «zio don Paolo», guadagnandosi il solito scappellotto, stavolta direttamente dallo «zio», che evidentemente non aveva gradito la confidenza. Meno male che il don non ha la mira di Ciotti, pensò.

Candido comunque era troppo piccolo per ascoltare davvero le parole del parroco, che erano di una barba micidiale. Era più interessato all'aspetto tecnico della funzione. Guardava attentamente i movimenti del chierichetto pensando che un giorno sarebbe toccato a lui quel ruolo da protagonista; era attratto dal moto ondulante dell'aspersorio; si concentrava su quando ci si doveva alzare e quando ci si poteva sedere, perché essendo per la prima volta davanti, si

trovava proprio sotto agli occhi del parroco, che certamente l'aveva fatto metter lì per controllare se sapeva i tempi giusti della messa – se ne avesse sbagliato anche solo uno, di certo il martedì successivo a catechismo l'avrebbe rimproverato davanti agli altri, che poi lo avrebbero *quajonè* per almeno un mese. Come quando don Paolo aveva mostrato l'immagine sacra di san Giuseppe spiegando che quel falegname era il papà di Gesù, e lui era intervenuto dicendo che lo conosceva già perché era anche il papà di Pinocchio. Apriti cielo! Era andato su tutte le furie, gliene aveva dette di tutti i colori davanti ai compagni e l'aveva fatto stare per un'ora in ginocchio sul ghiaino a ripetere senza sosta, come una litania: «San Giuseppe *non* è Geppetto»; poi, senza mostrare alcuna comprensione perché in fondo aveva carpito il significato intimo della favola, l'aveva riportato a casa tirandolo per l'orecchio, dicendo a sua madre che o gli insegnava a comportarsi bene o poteva anche evitare di portarlo al catechismo, perché turbava gli animi degli altri, e così poi sarebbe finito all'inferno. Mo sorbole però, aveva pensato lui, anche quel Collodi lì, invece di crear 'sta *babilògna,*[5] non poteva chiamarlo Cecchetto quel cavolo di falegname?

Ricciotti al contrario aveva ascoltato in silenzio tutta la messa, quasi impietrito. Candido l'aveva osservato spesso, e quando si erano scambiati il segno di pace aveva visto due grosse lacrime in bilico sui suoi occhioni, come i goccioloni di rugiada sulle foglie di fragola al mattino. *Ecco, ve' mò, anche lui ha capito che eroe è papà. Diavoleri d'un fradèl, ma perché ci arriva sempre per primo?* Più tardi gli avrebbe chiesto di spiegarglielo bene, così poteva provare a fare una faccia uguale alla sua.

Ma poi, quando a un certo punto dell'omelia don Paolo disse che adesso il fratello Gaetano li proteggeva dal cielo, strabuzzò gli occhi con espressione entusiasta, diede una gomitata nel costato a Ricciotti e, con voce strozzata, urlò più piano che poteva: «*Sócc'mel! Ai ho capé anca mé! Papà l'é diventè un aviatùr come Baracca!*», senza riuscire a trattenere la risarola soffocata montatagli dentro all'idea dell'invidia che avrebbero provato gli amici, perché il suo papà, *risócc'mel,* non era solo eroe ma addirittura aviatore!

Ricciotti allora per la prima volta lo guardò con una tenerezza mai provata. Gli fu improvvisamente chiaro cosa significava essere il

maggiore: sarebbe stato lui a doversi prendere cura del fratello per il resto della vita, perché erano uniti da qualcosa che non si poteva spiegare ma che c'entrava col papà e la mamma, con l'amore, la famiglia, con tutti quelli che erano venuti prima di loro e tutti quelli che sarebbero seguiti poi, col sangue e le cose che ci nuotan dentro, e tutto ciò voleva dire che loro erano la stessa roba e nessuno avrebbe potuto spezzare quel legame. Da quel momento avrebbe protetto Candido, per sempre. Lo abbracciò singhiozzando e stringendolo così forte che l'altro rimase senza parole, senza fiato e anche senza saper come reagire a quel gesto inedito. Così si mise a piangere a sua volta, ignorando il perché.

La salma non era presente, sarebbe stata trasportata dalle montagne del Trentino solo a guerra finita, per essere poi tumulata nel piccolo cimitero di Castenaso. Quel giorno, al termine della funzione, fu posta solo una lapide sul muro della Certosa, con la foto del documento.

GAETANO CHIUSOLI
1884-1917

---

1 Laggiù, sotto la siepe.
2 Acciderba.
3 Benedetto XV, storpiato in *xa vût* (che vuoi?).
4 Ti sei tutto unto in un tacco (scioglilingua).
5 Confusione.

Ottobre 1917

Per una settimana la vita proseguì come negli ultimi due giorni: molte visite, molti pianti, tanta libertà per i due ragazzi. Ricciotti capì subito che avrebbe dovuto essere lui a occuparsi di alcune cose pratiche, tipo raccogliere le uova, mungere le mucche o dare da mangiare a Dièvel, perché gli altri se ne sarebbero certamente dimenticati.

Prima della guerra, infatti, il papà aveva alle sue dipendenze una decina di braccianti, alcuni dei quali vivevano lì nel mulino, nella casetta costruita apposta sul fianco del fienile, ma allo scoppio del conflitto la maggior parte di loro era stata richiamata alle armi come lui. Ne erano rimasti solo tre: Ioffa, Giovanni e Angelo, detto Solimano.

Il più anziano, Giuseppe – per tutti Ioffa –, era il marito di Isotta. Non era stato mandato al fronte perché troppo vecchio per la guerra, e non solo per quella visto che aveva già una cinquantina d'anni. Viveva e lavorava lì da quando Gaetano era bambino e adesso faceva il fattore, che Ricciotti aveva capito essere quello che diceva agli altri cosa dovevano fare. Giovanni, invece, non abitava nella corte del mulino, ma in un borgo poco distante insieme all'anziana mamma. Era un lontano cugino di Ioffa, orfano di padre e primo di tre fratelli: gli altri due erano partiti per la guerra, mentre lui l'esercito non l'aveva voluto perché doveva occuparsi della mamma; e lo faceva con gran dedizione, infatti spesso non veniva a lavorare perché lei stava male o era caduta, anche se tutti pensavano che la usasse come scusa quando non ne aveva voglia, tanto più che adesso era rimasto solo lui a cui Ioffa diceva cosa doveva fare. Angelo, infatti, il terzo lavorante, certi incarichi non li poteva più svolgere perché dieci anni prima aveva perso la mano destra, rimasta incastrata nella macina nel tentativo di

liberare il cane di allora, Tabacco, che ci era finito dentro inseguendo un fagiano che all'alba aveva pensato di razzolare nell'aia insieme alle galline; quando il cane l'aveva fiutato, quello era corso via a testa bassa infilandosi nel mulino, riuscendo poi faticosamente a volar fuori da un finestrone aperto, mentre Tabacco, derapando sui pulviscoli di cruschello dietro all'ultimo scarto della sua preda, era scivolato per la foga dritto dritto tra i denti della macina. Il guaito e i lamenti strazianti avevano fatto accorrere subito Angelo, quello che gli era più attaccato, il quale, nonostante fosse chiaro che per il cane non c'erano speranze, aveva provato comunque a tirarlo fuori. Così la macina, oltre alla vita di Tabacco, si era presa anche la sua mano. Da quel giorno aveva smesso di essere Angelo e per tutti era diventato Solimano. Aveva anche smesso di fumare, perché reggere la pipa con la sinistra non gli dava lo stesso gusto, ma anche perché la sola parola "tabacco" gli evocava dolori all'anima e all'arto fantasma. Parlava quasi soltanto bolognese, ma quando voleva darsi un tono e *bacajèr cóm un lîber stampè* provava a usare qualche parola d'italiano, finendo col fare degli strafalcioni divertentissimi, perché per lui il passato remoto della terza persona singolare terminava sempre in "ò", indipendentemente dal verbo, quindi *salò* per salì, *vediò* per vide, *capiò* per capì, e via così. Che poi in realtà se ne accorgevano in pochi, perché tutti, lì, l'italiano lo masticavano in dialetto.

Quindi – dato che Ioffa ormai comandava e basta, Giovanni veniva quando gli pareva, Solimano non poteva mungere e non si avvicinava più ai cani e la mamma, la nonna e la zia, che se ne occupavano di solito, erano sempre lì a piangere – di tutte quelle incombenze iniziò a farsi carico Ricciotti.

Dall'inizio della guerra il lavoro al mulino era comunque drasticamente diminuito. Le braccia si erano più che dimezzate (quelle di Solimano già prima…), ma soprattutto si era enormemente ridotta la quota di grano portata alla macina dai contadini della zona, sempre di meno e sempre più vecchi. Mentre prima, a pieno regime, riuscivano a macinare tutti i giorni anche centoventi chili di grano all'ora per dieci ore al dì, adesso a malapena lavoravano cinque giorni macinando una media di quaranta chili all'ora per non più di sei-sette ore. A dire il vero, all'inizio le cose erano andate anche peggio, perché il ministero della Guerra aveva dato l'appalto per la macinazione alla

Società dei mulini veneto-emiliani, che aveva quindi diviso la quota di grano in parti uguali tra tutti i mulini associati, e per il loro era stato un danno, perché era tra quelli che lavoravano di più. Il calmiere del ministero aveva distribuito il lavoro equamente, portando però a una diminuzione del guadagno, così qualcuno aveva pensato bene di fare il furbo. Alcuni mugnai senza scrupoli avevano preso a bagnare la farina con l'acqua per aumentarne il peso, oppure ad allungarla, mescolandola con polvere di mulino o scarti di lavorazione. Spesso poi trafugavano le migliori qualità di macinato per rivenderle sottobanco a prezzi nettamente più alti. Scoperta la frode, era scoppiato un grave scandalo, cui i giornali avevano dato grande risonanza con sprezzanti articoli su quelli che erano stati chiamati «pescicani di guerra». Il pane era l'alimento fondamentale per il popolo, ma soprattutto per i soldati che si trovavano al fronte, e la sua alterazione creava da sempre grande indignazione. I responsabili erano stati severamente condannati e ovviamente espulsi dalla Società dei mulini, così per gli altri il lavoro era di nuovo un poco aumentato. Dopo la morte di Gaetano e tutto il conseguente trambusto, però, il mulino non funzionava ormai da una decina di giorni, e presto il grano rimasto nel magazzino sarebbe diventato ricovero per i topi.

Giovanni colse l'occasione e di punto in bianco se ne andò, dicendo che gli dispiaceva molto ma non poteva restare se non c'era più un padrone e, soprattutto, un lavoro sicuro. In realtà aveva trovato posto come custode nella casa di un ricco medico di Bologna, a cui avrebbe potuto far visitare la madre quando voleva. Non era un gran lavoratore e dunque in altri tempi si sarebbe festeggiato, ma in quel momento era l'unico uomo valido rimasto, e perciò fu un altro brutto colpo.

Maurizzi intanto veniva sempre più spesso a far visita alla mamma. Era un omone alto, dai modi spicci, scontroso con tutti. Allevava bestiame e possedeva dei terreni, una parte dei quali confinava con i loro, una cosa che molte volte aveva provocato contrasti. Da quando il papà era morto, però, era diventato gentile e premuroso, che sembrava quasi che non avessero mai litigato. Portava con sé anche Cleto, «così i cìnni possono giocare insieme» diceva, e chiedeva in continuazione alla mamma se poteva far qualcosa per loro, se aveva bisogno d'aiuto, e lei, orgogliosamente ma con cortesia, declinava

l’offerta.

Una settimana dopo il funerale, Rosa convocò giù nella sala tutti quelli rimasti al mulino. Era seduta al tavolo e al suo fianco stavano la nonna, con gli occhi bassi, e la zia Elena; di fronte, in piedi, c’erano Ricciotti e Candido insieme a Ioffa, Annuccia e Solimano; il nonno no: se ne stava come al solito in disparte sulla sua sedia, a guardare il muro annerito del camino spento, rivedendo forse nella fuliggine la polvere della battaglia di Calatafimi, su cui aveva fatto una testa così a tutti.

La mamma iniziò a parlare. Era una donna piuttosto energica, spiccia, non abituata ai discorsi, e anzi forse quello era il primo della sua vita. Con tono asciutto rievocò la storia del mulino, che apparteneva alla famiglia Chiusoli da tre generazioni, e a conferma indicò il nonno – che non la stava ad ascoltare –, il quale l’aveva a sua volta ereditato dal padre prima di lasciarlo a Gaetano; disse che suo marito aveva amato quel luogo quanto la sua famiglia, e vi si era dedicato con tutto se stesso, ma adesso che non c’era più toccava a lei averne cura e mandarlo avanti; per farlo, in attesa della fine della guerra, avrebbe avuto bisogno della collaborazione di ognuno di loro e del sacrificio di qualcuno. A quel punto la voce le si incrinò, e quello che Candido chiamava il «rospo in gola» iniziò a saltellarle dentro, impedendole per un attimo di proseguire; si asciugò gli occhi, soffiò il naso e riprese, dicendo che col rientro degli uomini dal fronte le cose sarebbero di certo cambiate e il lavoro ripartito, ma fino ad allora avrebbero dovuto tutti stringere la cinghia e darsi da fare. Poi fece una pausa e fermò lo sguardo – che fino a quel momento aveva fatto ruotare su tutti i presenti – su Ciotti e Candido, che da quell’occhiata compresero subito che stava per dire qualcosa di grave, anche perché la nonna a quel punto aveva ripreso a piangere. La mamma fece una pausa per cercare parole che il cuore le nascondeva, poi disse sbrigativamente che non avrebbe avuto più il tempo di badare a entrambi e dunque, grazie agli aiuti economici che lo stato forniva agli orfani di guerra, uno di loro sarebbe dovuto andare in collegio a Bologna.

Con lo scoppio del conflitto, i vari ministeri avevano fatto a gara l’uno con l’altro nell’accordare ai combattenti, ai mutilati e alle

famiglie sovvenzioni, agevolazioni per le assunzioni ed eliminazione di imposte. In particolare, gli orfani avevano ricevuto posti riservati e gratuiti nelle principali scuole e in alcuni collegi. Grazie a queste normative, dunque, alla famiglia Chiusoli ne era stato assegnato uno al Collegio Ungarelli, una delle scuole più esclusive di Bologna, che altrimenti non si sarebbero mai potuti permettere.

Dopo quelle parole, che per i bimbi suonarono come una sentenza, la mamma guardò Candido, e tutti capirono che il prescelto era lui. Con voce dolce ma ferma glielo disse. Ricciotti allora si volse verso il fratello e vide che aveva iniziato a gocciolare lacrimoni talmente grandi che avrebbero potuto far girare le pale del mulino. Sta' a vedere che nei periodi di siccità, quando il fiume è in secca, con un paio di scapaccioni magari…, pensò.

Alla vista delle lacrime la mamma, straziata, allargò le braccia, allora Candido corse da lei e la strinse talmente forte che sembrava la pianta di glicine sul retro della casa, avvinghiatasi al cancello fino a piegarne il ferro nella morsa del suo abbraccio. Lei provò a consolarlo, accarezzandolo e baciandolo, e gli spiegò che Ciotti, essendo più grande, avrebbe potuto lavorare – aveva imparato a contare e scrivere bene e dava sempre una mano al mulino, numerando i sacchi di farina e compilando le etichette per differenziarne i vari tipi –, mentre lui era ancora troppo piccolo.

Ricciotti ripensò allora al giorno in cui il papà gli aveva assegnato quel compito. Prima gli aveva fatto tutto un gran *oremus*[1] sui diversi tipi di grano, che danno farine diverse tra loro, perché non sono mica tutte uguali, anzi: «Ognuna ha tre proprietà» aveva detto, «*resistenza* e *slungänza,*[2] che sono le cose che fan variare il tempo per la lievitazione», ma soprattutto «la *forza,* la principale»; e queste tre qualità dipendevano da una roba strana chiamata *glutên,* che, se aveva capito bene, era una specie di reticolo di delle cose minuscole che si forma ogni volta che si mescolano forte insieme acqua e farina, e rende l'impasto più *impalugato* ed elastico. «Grazie alla sua forza» aveva detto il papà, «questo *paciugo* trattiene gli amidi – una roba tipo quel miscuglio che usa la nonna per rendere rigidi i colli delle camicie – e i gas – che sono invece più o meno come le *bronze*[3] che fa tuo fratello.» Ricciotti se lo ricordava bene, perché il papà aveva aggiunto che erano proprio quei gas a formare le bolle nel pane, e a lui l'idea

che i buchi della mollica fossero dovuti a qualcosa che era più o meno come le *bronze* del fratello aveva fatto proprio schifo. Comunque, alla fine di tutta quella spiegazione aveva capito che c'erano tre tipi di farine: quelle *deboli,* buone per fare i dolci frolli, le cialde, le sfrappe, oppure la besciamella e le salse; quelle *a mezza via,* ottime per torte o crescente; e quelle *forti,* le più usate per il pane e tutti i tipi di pasta sfoglia, tagliatelle, lasagne, tortellini… E ancora adesso, al solo pensiero di tutto quel bendidio che il papà gli aveva scodellato nella mente, la sua salivazione aumentava a dismisura, proprio come allora. Quelle qualità dovevano essere segnate sui sacchi per indirizzare ogni tipo di farina al giusto uso, e lui era perfetto per questo ruolo, aveva concluso suo padre. E non aveva mica sbagliato, perché la mamma aveva appena confermato che lo sapeva fare benissimo.

Rosa provò a consolare Candido che singhiozzava disperato, dicendogli che in collegio si sarebbe trovato bene, diventando un signorino perbene, mica come quei *sandróni*[4] dei suoi amici, e avrebbe imparato tante cose belle che dopo avrebbe potuto insegnare anche a lei; e poi mica lo abbandonavano: sarebbero andati a trovarlo ogni settimana, e ogni estate l'avrebbe trascorsa a casa con loro. Ma non lo consolò mica tanto, perché adesso avrebbe potuto farne girare due di mulini, con quelle lacrime.

Quando la mamma aveva detto che toccava a Candido, Ricciotti aveva provato quella sensazione di istintivo sollievo di chi l'ha scampata, ma quasi all'istante si era vergognato di quel sentimento involontario e un po' meschino. Così, tutto d'un fiato, tirò fuori ciò che gli stava montando dentro, il più velocemente possibile, prima che il ripensamento potesse fermarlo. «*No, mâma, vado mé! Candido l'é ancor un cìnno, l'ha bisogn ed té, lui. É giusto che vado mé. E poi ló l'é bòn ed cuntèr fino a dis, può fèr benessum com fava mé!*» E spiegò che quando il papà gli aveva dato quel compito anche lui sapeva contare solo fino a dieci, allora numerava i sacchi e ogni volta al decimo metteva una croce; dopo ricontava solo quelli con le croci e arrivato a dieci aggiungeva una seconda croce; poi contava solo quelli con due croci e al decimo ne aggiungeva una terza, e via così; alla fine passava Solimano che scriveva il numero: 10, 100, 1000.

Così, senza riflettere, aveva parlato d'impeto. La vista delle lacrime del fratello e di quell'abbraccio straziante, insieme al senso di

responsabilità infuso dalla consapevolezza di essere lui, adesso, l'uomo di casa, gli avevano fatto prendere quella decisione all'istante. Era giusto che fosse lui ad andare.

Solimano, sorridendo al ricordo, confermò che il sistema delle croci sui sacchi che Ricciotti aveva ideato funzionava bene, era semplice e avrebbe potuto usarlo anche Candido.

«*Visto, mâma? E pó Candido scrive pulit, insomma almeno l'é bòn ed fèr le maioscòl, così può scriver l'iniziale sul sacco: la D par la fareina debla, la M par la media e la F par la fort. Oh, ló l'é bravessum a fèr l'effe, uno stracantòn più brèv ed mé, non l'é ver, Candido? E poi mé voi andèr a vedder com l'é Bulågna, voi studièr là, inparèr la miglior istruziòn possibbil, così pó, quando mé a torn qué, vi comanderò tótt quant solo con un'ucchiet!*»

Quand'ebbe finito vide che lo guardavano tutti. Candido aveva smesso di piangere, anche se faceva ancora quei sospironi che fanno i bambini a fine pianto per far capire che non è che si sia risolto proprio tutto, e lo fissava con uno sguardo che voleva dire: *Ecco, brèv, va' mò té.*

«*Sei propri diventè l'om ed cà ades,* bravo Ciotti» disse la mamma dopo un attimo di silenzio, con le ultime parole in italiano per dare solennità alla frase.

La nonna, dopo le parole della mamma, iniziò a ripetere in sottofondo: «*Brèv, Ciotti, brèv, brèv, brèv, ajutam a dir brèv*», facendo segno di sì con la testa.

Insomma, la sua uscita fu accolta così favorevolmente che a Ricciotti sembrò quasi che non stessero aspettando altro, e si sentì un po' come se tutto fosse stato preparato proprio per indurlo a dire quelle cose lì, ma ormai le aveva dette, e poi era davvero convinto che fosse giusto così, quindi tornò a sedersi, con l'espressione di uno che forse è stato preso in giro ma non può neppure dirlo, perché alla fine ci ha fatto una bella figura.

Da casa loro, la fermata della carrozza distava circa quattro chilometri. La nonna si era offerta di accompagnarlo a Bologna, e quando la mamma aveva acconsentito a rimanere a casa lui si era sentito sollevato. L'idea dell'addio, voltarsi indietro dalla carrozza e vederla rimpicciolire sempre più mentre lui si allontanava, lo

angustiava. Era certo che avrebbe pianto, e non voleva assolutamente farlo. Salutò Candido con un abbraccio maturo, da capofamiglia di fatto, e lo sguardo fermo di chi sa di avere delle responsabilità, senza però dimenticare il solito scappellotto alla vigliacca, non appena il fratello si voltò per nascondere i lacrimoni. Abbracciò forte la madre e le raccomandò di ricordarsi di dar da mangiare a Dièvel, poi salutò la zia schivando il bacio che lei voleva stampargli sulla guancia, si mise in spalla il sacco con la sua roba e disse alla nonna: «*Dai mò, andaggna?*»

Lungo la strada polverosa e assolata, Ricciotti e la nonna camminavano affiancati. Lei non la smetteva un attimo di fargli raccomandazioni, che però lui non ascoltava.

«*Vedi bèn di comportarti a modo, brîsa attacchèr brîga con i tû cumpagn, che mé lo so benessum che té sei un malandrino; da' sempre retta al maester; fa bèn la persona educhè, brîsa sbadiglièr con la bocca averta, eh? E mégga ciaccarrèr con la bocca piena come fa il nonno; e se t'scappa ed stranutir mettit bèn la mano dinnanz al grugno; e pó ricurdet di dir le oraziòni prima d'andèr a durmir, si no lo dico a don Paolo che ti mette poi a posto lui e dop te finiss dritto all'infèrn, dove t'faran star sedut nott e dé sui carboni accesi; e ricurdet bèn ed lavarti ogni dmenica; e brîsa fart tótti quegli sgorbiòtti sulle ginocchia come t'fai semper qué; e scrivi spesso, che anche se noialtri verremo a trovarti tótte le stimane saremo lo stesso cuntènt ed legert; e quando sei a la scòla sta' bèn attènt a quel che dis il maester, che là té sei a Bulågna, son severi lorlà, mégga come quel bazurlone del tuo maester di Castenaso che non vi dà mai delle noci in testa, té vedrai quante volte finirai dietro la lavagna in ginocchio sui ceci, vedrai té!, che sei un buzzarone, lo so, sai; e brîsa attacchèr brîga con gli altri, che qualla l'é una scòla di persone dabbene, ve', ci vanno i figli dei signùr là, capé? Té ci puoi andare solo perché sei un orfano di guerra, lo sai, sì? E brîsa parlèr menter magni, ci siamo intesi?, che non l'é mégga educhè e dopp lorlì dicono: "Mo guarda bèn quello, che vien dalla canpagna"; e se t'vien da sbadiglièr coprit bèn la bocca con le mani! Oh, mégga sbadiglièr con la bocca averta in faccia al maester, eh? Si no poi la vedi la puniziòn che ti dà; e am raccmand, brîsa sgorbiart i ginocchi come fai semper qué, che poi sanguinan, fan le*

croste e t'inmerdi tótte le lenzòla, e guarda bèn che là non le lavano mégga una volta alla stimana come facciamo noialtri al mulino, poi te le devi tener lerce; e la dmenica, dop che ti sei lavè, va' alla messa, eh?, che si no lo dico poi a don Paolo, che l'ha bell'e pront il frustino di frassino lui, capé? E poi studia, boja d'un mond, che té non c'hai brîsa voglia ed far gnínt; e al mattino rifatti il lett e metti a posto la tô roba; e quando ti vien la stranutarola, non far mégga tótt quel putiferi che fa il nonno, eh? Stranuta bèn con la bocca serrata, senza spruzzèr tótta la faccia ed quall che ti sta dinnanz come fai con Candido, povro cìnno, hai capito bene? E ricurdet: "Gioco di mano, gioco di villano", quindi brîsa metter le mani ados ai tû cumpagn, che questi qui son milurdén, mégga dei mammalucchi come té, non son abituati a fare pacche, loro; e ricurdet poi com l'é finita quella volta che hai bussato Cleto, che poi t'han sospes dalla scòla, te lo ricordi ancora, eh?, come si arrabbiò tô pèder, puvràtt… E poi lavati semper, brîsa andèr a durmìr con i piedi negri come fai qué, eh? E coprit bèn quando fa fradd, che si no ti prendi la fardura; e am raccmand, da' sempre del "lei" al maester, che quelli son mégga come quel mollaccione del maester Gabriele, ve', quelli lì ti bussano nel cul con la bacchetta ed frassino come fa don Paolo, te lo dico io; e mett a post la tô roba, capé? E magna bèn tótt cal che ti dan, brîsa fèr lo schitignoso come fai a cà, che là si magnan anche i chevolfiûr, la latûga e i fasul, che fan bene alle ossa, e poi magna la carne, che fa sangue e…»

Ricciotti non la ascoltava; quante volte gli aveva ripetuto le stesse cose? Emetteva solo qualche meccanico «*sé, nòna*», «*dai mò, nòna*», sufficiente a tranquillizzarla, ma in realtà era assorto nei suoi pensieri. Ripensava a quel libro che gli avevano fatto studiare a scuola su quei due imbranati che non riuscivano a sposarsi, e gli venne in mente la scena in cui scappavano dal paese e leilì, Lucia *Donzella,* guardava le sue montagne pensando che non le avrebbe riviste più. Il maestro Gabriele era fissato con quella parte del libro, diceva che era poesia, e si era anche commosso quando l'aveva fatta leggere a lui, anche se poi gli aveva dato cinque lo stesso perché aveva letto «branchi di pecore nascenti» invece che «pascenti» («Ricciotti, secondo te i branchi di pecore nascolano o pascolano?!» gli aveva gridato, furibondo). Era dunque un personale "addio ai monti" quello che stava elaborando nel suo animo, solo che lì di monti da salutare non ce n'erano, salvo Italo

Monti – il suo compagno alto e bocciato due volte, che sapeva far di conto con la stessa abilità di Nuvolo, il cavallo da tornio –, il quale fece capolino da dietro il muro di casa sua.

«*Duv vet, Chiusoli?*»

«*Vado in collegio, mé.*»

«*Sócc'mel!*», e sparì nuovamente dietro la casa.

Pensava al mulino, dov'era nato e aveva vissuto quegli anni bellissimi e spensierati, e che ora doveva lasciare chissà per quanto tempo. Pensava al fiume accanto a casa, ai bagni che vi faceva ogni estate, a quella volta che Candido c'era caduto dentro e, *imbalzato* com'era, sarebbe affogato se lui non l'avesse tirato fuori afferrandolo per i capelli, sentendosi tutto orgoglioso per avergli salvato la vita, anche se poi quello era corso dalla mamma piangendo: «*Mâmaaaa, Ciotti al m'ha tirè tótti i cavì!*», così lei l'aveva messo in punizione mandandolo a letto senza cena, ché gli eroi sono sempre incompresi, come diceva un tempo il nonno quando gli raccontava di Garibaldi. Gli venne in mente quell'inverno così freddo che persino il fiume era gelato e ci si poteva camminare sopra, anche se poi lui era scivolato e aveva battuto una tale zuccata sul ghiaccio che poi la mamma gli aveva dato altri due scapaccioni in testa perché così imparava, nonostante a lui sembrasse di aver già imparato con la prima capocciata. O quella volta in cui facendo la gara di tuffi nel fieno col fratello, lanciandosi dal piano alto del fienile, era finito talmente in fondo che Candido era dovuto correre a chiamare Ioffa perché lo tirasse fuori. Pensava a quando si ammazzava il maiale e si preparavano le salsicce, e a quanto gli piaceva mescolare con le mani la carne triturata, il sale, il pepe, i peperoni, l'aglio, il vino, sporcandosi fin dentro i capelli, e si ricordava bene il gusto di quando poi le mangiavano; pensava al prosciutto che veniva messo a stagionare in cantina per mesi, durante i quali andava a guardarselo voglioso, finché arrivava il giorno in cui il papà ci infilava dentro un ago d'osso, lo annusava, e poi finalmente diceva che era pronto. E da lì il pensiero lo portò ai manicaretti della nonna: *turtlén, tajadèl, lasagn, il lesso con la salsa verd, le cotulétt…* quando mai avrebbe potuto gustarli di nuovo? Chissà come si mangiava male in collegio… persino la sua *zuppa ed fasûl,* guarda, persino quella rimpiangeva già.

La nonna intanto continuava imperterrita: «*… E brîsa fèr a noci con*

gli altri cumpagn, che questi son milurdén, hai capé?, e poi finisce che ti sgorbi i ginocchi; e vedi bèn d'andèr d'accord con tótti, che pó nella vita 'n si sa mai, non son mégga come Cleto questi, son figlioli dei ricchi e magari un domani ti posson dar un lavoro; e va' bèn a la messa la dmenica, che il Signore ti guarda e poi lo dice a don Paolo, che té sai cosa ti farà dopo, eh; e sta' semper… Be', cos'è, piove?»

Il rumore, in effetti, inizialmente sembrò quello di un tuono lontano, ma in cielo non c'era una nuvola, e poi era un rimbombo continuo, scoppiettante, che aumentava d'intensità man mano che s'avvicinava. Ricciotti e la nonna guardarono in su, ma il rumore veniva dal basso, allora iniziarono a girarsi intorno.

«*Mo l'é un treno?*» chiese Ricciotti, anche se in realtà la ferrovia non passava lì vicino.

A circa trecento metri da loro la strada faceva una curva e scompariva oltre un piccolo boschetto. Il rumore sembrava provenire proprio da là. A un certo punto dalla curva si alzò un polverone. In mezzo c'era una carrozza metallica, senza cavalli, che si avvicinava molto più velocemente di quanto avrebbe potuto fare un calesse tirato da un ronzino. Sopra, avvolte dalla polvere che alzavano, c'erano due persone con gli occhialoni da pilota d'aereo e il berretto da ciclista. Arrivavano talmente veloci che sembrava avessero perso il controllo del mezzo: pareva un calesse imbizzarrito, se mai i calessi meccanici potevano imbizzarrirsi. Ricciotti era rimasto a bocca aperta, affascinato, preda di quella terribile attrazione che la paura a volte esercita, rendendo completamente incapaci di muoversi. Era la prima volta che vedeva un'automobile.

La nonna iniziò a dire piano: «Ohiohiohi», e poi sempre più forte: «Ohi ohi, *ohi ohi ohiii*!» Anche lei era la prima volta che ne vedeva una. Così, quando la vettura fu a una decina di metri da loro, afferrò Ricciotti e si gettò nel fosso insieme a lui.

Mentre volavano giù, Ciotti udì distintamente il «Grazie, villani!» di scherno gridato dal guidatore. Scoprì in seguito che quell'automobile rossa fiammante era una Fiat S57/14B del 1916, un gioiello per l'epoca. Le macchine allora potevano averle solo i signori, ma una del genere doveva appartenere per forza a un *migliardèri.* In quell'istante decise che il primo figlio di signore che avesse incontrato a scuola l'avrebbe menato ben bene, come aveva fatto quella volta con Cleto

Maurizzi.

Quando uscirono dal fosso, Ricciotti aveva tutto il didietro delle braghe sporco di fango, così come i gomiti della giacca buona. La nonna lo sgridò mentre provava a strofinar via polvere e fanghiglia.

«*Ve' mò come ti sei conciato. Tótt inzaccherè, ve' mò! Che bel figurèn che farai in collegio!*»

«*Mo se sei stata té a spingermi nel fòs!*»

«*Be', xa fai ades, rispondi alla tô nòna? Sei propri un selvagg té, ma adesso vedrai come ti ribaltan lorlì in collegio, vedrai té…*»

Si rimisero in cammino verso la stazione delle carrozze, la nonna riprese le sue raccomandazioni, Ricciotti i suoi nostalgici pensieri, la campagna circostante il suo silenzio.

Arrivati a Bologna, la nonna si fece indicare la strada per arrivare al collegio.

Si trovava appena fuori dal centro, subito dopo i nuovi viali costruiti sul perimetro esterno delle vecchie mura medievali, che la giunta – sotto la spinta del sommo poeta Giosuè Carducci – aveva deliberato di abbattere una decina d'anni prima. Era stata una rivoluzione culturale e architettonica, non scevra di resistenze da parte dei conservatori. Carducci e i sostenitori dell'abbattimento vedevano in quelle mura un limite per lo sviluppo della città, che volevano invece ariosa, in linea con le grandi capitali europee, Parigi, Vienna, «che non siam mica quei provincialotti di Ferrara, noialtri». In realtà il progetto originario prevedeva anche la demolizione della città medievale per far posto a una nuova e moderna riqualificazione urbanistica. A quella però Carducci si era opposto, riuscendo a salvare i palazzi popolari del centro preservando intatte persino le porte di accesso alla città, rimaste quindi come vestigia monumentali, a rappresentare quello che era stato e che non sarebbe stato mai più.

Il Collegio Ungarelli si trovava poco fuori da una di queste, Porta Santo Stefano. Era un edificio austero e grave, imponente, circondato da un vasto parco secolare. Un tempo era appartenuto ai conti Ungarelli, ma alla morte dell'ultimo discendente l'enorme villa era stata donata al comune, che ne aveva fatto un istituto scolastico. La sua posizione subito fuoriporta lo rendeva praticamente centrale, mentre il parco boscoso creava un'atmosfera da castello incantato.

Aveva un lungo viale d’accesso. Un muro di cinta di tre metri, insieme agli alti alberi, impediva la vista dall’esterno.

Il custode all’ingresso li soppesò a lungo, con uno sguardo di supponenza. «Non mi han detto niente di nuovi arrivi. Non è neanche periodo, l’anno scolastico è già cominciato, com’è che arrivate adesso, voialtri?»

«Oh, ci scusi, signore, ma abbiamo una lettera del ministero col visto, questo povero ragazzo è un orfano di guerra, sa, signore?» disse la nonna con voce deferente.

Ricciotti la guardò stupito: era la prima volta che la sentiva parlare in italiano.

«Mmm, un altro… Vabbè, andate pur dentro e chiedete della direttrice, la signora Alda Stanzani; sarà lei a verificare se è tutto in regola, e vi dirà cosa dovete fare.»

La nonna era forse più intimorita di lui nel percorrere il lungo viale d’accesso. Ricciotti invece si guardava intorno cercando di memorizzare rapidamente più cose possibili. Con l’occhio sinistro vide, coperto da un paio di larici, un abete molto alto, con dei grossi rami che partivano a un paio di metri dal suolo, sul quale avrebbe potuto arrampicarsi facilmente. Con il destro osservò alcune quaglie alzarsi in volo da un folto ciuffo di cespugli vicino al muro di cinta e mentalmente tirò due colpi (*pum, pum*), sorridendo poi per essere riuscito a centrarle. Con il terzo occhio scorse un grosso ramarro che faceva capolino dalle pietre di un vecchio pozzo nel prato per godersi gli ultimi raggi del sempre più pallido sole di inizio autunno, e immaginò il preciso lancio di fionda con cui era abituato a colpirli a casa.

Il collegio era una costruzione risalente a un paio di secoli prima. Ricordava un po’ una dimora inglese che aveva visto su una rivista, dal barbiere. Contò tre piani, con alti finestroni e dei lucernai nel sottotetto che lasciavano intuire una soffitta. Vide che le finestre dei primi due piani dell’edificio avevano tutte le inferriate, mentre quelle del terzo no. Il prato era ben curato, con erba bassa, tagliata tutta alla stessa altezza. Il ghiaino del viale era fine e bianco, separato dal prato da piccoli massi di selenite. Era lungo circa trecento metri e terminava proprio di fronte alla scalinata centrale, otto larghissimi gradini che durante quegli anni avrebbe salito e disceso innumerevoli volte. Un

ampio portone a due ante introduceva nel corridoio centrale.

L'ufficio della direttrice era spazioso; una boiserie in legno ricopriva in parte le pareti, accentuandone la serietà ma conferendo un'eleganza istituzionale adatta al luogo. Un'imponente scrivania in noce era collocata quasi al centro della stanza, di fronte alla porta. Gli unici oggetti sul tavolo erano un calamaio con una lunga penna nera, un grosso registro con la copertina in cuoio verde consunto e un candelabro in argento a tre braccia con delle ragguardevoli candele bianche, intonse. La scrivania poggiava su uno spesso tappeto bordò dai motivi geometrici. Il pavimento era in listelli di rovere. Sulla parete alle spalle della scrivania era affisso un pregevole crocifisso in legno dipinto, nel quale si potevano vedere così bene le ferite del Cristo che Ricciotti – memore degli indottrinamenti di don Paolo – pensò che nemmeno Cassio Longino avrebbe saputo rifarle uguali. Un ritratto a olio di Vittorio Emanuele III di Savoia in alta uniforme appesantita da medaglie, bottoni, spillone e passamanerie varie, con i suoi baffoni sfioccati, la fronte ampia e il mento sfuggente, era appeso alla parete di sinistra. Ricciotti guardò impressionato la sedia su cui sedeva la direttrice: nemmeno quella che aveva visto sotto al sedere di Benedetto *Xa Vût* nella fotografia in parrocchia avrebbe potuto reggere il paragone. Una libreria in noce con le ante in vetro intarsiato, colma di libri tutti uguali, rilegati in cuoio e col titolo scritto di traverso sul dorso in caratteri d'oro, occupava la parete destra della stanza. Vicino alla porta d'ingresso, in un angolo, un imponente orologio a pendolo scandiva i secondi con gravi rintocchi.

Ricciotti non era mai entrato in un posto così solenne, fatta eccezione per il Teatro anatomico dell'università che aveva visitato alla gita della parrocchia, la Pasqua precedente. L'ufficio del preside della scuola di Castenaso, in confronto, sembrava il gabbiotto del custode all'ingresso: una stanza spoglia, con i muri scrostati e gli angoli anneriti dalla muffa, un crocifisso piccolo e storto, una fotografia ingiallita come ritratto del re; la scrivania poi sembrava il tavolo su cui la nonna impastava la sfoglia, e forse era stata inizialmente usata proprio per quello scopo dalla nonna del preside; la sedia era in legno, con lo schienale ad angolo retto, adatto per spezzare i lombi più resistenti, e la seduta in tessuto con arabeschi

gialli su sfondo rosa, di una bruttezza rara; la libreria, aperta e piccola, era sì di legno, ma di un colore diverso rispetto alla scrivania, e occupava solo in minima parte la parete cui era stata destinata, con due capitelli striminziti intarsiati nello spessore della fiancata laterale; l'orologio era piccolo, appeso sopra alla porta, e la maggior parte delle volte fermo. Il pavimento, di mattonelle quadrate grigie e nere, sembrava una scacchiera sporca. Non c'erano tappeti, a Castenaso.

La direttrice aveva uno sguardo duro, severo: sembrava promettere punizioni inflessibili, e non muoveva un muscolo. Pareva una statua arrabbiata. Ricciotti pensò che non dovesse aver mai starnutito in vita sua, perché sennò si sarebbe crepata tutta sbriciolandosi all'istante.

«Chiusoli Ricciotti» disse aprendo il registro verde alla lettera "C".

«*Sé.*»

«Si dice "sì", non "*sé*". Sì, *signora direttrice*» puntualizzò.

«Lo scusi, sa, vien dalla campagna, è un po' monello ma…» disse la nonna per assolverlo.

«Gli insegneremo noi le buone maniere» la interruppe la direttrice.

«… Ma è poi un bravo cìnno» terminò la nonna a voce bassa, come se dopo la frase della donna non avesse più un gran senso la precisazione.

«Dunque lei è un orfano di guerra.»

«*Ói.*»

«Sì, *signora direttrice*.»

«Sì, *sgnåura* direttrice» ripeté lui, enfatizzando come aveva fatto lei il titolo, ma con una faccia da schiaffi che faceva capire bene che la stava sbeffeggiando.

Lei lo guardò fisso negli occhi, gelida. A quanto pareva le provocazioni non erano ammesse in quel luogo. A Castenaso, quando veniva portato in presidenza per qualche malefatta – il che accadeva come minimo un paio di volte al mese – Ricciotti ascoltava con sguardo fiero le conseguenti *romanzine,* che ormai avrebbe saputo ripetere come i salmi di don Paolo; e si permetteva pure di fare qualche commento tra il sarcastico e l'arrogantello. Il preside a quel punto alzava gli occhi al cielo, sospirava e diceva: «Chiusoli, te mi farai venire tutti i capelli bianchi, cos'avrò mai fatto di male per meritarmi uno scapestrato come te?» Il preside Tugnoli era un buon amico di suo padre, e per questo con lui chiudeva spesso entrambi gli occhi, ma

soprattutto le orecchie. E in fin dei conti quel bambino così vivace e sfrontato gli faceva anche simpatia, tanto che molte volte, dopo averlo sgridato, appena rimaneva solo si lasciava andare a quella risata prima trattenuta, per poi scuotere la testa e mettersi a guardare fuori dalla finestra, osservando i ragazzini che giocavano in cortile, e pensando che anche il suo piccolo Giosuè, se non fosse stato portato via cinque anni prima da una strana lunga febbre, sarebbe stato lì in mezzo a loro a correre felice.

«Bene, Chiusoli, abbiamo un piccolo ribelle, eh? D'altronde, come dice sua nonna, lei viene dalla campagna. Ma qui siamo in città. Si dimentichi i modi bruschi e villani che ha conosciuto finora e impari in fretta come si comporta un gentiluomo, perché è quello che noi facciamo qui: formiamo gentiluomini, con le buone o con le cattive. E… mi creda, Chiusoli, le consiglio le buone.»

La nonna teneva lo sguardo basso, per il pudore ferito da quel riferimento alla mala educazione impartita fin lì da loro, poveri campagnoli, e per il dolore di dover lasciare in un posto così rigido il suo nipotino, che già aveva tanto sofferto.

«Sa scrivere, signora?»

«Sì.»

«Bene, mi firmi il registro per l'affido, dopodiché può andare. Non si preoccupi, pensiamo noi a suo nipote.»

La nonna scrisse il proprio nome con la sua grafia incerta e fanciulla, fece una carezza in testa a Ricciotti – che la guardò senza apparentemente tradire l'uragano di emozioni che gli montava dentro –, gli diede un bacio sulla guancia e sussurrò: «Comportati a modo, tieni dietro alla *tô roba, brîsa attachèr brîga,* e di' sempre "signora direttrice", *am raccmànd*.» Poi, più forte: «Ciao, Ciotti, ci vediamo domenica.»

«No, signora, qui le visite sono ammesse solo due volte al mese, il sabato pomeriggio. La domenica si va a messa e poi si studia» precisò la direttrice.

La nonna la guardò sconsolata, disse un «arrivederci» poco convinto e si allontanò. Mentre chiudeva la porta sentì quell'«*Adío, nòna!*» gridato che Ricciotti non era riuscito a trattenere.

«Qui non si parla dialetto, Chiusoli. Non si parla dialetto e non si grida. Imparerà a esprimersi in un italiano corretto.»

Poi la donna sollevò dal calamaio il coperchio in argento, che era in realtà un campanellino, e lo agitò forte per un paio di secondi. La porta si aprì e comparve il bidello.

«Signor Ubaldo, accompagni il signorino Chiusoli in barberia per la rasatura, quindi lo porti al guardaroba e gli faccia consegnare le divise come è scritto in questo foglio, poi gli mostri la sua branda, gli faccia sistemare le cose e lo accompagni in quarta classe. Perderà le prime due ore, ma potrà recuperarle in seguito.»

«Io sono il signor Ubaldo, il bidello. Quanti anni c'hai te?» gli chiese quello mentre lo scortava lungo il corridoio.

«*Nôv.*»

«Niente dialetto qua. "Nove, *signor Ubaldo*" si dice. Qui dentro bisogna mostrar rispetto per tutti, sai? Mo vedrai che imparerai presto. Da dove vieni?»

«*Castenès.*»

«"Castenaso, *signor Ubaldo.*" Sei duro d'orecchi te, eh? Che zona di Castenaso?»

«L'Olmo, dove c'è il fiume.»

«Mo dai! Anche la *mî mujêra* vien da lì. Prima di sposarci stava al Buriolo. Conosci la *cà ed Gigèin*?» chiese Ubaldo, scordandosi che il dialetto lì non si usava.

Ricciotti c'era stato un paio di volte con suo padre ad ammazzare il maiale, e poi con Ioffa a portare dei sacchi di farina col carro. Si illuminò. «*Ói, bèn! Mo zertament che cgnosc la cà ed Gigèin, signor Ubaldo, mé son stè là con mî pèder.*»

«*Ah, mo chi l'é tô pèder?*»

«*Chiusoli Gaetano, al padròn del mulin Chiusoli*» rispose rabbuiandosi di nuovo.

«*Bèn, mo lo cgnosc mé! Siam stè a caccia insiem 'na volta, sèt o òt anni indrè, con Gigèin e suo cugino. Spara bèn tô pèder, am arcord che ciapò due lepri, e aveva un gran bravo can, cum s'ciamava pure… Sàtan?*»

«Dièvel» lo corresse Ricciotti.

«*Ói, Dièvel!*» confermò Ubaldo. «*E com al stà tô pèder?*» Il dialetto era trasudato nella loro chiacchierata come faceva il salmastro nel pavimento della camera di Annuccia, che era stata fatta dove un

tempo c’era una stalla.

«*L’é môrt.*»

Ubaldo si fermò. «Be’, ma cosa dici? Ma dove*?*»

«*Mo? In guèra, in vetta ai mont. Per quasst mé son qué.*»

«*Soccia l’ôv,* mi dispiace, scusa sai, non avevo letto che sei un orfano di guerra. Vieni, entra mò che siamo arrivati dal barbiere.»

Il barbiere fatto così è un mestiere facile, pensò Ricciotti.

Partì con la macchinetta dal centro della fronte fino alla nuca creando un sentiero tosato tra due folte siepi di capelli biondo paglia: sembrava uno di quelli che Giovanni faceva con la falce nel campo di grano alla mietitura, solo decisamente più rapido e meno faticoso. Ripartì dalla fronte e allargò il sentiero che divenne una strada, poi di nuovo così, e in meno di due minuti aveva rapato già metà cranio. In altri due rapò l’altra metà e lasciò Ricciotti con la capoccia tempestata da una miriade di puntini e segnata da una piccola cicatrice occipitale, ricordo di una qualche caduta. Senza capelli, il naso rotondo si stagliava più nettamente sul volto e gli occhi chiari color del tempo – grigi se il cielo era plumbeo, azzurri se terso, verde acqua all’alba e brillanti al tramonto – rilucevano ancor più.

Ricciotti guardò per terra e vide un tappeto di capelli sparpagliati tutt’intorno.

«È per i pidocchi» spiegò il barbiere, quasi a giustificarsi per la barbarie.

«Chiusoli, orfano di guerra… Altezza e peso» disse bruscamente la bidella del guardaroba leggendo di nuovo il nome scritto nella lettera di accompagnamento.

Ricciotti la guardò in silenzio, e lei alzò gli occhi dal registro. «Oh, dico a te. Quanto sei alto?»

«*An sò brîsa mé.*»

«Si dice “Non lo so, *signora*”.»

«È di Castenaso, Marisa, abita vicino a dove stava mia moglie» intervenne istintivamente Ubaldo, per mitigare l’irritazione che le stava montando su.

«Mmm… Vieni qua, togliti i vestiti e le scarpe. Sali su questa piattaforma, spalle alla parete. Qua ho detto, fermo. Tieni la schiena

dritta.»

Gli abbassò la branca dello stadiometro fin sul vertice della testa.

«Ahi!»

«Sta' fermo! Centoventiquattro centimetri e ventitré chili di peso. Sei magro come uno starnuto visto di profilo. Dissù, ercolino, mangi?»

«*Ói*.»

«"Sì, *signora*."»

Ubaldo sorrise di nascosto, mentre la donna andò nel magazzino sul retro e tornò con l'uniforme della scuola. Quella invernale era di lana cotta, grigio grisatoio, con i braghini corti sopra al ginocchio. Ricciotti se la infilò. Ballava un po' in vita, un bel po', ma l'altezza del cavallo e la lunghezza delle maniche della giacca erano perfette. Marisa prese una sciupata cintura di cuoio e gliela strinse bene. Gli diede anche un cappello di lana cotta, da fante, due camicie senza collo, due canottiere, due mutande e due paia di calze di lana.

«Queste te le dovrai lavare da solo. Ubaldo ti farà poi vedere dov'è la lavanderia. Se le perdi te le fanno pagare. Se per caso si strappano me le porti e vediamo di rammendarle. Ah, aspetta…» Tornò di là, prese un tabarro di loden verde col cappuccio e glielo porse. «Questo è per quando piove o fa freddo.» Poi aprì un armadio, tirò fuori una grossa scatola di latta che una volta doveva aver contenuto dei dolci, ne estrasse una spilla, e gliela appuntò al petto. «È la spilla degli orfani di guerra, portala sempre con te e vanne fiero» gli disse col primo sorriso che Ricciotti aveva visto quel giorno.

«Grazie… signora.»

La spilla era in bronzo, rotonda. Al centro c'era una suora, o forse era la Madonna: con il braccio sinistro avvolgeva un fanciullo che con entrambe le mani reggeva il manico di una spada, la cui punta era rivolta verso il basso. Il bordo rotondo era un cerchio di rame d'un verde brillante. Sopra all'intarsio di alloro della base c'era scritto, a caratteri maiuscoli, ORFANO e poi, a capo, DI GUERRA.

Ricciotti scoprì subito che solo gli orfani di guerra indossavano quella divisa, passata dal collegio, mentre gli altri, i figli dei ricchi che pagavano la retta, vestivano una bellissima e costosissima uniforme di foggia militare, che comprendeva anche un attraente cappello piumato alla bersagliera, che lui trovò subito di un fascino irresistibile.

Ubaldo lo accompagnò in classe. Bussò alla porta e, quando gli sembrò di aver sentito «avanti», la aprì delicatamente.

«Lui è Chiusoli Ricciotti, ha detto la direttrice che…»

«Sì, lo aspettavamo» lo interruppe la maestra. «Per la settimana prossima a dire il vero, ma se è arrivato prima meglio così. Grazie, signor Ubaldo, arrivederla.»

«È un orfano di…» provò ad aggiungere lui.

«Arrivederla.»

Ricciotti entrò.

«Bene, Chiusoli, ben arrivato, vediamo… Mengoli, spostati e va' a sederti in quarta fila nel banco libero di fianco a Gozzadini, e tu, Chiusoli, siediti lì in seconda fila al posto di Mengoli.»

Mengoli chiuse il quaderno, prese l'abbecedario da sotto il banco, il calamaio con la penna, e si tirò su con la stessa spinta con cui si sarebbe alzato per andare verso un dottore col pennino per la vaccinazione in mano, sguardando Ricciotti con un'occhiata che era una promessa di odio eterno e andando a sedersi due file dietro. Gozzadini evidentemente non gli stava simpatico.

Ricciotti fece per andare al suo posto.

«Chiusoli, aspetta, rimani in piedi un attimo, voltati verso i tuoi compagni e presentati.»

Guardò la classe, che lo osservava a sua volta. *Boja,* nemmeno don Paolo in parrocchia gli aveva mai chiesto di parlare davanti a tutti. Deglutì, poi disse: «*Mé son Chiusoli Ricciotti.*»

I compagni restarono immobili, con l'espressione sospesa di chi aspetta che l'altro prosegua, ma visto che lui non ci pensava proprio e considerava evidentemente conclusa quell'incombenza, la maestra provò a stimolarlo.

«Su, avanti, non essere timido, raccontaci qualcosa di più: quando sei nato, da dove vieni, insomma qualcosa di te che ti faccia conoscere meglio. E niente dialetto.»

«Sono nato il 21 ottobre del 1908, vengo da Castenaso, sono orfano di guerra», e chiuse definitivamente la questione della presentazione dirigendosi deciso verso il posto che gli era stato assegnato.

«Bene…» disse la maestra. «Non sei un chiacchierone, pare evidente; vorrà dire che potrai ambire a un buon voto in condotta… Allora, ragazzi, in ordine alfabetico alzatevi e presentatevi al vostro

nuovo compagno.»

E a uno a uno, rispettando disciplinatamente l'ordine del registro, quelli si alzarono e dissero il proprio nome e cognome; alcuni diedero fiato anche a qualche spiritosata che divertì i compagni, altri a qualche strafalcione che li fece sogghignare ancor più; uno proruppe in un attacco di balbuzie così inceppante che oltre a provocare risate fece sbottare il suo vicino di banco – Parmenide Ghirlenzoni, un cicciobombo che pensava al cibo prima che a qualsiasi altra cosa al mondo –, il quale completò la frase al posto suo. «Lui si chiama Dosi Costante!» disse, aggiungendo poi, rivolto a quello: «Dai mò, che se aspettiamo te ci salta la mensa!», facendo ridere sguaiatamente i compagni.

Ricciotti in poco più di un minuto fu così bersagliato da una scarica di nomi che dimenticò quasi all'istante: Albergati Bruno, Alberghini Giovanni, Barbanti Francesco, Barbieri Davide e Barbieri Giovanni – che non erano parenti –, Cesari Augusto, Cocchi Giuseppe, De Simone Giuseppe – che veniva da Napoli, unico meridionale della classe, e che i compagni, quando la maestra non sentiva, chiamavano «maruchén» –, Degli Esposti Emilio, Do-d-d-do-do-dosi C-c-co-co-costante, o-o-orfano di gu-gu-gu-guer-ra, i fratelli Fabbri – Primo e Secondo, in corretto ordine di nascita, orfani di guerra pure loro –, Franchi Vladimiro U., la cui U puntata era un mistero per tutti e che si definì «anarchico, figlio di anarchico», parola che Ricciotti sentì per la prima volta in quel momento ma sulla quale non poté riflettere neppure un istante perché erano già passati Ghirlenzoni Parmenide, detto l'Onnivoro, e Gozzadini Emanuele Filippo, discendente del ramo secco di un'antica e nobile casata che aveva addirittura donato un ospedale alla città, come tenne a dire; e poi Grandi Renato, Leoni Astolfo, Mengoli Giuseppe – quello che si era dovuto alzare per lasciargli il posto –, Monari Ercole – che si sarà anche chiamato Ercole, ma che per la vocina e l'aspetto minuto diede a Ricciotti l'idea di essere una femmina infiltrata –, Neri Giovanni, Quadrini Ulisse, Ranuzzi Enzo, seduto nel banco di fianco al suo, e che dopo aver detto il proprio nome fece una pausa sapiente di un secondo, per poi aggiungere, volgendosi verso Ricciotti: «Orfano di guerra», con le labbra increspate in un sorriso asciutto.

Seguirono poi Sarti Giuseppe, Sgarzi o Sgargi Alessandro – che si chiamava proprio così, con quel cognome incerto, perché l'ufficiale

dell’anagrafe quel giorno aveva la luna storta e poca voglia di approfondire –, Stanzani Giovanni – nipote della direttrice, odiato da tutti gli altri bambini perché aveva sempre il bis del dolce a cena –, Terzi Aginulfo, Vandi Metello, il quinto orfano di guerra della classe, e infine Verdini, che un padre melomane aveva voluto chiamare Gioacchino, sperando che quel nome, associato alla coloritura del cognome, potesse farne un compositore.

Come detto, dopo che Verdini ebbe finito di presentarsi, Ricciotti aveva già dimenticato più o meno tutti i nomi precedenti, tranne quello del suo compagno di banco, Ranuzzi Enzo, che lo guardava sornione, e quello di Franchi Vladimiro U., a causa di quel nome così curioso e di quella vocale finale senza seguito.

«*Ricciotti, ma tótti quant am ciaman Ciotti*» disse allungando al suo vicino la mano destra.

«Lorenzo, ma gli amici, e solo quelli, mi chiamano Enzo, come il re» rispose quello in italiano, e gli sorrise.

Era un ragazzino biondo e gracile ma abbastanza alto per la sua età, e con uno sguardo accattivante che seduceva. Mentre si presentavano, Ricciotti provò quella sensazione di consuetudine, di familiarità, che si ha solo con qualcuno con cui si è molto affiatati, e che in genere subentra col tempo. Sentì subito, senza incertezze, che ne sarebbe nata un’amicizia vera, di quelle che segnano la vita.

Enzo era figlio di una famiglia dell’alta borghesia bolognese che aveva antenati illustri. Suo padre si chiamava anch’egli Lorenzo, ma veniva chiamato Renzo. Anche il nonno del resto si chiamava Lorenzo, ma per tutti era “il Senatore”. A Enzo avevano tolto la “R”, per dargli una sua identità. Suo papà avrebbe potuto evitare di partire militare: il padre senatore aveva pronto per lui uno di quegli incarichi diplomatici che avevano come quasi unico scopo quello di salvare dalla linea del fuoco i rampolli delle famiglie potenti, ma lui si era opposto fermamente e, di nascosto, si era arruolato, e di notte era partito per il fronte. Due mesi dopo, nell’estate del 1916, era giunta la notizia della sua morte, caduto nella Sesta battaglia dell’Isonzo, quando l’esercito italiano era riuscito a conquistare Gorizia. La mamma di Enzo era entrata in una depressione profonda e da allora non era quasi più uscita dalla propria stanza. Il nonno aveva deciso quindi di metterlo in quel collegio dove «si formano gentiluomini», per farlo educare e

crescere in modo che un domani potesse prendere in mano la gestione del patrimonio di famiglia.

C'era in lui, nei suoi movimenti, nel sorriso accennato e mai sguaiato, un che di aristocratico che Ricciotti avvertì bene proprio per quanto fosse differente e lontano da come era lui. Lui era sanguigno e ruspante – da strada e cortile più che da saloni e carrozze, da macchie d'erba sulle ginocchia più che da vestiti su misura, da focaccia mangiata sul campo più che da sala da pranzo arredata –, eppure riconobbe in Enzo qualcosa che sapeva di avere a sua volta: erano entrambi destinati a essere capitani in mezzo ai soldati. Ricciotti però era abituato a prevalere nel gruppo grazie alla sua raffinatissima furbizia contadina, mentre Enzo aveva una padronanza che gli veniva naturale, per la potenza economica e il livello culturale superiore che contraddistinguevano la famiglia da cui proveniva. Un milordino, insomma.

Presto divennero inseparabili.

Enzo era in quella scuola dall'autunno del 1916, e ormai ne conosceva ogni anfratto e sfumatura. Così lo introdusse rapidamente alle principali regole da seguire e ai comportamenti da tenere. Ricciotti lo ascoltava, interessato soprattutto a capire quando e come fosse possibile trasgredire di nascosto.

Le direttive erano abbastanza rigide. La mattina l'alzata era alle sei, quasi tardi per Ricciotti, che al mulino era abituato a essere svegliato alle cinque o anche prima da quello stramaledetto *gâl.* Dopo la levata, tutta la camerata doveva andare in bagno a lavarsi faccia, denti e ascelle, e magari espletare bisogni fisiologici. Quindi i ragazzi dovevano vestirsi, rifare il letto in maniera impeccabile e precipitarsi fuori in tempo per l'adunata in cortile, alle 6.45 in punto, quando il preside faceva l'appello e insieme a padre Cipriano recitava la preghiera del mattino. Non erano tollerati ritardi. Chi era assente saltava colazione, lezioni mattutine, ricreazione e pranzo, e restava in camerata da solo a studiare tutto il giorno; la sera era ammesso alla cena, ma la mattina dopo sarebbe stato interrogato in tutte le materie. Gli spiegò che mentre il ruolo della direttrice era di far funzionare al meglio la scuola, occupandosi di tutte le beghe pratiche quotidiane, dal vitto alle pulizie, dalla gestione degli insegnanti a quella dei

bidelli, il preside era invece il vero capo, colui che teneva i rapporti con gli altri presidi, il provveditorato, il comune e il ministero, dunque più una figura politica che altro.

Dopo la preghiera gli scolari andavano in mensa per la colazione, e subito dopo si spostavano in classe per l'inizio delle lezioni. La ricreazione era alle dieci e durava pochi minuti. Poi di nuovo lezione fino alle 12.45, quando andavano a pranzo. Il refettorio si trovava in una grande stanza, poco sotto il livello del giardino, con finestre a bocca di lupo molto alte la cui metà superiore mostrava il cielo facendo filtrare la luce. C'erano quindici tavolate da dodici posti, sei per lato, con lunghe panche. I bambini dovevano aspettare in fila all'ingresso il suono della campanella per entrare e sedersi, e poi restare fermi in attesa che le dade passassero col carrello del cibo per riempire i piatti. Di regola il pranzo era abbastanza leggero: una minestrina, un'insalata, due fettine di tacchino o della galantina, un po' di formaggio e della frutta, in genere mele o pere. La direttrice aveva deciso che l'uva andava servita solo la sera, perché a pranzo i bimbi ci mettevano troppo a mangiarla e finivano sempre col fare la battaglia di sputo dei semini. Dopo mangiato venivano lasciati liberi di giocare in cortile fino alle tre, quando riprendevano le lezioni. Durante il gioco all'aperto erano sorvegliati da Ubaldo e da un'insegnante, che in realtà stava perlopiù seduta su una sedia a leggere un libro o a sonnecchiare, prestando poca attenzione. Quello era quindi il momento in cui potevano svagarsi senza particolari controlli, perché Ubaldo era un brav'uomo, uno di quelli che non avevano dimenticato di essere stati bambini, e soprattutto non aveva dimenticato come giocava lui da cìnno, quindi chiudeva un occhio e a volte entrambi, intervenendo solo per sedare le zuffe che ogni tanto si accendevano, o per richiamare indietro i ragazzini che si spingevano sino al bosco, che rappresentava il confine istituzionale della loro libertà di movimento.

Come per creare un recinto psicologico, gli insegnanti avevano lasciato diffondere la leggenda che nel bosco ci fossero addirittura dei lupi, e che in passato un paio di bambini che erano riusciti a eludere la sorveglianza e a entrarvi non fossero più stati ritrovati. Quindi il compito di sorvegliante di Ubaldo non era particolarmente impegnativo, essendo alquanto facilitato dalla fifa che quegli sciagurati dei fratelli Grimm avevano infuso in tutti i bambini d'Europa

con la storia di quella svampita col cappuccio rosso che alla fine era stata mangiata, giustamente, visto che non riusciva a distinguere un lupo da una nonna. Insomma, i bambini ad andare nel bosco non ci pensavano proprio.

Ricciotti sapeva bene che quella era una balla, perché se dalle parti sue il lupo non si vedeva da almeno una ventina d'anni, figurarsi a Bologna. Il nonno, quando ancora si ricordava chi erano le persone che gli stavano intorno, gli aveva raccontato spesso di quella volta che ne aveva ucciso uno. Era il 15 novembre 1886, data che Ricciotti ricordava benissimo perché era incisa nella fotografia che il nonno si era fatto fare mentre, serio e compunto, con lo schioppo in mano, posava con il piede destro su un lupo stecchito e con la lingua di fuori. A Ricciotti il lupo della foto aveva sempre fatto una gran tenerezza: con quella lingua penzoloni sembrava proprio Dièvel, tanto che in cuor suo aveva sempre pensato che il nonno in realtà avesse sparato a un cane.

Durante la ricreazione in cortile i ragazzi fraternizzavano. La regola ferrea era che non si doveva parlare in dialetto, il che per Ricciotti era uno sforzo notevole, perché il dialetto era la sua lingua madre e gli veniva naturale, mentre prima di dire una cosa in italiano ci doveva pensare, e a volte sbagliava.

Quel primo giorno in cortile, Enzo si mise a chiacchierare con un compagno di cui Ricciotti non ricordava il nome. Così anche lui gli si avvicinò deciso e iniziò a parlare con loro, sperando che Enzo lo presentasse nuovamente o chiamasse l'altro per nome, ma lui non colse il suo imbarazzo, e non gli fu d'aiuto.

Quello di non ricordarsi mai un nome era un limite di cui era consapevole sin dall'asilo, e allora negli anni aveva messo a punto un trucco per ridurre a metà la *figûra da cagnâz*.

«Scusami sai, ma non ricordo come ti chiami» gli disse.

Questa domanda gli permetteva sempre di uscirne abbastanza bene, e infatti l'altro rispose: «Mi chiamo Emanuele Filippo.»

Al che, con l'aria di chi sottolinea un'ovvietà, Ricciotti pronto replicò: «No, che discorsi, Emanuele Filippo me lo ricordavo, è il cognome che mi sfugge.»

«Gozzadini.»

«Ma certo, Gozzadini! Ho proprio la testa vuota come dice mia nonna…»

Con questo espediente faceva credere di aver ben chiaro chi fosse l'altro, restituendogli importanza. Naturalmente, se quello avesse invece risposto «Gozzadini», lui avrebbe detto con la stessa aria: «Che discorsi, Gozzadini lo so, è il nome che non ricordo», recuperando metà della figuraccia.

Emanuele Filippo Gozzadini era il classico bimbetto figlio di papà, nipote di nonno e, nel suo caso, bisnipote di bisnonno, imbranato e compassato come tutti i bambini di città, e in particolare come quelli che hanno avuto a disposizione almeno tre persone di servizio e un educatore. Ricciotti avrebbe scommesso che Emanuele Filippo avesse avuto anche un insegnante di pianoforte.

«Te suoni il piano per caso?»

L'altro lo guardò stupito dalla domanda inconsueta. «No.»

«Ah» fece Ricciotti deluso, «mi sembravi uno che gli piace la musica.»

«Papà dice che il piano è per le signorine e lo ha fatto studiare alle mie sorelle.»

Be', dai, ci ho quasi preso, pensò Ricciotti.

«Suono il violino però. Sono nella banda della scuola.»

Ricciotti avrebbe voluto abbracciarlo.

«E te? Suoni qualcosa?» gli chiese Gozzadini.

«Solo chi mi fa arrabbiare molto» sorrise beffardo lui, allontanandosi.

Qualche minuto dopo si avvicinò a un altro compagno. «Scusa, perdonami sai, ma ho scordato come ti chiami, puoi ridirmelo?»

«D-do-dosi.»

«No, che discorsi, Dodosi me lo ricordavo, è il nome che mi sfugge.»

«N-no, n-non Do-dodosi, s-so-solo Do-dosi.»

Non funziona sempre questa tecnica, pensò Ricciotti; doveva inventarsi qualche altro stratagemma per le volte in cui aveva a che fare con i tartaglioni.

Finita la ricreazione, tornavano in classe e ci restavano fino alle cinque, quando c'era la merenda, dopodiché li aspettavano due

pesantissime ore di catechismo con padre Cipriano, il quale era così torvo e severo che al confronto don Paolo era un compagnone.

Quel giorno, dal Vangelo secondo Matteo, raccontò la parabola dei talenti, quella in cui il padrone di una ricchissima casa, prima di partire per un lungo viaggio, chiama a sé i suoi tre servi donando a ognuno di loro un talento, dicendo di non sperperarlo e di farlo fruttare perché al suo ritorno gliene avrebbe chiesto conto. Uno dei tre ci compra qualcosa che poi rivende guadagnando tre talenti, l'altro compra e rivende qualcos'altro e ne guadagna due, mentre il terzo servo, il più timoroso, per la paura di sprecarlo lo seppellisce sotto l'albero del giardino. Così, quando il padrone torna chiede al primo che fine ha fatto il suo talento e lui gliene restituisce tre, ricevendo in cambio grandi complimenti e pacche sulle spalle; chiede al secondo e questi gliene ridà due, ricevendo anch'egli complimenti e un po' meno pacche; ma quando chiede al terzo del talento e lui torna con le unghie sporche di terra dopo averlo disseppellito, il padrone invece di fargli festa lo caccia di casa dandogli solo le pacche, senza tanti complimenti. Ricciotti – che alla parola «talenti» aveva chiesto sottovoce a Enzo cosa fossero, ricevendo in risposta la parola «baiocchi», accompagnata dallo sfregamento di pollice e indice – alla fine della parabola era rimasto senza parole. Pensò che quel padrone lì era davvero una cattiva persona, primo perché aveva dei servi, e secondo perché, invece di mandar via gli altri due, decisamente in grado di cavarsela nel mondo, aveva cacciato l'unico che avrebbe dovuto tenere, il più timido e maldestro, incapace di guadagnarsi da vivere da solo, insomma quello che più di ogni altro aveva bisogno di una guida, di uno che gli facesse prendere sicurezza nella vita. Macché, lui che fa? Caccia il più bisognoso. Così, quando Franchi Vladimiro U. si alzò d'improvviso dalla sedia urlando: «A morte i padroni!», lo guardò con simpatia, mentre Ubaldo, immediatamente accorso, lo trascinava per un orecchio in castigo fuori dall'aula…

Dopo la cura dello spirito c'era il momento più atteso, soprattutto da Ghirlenzoni: quello della cena, quando finalmente si curava anche il corpo.

Mentre in fila per due si stavano recando in refettorio, Enzo spiegò velocemente a Ricciotti come ci si doveva comportare. La cena era più

solenne, perché la direttrice era sempre presente (a pranzo invece solo ogni tanto), e a volte vi partecipava persino il preside. A cena, disse, era importante sedere *composti,* altra parola che Ricciotti sentiva per la prima volta e che pensò si riferisse al fatto che ci si doveva sedere ai propri posti, cosa che aveva dato per scontato.

Non si poteva iniziare finché l'ultimo piatto non fosse stato riempito; a quel punto tutti si alzavano e padre Cipriano recitava il Padrenostro. All'«amen», studenti e docenti si sedevano all'unisono e potevano finalmente iniziare a mangiare. L'«amen» più forte e distinto era sempre quello di Ghirlenzoni, che ogni tanto aggiungeva un meno stentoreo «*habemus famen*», cui padre Cipriano reagiva cercando il colpevole con uno sguardo da padrone che riceve indietro il talento interrato, mentre la direttrice alzava gli occhi al cielo, sapendo benissimo chi era l'affamato in questione.

Quando tutti iniziarono a mangiare, Ricciotti, che moriva di fame, si buttò sul piatto di maccheroni in bianco con una foga ghirlenzonesca, perdendo in un istante la compostezza, con la testa nel piatto, le spalle ricurve e i gomiti larghi.

«Stai composto» gli sussurrò Enzo.

«Ma sono al mio posto» rispose lui, guardandosi intorno per vedere se aveva invaso quello del vicino.

«Cosa sta facendo?! Ehi, quello là, il nuovo, come si chiama?!» chiese la direttrice alzando la voce.

Tutti si fermarono impietriti.

«Ehm, Chiusoli» suggerì Ubaldo con discrezione.

«Stai com-po-sto» scandì Enzo con l'ugola rauca che sembrava il sibilo di un rettile, nel disperato tentativo di salvare la situazione.

Ricciotti lo guardò confuso.

«*Signorino Chiusoli!* O mi dimostra subito che mulinando quei gomiti larghi e quelle scapole alate lei riesce a librarsi in volo, e allora la giustificherò, oppure si metta immediatamente a sedere come si conviene a un essere umano e non a un pellicano!»

Ricciotti era rimasto col boccone a metà, non capendo quale fosse il problema e cosa c'entrassero i pellicani.

«Portate i libri per il signorino Chiusoli!» ordinò allora la direttrice alle dade, le quali andarono nella libreria in fondo alla sala e presero tre volumi con la rilegatura scheggiata agli angoli e pieni di macchie.

Ricciotti, sempre col boccone a metà, le vide arrivare verso di lui senza capire assolutamente cosa stesse succedendo. Le dade gli sollevarono il gomito sinistro infilandogli sotto l'ascella un volume, poi sollevarono il destro e ne misero uno anche lì, e infine gli raddrizzarono la schiena, gli misero un piccolo cuscino sul capo e vi poggiarono sopra il terzo. Lui, impietrito e con in bocca i maccheroni che aveva quasi paura di inghiottire, restava immobile, con i libri sotto le ascelle e sulla testa, e la forchetta in mano. Lo guardavano tutti.

«Imparerà a mangiare senza allargare i gomiti e mantenendo la testa dritta» gli disse a voce alta la direttrice. «Se ne farà cadere anche solo uno andrà a letto senza cena.»

Ricciotti teneva in sospeso il suo boccone e intanto pensava che lì erano tutti matti. Poi finalmente deglutì, e a quel gesto sentì il libro sulla testa muoversi pericolosamente. Rimase fermo un paio di minuti cercando di trovare un equilibrio il più stabile possibile, mentre intorno a lui gli altri avevano ripreso a mangiare, quindi, tenendo la testa immobile, abbassò lo sguardo sul piatto, ma non potendo inclinare il collo riusciva a vederne solo una piccola porzione. Con la forchetta provò a raccogliere un maccherone. Quando gli parve di avercela fatta – non riusciva a vedere se effettivamente l'aveva inforcato – provò lentamente a portare la posata alla bocca. Sentendo che il volume sotto l'ascella destra iniziava a scivolare, strinse maggiormente il braccio sul tronco, per bloccarlo. Sollevò appena la spalla e piegò l'avambraccio al massimo contro il gomito spostando lentamente il manico della forchetta fino all'estremità delle dita, tenendolo appena con pollice e indice per guadagnare più millimetri possibili, così da avvicinare il maccherone alla bocca, finché non riuscì a addentarlo. Lo inghiottì velocemente e provò a prenderne un altro. Per tre o quattro volte riuscì nell'impresa, poi però un maccherone si staccò dalla forchetta e cadde nel piatto: istintivamente Ricciotti abbassò il capo per guardare dov'era caduto, e il libro sulla testa oscillò pericolosamente, ormai sul punto di precipitare; allora con la mano sinistra lo afferrò, ma così facendo quello sotto l'ascella cadde, e nel tentativo di fermarlo con la destra fece cadere pure l'altro. Con la sinistra acciuffò il libro da sopra la testa, e a quel punto fu il cuscino a cadere sul piatto. Capendo fin troppo bene la mala parata in cui si era cacciato, Ricciotti lo spostò e poi, velocemente, inforcò più maccheroni

che poté, ingoiandoli quasi interi.

Le dade accorsero subito al rumore dei libri caduti in terra, mentre la direttrice, gelida, diceva: «Il signorino Chiusoli non sa volare. Accompagnatelo dunque nella camerata.»

Enzo lo guardò sconsolato.

Ricciotti si alzò con dignità e senza dire una parola seguì le dade.

Rimasto solo si svestì, piegò la sua roba come gli aveva insegnato la nonna, andò in bagno e si lavò, quindi indossò la camicia da notte e si mise a letto. L'agitazione e la rabbia per quanto era accaduto gli avevano fortunatamente fatto passare la fame, ma anche il sonno. Nonostante fosse stanchissimo per le emozioni di quella giornata, rimase a osservare il soffitto pensando a quanto fosse cambiata la sua vita in così pochi giorni. Pensò a suo padre, che non avrebbe rivisto mai più, pensò a tutte le volte che lo aveva sgridato e gli chiese perdono per averlo fatto arrabbiare, pensò ai consigli e agli insegnamenti che aveva dato a lui e a Candido, all'onestà, che aveva detto essere la dote più grande in un uomo. Ricordò quella volta che a scuola aveva litigato col suo più caro amico: questi aveva barato durante un gioco che simulava la guerra, in cui ognuno aveva un cartoncino con un numero sul berretto e doveva riuscire a leggere quello dei soldati avversari gridandolo a voce alta, e allora chi lo portava usciva dal gioco come se fosse stato colpito. Ricciotti, nascosto dietro a un cespuglio, aveva gridato: «*Quarantatrî!*», il numero che aveva letto sulla fronte del suo amico, e quello aveva risposto: «*Mocché, sbagliè!*», allora si era sporto un po' di più per vedere meglio, così quello aveva chiamato il suo; «*Ciapè, boja d'un mond!*» aveva detto Ricciotti, andando a sedersi con gli altri "morti". Alla fine del gioco, però, avvicinatoglisi, aveva visto con stupore che portava effettivamente il numero quarantatré: «*L'aveva détt mé! Té m'hai inbrogliè!*», ma quello aveva insistito che no, aveva sbagliato, ne aveva detto un altro, così avevano iniziato a litigare e ne era nata una zuffa con pugni e calci, finché entrambi erano stati portati davanti al preside e si erano presi una nota sul registro. A casa, quella volta, il papà non l'aveva sgridato, ma gli aveva detto: «*Ciotti, oggi t'hai inparè una delle regol più inpurtant dla vita: saran gli amîg quelli che ti deluderan ed più. Adess té sei triste, mo fidati, sei diventè un po' più*

ricco denter, perché ora té sai che non l'é brîsa fazil truvar n'amîg sinzer. In la vita, se sarai fortunè, ne incuntrerai forsi òn o dù. Ma se con n'amîg sarai semper schietto e onest, e ló precis con té, allora voialtri lo resterete par tótta la vita. Il tô cumpagn invezi non ne truvarà mai gnanc òn.»

Pensò a tutte queste cose, e poi pensò a Candido, per la prima notte della sua vita solo nella loro stanza; immaginò che avrebbe avuto paura e che a un certo punto sarebbe andato con una scusa in camera dalla mamma, per sentirsi meno solo, e sorrise. Gli mancava quel diavoletto, gli mancava il fatto che lo facesse sentire importante, gli mancavano le litigate. Ripensò ai dispetti che perfidamente ogni tanto gli faceva, come quella volta che gli aveva messo una lucertola tra le lenzuola e Candido, quando vi si era infilato sotto, l'aveva toccata con i piedi e sentendola sgusciare fredda sulle sue gambe si era messo a urlare terrorizzato mentre lui rideva a crepapelle; adesso avrebbe voluto abbracciarlo e chiedergli scusa, scusa per tutti gli scappellotti, per le spinte, per le volte che lo aveva ingannato nella suddivisione dei biscotti della nonna.

I ragazzi della camerata arrivarono un'oretta più tardi e lo trovarono ancora sveglio. Enzo gli si avvicinò furtivo e dalla tasca tirò fuori un fazzoletto dentro il quale aveva nascosto un pezzo di pane.

«Tieni, mangia qualcosa, sennò stanotte ti viene fame.»

«Grazie, non mi va» rifiutò lui con orgoglio.

Enzo posò l'involto sul comodino accanto al letto. «Te lo lascio qui, così se ti viene voglia ce l'hai.»

Come gli aveva detto Enzo, alle sei Ubaldo entrò nella camerata agitando un campanellino dal trillo fastidiosamente penetrante al grido di «Sveglia, signori!», con un tono di voce così forte che Ricciotti per un istante rimpianse il gallo del mulino. Era infine crollato dal sonno e aveva fatto tutta una tirata. Lo stomaco borbottò. Si girò verso il comodino. Il fazzoletto era vuoto e pieno di briciole. Si guardò intorno e incrociò lo sguardo di Ghirlenzoni, che colpevolmente lo abbassò all'istante.

Si alzarono tutti più o meno insieme e si diressero verso i bagni piuttosto velocemente. La fretta non era dovuta tanto all'impellenza del bisogno, come scoprì appena vi entrò, ma al fatto che quelli che

dovevano fare la popò si sarebbero dovuti sedere sugli schizzi di chi, con evidenti difetti di mira, aveva fatto la pipì. Si lavò accuratamente le ascelle e si insaponò il viso. Mentre strofinava vigorosamente la faccia tenendo gli occhi chiusi per via del sapone, col gomito urtò il suo vicino, che restituendogli la gomitata sul costato gli disse: «Ehi, Pellicano, cerchi ancora di volare?»

Quando spalancò rabbiosamente gli occhi ignorando il bruciore, vide Franchi Vladimiro U. che, a torso nudo, lo fissava strafottente. Era almeno dieci centimetri più alto di lui, aveva i capelli lunghi sulla sommità del capo, con un ciuffo sulla fronte sparato in alto e solo le tempie rasate a regola. Portava l'asciugamano arrotolato attorno al collo con le due estremità che ricadevano sul petto, tenute strette dentro i pugni chiusi. In questo modo le spalle erano imponenti, e i bicipiti tesi e in risalto. Ricciotti capì che era pronto a scattare e a usare l'asciugamano arrotolato come una clava se solo lui avesse risposto alla provocazione. Stava lo stesso per lanciarglisi contro a testa bassa, quando una mano sulla spalla lo fermò.

«Vieni, Ciotti, lascia perdere, non ne vale la pena, poi ti puniscono.»

Enzo lo trascinò delicatamente via, mentre alle loro spalle Franchi esplodeva in una grossa risata.

«Vola, Pellicano, vola via che ti conviene, dai retta alla tua amichetta, va' là, più che un pellicano sei un coniglio, un coniglio volante!»

Gli occhi gli si riempirono di lacrime furenti, e quando fu in fondo al corridoio gli gridò: «Non ti mettere contro di me, *giandone,*[5] non farlo mai più!»

«*Brrr,* che paura mi fai, Pellicano, sono proprio terrorizzato.»

Anche il giorno dopo, sia a pranzo che a cena, a Ricciotti vennero sistemati i libri sulla testa e sotto le ascelle. A pranzo quello sulla testa – il più instabile, accidenti a lui – cadde di nuovo; allora, senza bisogno che intervenissero le dade, si alzò e andò in camera sua, sotto lo sguardo compiaciuto della direttrice. La sera invece riuscì finalmente a mangiare senza farne cadere neanche uno. Per limitare al minimo i movimenti, ingoiava dei bocconi abbondanti, come uno che dovendo fare una lunga strada allunga la falcata per ridurre il numero di passi e arrivare prima. Terminò di mangiare ogni piatto prima dei suoi

compagni. Aveva anche pensato di lasciare parte delle pietanze, ma Enzo gli aveva spiegato che era vietato avanzare del cibo, perché tutti dovevano finire quello che avevano nel piatto. Il giorno dopo migliorò ulteriormente la sua tecnica di reclutamento del cibo con la forchetta mentre si ha un libro in bilico sulla testa, riuscendo a non ingolfarsi con bocconi troppo grossi. Nei due giorni seguenti imparò rapidamente a mangiare senza muovere il capo, e la sera del quarto giorno la direttrice fermò le dade che automaticamente gli stavano portando il cuscino con i libri.

«Il signorino Chiusoli ha smesso di essere un pellicano e ha imparato a stare a tavola in un modo degno per un cristiano. Non ha più bisogno dei libri, grazie.»

Ricciotti la guardò senza far trasparire la minima emozione. Non c'era riconoscenza in quello sguardo, non c'erano sollievo né soggezione, non c'era alcuna traccia di sottomissione. Non c'era neppure un'aria di sfida, si percepiva solo uno smisurato orgoglio.

Adesso a tavola era il più composto di tutta la scuola.

Un pomeriggio dopo pranzo, mentre si stavano lavando i denti, Enzo gli mostrò furtivo una cosa che aveva notato. Lo portò davanti all'ultimo finestrone dei bagni, e con la scusa di guardare fuori gli indicò l'inferriata esterna. Sospingendola un po', mostrò che era parzialmente divelta.

Ricciotti guardò bene prima l'inferriata e poi lui. «Quindi? Che pensavi di farci?»

«Io? Niente.»

«Allora perché me l'hai fatta vedere?»

«Boh, ho pensato che ti sarebbe interessato; in questo collegio è sempre tutto così perfetto che mi è sembrata una cosa divertente. A te no?»

Ricciotti aveva pensato subito che muovendola e allargandola quanto bastava sarebbe stato possibile calarsi di sotto. Guardò fuori dalla finestra e vide che la grossa quercia del cortile aveva dei robusti rami che oltrepassavano di un paio di metri il loro piano, poco distanti dalla finestra. Fece una smorfia, quella di quando si impegnava in un pensiero profondo.

«Sai dove si può trovare una fune?» chiese a Enzo qualche giorno dopo.

«Credo di averne vista una nella casetta degli attrezzi una volta che Ubaldo l'aveva lasciata aperta mentre rastrellava il giardino. Perché?»

«Mi servirà.»

Doveva procurarsela, ma chiederla direttamente a Ubaldo era da escludere; è vero che aveva preso Ricciotti in simpatia, ma era pur sempre un dipendente del collegio, e se avessero scoperto che aiutava i ragazzi nei loro tentativi di finire nei guai lo avrebbero licenziato. Doveva trovare un modo per prenderla di nascosto. Elaborò un piano, ma gli servivano dei complici. Coinvolse per primo Enzo, che inizialmente accolse la proposta con titubanza – del resto la cosa più trasgressiva che aveva fatto fino a quel momento era stata andare a vuotare il temperamatite nel cestino contemporaneamente a un suo compagno –, poi però l'entusiasmo messo da Ricciotti nel raccontargli come avrebbero fatto gli insinuò dentro la seduzione della tentazione e, come Adamo, alla fine cedette all'idea del proibito.

Il pomeriggio seguente Ricciotti mise in atto il suo piano. Oltre a Enzo, aveva coinvolto i due fratelli Fabbri – Primo e Secondo – e Dodosi, che avrebbe avuto un ruolo fondamentale, quello del testimone oculare.

In cortile c'era un ragazzo più grande che era un fenomeno nel gioco del pallone, anzi del «*fóttbal*», come lo chiamavano quelli che volevano mostrarsi introdotti nella materia. Si chiamava Angelo ma per tutti era Anzlèn, e passava l'intera ricreazione a palleggiare col pallone di cuoio senza farlo mai cadere a terra. Richiamava sempre un crocchio di ragazzi che lo ammiravano estasiati. Essendo il più bravo, aveva il diritto assoluto di fare le squadre, insieme a un certo Lanzi, che veniva definito «il secondo più bravo della scuola» ma che in realtà doveva il titolo al fatto che era il proprietario del pallone. Le regole poi le conosceva solo Anzlèn, che faticava non poco a farle rispettare. Pochi capivano che 'sta palla non la potevi prendere con le mani, e quando lo facevano e lui esclamava: «Punizione!», loro protestavano e domandavano: «Perché?»; quando si sentivano dire che non si poteva toccare il pallone con le mani, c'era sempre uno che chiedeva: «E come mai quando lo prende lui non dici niente?», indicando il giocatore più lontano. Al che Anzlèn, alzando gli occhi al

cielo, era costretto a spiegare: «Perché quello è il portiere…»

Anche Ricciotti a Castenaso ogni tanto aveva giocato a *fóttbal,* ed era anche bravino, tanto che Anzlèn lo sceglieva sempre in squadra con sé.

«Sei un cagnaccio» gli aveva detto una volta, «non molli mai e il pallone riesci sempre a conquistarlo», cosa che aveva riempito Ricciotti di orgoglio. «Però dopo passalo a me, che è meglio» aveva aggiunto poi, smorzandogli in parte l'entusiasmo.

Le partite erano davvero sbilanciate, la squadra in cui giocava Anzlèn vinceva sempre, lui segnava minimo dieci punti, che chiamava «*goal*», tanto che per cercar di riequilibrarle gli avversari giocavano sempre con quattro o cinque giocatori in più.

Quel pomeriggio Ricciotti approfittò della calca.

Mentre erano tutti ammassati a guardare Anzlèn che dava spettacolo con i piedi, si udì un verso disumano, una roba che non doveva più essersi sentita sulla terra dal giorno in cui si erano estinti gli pterodattili. Si voltarono tutti verso il punto da cui era partito il grido e videro Ghirlenzoni – rosso in volto come una coccinella, gli occhi strabuzzati e mille petecchie da sforzo che aumentavano di secondo in secondo – che urlava: «Al ladro! La mia merenda! M'han rubato la merendaaa!»

Il piano era di una semplicità assoluta, il che lo aveva reso strategicamente perfetto. I due fratelli Fabbri avevano finto di litigare fra loro, vicino a Ghirlenzoni. Enzo si era messo in mezzo per fare da paciere. Come previsto, si era creato un capannello con quasi tutti gli altri bambini, e a quel punto i due fratelli avevano spinto Enzo addosso a Ghirlenzoni, che cadendo aveva perso la merenda dalla mano. Nel parapiglia generale, Enzo l'aveva fulmineamente raccolta e nascosta in tasca, sapendo così di dare il via al melodramma del compagno.

Il momento prescelto era stato quello in cui Ubaldo era entrato nel casotto degli attrezzi. Appena Ghirlenzoni aveva iniziato a urlare, il bidello ne era subito uscito ed era corso verso l'assembramento dei ragazzi, insieme all'insegnante, destatasi di soprassalto dal suo sonnecchiamento.

«Cos'è successo?» chiese Ubaldo.

«M'han ciuffato la merenda!» rispose Ghirlenzoni col fiatone di chi ha subito un torto enorme, ma un po' più calmo essendo giunti i

rappresentanti della legge che adesso gliel'avrebbero fatta pagare, al ladro.

«Chi è stato?» chiese il bidello guardando torvo i ragazzi, anche se in cuor suo pensava che in fin dei conti quel furto, a quel ciccionazzo, grossi danni non ne avrebbe procurati. «Qualcuno ha visto qualcosa?»

Nel silenzio si alzò una mano dal gruppo.

«Chi sei? Fatti avanti.»

Il muro di bambini si aprì e Do-dosi comparve sorridente. Ubaldo si passò una mano sul volto: quella giornata prendeva una piega lunga.

«A-a-aaallora, i-i-i-io s-s-sta-stavo gu-gu-guar-dando p-p-p-pproprio la-la-laggiù, qu-qua-quando…»

Mentre Do-dosi dava fiato a un complesso racconto il cui succo finale sarebbe stato: «*Ero girato dalla parte opposta a guardare Anzlèn palleggiare e mi sono voltato un attimo dopo aver sentito l'urlo, quindi non ho visto niente*», Ricciotti era penetrato furtivo nel casotto degli attrezzi, aveva afferrato la corda e se l'era infilata rapido sotto la mantella, uscendo subito dopo. Il tutto non era durato più di dieci secondi. Il racconto di Do-dosi invece fu bruscamente interrotto per lo spazientirsi generale dopo due minuti di niente, per giunta balbettato.

«Vabbè, per stavolta passi, non farò rapporto alla direttrice, ma la prossima volta…» tagliò corto Ubaldo, minaccioso.

«E la mia merenda?!» chiese Ghirlenzoni, bramoso di giustizia e di qualcosa da mettere sotto i denti.

«È questa?» domandò allora Enzo, mostrando un panino al formaggio smozzicato, tutto impolverato e tempestato di pietrini. «Era qui per terra» aggiunse.

«Ma no, non è possibile, avevo cercato bene!» disse l'altro guardandosi attorno come a cercar sostegno.

«Oh, era qui, ti dico.»

«Be', basta, la prossima volta stacci più attento» concluse Ubaldo, sollevato dalla rapida chiusura di quell'indagine.

Come da regolamento, ogni due sabati pomeriggio la mamma, la nonna e Candido venivano a trovarlo.

I ragazzi aspettavano in fila nel cortile i loro cari, che arrivavano tutti insieme lungo il viale d'accesso.

La prima volta, appena li vide iniziò a correrglì incontro, anche se

era proibito, beccandosi gli strali dell'insegnante. Candido corse a sua volta verso di lui e si incocciarono a metà strada come due comete che si scontrano, abbracciandosi e rotolando nell'erba del prato di fianco al viale.

Li accompagnò poi per tutto l'edificio, mostrando loro la camerata, i bagni, la mensa, la cappella nel parco, dopodiché gli presentò Ubaldo.

«È un amico del papà, sai, mamma?», e poi, rivolto a lui: «Come ti chiami pure te?»

«Laffi.»

«Ma che discorsi, Laffi lo so, è il nome che mi sfugge.»

«Be'? Dissù, stai bene? Non ti ricordi che mi chiamo Ubaldo?! Mo se mi chiami venti volte al giorno!»

'Sta storia della *mèza figûra ed câca* cominciava a non funzionare più tanto bene.

Era felice di stare con i suoi, ma dentro avvertiva una nostalgia crescente, perché sapeva che ogni minuto passato insieme era un minuto in meno che rimaneva prima di separarsi di nuovo. Alle 18.30, infatti, i parenti dovevano andar via. Quella prima volta fu struggente. Candido piangeva come un bambino, perché *era* un bambino. Ma Ricciotti doveva dimostrare di essere un ometto, e quindi pianse come un ometto. Gli si riempirono gli occhi di lacrime, e per non far vedere alla mamma che era commosso si voltò di colpo e disse: «*Adèss devo andèr a fèr i compit; adío, mâma, as vediam, nòna*», e risalì velocemente le scale che conducevano al portone. Entrato nell'androne si rese conto di non aver salutato Candido, allora tornò sulla soglia e urlò: «*Arvadders, lazaròn!*»

Candido si voltò e iniziò a correrglì incontro, allora pure Ricciotti si precipitò verso di lui scendendo i gradini tre alla volta, e si scontrarono di nuovo come le comete, abbracciandosi come, come… come due fratelli, ecco.

La visita dei suoi gli era gradita non solo perché gli mancavano tantissimo, ma anche perché lo riempivano di provviste preparate dalla nonna: biscotti, marmellate e crostate, che per le due settimane seguenti doveva poi difendere dall'appetito di Ghirlenzoni, con il quale aveva stretto un patto. «Senti, Ghirlenzoni, che non mi ricordo mai il tuo nome di battesimo perché forse ti sei mangiato anche quello» gli

aveva detto, «io ti do un po' di quello che mi portano i miei, ma se mi sparisce anche un solo biscotto in più di quelli che mi restano, vengo a cercarti e ti gonfio di botte, d'accordo?» Al che l'altro aveva risposto: «Sì, comunque di nome faccio Parmenide…»

In pochi mesi Ricciotti divenne uno dei più bravi della classe, forse il migliore se non ci fosse stato Enzo, che però era uno sgobbone, aveva una volontà ferrea e per stare a studiare rinunciava a ogni tipo di svago – giocare al pallone, correre nel cortile, far la guerra con le bande, insomma tutto ciò che gli altri aspettavano come unico momento della giornata che avesse un senso. Ciotti invece non è che studiasse molto, ma aveva la capacità di apprendere prestando semplicemente attenzione alle spiegazioni degli insegnanti. Possedeva infatti una buona memoria, tranne che per quegli sciagurati nomi di battesimo, e soprattutto un'innata curiosità che lo faceva interessare a tutto. I suoi occhi guardavano, vedevano, seguivano e memorizzavano ogni cosa. La matematica gli veniva naturale già dai tempi di Castenaso; gli piaceva, fin da subito ne aveva afferrato la logica, e dunque in quella materia era sempre andato bene, mentre inizialmente aveva fatto più fatica in italiano, perché essendo di lingua madre dialettale non ne conosceva le regole e la sintassi. Ma era sveglio, e dunque in breve tempo aveva imparato a parlare correttamente, e persino a usare i temibili congiuntivi che in tanti sbagliavano. Aveva smesso di *dscorrer in bulgnais*[6] e iniziato a parlare bene anche con i suoi famigliari quando venivano a trovarlo, tanto che persino Candido, a scuola, si vide costretto a studiare l'italiano al meglio, perché ormai non capiva quasi più cosa gli dicesse il fratello.

All'inizio era soprattutto nello scritto che Ricciotti aveva mostrato tutte le sue lacune, in particolare nell'accoppiare correttamente le consonanti.

«Chiusoli, hai sbagliato ancora! Si scrive "importante", con la *emme,* non con la *enne.* È un errore da matita blu! Se c'è la "p" prima si deve sempre mettere la "m", non la "n". Ricorda che sono la *m*amma e il *p*apà che vanno insieme, non la *n*onna e il *p*apà» sbottava la maestra di italiano ogni volta che correggeva un suo dettato. «Chiusoli, come devo fare con te?! "Imbattersi" va con la "m"! *M*amma e *b*abbo stanno insieme, non *n*onna e *b*abbo!»

Nonostante questi problemi da stato di famiglia che un po' lo confondevano (perché a casa sua mamma, papà, nonna, e forse pure questo babbo che non aveva capito bene chi fosse,[7] avevano sempre vissuto tutti insieme), in un quadrimestre era riuscito a risolvere il difetto. Adesso la parte che gli piaceva di più, quella in cui dava il meglio di sé, erano proprio i componimenti, quando poteva dar sfogo alla propria fantasia nello svolgimento, uscendo dagli schemi rigidi di un dettato. Scriveva bene, fluido, con idee originali, non sempre però apprezzate a dovere dall'insegnante, che a volte lo riprendeva dicendogli di restare nei binari della traccia. Così, quando arrivò il giorno – che arriva per tutti i bambini delle elementari, puntuale come il Natale – in cui la maestra assegnò il classico tema: «Descrivi il tuo compagno di banco», Ricciotti non fece, come tutti gli altri, il noioso elenco degli aspetti fisici («Ha gli occhi azzurri, i capelli castani, non è tanto alto e ha il volto ovale…»), ma cercò di afferrare il carattere di Enzo. Dato che avevano da poco studiato la guerra di Troia, scrisse che aveva lo sguardo del condottiero, ma non quello dell'eroe invincibile e senza paura come Achille, e neppure quello valoroso di Ettore, che andava allo scontro pur sapendo che sarebbe morto perché era il suo dovere di eroe mortale; no, lo sguardo che Ricciotti vedeva in Enzo era quello di Ulisse, il comandante che arriva con l'astuzia dove il coraggio non può portarlo e che sopravvive a tutti gli altri. Enzo a dire il vero ci rimase un po' male quando Ciotti lesse ad alta voce il suo tema, perché ognuno in cuor suo vorrebbe essere invincibile come Achille o coraggioso al di là di ogni speranza come Ettore; essere Ulisse invece ha un sapore meno dolce, come quello amarognolo delle marasche rispetto alle ciliegie.

Ogni alunno doveva leggere al resto della classe il proprio compito corretto, così da esercitarsi nella lettura ad alta voce. Era un momento molto atteso e temuto, che racchiudeva aspetti avvilenti per chi leggeva e divertenti per tutti gli altri, perché gli strafalcioni facevano sempre ridere. Do-dosi era l'unico esentato, cosa che forse lo mortificava ancora di più. Franchi invece non era esentato ma si rifiutava di farlo da quella volta in cui la maestra aveva dato al suo tema il voto 1 perché aveva scritto che l'uomo derivava da uno scimmione, come diceva un certo *Daruin* o giù di lì, ed era stato poi costretto a leggerlo in cortile, di fronte a tutta la scuola – al preside,

alla direttrice e a padre Cipriano. Quella era stata la prima volta che Ricciotti aveva visto Franchi intimidito e turbato fin quasi al punto di piangere. Padre Cipriano aveva poi fatto la chiosa, spiegando alla scolaresca di non dar credito a certe blasfemie, perché lo sapevano tutti che l'uomo era stato creato da Dio a propria immagine e somiglianza, e dalle scimmie semmai ci discendevano i negri.

---

1 Predica, lunga spiegazione.
2 Plasmabilità.
3 Puzzette.
4 Zoticoni.
5 Persona alta e sgraziata.
6 Parlare in bolognese.
7 "Babbo" a Bologna non si usa (è toscano); si dice "papà" (in dialetto *papà* o *popà*).

Autunno 1918

La mattina del 4 novembre, a scuola c'era una strana agitazione. Gli insegnanti erano riuniti in capannelli e parlavano animatamente con uno sguardo al contempo incredulo e gioioso. La lezione aveva ormai maturato un ritardo di un quarto d'ora, durante il quale ai ragazzi in classe non era parso vero di essere rimasti soli senza nessuno che li controllasse; avevano iniziato dapprima a schiamazzare, poi a tirarsi palline di carta e infine, visto che nessuno interveniva, erano passati ai gessi della lavagna, spezzettati in minuscoli proiettili e poi lanciati, raccolti e rilanciati più volte. Ricciotti, utilizzando l'elastico dell'astuccio, aveva costruito una rudimentale fionda puntando pericolosamente i compagni, ma – grazie al cielo e fortunatamente per i loro occhi – con una mira scarsissima. Colpa della fionda, aveva detto lui dopo, quando si erano proclamati i vincitori e i vinti, categoria quest'ultima alla quale nessuno riteneva ovviamente di appartenere.

Quando la maestra entrò finalmente in classe trovò banchi rovesciati usati come trincee, polvere di gessetti sbriciolati e calpestati su tutto il pavimento, bambini sudati e arrossati a causa delle lotte, insomma una condizione che il giorno prima sarebbe valsa una nota sul registro, un voto in meno in condotta e una sospensione di almeno due giorni per tutta la classe. Che avrebbe voluto dire niente lezioni ma anche niente cortile, niente ricreazione, andare a messa e passare il resto del giorno in biblioteca a studiare. Invece stranamente si limitò a dire: «Basta! Vi sembra questo il modo di comportarvi? Rimettete immediatamente a posto i banchi, e voi tre andate da Ubaldo e fatevi dare subito tre ramazze e pulite il pavimento, chiaro?» fece, rivolta a Grandi, Leoni e Quadrini, che in quel momento erano i più vicini alla lavagna. Niente passaggio dalla

direttrice, niente sospensione, niente punizione, niente salto della ricreazione, insomma niente di niente. Durante tutta la lezione la maestra fu poi stranamente assente, come assorta in altri pensieri. Quando fece leggere ad alta voce De Simone, il quale da buon meridionale sbagliava sempre le doppie aggiungendole a casaccio in quasi tutte le parole, non lo riprese come al solito; non sgridò Barbieri per aver rovesciato il calamaio sul foglio ed essersi orribilmente inzaccherato le maniche della giubba durante il compito, e non riprese neppure Ghirlenzoni correggendo il suo tema, ma si limitò a sospirare e a dire, con quello che sembrava un sorriso: «Ghirlenzoni, mio Dio… Hai scritto "il pepe è una delle spezie principali che si producono in Emiglia e viene estratto dalla mortadella…"»

Tutti risero come pazzi, mentre lui si guardava intorno un po' imbarazzato, non capendo il perché di tanta ilarità, tanto più che, sorbole, nessuno poteva essere più esperto di lui in materia di mortadella.

«Sì, be'? Ve' che ce n'è un sacco dentro.»

E la maestra a quel punto, non avendo cuore né voglia di togliergli quell'illusione, disse: «Emilia si scrive senza la "g"…» Ma non lo rimproverò neppure in seguito, quando lui, tirato fuori di soppiatto un pezzo di crostata della nonna di Ricciotti, iniziò a mangiarla sbriciolando per terra. A Ghirlenzoni pensarono però Grandi, Leoni e Quadrini che, avendo appena spazzato, gli fecero segno con la mano che l'avrebbero aspettato fuori per fargli qualcosa grande così.

In mensa quella strana atmosfera continuò. C'era un gran fermento tra gli insegnanti, e a un certo punto comparve pure il preside, che a pranzo non veniva mai. Si mise a parlare fitto con la direttrice e gli altri maestri senza prestare attenzione alla scolaresca. Ricciotti volle fare una prova ricominciando a mangiare da pellicano, come faceva prima della cura dei libri, ma nessuno se ne accorse o disse niente.

Finito il pranzo in quel clima surreale, invece di essere lasciati liberi per la ricreazione i ragazzi furono fatti radunare in cortile, tutte le classi insieme. In un improvviso ritorno di disciplina li fecero schierare in fila per sei, davanti al balcone dello studio del preside. Dalla finestra di fianco spuntava il trombone di un grammofono. Era sceso un silenzio di attesa mista a inquietudine. Ormai avevano capito tutti che era successo qualcosa.

I tre squilli di tromba e la fanfara della *Marcia Reale* si diffusero nell'aria, mentre il preside usciva sul balcone con dei fogli in mano.

Al termine della musichetta marziale calò nuovamente il silenzio. Il preside inforcò un paio di occhialini a mezzaluna in punta di naso, distese i fogli che aveva in mano, diede un colpo di tosse a metà tra il tentativo di espellere l'evidente tensione e quello di lubrificare le corde vocali, e parlò. «Signori…» Seguì una lunga pausa. «Ho ricevuto questo dispaccio dal ministero dell'Istruzione pubblica che mi prega di leggerlo al corpo docente, agli scolari e ai dipendenti del nostro collegio.»

Tirò fuori dal panciotto l'orologio da taschino e guardò l'ora.

«In questo preciso momento, tutti i presidi di tutte le scuole del Regno stanno leggendo lo stesso dispaccio ai propri alunni. È dunque con viva emozione che mi appresto a fare altrettanto.»

Fece una nuova pausa, distese per bene i fogli davanti a sé e con voce stentorea iniziò a leggere.

«*Dal Comando Supremo delle Forze Armate, 4 novembre 1918, ore 12. La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di Sua Maestà il Re, duce supremo, l'Esercito Italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi…*»

Pausa solenne e sguardo rivolto a tutte le persone presenti nel cortile.

«*… è vinta.*»

Il cortile esplose in un unico grido di esultanza. Ma subito il preside severamente zittì tutti, riportando la calma: le grida diventarono un brusio, poi un bisbiglio e presto in cortile tornò il silenzio, con qualche isolato stridio di gioia subito soffocato dal suo gesto della mano che faceva segno di aspettare.

«*La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso ottobre ed alla quale prendevano parte cinquantuno divisioni italiane, tre britanniche, due francesi, una cecoslovacca ed un reggimento americano, contro settantatré divisioni austro-ungariche…*»

Altra pausa.

«*… è finita.*»

Si sollevò nuovamente un mormorio in tutto il cortile, con gli studenti che si giravano a guardarsi l'un l'altro con volti increduli,

come a volersi sincerare che ciò a cui stavano assistendo stesse succedendo davvero.

«*La fulminea e arditissima avanzata del XXIX Corpo d'Armata su Trento, sbarrando le vie della ritirata alle armate nemiche del Trentino, travolte ad occidente dalle truppe della VII armata e ad oriente da quelle della I, VI e IV, ha determinato ieri lo sfacelo totale della fronte avversaria. Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della XII, della VIII, della X armata e delle divisioni di cavalleria, ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente. Nella pianura, Sua Altezza Reale il Duca d'Aosta, avanza rapidamente alla testa della sua invitta III armata, anelante di ritornare sulle posizioni da essa già vittoriosamente conquistate, che mai aveva perdute. L'Esercito Austro-Ungarico è annientato.*»

Sguardo lento ad abbracciare tutto l'uditorio.

«*Esso ha subito perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi giorni e nell'inseguimento ha perduto quantità ingentissime di materiale di ogni sorta e pressoché per intero i suoi magazzini e i depositi. Ha lasciato finora nelle nostre mani circa trecentomila prigionieri con interi stati maggiori e non meno di cinquemila cannoni.*»

E poi un lungo silenzio a introdurre l'ultima, bellissima frase.

«*I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano discese con orgogliosa sicurezza. Firmato: Il capo di stato maggiore dell'Esercito, generale Armando Diaz.*»

Il preside si fermò, si tolse gli occhiali e strofinò il naso con le dita nel punto in cui poggiavano i naselli degli occhiali.

«La guerra è finita.»

Come se la sua frase fosse stata l'ultima deflagrazione di quel lungo e doloroso conflitto, un'esplosione di giubilo si propagò nel cortile. Tutti iniziarono ad abbracciarsi saltando come cavallette impazzite e senza meta, solo con la voglia di schizzare il più in alto possibile, verso il cielo plumbeo di quel giorno di novembre. I ragazzi davano vita a un'esultanza senza freni. Do-dosi urlava come un pazzo: «È finita! È finita!», senza balbettare nemmeno una volta; Ghirlenzoni lanciò nel prato il panino che si era intascato in mensa; Enzo e i fratelli Fabbri si abbracciavano saltando sul posto; Ubaldo abbracciò e stampò un bacio

sulla guancia della direttrice, che per un istante perse il suo aplomb e lo lasciò fare. Tutti tutti tutti erano felici. Persino Franchi, che aveva sempre detto di odiare la monarchia, urlava e zompava insieme agli altri, colpendo i compagni con vigorose ancate e spingendoli qua e là contro i vicini, che a loro volta saltavano e finivano contro gli altri in un divertente effetto domino. Ricciotti pure gridava e balzava; quella guerra gli aveva portato via l'infanzia, e adesso era come se gli fosse stata restituita. Saltò e gioì, e pensò che avrebbe voluto avere di fianco a sé la mamma, Candido e il papà, per condividere con loro quel momento storico, di felicità assoluta. Ma il papà non c'era più: non avrebbe visto quel giorno, non avrebbe visto crescere i suoi figli, non avrebbe potuto essere orgoglioso di loro. A questo pensiero si calmò e pian piano si defilò da quella massa festosa, andando a sedersi sui gradini del porticato. Come se tutti insieme avessero provato lo stesso bisogno di avere una propria intimità, anche gli altri orfani di guerra uscirono dal gruppo e si riunirono lì, su quegli scalini, di fianco a lui, in un rispettoso silenzio, pensando ognuno al proprio padre.

Quel bollettino – che sanciva la fine di una delle guerre più sanguinose della storia, con circa venti milioni di morti e ancor più feriti e mutilati –, oltre a diffondere la gioia in tutto il paese, determinò anche qualche involontario risultato comico che qualcuno avrebbe portato su di sé per tutta la vita, come un tipo che Ricciotti conobbe alcuni anni dopo, chiamato Firmato perché suo padre aveva evidentemente equivocato su quel «*firmato Diaz*» finale, prendendolo per il nome di battesimo.

Tuttavia, nonostante la guerra fosse finita, la gente in tutta Europa continuava a morire. Sulle macerie e il marciume sociale che aveva lasciato si era infatti sviluppata una pandemia influenzale che in breve aveva attecchito in ogni paese, diffondendosi malignamente con la velocità di un incendio. Venne chiamata "spagnola" perché i primi casi pareva si fossero verificati in Spagna, probabilmente però solo perché, non essendo quel paese in guerra, i suoi giornali non subivano censure e avevano potuto parlarne apertamente.

In Italia ci furono due ondate epidemiche, una in primavera e una, più virulenta, in autunno. Se ne sapeva poco, i giornali non ne scrivevano e l'informazione si diffuse come l'influenza stessa: dal

basso. Coloro che avevano avuto parenti colpiti ne parlavano con amici e conoscenti, al mercato, al parco, al lavoro, nei negozi, e fu così che, man mano che il virus si diffondeva e gli infetti e i decessi aumentavano, si propagava anche la consapevolezza della sua esistenza, e presto la gente imparò a conoscere quella famigerata e letale infezione.

Un sabato non venne nessuno a trovarlo. Ricciotti ci rimase malissimo e iniziò a preoccuparsi, un po' perché non era mai successo, e poi perché aspettava i suoi dolci. Nel tardo pomeriggio la direttrice lo convocò e gli disse di preparare le sue cose perché la mattina dopo, invece che andare a messa, Ubaldo lo avrebbe accompagnato alla fermata della carrozza che l'avrebbe riportato a casa, dove sarebbe rimasto per tre giorni. La felicità fu il suo primo sentimento, pura, assoluta, ma subito dopo lo prese una sensazione stringente. Era come se il respiro gli si fosse sollevato in petto, restando tra il giugulo e l'osso del torace.

La direttrice, percependo la sua preoccupazione, fece un respiro profondo. «Sua nonna, Chiusoli. La spagnola…» Il tono era più freddo delle intenzioni, ma del resto chi è abituato a nascondere e reprimere le proprie emozioni non sa più come si fa a mostrarle quando ne avrebbe il desiderio.

Ricciotti tornò in camerata e, per la prima volta da quando era lì, pianse. Poi guardò il cielo dalla vetrata e giurò solennemente: «*A t prumétt, nòneina, ch'a farò il brèv e non attacarò più brîga con inción!*[1]», perché una delle cose belle dei giuramenti solenni è che ci si crede davvero mentre li si fa, poiché si giura solo quando le emozioni hanno il sopravvento sulla ragione. In quel momento il suo giuramento era sincero: non si sarebbe mai più azzuffato con nessuno, anche se poi in realtà l'avrebbe fatto tante e tante altre volte ancora.

Una volta a casa rivisse quanto aveva già vissuto con suo padre. Candido gli corse incontro, la mamma lo aspettava sulla soglia, la nonna non l'avrebbe aspettato mai più. Il nonno invece era sempre lì, davanti al suo focolare di ricordi privati, spezzettati, ricostruiti e reinventati, con salti temporali, sovrapposizioni di volti e luoghi, giorni e anni, finché la vita avesse avuto luce.

Il funerale fu meno solenne di quello del papà. Venne poca gente a rendere omaggio alla nonna. Non era mica caduta in guerra, del resto, ma era stata contagiata, morendo a causa di quell'infezione di cui si sapeva così poco, e la psicosi era tale che quando in una famiglia si ammalava qualcuno tutti i famigliari venivano visti come portatori di morte; in fondo era così che si propagava il contagio. Venne sepolta al cimitero di Castenaso, ma lui non poté nemmeno darle l'ultimo bacio: le autorità sanitarie avevano vietato qualsiasi tipo di contatto col cadavere.

Don Paolo fece una bella omelia e chiese al Signore di accoglierla nel suo regno. Be', se non se lo merita lei non si capisce chi mai ci debba andare in quel regno, pensò Ricciotti. Il don disse che non aveva mai fatto male a nessuno, e che per questo tutti la rispettavano e le volevano bene, anche se a Ricciotti venne un po' il dubbio che queste parole le usasse con tutti quelli che morivano, perché pure quando era *stcioppato* il vecchio Gandolfi – il riccone possidente di metà delle terre della zona, che suo papà aveva sempre definito «*un farabótt*» – don Paolo aveva pregato il Signore di accoglierlo in quel suo stesso, evidentemente affollatissimo, regno, descrivendolo come una brava persona che aveva sempre fatto del bene e dato da mangiare a tanta gente; Ricciotti allora aveva chiesto a suo padre come mai don Paolo ne avesse parlato così bene se lui invece diceva sempre che Gandolfi era uno «*strånz*», anzi, un «*grand strånz, boja d'una canâja*», e il papà gli aveva indicato il campanile nuovo, rifatto da poco, dicendo: «*Perché cal canpanéll lì gliel'ha fâtt ló.*»

Il mese seguente morì anche la vecchia Isotta. Aveva iniziato a tossire due giorni prima. Le era stato fatale un accesso di tosse più forte del solito, disse il medico, che si guardò bene dal toccare il corpo. La mattina dopo fu la volta di Ioffa. Lo trovarono disteso a faccia in giù nel fienile, col forcone in mano. Non aveva avuto febbre o tosse, forse era stato il dolore per la morte della sua Isotta a crepargli il cuore. Il funerale si svolse lo stesso giorno per entrambi e fu ancora più spartano di quello della nonna. Ricciotti quella volta non fu mandato a casa, perché non erano suoi parenti. Quando lo seppe però si disperò, perché Ioffa era stato per lui quello che il nonno aveva smesso di essere da quando si era rincitrullito. Furono presenti solo la mamma, Candido, la zia, Solimano e Annuccia con Tonino, che – e

questa era l’unica buona notizia da parecchi mesi – era tornato sano e salvo dalla guerra, solo più taciturno di prima.

Dieci giorni dopo morì pure il nonno, ma anche stavolta la spagnola non c’entrava. Ricciotti volle pensare che nel ricordo di una delle sue battaglie, tra camicie rosse e colpi di moschetto, una pallottola immaginaria l’avesse colpito al cuore. Si era accasciato reclinando la testa davanti al fuoco acceso; sorrideva, dissero.

In quegli ultimi drammatici mesi del 1918, la famiglia e la vita di Ricciotti erano state devastate. Tutto era cambiato, in un lampo.

Da quel momento, la mamma cominciò a venire a trovarlo solo con Candido.

---

[1] Nessuno.

Chi n’pàinsa prémma, suspîra dapp
1919

«Io questa roba non la mangio.»

Era in collegio da un anno e mezzo ormai, e tutto sommato il cibo era sempre stato accettabile. Oddio, non aveva mai raggiunto i livelli sublimi di quello della nonna, ma nemmeno era stato così scarso da sembrare cucinato da Annuccia. Quella sera però Ricciotti, particolarmente affamato, sedutosi a tavola per la cena trovò solo una brodaglia annacquata con qualche pezzo di verdura galleggiante, che le dade definirono «minestrone». Ma lui il minestrone lo conosceva bene, a casa sua era una squisitezza. La nonna per cucinarlo lavorava tutto il giorno e lui l’accompagnava volentieri in quel percorso di preparazione che iniziava la mattina presto, quando andavano nell’orto a scegliere le verdure; la guardava soppesare i pomodori tastandoli finché, soddisfatta, trovava quelli più sugosi, che coglieva dalla pianta quasi con circospezione, come se qualcuno, vedendole scegliere i più belli, potesse venire a sgridarla; la seguiva nella scelta del cavolfiore e delle foglie di cavolo nero, che staccava soffiandoci sopra per togliere i residui di terra e gli insetti, stando attenta a scartare quelle più rovinate o mangiate; si chinava con lei a estirpare le carote dal terreno, cosa che la nonna faceva afferrando bene il ciuffo che sporgeva per poi tirarlo su con abilità senza trascinarsi dietro tutta la zolla a cui erano attaccate, come invece succedeva a lui; e poi ancora raccoglievano insieme i piselli e i fagioli, che avrebbero sgranato dal proprio baccello uno a uno in cucina, manovra questa alla quale anche a Candido era concesso di partecipare; raccoglievano poi insieme anche il sedano, la zucca, le zucchine e le cipolle, quelle che lei chiamava dorate, ma che in realtà erano solo bianche; le patate no,

quelle se le faceva portare da Ioffa: «*Son trop pìs*» diceva, «*non voi mégga spachèrm la schénna, ve'*.»

In cucina poi la guardava ammirato mentre tritava finemente i gambi di sedano, tagliava a cubetti le patate che aveva fatto sbucciare a lui, pelava i pomodori e poi li riduceva a tocchetti, lavava e affettava il cavolfiore, la zucca e le foglie di cavolo nero, tagliava le zucchine, spelava le carote (e ogni tanto gliene lasciava sgranocchiare una) e sminuzzava le cipolle, e doveva trovare così gratificante il farlo che si commuoveva sempre. Anche a lui, quando si avvicinava molto al tagliere, venivano gli occhi rossi e li sentiva bruciare gonfi di lacrime, che erano quelle della passione per la cucina, aveva detto la nonna, e lui non capiva perché questa passione si manifestasse solo tagliando le cipolle e non anche le zucchine.

Ma il momento che preferiva era quando finalmente lei iniziava a cucinare. Prima di tutto gli aveva dato il permesso di accendere il fuoco nel camino.

«Un legno non fa fuoco» gli aveva detto una volta il nonno, quando ancora non gli avevano impedito di farlo per paura che incendiasse la casa, «due ne fanno poco, tre un focherello, quattro un fuoco bello», e col tempo Ricciotti era diventato un maestro: dopo aver preparato un letto di arbusti secchi e sottili nel braciere, vi poggiava sopra quattro ceppi belli asciutti, perché quelli umidi facevano un gran fumo e la nonna si arrabbiava e tossiva apposta come una matta per sottolineare che aveva sbagliato, poi prendeva un foglio di giornale arrotolato, lo accendeva con un fiammifero Dellachà (il nonno invece si era sempre servito dell'acciarino, ma lui non era capace di usarlo) e lo metteva sotto ai bacchetti. Il fuoco attecchiva subito e a quel punto, per ravvivarlo e mantenere la fiamma quel tanto che serviva a intaccare la corteccia dei ceppi, il protocollo prevedeva l'entrata in scena dello strumento che Ricciotti preferiva: il soffione di ferro battuto. Era un tubo di un metro circa, piuttosto pesante per lui, con un'estremità normale da portare alla bocca e dentro cui soffiare, e l'altra a beccuccio, dalla quale il fiato usciva sulle braci per alimentare la fiamma. Il nonno gli aveva spiegato che l'unica accortezza era di non respirare dal tubo dopo aver soffiato, e di staccare la bocca e prendere fiato lateralmente, altrimenti l'aria bollente e il fumo sarebbero arrivati direttamente nei polmoni. La prima volta che Ricciotti aveva

fatto provare Candido, perfidamente non gliel'aveva detto, e quello era corso via piangendo e tossendo come se avesse inalato direttamente l'inferno. Eh, poverino, che sfortuna che il nonno si fosse *inzucugnito* prima di potergli insegnare tutte le cose che aveva detto a lui…

Acceso il fuoco, il pentolone veniva posizionato sulle braci. La nonna faceva scaldare per un paio di minuti le verdure nella pentola con un po' d'olio, poi ci versava sopra dell'acqua fredda in modo da coprirle completamente, aggiungeva il sale, e a bollitura raggiunta le faceva cuocere per almeno quaranta minuti, mescolando di continuo con il cucchiaione di legno «da minestrone», di cui era gelosissima. E ogni volta che mescolava ripeteva: «*Quand la pignatta é al fûog, il cûl non l'é mai a lûog*», per sottolineare che non le era concesso sedersi. Nel frattempo, in una padella preparava la sua ricetta segreta. Prendeva della pancetta e del lardo, li tagliava a striscioline sottili e li faceva soffriggere con olio e burro insieme a cipolla, sedano e carota tritati. A fine cottura li univa al minestrone. Poi aggiungeva il formaggio grattugiato in abbondanza, il pepe, dei rametti di rosmarino e delle foglie di alloro legati insieme con uno spago, aggiustando di sale se necessario. Lasciava riposare il tutto per venti minuti, in modo che si formasse una cremina densa sulla sommità, e solo a quel punto finalmente si poteva mangiare. Un minestrone da leccarsi i baffi, dicevano tutti, anche se poi li avevano solo il papà e la nonna.

«Io questa roba non la mangio.»

Si voltarono tutti e calò un silenzio talmente assoluto da poter quasi essere definito rumoroso. La direttrice alzò lentamente gli occhi verso di lui.

«Come ha detto, Chiusoli?»

«Ho detto che io questa roba non la mangio.»

In effetti era più acqua che brodo di verdura, e l'odore pungente del cavolo copriva ogni altro aroma, se mai ve ne fossero stati.

La direttrice prese il tovagliolo, si tamponò con eleganza le labbra, lo posò con lentezza e con voce inaspettatamente calma disse: «Bene, Chiusoli, può ritirarsi in camerata allora.»

Ricciotti si alzò, afferrò il pezzo di pane nero che aveva davanti a sé e fece per infilarselo nella tasca, ma la direttrice lo fermò.

«No, signor Chiusoli, lo rimetta sul tavolo. Il pane è per chi mangia il minestrone, lei evidentemente non ha fame, dunque non ne ha bisogno.»

Lui lo ripose, si girò e andò nella sua camerata, cercando di ignorare lo stomaco che lo mordeva da dentro per la fame.

Quando i compagni, finita la cena, rientrarono, lo trovarono disteso a letto che guardava il soffitto. Enzo gli si avvicinò.

«Che bell'alzata di ingegno! Era ovvio che ti avrebbe mandato a letto senza cena. Abbiamo mangiato cose ben peggiori di quella lavatura di piatti, si può sapere che ti è saltato in mente?»

Ricciotti lo guardò e non rispose. Era stanco. Stanco di tutte le cose che gli erano successe in così poco tempo. Aveva avuto un momento di cedimento. Ora ne era pentito, aveva capito che era stata una cosa stupida reagire così, ma non sarebbe tornato indietro. «*Chi n'pàinsa prémma, suspîra dapp*»[1] diceva la sua cara nonna, la sua nonnina che non avrebbe rivisto mai più, la sua nonnina che faceva dei minestroni di verdura così buoni che ora sicuramente in paradiso gliene stavano facendo preparare uno con i cavolfiori, il sedano, i fagioli e tutti gli ortaggi che si coltivano solo negli orti delle nuvole, là oltre il primo cielo e ancora più su. Gli si inumidirono gli occhi e si girò su un fianco perché gli altri non se ne accorgessero.

Enzo tirò fuori un pezzo di pane avvolto nel fazzoletto e glielo poggiò sul comodino. Ricciotti non lo guardò.

«Mangialo, dai, prima che Ghirlenzoni ti faccia fuori anche questo», poi, visto che non rispondeva, si voltò e andò in bagno a prepararsi per andare a letto.

Quella notte, verso le tre, mentre tutti dormivano profondamente, Ricciotti si alzò, scivolò di fianco al letto facendo meno rumore possibile, sollevò il materasso di crine di cavallo e dalla cucitura parzialmente scucita sul lato ne estrasse la corda di cinque metri che aveva rubato dal capanno di Ubaldo, poi si infilò in tasca il pane di Enzo e si avviò furtivo in bagno. Divelse facilmente l'inferriata scrostata, facendola ruotare quel tanto che bastava per passarci sotto, vi legò la corda fissandola bene col nodo che gli aveva insegnato Ioffa per non far scappare il cane, ne provò la tenuta tirando con tutta la forza che aveva, quindi, soddisfatto, la fece penzolare giù dalla

finestra; passò sotto all'inferriata scorticandosi appena la schiena, senza per fortuna rompere la casacca del pigiama, e si calò, come un provetto alpinista. La corda arrivava a circa un metro e mezzo da terra, quindi si lasciò cadere. Restò fermo un attimo per capire se il rumore del salto avesse svegliato qualcuno. La stanza del bidello era al piano terra, mentre quelle della direttrice e degli insegnanti che dormivano lì si trovavano all'ultimo piano. Ubaldo forse avrebbe anche potuto tacere, ma un insegnante proprio no. E men che mai la direttrice.

Il silenzio e l'assenza di candele accese ai piani superiori lo rincuorarono. Corse velocemente attraverso il cortile verso il limitare del bosco, e raggiunse la macchia da cui più volte aveva visto alzarsi in volo le quaglie. Proprio lì dove doveva essere, facendo attenzione a non calpestarlo inavvertitamente, trovò il nido che cercava. La quaglia che lo occupava si alzò in volo all'ultimo momento, quando lui stava per toccarla, lasciando incustodite dodici piccole uova. Ricciotti, come il più avido dei predatori, le afferrò e, rompendole delicatamente, cosa non facile perché la membrana azzurrina interna è dannatamente elastica e adesa al guscio, le bevve una dopo l'altra, inframmezzandole con voraci morsi al pane. Gli sembrò la cosa più appetitosa che avesse mai mangiato. Era stato Ioffa a insegnargli a trovare i nidi di quaglia e a mangiarne le uova: le prime volte le metteva in bocca intere e le masticava frantumando il guscio, schiacciandolo con la lingua contro il palato per trattenerlo, farne uscire tuorlo e albume – che inghiottiva – e poi sputarlo, anche se spesso qualche frammento andava giù e altri gli rimanevano incastrati tra i denti.

Rapidamente tornò al punto dove era disceso, con un salto afferrò la corda e si arrampicò su fino al davanzale, rientrando nel bagno. Rimise a posto l'inferriata, arrotolò la corda e si infilò a letto, nascondendola nuovamente nella cucitura del materasso.

Al risveglio si sentiva di buonumore e soddisfatto dell'impresa.

Sceso per la colazione vide però che al suo posto, invece della tazza di latte con i biscotti che avevano tutti i suoi compagni, c'era il piatto col minestrone.

«Ho detto che non la mangio questa roba qui.»

«Il signor Chiusoli può rientrare in camerata e prepararsi per

andare a lezione» disse fredda la direttrice.

La mattinata passò tra cali di zucchero e una fame ancestrale.

A pranzo trovò nuovamente il piatto col minestrone, mentre i suoi compagni avevano succulenti maccheroncini pasticciati. Sentì la sua fermezza vacillare, ma l'orgoglio lo sostenne.

«Non la mangio.»

Si alzò, guardò la direttrice fare un cenno di assenso e salì in camerata. Più tardi Enzo gli portò un altro tozzo di pane. Si guardarono senza dire una parola. Era evidente la disapprovazione per quell'ostinazione – per carattere il compagno era meno incline alle battaglie e più portato a un lavoro di diplomazia –, ma era altrettanto evidente l'ammirazione e il rispetto che nutriva per la fermezza e la personalità da lui dimostrate.

Quella sera, il piatto col minestrone, che cominciava a mostrare delle chiazze grigiastre in superficie, era ancora davanti a lui. Ricciotti si alzò, guardò la direttrice senza dire una parola, e salì in camerata.

Nuovamente, quella notte, senza fare alcun rumore, andò in bagno con la corda. La fissò bene all'inferriata, si calò giù, aspettò un minuto guardingo appoggiato al muro, e poi corse veloce verso il prato delle quaglie. Cercò nell'erba alta e trovò il nido della sera prima, ma non c'erano più uova. Perlustrò con cautela tutt'attorno, e nel raggio di una ventina di metri trovò un secondo nido. Ce n'erano sette. Le prese e le bevve rapidamente. Stavolta, però, la fame rimase. Quanto avrebbe desiderato che quelle quaglie fossero struzzi. Aveva letto che un uovo di struzzo era grande come una dozzina di uova di gallina. Quindi, poiché un uovo di quaglia è pari a circa un quarto di un uovo di gallina, quelle di struzzo erano grandi quanto… quanto… Non lo sapeva quanto in quel momento, però erano grandi, *vâca giuda,* mentre le quaglie facevano delle ovine da ridere. Continuando a esplorare il pratone fin quasi al bosco, trovò infine un terzo nido con otto uova.

Circa venti minuti dopo, senza più quel senso di fame a bruciargli le viscere, tornò veloce al muro da cui era disceso. La luna era stata coperta dalle nuvole e la visibilità era decisamente più scarsa. A tentoni cercò la corda dove l'aveva lasciata a penzolare, circa una trentina di centimetri al di sopra della sua testa, ma non la trovò.

Possibile che avesse sbagliato punto? Si staccò dal muro e, approfittando della luce della luna che per qualche secondo era uscita dal suo nuvoloso riparo, vide che non c'era più. La finestra in alto era ancora aperta, ma l'inferriata era stata riposizionata e la corda era sparita. Pensò per un istante di essere dal lato sbagliato dell'edificio, ma no, era quello. Poi vide un ciuffo di capelli sparati che faceva capolino dalla finestra e, sopra un ghigno soddisfatto, due occhi che lo guardavano.

Franchi Vladimiro U.

Si dileguò velocemente. Ci aveva tenuto a fargli sapere di essere stato lui, e ora era tornato in camerata a fingere di dormire per evitare di farsi trovare e in qualche modo coinvolgere dalla confusione che ne sarebbe scaturita. Orfano di guerra o no, aveva immaginato Franchi, quel pidocchietto borioso sarebbe stato sicuramente espulso.

Ricciotti rimase per un istante senza risorse. E adesso? Per un attimo pensò di chiamare Enzo, ma come avrebbe potuto farsi sentire solo da lui e non da tutto il corpo docente? Poi considerò di andare a bussare alla finestra di Ubaldo, ma quello non avrebbe accettato di correre un rischio simile: un conto era fingere di non averlo visto uscire, un altro farlo rientrare di nascosto nella camerata, sapendo poi che Franchi probabilmente non aspettava altro per alzarsi e gridare a tutti quello che stava succedendo, facendo scoppiare un pandemonio che forse nemmeno il giorno della caduta di Cartagine.

Non sapeva che fare, ma doveva pensare in fretta. Non poteva escludere che Franchi andasse addirittura a svegliare qualcuno per fargli vedere che non era a letto. Si guardò rapidamente intorno alla ricerca di un punto da cui poter tentare la scalata; in fondo erano solo due piani, roba da ridere rispetto a quando lui e Candido andavano a prendere le ciliegie sugli alb… Il pensiero lo attraversò illuminandogli la mente come la luce di un lampo. Si voltò verso la quercia che svettava di fronte alla loro camerata. Era alta almeno quindici metri e aveva robusti rami che sporgevano verso la finestra del bagno; un po' più in alto della finestra del bagno, a dire il vero, ma era l'unica possibilità. Si arrampicò rapido e abile lungo il tronco e seguì la diramazione principale, che si spingeva verso l'edificio. All'altezza della finestra il ramo distava ancora circa tre metri dal muro, rendendo impossibile raggiungerla. Però continuava a salire, tendendo

sempre più verso la casa. Ricciotti andò più in alto ancora, superando la finestra di almeno un paio di metri; adesso era molto vicino alla parete, se avesse avuto una corda avrebbe potuto calarsi sul davanzale, ma non ce l'aveva… Un secondo lampo gli illuminò la mente, doveva esserci una tempesta di idee in quella sua testolina. Ho il cervello in *sghirigâja,*[2] pensò, saran state le uova di quaglia? Ma no, sarà mica furbo un uccello che fa il nido per terra…

Si sfilò la casacca del pigiama, l'arrotolò per il largo dal collo alla base, e la avvolse a forma di Ω attorno al ramo sul quale si trovava, tenendola per le maniche. In questo modo, appendendosi avrebbe guadagnato almeno cinquanta centimetri. E dato che lui era alto un metro e venticinque (*da quella volta al guardaroba un centimetro l'avrò pur preso*) gli sarebbero mancati circa… Si sedette sul ramo e iniziò un calcolo complicatissimo per il quale avrebbe avuto bisogno delle dita di entrambe le mani e di un po' di zucchero in più in testa, ma non poteva lasciare né il ramo né la casacca, quindi alla fine decise che sarebbe stata una distanza colmabile, tanto non aveva alternative…

Si lasciò penzolare distendendo le braccia al massimo per guadagnare più centimetri possibili e ciondolò avanti e indietro, come fosse stato sull'altalena. I piedi però non arrivavano al davanzale, da cui lo separava ancora una distanza pari all'altezza di un'oca; sfrusciarono sull'inferriata alla ricerca di un appiglio, finché incontrarono una delle sbarre orizzontali. Aveva un appoggio finalmente, ma lasciando andare la presa sulle maniche del pigiama si sarebbe ribaltato all'indietro cadendo giù di schiena. Doveva essere rapido e agile. Staccò nuovamente i piedi dalla sbarra orizzontale e riprovò un paio di volte il movimento, cercando sempre di ritrovarla con i piedi, e dopo l'ennesima oscillazione in avanti, con una mano lasciò la manica. Immediatamente cadde verso il basso e in avanti mentre la casacca, tenuta dall'altra mano, scivolava attorno al ramo. Poggiò i piedi sulla sbarra orizzontale e con la mano libera afferrò quella verticale. Vi si aggrappò subito anche con l'altra mano, che continuava a tenere stretta la manica. L'inferriata, che Franchi aveva rimesso a posto, cigolò pericolosamente, staccandosi dal punto del muro in cui era scrostata. Pregando tutti i santi di cui si ricordava, e maledicendosi per non aver prestato più attenzione quando don Paolo

li elencava al catechismo così da averne qualcuno in più cui appellarsi in quel momento, con i piedi raggiunse il davanzale. Facendo passare la casacca attorno all'inferriata la utilizzò nuovamente come una corda di sicurezza, aggrappandovisi per non cadere mentre si infilava sotto al varco, ed entrò finalmente nel bagno. Rimise a posto tutto quanto, si rivestì rapidamente e andò al gabinetto, per poter dire, nel caso in cui gli avessero chiesto qualcosa, che si era alzato in quel momento per fare la pipì. A quel punto la fece davvero. Quando tornò a letto, sopra le lenzuola c'era la corda arrotolata.

Al risveglio, il mattino dopo, tutti i compagni lo guardavano e ridevano. Aveva il pigiama striato di strisce nere, pezzettini di corteccia e ruggine. Senza fare una piega lo sfilò e lo mise tra le cose da lavare. Incrociò lo sguardo di Franchi, che sorrideva stupito. Gli sembrò che quel sorriso volesse dire: *Mo ve', non credevo che ce l'avresti fatta.*

A colazione, il piatto col minestrone era ancora lì, davanti a lui. Le chiazze grigiastre erano diventate piccole isole di muffa.

«No» disse. «Non la mangerò mai.»

Si alzò e andò in camerata a prepararsi per la lezione.

A pranzo, un'ampia patina di muffa ricopriva quasi per intero la superficie del piatto. Si alzò nuovamente e uscì dal refettorio.

A cena il minestrone era sparito e davanti a lui c'era la stessa zuppa d'orzo che avevano tutti i suoi compagni. Faceva schifo anche quella, ma stavolta si guardò bene dal dire qualcosa. Il volto rimase impassibile ma dentro di sé Ricciotti rideva, rideva, rideva, come quella volta che lui e Candido avevano messo un secchio d'acqua sulla porta socchiusa del fienile e si erano acquattati nella paglia in attesa, finché il povero Ioffa, aprendola, si era rovesciato tutta l'acqua in testa, più il secchio.

Aveva vinto.

---

1 Chi non riflette prima [di fare una cosa], sospira dopo.

2 Agitazione, eccitazione: avere idee per la testa.

Xa faggna? Andaggna o staggna?
1919

La guerra è sì vomito di mitraglia, sputo di cannone, corpi smembrati, piaghe, carne marcia, palazzi sventrati, città stremate, ma la sua violenza distruttrice è tale che gli effetti corrosivi si manifestano anche una volta conclusa, a distanza di tempo. Dunque, anche la sua fine aveva fatto male a Franchi.

Era un anarchico – come ripeteva sempre – e per lui il nemico era ogni espressione di potere e ricchezza; per questo odiava la scuola, quel collegio, gli insegnanti e i suoi compagni ricchi figli di ricchi. L'entusiasmo che aveva spontaneamente manifestato il giorno della fine del conflitto si era rapidamente raffreddato e poi stemperato nel bisogno di essere molesto con tutti, come se la guerra, finendo, lo avesse privato della ragione più valida per manifestare il suo essere contro; così dopo qualche giorno aveva cercato qualcos'altro contro cui scagliarsi, qualcosa che simbolicamente la rappresentasse e gli permettesse di mostrare ancor più il suo disprezzo verso il governo e quel mondo che rifiutava. E lo aveva trovato negli orfani di guerra.

Aveva sempre esibito nei loro confronti uno spregio completamente privo di ogni forma di pietà per la disgrazia che li aveva colpiti, ma ora questa avversione si era acuita. Era caustico, faceva commenti cattivi, li provocava continuamente, li spingeva mentre erano in cortile, gli faceva lo sgambetto mentre erano in fila in mensa, gli pisciava addosso sotto la doccia… Insomma, era litigioso e prepotente, e loro lo temevano al punto da aver paura di andare a dire agli insegnanti o alla direttrice cosa faceva, quindi subivano, sperando sempre che se la prendesse con qualcun altro.

Dalla volta della corda – in cui comunque non c'era stato alcun

confronto tra i due – Franchi aveva fino a quel momento tenuto Ricciotti fuori da queste provocazioni fisiche, e lo stesso aveva fatto con Enzo, che era sempre con lui. Però gli stava girando intorno da un po', come un predatore che studia la propria vittima prima di attaccare, quindi sapevano che presto o tardi qualcosa sarebbe successo.

Da qualche giorno era stato spostato nel banco davanti a loro. Quella mattina c'era l'esercitazione di geometria e dovevano disegnare col compasso un cerchio perfetto, «come neanche Giotto», così aveva detto il maestro. A un certo punto, però, quello era dovuto uscire un attimo. Tutti ridacchiarono perché sapevano che come al solito stava andando a soddisfare certe esigenze.

Appena il maestro si fu allontanato, Franchi si girò a guardare il cerchio di Enzo.

«Fa schifo.»

«Perché, il tuo invece? Non sapresti fare una "o" nemmeno col bicchiere.»

Franchi si girò nuovamente. «Cos'hai detto?»

«Ho detto che non sapres…»

Fulmineo, quello gli afferrò il distintivo di orfano di guerra e lo strappò dalla divisa. Fu tutto talmente rapido che Enzo rimase a bocca aperta a fissare la sua giubba strappata, mentre Franchi si alzava e andava a gettare la spilla nel cestino. Ricciotti guardò Enzo: il compagno aveva uno sguardo sbalordito e una rabbia sorda che gli cresceva dentro, come un magma che cerca una fenditura per uscire, e salendo si scontrava con l'impotenza per la disparità di forze, trovando infine uno sfogo negli occhi, sotto forma di lacrime.

Ricciotti allora rivolse a Franchi lo sguardo più feroce che avesse mai fatto.

«Provaci con me, se hai il coraggio.»

Franchi contrasse le labbra in un ghigno di soddisfazione, come se avesse finalmente raggiunto il suo vero scopo. Con la stessa rapidità con cui aveva strappato la spilla di Enzo, allungò la mano verso quella di Ricciotti, il quale però, con una prontezza di riflessi ancor più fulminea, gli bloccò il polso con la sinistra e con la destra gli piantò il compasso nel palmo con una forza tale che la punta lo trapassò tutto spuntando dal dorso. Gli occhi di Franchi trasfigurarono in un istante

dallo sguardo di trionfo a quello colmo d'orrore con cui si fissava la mano trafitta dal compasso ancora penzolante. L'urlo fu talmente stridulo che il preside affermò poi di averlo sentito distintamente dal suo studio, due piani più in alto. Franchi si alzò e iniziò a correre senza un senso, sbattendo nei banchi intorno a lui, semiaccecato dal dolore e dal raccapriccio, come un fagiano ferito che cerca una fuga senza poter più volare e corre qua e là scontrandosi con gli ostacoli, inciampando nei cespugli e nei sassi. Accorsero immediatamente Ubaldo e il maestro pisciarolo, mentre Franchi non riusciva ad articolare parola ed emetteva versi gutturali incomprensibili.

L'eccitazione della classe aveva raggiunto un culmine che nemmeno il discorso della fine della guerra aveva saputo toccare. I ragazzi erano consapevoli di aver assistito a qualcosa di storico, tipo come quando Davide aveva sconfitto quel *giandone* di Golia, e guardavano Ricciotti con un'esaltata ammirazione, profondamente scioccati ma allo stesso tempo elettrizzati dalle grida di Franchi, dall'immagine di quella mano violata. C'era un senso di rivincita collettiva in quell'azione, e nessuno provava il minimo dispiacere per quanto gli era capitato. Il simbolo dell'invincibilità era caduto, colpito da un ragazzino alto la metà di lui che però era un concentrato di energia, come un peperoncino rispetto a un peperone.

Franchi fu portato in infermeria, dove dopo avergli estratto il compasso lo medicarono. Per fortuna non erano stati lesionati nervi o tendini e poté da subito tornare a muovere le dita.

Ricciotti invece rimase tre ore a sedere nell'anticamera del preside, guardato a vista da Ubaldo, che continuava a scuotere la testa dicendo: «*Bèn, mo cos'hai fât…*» Dal momento dell'*accompassamento* di Franchi, Ricciotti non aveva più aperto bocca. Si era chiuso in un mutismo assoluto, che sarebbe stato capace di protrarre a vita. A un certo punto, scortato dal maestro, arrivò Franchi, con la mano fasciata e la testa china. Gli passò davanti senza guardarlo, come se si vergognasse. Ricciotti capì che adesso lo rispettava. Franchi rimase dal preside mezz'ora circa, poi uscì, sempre senza guardarlo, e fu accompagnato via.

Il preside allora fece entrare lui.

Era seduto alla sua scrivania, più imponente e alta di quella della direttrice, poiché poggiava su una pedana che la rialzava di una

ventina di centimetri. Alle sue spalle, a destra, in piedi con aria grave, stava la Stanzani; a sinistra, padre Cipriano. Ricciotti fu fatto attendere in piedi di fronte a loro. Il preside lesse qualcosa per alcuni minuti senza alzare lo sguardo, poi sospirò, abbassò i fogli, spostò gli occhiali da presbite sulla punta del naso, e alzò lo sguardo al di sopra della montatura.

«Si può sapere cosa diavolo le è preso, Chiusoli?»

Ricciotti non rispose, continuò a guardare fisso davanti a sé.

«Allora? Aspetto di sentire la sua versione dei fatti.»

Ricciotti rimase così muto che un muto respirando avrebbe fatto più rumore.

Il preside attese qualche istante, poi riprese: «Bene, visto che non vuole parlare sarò costretto a punirla. Per una cosa del genere, inaudita e mai successa in nessuna delle scuole in cui sono stato nei trentacinque anni della mia carriera, la punizione prevista è l'espulsione da tutte le scuole del Regno!»

Restò in silenzio per molti interminabili secondi, poi emise un lungo respiro. La direttrice era impassibile. Padre Cipriano annuì grave.

«Ma lei è fortunato, Chiusoli. Franchi ha raccontato come sono andate le cose, e questo, in parte, la scagiona… Intendiamoci, non da quello che ha fatto, che resta gravissimo, perché avrebbe dovuto piuttosto chiedere aiuto e rivolgersi al bidello, all'insegnante, a padre Cipriano, alla direttrice… a me! Insomma, non è che uno si fa giustizia da solo! Siamo nel mondo civile, non nella Preistoria o nel Medioevo!» Nel crescendo di arrabbiatura si era sporto in avanti sulla sedia diventando rosso in viso. «Lei è colpevole, Chiusoli. Colpevole di essersi comportato come un barbaro e non come un cristiano» disse, con tono nuovamente calmo e volgendo lentamente la testa verso padre Cipriano come a cercar consenso, che trovò, visto che l'altro annuì più volte a occhi chiusi. «"Porgi l'altra guancia", si ricorda queste parole, Chiusoli? Le ha pronunciate millenovecento anni fa qualcuno un po' più importante di lei, lo sa? Così semplici nella loro grandezza, queste parole andarono a sovvertire un mondo che si basava invece da tempo immemore sull'"occhio per occhio, dente per dente". Lei, Chiusoli, non ha capito l'enormità del perdono rispetto alla vendetta! Quindi è colpevole. Sì, colpevole di ignoranza cristiana!» si infervorò di nuovo.

Il preside in fondo era un brav'uomo; i ragazzi credevano fosse più credente di padre Cipriano, perché nelle funzioni religiose era assorto e partecipe, e mostrava una commozione che non avevano mai visto sul volto del religioso, il quale celebrava la messa come uno che vuole sbrigarsi e liberarsi di un impegno il più velocemente possibile.

«Tuttavia, il gesto di Franchi era una provocazione a cui ben pochi avrebbero saputo resistere, forse neppure nostro Signore… Oh, lasci fare, padre, glielo dico io» disse allungando il braccio verso il religioso, che a quelle parole era sobbalzato e aveva balbettato un «Be', insomma…». «E poi ci sono persone che capiscono solo le legnate, come quel Franchi. Quindi, Chiusoli, umanamente la capisco… La capisco umanamente ma cristianamente la condanno», e si volse di nuovo verso padre Cipriano con un gesto come a dire: visto? «La condanno cristianamente e dunque, come fece nostro Signore nel deserto, lei digiunerà e starà per due settimane a pane e acqua, così avrà modo di riflettere su quello che ha fatto, perché il digiuno, si sa, aiuta il pensiero, giusto padre?»

Il padre, che a giudicare dalla circonferenza del ventre doveva quindi aver pensato poco nella vita, annuì con contegno.

«Bene, ora vada, e che questo le serva da monito.» Fece un gesto con la mano, al che Ricciotti si alzò e Ubaldo lo accompagnò nuovamente in camerata.

Pure Franchi fu condannato alle due settimane di digiuno, con l'aggravante della nota disciplinare: se ne avesse presa un'altra, ciò avrebbe comportato l'espulsione dal collegio e la bocciatura, con gran sollievo di tutto il corpo docente e anche discente. A entrambi poi venne tolto un voto in condotta nel trimestre.

Ricciotti aveva subito deciso che non avrebbe seguito l'esempio di nostro Signore nel deserto e avrebbe digiunato un'altra volta, magari quando non aveva fame. Quella notte, infatti, verso le tre controllò che tutti dormissero, prese la corda, andò in bagno e, divelta la solita inferriata, si calò giù. Nello scendere, scivolò col piede d'appoggio e sbatté forte col gomito sinistro contro la parete, escoriandoselo tutto e facendosi un gran male. Cercò di non farci caso e, una volta a terra, raggiunse velocemente la zona del primo nido. Le uova di quaglia stavolta erano dieci, ma lui ne mangiò solo sei, tenendo le altre per la sera successiva, nel caso il secondo nido ne fosse sprovvisto.

Quando tornò alla corda si rese conto che il braccio gli faceva un male del diavolo e non sarebbe riuscito a risalire. Mentre guardava in alto riflettendo sul da farsi si sentì toccare una spalla. Fece un salto di spavento, e voltandosi vide Franchi, il quale gli fece segno di star zitto portandosi l'indice alla bocca. Ricciotti rimase immobile ma contrasse tutti i muscoli, pronto alla lotta.

Franchi tirò fuori un uovo di piccione dalla tasca. «Ne vuoi uno?»

Ricciotti lo guardò sospettoso, e fece di no con la testa.

«Ho trovato un nido nel grosso vaso da fiori vicino alla capanna degli attrezzi, ce n'erano quattro. Se non lo vuoi lo tengo per domani.»

«Come sei sceso?»

«Con la corda, come te» rispose sorridendo Franchi, facendogli l'occhiolino. «Ma ora risaliamo, dai, qualcuno potrebbe svegliarsi. Sali tu per primo.»

«Io non ce la faccio, mi sono fatto male a scendere.»

Franchi lo guardò, vide il sangue sul gomito. «Allora bisogna che ti aiuto io.»

Ricciotti lo osservava sospettoso.

«Puoi fidarti, ti do la mia parola. Ora salgo, poi tu ti leghi la corda in vita e io ti tiro su.»

Ricciotti non aveva scelta. «Come faccio a legarla? Non ci arriva fino alla vita.»

«Una volta in cima la slego dall'inferriata e mi sporgo, così guadagniamo la distanza che ci manca. Poi ti tiro su di peso.»

Ricciotti era sempre più perplesso.

«Senti, Chiusoli, il fatto che tu, a tradimento, mi hai infilzato un compasso nella mano non significa che sei più forte di me, in una lotta regolare ti avrei battuto; ma ti sei difeso, l'avrei fatto anch'io del resto, io ti avevo provocato, quindi non cerco vendette.» Sorrise e mostrò i bicipiti. Aveva un anno in più, ma forse era addirittura più grande di quanto diceva di essere, o almeno così sembrava a guardarlo; magari l'avevano bocciato due o tre volte, pensò Ricciotti. Franchi ruppe gli indugi e si arrampicò agile come un gatto. Arrivato in cima fece come aveva detto: sciolse il nodo e si sporse più che poteva, in modo che la corda arrivasse alla vita di Ricciotti, che se la legò alla cintura e guardò in alto. Se Franchi l'avesse lasciato cadere, si sarebbe schiantato al suolo rompendosi una trentina di ossa come minimo.

Scacciò il pensiero perché qualcosa gli diceva che poteva fidarsi. L'altro iniziò a tirarlo su di peso.

Arrivato in cima, Ricciotti notò che la medicazione della mano di Franchi era di nuovo sporca di sangue.

«Non è niente» minimizzò lui, vedendo che la osservava.

«Grazie» gli disse allora Ciotti guardandolo fisso negli occhi.

Franchi sorrise e gli porse la mano con la benda insanguinata. Ricciotti si passò il palmo della sua sul gomito ferito e la protese davanti a sé. Se le strinsero, suggellando così col sangue quell'inizio di amicizia.

Non parlarono con nessuno di quello che era successo, ma la notte dopo, verso le tre, mentre dormiva, Ricciotti sentì una mano toccargli la spalla. Aprì gli occhi e vide Franchi Vladimiro U. che gli faceva l'occhiolino.

«*Xa faggna? Andaggna o staggna?*»[1]

Ogni notte di quelle due settimane di punizione uscirono insieme alla ricerca di uova di quaglia, di piccione o di qualche altro uccello. Una sera, al di là del limitare del bosco, nella zona dove i lupi mangiano le nonne, trovarono anche un nido di gufo, che però non conteneva nulla, e forse fu un bene per loro, visto che il gufo, al di là dell'aspetto da nonno bonario, è comunque un rapace notturno che per difendere le proprie uova avrebbe potuto cavargli un occhio.

I compagni, ignari delle loro scorribande notturne, ogni sera portavano a Ricciotti del cibo raccolto in mensa con una specie di colletta. Poiché erano una trentina, si trovava praticamente sommerso di roba da mangiare, con grande invidia di Ghirlenzoni, che si chiedeva perché non avessero mai dato a lui una punizione così dolce, invece che lasciarlo per ore in ginocchio dietro la lavagna come facevano di solito.

A Franchi invece nessuno portava niente, ma Ricciotti, dopo essere discesi in cortile, divideva tutto con lui. Praticamente non avevano più bisogno di andare a rubare le uova nei nidi – ormai quelli del parco li avevano svuotati tutti –, adesso avevano tanta di quella roba che se la punizione fosse durata di più avrebbero persino rischiato di ingrassare. La loro era diventata perciò una sorta di scampagnata con merenda, al chiarore della luna. Era talmente grande quel senso di libertà che non vi avrebbero rinunciato per nulla al mondo. In quelle

due ore che passavano là fuori parlavano di tante cose e imparavano a conoscersi. Ricciotti scoprì che Franchi aveva un cuore e non era affatto cattivo come aveva creduto fino a qualche giorno prima. Il suo atteggiamento nei confronti del mondo non era altro che una reazione alle ingiustizie della società borghese, alimentata dalla rabbia di chi avrebbe voluto cambiare le cose ma sapeva di non avere mezzi e forze per farlo. La rivoluzione era l'unica cosa che gli restava, e chi non la pensava come lui era un nemico.

«Me la spieghi una volta per tutte cos'è questa anarchia che ripeti sempre?»

«Ma cosa vuoi capire te, sono cose difficili…»

«Be', tu prova. Se non me la sai spiegare vuol dire che non l'hai capita poi bene nemmeno te.»

«Seee, come no… Anarchia significa libertà. Gli anarchici sono uomini liberi.»

«Anche gli altri, se è per questo. Siamo tutti uomini liberi.»

«Vedi che non capisci? Lo credi te di esser libero, invece ti comanda lo stato, questo collegio, il preside, gli insegnanti, Ubaldo, tutti quelli che ti mettono delle regole da rispettare.»

«Be', ma come fai a vivere in questo mondo se non ci sono delle regole?»

«Te le fai te, le regole. Le fanno gli uomini liberi, tutti insieme, senza uno che comanda o un altro che dà ordini.»

«Ma come fai a fare le regole e a farle rispettare senza litigare? Quando giochiamo a *fóttbal* finisce che ci azzuffiamo sempre anche se le regole ci sono, perché c'è quello che non gli vanno bene, quello che non le capisce, quello che quando chiami punizione dice che non è vero… Anzlèn dice che nelle partite vere, quelle dei grandi, meno male che c'è l'arbitro che decide se è fallo, se no finirebbero sempre a *tozze*.»

«Ve' che gli anarchici non son mica dei cìnni che corrono dietro a un pallone, noi sappiamo come fare a far le regole senza trovar da ridire.»

«Cioè, come fate?»

«Intanto siam contro la violenza.»

«Ah, *tu* saresti contro la violenza? Questa è buona, ma se cerchi la

scusa per fare a pacche con tutti ogni momento!»

«Vedi che non sai niente? Io sono un anarchico pacifista, ma di quelli che fanno la propaganda col fatto.»

«Eh?»

«Te l'ho detto che non potevi capire.»

«No, sei te che non sai spiegare. Propaganda? Cosa vuol dire? E che fatto?»

«Oh, si chiama così, "propaganda col fatto".»

«Sì, ma cosa vuol dire? Di quale fatto parli?»

«"Propaganda" vuol dire che, parlando parlando parlando e spiegandole alla gente, diffondi le tue idee. Il "fatto" invece significa che, se dopo che hai parlato parlato e parlato, spiegato spiegato e spiegato, gli altri continuano a non capire, allora, anche se sei contro la violenza, puoi tirargli un cazzotto, una rivoltellata o una bomba.»

Ricciotti sgranò gli occhi. «Se uno non capisce tu gli tiri una bomba?»

«Sì, ma non contro di lui in particolare. Fai un attentato. Per esempio, la bomba la tiri al passaggio del re. È un simbolo. Così la gente sta più attenta e ascolta meglio quello che volevi dire. È questo il "fatto", hai capito?»

«Mmm, vediamo: tu sei contro la violenza, allora per far capire a tutti che sei contro la violenza puoi tirare una bomba al re per spiegare meglio il tuo rifiuto alla violenza, giusto?»

«Chiusoli, te la politica non la capisci proprio, perdo solo tempo.»

Ricciotti si divertiva un mondo a stuzzicarlo su queste cose e a cogliere le sue contraddizioni o incertezze. «Ma no, spiegati meglio! Non si capisce niente. Dici che non sei violento e picchi tutti, poi visto che nessuno capisce che non sei violento vuoi tirare una bomba in testa al re! Ma deciditi una buona volta, sei violento o no?»

Franchi lo guardò senza nessuna espressione. «Provo a spiegartela per l'ultima volta, poi ti busso. Quando un anarchico tira una bomba, lo fa solo perché venga poi fuori un mondo migliore. È come nella debbiatura, quando si dà fuoco alle stoppie perché il terreno dopo dà un fieno più buono. Hai capito adesso?»

«Ma mica gli tiri una bomba alle stoppie…»

«Ma cosa vuoi capire tu… Noi siamo contro la proprietà privata e io sto a parlare con te che sei un capitalista, uno sfruttatore del popolo,

dei lavoratori. Io odio quello che rappresenti.»

«Ecco che ne tiri fuori un'altra… Che vuol dire adesso questo "capitalista"?»

«Vuol dire un ricco, un padrone.»

«Ma va'… Noi non siamo ricchi, abbiamo un mulino e maciniamo farina!»

«Sì, e nel vostro mulino sfruttate i proletari, quei poveracci che ci lavorano, e vi arricchite sulle loro spalle.»

«Ma li paghiamo! Vivono con noi, mangiano con noi! Ioffa era uno zio per me, ma cosa dici? Alle loro spalle? Ma tu sei matto…»

«Siete anche possidenti terrieri e sfruttate i contadini e i braccianti dei campi.»

«Ma non siam mica il vecchio Gandolfi noialtri! Abbiamo sì e no tre ettari di terreno, ma quali possidenti terrieri! E poi il raccolto e i ricavi della farina venduta li dividiamo coi contadini… Te c'hai un chiodo fisso in testa con questa storia dello sfruttamento. Sfruttamento poi… manco ci avessimo degli alberi da frutta, semmai dovresti dire *sgranamento* o *sfarinamento…*»

«Ma che ci parlo a fare di queste cose con te, che sei un figlio di papà.»

«Un figlio di papà morto, vorrai dire… E per giunta morto in guerra, per servire questo paese che tanto disprezzi.»

«E credi che questo ti dà dei meriti ai miei occhi? Se tuo padre si rifiutava di partire, come hanno fatto molti anarchici, adesso era vivo: tuo padre è morto per niente.»

«No, mio padre è morto per far sì che l'Italia non cadesse in mano all'invasore austriaco», questa l'aveva imparata bene da don Paolo, «… altrimenti tu adesso saresti sì un anarchico, ma mangiacrauti! *"Schutzen! Blixen! Rivoluzionen!" Va' bèn a durmîr va', ch' l'é megli.*»

Avrebbero potuto andare avanti anche tutta la notte se non ci fosse stato il rischio di venire scoperti da Ubaldo, che era decisamente il più mattiniero.

Quando la punizione finì, loro proseguirono comunque con quelle scampagnate notturne. Non tutte le sere naturalmente – se pioveva o dovevano essere interrogati il giorno dopo restavano dentro –, ma almeno un paio di notti alla settimana uno dei due svegliava l'altro con quella frase scherzosa («*Xa faggna? Andaggna o staggna?*») che era

ormai una specie di parola d'ordine, e scendevano nel parco.

Parlavano molto durante quelle ore, litigavano anche, ma con un rispetto di fondo, rimanendo sulle rispettive posizioni sociali. Franchi provava a spiegargli il comunismo, gli parlò di un certo Marx e della rivolta del proletariato, di un tal Lenin («È una testa quello» gli aveva detto) e della Rivoluzione russa, e Ricciotti si sforzava di capire quei concetti ostici che non riusciva proprio a adattare alla vita da lui vissuta fino a quel momento. Alla fine avevano imparato a conoscersi e continuavano a bisticciare, più per il divertimento di punzecchiarsi che per altro. Franchi aveva capito che Ricciotti, più che figlio di quel sistema che voleva combattere, ne era una vittima, e che agli orfani di guerra non interessava nulla essere dei simboli della patria, e avrebbero volentieri barattato quella condizione pur di riavere la vita di prima.

«Ma tu che ci fai qui, Franchi? Non sei figlio di signori, non sei orfano di guerra, sei pure un anarchico… Come ci sei finito in questo posto? E come fai a pagare la retta?» gli chiese una sera.

«La pagano gli amici di Armando.»

«Chi è Armando?»

«Mio padre.»

Non ne aveva mai parlato. Ricciotti rimase stranito a sentire che lo chiamava per nome e non «papà», ma Franchi, ormai lo sapeva, era strano.

«È vero quel che si dice? Che è in galera?»

«Sì. È stato dopo il fatto di Masetti.»

«Masetti? E chi è?»

«Ma dove hai vissuto te, Chiusoli? Non sai mai niente, non li leggi i giornali? Hanno parlato per anni dell'Affare Masetti.»

«Ho vissuto a Castenaso. Lì l'unico Masetti che c'è è il *calzulèr,* e a casa mia coi fogli di giornale ci incartavamo le uova da portare al mercato… Me lo dici o no chi è 'sto Masetti?»

«Augusto Masetti è un muratore di Imola, un anarchico come mio padre. Nel 1911 era stato richiamato alle armi per la guerra di Libia… che l'hanno chiamata così anche se poi era contro la Turchia, vai a capire te… Insomma, la cosa gli aveva fatto girare, e non poco, gli zebedei, perché il militare l'aveva fatto e credeva di avere già dato;

così, prima della partenza per il fronte, mentre il suo colonnello stava arringando la truppa in caserma, gli è venuto su il sistema nervoso, ha imbracciato il moschetto e gli ha tirato due schioppettate prima di essere disarmato dagli altri soldati.»

«*Soccia…* e l'ha ammazzato?»

«Eh, *mocché.* Non muoiono mica mai quelli. Il colonnello se l'è cavata ed è stato subito promosso di grado per aver donato una spalla alla patria, così alla fine non è nemmeno più andato a combattere, pensa te.»

«Ma tuo padre cosa c'entrava?»

«Mentre lo trascinavano via, Masetti aveva urlato ai compagni: "Viva l'anarchia! Abbasso l'esercito! Ribellatevi, fratelli!" Quando poi gli hanno perquisito la casa, hanno trovato dei volantini anarchici uguali a quelli che nelle sere precedenti erano stati attaccati in tutta la città, che invitavano i soldati a colpire bersagli diversi da quelli che gli indicavano i comandanti, meglio ancora se erano i comandanti stessi.»

«Sì, ma tuo padre?»

«Armando è litografo. Hanno detto che li aveva stampati lui.»

«Ed era vero?»

«Non ha voluto dirlo neppure a noi. La mamma poverina lo supplicava di dir la verità, lo sapeva che lui non c'entrava, e lo doveva dire chi era il colpevole, ma lui niente: "Se han detto che son stato io allora son stato io. *Piotòst che fèr la spia, mé muor qué in buiosa.*"[2] Così dopo tre anni di indagini l'hanno condannato.»

«*Mo soccia…* ma cos'era, l'unico litografo di Bologna? Non ne avevano indagati altri?»

«Non ne avevano avuto bisogno: Armando era stato uno dei primi a aderire al Comitato nazionale che gli anarchici di tutta Italia avevano messo su per evitare la fucilazione di Masetti, che ormai era il loro paladino. Tra loro c'erano anche persone importanti, sai, professori, poeti, scrittori… Li hanno schedati e indagati tutti, però poi non hanno mica condannato lorlì, quelli che l'avevano messo su, i famosi e in vista, *mocché.* Alla fine quelli mandati in carcere sono sempre quelli che non conosce nessuno, la carne da macello, gli Armando Franchi insomma.»

«E questo cavolo di Masetti? L'hanno poi fucilato?»

«Ma va'… L'esercito e il governo sapevano bene che fucilandolo ne avrebbero fatto un martire, e che non solo gli anarchici d'Europa, ma chiunque era contro la guerra, socialisti, repubblicani, gente comune… sarebbero stati tutti contro il governo italiano. Così alla fine hanno deciso che era un pazzoide fuori dalla grazia di Dio e dunque non punibile, anche se poi per questo l'hanno mandato al manicomio criminale per cinque anni.»

«Orca… però non mi hai ancora detto come sei finito qua dentro.»

«Per il povero Armando nessuno ha fatto un comitato, alzato barricate o organizzato scioperi, e nemmeno hanno minacciato attentati se non lo liberavano. Lo capisco bene, sai, in fondo cos'ha fatto lui per essere famoso? Non ha mica sparato a nessuno… e quindi, alla fine, di lui si sono ricordati solo gli amici. Durante il processo si era raccomandato con loro di avere cura di me, così dopo la condanna, visto che la mamma doveva mandare avanti la tipografia e io ero stato bocciato e avrei smesso di studiare, hanno avuto la bella pensata di fare una colletta per pagarmi la retta di questo collegio di *milurdén,* che gli venga un *azidänt.*»

Ricciotti sorrise. Era in questo modo dunque che Franchi Vladimiro U. era diventato ancora più anarchico di suo papà, che era anarchico perché voleva eliminare le differenze di classe e non perché odiava il mondo intero. C'erano delle affinità tra le loro storie, era un po' come se fosse un orfano anche Franchi, però di un padre che, anche se in quegli anni aveva potuto vederlo solo durante il colloquio in carcere una volta al mese, sarebbe tornato a casa, prima o poi. E pensava a quanto dovevano essersi divertiti i suoi amici anarchici, a introdurre un seme di sovversione in quel luogo austero, perché era convinto che, mettendo lì il figlio di un poveraccio mezzo morto di fame che odiava tutto ciò che quel collegio rappresentava, gli avessero anche raccomandato di fare quanto più proselitismo possibile, col "fatto" o senza. Ecco perché durante la ricreazione, mentre lui giocava a calcio ed Enzo studiava, Franchi teneva dei veri e propri comizi a quelli che guardavano la partita, facendo un figurone, anche se quelli non capivano di certo un bel niente, perché i paroloni colpiscono sempre le menti semplici di chi non li sa usare. Su Ricciotti invece avevano sempre fatto poca presa, un po' perché era tra quelli che venivano sempre scelti per giocare, un po' perché era più disincantato di quegli

allocchi di città dei suoi compagni.

---

[1] Che facciamo? Andiamo o restiamo?
[2] Galera.

Dicembre 1919

Un sabato mattina di inizio dicembre in cui il sole regalava l'illusione dell'estate di San Martino, i ragazzi aspettavano i parenti in visita. Appena fu aperto il cancello per farli entrare, si udì quel rumore di tuono che Ricciotti stavolta identificò subito, mentre dal fondo del viale si alzava un grosso polverone e la folla di parenti si sparpagliava nel prato, come quella volta alla festa del patrono di Castenaso, quando lui e tre amici avevano aperto il recinto del toro, che era poi corso tra la folla scatenando il panico. Don Paolo si era salvato per un pelo dall'incornata aggrappandosi a un ramo dell'albero che c'è in piazza e l'altare con le ostie allestito davanti alla chiesa era stato rovesciato, calpestato e insozzato di escrementi. Per loro fortuna, nessuno allora aveva immaginato che a tentare di fare una strage fossero stati dei bimbi, e la colpa di aver chiuso male il recinto era stata data al custode dei tori, il povero Danielèn, il figlio mongoloide del contadino, che da quel giorno, poverino, si vide ingiustamente togliere anche quell'unico compito che gli era stato assegnato.

Mentre la gente correva di qua e di là liberando il viale d'accesso, la Fiat S57/14B del 1916 rossa fiammante arrivò scoppiettando davanti alla scalinata. I ragazzi erano tutti corsi dentro, tranne Ricciotti (che ormai aveva imparato la lezione), Franchi (che non si spaventava per così poco) e un altro loro compagno, Albergati Bruno. Ricciotti riconobbe il guidatore che lo aveva schernito quel giorno in cui si era buttato nel fosso con la nonna. Questi sollevò gli occhialoni da pilota d'aereo, si tolse i guanti, si scrollò di dosso la polvere e scese, con grande stile. Albergati Bruno gli corse incontro.

«Papà!»

Ricciotti e Franchi si guardarono facendosi un segno d'intesa.

«*Xa faggna?*»

«*Andaggna.*»

Quella notte non andarono a cercare uova, ma si diressero decisi verso gli argini del ruscelletto al confine occidentale del bosco. Un paio di sere prima vi avevano trovato un nido di bisce in letargo. Erano almeno tre, aggrovigliate tra loro per passare l'inverno nell'unico anfratto possibile. In un primo istante Ricciotti aveva avuto paura che fossero vipere, ma poi aveva visto che erano uguali a quelle che una volta Ioffa aveva mostrato a lui e a Candido, in una buca sul bordo del fiume, vicino al mulino. «*Venì mò con mé a vedder un nîd ed coronel!*» aveva detto, e li aveva portati in una pietraia a quattro-cinque metri dal corso d'acqua. Loro l'avevano seguito fiduciosi, pensando che le coronelle fossero una qualche specie di uccello. E invece lui, sollevata una grossa pietra, gli aveva mostrato un garbuglio di serpenti. Entrambi i bimbi avevano gridato di orrore. Ioffa, ridendo a crepapelle, gli aveva poi fatto vedere che le serpi quando sono in letargo sono innocue, e le aveva prese in mano tutte insieme. Quelle comunque non erano velenose nemmeno da sveglie, aveva detto rimettendole nel nido, che aveva poi ricoperto con la pietra. Né Ricciotti né Candido erano mai più passati nei pressi di quella zona, aggiungendovi poi un paio di settimane di incubi notturni come corollario.

Stavolta però aveva una motivazione: quei rettili gli servivano per una rivincita. Franchi tirò fuori un grosso sacco di iuta, rubato nei pressi del capanno degli attrezzi, e Ricciotti afferrò per la coda una delle bisce e gliela chiuse dentro. Tornarono poi in camerata col loro bottino.

Al mattino Ubaldo li svegliò come sempre, ma oltre al solito coro soffuso di sbadigli e maledizioni in sottofondo si udì un gridò straziante, un misto di raccapriccio e terrore, che svegliò all'istante anche i più recalcitranti.

Albergati era in piedi sul letto, bianco come un cencio, con gli occhi sbarrati e la bocca aperta, mentre con le dita indicava le lenzuola.

Ubaldo accorse subito chiedendo cosa fosse successo, ma il ragazzino non era in grado di articolare parola: emetteva suoni senza senso, sbavando vocali e consonanti sconnesse, continuando a indicare le lenzuola. Ubaldo le sollevò e fece a sua volta un salto indietro

cacciando una bestemmia, per fortuna in dialetto. Uno splendido esemplare di *Colubro gabino,* detto anche *Coronella tessellata,* era arrotolato nel letto di Albergati. Il calore del corpo del ragazzo l'aveva risvegliato dal letargo, e ora era intorpidito ma desto; la lingua saettava a esplorare l'ambiente circostante. Ubaldo corse a prendere la ramazza nello sgabuzzino del bagno e iniziò a colpire la povera serpe, spiaccicandole la testa sul letto.

Franchi e Ricciotti si guardarono trattenendo a stento le risate, per non far capire a tutti che erano stati loro.

Nessuno riuscì a spiegarsi come quel serpente avesse potuto penetrare nella camerata. Nei giorni seguenti fu esplorato ogni anfratto del piano per cercare un possibile nido di bisce, che ovviamente non fu trovato.

Due settimane dopo il padre tornò a trovare il figlio entrando nuovamente in maniera trionfale nel viale a bordo del suo bolide rosso. Parcheggiò davanti all'edificio e si allontanò con lui nel cortile per una passeggiata, approfittando del pallido sole di dicembre.

Ricciotti corse subito verso il nido di bisce, afferrò una delle due rimaste, se la mise in tasca, seppur con qualche esitazione per il ribrezzo, e tornò a passo spedito verso l'automobile lasciata incustodita. Con calma, fingendo di osservarla da vicino, di nascosto vi fece scivolare dentro il serpente, che si arrotolò dietro ai pedali rianimandosi un po' grazie al calore del motore.

Circa un paio d'ore dopo, il padre mise in moto con la manovella, abbracciò il figlio e risalì nella vettura col fare tronfio e sicuro di chi sente gli occhi di tutti puntati su di sé. Imboccò il viale salutando con la mano, poi il saluto divenne più scomposto, agitato, un vorticoso roteare di entrambe le braccia, quasi una richiesta d'aiuto: tutti udirono distintamente un grido che si levava a sovrastare il frastuono del motore, mentre con un balzo l'uomo si alzava in piedi sul sedile e l'automobile usciva lenta dal viale puntando decisa verso uno dei platani che lo costeggiavano, finendo per frantumarcisi contro con gran rumore di ferraglia, un attimo dopo che Albergati padre si era gettato nell'erba.

Accorsero tutti. Era sporco di fango e dolorante, soprattutto nell'orgoglio, ma anche un po' nel portafogli.

«Sorbole che volo, sembrava un villano che si getta in un fosso!»

disse a voce alta Ricciotti, in modo da essere sentito dai frastornati Albergati, padre e figlio. Ubaldo lo guardò torvo e Ricciotti assunse l'aria più angelica che poté.

I resti del secondo colubro gabino rinvenuto nel collegio in quattordici giorni furono trovati tra le lamiere dell'auto.

Per le vacanze di Natale il collegio chiudeva due settimane, e Ricciotti tornò a casa. Le trascorse insieme alla mamma e a Candido, soli per la prima volta in quel mulino così grande. Il giorno di Santo Stefano la madre convocò nella sala tutte le persone del mulino: oltre a loro due e alla zia, c'erano Solimano, Tonino e Annuccia, gli ultimi rimasti. Li fece sedere attorno al tavolo e disse, solenne: «*Ai ho decis ed vender il mulin ad Astolfo Maurizzi.*»

Seguì un lungo silenzio.

«*L'é stè un galantòmen in 'sti dù an e m'ha fatt un'ufferta unesta, sanza approfittèrs dla mî condiziòn ed vedova. Prima ed vender, però, ai ho volut precis sicurtè che continuerà a tener voialtri tre alle sô dipendenze. L'ha giurè dinnanz a don Paolo e ho fatt segnèr nello scritto che rimanete qué. Ora sta a vò dezider xa vlete fèr. So ch'eravate afezionè a mî marit, ma mé non pos piò mandèr avant il mulin da sola, e i miei cìnni son ancora tropp piccèn par poterlo fèr. Vender l'era l'unica soluziòn par salvèrl. Scusatemi.*»

Nessuno fiatò, l'avevano capito da tempo che le cose prima o poi sarebbero andate così.

Rosa riprese, stavolta rivolta ai suoi parenti. «*A son d'acord con Maurizzi che avanzeremo in 'sta cà fin a giugno, a la fin dla scòla, così Candido an dovrà cambièr maestri e cùmpagni. Ai ho trovè un apartamènt in affitt a Bulågna. L'é piccèn, ma l'ha un prezz che putem paghèr. Ai é 'na famiglia ed signùr che prenderà mé ed Elena a far i servizi, così potremo mantegnirc. Ciotti tra qualche meis al finiss la scòla, e potrà andèr a fèr il garzòn in qualchedove. Candido, invezi, finirà gli ultimi an dle scòle basse*[1] *vicino a cà, così la sera turnerà a durmir con noi.*»

Candido annuì: niente minacce di collegio stavolta.

Il silenzio si fece ancora più denso. La zia Elena iniziò a piangere, diventando più brutta del solito. Tonino e Annuccia si strinsero in un abbraccio. Solimano si guardò istintivamente l'arto monco. Una profonda tristezza calò sul mulino.

Candido pianse molto quella notte. Benché fosse ancora piccolo, capiva perfettamente il senso di quella decisione: andare in città voleva dire lasciare per sempre la campagna, i prati, gli alberi e la vita libera. Ricciotti invece fu quello che visse meglio di tutti la scelta materna. Viveva a Bologna da due anni ormai, e spesso gli insegnanti li portavano in centro a visitare monumenti e musei. Durante quegli spostamenti aveva visto la bellezza della città e la vita che emanava, con la sua frenesia e il brulicare di persone, e in cuor suo aveva già deciso che non sarebbe più tornato in campagna. Solo per Dièvel versò una lacrima: il cane infatti era parte integrante del mulino e sarebbe rimasto là, non c'era posto nell'appartamento e non sarebbe stato comunque felice in città, meglio per lui restare legato a una lunga catena nell'aia all'ombra dell'olmo che chiuso in una stanza.

Perfino il clima sembrava vivere emotivamente quel momento: non cadde un fiocco di neve per mesi finché, a marzo inoltrato, quando le foglioline nuove erano già spuntate sui rami, una gelata improvvisa rigettò l'inverno su Castenaso, rinnovando il freddo che tutti avevano nel cuore.

---

[1] Scuole elementari.

Estate 1920

A giugno la scuola finì. E per Ricciotti, che aveva quasi dodici anni, finì anche l'obbligo di doverci andare. La sua pagella fu una delle più belle della classe, seconda solo a quella di Enzo, ma non poteva proseguire gli studi, adesso doveva trovare un lavoro e contribuire alle spese di casa. Persino Franchi Vladimiro U. venne promosso, forse perché la prospettiva di averlo con loro un altro anno aveva spaventato a tal punto gli insegnanti che, spingendolo un po' in algebra, tirandolo un po' in grammatica, allargando un po' le maglie della geometria e ignorando qualche lacuna geografica, erano riusciti a portarlo su un sei stiracchiato e tossicchiante in tutte le materie. In storia no, lì era veramente bravissimo e prendeva dieci a ogni interrogazione. Faceva accurate analisi militari sul perché Traiano avesse sconfitto i Parti, elaborava teorie politiche sulla cospirazione che aveva portato il senato di Roma a ordire il brutale omicidio di Cesare, analizzava criticamente il sacrificio di Leonida e di quegli altri trecento spartani giovani e forti che erano anche loro morti alle Termopili, argomentando le sue tesi e convinzioni con un'eloquenza che non aveva mai dimostrato nelle altre discipline scolastiche. Insomma, si appassionava alle vicende umane della storia più di quanto non facesse con quelle dei movimenti tellurici e vulcanici alla base dell'evoluzione del globo terracqueo. Anche lui, però, sarebbe andato a lavorare.

Al termine della scuola i ragazzi che avevano concluso il ciclo di studi dovettero lasciare definitivamente il collegio. Ricciotti stava riponendo le sue poche cose nella sacca, quando la direttrice lo mandò a chiamare.

«Buongiorno, Chiusoli.»

«Buongiorno.»

«Buongiorno, *signora direttrice*» lo corresse per l'ennesima volta. Poi sorrise. «Se non ha imparato finora non imparerà più, temo. Non siamo riusciti a inculcarle il rispetto per i ruoli e le istituzioni, è un mio cruccio. Ma lei è uno spirito indocile, Chiusoli, futurista direi, per usare un termine moderno. Ho visto che ultimamente ha trascorso parecchio tempo libero con quell'altro rivoluzionario di Franchi. In particolare, la notte…»

Ricciotti alzò lo sguardo di colpo. Sapeva delle loro evasioni!

«Oh sì, Chiusoli. So da tempo delle vostre passeggiate romantiche al chiaro di luna a raccogliere uova. A proposito, avremo un calo di nascite delle quaglie quest'anno, mi sa. Comunque… lei si starà chiedendo come mai non abbia detto nulla e non abbia preso provvedimenti; be', le confesso che nemmeno io so bene il perché. Sono un'educatrice inflessibile, come sa, ma diciamo che ho voluto premiare l'intraprendenza e il coraggio che avete dimostrato. E anche che mi è piaciuto il rapporto che si è creato tra voi due, senza ombra di dubbio gli studenti più problematici passati di qui da quando ci sono io. Lei ha saputo farsi rispettare da quell'attaccabrighe ed è riuscito a impartirgli una lezione, forse la più utile che abbia ricevuto da quando è qui. Da quel giorno non ha più disturbato nessuno a scuola… se escludiamo la famiglia Albergati e quelle due povere bisce.»

Ricciotti era terreo. Sapeva tutto…

«Oh, i due Albergati se la sono cavata bene. Il padre ha subito comprato una nuova autovettura, più moderna e rumorosa ancora… *Pfff,* ho sempre detestato quel baccano e il polverone che alzava nel cortile… Il figlio invece ha ancora qualche incubo notturno, ma prima o poi gli passerà, a casa le persone di servizio gli cambieranno le lenzuola tutti i giorni e le rincalzeranno prima di andare a letto, controllando davanti a lui che non ci siano serpenti sotto al materasso…» Le sfuggì un sorrisino, evidentemente nemmeno lei aveva in gran simpatia gli Albergati.

«Diciamo anche che ho un grande rispetto per gli orfani di guerra, e inoltre lei, Chiusoli, mi ricorda mio fratello, che morì quando aveva tredici anni per una polmonite fulminante dopo essere caduto nel fiume in inverno.» Gli occhi le si velarono di tristezza. «Bene, torniamo a noi» disse come ridestandosi improvvisamente. «Lei ha avuto ottimi

risultati scolastici. È sicuro di non voler proseguire gli studi?»

«Sì, signora direttrice, mia madre ha dovuto vendere il mulino e si è trasferita in città, servono soldi in casa e io dovrò andare a lavorare.»

La direttrice non mostrò alcuna emozione di fronte a quel «signora» che era finalmente comparso, ma in cuor suo ne fu lieta, e non perché lo avesse male interpretato come un tardivo segno di sottomissione o soggezione del ragazzo, ma perché l'aveva preso proprio per quello che era: un riguardo. «Capisco, Chiusoli, è un peccato, lei ha delle grandi qualità, ma la vita è questa. Sa già dove andare a cercar lavoro?»

«No, signora direttrice, pensavo di andare a fare il garzone in qualche bottega. Mia mamma sta chiedendo in gi…»

«Macché garzone, per quello c'è sempre tempo, lasci che lo facciano il suo compagno che balbetta o quell'altro che mangia anche i sassi» lo interruppe lei, dopodiché prese una busta chiusa dal cassetto della sua scrivania.

«Vada a questo indirizzo e chieda del signor Leandro Arpinati, gli dia questa da parte mia.»

Ricciotti la prese e lesse:

AL SIG. LEANDRO ARPINATI
SEDE DEL FASCIO DI COMBATTIMENTO
VIA MARSALA N. 30

«Ha mai sentito parlare dei Fasci di combattimento? È un nuovo movimento fondato da Benito Mussolini, un collega maestro elementare che da qualche anno fa politica.»

Lui fece segno di no con la testa.

«Sono patrioti, inoltre il signor Arpinati è un vecchio amico di famiglia. Dentro ho scritto due righe di presentazione per lei. Troverà di certo qualcosa da farle fare. Ora vada, Chiusoli, si comporti bene nella vita e ricordi sempre che il suo onore è l'unica cosa che nessuno potrà mai toglierle, eccetto lei stesso…», e così facendo riabbassò lo sguardo sulle carte della scrivania, facendo intendere che il colloquio era finito.

Ricciotti la guardò un'ultima volta, ma con uno sguardo diverso da tutte le precedenti, poi ringraziò e fece per uscire.

«Ah, Chiusoli, non dimentichi la sua spilla di orfano di guerra

quando andrà da Arpinati. Anche lui è sensibile a queste cose» disse la direttrice, per poi rimettersi a leggere.

Il giorno dopo lasciarono tutti la scuola.

A prendere Enzo venne un maggiordomo con un calessino. Chiese a Ricciotti se voleva un passaggio ma lui disse di no, aveva voglia di camminare un po' e il bagaglio era leggero.

Albergati aveva il padre che lo attendeva fuori dal cancello della scuola con la sua nuova automobile color argento brillante. Stavolta non era entrato nel viale… Se erano invasi dalle serpi in inverno, doveva aver pensato, figuriamoci adesso che era quasi estate.

Ghirlenzoni si mise il sacco sulle spalle, salutò sbrigativamente tutti, tirò fuori dal tascapane un panino grande come il promontorio del Gargano – che però non avrebbe saputo dire dove si trovava – e cominciò ad allontanarsi addentandolo vorace.

Do-dosi iniziò un discorso di commiato. Avrebbe voluto dire: «È stato un onore condividere la classe e questi anni con voi, signori, spero di incontrarvi nuovamente e che la vita vi riservi il meglio», ma dopo pochi secondi di balbettio si stancarono tutti e lo salutarono andandosene. «C'è mia mamma, ciao, Do-dosi, ci vediamo» era la scusa che più o meno tutti avevano utilizzato per andar via; qualcuno accennò al padre, un paio ai nonni. Ricciotti lo salutò e basta.

Erano rimasti ormai solo lui e Franchi. Si guardarono.

«*Xa faggna, andaggna o staggna?*» gli chiese per l'ultima volta. Si misero a ridere, con un po' di tristezza nel cuore stavolta, e si incamminarono lungo il viale.

«Ciao, capitalista, ci si vede» gli disse Franchi quando furono usciti dal cancello, allungandogli la mano.

Ricciotti gliela strinse, con delicatezza. «Ciao, Franchi, abbi cura di te» rispose, poi lo guardò allontanarsi in direzione opposta alla sua. Quando fu a una decina di metri gli gridò: «Franchi!»

Quello si voltò.

«Me lo dici cosa vuole dire la "U" del tuo nome?»

«Uliano!»

«Ugliano? E che vuol dire?»

«U-li-a-no! È un nome russo. È in onore di Vladimir Ul'janov Lenin. Te ne ho parlato, ricordi? Il capo dei bolscevichi, quello della

Rivoluzione d'ottobre. Papà l'aveva conosciuto qualche anno prima che io nascessi, in Svizzera, dov'era in esilio!» Quindi alzò il braccio sinistro col pugno chiuso a mo' di saluto e proseguì per la sua strada, iniziando a cantare: «*Compagni avanti, il gran Partito, noi siamo dei lavorator. Rosso un fiore in petto c'è fiorito, una fede ci è nata in cuor. Noi non siamo più nell'officina, entro terra, dai campi, al mar…*»

Ricciotti rimase fermo a guardarlo per qualche secondo. Vladimiro Uliano Franchi… mah, suonava persino peggio della semplice "U" puntata. Decise che avrebbe continuato a chiamarlo Franchi, se l'avesse mai rivisto. La melodia che cantava però era bella.

L'appartamento che aveva preso in affitto la mamma era piccolo rispetto agli spazi a cui erano abituati al mulino: due minute camere da letto, una per lei e la zia e l'altra per lui e Candido, una sala e una cucina con un tavolo al centro. Sul pianerottolo c'era un lavatoio in comune con gli altri appartamenti del piano, ed era già un miglioramento rispetto al mulino, dove per fare i bisogni dovevano uscire di casa. Mancava però il cortile. Candido aveva già fatto amicizia con dei ragazzini del circondario e dunque giocavano in strada. Avevano tutti le ginocchia sbucciate e grumose di croste, che se l'avesse visto la nonna chissà quante gliene avrebbe dette.

La mattina seguente, di buonora, Ricciotti si presentò alla sede del Fascio di combattimento, in via Marsala 30, e si sedette davanti alla porta.

Il Fascio di combattimento
1920

Leandro Arpinati era un ex ferroviere di famiglia socialista, nato a Civitella di Romagna, paesino medievale alle pendici del colle Girone, terra di terremoti, briganti e saccheggi ai tempi dei Borbone e dei Farnese. Prima della guerra si era allontanato dalla fede di famiglia e aveva fondato la sezione anarchica del paese, entrando di fatto in concorrenza ideologica proprio con il Psi. Con l'avvicinarsi del conflitto aveva fatto parte da subito della frangia interventista, e in quella veste aveva conosciuto un socialista suo conterraneo, di nove anni più grande, direttore dell'*Avanti!*: quel Benito Mussolini ex maestro elementare cui aveva accennato la direttrice Stanzani. Anch'egli infatti, dopo un'iniziale contrarietà, era divenuto favorevole al conflitto, in contrasto col suo partito. Arpinati era rimasto affascinato dalla personalità dell'uomo, e nonostante le loro fedi politiche allora fossero ancora diverse ne era diventato presto amico, e da quel momento l'aveva seguito in ogni sua scelta. Abbandonato il Psi, dopo la guerra Mussolini era stato capace di radunare intorno a sé il malcontento di buona parte dei reduci, in particolare gli Arditi – il corpo speciale d'assalto composto dai più temerari tra i soldati –, i quali ritenevano che il prestigio della patria per cui avevano combattuto fosse stato vilipeso dagli accordi del trattato siglato durante la Conferenza di pace di Versailles. Erano ex combattenti in gran parte delusi e pieni di rabbia verso la società da cui erano stati strappati per andare a far la guerra, una società che non aveva saputo riaccoglierli come meritavano: durante il conflitto li chiamavano «eroi» e gli facevano promesse, ma ora che era finito chi si ricordava più di loro? Amalgamando quella protesta con il nazionalismo

oltranzista di personaggi come il poeta D'Annunzio e il futurista Marinetti, Mussolini aveva dato origine a un movimento politico estremo: i Fasci italiani di combattimento, e si era presentato al paese con un programma nazionalista e radicale. Abbandonata l'anarchia, anche Arpinati aveva aderito al movimento, e insieme a un centinaio di ex combattenti ne aveva fondato la sede bolognese in via Marsala.

Ed era lì che Ricciotti lo stava aspettando.

Una buona mezz'ora dopo arrivò la segretaria.

Si presentò dicendo che doveva parlare direttamente col dottor Arpinati. Lei provò a chiedergli di ripassare perché al momento non c'era e successivamente aveva degli impegni, ma Ricciotti rispose fermo che l'avrebbe aspettato comunque.

Arrivò a metà mattina. La segretaria gli indicò quel ragazzino dicendogli che gli aveva pur spiegato di tornare un altro giorno ma lui, cocciuto, aveva voluto aspettare lo stesso.

«Dottor Arpinati, ho una lettera della direttrice Stanzani per lei» esordì Ricciotti alzandosi e porgendogli la busta.

Era un bell'uomo, alto più della media, con un volto virile che poteva aprirsi in sorrisi solari o rannuvolarsi rapidamente come il cielo di marzo con sguardi severi, talora feroci; aveva una massa di capelli neri, corti sui lati e sulla nuca, crespi e folti sulla sommità del capo, che da lontano sembrava portasse sempre un colbacco, ma a Ricciotti ricordarono invece il nido delle cicogne sopra al comignolo, al mulino. Incuteva una certa soggezione, pari però al fascino che emanava.

Guardò un po' sorpreso prima quel ragazzino, poi la spilla di orfano di guerra sul petto e infine la busta, che prese e aprì utilizzando una baionetta che Ricciotti appena entrato aveva immediatamente notato sulla scrivania, tanto brillava. La lesse lasciandosi scappare un mezzo sorriso, quindi ripiegò il bigliettino.

«Bene, per prima cosa sappi che qui preferiamo che si usi il *voi*… Secondo, non sono dottore, anzi non sono nemmeno infermiere», e qui sorrise tutto compiaciuto per la battuta, che probabilmente ripeteva spesso. «La direttrice dice che sei un bravo ragazzo e avresti bisogno di un lavoro… Sai scrivere?»

«Certo, signore.» Il *signore* qui gli era venuto spontaneo.

«Naturale che sai scrivere, poiché vieni da quella scuola, ma

intendevo sapere se sai scrivere bene.»

«Avevo la più bella calligrafia della classe» disse Ricciotti.

«Mmm… non si dice "bella calligrafia", è una ripetizione. Calligrafia è una parola greca composta che già contiene il prefissoide *calòs,* cioè "bello" e un suffissoide, *graphìa,* che significa appunto "scrittura".»

Ahia, pensò Ricciotti, cominciamo male, e si domandò cosa fossero quei *cosoidi.*

«Comunque verifichiamo subito, prendi il calamaio e il pennino sulla mia scrivania», e lo osservò mentre lo intingeva nell'inchiostro, per valutarne l'abilità nel non macchiare tutto il tavolo.

Ricciotti non fece cadere nemmeno una goccia.

«Bene, ora scrivi…» Sfilò un volantino da una logora cartelletta di cuoio e iniziò a dettare.

«*Italiani!…* Italiani devi scriverlo con il punto esclamativo finale, sai fare il punto esclamativo?»

«Sì, signore» disse Ricciotti, ancora fermo alla prima "a", che stava facendo con un bellissimo svolazzo.

«Bene, andiamo avanti allora. *Ecco il programma di un movimento genuinamente italiano…*», aspettò qualche secondo per dargli il tempo di scrivere e proseguì, «*… rivoluzionario perché antidogmatico, fortemente innovatore antipregiudiziaiolo.* Punto. Ci sei?»

«Ehm, sono alla "g" di programma» rispose Ricciotti, mentre con la lingua tra i denti si impegnava per fare una "g" come Dio comanda.

«Mmm, fammi vedere.» Gli prese il foglio. «Scrivere sai scrivere bene, ma devi velocizzarti un po'. Niente che non si possa raggiungere con la pratica. Facciamo così: tieni questo foglio, a casa lo ricopi cinque volte cercando di andare sempre più veloce senza fare errori, e domattina ti presenti qui alle otto precise con i fogli scritti, il tuo vestito migliore e la spilla di orfano di guerra appuntata sul petto.» Andò verso la porta dell'anticamera. «Signorina Teresa!» chiamò a gran voce.

La segretaria accorse.

«Questo giovanotto da domani lavorerà qui con noi. Gli procuri una sedia accanto alla sua scrivania. La aiuterà, inizi facendogli scrivere gli indirizzi sulle buste. È bravo, scrive bene, stia tranquilla…» precisò, avendo colto un'increspatura sul suo viso. Poi si rivolse a lui: «Bene, Ricciotti. A domani, allora. Oggi esercitati a casa, d'accordo?»

«Sì, signore, grazie signore.» Si voltò per uscire, poi si fermò. «Scusi sa, ma la paga quanto sarebbe? Mia mamma me lo chiederà di sicuro e non voglio far la parte del bambino che non ha nemmeno chiesto.»

Arpinati lo guardò con ammirato stupore. Era sveglio, ’sto ragazzino, e aveva carattere. La segretaria era rimasta a bocca aperta.

«La paga… mmm… un usciere guadagna circa 190 lire al mese, un impiegato di prima classe ne prende il doppio, ma tu sei troppo giovane e inesperto per essere assimilato anche solo a una terza classe, quindi direi… 150 lire al mese per iniziare, poi quando ti sarai velocizzato e saprai fare più cose potremo salire. Che ne dici? Tua mamma sarà contenta?»

Ricciotti, a cui la mamma aveva detto di non accettare alcun incarico per meno di 100 lire al mese, si sforzò di fare una faccia mezzo delusa. «Vabbè, vorrà dire che mi velocizzerò in fretta, così potrò avere l’aumento il prima possibile. Intanto la ringrazio, signore» rispose dimenticandosi di nuovo il *voi,* poi si voltò e uscì.

Arpinati e la segretaria si guardarono senza parlare per un paio di secondi, poi lui scoppiò a ridere di gusto, mentre lei iniziò una solfa senza fine sul fatto che i giovani erano sempre più sfacciati, che di questo passo chissà dove si andava a finire, che se alla sua età avessero proposto a lei uno stipendio così alto avrebbe fatto i salti di gioia, mentre questo monello si permetteva anche di fare il difficile, e che lui, il signor Arpinati, era troppo buono, e a quel moccioso sarebbe servito un bel calcio nel didietro e via. Continuò poi a dire altre cose che Arpinati non sentì più, avendola nel frattempo accompagnata dolcemente alla porta, sbuffando e alzando finalmente gli occhi al cielo dopo averla richiusa, perché la signorina Teresa quando partiva non si fermava più, quasi come un treno a vapore.

Il giorno seguente Ricciotti si presentò con le cinque copie in bella grafia. Aveva lavorato tutta la notte. Arpinati le prese e le lesse attentamente una a una.

Italiani!

Ecco il programma di un movimento genuinamente italiano. Rivoluzionario perché antidogmatico; fortemente innovatore antipregiudiziaiolo.

Per il problema politico:

Noi vogliamo:
A) Sufragio universale a scrutigno di lista regionale, con rappresentanza proporzionale, voto ed eleggibilità per le donne.
B) Il minimo di età per gli elettori abassato ai 18 anni; quello per i deputati abassato ai 25 anni.
C) L'abolizione del senato.

Per il problema sociale:

Noi vogliamo:
A) La sollecita promulgazione di una legge dello stato che sancisca per tutti i lavori la giornata legale di otto ore di lavoro.
B) I minimi di paga.
C) La rapida e completa sistemazione dei ferrovieri e di tutte le industrie dei trasporti.

Per il problema militare:

Noi vogliamo:
A) L'istituzione di una milizia nazionale con compito esclusivamente difensivo.
B) La nazzionalizzazione di tutte le fabbriche di armi e di esplosivi.
C) Una politica estera nazionale intesa a valorizzare, nelle competizioni pacifiche della civiltà, la nazione italiana nel mondo.

Per il problema finanziario:

Noi vogliamo:
A) Una forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo, che abbia la forma di vera espropriazione parziale di tutte le ricchezze.
B) Il sequestro di tutti i beni delle congregazioni religiose.
C) La revisione di tutti i contratti di forniture di guerra ed il sequestro dell'85% dei profitti di guerra.

«Mmm, va abbastanza bene… *Suffragio* però è con due *effe, abbassato* con due *bi, nazionalizzazione* invece si scrive con una *zeta* prima, due in mezzo e una sola alla fine… e poi non è *scrutigno* ma *scrutinio,* senza la *gn* e con la *i…* Comunque bravo, dai. Hai capito il significato di ciò che hai scritto?»

«No, signore» rispose Ricciotti, che in effetti non aveva capito quasi niente.

«Sai cos'è un'espropriazione?»

«No, signore.»

«Il suffragio?»

«Neanche, signore.»

«Un proletario?»

«Sì, signore!» rispose tutto contento Ricciotti, benedicendo Franchi Vladimiro U., che glielo aveva spiegato durante le loro scorribande notturne.

«Bene, dunque cos'è?»

«Ehm… il proletario è un lavoratore, quello che lavorando produce ricchezza per i capitalisti, che però lo sfruttano dandogli paghe da miseria, insomma… è quello che lavora per tutti e li sfama, mentre lui…»

«Mmm, vabbè, sei giovane, la base è buona ma dovremo lavorarci su. Sei assunto, infilati i tuoi manicotti e accomodati a quella scrivania» disse tornando nel suo studiolo.

Ricciotti iniziò dunque a lavorare come scrivano presso la sede del Fascio di combattimento. Si fece subito apprezzare e, come aveva promesso, si velocizzò in breve tempo. Arpinati gli si affezionò sinceramente, e si divertiva a presentarlo a tutti coloro che si recavano in sede come «il nostro *piccolo scrivano fiorentino*», con grande spasso generale.

Un giorno Ricciotti gli chiese: «Signor Arpinati, scusate, ma perché mi presentate come fiorentino se son nato a Castenaso?»

Arpinati lo guardò stupito. «Non hai letto *Cuore*?»

«*Cuore*? Mmm, no…»

Arpinati alzò gli occhi al cielo.

La mattina dopo, quando arrivò al lavoro Ricciotti ne trovò una copia sul tavolo, con la dedica che recitava:

> *A Ricciotti,*
> *Giovane virgulto italiano, che possiede già nel «cuore» tutte le virtù ivi descritte.*
> *Possa per te il futuro esser caldo e radioso come il sole dell'alba e tu viverlo con la velocità, l'intensità e l'emozione di un aereo lanciato in picchiata.*
>
> *Il tuo affezionato,*
> *Leandro Arpinati*

Nel giro di tre mesi il suo stipendio salì a 300 lire, con irritazione della signorina Teresa, segretaria di seconda classe, che ne prendeva solo 200 in più. In effetti era diventato bravissimo, si era velocizzato molto e scriveva davvero con la miglior grafia di tutta Bologna.

Con Arpinati si era creato un rapporto molto stretto, quasi filiale. L'uomo vedeva in quel ragazzino le qualità che aveva intuito la direttrice Stanzani: la purezza d'animo, il coraggio, l'intraprendenza, la forza morale e la testardaggine, unite a un pizzico di sfrontatezza che conquistava. Ricciotti sapeva farsi benvolere da tutti, così pian piano riuscì a incantare anche la signorina Teresa, con la quale si mostrava sempre gentilissimo e pieno di attenzioni.

«Ecco, signorina Teresa, le ho portato il caffè.»

Ogni mattina arrivava al lavoro con due tazzine di caffè caldo per entrambi, che prendeva al bar di sotto. La giornata cominciava così, con quel rito. Con il passare dei mesi Teresa, come detto inizialmente prevenuta, aveva iniziato a trovare simpatica quella piccola canaglia e ad apprezzarla anche per l'impegno che metteva nel lavoro, sempre pronto com'era ad aiutarla o a sollevarla da quelle incombenze che a lei pesavano ma che lui sbrigava invece volentieri. Svolgeva diligentemente tutte le faccende da scrivano, lasciandola quindi libera di fare il suo lavoro da segretaria personale di Arpinati.

Le sedi del Fascio di combattimento erano nate per fungere da centro di raccordo tra le varie parti del movimento e per divulgarne e promuoverne le idee politiche ed economiche, ma presto erano diventate soprattutto il punto di ritrovo dei vari associati, una specie di circolo per Arditi, nazionalisti, reduci, studenti e futuristi con più rabbia che talento.

Ogni ras fascista aveva i suoi fedelissimi e un proprio luogo di ritrovo. Il covo della squadra di Arpinati era il bar sotto alla sede, le cui pareti erano addobbate con insegne, simboli e stendardi fascisti, e tappezzate di fotografie di Mussolini con capi e capetti locali, e di ritagli di giornale incorniciati che ne narravano o celebravano le imprese più sfacciate o di maggior risonanza. Il loro stendardo era un gagliardetto nero, fissato su un'asta, con sopra ricamato il teschio degli Arditi e il motto PRONTI A UCCIDERE, PRONTI A MORIRE. La sua difesa era il massimo dovere, quindi veniva affidato a un portabandiera che fosse abbastanza risoluto da non farselo fregare. Quando era portato in processione, chiunque lo incrociasse doveva mostrare rispetto togliendosi il cappello come gli veniva intimato, o rischiava di buscarsi qualche scapaccione. Su una parete erano invece esposti come trofei gli «stracci», come venivano chiamate le bandiere rosse strappate agli avversari in qualche scorribanda. Ovviamente anarchici e socialisti avevano analoghi locali di riferimento e si comportavano allo stesso modo con i trofei fascisti, così, spesso, dall'una e dall'altra parte partivano spedizioni punitive volte a riprendersi i propri vessilli, che terminavano con violente zuffe e devastazioni delle locande rivali. Il retrobottega del bar era quindi riccamente provvisto di mazze e

tirapugni, mentre su in sede altri randelli, manganelli, pugnali e qualche rivoltella venivano scrupolosamente custoditi dentro un armadio. La chiave la teneva Arpinati in persona, che decideva come, quando, con chi e dove andare a fare la scorreria. Ricciotti assisteva ai preparativi, alla distribuzione delle armi e alla loro partenza, con l'ammirazione viscerale dei ragazzini verso i più grandi che fanno cose a loro ancora precluse, che ai loro occhi sembrano grandi imprese. Non vedeva l'ora di potervi partecipare anche lui.

Arpinati era sempre in prima fila durante le scazzottate, alcune poi degenerate anche in sparatorie col morto. Tuttavia, le uccisioni venivano ogni volta archiviate come dovute «a mano ignota» e lui, pur essendo stato più volte arrestato e tenuto in carcere anche per oltre un mese, in tribunale non era mai stato dichiarato colpevole. Quegli scontri però esaltavano i fascisti. La loro violenza, non limitata da uno stato che si mostrava impreparato e a volte connivente, diventava sempre più brutale, e la legge sempre più palesemente calpestata; gli iscritti al Fascio crescevano di giorno in giorno. Eppure, a fine ottobre i socialisti avevano nettamente vinto le elezioni amministrative, conquistando cinquantacinque comuni su sessantuno, compreso quello di Bologna.

Un paio di settimane dopo, Arpinati riunì tutti i suoi uomini su in sede.

«Da oggi voglio che indossiate tutti una camicia nera. Se non l'avete, andate dal vostro sarto e fatevela fare, sarà l'uniforme di noi fascisti. È un'idea di Balbo, che è piaciuta molto a Mussolini e anche a me: il nero è elegante, e poi è la divisa da lavoro degli operai emiliani, e noi siamo vicini al popolo. Ma soprattutto è il colore della paura e noi vogliamo, dobbiamo, far paura. Tutti dovranno temerci, quindi preparatevi perché il giorno dell'insediamento della giunta rossa si avvicina, ma noi impediremo che domenica i bolscevichi festeggino. Verranno rinforzi anche da altre parti dell'Emilia. Voglio che appiccichiate manifesti di avvertimento in tutta la città: ogni bolognese deve sapere che non gli permetteremo di issare il loro *burazzo*[1] rosso sul palazzo comunale.»

Ricciotti era tra loro e ascoltava eccitato, entusiasta di trovarsi lì. Gli sembrava che in nessun altro posto avrebbe potuto respirare

un’aria così ardimentosa; ne era affascinato, com’era normale che fosse per un dodicenne. La sera stessa si fece confezionare con premura dalla mamma una bellissima camicia, riadattando la vecchia vestaglia “da ospedale” della nonna, di seta nera. La mattina seguente era il solo, insieme ad Arpinati, a indossarla.

Dunque, il 21 novembre, mentre in Piazza Maggiore i socialisti festeggiavano l’insediamento della giunta comunale del sindaco Enio Gnudi, la squadraccia guidata da Arpinati riuscì a superare il cordone di sicurezza aggredendoli, come promesso. Vennero esplosi colpi d’arma da fuoco da ambo le parti e la gente cominciò a fuggire in ogni direzione; i carabinieri, invece che provare a separare le due fazioni, presero a loro volta a sparare contro i socialisti, unendosi ai fascisti. Fu il panico: la folla terrorizzata si riversò nel cortile di Palazzo d’Accursio. I socialisti asserragliati all’interno pensarono che quell’orda che entrava correndo e travolgendo tutto e tutti fossero gli squadristi, così uno sciagurato gli lanciò contro un paio di granate. Ci furono dieci morti e cinquantotto feriti. Anche all’interno del palazzo, nella Sala Rossa, dove si stava tenendo il consiglio, vennero sparati dei colpi e ci scappò il morto, un certo Giordani, mutilato di guerra, consigliere di minoranza, che *post mortem* i fascisti arruolarono tra i loro. L’immagine toccante di una bimba di tre anni in piedi nel suo cappottino rosso davanti al corpo senza vita del padre, assurta a simbolo di quell’atto tragico, turbò tutti i bolognesi. Nessuna delle due fazioni volle in seguito riconoscere la paternità di quel gesto scellerato. La giunta fu poi immediatamente sciolta e il comune commissariato, con tanti saluti alla volontà popolare espressa attraverso il voto.

Qualche giorno dopo Arpinati riunì nuovamente tutti gli affiliati. Disse poche parole, guardandoli uno a uno negli occhi, Ricciotti compreso.

«Sul mio onore, vi giuro davanti a Dio che non siamo stati noi a lanciare le bombe sulla folla.»

Il ragazzo gli credette senza esitazioni: per lui ormai era l’uomo più coraggioso del mondo, un eroe onesto e senza paura, pari a Enrico Toti o… al signor Bonaventura.

Gli spacci con i rapporti sulle azioni squadriste di tutta Italia

giungevano quasi giornalmente sul tavolo di Arpinati; lui li sfogliava con grande soddisfazione e poi li affiggeva nella bacheca della sede. A Ricciotti quei resoconti davano la stessa eccitazione che gli avrebbe procurato leggere delle imprese di Belloni al Giro d'Italia. Stilò lui il rapporto finale di quell'anno, che vide ben 1123 azioni devastatrici di matrice squadrista, così ripartite e incolonnate, in bella grafia: 26 contro giornali e tipografie, 89 su Case del popolo, 201 verso camere del lavoro, 72 contro cooperative, 114 verso leghe contadine, 21 su società mutue, 219 contro sezioni socialiste o comuniste, 154 rivolte a circoli di cultura, 36 su biblioteche popolari o teatri, 77 contro sindacati operai, 113 verso circoli operai ricreativi, e una ai danni di un'università popolare. In quell'anno, circa seicento persone erano rimaste vittime della violenza squadrista; 232 invece erano stati i caduti delle squadracce d'azione.

---

[1] Strofinaccio.

La signorina Teresa
1921

La signorina Teresa in realtà si chiamava Therese von Tiesen, era nata a Ingolstadt, in Baviera, da madre bolognese, e aveva un'età indefinita che poteva spaziare dai trent'anni ai quaranta passati. Aveva un viso grazioso ma non era tanto alta, ed era un po' incicciunita sui fianchi. L'austerità del suo ruolo era rinforzata dagli occhiali castiganti che indossava, e che inizialmente avevano messo in soggezione Ricciotti. Ma col tempo lui era cresciuto, non tanto in altezza, perché raggiungeva a malapena il metro e sessanta, quanto in struttura fisica, e soprattutto in sicurezza. Stava alla sede del Fascio da un anno e mezzo ormai ed era diventato un bel ragazzino, con luminosi occhi azzurri, i capelli castano chiaro portati corti come si era abituato a tenerli a scuola, e dei bei muscoletti nervosi che si intravedevano sotto la camicia, a dimostrazione che i suoi ormoni stavano lavorando bene. Aveva acquisito fiducia e messo insieme un modo di fare *sgaggio*[1] nei confronti della signorina Teresa, così che l'iniziale ostilità della donna era del tutto svanita, e lei ora pareva essere palesemente lusingata dalle attenzioni che lui le riservava. Oltre al caffè mattutino, infatti, la riempiva di complimenti galanti, accorgendosi subito della messa in piega, della spuntatura di capelli, o del vestito nuovo che indossava. Pian piano la signorina Teresa aveva iniziato a guardarlo con occhi diversi.

Ricciotti stava cominciando a esplorare quel nuovo mondo che non conosceva, come uno scienziato che sperimenta gli effetti di una nuova intuizione. Così, di volta in volta faceva cose un po' più audaci, come sfiorarle la mano quando le porgeva un foglio, guardandola intensamente negli occhi per vedere la sua reazione di stupore per

una cosa che non aveva previsto e che la turbava. Oppure all'improvviso le diceva qualcosa di sfacciato, come: «Signorina Teresa, lei è la donna più bella del mondo. Se avrà la pazienza di aspettarmi, quando sarò più grande la sposerò», compiacendosi intimamente nel vederla arrossire e far la ritrosa, come l'«*Ombretta sdegnosa del Missipipì*».[2]

Stava imparando il gioco dell'amore, senza sapere ancora bene cosa significasse, quali effetti comportasse e da quali comandamenti fosse regolato. Fra tutti stava mettendo a repentaglio il primo, di solito il più eluso: *mai intraprendere una relazione con una collega d'ufficio.*

Benché fosse già presente sin dalla fine dell'Ottocento, il telefono aveva iniziato a diffondersi in Italia solo dopo la guerra. All'inizio degli anni Venti in tutta la penisola se ne contavano meno di centomila, perlopiù ancora privilegio di famiglie ricche. Ma possederlo era diventato un tale emblema di prestigio che chi voleva far colpo sul prossimo esibendo il proprio rango doveva assolutamente averlo. Quindi, a metà di quell'anno, la sede del Fascio di combattimento di Bologna ne fece finalmente installare uno. Quel giorno, mentre i tecnici della Società telefonica Alta Italia montavano l'apparecchio a parete, Arpinati, la signorina Teresa, Ricciotti e i vari associati erano tutti in fermento. Era un modello moderno, all'ultimo grido, senza più la manovella di chiamata e con una cornetta unica che racchiudeva microfono e ricevitore. La prima telefonata era spettata di diritto ad Arpinati che, con una certa emozione, aveva chiamato la sede del Fascio di Milano, parlando per qualche minuto direttamente con Mussolini.

Il telefono intimidiva molto Ricciotti, il quale era ben felice che l'incombenza di rispondere ogniqualvolta suonasse fosse riservata alla signorina Teresa, la quale ne andava nondimeno orgogliosa e rispondeva con tono professionale e voce impostata: «Sede del Fascio di combattimento di Bologna, buongiorno, chi parla?»

Lui invece non voleva svolgere quel compito, temeva di non saper esibire la stessa naturalezza ed era certo che si sarebbe impappinato. Tutti si erano accorti di questa sua debolezza, così Arpinati una mattina decise di fargli uno scherzo. Prima mandò la signorina Teresa a fare una commissione, quindi disse a Ricciotti che usciva a sua volta

e di rispondere lui al telefono caso mai avesse suonato. Ricciotti impietrì e passò il quarto d'ora successivo a guardare quella diavoleria sul muro pregando il suo angelo custode che non la facesse suonare. Ovviamente, a un certo punto quello squillò. Ricciotti imprecò come se si fosse ustionato una mano. *Ma perché, Dio, proprio a me dovevi dare un angelo custode scemo?* Lo guardò, cercando inizialmente di ignorarne il trillo lancinante, sperando che chi stava chiamando si stancasse, poi, non potendo più rimandare, si alzò, deglutì un paio di volte, si schiarì la voce con un colpo di tosse secca, alzò la cornetta e, dopo un profondo respiro, disse: «Chi è?»

«Sono Benito Mussolini» rispose la voce stentorea dall'altra parte.

Lui restò immobile come la statua di Galvani in piazza, col libro in mano di cui non aveva mai girato pagina.

«Cos'è, non si usa più rispondere "Buongiorno, sede del Fascio di Bologna"? Chi diavolo siete voi? Qualificatevi! Ditemi nome e cognome!»

Ricciotti rimase senza voce, con la bocca improvvisamente secca; iniziò a balbettare qualche parola di scusa che neanche Do-dosi avrebbe saputo ripetere incagliandosi allo stesso modo, finché, dopo qualche secondo durante i quali meditò se gli convenisse di più emigrare o uccidersi, la voce dall'altra parte del telefono, ridendo, disse: «Ohè, Ricciotti! Ah ah ah, guarda che sono Arpinati! Sei proprio un *pistulån*! Ci sei cascato come un tordo, eh? Ah ah ah, dai che mentre tu sei lì che ti trastulli col telefono noi siamo al bar qui di sotto, vieni ben giù, va' là, che ti offro un caffè.»

Ricciotti rimase con la cornetta in mano per un minuto buono, in attesa che il battito cardiaco riprendesse un ritmo normale, quindi si sedette e scoppiò a piangere. Asciugate le lacrime, si strofinò gli occhi, prese la giacca e scese al bar, dove ad attenderlo trovò la signorina Teresa e Arpinati, che aveva già raccontato lo scherzo a tutti gli avventori, molti dei quali erano camicie nere che vedeva quasi ogni giorno in sede. Tutti lo guardavano ridendo. Non si era mai sentito così umiliato.

«Oh, eccoti qui, Ricciotti, orca l'oca se sei pallido!» esclamò Arpinati appena lo vide entrare, dopodiché si voltò a cercare qualcuno dietro di lui. «Dissù, Pagliani, dove sei, vieni qua, te, che sei quasi dottore.»

Si fece avanti un ragazzo vestito elegante che era alle sue spalle, al bancone. «Veramente sono solo al primo anno di Medicina, eccellenza» disse quello avvicinandosi.

«Be', ne sai comunque più di me. Cosa dici, non ti sembra che abbia un colorito un po' smunto?»

«In effetti, eccellenza, sembra quello di mio nonno.»

«Tuo nonno è così bianco?»

«Be', adesso non lo so, ma dieci minuti dopo che era morto sì.»

Tutti scoppiarono a ridere scompisciandosi.

Io questo lo aspetto fuori e gli do un rozzo di botte anche se è più grande di me, pensò Ricciotti.

Arpinati si accorse che il suo giovane scrivano aveva accusato il colpo, e allora si dispiacque. Provò a rincuorarlo con un paio di pacche sulle spalle dicendo a tutti che quello era il suo figlioccio, il ragazzino più in gamba di tutta Bologna, col risultato però di incupirlo ancor più, perché così sentiva persino maggiore il peso di quella figuraccia. In quel momento entrò nel bar un ragazzotto che vedendo Arpinati scattò immediatamente nel saluto fascista.

«Ma guarda quello…» disse Arpinati a Ricciotti, dandogli di gomito, quasi per cambiar discorso. «Naldi! *Boja d'un mond,* il saluto fascista si fa con la destra, non con la sinistra!»

Quello restò un istante interdetto, poi abbassò quel braccio sbagliato. «Ma io… sono mancino» disse con un filo di voce.

«È mancino…» ripeté come tra sé e sé Arpinati, prima di esplodere. «E allora se sei mancino devi fare il comunista, *vâca giuda*!»

E tutti riscoppiarono a ridere riscompisciandosi.

Arpinati si voltò verso il barista, che ghignava di gusto come gli altri. «Fammi tre caffè, va' là, due dei quali corretti: qui c'è qualcuno che ha bisogno di tirarsi un po' su.»

E fu così che Ricciotti conobbe la grappa. Quel Naldi, invece, la conosceva già.

Quando, tre caffè corretti più tardi, tornarono in ufficio, Ricciotti era decisamente alticcio. L'alcol l'aveva consolato un po' e in più gli aveva fatto perdere ogni inibizione. Fingendo di inciampare allungò la mano destra sul seno della signorina Teresa. Che lo aiutò a non cadere ma non la tolse.

Da quel giorno comunque decise che avrebbe dovuto imparare a governare il telefono. Passò quindi svariate sere con suo fratello a fingere di rispondere alle chiamate. Candido doveva atteggiarsi come un personaggio famoso che telefonava e Ricciotti doveva rispondere con tono impeccabile, cordiale ma calmo, adattandolo al livello dell'interlocutore. Così, via via rispose a immaginarie chiamate non solo di Mussolini, ma anche del re, del papa, di Giolitti, del sindaco, del prefetto, insomma di tutte le persone importanti che gli venivano in mente. Solo una volta, per scherzare, Candido aveva detto: «Pronto? Sono Gesù, cercavo papà», prendendosi il solito preciso scappellotto punitivo, che poi era ancora niente rispetto a quello che gli avrebbe fatto don Paolo col frustino di frassino, se solo l'avesse saputo.

Dopo quell'addestramento, Ricciotti si sentiva finalmente pronto a rispondere al telefono della sede del Fascio senza più alcuna remora e con la stessa spigliatezza della signorina Teresa. Restava però sempre scottato da quello scherzo, così, un tardo pomeriggio in cui lei era andata a fare una commissione e poco dopo anche Arpinati era uscito, immaginò che intendessero ripeterlo. Perciò, quando dieci minuti più tardi il telefono squillò, lui, che se lo aspettava, rispose con il tono giusto, perfezionato nelle mille simulazioni fatte con Candido.

«Fascio di combattimento di Bologna, buonasera, con chi parlo?»

E quando la voce dall'altra parte disse: «Sono Benito Mussolini, vorrei parlare con il segretario Arpinati», lui rispose pronto: «Sì, come no, e io sono Napoleone Bonaparte e sto facendo un'importante riunione militare con Giulio Cesare, Vercingetorige, Federico Barbarossa e Garibaldi, quindi non disturbateci per favore, ché qui si lavora!», e sbatté giù la cornetta sbellicandosi lui dal ridere, stavolta. Dopodiché afferrò la giacca e, ignorando l'apparecchio che aveva ripreso a squillare, corse giù per le scale per sorprendere Arpinati al telefono del bar mentre lo richiamava.

Il bar però era semivuoto, e di Arpinati non v'era traccia. Chiese al barista se l'aveva visto, ma questi rispose che era passato la mattina e poi più. Cercò di scacciare una lieve inquietudine di fondo bevendo un paio di caffè corretti. Quando rientrò in sede era ormai sera e non era tornato nessuno. Chiuse a chiave e, mentre scendeva le scale, sentì il telefono squillare nuovamente. Accelerò il passo e si dileguò

velocemente.

Il mattino dopo, quando arrivò, in sede c'era il putiferio. Arpinati era chiuso nel suo studio e stava urlando. Dopo poco uscì la signorina Teresa, tutta rossa in volto: gli raccontò che il pomeriggio prima aveva telefonato Mussolini e che chi aveva risposto l'aveva preso in giro sbattendogli il telefono in faccia.

Ricciotti sbiancò.

Lei lo guardò. «Non è che sei stato tu, vero?»

«I-io?» disse Ricciotti, riprendendo in considerazione l'idea del suicidio.

«Vabbè, sua eccellenza comunque vuole vederti. È furioso…»

Ricciotti bussò delicatamente alla porta dello studio ed entrò.

Arpinati si teneva la testa tra le mani. Poi alzò lo sguardo: «Oh, Ricciotti, giusto te. Hai risposto tu a una telefonata, ieri pomeriggio?»

Per un istante ebbe la tentazione di confessare, di togliersi quel peso enorme dalla pancia, gettarsi in ginocchio e dire: *Sì câz, a son stè mé!*,[3] ma la colpa era di quello scherzo del menga che gli aveva fatto proprio lui l'altra volta, perché così aveva creduto fosse di nuovo una burla, e ora era pronto anche a morire se poteva servire a qualcosa… ma alla fine l'istinto di sopravvivenza gli fece dire: «Io? No, eccellenza, lo sapete che non rispondo più al telefono.»

Arpinati si riprese la testa tra le mani, sconsolato. «Già, speravo fossi stato tu, almeno avrei avuto un responsabile…», e poi, riprendendosi per un istante: «Hai fatto entrare qualcuno mentre eri qui da solo?»

«No, eccellenza, poco dopo che siete andato via voi sono sceso al bar per un caffè, ho fatto due chiacchiere col barista e quando sono rientrato, visto che non c'era nessuno, sono andato a casa.»

«Mmm… avevi chiuso a chiave quando sei andato al bar?»

«Sì, come sempre, come mi avete insegnato voi.»

«Allora la conclusione è una sola» disse Arpinati, e mentre Ricciotti tratteneva il fiato pronto a gettarsi dalla finestra, aggiunse: «Qualcuno dev'essersi procurato un duplicato delle chiavi e, approfittando del fatto che non c'era più nessuno, è salito per rubare qualcosa, così quando il telefono è squillato ne ha approfittato per dire quelle sconcezze.»

Ricciotti respirò nuovamente, e gli parve l'aria più buona che

avesse mai inalato. «Eh, potrebbe essere andata così…»

«Devono essere stati i comunisti, quei farabutti hanno bisogno di crearsi consenso intorno… Volevano probabilmente rovistare tra le nostre cose, rubare documenti, e quando c'è stata la telefonata di Mussolini hanno improvvisato quella bravata… Probabilmente stavano controllando l'ingresso del palazzo, e quando ti han visto scendere sono entrati. Forse lì c'era un palo pronto ad avvisare il suo complice qualora tu fossi rientrato subito. Hai corso anche il rischio di prenderti una coltellata, sai? Hai visto tipi strani in giro? Qualcuno che ti ha dato l'idea di spiare il palazzo? Prova a concentrarti.»

Ricciotti fece la faccia più pensosa che poté. «Mmm… *mocché,* nessuno.»

«Scusa, Ricciotti, ma per ordine di Mussolini stesso d'ora in poi le chiavi le terremo soltanto io e Teresa. Non è sfiducia nei tuoi confronti, ma anzi un modo per tutelarti» gli disse Arpinati.

«Ma figuratevi, capisco benissimo» rispose lui, maledicendo mille volte di aver risposto al telefono quel giorno.

Quel pomeriggio stesso arrivò un fabbro che cambiò tutte le serrature dell'ufficio, stanze interne comprese.

Da allora fu quindi la signorina Teresa a chiudere la sede ogni sera, verso le diciotto. Spesso Ricciotti restava con lei fino alla chiusura e l'accompagnava alla fermata del tram. Una sera, al momento di uscire, lui spense la luce dell'ingresso mentre lei si trovava sulla soglia, ma il buio era così profondo che fu poi costretto ad avanzare a tentoni verso l'uscita, protendendo le braccia avanti. Fu così che incontrò di nuovo il seno della signorina Teresa, la quale anche stavolta non scostò la sua mano ma anzi lo trasse verso di sé, lo spinse contro il muro e accostò le labbra alle sue infilandogli la lingua nella bocca aperta e sorpresa. Quella sera non si limitò a lasciarla alla fermata del tram ma, volendo essere certo fino in fondo che non le accadesse niente, vi salì sopra e scrupolosamente l'accompagnò fin sulla porta di casa e pure oltre, uscendone poi, insieme a lei, solo la mattina seguente. Avrebbe compiuto tredici anni un mese e mezzo dopo.

E dunque, dopo la grappa, Ricciotti fece conoscenza con il sesso e contemporaneamente infranse definitivamente il comandamento che riguardava le relazioni amorose con le colleghe d'ufficio. Infatti i loro rapporti cambiarono repentinamente. Da quel giorno lui prese ad

accompagnarla a casa tutte le sere dopo l'orario di chiusura, fermandosi due o tre ore da lei e rientrando sempre più tardi. Spesso sua mamma era già a letto quando arrivava, ma Candido no, e gli chiedeva cosa facesse fino a quell'ora, finché una sera lui gli raccontò tutto. Candido ne rimase turbato per settimane.

La signorina Teresa, dal canto suo, iniziò a manifestare nei suoi confronti un atteggiamento possessivo, ben diverso dal sentimento quasi materno mostrato fino a quel giorno. Ricciotti doveva essere sempre a sua disposizione per ogni cosa, e non lo lasciava libero un solo istante. Non poteva quasi più andare al bar a prendere un caffè, eccetto quando glielo chiedeva Arpinati, perché lei gli dava continuamente cose in più da fare per tenerlo occupato e averlo vicino. In breve, diventò una situazione soffocante.

Qualche mese più tardi, una sera in sede ci fu il solito raduno di bravi e bravacci in procinto di andare a fare una spedizione punitiva. Arpinati stava distribuendo manganelli, tirapugni, coltelli e un paio di rivoltelle.

Uno dei più assidui partecipanti a queste scorribande, detto Sfregio per via della cicatrice che aveva sull'occhio destro, si rivolse ad Arpinati indicando Ricciotti. «E lui? Quand'è che ce lo portiam dietro?»

«È ancora presto, è troppo piccolo» rispose secco l'altro.

Sfregio fece una smorfia sarcastica che accentuò ancor più la cicatrice. «Piccolo? *Se l'é bòn par la regina, l'é bòn anca par il re*» replicò, alludendo a ciò di cui evidentemente si era accorto.

Arpinati, che invece non si era assolutamente reso conto di niente, rimase in apparenza impassibile. «È troppo presto» ripeté. Quindi, presa la giacca, aprì la porta per far uscire la squadra, e prima di andar fuori a sua volta fissò furente Ricciotti e la signorina Teresa, e senza dire una parola si chiuse l'uscio alle spalle.

Improvvisamente, un giorno Arpinati arrivò in sede, infilò il bel calamaio e la baionetta tagliacarte in una scatola, e di punto in bianco si dimise da segretario del Fascio, cessando di partecipare a ogni iniziativa pubblica fascista e ritirandosi a vita privata. Si seppe poi che aveva avuto delle divergenze con gli altri galli del Fascio bolognese, Baroncini e Grandi; quest'ultimo, in particolare, l'aveva incolpato di

un uso disinvolto dei fondi del movimento, contestandogli l'acquisto di un paio di camion poi impiegati per le scorrerie, dei quali a suo dire non si sentiva la necessità. Quest'accusa era la più infamante, perché a quei tempi potevi guastare a randellate l'integrità fisica delle persone finché ti pareva senza che nessuno ci trovasse niente da ridire, ma la tua integrità morale doveva essere assolutamente inattaccabile.

Ricciotti rimase spiazzato. In un attimo era uscito dalla porta il suo punto di riferimento, che quasi senza accorgersene aveva iniziato a vedere come un padre putativo. Si rese conto che una delle due cose che fino a quel giorno l'avevano reso contento di andare al lavoro era stare vicino a quell'uomo; l'altra, a quella donna.

Con le dimissioni di Arpinati, il clima all'interno della sede del Fascio mutò rapidamente, anche a causa della mole di lavoro burocratico necessario per il cambio di statuto, che coinvolgeva un po' tutti. Mussolini aveva infatti nel frattempo trasformato il movimento dei Fasci di combattimento nel Partito nazionale fascista, posizionandolo decisamente a destra nell'arco politico italiano e abbandonando così definitivamente ogni ideale di quella matrice socialista da cui era germogliato agli inizi. La direzione di Bologna era stata presa temporaneamente proprio da Dino Grandi, e anche per questo le relazioni personali si erano fatte più difficili per Ricciotti. Grandi lo teneva molto meno in considerazione e lo trattava con i modi con cui si tratta un garzone con i calzoni corti e non come un *piccolo scrivano fiorentino*; inoltre, una certa vocina aveva messo anche lui al corrente della sua relazione con la signorina Teresa e questa, ai suoi occhi puritani, era una cosa inaccettabile. Aveva quindi immediatamente provveduto a spostarlo in un altro ufficio di decisamente minor prestigio, con molte meno mansioni, e soprattutto lontano da lei.

La signorina Teresa inizialmente ne aveva fatto una malattia, ogni pretesto era buono per entrare nella stanza dove si trovava lui, tanto che un paio di volte era stata duramente ripresa da Grandi. Poi, inaspettatamente – quasi di sicuro perché distratta dalle attenzioni che aveva iniziato a rivolgerle proprio Sfregio, che con ogni probabilità era stata la vocina che aveva messo al corrente Grandi della sua relazione clandestina con Ricciotti –, smise di cercarlo, e anzi

iniziò a trattarlo sgarbatamente e con sufficienza quando capitava da lei per qualche faccenda.

Così, dopo la grappa e il sesso, Ricciotti fece infine conoscenza anche con la caducità delle cose terrene.

Aveva però continuato a vedere Arpinati fuori dall'orario di lavoro. Questi era un grande sostenitore del Bologna Football Club, e aveva iniziato a portarlo con sé la domenica a veder giocare i rossoblù. Le squadre più forti in quegli anni erano il Genoa e i campioni d'Italia in carica della Pro Vercelli, entrambe già vincitrici del titolo sette volte a testa. Il Bologna non era comunque male, e alla prima partita cui Ricciotti aveva assistito aveva vinto 4-1, battendo il Verona con ben tre reti del centravanti Alberti. Ricciotti si era appassionato subito al giuoco del calcio, memore delle partite in collegio, e insieme al suo mentore era diventato un assiduo frequentatore del Badini, come era stato ribattezzato da quell'anno il campo dello Sterlino, in ricordo del povero amatissimo capitano da poco scomparso a ventisette anni per una setticemia. Quel campo aveva la particolarità di essere inclinato, con oltre un metro di dislivello tra le due porte, così che le due squadre si trovavano a giocare un tempo in salita.

Era diventata un'abitudine per loro l'incontro del lunedì al caffè San Pietro, in via Indipendenza, dove sul *Resto del Carlino* leggevano i resoconti della partita del Bologna e commentavano insieme agli altri avventori le imprese degli eroici rossoblù. In quelle occasioni Arpinati si teneva informato sulle novità e l'andamento delle cose in sede. Ricciotti non era tipo da lamentarsi di quello che gli succedeva al lavoro, ma Arpinati – il quale aveva comunque molte altre fonti all'interno che lo ragguagliavano su quanto accadeva – aveva colto il suo disagio.

Un giorno gli aveva dato appuntamento al tavolino di un bar in Piazza Maggiore. Mentre sorseggiavano il caffè, continuando con lo stesso tono leggero con cui stava parlando della partita, gli indicò la banca sotto al voltone del Palazzo del Podestà. «Sai cos'è?»

«Il Banco Cavazza…» rispose lui, senza capire dove volesse arrivare.

«Vedi, Ciotti, la segreteria del Fascio non può essere il posto dove lavorerai per sempre, anche perché un uomo deve cambiare lavoro

almeno tre volte nel corso della vita, se no si annoia. Tu sai far di conto, sei ordinato, sai scrivere bene e soprattutto sei onesto, e queste sono le qualità che fanno di te un bancario perfetto.» Poi guardò l'ora sull'orologio della torre e indicò con un cenno della testa il Banco.

«Conosco personalmente il conte Cavazza, gli ho già parlato di te. Ti aspetta tra un quarto d'ora per conoscerti.»

La mattina dopo Ricciotti si licenziò dal Fascio di combattimento e andò a lavorare al Banco Cavazza.

---

1 Furbesco, disinvolto.
2 Canzone popolare dell'epoca.
3 Sì, poffarbacco, sono stato io.

Ragazôl

Il Banco Cavazza
1922

Il lavoro in banca era decisamente diverso da quello nella sede del Fascio. Stava alla cassa e interagiva con la clientela per le operazioni di prelievo e deposito: era un compito di responsabilità, dal momento che eventuali errori o ammanchi sarebbero stati addebitati a lui, ma lo svolgeva con soddisfazione, perché era preciso e gli piaceva il rapporto con la gente. Amava parlare con le persone, fare battute, e aveva la capacità di far sentire ognuno a proprio agio. Era affabile e apprezzato da tutti: anziani, operai, commendatori, uomini e – soprattutto – donne. Adesso dimostrava qualche anno in più di quelli che aveva, e possedeva una gran dote: era simpatico. Ormai era diventato spigliato, e sapeva come fare complimenti senza risultare greve o infastidire le signore che venivano a prelevare i soldi del marito, o le commesse che depositavano l'incasso della giornata; si dilettava a corteggiarle in modo garbato, con un tono canzonatorio e amabile che veniva accettato con lievità anche da quelle che non erano interessate a lui. Ma parecchie, invece, lo erano. Non di rado capitava infatti che quella con cui faceva lo svenevole gli lasciasse cadere distrattamente sul banco un foglietto con il proprio numero di telefono o gli scrivesse istruzioni dettagliate su come raggiungerla a casa una data sera in cui il marito sarebbe stato al circolo a bere e a giocare a carte fino a tardi.

Alla cassa di fianco alla sua stava Giovanni, un ragazzo un po' più grande di lui ma decisamente meno avvezzo al genere femminile, che l'osservava ammirato invidiando la sua freschezza nell'approccio, il suo sorriso sempre naturale e i successi che riusciva a raccogliere. Spesso gli sentiva dire frasi che lui mai avrebbe avuto l'ardire di

pronunciare*:* «Guardi, signora Clelia, i suoi occhi nocciola son talmente belli che farei volentieri subito cambio coi miei azzurri», «Oh, signora Luciana, lei ha due stupendi occhi castani che starebbero benissimo insieme ai miei celesti, mi piacerebbe vederli vicini… anzi, un giorno dobbiam metterci guancia a guancia di fronte a uno specchio per vedere come stanno, che dice?», e si *ingastriva* quando la lei di turno rispondeva: «Perché no, perché no…», mentre scriveva veloce qualcosa sul solito fogliettino che poi gli porgeva furtiva. Ecco, questa cosa gli squassava i nervi, perché a lui invece frasi così non venivano proprio in mente. Così un giorno Giovanni prese coraggio e, di fronte a una signora con due luminosi occhi blu, disse: «*Uuh, mo che begli ucci blè! Vuol fèr canbi coi mî dû marón?*» Sfortunatamente la malcapitata colse solo il lato volgare della frase e gli tirò un ceffone che riecheggiò a lungo nel salone del Banco, dopodiché si mise a protestare con voce così acuta che sia il capufficio che il direttore arrivarono di corsa. Il conte Cavazza invece no: temendo che vi fosse una rapina in atto, si era chiuso nel suo studio con tre mandate e solo dopo mezz'ora buona di rassicurazioni si convinse a riaprire. Giovanni venne licenziato in tronco prima ancora che gli fosse passato il bruciore alla guancia. Allontanandosi mesto con la giacca in mano aveva lanciato un'occhiata di odio a Ricciotti, che per tutto il tempo era rimasto immobile a bocca aperta…

Il capufficio era un ragazzo di soli due anni più grande, un tal Marco Pezzoli, al quale Ricciotti per educazione si rivolgeva chiamandolo «signor Pezzoli», mentre lui lo trattava con sufficienza e gli dava del *tu*. Ricciotti andò avanti qualche mese in questo modo, poi una sera, di ritorno a casa, rifletté sul fatto che proseguendo con quell'atteggiamento dimesso avrebbe cristallizzato i ruoli rimanendo per sempre in una posizione di subalternità rispetto a quel cavolo di *signor Pezzoli,* e non avrebbe mai avuto modo di avere una carriera e una posizione superiori alle sue, che non era poi nemmeno tutta 'sta gran cima. Così, quando la mattina dopo il *signor Pezzoli* lo chiamò alla propria postazione per chiedergli una cosa – «Ricciotti, puoi venire un momento?» –, lui rispose diversamente dal solito.

«Eccomi. Dimmi, Marco.»

Pezzoli rimase sbalordito a sentirsi dare del *tu,* ma sul momento

non disse nulla. Nel corso della mattinata, poi, altre due volte si rivolse a lui, ed entrambe si sentì rispondere con lo stesso identico *tu.*

La mattina seguente lo chiamò nuovamente.

«Signor Chiusoli, potete venire un attimo da me?»

Ricciotti fu pervaso da una soddisfazione enorme. «Ditemi, signor Pezzoli.»

Continuarono con il *voi* per un paio di giorni, poi al signor Pezzoli scappò nuovamente un *tu* al quale Ricciotti prontamente si adattò, con la conseguenza di far tornare subito al *voi* il capufficio. Dopo qualche giorno di questo andirivieni tra *tu* e *voi,* una mattina in cui il *tu* era tornato a far capolino dalla bocca di Pezzoli, Ricciotti gli piantò lo sguardo ceruleo negli occhi e gli chiese: «Scusa, Marco, fammi capire, ma noi ci diamo del *tu* o del *voi*? Perché io così mi confondo.»

Al che Pezzoli, sorpreso, rispose subito: «No no, del *voi,* del *voi*.»

«Ah, ecco, perfetto, allora stabiliamo il *voi* e non spostiamoci più» disse Ricciotti, e tutto tronfio tornò alla sua scrivania. Per i successivi sette anni in cui continuarono a lavorare insieme non derogarono più dal *voi* che avevano stabilito di usare. Un paio d'anni dopo, però, i loro ruoli si invertirono: Ricciotti, che era apprezzatissimo dal conte Cavazza, venne promosso e diventò il capufficio del signor Pezzoli. Fu brevemente tentato di passare lui stavolta al paternalistico *tu,* ma alla fine decise di non stravincere e mantenne il distaccato *voi.*

Il ritiro a vita privata di Arpinati era durato in realtà solo pochi mesi. A metà febbraio Mussolini, con una lettera, l'aveva richiamato al posto di comando del fascismo bolognese, restituendogli il ruolo di segretario del Fascio.

Quando, qualche giorno dopo, in occasione di uno dei loro caffè insieme, Arpinati gliel'aveva detto, Ricciotti aveva avuto l'impressione che in cuor suo l'avesse sempre saputo. I suoi fedelissimi avevano continuato a considerarlo il loro capo anche in quell'interregno, informandolo di nascosto su tutto, e pur senza rimettere mai piede in sede lui era sempre rimasto vicino al fascismo. Infatti, pochi giorni prima della lettera che lo riabilitava, alla sfilata dei carri di carnevale ai Giardini Margherita il più applaudito era stato quello fascista, ideato e pagato da lui: un'enorme ramazza con fascio littorio, metaforicamente destinata a spazzar via socialisti e comunisti, con ai

piedi un bottiglione di olio di ricino.

Appena tornato alla direzione della segreteria del Fascio, Arpinati come prima cosa aveva deciso che per il prestigio di Mussolini, del partito, ma soprattutto suo, era necessario trovare una sede più adeguata. Aveva scelto quindi un antico edificio in centro di proprietà del comune, il Palazzo Ghisilardi-Fava in via Manzoni, che versava in condizioni che non ne rispettavano l'antico fasto. La ristrutturazione però sarebbe costata un mucchio di talenti, per dirla secondo Matteo,[1] o un «mondo di baiocchi», come invece si diceva per strada a Bologna. Si era dunque dato da fare per trovare dei finanziatori, e aveva caldamente invitato le principali imprese commerciali e industriali bolognesi e del circondario a partecipare con donazioni «volontarie». Quei furbacchioni degli imprenditori, che da che mondo è mondo hanno per gli affari un olfatto più sensibile di quello dei lupi, avendo capito bene da che parte stesse soffiando il vento avevano accettato di buon grado, almeno a giudicare dalle tante generose sovvenzioni che stavano giungendo, senza però riuscire appieno nel loro intento di *captatio benevolentiae,* poiché Arpinati, consapevole delle reali motivazioni di quelle offerte, manteneva nei confronti del ceto imprenditoriale il disprezzo di fondo che lo accompagnava sin da quando era stato socialista e anarchico.

Affidò il restauro del palazzo al noto architetto Giulio Ulisse Arata, ma presenziò personalmente ai lavori, passando in cantiere ogni volta che era libero, stimolando con la sua presenza i muratori e le imprese al rispetto dei tempi stabiliti.

«Be', eccellenza, è una bella cosa che stiano arrivando così tante donazioni da parte dei commercianti, si vede bene che qui si crede nel fascismo» gli disse Ricciotti un pomeriggio in cui l'aveva accompagnato là.

«Bah, Ricciotti… della borghesia bolognese non ti puoi fidare mai, questi prendono iniziative del genere solo in funzione dei propri interessi, o quando si sentono minacciati nel portafoglio. E in questo caso quindi per entrambe le cose» aveva risposto lui con un gesto di fastidio della mano, mentre erano entrati nel cortile del palazzo, pieno di capitelli, statue sbrecciate e mattoni. L'architetto Arata stava parlando con alcuni manovali.

«Architetto! Cos'è tutto questo pietrume qua? Faccia sgomberare!»

«Eccellenza, ma sono antiche vestigia del palazzo.»

«Antiche? Le han fatte gli antichi romani?»

«No, eccellenza, ma… hanno quattrocento anni, pensavo di farle restaurare…»

«Macché antiche, allora! Son solo vecchie macerie, liberi ’sto cortile!»

Intanto, dal centro del chiostro, illustrava le sue idee a Ricciotti.

«Vedi, voglio che questo vecchio palazzo venga ripulito e rispecchi la modernità fascista, e che una volta finito non sia solo una semplice sede di partito – uno di quei posti austeri come ce ne sono tanti, che intimoriscono la gente che così finisce per starne alla larga – ma diventi invece un luogo ricreativo della città, fruibile da tutti, dove svolgere sì attività politiche, ma anche culturali, di svago. Perché, soprattutto, dovrà essere utile. Qui a piano terra verrà il caffè con delle sale da biliardo. Sotto a quel loggiato invece ci sarà il ristorante, così d’estate si potrà mangiare fuori anche se piove. Lì dirimpetto l’ufficio postale, telegrafico e telefonico, dove tutti avranno la possibilità di far chiamate anche senza dover possedere un apparecchio o entrare per forza a consumare in un bar.»

Nel frattempo erano scesi nel sotterraneo. «Qui ci sarà un albergo diurno che avrà oltre quaranta toilette, docce e bagni in tinozza, con pedicure e manicure, deposito bagagli, lavanderia, lucidatura scarpe… perché l’igiene è importante, Ciotti, e una città che si rispetti deve fornire sempre più servizi di questo genere ai viandanti. Vedrai, verrà molto più bello di quello pacchiano di Cobianchi a Palazzo Re Enzo, senza tutti quei marmi policromi e i mosaici d’oro, ma in bello stile fascista, essenziale: i lavandini saranno in ceramica di Faenza con rubinetteria moderna, senza quegli inutili fronzoli liberty.»

Era entusiasta e descriveva il progetto di quel luogo come se fosse già concluso, tanto che a Ricciotti sembrava quasi di vederlo e di potersi lavare le mani in uno di quei bellissimi lavandini. Intanto era già salito al primo piano, prendendo le scale di slancio, mentre lui si sentiva come Candido da piccolo, che gli arrancava dietro.

«In queste stanze avremo la sede del partito, questo sarà il mio ufficio, mentre in quello a fianco ci sarà la signorina Teresa… Mmm, e le porte dove sono? Avrebbero già dovuto montarle… Là di fronte ho previsto l’Università fascista, dove si terranno corsi di preparazione

politica, e lì a fianco troverai una biblioteca fornitissima che utilizzerai molto, vedrai. Naturalmente avrà libri di cultura fascista, non bolscevica, eh?», e gli fece l'occhiolino. Poi indicò il sottotetto. «Lassù metteremo la redazione del nostro periodico, *L'Assalto.* Saranno un po' sacrificati, lo so, e d'estate farà un caldo boia, ma serviva un posto sicuro, hanno già subito tanti attentati… Be', insomma, che ne dici, ti piace?» domandò guardandosi intorno tutto soddisfatto, ma prima che Ricciotti potesse rispondere si era già affacciato alla balaustra a dare indicazioni: «Architetto! Cos'è, battiamo la fiacca?! È da una settimana che aspetto di vedere montate queste dannate porte!»

Un caldo pomeriggio d'agosto Arpinati aveva chiesto a Ricciotti di passarlo a prendere in sede per accompagnarlo in cantiere. Nello studio c'era il suo amico Nannini.

«Entra, entra, Ciotti, Giancarlo lo conosci già», e poi, rivolgendosi all'altro: «E quindi? Finisci di dirmi, hai visto il gran capo a Milano?»

«Uhhh, Leandro, sapessi… era furioso. Ero lì ieri quando è arrivata la notizia di Parma. Hai saputo?» disse, scimmiottando la parlata parmigiana.

Qualche giorno prima, proprio per protestare contro la violenza del fascismo, l'Alleanza del lavoro aveva proclamato in tutta Italia uno sciopero generale a tempo indeterminato. Il Pnf l'aveva boicottato e, impiegando i suoi squadristi con i loro manganelli, in poco tempo l'aveva fatto fallire ovunque. Tranne a Parma, dove lo sciopero era proseguito a oltranza nonostante le intimidazioni, protetto da un gruppo di ex Arditi antifascisti di idee socialiste, comuniste e repubblicane.

«No, che è successo?»

«Conosci un certo Picelli, uno di là?»

«Guido Picelli, il socialista? Sì… so che ha messo insieme una frotta di Arditi sbagliati e sta guidando lo sciopero… ebbene?»

«Proprio lui. Visto che 'sto qua si era asserragliato con quattrocento di quelli in un quartiere della città, portando avanti lo sciopero, Mussolini aveva detto a Balbo di andare a sistemare la cosa da Ferrara, e lui… sai com'è fatto Balbo, no? "Li farò sloggiare prima che si sciolga il ghiaccio nel mio bicchiere di sangue morlacco!" aveva detto con quel suo tono da capitan Fracassa, mostrandolo a tutto il

caffè Mozzi.»

«Quindi?»

«Eh eh, nonostante fossero dieci volte tanti, ieri dopo cinque giorni di attacchi sempre respinti, il governo ha proclamato lo stato d'assedio, e l'esercito a quel punto ha assunto il potere. Balbo è dovuto tornare a testa china a Ferrara a gustare il suo cherry, ormai bello caldo. Mussolini l'ha saputo mentre ero lì. Sai cos'ha detto davanti a tutti?»

«No, che ha detto?»

«"Dovevo mandare Arpinati, invece di quel *patàca di Balbo, òstcia madòna*"», e giù una gran risata.

Anche Arpinati rise di gusto, stimolato pure dal solletico che gli provocava un'invisibile punta d'orgoglio.

A settembre di quell'anno, trascorsi pochi mesi dal suo ritorno, il Partito fascista bolognese contava già cinquemila iscritti in città, che diventavano oltre ventimila se si considerava l'intera provincia. E almeno la metà di questi faceva parte delle squadre d'azione. Arpinati era l'astro nascente del fascismo nazionale.

---

1 Parabola dei talenti, dal Vangelo secondo Matteo, 25, 14-30.

La marcia su Roma
(chi va piano va sano e va lontano)
1922

La sera del 28 ottobre, Ricciotti stava ascoltando alla radio le notizie sugli scontri che un po' in tutte le città d'Italia erano scoppiati tra le camicie nere e le forze dell'ordine. Il cronista stava dicendo che anche a Bologna c'erano stati tumulti, quando sentì bussare alla porta. La mamma stava preparando la cena in cucina con la zia, e Candido era in camera; ufficialmente per fare i compiti, più probabilmente perso come al solito in mille distrazioni più interessanti.

«Vado io» urlò infatti con un entusiasmo sospetto, visto che per la sua pigrizia in casa lo soprannominavano «culo di ghisa».

«No, tu studia» gli rispose Ricciotti, andando ad aprire. Con sorpresa si ritrovò davanti Arpinati, con la sua massa di capelli neri più scarmigliata del solito, il soprabito sporco e una ferita al braccio sinistro che colava sangue tra le dita della mano, immobile lungo il fianco.

«Ehilà, Ricciotti… mi fai… mi faresti entrare per favore?…»

«Eccellenza! Ma… siete ferito?»

«Oh, non è nulla, una pallottola, ma… è uscita, credo… solo che… brucia un po'.»

Lo fece entrare e sdraiare sul suo letto in camera.

«Ma cos'è successo?»

Arpinati era sofferente, ma i suoi occhi erano vivi.

«Oh, niente, abbiamo fatto una cosuccia su a San Giovanni in Monte[1] coi ragazzi, ma quelle canaglie delle guardie hanno pensato bene di spararci addosso, che il diavolo se le porti. Temo che per

qualche tempo non potrò tornare a casa e nemmeno in sede, mi staranno cercando… Non è che… potresti ospitarmi per qualche giorno? Finché le cose non si sistemano.»

«Ma non dovete nemmeno chiedermelo! Questa è casa vostra! Potete star qui quanto volete, è un onore per me! Piuttosto dobbiamo dare un'occhiata a quella.»

«Oh, lascia perdere questo graffio… Tra un po' il sangue si ferma da solo.»

«Aspettate qui, vado a chiamare mia madre.»

«Ciotti, nessuno deve sapere che son qui, se no ci andate di mezzo anche voi.»

«Eccellenza, non preoccupatevi, potete fidarvi di noi.»

La mamma aveva sviluppato una certa abilità nel curare le ferite al mulino; capitava spesso che qualcuno dei lavoranti si procurasse dei tagli, e tutti si fidavano più di lei che del medico condotto, il dottor Biscaglia, che dicevano si chiamasse così perché ci scagliava sempre non una, ma ben due volte. Si prese cura perfettamente della ferita, che disinfettò e medicò. Su indicazione di Arpinati, Ricciotti, malvolentieri, andò a chiamare Pagliani, quello che al bar gli aveva dato del bianco come un nonno morto, che non era ancora laureato ma ferite d'arma da fuoco ne aveva viste più di loro. La pallottola era effettivamente uscita, per fortuna, e non ci fu bisogno di un vero medico.

La mattina seguente le ostilità erano cessate ovunque e si diceva che il re intendesse affidare il governo a Mussolini. Prima di andare al lavoro, Ricciotti uscì a comprare il giornale e lesse cos'era successo.

Oltre duemila fascisti erano giunti nei giorni precedenti da tutta la provincia. Il prefetto, memore del tragico assalto a Palazzo d'Accursio di due anni prima, aveva dato disposizione alle forze dell'ordine di presidiare la piazza e i principali edifici comunali e confinato l'esercito nelle caserme per evitare scontri più gravi. Tutti si aspettavano delle baruffe, e per questo i negozi del centro quella mattina non avevano aperto, compreso il Banco Cavazza, che era rimasto ben sprangato. Le scuole invece no, e Candido ci era dovuto andare, di malavoglia e incavolato, perché l'idea che il fratello potesse far festa e lui no gli pareva un'enorme ingiustizia. Del resto, di assalire una banca forse poteva venire in mente a qualcuno, mentre una scuola elementare

proprio a nessuno. Arpinati, con il grosso delle sue coorti, aveva finto l'assalto al palazzo e alle artiglierie delle caserme con azioni di disturbo, mentre lui, approfittando della confusione, aveva guidato un manipolo di squadristi contro il carcere di San Giovanni in Monte, in pieno centro, che sin dall'inizio era il suo vero obiettivo, liberando alcune decine di camerati detenuti.

La liberazione dei fascisti dal carcere era diventata in breve un'impresa straordinaria, glorificata dai giornali compiacenti. Arpinati, leggendo la notizia, apprese però con dolore che il suo amico Nannini, che l'aveva compiuta con lui, poco dopo era rimasto ucciso insieme a un altro dei suoi, Paoletti, nel successivo assalto alla caserma dei carabinieri di San Ruffillo.

Il 31 ottobre, dopo che la sera prima il re aveva conferito a Mussolini l'incarico di formare il governo, migliaia di camicie nere sfilarono pacificamente per le vie di Roma senza scontri o disordini. Anche a Bologna i fascisti avevano sfilato in perfetto ordine per tutta la città, inneggiando a quelle forze armate con cui si erano sparacchiati tre giorni prima.

Arpinati rimase alcuni giorni nel letto di Ricciotti, che si era accomodato volentieri sul divano del salotto. La mattina Ciotti usciva presto, andava al bar a prendere dei biscotti, si faceva preparare un caffè caldo in un bicchiere, comprava *Il Resto del Carlino* e il *Corriere della Sera,* e portava tutto su al suo ospite, che restava chiuso in casa non tanto per la convalescenza della ferita, ormai guarita, ma perché era ancora ricercato. Tuttavia la nuova piega politica che aveva preso il paese smorzò subito la foga della ricerca sua e dei fascisti scappati dalla prigione, e di lì a poco le accuse vennero addirittura ritirate.

Arpinati poté quindi tornare alla vita pubblica, pulito, lindo, candido.

Era indubbiamente un grande organizzatore e un vero capo. Ripreso il comando, aveva avuto subito ben chiaro come fosse necessario agire per radicare il fascismo nel territorio. Come prima cosa aveva istituito nella periferia tutt'attorno a Bologna, quasi ad abbracciarla, i gruppi rionali, circoli che erano il fulcro della diffusione sociale e della stratificazione del fascismo, vere e proprie succursali della sede del Fascio. Ogni gruppo di quartiere, frazione o paesello aveva una propria sede, che Arpinati aveva voluto sulla falsariga di

quella centrale, compreso l'immancabile bar, in modo che quegli spazi potessero essere vissuti dall'alba alla notte non solo come luogo di incontro politico ma anche come una sorta di dopolavoro squadristico, dove impegnarsi culturalmente e politicamente, svagarsi e al contempo creare una forte coesione. Coesione fascista, ovvio.

Da quelle sedi partivano anche le azioni violente dei fascisti contro le cooperative rosse, le Case del popolo, le camere del lavoro, le sezioni socialiste. Lo schema d'assalto era sempre lo stesso e richiedeva metodi spettacolari per impaurire ancor più gli avversari, scoraggiare i loro sostenitori e spingere gli indecisi e gli ignavi a schierarsi con loro. Perché si sa che il debole, per paura che alla fine il più forte possa prendersela anche con lui, passa dalla sua parte. La vittima andava umiliata pubblicamente per costringerla a dimettersi e a lasciare persino la provincia: la obbligavano a uscir di casa con la minaccia di ammazzargli i figli, la moglie e pure il cane, poi la pestavano e le usavano violenze anche peggiori, abbandonandola nuda per strada o legata a un albero, spesso dopo averla costretta a bere una bottiglia di olio di ricino, con tutto quello che comportava poi. Chi provava a reagire veniva ammazzato. Le aziende locali, come detto abilissime a fiutare per prime il vento, tagliavano allora i finanziamenti a quegli enti, ne revocavano l'affitto e smettevano di fornire gli appalti, vitali per la loro sopravvivenza, preferendo affidarli a cooperative del Fascio. Molti consorzi rossi furono costretti a chiudere o vennero assorbiti da quelli fascisti, che subito nominavano dei propri amministratori. In tutto questo la forza pubblica e il governo locale chiudevano un occhio, talvolta entrambi e spesso anche quelli di tutti coloro che avrebbero potuto aver qualcosa da ridire.

---

[1] Storico carcere della città, su una collinetta in pieno centro.

Bologna Fóttbal Clèb
1923

Il venerdì andavano spesso insieme a vedere l'allenamento del Bologna. Arpinati era un gran sostenitore ma, anche per il ruolo che ricopriva, cercava di mantenere sempre una certa compostezza. Ricciotti invece era diventato un vero tifoso, proprio nel senso febbrile del termine, che indica quella forma di insania descritta con fastidio già da Plinio il Giovane ai tempi delle gare dei cocchi – come si era lamentato un giorno un vecchio professore di latino con gli avventori del bar, citandolo seccato per la confusione e l'argomento a suo dire vacuo («Come disse Gaio Plinio Cecilio Secondo, "mi meraviglio di tante migliaia di uomini che così scioccamente applaudono alla casacca"»). Se il Bologna vinceva, infatti, Ricciotti il giorno dopo al bar raccontava tutto contento a quelli che gli stavano intorno com'era andata: «Gli abbiam dato la paga!» Se invece perdeva, la colpa era sempre dell'arbitro, dei legni, della scalogna: «*Mo quant siam stè sfighè, boja d'un mond lèder…*», «Ci han fregato la partita, ve lo dico io».

Quel giorno di gennaio l'aria era fredda e Arpinati e Ricciotti, stretti nei loro cappotti e col cappello ben calcato in testa, si stavano riscaldando con un caffè Borghetti mentre guardavano i calciatori correre attorno al campo prima della partitella. Poche settimane prima, il centrattacco Alberti, uno dei più forti frombolieri del campionato, nonostante i suoi soli diciannove anni, era stato letteralmente *sbolognato* perché si era *sagagnato* un ginocchio che ora si piegava malamente come le giunture consunte di un vecchio, e sostituito con un nuovo giocatore, un ragazzino promettente che però nessuno ancora conosceva. Ricciotti strabuzzò gli occhi.

«Anzlèn!» gridò rivolto a uno di quelli che correvano.

Era un giovanottone di diciassette anni, con un fisico da granatiere, un gran nasone e i capelli lisciati all'indietro con la brillantina. Il giocatore girò la testa verso il bordo del campo e cercò di capire chi lo stesse salutando.

«È Anzlèn, un mio compagno del collegio! Quello è fortissimo, eccellenza, fortissimo! Non sapevo che giocasse nel Bologna… Davvero dovete vedere quello che sa fare col pallone, è fortissimo!» ripeteva Ricciotti tutto eccitato.

Arpinati lo scrutò attento. Finiti gli interminabili giri di corsa cui l'allenatore Felsner sottoponeva i rossoblù, Anzlèn si avvicinò e, riconosciuto Ricciotti, gli fece tante feste e abbracci.

«Che bello rivederti, Anzlèn! Non sapevo che giocavi nel Bologna.»

«Be', non ci ho ancora giocato infatti, questo è solo il quarto allenamento che faccio, fino a Natale ero con la Fortitudo. Ma tu come stai? Son contento anch'io di vederti. Giochi ancora a pallone?»

«Eh no, non riuscivo mai a portarti via la palla, e ho capito che non era il caso.»

«Macché, ma se eri bravino.»

«Eccellenza, vi presento il mio amico Angelo Schiavio. Se capisco qualcosa di *fóttbal* vedrà che ne sentirà parlare presto. Anzlèn, sua eccellenza Leandro Arpinati.»

Anzlèn, che l'aveva riconosciuto subito, si produsse in un perfetto saluto romano. Scambiate quattro parole, fu richiamato dall'allenatore per la partitella.

Arpinati osservò in silenzio e con particolare attenzione quel ragazzone che segnò ben quattro reti, scartando per due volte il fortissimo centromediano Baldi, che non la prese affatto bene e dopo il secondo gol subito, nell'azione successiva, gli rifilò un vindice calcione che lui assorbì con un «ahiò!» e un sorriso.

«Come hai detto che si chiama? Schiavi? Schiavo?»

«Schiavio, eccellenza, Angelo Schiavio.»

Alla fine dell'allenamento Arpinati si accostò al presidente del Bologna, Turri, che conosceva bene. Parlottarono fitto per una decina di minuti, poi tornò da Ricciotti.

«Domenica il tuo amico gioca.»

«Ma c'è la Juventus, non credo che lo faranno…»

«Ho detto che gioca. Avevi ragione, è fortissimo. Alberti era buono, ma questo Schiavio è il più forte che abbia mai visto.»

La domenica dopo, il 28 gennaio, la Juventus scese al Badini per l'undicesima giornata del girone B del campionato di Prima divisione della lega nord. Anzlèn esordì davvero in prima squadra e il Bologna vinse 4-1 con doppietta dell'attaccante Della Valle e dell'ala destra Perin che, sfruttando due suoi passaggi millimetrici, trafisse il giovane portiere Combi.

Da quel giorno Ricciotti e Anzlèn iniziarono a frequentarsi spesso. Appena poteva, Ciotti andava a vedere gli allenamenti dell'amico e poi uscivano a cena insieme. Anzlèn si fidanzò molto giovane con una bella ragazza che presto divenne sua moglie, mentre Ricciotti preferiva saltar di fiore in fiore, non disdegnando affatto di cogliere i frutti proibiti che il suo lavoro di bancario gli offriva, senza doversi impegnare seriamente. Schiavio divenne titolare fisso: in quel suo primo campionato segnò otto gol e iniziò ad affermarsi come uno dei giocatori più forti nel suo ruolo.

In aprile Arpinati venne nominato dal Consiglio comunale presidente dell'Istituto case popolari. Sotto la sua guida l'attività edilizia dell'ente, che dopo la guerra aveva vissuto una crisi di iniziative e di fondi, trovò un nuovo impulso, dando il via a un'intensa fase di costruzioni moderne, economiche e popolari, ma non solo. La casa di proprietà per i ceti medi diventò l'obiettivo primario di Arpinati. Sfruttando il credito politico del partito e soprattutto la sua capacità di attrarre finanziatori, fece edificare in zona Andrea Costa un intero villaggio fascista che lui, fedele alle proprie origini sociali, volle fosse riservato con assoluta priorità ai reduci e alle vedove dei combattenti in guerra. Ideò per loro i "patti di futura vendita", una sorta di locazione per vent'anni a prezzi stabiliti, al termine della quale l'abitazione diventava proprietà del locatario, in pratica una specie di acquisto a rate agevolato. Grazie a questa iniziativa, anche alla mamma di Ricciotti, vedova di guerra, venne assegnato in quel villaggio un appartamento con ben tre stanze, così poterono finalmente lasciare quello in affitto in cui stavano.

Il rapporto di Mussolini con Arpinati era diventato intanto sempre più fiduciario, al punto che il primo anniversario della marcia su Roma

il duce lo volle festeggiare proprio a Bologna, anziché nella capitale. Arpinati organizzò l'accoglienza con un efficientissimo servizio d'ordine. Guidò personalmente la decappottabile con cui Mussolini, in piedi nella vettura, poté salutare la folla esultante per le vie cittadine, tra due ali di camicie nere festanti.

Quel giorno anche Ricciotti era tra la gente. Incredibilmente, visto l'enorme numero di persone presenti lungo il percorso, mentre guidava l'Alfa Romeo rossa sbrilluccicante, a passo d'uomo anziano per permettere al duce di salutare, Arpinati lo vide a bordo strada, in via Indipendenza, e gli suonò il clacson festoso, salutandolo con la mano e indicandolo a Mussolini. Questi si chinò con fare interrogativo verso di lui, che gli disse qualcosa all'orecchio, poi si rialzò ridendo al punto che quasi cadeva e si voltò nuovamente a guardarlo mentre l'auto si allontanava. Ricciotti si sentì avvampare…

La settimana successiva passò a salutare Arpinati nella bellissima nuova sede della Casa del Fascio, finalmente terminata e inaugurata il giorno prima della visita del duce. Il segretario era seduto alla sua nuova scrivania. Dietro di lui, sulla parete, incorniciata in foglia d'oro, c'era una foto di Mussolini con dedica: A LEANDRO, CON AFFETTO FASCISTA.

«Buongiorno, eccellenza, disturbo?»

«Oh, eccoti qui, Ricciotti, sono settimane che non ti vedo, ma dov'eri finito?»

«Eh, eccellenza, non volevo importunarvi mentre c'erano i preparativi per la visita del duce e quindi…»

«Sciocco che non sei altro, tu non mi disturbi mai. Entra, dai, capiti a fagiuolo. To', leggi, ho appena ricevuto questo…», e gli porse il biglietto che teneva in mano.

> *Carissimo Arpinati, permettimi di ringraziarti per le accoglienze trionfali. È anche stato il trionfo della tua fervida attività e di quella dei tuoi amici, che mi sono presenti. Ricorderò per sempre le giornate del fascismo bolognese. Ora ti prego di consolidare il movimento, seguendo queste direttive generali: 1) limitare l'uso della violenza allo strettamente necessario e impiegarla cavallerescamente; 2) penetrare nelle campagne.*
>
> *Benito Mussolini*

«Sorbole!» disse Ricciotti sgranando gli occhi con ammirazione.

«Eh sì, son gratificazioni. Dai, andiamo a prenderci un caffè.»

Al bar parlarono del più e del meno, un pochino del lavoro di Ricciotti, che essendo noiosetto non li impegnò più di tanto,

qualcosina della situazione politica e tantissimo dei rossoblù che stavano guidando il loro girone della lega nord trascinati da Schiavio, il mattatore della squadra. Arpinati stravedeva per lui ed era orgogliosissimo di aver contribuito a forzare un po' il suo esordio; diceva che era «un'*iradiddio*» e che non aveva mai visto un attaccante così forte, neppure Della Valle, l'idolo di tutti i tifosi sino a quel momento. Dopo una mezz'oretta di queste chiacchiere, che avevano coinvolto anche altri avventori, Ricciotti si azzardò a fare la domanda che gli frullava in testa da almeno una settimana.

«Ehm, eccellenza…»

«Dimmi, caro.»

«L'altro giorno, no…? Quando mi avete veduto…»

«Quando dici?»

«Intendevo… quando voi eravate al volante… con Mussolini…»

«Ah, sì sì, è vero, ti ho visto, ti ho visto. Ti ho anche salutato, no?»

«Sì, ecco… poi… ma forse mi sono sbagliato eh… ma… ho avuto come l'impressione che… lo so che adesso voi mi darete del babbeo, però…»

«Avanti, di' pure.»

«Be'… mi è sembrato che voi mi abbiate indicato al duce e che lui… lui… ecco… si sia voltato a guardarmi ridendo…»

Arpinati proruppe nella sua caratteristica ricca e maschia risata, e continuando a sbellicarsi di gusto gli tirò due buffetti sulle guance che in condizioni diverse, senza avere uno che ti rideva davanti, avrebbero potuto essere presi per vibranti ceffoni. «Sei proprio divertente, Ricciotti, il duce che si gira a guardare te, come no… Magari voleva l'autografo! Questa domani la racconto a tutti», e continuando a ghignare, voltandosi verso il cameriere, ordinò altri due caffè.

Da quando lavorava al Banco Cavazza, Ricciotti non andava più tutti i giorni alla Casa del Fascio, ma adesso che c'era la sede nuova, con tutte le attività che ospitava, spesso, finito il turno, faceva un salto a trovare Arpinati o a incontrare qualche amico. La signorina Teresa invece lo salutava a malapena.

Un pomeriggio verso le sei, passando di lì, decise di salire a fare un saluto. La porta era aperta e, infilando la testa dentro, vide a una scrivania uno che conosceva, un ragazzotto di un paio d'anni più

grande di lui.

«Buondì, Cavicchi, c'è Arpinati?»

«Oh, Ciotti, no, *an i é brîsa*.[1] Ma vieni dentro un momento che ti devo parlare.»

«Dimmi» disse entrando.

«Senti, siamo un po' preoccupati per lui.»

«Perché? Che è successo?»

«Tu che gli sei molto vicino, per caso sai dove va la sera?»

«La sera? No. A casa, credo.»

«No. Almeno tre sere la settimana lui a quest'ora esce e va via senza dire dove lo si possa trovare. Rincasa solo verso mezzanotte. Lo sappiamo perché più di una volta gli abbiamo telefonato dopo cena per parlargli ed era sempre fuori.»

«Boh, la moglie cosa dice?»

«Che è a una riunione.»

«Allora sarà a una riunione.»

«Sì, e con chi? Ti pare che nessuno qui sappia nulla di riunioni segrete?»

«Be', Cavicchi, se son segrete…»

Quello lo guardò come a dire: se sei qui per sfottere puoi andare a fare…

«Ascolta, Cavicchi, a parte che sarebbero fatti suoi, ma escluderei che abbia un'amante, se è questo che credete; non è assolutamente il tipo.»

«Macché amante, non ci abbiamo neppure pensato.»

«E allora? Se proprio volete sapere dove va, seguitelo.»

«Bravo lui! Ci abbiamo provato, cosa credi. L'ho pedinato io personalmente. Camminava lento come se bighellonasse, guardava le vetrine, poi a un certo punto, svoltato l'angolo, me lo sono trovato alle spalle, il pugnale alla gola, che mi diceva: "Cavicchi, ti voglio bene, ma se provi a seguirmi un'altra volta ti taglio il gargarozzo. Dillo anche a tutti quegli altri cretini: smettete di rompere le scatole a mia moglie per sapere dove vado, chiaro?" Da allora nessuno ha avuto più il coraggio di seguirlo, ma siamo preoccupati, non abbiamo idea di dove vada, e mi chiedevo se tu…»

«Be', certo, e secondo te se lo sapessi te lo verrei a dire? Se Arpinati avesse voluto mettervi al corrente vi avrebbe informato lui

stesso, quindi datevi pace. Comunque non ne ho idea, non ha detto nulla nemmeno a me», poi salutò e uscì.

Adesso, però, anche lui aveva una curiosità enorme addosso.

---

[1] Non c'è mica.

Chi trova un amico trova un tesoro
1924

Dopo la marcia su Roma e la presa del potere, per quella sensibilità propria dei visionari di percepire le cose in anticipo, Arpinati, da uomo estremamente attento e intelligente qual era, aveva subito compreso che era giunto il momento di modificare il modo di agire. Ben prima che Mussolini glielo scrivesse in quel biglietto, aveva capito che ora che avevano ottenuto il governo grazie alla prepotenza, questa non era più necessaria, e le figure che davvero sarebbero servite al partito per amministrare il potere non erano più quelle dei picchiatori (avrebbero continuato a esserci, ma più defilati), bensì di uomini d'apparato, dirigenti, organizzatori, innovatori e idealisti, in grado di dare al fascismo l'immortalità della storia già propria dell'Impero romano. Quindi aveva coscientemente dismesso la divisa da squadrista e indossato le vesti più eleganti dell'amministratore illuminato.

Aveva proibito esplicitamente ai suoi uomini il ricorso alla violenza superflua e avvisato tutti che non avrebbe tollerato omicidi: nel caso sciagurato in cui fossero avvenuti, solo chi confessava avrebbe ricevuto il suo aiuto e la sua comprensione; chi invece cercava di farla franca no, mai. E infatti, quando una sera un ragazzo dei suoi gli si era presentato pallido e sconvolto confidandogli che poco prima in una rissa aveva per disgrazia ammazzato un uomo, lui, affranto come se fosse stato suo figlio, abbracciandolo l'aveva accompagnato di persona in questura a costituirsi e gli aveva poi pagato di tasca propria l'avvocato. Qualche tempo dopo, invece, avendo intuito che i responsabili di un omicidio avvenuto in un paese dei dintorni erano due dei suoi, che però negavano di saperne alcunché, li aveva voluti interrogare personalmente: estirpatagli la confessione più con le

cattive che con le buone, furioso per il loro tentativo di scamparla facendolo fesso, con disprezzo gli aveva messo davanti una pistola concedendogli un'ora per tirarsi un colpo in testa, passata la quale li avrebbe consegnati alla questura. Cosa che poi aveva fatto, visto che quelli a spararsi non ci avevano pensato proprio. A loro non aveva poi pagato avvocati.

Tuttavia, poiché il suo divieto riguardava la violenza superflua, le scorribande fasciste proseguivano, sebbene in maniera meno eclatante. Bastava definirle "non superflue".

Ricciotti aveva ormai raggiunto la struttura fisica di un uomo, e da quando Arpinati era tornato in auge nel partito, forse più per l'inconscio desiderio di compiacerlo che per vera e propria voglia di menar le mani, gli aveva chiesto ripetutamente di poter partecipare anche lui a qualche capatina squadrista. L'altro inizialmente aveva tentennato, più di quanto avrebbe fatto con un figlio, ma alla fine, capendo che, agli occhi di tutti, continuare a impedirglielo avrebbe potuto nuocere a Ricciotti, lo aveva affidato a uno degli Arditi meno arditi, lasciandolo partecipare ogni tanto a qualche azione minore, tipo spaccare le vetrine di un ritrovo socialista o mandare a letto presto qualche avventore di locali di fede rossa, dopo aver rifilato scapaccioni a destra e a manca (soprattutto a manca) e avergli fatto bere qualche bicchiere di olio di ricino al posto del lambrusco. Ricciotti si era quindi fieramente unito al gruppo squadrista, con la piacevole percezione, all'inizio, di essere diventato un uomo e di partecipare finalmente a qualcosa che gli era sempre sembrato espressione di forza e coraggio. Al termine di quelle incursioni, però, non si era mai sentito particolarmente appagato, non le aveva poi trovate così valorose come se le era immaginate… anzi, a dirla proprio tutta, quel mettersi in sette-otto contro uno non gli era parso affatto eroico. Per dire, al collegio se non risolvevi le tue questioni da solo, e magari provavi a chiedere a un compagno più grande o più robusto di difenderti, venivi etichettato come vigliacco e ti affibbiavano uno di quei soprannomi terribili che non ti avrebbero mai lasciato per tutta la vita e che solo i bambini, con la loro innocente spietatezza, possono dare. Com'era successo a uno che era stato sfidato in cortile da Franchi, e che invece di battersi era corso a chiedere aiuto alla bidella Marisa, diventando da quel giorno «la Marisa» per tutti. O un altro a Castenaso, che

chiamavano «*cûl ed lusêrta*»,[1] perché quando era minacciato da qualcuno si buttava per terra urlando e iniziava a contorcersi proprio come una coda staccata. Così Ricciotti non aveva mai partecipato attivamente ai pestaggi o alle vessazioni, non aveva tirato ceffoni né minacciato i malcapitati, ma facendo comunque parte della squadraccia aveva contribuito a incrementarne il numero, che era poi ciò che incuteva timore.

Una sera una telefonata in sede li avvisò che in un caffè della periferia c'era un anarchico che stava parlando male di Arpinati. Si precipitarono in una decina con due vetture e lo trovarono ancora al bancone, intento a scolarsi l'ennesimo bicchierino. Quando entrarono con i loro manganelli in mano, in sala calò il silenzio. L'avventore si voltò. Ricciotti riconobbe immediatamente Franchi Vladimiro U. Istintivamente si ritrasse, vergognandosi di essere visto da lui in quella compagnia, ma subito si rese conto che quello sconsiderato non era affatto intimorito dagli energumeni che si trovava di fronte, e poiché nel frattempo era ben cresciuto, tanto da essere diventato più grosso di tutti, sembrava disposto a vender cara la pelle.

«Ma bene bene, quanti scarafaggi neri che ci sono in questo locale… Che dici *Pavlèn,*[2] bisogna fare una disinfestazione, eh?» disse rivolto all'uomo dietro al bancone.

«Non voglio storie qua dentro, questo è un locale perbene» rispose Pavlèn, con voce tremante, sapendo che l'esito più probabile sarebbe stato quello di ritrovarsi il caffè sfasciato dai fascisti, e lui, nel tentativo di impedirlo, in un letto d'ospedale, tutto fasciato per le botte degli sfascisti.

«Volete venire uno alla volta o tutti insieme?» chiese allora Franchi con tono di sfida, non curandosi delle parole del barista.

Ricciotti sapeva bene cosa stava per accadere, dunque si fece avanti.

«Per te basto io da solo.»

«Guarda guarda chi si rivede… Ciao, Pellicano, mi avevano detto che frequentavi brutte compagnie, ma non immaginavo così tanto brutte…»

«Ti ho già sistemato una volta, non obbligarmi a farlo di nuovo» disse Ricciotti e, presa la bottiglia di olio di ricino dalle mani di uno

sgherro, gli andò incontro. «Ora tu ti bevi due bicchieri di questo liquorino alla salute di Arpinati e te ne vai a casa tranquillo, così nessuno si farà male.»

Franchi lo guardò negli occhi, poi allungò la mano e prese la bottiglia come se davvero avesse voluto versarsene un bicchiere. Sorrise, sputò per terra davanti ai piedi di Ricciotti, la afferrò per il collo e la sbatté violentemente sul bordo del bancone spezzandola e inondando di olio di ricino il pavimento, quindi la brandì come fosse un coltello. «Ripeto, uno alla volta o tutti insieme?»

Ricciotti prese un manganello dal più vicino degli squadristi e si voltò verso i suoi compari. «Tutti fermi, nessuno si muova, è una questione tra me e lui.» E poi, rivolto a lui: «Andiamo fuori. Io e te, e basta», e uscì.

Franchi, sempre brandendo la bottiglia scheggiata per il collo, lo seguì, senza però mai mostrare le spalle agli squadristi immobili, che subito dopo uscirono a loro volta per godersi la scena. Il barista, rimasto dentro, appoggiò la testa sul bancone unto d'olio di ricino e iniziò a singhiozzare scaricando la tensione.

Ricciotti e Franchi si allontanarono di una decina di metri dagli altri. Franchi si mise in posizione, pronto a scattare, sempre con la sua arma improvvisata in mano. «Fatti avanti, vigliacco. Coraggio.»

Ricciotti lo guardò, finse di mettersi in guardia e sottovoce sussurrò: «Oh, Franchi, sto fingendo, eh.»

Franchi non fece una piega e continuò a tenere alta la bottiglia. «Ho detto avanti, vigliacco!»

«Franchi, sei ammattito? Siamo amici noi due, non voglio battermi con te» disse, sempre con un bisbiglio.

«Io non ho amici tra i fascisti, fatti avanti o mi faccio avanti io e ti squarcio la pancia.»

Quelli davanti al bar, ridendo, iniziavano a incitare ad alta voce Ricciotti ad attaccare col manganello.

«Parla piano, per l'amor del cielo, quelli ti ammazzano, due di loro hanno la rivoltella, dammi retta.»

«Me ne impippo, un paio li porto con me di sicuro, e tu sarai il primo», e così dicendo fece un affondo, che Ricciotti evitò d'un soffio con un repentino balzo all'indietro.

«Ma porca l'oca! Ascoltami, ti prego, ho un piano! Fingi di farti

colpire e resta a terra, così poi li porto via» sussurrò.

«Col cavolo che vado a terra davanti a un fascista», e fece un altro affondo, stavolta ferendo Ricciotti alla mano sinistra.

«Ahi!»

Gli squadristi smisero di ridere e iniziarono ad avvicinarsi minacciosi. «Facciamola finita, è durata anche troppo, ora gli tiro una pistolettata in una gamba e ce ne andiamo» disse uno.

Ricciotti allora gridò verso di loro: «No! Nessuno si muova! Me la sbrigo io, nessuno si avvicini!», e poi, rivolto a Franchi: «Adesso, brutto scimmione, o fai come ti chiedo o mi uccidi, perché io non mi batto e mai mi batterò con un amico.»

Franchi vide l'espressione sul suo volto e la luce nei suoi occhi, e ritrovò per un istante il ragazzo con cui aveva passato momenti indimenticabili. Lo conosceva abbastanza per capire che quel suo rifiuto di battersi non era mancanza di coraggio. «Cos'hai in mente?» chiese piano.

Ricciotti passò la mano ferita sul manganello, sporcandolo di sangue. «Ora fingerò di colpirti, tu cadi a terra e restaci, io colpirò ancora, tu urla un paio di volte, poi resta immobile e in silenzio, dopodiché noialtri andremo via di corsa e io e te ci vedremo domani sera davanti all'ingresso del collegio.»

Il suo amico lo fissò negli occhi per qualche secondo, come a soppesarne l'anima.

«Franchi, usa la testa, maledizione… Io quella notte in collegio mi sono fidato. Avanti, zuccone.»

«Va bene, mi fiderò di te.»

Allora Ricciotti, con una mossa fulminea, alzò il manganello e finse di colpirlo con violenza tra capo e collo. Franchi cacciò un urlo e cadde a terra; Ciotti gli balzò sopra come un gatto e continuò a menare colpi diretti alla testa, in realtà sfiorandola appena e bastonando il selciato terroso con un rumore sordo e cupo. Franchi, come suggeritogli, gridò altre due volte, poi rimase zitto, scuotendosi solo a ogni colpo che sentiva sfiorargli il corpo. Dopo tre o quattro legnate, Ricciotti sussurrò: «Domani sera alle nove al collegio», quindi si alzò tutto sudato e corse dai suoi. «L'ho sistemato ben bene, ora corriamo via, presto, prima che arrivino i gendarmi» ordinò loro. Risalirono svelti sulle vetture e si dileguarono nel buio.

Quando più tardi rientrarono alla Casa del Fascio, dove Arpinati li stava aspettando, Ricciotti era l'eroe del momento per il coraggio dimostrato nella sua prima scazzottata. Non la finivano più di raccontarne l'impresa, mentre un paio di bottiglie di rosso venivano vuotate nei bicchieri.

«… Allora lui gli ha detto: "Per te basto io da solo!", e dovevate vedere con che piglio!» raccontò uno, imitandone i movimenti.

«Ohi, e quando ci siamo avvicinati per aiutarlo ha ringhiato contro di noi: "Guai a voi se vi avvicinate!", sorbole, oh, mi sono quasi spaventato anch'io! Ah ah ah» fece un altro, e giù maschie risate alcoliche.

«E quante botte gli ha dato! *Tum tum tum, al pareva un frâb,*[3] il nostro scrivano» disse un terzo, cui mancavano due dita della mano, mimando divertito il gesto.

Arpinati ascoltava quei racconti con paterno compiacimento. In cuor suo aveva temuto che alla prova dei fatti Ricciotti non si rivelasse pronto. Il che non avrebbe cambiato di una virgola quello che pensava di lui: vedeva bene che non era come gli altri, aveva caratteristiche diverse. Non era un picchiatore, aveva coraggio, sì, ma soprattutto aveva una testa che era superiore a quella di chi sapeva solo menar botte, come ad esempio Meneghetti, il macellaio, fisico da granatiere e zucca da bimbo un po' scemo. Ma sapeva anche che se si fosse mostrato timoroso o troppo debole gli altri avrebbero iniziato a prenderlo in giro, e questo per lui sarebbe stato un problema. Insomma, che Ricciotti fosse risoluto lo sapeva bene, ma non era certo che potesse essere anche un intrepido. Quel ragazzo non finiva mai di stupirlo.

Lui intanto si schermiva da tutte quelle lodi che sapeva di non meritare. Alle continue richieste, mostrava con riluttanza il suo manganello sporco di sangue, che aveva detto essere dell'avversario e invece era il suo. La ferita sul dorso della mano, fasciata con il fazzoletto, aveva quasi smesso di sanguinare. Era un taglio lungo e poco profondo, ma bruciava da matti… Quel Franchi, vacca giuda, gli aveva restituito con gli interessi lo scherzo del compasso.

Arpinati gli si avvicinò con la bottiglia.

«Pare che tu abbia difeso il mio onore, stasera.»

«Bah» rispose lui con un gesto della mano, scuotendo il capo.

«Non l’hai mica ammazzato, eh?»

«No no. Una botta in testa e poi ho colpito la spalla.»

Allora, poggiandogli una mano sulla schiena, lo indirizzò verso il suo ufficio. «Mettiti a sedere, Ciotti» gli disse chiudendo la porta e versandogli da bere. «Mi hanno detto che lo conoscevi già.»

«Sì, eravamo in collegio insieme. Avevamo avuto da ridire già all’epoca.»

«Perché? Cos’era successo?».

«No, niente, sciocchezze da ragazzini. Aveva strappato la spilla da orfano di guerra al mio migliore amico e allora io gli dissi di provarci con me se aveva coraggio.»

«Ah, un bel farabutto già allora. E lui?»

«Ci provò.»

Arpinati sorrise. «Cosa gli hai fatto?»

«Gli piantai il compasso nella mano.»

Il sorriso divenne una risata. «Accidenti, ho sempre pensato che non fossi il tipo da andare a rimescolare, tu. Il compasso nella mano…» disse scuotendo la testa con un sorriso, mentre gli riempiva di nuovo il bicchiere. «Allora? Adesso come ti senti?».

Ricciotti lo guardò, abbassando gli occhi dopo poco. Si vergognava di aver mentito proprio a lui, che era stato sempre tanto buono nei suoi confronti. Per un istante pensò di confessare, proprio come quella volta della telefonata di Mussolini. Ma non poteva dargli una delusione del genere.

«Bene. Mi sento bene…»

Arpinati colse quell’esitazione, che del resto era ben disegnata sul suo volto. «Però?…»

Ricciotti alzò lo sguardo. «Però… non parteciperò più a queste uscite, eccellenza. Vedete, io volevo dimostrare a tutti, ma soprattutto a voi, che ero in grado anch’io di fare queste cose, e adesso che l’ho fatto nessuno potrà mai dirmi che sono un vigliacco, ma…»

«Ma questo non è il tuo mondo, Ciotti…» completò la frase Arpinati.

«Già…»

«Lo so, sai? L’ho sempre pensato. Per questo ti ho mandato a lavorare al Banco Cavazza. Vedi, io sapevo che presto o tardi Mussolini mi avrebbe richiamato nel partito, perché senza di me questi inetti sono allo sbando, non sanno nemmeno organizzare un’azione contro

dei contadini, figuriamoci un assalto al carcere come ho fatto io…», e sorrise. «Insomma, sapevo che avrebbe di nuovo avuto bisogno di me, ma ho comunque preferito allontanarti da tutto questo. Tu hai qualità superiori rispetto a questi bifolchi, e vorrei tanto che riuscissi a ottenere quello che meriti senza confonderti con loro. Vedi, Ciotti, la violenza non è più una priorità per il fascismo. Come hai potuto constatare, io non la sollecito più. Oh, per carità, la tollero quando capita di tanto in tanto, come stasera, a patto di non esagerare, perché serve ai ragazzi, cementa il gruppo, nutre il senso di appartenenza e aiuta a tenere alto il livello di paura negli avversari. Ma non è più indispensabile. Di picchiatori poi ne trovo quanti ne voglio, siamo pieni di sciocchi che non vedono l'ora di menar le mani, ma tu sei diverso. Lo so che hai coraggio, non ho mai avuto dubbi in proposito, ma soprattutto hai cervello, non sei come loro», e indicò fuori dalla porta. «Il conte Cavazza mi racconta belle cose di te, ha detto che sei diventato il nuovo capufficio e pensa di darti presto una nuova posizione e un aumento e… anch'io ho dei progetti per te.»

A Ricciotti stringeva il cuore imbrogliare così colui che più di ogni altro era stato vicino a essere il papà che aveva perso troppo presto, però non disse niente.

«Be', si è fatto tardi, Ciotti, domani ho delle cose importanti da fare, ti lascio andare. Ci vediamo lunedì, come al solito, al caffè. Parleremo un po' del nostro Bologna e di una cosa che ti voglio proporre», e così dicendo si sedette alla scrivania a leggere delle carte.

Ricciotti lo guardò con affetto, lo salutò e uscì.

La sera dopo, alle nove, puntuale come il rintocco di un campanile, era davanti al viale d'accesso del collegio ad aspettare Franchi Vladimiro Uliano, che sbucò improvvisamente dal buio alle sue spalle.

«Franchi!» disse Ricciotti allargando la bocca in un sorriso e accingendosi a un abbraccio.

Quello però restò immobile e non ricambiò. «Rimani dove sei, Chiusoli. Perché mi hai chiesto di venire?»

Ricciotti ci rimase male. Credeva che il gesto della sera prima fosse stato sufficiente a riprendere il filo della loro amicizia, ma capì che l'altro non aveva il suo stesso stato d'animo. Del resto, quel Franchi

aveva sempre avuto un carattere più spigoloso.

«Come perché? Perché siamo amici, no? Volevo parlarti, sapere un po' di te, come vivi, cosa fai, se sei fidanzato… quel genere di cose che si dicono gli amici, no?»

«Io non ho amici tra i fascisti» rispose duro.

«Ah, bella riconoscenza per averti salvato!»

«Tu mi avresti salvato? Semmai sono io che ho salvato te. Se volevo ti aprivo la gola come un'arancia»

«Certo, bravo, e poi ti avrebbero sparato almeno quattro rivoltellate nelle budella per finirti col coltello. Quella è gente che non scherza, sai.»

«Ah, certo, vigliacchi che non siete altro. Se non siete almeno quattro armati contro uno a mani nude ve la fate sotto e scappate come lepri.»

«"Siete"? Io non sono uno di loro.»

«Ah no, eh? Eri lì per caso, certo, mica perché fai parte di quei *burdigoni*[4] neri.»

«No! Cioè sì, ero con loro, ma non ne faccio parte… Insomma, li ho accompagnati un paio di volte ma non sono come loro… e comunque adesso non ci andrò più, ieri sera è stata l'ultima volta.»

«Non cambia niente, Chiusoli, io e te non siamo amici, ci siamo conosciuti da nemici e ora lo siamo di nuovo. Io sono un anarchico, non sto coi fascisti, non ci starò mai. Ieri sera mi hai aiutato come io ho aiutato te a risalire in camerata quella notte, e ti ho ferito alla mano come tu hai ferito me. Adesso siam pari, non ci dobbiam più niente. Stammi bene, Chiusoli, e scegliti meglio le amicizie, quelle che frequenti adesso puzzano di fogna. Addio», e così dicendo sparì veloce nell'oscurità da cui era uscito.

Ricciotti rimase fermo per parecchi minuti a osservare il cancello chiuso del collegio, con un senso di profonda amarezza che da dentro sentiva salire sino in bocca.

Il lunedì, come d'accordo, si incontrò con Arpinati al bar. Mentre erano seduti al tavolo, quasi con noncuranza, si vide porgere un foglio compilato.

«Cos'è?»

«È l'iscrizione a tuo nome al primo anno di scuole medie serali. È

già pagato, inizi il mese prossimo.»

«Ma… le scuole medie? Io?» chiese Ricciotti.

«Uno come te non può non avere un'istruzione. L'ho appena fatto anch'io, sai. Era lì che andavo quando sparivo, alle scuole serali… Immagino che abbiano chiesto anche a te se sapevi dove andavo a finire.»

Ricciotti fece una faccia che voleva dire sì.

«Quattro sere alla settimana, per un anno. Ho preso il diploma di liceo, che non avevo mai terminato. E adesso voglio iscrivermi alla facoltà di Agraria, così quando mi ritirerò a vita privata farò il contadino» concluse con soddisfazione.

«Ma eccellenza, no, non posso accettare.»

«Oh, Ciotti, andiamo, non fare queste scene con me. Io voglio che tu abbia quest'opportunità. Quest'anno te lo regalo io, poi se deciderai di andare avanti i prossimi li pagherai tu. Sta a te decidere se nella vita vorrai essere un ignorante o una persona istruita. Ognuno è artefice del proprio destino.»

Ricciotti avrebbe frequentato le scuole arrivando a conseguire la licenza media e poi quella superiore in ragioneria. A suo tempo provò a proporre la stessa cosa a Candido, ma lui non aveva proprio più voglia di sfogliar dei libri, così rifiutò e preferì andare a fare il meccanico.

Dal 1924 in avanti, l'ascesa politica di Arpinati, diritta e tesa verso l'alto come un saluto fascista, fu talmente rapida e impetuosa che avrebbe potuto essere la rappresentazione di una di quelle poesie futuriste piene di «*Clang!*», «*Turm!*», «*Sbang!*» e «*Drang!*». Mussolini gli concesse via via incarichi sempre più importanti e prestigiosi. A marzo venne nominato federale provinciale del Pnf di Bologna, Forlì, Rovigo e Treviso, e alle elezioni di primavera, in aprile, fu eletto alla camera dei deputati. In estate venne chiamato a far parte del Gran consiglio del fascismo, organo supremo del Regno che coordinava e integrava tutte le attività del regime, diventando così di fatto uno dei consiglieri più ascoltati da Mussolini. Era trascorsa solo una ventina di mesi da quando era ricercato per l'assalto al carcere e le morti che aveva provocato nei tumulti. Nel 1926 venne nominato vicesegretario generale del Pnf e a dicembre podestà di Bologna, ovvero l'uomo più

potente di Emilia e Romagna. Nel 1927 acquistò *Il Resto del Carlino,* che diventò così l'organo ufficiale del fascismo bolognese, e dunque suo personale. Nel 1929 fu scelto come sottosegretario agli Interni – in pratica la seconda carica del regime, visto che quella di ministro era detenuta *ad interim* da Mussolini stesso.

In quegli anni rivestì anche le più prestigiose cariche sportive: presidente della Federazione italiana di atletica leggera (Fidal) dal 1927 al 1929, presidente del Comitato olimpico nazionale italiano (Coni) dal 1931 al 1933, ma soprattutto presidente della Federazione italiana giuoco calcio (Figc) dal 1926 al 1933.

Ma procediamo con ordine.

---

1 Culo di lucertola.
2 Paolino.
3 Sembrava un fabbro.
4 Scarafaggi.

Il volo di Icaro
1925-1929

Domenica 4 gennaio 1925, Arpinati e Ricciotti leggevano il giornale seduti al solito tavolino al caldo del bar, sorseggiando il loro caffè. L'omicidio Matteotti aveva scatenato un putiferio sui quotidiani di sinistra e non solo. Per uscire dall'angolo, il giorno prima Mussolini alla camera aveva tenuto il famoso discorso con cui si era assunto la responsabilità morale dell'omicidio.

«Mi ascolta ogni tanto quando parlo» disse Arpinati, con un fondo di soddisfazione.

«Chi?»

«Mussolini. Gli ho suggerito io di affrontare la questione di petto. Non è stato lui a ordinare di ammazzare Matteotti, ma è innegabile che la responsabilità morale sia nostra… cioè sua, insomma del fascismo che lui guida; dunque era giusto che se la assumesse, mostrando agli italiani che non solo non se ne vergogna, ma anzi la rivendica. La frase sul fascismo che non è solo manganello e olio di ricino è mia: "Benito, non puoi permettere che il fascismo venga ridotto solo a una questione di manganellate e olio di ricino, noi siam ben altro!" gli ho detto qualche giorno fa. Mi fa piacere che l'abbia usata. Oh, Ciotti, sai bene anche tu che soprattutto all'inizio siamo stati anche quello, ma adesso è il momento di guardare avanti. Non importa come hai preso il potere, ma come lo gestirai. Dobbiamo mostrare agli italiani che la nostra idea di stato è migliore di ogni altra, senza tentennamenti, imbarazzi o pentimenti per quello che è accaduto. Tu che dici?»

Ricciotti ci pensò per un istante. «Sapete, eccellenza, forse avete ragione ma… dipende dalle persone, penso. Voi siete sicuramente

onesto, valido e capace, ma non sono convinto che tutti i fascisti lo siano; in tutta sincerità alla Casa del Fascio non ne ho visti molti così. Grandi e Baroncini forse, altri tre o quattro magari, ma non di più. Quel che è certo è che questo delitto è stato atroce ed è opera di fascisti. La gente vede quello, l'associazione che fa è quella.»

«Lo so, cosa credi, anch'io ho subito pensato che fosse stato un gravissimo errore per il partito, e proprio perché mi sembrava impossibile che l'avesse ordinato lui – troppo intelligente per non sapere che un gesto del genere ci avrebbe screditati – andai subito a parlargli a Palazzo Chigi, e senza tanti giri di parole glielo chiesi: "Duce, l'hai fatto ammazzare tu?" Lui mi guardò sorpreso, perché anche se mi conosce e sa che sono schietto d'abitudine non è avvezzo a che qualcuno gli si rivolga così esplicitamente, e mi rispose: "No."»

«Solo questo? "No"?»

«Sì, ma con un tono e uno sguardo che mi han convinto. Era sincero, Ciotti, non è stato lui, e ti confesso che mi son sentito sollevato. Non l'avrei difeso a spada tratta in ogni occasione in tutti questi mesi, in parlamento e fuori, se non fossi davvero convinto della sua innocenza, anche perché io Matteotti lo rispettavo.»

Ricciotti lo guardò perplesso.

«Non te l'ho mai detto, ma quando fece quel suo ultimo discorso alla camera anch'io ero tra quelli che protestavano. Fu un intervento durissimo, contestò la validità delle elezioni per via delle nostre violenze in campagna elettorale. Sai, quelle parole fiere erano un oltraggio per noi fascisti, come si permetteva?, e tutti ci sgolavamo per sovrastarle. Poi però avvenne un fatto che mi colpì, e da quel momento smisi di gridare e rimasi ad ascoltarlo: si stava lamentando degli schiamazzi che lo interrompevano, al che il presidente della camera, il nostro Rocco, lo invitò a continuare a parlare, se credeva, ma "prudentemente"… Era una velata minaccia, ma Matteotti rispose con orgoglio che intendeva continuare, sì, e "non prudentemente né imprudentemente, ma parlamentarmente". Sapeva cosa significava quell'invito alla prudenza, ma non si era lasciato intimorire. Proseguì e descrisse alla perfezione il modo in cui avevamo compiuto i brogli – perché era vero che li avevamo fatti – e rispose con arguzia a Finzi, che urlando negava che fosse stato usato quel metodo, dicendogli che smentendolo non solo implicitamente lo deplorava, ma di fatto lo

confermava. Be', io apprezzo la prontezza di spirito e il coraggio, e gliel'avrei voluto dire alla prima occasione, ma non ne ho avuto il tempo.»

«E voi, dopo il suo "no", cos'avete detto a Mussolini?»

«Oh, gli dissi solo: "Allora cosa c'entri tu? Punisci i colpevoli e non ci pensare, mostra a tutti che queste cose non ci appartengono più." E infatti i colpevoli verranno processati.»

«Mah, eccellenza, lo sapete, di politica io non me ne intendo, ma mi avrebbe fatto piacere sentirvi discutere di queste cose con un mio amico che in collegio mi faceva sempre una testa così sugli anarchici, i socialisti, i bolscevichi…»

«Un anarchico…? Ma che gente c'era nel vostro collegio, Ricciotti? Comunque, se hai piacere posso scambiarci due chiacchiere, come sai lo sono stato anch'io in gioventù, posso guarirlo» disse ridendo.

«Ehm, no, ci siam persi di vista, non so che fine abbia fatto, adesso…»

Non gli disse che era proprio il ragazzo che lui aveva smanganellato per finta quella sera, e poi, visto come Franchi la pensava sui fascisti – e su Arpinati in particolare –, anche se avesse saputo come rintracciarlo non l'avrebbe mai fatto.

Quell'anno il Bologna, trascinato da Schiavio, vinse il suo primo storico scudetto. Il campionato si concluse con la finale nazionale e la doppia facile vittoria per 4-0 e 0-2 sulla formazione dell'Alba Roma, che aveva vinto la finale di lega sud; ma in realtà il trionfo dei rossoblù era maturato prevalendo sul Genoa nella finale di lega nord. Quella che avrebbe dovuto essere una semplice sfida con andata e ritorno si era infatti trasformata nella contesa più avvincente di sempre. Furono necessarie ben cinque partite, tre delle quali in campo neutro, l'ultima giocata a Milano, alle sette e mezza del mattino e col campo circondato da carabinieri a cavallo, a causa di tutto il rotear di cazzotti, coltelli e pistole avvenuto tra i tifosi nelle gare precedenti. Nel silenzio di quel clima surreale, il Bologna si era infine imposto 2-0 ed era quindi volato verso la facile finale con l'Alba Roma, che tutti sapevano sarebbe stata la pura formalità che infatti fu.

Ricciotti era andato a vedere tutte le gare e nella penultima si era

anche lanciato volentieri nella zuffa, prendendosi una *tozza* in faccia che gli aveva lasciato un vistoso occhio nero, che per una decina di giorni l'aveva costretto a indossare gli occhiali da sole anche in banca, con tanti saluti alle battute sul colore degli occhi (anche se lui con le signore ci scherzava comunque sopra chiamandolo «occhio arcobaleno», visto che nei giorni era diventato prima blu, poi verde e infine giallognolo). Era però riuscito a tirare a sua volta alcuni colpi nel mucchio, e soprattutto aveva ricambiato il suo pugilatore con un preciso calcio *nei zanetti,* che aveva lasciato l'avversario a contorcersi a terra, con le mani sull'inguine, tra gli sguardi di solidale raccapriccio di tutti i maschi attorno.

Questa cosa del campo di gioco inclinato irritava da sempre Arpinati, che lo riteneva biasimevole per il prestigio della città, del Pnf bolognese e anche suo personale. Le allusive prese in giro dei fascisti di Genova, Torino, Vercelli, Livorno o Milano («Be', ma non ce l'avevate un terreno in pari a Bologna?», «Oh, volete che vi imprestiamo una livella?», «Cos'è, l'avete fatto costruire al signor Garisenda il campo?», «Ma vi pende proprio tutto a voi di Bologna, eh? Non ce l'avete una cosa che sta diritta?», «Oh, grulli, nemmeno a Pisa son riusciti a farne uno così») lo infastidivano molto più di quanto non desse a vedere («Va' là che è per cavalleria: noialtri vi facciamo giocare in discesa il secondo tempo perché i vostri son troppo fiacchi per correre»), e poiché, come spesso accade agli uomini di potere, da un po' sentiva il bisogno di creare un'opera che, come quelle immortali degli antichi romani, suggellasse quell'epoca e la sua figura mostrando al mondo la grandezza del fascismo anche in ambito architettonico, volle unire le due cose e costruire uno stadio nuovo per Bologna: il Littoriale.

Per esaltare l'abilità organizzativa e costruttiva del fascismo bolognese, sollevò il comune dalla sua realizzazione. La sua autorità in città era ormai assoluta, e tutto fu quindi deciso da lui: ideazione, luogo, forma, permessi, raccolta fondi e persino il vaglio delle imprese che lavorarono per realizzare quell'opera che, a chi la guardava, avrebbe dovuto trasmettere la stessa sensazione di bellezza procurata dal Colosseo. Affinché rappresentasse il modello del nuovo rinascimento urbano fascista, voleva che lo stadio fosse poi vissuto e

frequentato dai cittadini ogni giorno della settimana, non solo la domenica e non solo per il calcio. Dunque vi volle anche una pista per l'atletica, campi da tennis e due piscine di cui una coperta, la prima in Italia.

La maestosità dell'idea necessitava di una proporzionale maestosità di fondi. Il governo aveva stanziato un milione di lire. Il Pnf, convinto dal suo entusiasmo per quell'imperituro monumento alla grandezza fascista, ne aveva concessi tre. Non erano però ancora sufficienti, e dunque di nuovo Arpinati fece ricorso all'imprenditoria bolognese chiedendo un versamento "volontario" di almeno mille lire con una colletta pubblica. Parteciparono tutti, facendo quasi a gara per offrire per primi l'obolo "spontaneo"; stavolta contribuirono persino le poche residue cooperative socialiste, perché il calcio era diventata l'unica grande passione trasversale in grado di unire ogni sorta di categoria; e dunque fascisti e socialisti, borghesi e aristocratici, cattolici e mangiapreti, scapoli e ammogliati, belli e brutti, ricchi e poveri si unirono nel nome del calcio. I poveri, però, senza poter tirar fuori una lira.

La cerimonia di inaugurazione si tenne dopo poco più di un anno, il 31 ottobre del 1926, nell'ambito delle celebrazioni per il quarto anniversario della marcia su Roma, a lavori in realtà non ancora ultimati (per l'inaugurazione sportiva si dovettero attendere altri otto mesi). A quell'epoca però anche la velocità aveva una sua estetica, e il fatto che quell'opera maestosa fosse stata realizzata in così poco tempo la rendeva ancora più bella; dunque la propaganda fascista evitò semplicemente di inquadrare nelle foto ufficiali le parti incomplete.

Quella mattina il Littoriale fu inaugurato solennemente da Mussolini, che vi entrò in sella a un bel cavallo bianco. L'immagine ispirò poi allo scultore Graziosi l'imponente statua in bronzo del duce a cavallo che qualche anno dopo venne posta sulla torre di Maratona, anch'essa costruita successivamente allo stadio e inaugurata nell'ottobre del 1929, sempre in un anniversario della marcia su Roma, il settimo, perché i fascisti alle ricorrenze tenevano in modo particolare. Quella torre, con i suoi quarantadue metri di altezza, rappresentava per Arpinati il punto d'incontro tra la bolognesità e la romanità dell'opera: nella città che aveva due torri come simbolo,

inserirne una terza nello stadio che voleva ricordare il Colosseo aggiungeva alla romana grandezza il sapore petroniano che intendeva far risaltare. Anche la scelta del punto in cui costruirla, lo stesso in cui ottant'anni prima era stato fucilato dagli austriaci il patriota bolognese Ugo Bassi, sottolineava il forte significato simbolico di appartenenza alla città.

Nel suo discorso inaugurale davanti al duce, Arpinati auspicò che il Littoriale diventasse «un centro di vitalità, una scuola, una palestra», che forgiasse non solo falangi di atleti destinati ai trionfi olimpici, ma anche uomini comuni, temprati però come «forti soldati, a tutte le battaglie della vita nazionale».

La «mole arpinatiana», come veniva chiamata in città, divenne in breve un simbolo di Bologna al pari delle Due Torri, San Luca, San Petronio e il Nettuno; campeggiava su opuscoli, cartoline e guide turistiche, indicando di riflesso la grandezza del suo ideatore. Da tutta Europa, sindaci e dirigenti sportivi venivano ad ammirarla. Il poeta Ungaretti arrivò persino a comporre uno sgraziato sonetto in suo onore («*Or dunque che è? / Mutata tu sei civiltà? / Questa palestra novella / è la sede più bella / di te, Verità?*»), e qualche maligno sostiene che forse fu proprio per via di quei versi storti se poi il Nobel non gli venne mai assegnato.

Quel 31 ottobre del 1926 rimase però nella storia soprattutto per ciò che avvenne *dopo* che Mussolini fu disceso dal cavallo bianco.

A cerimonia finita lo aspettava un treno per Roma. Il tragitto verso la stazione si svolse in mezzo alle consuete ali di folla esultante. Seguendo il solito protocollo, l'Alfa Romeo rossa decappottabile, guidata anche stavolta da Arpinati, procedeva lentissima per permettere al duce, in piedi di fianco a lui, di salutare tutto quel fascistume festante evitando poco dignitose perdite di equilibrio per accelerazioni o frenate, mentre dai balconi e dalle finestre la gente gettava fiori. Sui sedili posteriori sedevano il sindaco Puppini e Dino Grandi, mentre le guardie del corpo Bonaccorsi, Ricci e Reggiani stavano in piedi sui predellini. Tutti erano ricoperti di petali, soprattutto bianchi, ma anche rosa, gialli e rossi; pochi però quelli rossi. L'Alfa era preceduta da sei carabinieri a cavallo e seguita da un'altra vettura con il quadrumviro Balbo e altre guardie del corpo.

Lungo il percorso erano stati dislocati 3900 soldati, 3050 membri della Milizia, 500 carabinieri e 350 poliziotti, più qualche centinaio di squadristi mescolati alla fiumana umana per meglio controllarla dall'interno.

Le imponenti misure di sicurezza predisposte da Arpinati erano giustificate dai tre attentati che Mussolini aveva già subito in meno di un anno. Tutti gli anarchici e gli oppositori noti alle forze dell'ordine erano stati preventivamente rinchiusi per qualche giorno e tra questi, per non far sconti, Arpinati aveva fatto arrestare anche il suo caro amico Torquato Nanni, socialista sin dai tempi in cui lo era anche lui, che poi negli anni a venire gliel'avrebbe rinfacciato brontolando.

Giunta all'angolo tra via Rizzoli e via Indipendenza, l'Alfa rallentò ulteriormente per impostare la curva.

Ciò che accadde da questo punto in poi è caotico, confuso e poco chiaro.

Un colpo di pistola sparato davanti al bar Canton de' Fiori perforò il bavero della giacca e la fascia del gran cordone mauriziano di Mussolini. Un carabiniere della sicurezza – tal Carlo Alberto Pasolini –, che al momento dello sparo si era colpevolmente distratto, afferrò il braccio di un giovane alle sue spalle, che subito fu ritenuto il presunto attentatore. Come un lampo tutti gli squadristi lì accanto si avventarono su di lui, e al grido di «Morte!», sguainati i pugnali, lo accoltellarono più volte, lo strangolarono e continuarono a colpirlo con calci, morsi e sputi anche quando era a terra senza vita; solo l'intervento di Balbo, sceso immediatamente dalla seconda auto, evitò che ne impiccassero persino il cadavere: «Fermi, perdio! I fascisti ammazzano gli avversari, ma non impiccano i morti!»

Dopo lo sparo, Arpinati accelerò immediatamente superando i carabinieri a cavallo, e si fece strada suonando il clacson senza sosta a mo' di ambulanza. L'auto con Mussolini raggiunse quindi rapidamente la stazione, dove il duce, con la giacca perforata ancora addosso, dando prova del suo sangue freddo, tenne comunque il previsto discorso ai reduci di guerra mentre il suo treno era fermo sui binari ad aspettarlo, perché si sa che a quei tempi i treni arrivavano sempre in orario, ma ogni tanto anche allora partivano in ritardo.

Nelle ore successive si scoprì che quello che era stato linciato come attentatore era un ragazzino poco più che adolescente, tal Anteo Zamboni, figlio di Mammolo, un ex anarchico ben presto convertitosi al fascismo tanto da essere pure azionista della Casa del Fascio, ma, soprattutto, amico di Arpinati.

Ricciotti sentì la notizia solo la sera, alla radio. Si ricordava perfettamente di questo Mammolo (come poteva scordare quel nome floreale?), il tipografo da cui si servivano, che ogni tanto veniva in sede con i due figlioletti di nove e dieci anni.

Le indagini dei giorni seguenti rivelarono che in realtà Anteo era un balilla – dunque uno dei loro – e suo fratello iscritto e assiduo frequentatore di un circolo fascista. L'iniziale tesi di un attentato nato all'interno di una famiglia anarchica coinvolta con ogni suo membro sembrò pertanto da subito poco credibile. Come sempre accade, le ricostruzioni si fecero vieppiù ingarbugliate e contraddittorie man mano che si presentavano i cosiddetti testimoni. Tutti volevano far sapere di aver visto qualcosa dell'attentato al duce, e più o meno nessuno concordava su nulla: chi aveva visto sparare un uomo vestito di chiaro, chi uno con un abito marron, chi un giovinotto col berretto, chi uno col cappello, chi disse che indossava una giacca, chi un gabardine, chi lo voleva moro e brillantinato, chi biondo e scarmigliato, chi alto, chi basso e qualcuno pure medio. Mussolini, che nel momento dello sparo era girato proprio nella direzione da cui arrivò il colpo – e dunque almeno per quello avrebbe dovuto essere ritenuto abbastanza attendibile (non bastasse il fatto che era il duce) –, riferì di aver veduto bene il suo attentatore e che questo era *oltre* il cordone di sicurezza (dunque davanti e non dietro al carabiniere Pasolini, come invece aveva detto lui, forse per non dover ammettere di essersi imbambolato proprio nel momento in cui avrebbe dovuto essere più sveglio che mai), e lo descrisse come un uomo, dunque ben diverso da Zamboni. Anteo, basso e con i capelli neri e corti, aveva infatti ancora l'aspetto più di un fanciullo che di un adulto. Quel giorno era a capo scoperto e indossava la sua bella camicia nera da balilla che la mamma gli aveva stirato con cura, con la spilla del Bologna FC appuntata orgogliosamente sul petto.

Insomma, l'unica certezza era che il braccio che il carabiniere Pasolini teneva ben stretto al momento del linciaggio era il suo.

Le deposizioni discordanti dei testimoni alimentarono dunque i dubbi circa il fatto che un gesto del genere potesse essere stato pensato e compiuto da un quindicenne che sembrava ancora un bambino, per giunta da solo. Il papà e la zia Virginia, anch'essa anarchica da giovane, vennero quindi accusati di corresponsabilità quali ispiratori. Si scatenò una lunga battaglia forense che avvinse tutti, bolognesi e non.

Parallelamente al processo, scese in campo la politica, con tutti i suoi intrighi e la sua vischiosità, oleosità, collosità. Il caso Anteo Zamboni divenne il pretesto per un regolamento di conti tra le varie correnti del Pnf. E in quel momento il fascista più invidiato e dunque odiato da tutti era Leandro Arpinati: l'ala squadrista più dura del regime non era stata infatti altrettanto attenta e rapida nel mutar forma dopo la presa del potere, così coloro che ne facevano parte si erano improvvisamente ritrovati troppo esposti dopo il delitto Matteotti, tanto da venir scavalcati nel cuore e nella testa di Mussolini da chi invece, come lui, si era dimostrato amministratore capace.

Nel sottobosco fascista del potere romano iniziarono dunque a diffondersi voci, sottili illazioni e sospetti riguardo al ruolo di Arpinati nell'attentato («Troppo amico del padre del ragazzo ed ex anarchico come lui, e poi quel linciaggio, così rapido, suvvia… E il primo pugnalatore? Arconovaldo Bonaccorsi! Il suo più fedele squadrista. Eh, fin troppo celere nel chiudere la bocca per sempre a quel ragazzo»). Successivamente le trame e le contromacchinazioni deviarono il flusso di sospetti su Farinacci, che mirava a riprendere il potere levatogli da Mussolini («L'hanno visto in tanti… Che ci faceva a Bologna tra la folla, visto che non era stato invitato? E poi sapeva del legame tra Arpinati e i Zamboni. E nel punto dell'attentato hanno riconosciuto il suo fedelissimo sicario, Mario Cutelli, magari è stato lui»). In questo quadro di possibili cospirazioni e intrecci pericolosi, ci fu addirittura chi sommessamente ipotizzò che fosse stato un autoattentato organizzato dallo stesso Mussolini («E se si fosse fatto sparare apposta?»), che in quel caso avrebbe dovuto avere più sangue freddo di chi fa il bersaglio umano per il lanciatore di coltelli al circo.

Non appena l'ipotesi della congiura fascista, di cui ormai parlavano in troppi, cominciò a sembrare più verosimile di quella antifascista e a comparire sotto forma di allusione velata sui giornali, le autorità

imposero di non indagare ulteriormente e l'inchiesta venne insabbiata, come neanche alle terme di Porretta. Il complotto rimase dunque ufficialmente confinato nell'ambito della sola famiglia Zamboni.

Nel settembre del 1928 Mammolo e Virginia vennero condannati a trent'anni per aver influenzato il giovane nelle sue tragiche scelte. La mamma di Anteo presentò appello, che venne però considerato non ammissibile.

Arpinati intanto era stato nominato primo podestà di Bologna, carica assegnata direttamente dal re che aveva sostituito quella elettiva di sindaco. Nel suo primo discorso aveva annunciato il suo visionario programma di governo: portare Bologna tra le grandi metropoli italiane, al pari di Roma, Milano, Napoli e la sabauda Torino. Durante il suo mandato fece di tutto per onorare quella promessa, cercando in ogni modo di migliorare e rendere viva e moderna la sua città d'adozione con una quantità di altre iniziative senza eguali né prima né dopo di lui.

Nel contempo, come detto, era stato eletto presidente della Figc. Era un amante del calcio e un attento osservatore: il campionato vinto dal Bologna nel 1925 aveva confermato una volta di più la supremazia delle squadre della lega nord, e l'inutilità della divisione del campionato in nord e sud, pertanto una delle prime riforme che Arpinati varò fu quella di istituire il girone unico nazionale, a partire dal torneo del 1928.

Perché nessuno potesse tacciarlo di non essere giusto nelle sue decisioni, dal giorno stesso in cui aveva assunto la carica aveva smesso di seguire il Bologna, privando i rossoblù del loro primo tifoso, e Ricciotti di quelle frequentazioni agli allenamenti e alla partita che tanto gli erano care. La sua imparzialità, rigida come ogni aspetto morale della vita di quell'epoca, si evidenziò incontrovertibilmente due anni dopo, quando, al termine del campionato vinto dal Torino, fu appurato che un giocatore della Juventus era stato corrotto da un dirigente granata. Dopo aver revocato lo scudetto al Torino, Arpinati – invece di assegnarlo come di norma alla seconda classificata, il Bologna – lasciò vacante il titolo, proprio per evitare che qualcuno potesse dire che l'aveva fatto per favorire la sua squadra del cuore.

In quei giorni Ricciotti – stimolato oltre che dalla propria passione

anche dalle richieste dei suoi amici calciatori, Schiavio in primis («Dai, tu che lo conosci bene, vagli a parlare, chiedigli che lo assegni a noi, com'è giusto che sia») – andò addirittura a Roma, nel suo ufficio, per perorare la causa rossoblù, ma per la prima volta fu respinto in malo modo.

«Piantala, Ricciotti! Me ne frego del tuo Bologna!»

«Ma, eccellenza, come del "mio" Bologna?… Siete stato voi che mi avete portato allo stadio la prima volta e mi avete trasmesso la passione per i colori rossoblù… È sempre stato il "nostro" Bologna, non il mio, possibile che adesso non ve ne importi più nulla?»

«Possibile sì! Io non sono il presidente del Bologna *Fóttbal Clèb,* ma il presidente della Federazione italiana giuoco calcio. I-ta-lia-na, non bolognese, inteso? Sono il presidente di tutti e devo tutelare tutti, non faccio interessi di parte, io. Chiaro?»

«Sì, certo… ma il Bologna quel titolo lo merita, ci spetta di diritto; se i primi hanno rubato sono i secondi che devono vincere…»

«Oh, insomma! Questo campionato è falsato, Ricciotti, capito? Falsato! Chissà quanti e in quante partite hanno corrotto o si sono fatti corrompere! Anche nel tuo Bologna ci saranno stati episodi di questo tipo. Basta, il discorso è chiuso, non venirmi più a rompere le scatole su cose di questo tipo, altrimenti dirò al piantone dabbasso di non farti più entrare! E adesso ti saluto che ho delle cose da fare», e così lo liquidò.

Ricciotti ci rimase malissimo. Arpinati non aveva un carattere facile; l'aveva visto più volte avvampare e umiliare persone per cose che a lui erano sembrate di poco conto, ma lui no. Non l'aveva mai trattato così prima, nemmeno quando aveva scoperto la sua tresca con la signorina Teresa. Allora si era limitato a tenergli il muso per settimane. Uscì davvero amareggiato da quell'incontro, e scendendo le scale pensò che forse non era più il caso di tornare a trovarlo: evidentemente il peso di tutte quelle responsabilità aveva cambiato il suo atteggiamento verso di lui, che probabilmente adesso ai suoi occhi rappresentava solo un fastidio in più.

All'uscita il militare al gabbiotto lo fermò.

«Il signor Chiusoli?»

Lui lo guardò stupito. «Sì?»

«Sua eccellenza il dottor Arpinati vi prega di aspettarlo al caffè qui

davanti, dove vi raggiungerà appena possibile.»

Si recò al caffè e si sedette a un tavolino a leggere il giornale sorseggiando un bicchiere di spuma, e attese.

Dopo circa un'ora arrivò. «Ehilà, Ciotti.» Sembrava normalissimo e tutt'altro che arrabbiato.

Ricciotti, che era preoccupato per quell'invito e non sapeva cosa pensare, esordì scusandosi. «Eccellenza, io volevo scusarmi per…», ma Arpinati lo fermò subito.

«Sono io che ti chiedo scusa, Ciotti. Là dentro non potevo parlare liberamente. Roma è un covo di vipere. Quel cretino di Starace, con cui avrai saputo che *sono in strino,*[1] ha i suoi fedelissimi, e sono circondato da spie. Non mi fido di niente e di nessuno là dentro.» Fece un sorriso amaro. «*Mmpff,* pensa che l'ho detto pure a Mussolini la settimana scorsa. Gli ho detto: "Duce, Starace è un cretino, lo sai." E lui sai cosa mi ha risposto? "Certo che è un cretino! Ma un cretino obbediente" mi ha detto, con quel suo vocione. Vedi, Ciotti, è proprio questa obbedienza feroce che lo rende un nemico pericolosissimo. Io come sai sono meno ubbidiente, quindi mi controllano, non posso permettermi passi falsi, e assegnare lo scudetto al Bologna sarebbe un passo falso. Starace non aspetta altro per potermi accusare di interesse privato, e tu sai come vanno queste cose. Qui è Roma, non Bologna. Qui non posso cavarmela come vorrei, sfidando quello stupido a duello e bucandogli la pancia, che non sa nemmeno tenere una spada in mano. Qua da millenni si trama nell'ombra, si costruiscono alleanze sottotraccia, si ottengono vendette e prevaricazioni senza sporcarsi le mani, si usano i veleni, veleni di ogni tipo. È un mondo per politici, per intrallazzatori. Se la calunnia è un venticello, qui soffia sempre un ponentino molto forte che può diventare tramontana. Mi spiace, sai, questo scudetto non posso assegnarlo. Ma vedrai che ne vinceremo presto un altro, siamo fortissimi. Dimmi un po' dei ragazzi, come stanno? Anzlèn? Lo vedi sempre? Salutamelo di nascosto, quando puoi. E lo stadio? Vi piace? Si sta meglio che allo Sterlino, eh?»

Ricciotti – rinfrancato dal fatto che il suo mentore non ce l'avesse con lui, ma intristito per aver saputo che quell'uomo, così pronto all'azione, stava vivendo una situazione a cui non era abituato e che non poteva essere risolta a occhiatacce feroci e schiaffoni – lo

ragguagliò sulle ultime notizie della squadra. Gli promise che avrebbe spiegato lui ad Anzlèn e agli altri i motivi di quella decisione, e certamente avrebbero capito. Quanto allo stadio, be', era un'opera d'arte.

---

[1] Essere in strino con qualcuno: non andare d'accordo.

Al sfôrz ed Magrén
1929

Candido nel frattempo era diventato un bel ragazzone di diciott'anni, più alto e robusto di Ricciotti – anche grazie a tutta l'attività ginnica come avanguardista imposta ai giovani dal regime –, ma con gli stessi occhi azzurri che spiccavano su tutto il resto. Tra loro c'era adesso un ottimo rapporto e Ciotti non gli dava quasi più scappellotti, anche perché ormai temeva che potesse ridarglieli indietro. Lo portava con sé quando usciva con gli amici, tra i quali c'erano spesso calciatori del Bologna, che quell'anno, come aveva previsto Arpinati, aveva vinto il secondo scudetto battendo in finale proprio il Torino. Schiavio si era laureato capocannoniere con ventinove gol in ventinove partite, ed era diventato ormai uno dei più forti giocatori d'Italia.

Usava molto andare nei locali da ballo, tutti agghindati con giacche e panciotti all'ultima moda, alla perenne ricerca di signorine disponibili. I *zugadûr,*[1] per la stazza, le spalle larghe, i pettorali gonfi e la tonicità tipica degli atleti, facevano sempre la loro figura e attiravano gli sguardi delle fanciulle. Poi però, nelle loro giacche troppo strette e con le cravatte allacciate male, si rivelavano impacciati e goffi, e allora le signorine in questione rivolgevano le loro attenzioni agli altri del gruppo, magari meno tonici ma più estroversi e piacevoli, come Ricciotti.

Non potendo portare donne in casa per via della mamma, Ricciotti aveva preso in affitto una mansardina in via Tovaglie, una stradina del centro. Divideva la pigione con Gherardo Vezzani, un calciatore scapolo come lui, che viveva anch'egli in famiglia, perché essendo solo una riserva non poteva permettersi un alloggio tutto suo. Il segnale

per far capire all'altro che la camera era già occupata era l'abat-jour acceso davanti alla finestra. Era capitato a volte che Ricciotti fosse arrivato fin là sotto con una signorina ben disposta ma, guardando in su e vedendo quel lume, l'avesse poi dovuta riportare a bere qualcosa in un locale per un altro paio d'ore, in attesa che si liberasse la stanza ma soprattutto il letto. Da circa due anni anche Candido aveva iniziato a usufruire di quel trappolone per potersi appartare in pace pure lui.

Quando entravano in balera, mentre Ciotti e gli altri si buttavano subito tutti insieme a invitare a ballare le due-tre più carine della sala, contendendosele quasi con ferocia, Candido restava seduto a guardarsi attorno, *slumando*[2] soprattutto le più sgraziate, quelle che non ballavano mai con nessuno e restavano tutto il tempo sedute a "far tappezzeria" sui divanetti, osservando con invidia le altre che si divertivano, in attesa di un miracolo. Poi, individuata la più brutta di tutte, si alzava e con fare da gran gentiluomo la invitava a ballare. In genere questa rimaneva qualche secondo sbalordita a guardarsi intorno per accertarsi che tutto quel bendidio di ragazzone si stesse rivolgendo proprio a lei e non a quella a fianco, dopodiché lo seguiva e ballava come se fosse l'ultimo ballo della sua vita, lasciandosi stringere e palpeggiare arditamente già al primo brano. Al terzo, Candido salutava tutti e usciva con lei. Ricciotti gli lasciava sempre le chiavi della mansarda, tanto sapeva che, quando fosse servita a lui o a Gherardo, suo fratello l'avrebbe già lasciata libera da tempo. Quasi sempre, quando qualche tempo dopo tornavano nel medesimo locale, capitava che la signorina della volta precedente si mettesse a fissare Candido tutta vogliosa e speranzosa che si rifacesse avanti, ma lui non tornava mai sul luogo del precedente misfatto. A volte qualcuna, incurante di ogni protocollo, si alzava e sfacciatamente andava lei stessa a chiedergli di ballare, così lui doveva inventarsi una qualche scusa: la caviglia, la schiena, la febbre, o addirittura un'infezione strana che sperava tanto non fosse venerea. Di solito capivano la mala parata e si ritiravano in buon ordine, ma talora qualcuna più recalcitrante delle altre non accettava di lasciare andar via così l'unico uomo che l'avesse mai adocchiata, e insisteva, lo tampinava, si presentava nei vari posti che lui le aveva detto di frequentare, si faceva improvvidamente trovare davanti all'appartamentino o addirittura sotto casa. Al che Candido doveva pregare Ricciotti o un

amico di andarle a spiegare che lui non ne voleva più mezza.

Così una sera, mentre si trovavano tutti al tavolo di un'osteria, Gherardo gli chiese: «Scusa, Candido, ma mi spieghi perché con tutte le belle figliuole che ci sono sempre in sala, tu punti invariabilmente su quella con più *bruttisia* addosso?»

«Già, perché?» domandò un altro, incuriosito a sua volta.

«Sì, davvero Candido, me lo spieghi anche a me, che poi sono io quello che deve andare a tirarti fuori dai casini con queste qua?» incalzò Ricciotti.

«Be', è semplice, sapete… quelle belle sono abituate a essere corteggiate, quindi sono antipatiche e se la tirano come se ce l'avessero d'oro, e devi faticare per arrivare anche solo a dar loro un bacino sulla guancia… Una che è solo bruttina magari non è proprio cosciente di esserlo, e se la tira un po' come se fosse bella, e quindi devi faticare anche con lei, che nemmeno ne vale la pena… Mentre se una è molto ma molto brutta, allora ne è consapevole, e per conquistarla basta *fèr al sfôrz ed Magrén,*[3] perché sa che forse non si ripresenterà più l'occasione e dunque si mostra subito cordiale e disponibile… a tutto. A tutto, fidatevi» ripeté sottolineando l'ultima frase con un gesto definitivo della mano, e sorridendo col sorriso più furbo che Ricciotti gli avesse mai visto fare.

Cavolo, pensò, era cresciuto davvero…

Rimasero tutti ammutoliti. In effetti loro non riuscivano a concludere con una ragazza neppure un quinto delle volte di Candido che, seppur brutte, praticamente ogni sera se ne portava via una diversa. Poi Gherardo scoppiò in una risata fragorosa contagiando immediatamente tutti gli altri, che iniziarono a canzonarlo con un coro volgare di «*hip hip urrà*» riguardo a un certo suo batacchio (perché pare che Candido avesse una particolare caratteristica fisica diventata ormai leggendaria in tutta la cerchia dei loro amici), e infine, dopo che il primo ebbe dato il la, si alzarono tutti e si misero a cantare a squarciagola *La quadrégglia.*

«*… Al pió bèl, secånnd mé / l'é dåpp zanna, dåpp finé / ch'av sî pérs a pió non pòs / a cuntèr del bèli côs. / Lî puvréna la s cunfånnd / pôc prâtica dal månnd / a sintîrs acarezèr / la finéss par cunbinèr. / Vdîv mò dånca s'l'é un bèl bâl / s'as pôl dîrel sänza fâl / quall ch's fa sänpr in sozietè: / la quadrégglia figurè…*»,[4] mentre tutti gli altri avventori li

guardavano ridendo e applaudendo.

Candido rimase impassibile fino alla fine, poi, serafico, disse: «Voialtri siete ’na massa di contadini», e se ne andò, fintamente sdegnato.

Quando la volta seguente arrivò al ballo, trovò però che le ragazze brutte stavano già tutte volteggiando con i suoi amici, e a sedere erano rimaste solo le belle, che si guardavano intorno stupefatte e offese, probabilmente chiedendosi cosa diavolo fosse successo quella sera che il mondo si era ribaltato, pensando che forse il profumo, il cappellino, l’abito, l’acconciatura…

---

1 Giocatori.

2 Guardando insistentemente.

3 «*Fèr al sfôrz ed Magrén ch’al runpêva la chèrta mójja con i dént*», ovvero: Fare lo sforzo di Magrolino che rompeva la carta bagnata con i denti (proverbio per dire: uno sforzo da niente).

4 Il più bello, secondo me, è dopo cena, quando vi siete persi a più non posso a raccontare cose belle. Lei, poverina, si confonde, poco pratica del mondo, e a sentirsi accarezzare finisce per lasciarsi andare. Vedete dunque se è un bel ballo, si può dire senza fallo, quello che si fa sempre in società, la quadriglia figurata.

Ragâza madûra an pêrs sô ventûra[1]
1929

In casa loro, intanto, c'era stata una grossa e assolutamente inattesa novità: la zia Elena, la brutta zia Elena, l'orrida zia Elena se vogliamo esser sinceri, si era fidanzata.

Accompagnando Rosa per negozi, aveva conosciuto Baldassarre Zeller, un uomo gioviale, molto facoltoso, proprietario della più importante bottega di tessuti della città e ricco possidente terriero. Era l'uomo più grasso di Bologna, tanto che i suoi amici dicevano che quando si girava la pancia cambiasse provincia. Non si sa se questo Zeller avesse puntato la zia Elena perché aveva la stessa inclinazione di Candido riguardo alle donne brutte, o se invece, non essendo a sua volta un fiorellino ma semmai una pianta grassa, avesse fatto un ragionamento da bottegaio, buttandosi sulla prima che aveva pescato nella consapevolezza che in fin dei conti di meglio non avrebbe potuto trovare, tanto più che iniziava ad avere una certa età ormai, avendo compiuto da poco quarantadue anni. Al di là della stazza, però, Zeller era un uomo di gran simpatia. In compagnia catturava ogni volta la scena e faceva morir dal ridere come un grande comico: aveva la dote rara di saper raccontare davvero le barzellette, tanto che riusciva a far diventare belle anche quelle che non facevano mai ridere nessuno. Ne aveva un repertorio infinito, che usava solo a proposito, cioè come si dovrebbe fare con le barzellette, agganciandosi a un evento, a una situazione e tirando fuori al momento giusto quella attinente, «… a proposito, la sapete quella di quel tale che…». Questa sua innata simpatia era una dote fondamentale per un commerciante, perché comprare qualcosa da qualcuno che ti diverte viene quasi naturale, mentre da uno scontroso e sgradevole ci si va meno volentieri, e ancor

meno volentieri ci si spende.

Gli Zeller erano ricchissimi. Ebrei originari della Svizzera, avevano parenti sparsi in tutta Europa, anche se il ramo della sua famiglia viveva a Bologna ormai da quattro generazioni. Oltre alla bottega, avevano appartamenti in città e all'estero, e vagonate di soldi e titoli distribuiti nelle più importanti banche d'Italia e d'Europa. Ma la vera passione di Baldassarre erano gli svariati ettari di terreno coltivabile che possedeva nella valle dell'Idice, il suo orgoglio.

Era anche generoso e quindi benvoluto da tutti, al contrario di suo padre David, famoso per essere di una *griccisia*[2] proverbiale, che stava quindi sullo stomaco ai più. In tutti i salotti della città era stato raccontato ormai centinaia di volte l'aneddoto di quando, invitato a una cena, non potendo presentarsi a mani vuote, dopo vari ripensamenti si era infine deciso a comprare un vaso di ceramica da regalare alla padrona di casa. Volendo spendere il meno possibile, aveva chiesto al commesso di prenderne uno che stava lì da anni e che nessuno voleva, tanto era orrendo. Poiché oltre che brutto e invenduto era anche impolverato all'inverosimile, aveva intenzione di tirare molto sul prezzo. Nell'afferrare il vaso in punta di piedi sulla scala, il commesso aveva perso l'equilibrio ed era sfrombolato a terra frantumandolo in una ventina di pezzi. Mentre il ragazzo guardava affranto i cocci, il vecchio Zeller, senza fare una piega, gli si era avvicinato e a voce alta e con sguardo magnanimo aveva detto che lo avrebbe comprato lo stesso visto che gli aveva chiesto lui di prenderlo, ma poi aveva aggiunto, con tono decisamente più basso, che naturalmente il costo non poteva più essere quello di un vaso integro. L'aveva infine pagato come un pacchetto di caramelle neppure tanto buone, e aveva chiesto al commesso di fargli comunque un pacco regalo con i pezzi dentro. Questi l'aveva guardato sbalordito come si guarda un matto ma, presa la scatola e raccolti i cocci, era andato nel retrobottega a preparare il pacco. Aveva fatto una meravigliosa confezione con una bellissima carta regalo e un vistoso fiocco rosso. La sera stessa, il vecchio Zeller si era presentato alla cena tutto agghindato, con la sua marsina, il fazzoletto da collo bianco virginale ben annodato, il panciotto in broccato di seta, l'orologio d'oro al taschino, i pantaloni color crema, gli stivali neri e il cilindro, che continuava a portare non essendosi mai assoggettato alla moda per lui

volgare della bombetta. Affidati a un maggiordomo cilindro, mantello e bastone da passeggio con manico d'avorio intarsiato, aveva fatto un profondo inchino davanti alla padrona di casa ed era avanzato con il pacco tra le mani proteso verso di lei. A quel punto, fingendo improvvisamente di inciampare su una piega del tappeto, aveva lasciato cadere a terra il pacco, che si era nuovamente fracassato con un sinistro rumore di ceramica andata in mille pezzi. Desolato al limite dell'affranto, si era profuso in mille scuse per la goffaggine, mentre la signora, raccolto il pacco, l'aveva aperto per verificare i danni, scoppiando in una scortese e sguaiata risata: il commesso del negozio, che tanto sciocco non doveva poi essere, avendo capito le intenzioni del vecchio Zeller, ormai preceduto dalla propria fama, aveva incartato i cocci del vaso uno a uno, separatamente…

Baldassarre era invece di tutt'altra pasta. Aveva iniziato a fare una corte discreta alla zia Elena andandola a trovare a casa qualche pomeriggio per il tè, e portando i dolcetti della miglior pasticceria di Bologna, quelli che lei aveva trovato deliziosi un giorno in cui lui glieli aveva offerti in negozio. Quindi, dopo qualche settimana, l'aveva invitata al Comunale per la prima della *Turandot,* diretta dal maestro Marinuzzi, che veniva rappresentata per la prima volta dalla morte di Puccini. Lui era un habitué del teatro. Possedeva un palco proprio sopra al palcoscenico, sul lato destro, dove, al posto delle scomode sedie che avrebbero prima o poi corso il rischio di cedere di colpo sotto il suo peso, aveva fatto sistemare un comodo e robusto divanetto triplo, sul quale poteva tranquillamente poggiare il suo imponente fondoschiena. La zia Elena era tutta emozionata: non era mai stata a teatro. Rosa le aveva adattato un vecchio vestito della loro mamma, sistemandoglielo in modo da farlo sembrare un po' più alla moda, e poi le aveva comprato un paio di guanti lunghi fino al gomito e un delizioso cappellino che avevano detto venisse addirittura da Parigi, e che costava come se l'avessero portato fin lì a piedi. Le scarpe invece erano quelle del matrimonio di Rosa, lucidate e rimesse a nuovo. Le andavano un po' strette, cosa che le procurò una dolorosissima vescica sul tallone, ma si sa, «chi bello vuol sembrar gran dolor deve provar», come le ripeteva la sorella ogni momento. Ecco, Ricciotti guardandola aveva pensato che la zia fosse riuscita solo nella seconda parte, quella del dolore…

La zia e Baldassarre erano poi tornati a teatro tante altre volte, e una sera lui l'aveva anche portata a cena al Circolo della caccia di cui era socio, non perché fosse un cacciatore – che solo l'idea di tutto quel camminare per fossi, calanchi e boschetti con un fucile in spalla lo faceva sudare – ma perché era prestigioso farne parte. Elena era tornata eccitata come Dièvel quando gli portavano da mangiare, e fino a notte fonda aveva continuato a raccontare a Rosa tutte le portate che c'erano state, e a elencare, come se fossero ormai amici da una vita, le persone importanti che aveva visto, tra cui sua eccellenza il podestà Arpinati, che l'aveva addirittura riconosciuta e salutata davanti a tutti facendole fare un figurone.

Ricciotti conosceva Baldassarre già da prima, poiché aveva un conto al Banco Cavazza; inoltre, spesso erano usciti in compagnia, condividendo un buon numero di amici, compresi i giocatori del Bologna, e allo stadio sedevano poco distanti. Così, quando la mamma gli aveva rivelato che quell'uomo faceva la corte alla zia, era scoppiato in una risata sgarbata dicendo che adesso sì che avrebbe potuto prenderlo in giro; ma lei, guardandolo con occhi gelidi, aveva risposto severa che era meglio che stesse zitto, perché quella era l'unica possibilità per la zia di sistemarsi, e se a Zeller lei piaceva non erano questioni che lo riguardassero. Lui capì, e infatti non gli disse mai niente.

Baldassarre aveva pochi capelli lisciati all'indietro e due baffetti neri, che risaltavano in contrasto col pallore delle guanciotte bianche, quasi esangui. Come detto, era un compagnone sempre pronto a ridere su ogni cosa, assolutamente non permaloso, uno che scherzava sempre per primo sulla sua stazza e non se la prendeva mai se lo facevano gli altri. Un giorno, allo stadio, nell'intervallo del primo tempo, un amico per prenderlo in giro gli aveva detto: «Ma sai che con quella pancia sembri una donna incinta al nono mese?», al che lui se l'era guardata e aveva risposto: «*Ói!* Anzi, sai che credo proprio di star partorendo? Sì sì, sta uscendo, dammi la mano che ti faccio sentire la gambina che è già fuori», e così dicendo gli aveva preso la mano e se l'era poggiata su… be', si è capito dove. Avevano riso tutti come matti, tranne il suo amico, che era rimasto schifato e con la mano a mezz'aria per ore, come se non gli appartenesse più dopo aver toccato quello che aveva toccato. Il Bologna poi l'aveva persa, quella partita, così la

battuta di Baldassarre era rimasta la cosa più bella della giornata.

Un pomeriggio, Zeller si presentò a casa loro con un mazzo enorme di rose rosse e un pacchettino. La mamma capì subito che intenzioni avesse e disse a Ricciotti e Candido, che erano in salotto, di andare a darle una mano in cucina, lasciando così la sorella sola con lui. In realtà, appena giunti di là si misero tutti e tre a origliare cercando di capire cosa le stesse effettivamente dicendo. Candido prese un bicchiere e lo appoggiò rovesciato contro la porta mettendoci sopra l'orecchio e riportando alla mamma e a Ricciotti le parole che sentiva. Ciotti si diede del cretino per non averci pensato lui a usare il bicchiere rovesciato, ma non ne prese un altro, perché il maggiore era lui e i fratelli maggiori non copiano, semmai invidiano in silenzio.

«Si sentono dei rumori.»

«E cosa dicono?» chiese la mamma.

«Non si capisce, parlano a bassa voce… Aspetta… lui le sta dicendo… che queste settimane insieme a lei sono state molto… snelle.»

«Snelle? Cosa vuol dire con "snelle"?» chiese la mamma.

«Forse, visto quanto è grasso, è un suo modo per dire "belle"» osservò Ricciotti ridendo.

«Belle! Non snelle, somaro! Ha detto sicuramente "belle"» disse la mamma a Candido.

«Oh, mica si capisce tutto, eh?»

«E lei? Cosa dice lei?»

«Niente, non ha ancora detto niente.»

«Meglio, va', piuttosto che dir delle sciocchezze, che ascolti e basta.»

«E adesso? Cosa dicono adesso?» chiese subito dopo, trepida.

«C'è stato un po' di trambusto e poi lui ha detto: "Signorina Elena…", e subito dopo qualcosa tipo: "Mi darebbe una mano?", e infine: "Alzare."»

«Una mano? Avrà detto *la* mano, "mi darebbe la sua mano"! E poi macché "alzare", pezzo d'asino, "altare"! "… Mi darebbe la sua mano per portarla all'altare", è chiaro! Dio, che meraviglia, le ha chiesto di sposarlo!» esclamò la mamma congiungendo le mani e guardando il soffitto.

«Oh, io ho capito *una* mano, anzi, ve' mò, l'ha ridetto… "Chiami qualcuno che mi dia una mano."»

In quel momento si aprì di colpo la porta della cucina ed entrò la zia Elena, con la faccia trasfigurata.

«Rosa, Rosa, vieni subito di là, ti prego.»

Rosa corse in salotto insieme alla sorella e vide il signor Zeller – con un ginocchio sul pavimento, i fiori in una mano e il pacchettino nell'altra – che cercava inutilmente di rialzarsi.

«Ohhh, amabilissima signora Rosa, ho esagerato mi sa, volevo chiedere la mano di vostra sorella mettendomi in ginocchio… ma l'ultimo pasticcino che ho mangiato deve avermi fatto superare la soglia di peso per potermi poi rialzare da solo da questa scomoda posizione. Vorrebbe cortesemente chiedere ai suoi adorabili e robusti figlioli se mi vengono gentilmente ad aiutare?»

Ricciotti scoppiò a ridere senza contegno. Baldassarre, che come detto non era affatto permaloso e anzi aveva il raro dono dell'autoironia, rideva a sua volta senza alcun imbarazzo. La mamma, per non farlo sentire a disagio, uno stato d'animo che lui comunque non provava affatto, continuava a ripetere: «Ma Dio che bel gesto, ma Dio che bel gesto! Si è messo in ginocchio… Com'è romantico!» Candido si sobbarcò la parte più faticosa di quel sollevamento, perché Ricciotti si era furbescamente messo dalla parte del ginocchio che poggiava a terra, e non del piede. La zia Elena era rimasta in silenzio, un po' intristita, perché forse nei suoi sogni di bambina si era immaginata uno sposo un po' più aitante. Ma probabilmente anche lo sposo dei suoi sogni di bambina aveva immaginato una sposa un po' più avvenente, e dunque andava poi bene così.

Comunque, la dichiarazione, per quanto interrotta da quell'imprevisto, era stata fatta. La zia Elena alla fine aveva riposto i sogni di bambina e aveva detto «sì», e al suo dito adesso stava l'anello di diamanti che aveva trovato nel pacchettino, e che probabilmente valeva quanto tutto l'appartamento e forse un po' di più.

Le nozze furono celebrate il giorno più caldo di fine primavera. Zeller sudò il doppio delle proverbiali sette camicie, che davvero andò a cambiarsi almeno tre volte insieme all'abito, chiazzato da atroci macchie di bagnato sotto le ascelle. Mangiarono tutti come *ludri*.[3] Del resto, conoscendo lo sposo, l'unica cosa su cui nessuno aveva avuto

dubbi era che si sarebbe mangiato. Il testimone dello sposo, nel suo discorso, suggerì di fare in fretta a consumare il matrimonio perché, viste le dimensioni del marito, la sposa sarebbe presto stata incriminata per bigamia. E tutti risero come matti.

Partirono per il viaggio di nozze, un paio di mesi nell'Africa nera, durante i quali Zeller sudò ancor più che il giorno del matrimonio, tanto che al ritorno aveva perso almeno una decina di chili, anche per una fastidiosa dissenteria che l'aveva molto provato. Rhodesia, Tanganica, Kenya… Ogni settimana Elena e Baldassarre spedivano a Rosa e ai ragazzi una cartolina dai posti più belli del mondo. Sulle orme del dottor Livingstone erano arrivati sino alle cascate Vittoria, che la zia scrisse essere lo spettacolo più bello che avesse mai visto, anche superiore alla *Turandot,* di cui fra l'altro non aveva mai capito la fine. Risalirono poi lungo la costa orientale dell'Africa, l'Etiopia, l'Eritrea, fecero un lungo giro in Egitto, da cui Ricciotti ricevette una cartolina con la Sfinge e le piramidi di Cheope, Chefren e Micerino, e il messaggio: «*Oh, Ciotti! Lor qué fan trì raccolt l'an!*», perché di tutte le meraviglie che aveva visto, la cosa che davvero aveva colpito Baldassarre e per la quale non si dava pace era la straordinaria fertilità della valle del Nilo, decisamente superiore a quella dell'Idice. Infine andarono un po' a riposarsi in Libia, in una villa della tenuta che la famiglia Zeller possedeva a Tripoli, dove lui in breve riprese i chili persi e ce ne aggiunse pure qualcuno di scorta.

---

1 Ragazza matura non ha perso la sua fortuna (può ancora sposarsi nonostante l'età).
2 Avarizia.
3 Ingordi.

Omèn

Chi ritrova un amico ritrova un tesoro
1931

Un giorno, mentre era intento a timbrare delle carte alla sua scrivania del Banco Cavazza, Ricciotti sentì una voce che lo fece trasalire.

«L'hai più mangiata da allora la minestra di verdure?»

Alzò di scatto lo sguardo, e di fronte a lui c'era Enzo, il suo vecchio amico Enzo, vestito come un damerino, che lo guardava con un sorriso beffardo.

«Enzo! Non ci posso credere! Be', ma cosa ci fai qui?»

«Quello che di solito si fa in una banca quando ci si entra per la prima volta. O la si rapina o ci si apre un conto. Io non intendo rapinarvi, quindi…»

Ricciotti srotolò il sorriso più aperto e radioso di tutta Bologna, colli e valli comprese. «Ma Dio che bello vederti, non puoi capire…»

«Anche per me. È molto che lavori qui?»

«Nove anni. Enzo, Enzo… come sono felice, quanti bei ricordi…» ripeteva guardandoselo con un sorriso un po' baggiano.

«Allora, me lo fai aprire questo conto o devo dire "in alto le mani questa è una rapina"?»

«Certo, vado subito a chiamarti il conte Cavazza, così ti faccio parlare direttamente con lui. Dopo ci vediamo però, eh, alle quattro e mezza chiudiamo, andiamo a prenderci un caffè insieme? Mi devi raccontare cos'hai fatto in tutto 'sto tempo.»

«Certo, ben volentieri. Eh, son successe un po' di cose in questi anni. Ma scusa, perché devi chiamare Cavazza? Non me lo puoi aprire tu il conto?»

«Be', io sono un dipendente, apro quelli dei poveretti, di chi poi non

ha baiocchi da metterci dentro. Quando arriva un signore come te, di una famiglia importante come la tua, vuole fare lui: ci tiene a conoscere le persone in vista, trattare da pari a pari le condizioni da applicare e altre cose così. Ora te lo presento. Intanto ti faccio accomodare nel boudoir qua, siediti pure dove vuoi», e così dicendo aprì la porta di uno studio ampio ma non molto luminoso poiché dava sul retro del palazzo, dove davanti alla finestra stava una grande scrivania con una specie di trono e, di fronte, due tronetti un po' più modesti e bassi. Nell'angolo sinistro dello studio c'era una specie di salottino con due comode poltrone in velluto e un tavolino con un lume. Enzo si sedette su una di quelle.

«Va bene, dai, fammi conoscere 'sto conte, così sentirò quali sono le condizioni migliori che mi potrà offrire per aprire 'sta linea di credito.»

Dopo un paio di minuti entrarono Ricciotti e il conte Cavazza, che era un omino basso, con due grossi baffoni all'umberta e una *buzza*[1] importante che spingeva sul panciotto.

Ricciotti li presentò.

«È un piacere conoscervi, signor Ranuzzi, ho sentito tanto parlare del vostro povero nonno, che ho anche avuto l'onore di conoscere, una volta.»

«Piacere mio, signor conte.»

«Prego, volete accomodarvi alla scrivania?» disse il conte, e mentre lo diceva stava già facendo il giro della stessa per prendere posto sul trono.

«No, grazie, signor Conte, sto comodo qui, se non vi crea disturbo» rispose Enzo senza dar segno di volersi alzare dalla poltrona, tirando fuori alcune carte dalla cartella di Pineider in cuoio fiorentino che portava con sé.

Il conte, un po' sorpreso, si fermò, rimase in piedi incerto e si diresse poi verso la poltroncina libera. «No no, figuratevi, in effetti sono molto comode», quindi si sedette, sprofondandoci un po'. A questo punto si rivolse a Ricciotti, che era rimasto in piedi. «Grazie, signor Chiusoli, voi potete andare. Ah, per favore, potete farci portare due caffè dal bar qui di fronte?», lasciando la mano sospesa in aria come a dirgli di aspettare un attimo a uscire. «Voi lo gradite un caffè, vero?» domandò a Enzo.

«Oh no, grazie, io di solito il pomeriggio preferisco il tè. Il mio preferito è il Nuwara Eliya, dall'omonima regione di Ceylon, ma se non dovessero averlo va bene un qualsiasi altro tè indiano… Ah, anche dei pasticcini, grazie.»

Il conte era sempre più interdetto, e pareva anche un po' smarrito.

«Sì… bene… anche a me… pensateci voi allora, Chiusoli… grazie», e abbassò finalmente il braccio, congedandolo.

Mentre usciva scuotendo la testa, Ricciotti guardò con riprovazione Enzo, che gli fece l'occhiolino.

Quel tè lì, nel bar della piazza, non l'avevano mai neppure sentito nominare. Il proprietario, poi, l'unica cosa che sapeva degli indiani era che avevano massacrato Custer in America per poi essere quasi tutti sterminati, tranne un gruppetto che girava col circo di Buffalo Bill che lui era andato a vedere quando erano venuti a Bologna nel 1906, anche se non era mica sicuro che quelli fossero selvaggi veri, e comunque non li aveva visti bere del tè. Lui ne aveva uno inglese e basta, della ditta Fortnum & Mason, che descrisse come una sciccheria e che importava direttamente da Londra. Ricciotti decise che Enzo se lo sarebbe fatto andar bene e prese quello. I dolcetti erano secchi e duri, ma a quell'ora non ne erano rimasti altri.

Tornato in banca, bussò, entrò e appoggiò il vassoio sul tavolino dello studio. Il conte era imbarazzato e sudaticcio, mentre Enzo sembrava perfettamente a suo agio. Ne uscirono un'ora dopo. Cavazza era di una deferenza che raramente Ricciotti gli aveva visto manifestare con qualcuno che non fosse ai vertici del partito. Enzo invece emanava sicurezza in ogni suo gesto.

«Ah, signor conte, il signor Chiusoli è un vecchio amico d'infanzia che ho appena ritrovato dopo anni, non vi dispiace vero se ve lo rubo per una mezz'oretta? Grazie, a presto. Vieni, Ricciotti», e si girò senza neppure attendere la risposta.

Il conte aveva fatto appena in tempo a farfugliare qualcosa che poteva essere un «sì certo» oppure un «be', in verità…», fatto sta che Ricciotti, pronto, si tolse i salvamaniche, recuperò la giacca, lo salutò e uscì.

Pochi minuti dopo erano seduti al bar di fronte, quello sprovvisto di tè adeguati.

«L'hai fatto apposta a sederti sulle poltroncine e non alla scrivania,

vero?»

«Certo, a quella scrivania, sulla poltrona più alta, lui si sarebbe sentito in una condizione di superiorità che, quando tratti un affare, sia pure l'apertura di un conto, non puoi permetterti di lasciare all'altro. In questo modo invece eravamo seduti alla stessa altezza, così ha perso le sue certezze e ha finito col concedermi interessi maggiori di quelli che aveva previsto.»

«Ma esiste davvero quel tè che hai chiesto?»

Enzo sorrise. «Sì, credo di sì, ne parlavano su *Le vie d'Italia,* la rivista del Touring Club, pare sia molto buono.»

«Ma tu l'hai mai bevuto?»

«Io? No, e quando mai.»

«Ma allora… perché hai…?»

«Ciotti, Ciotti, in questo mondo la forma è sostanza. Non conta quello che sei veramente, ma come ti sai vendere. Sapersi dare un tono è importante forse ancor più che avercelo. Dai, prendiamoci un buon caffè e lasciamo quella broda agli inglesi.»

Ricciotti lo guardò con meraviglia. Ci aveva proprio preso in quel tema a scuola: alla fine Enzo era davvero diventato Ulisse.

«Be', funziona allora, non avevo mai visto il conte così riverente verso un cliente…»

Ordinarono due caffè e due bicchieri d'acqua col seltz.

«E adesso Enzo, cos'è che fai esattamente?»

«Be', tre anni fa è morto il nonno, e quattro mesi dopo anche la mamma.»

«Lo so, ti avevo scritto un biglietto, l'hai ricevuto?»

«Sì, grazie. Non ti ho risposto, scusa. Non ho risposto a nessuno perché è stata una brutta botta, inattesa. Ho dovuto subito iniziare a occuparmi degli affari di famiglia, anche perché adesso sono solo, come forse saprai mia sorella ha preso i voti…»

«Ma no! Non lo sapevo mica… Mi ricordo che mi dicevi che era molto credente e che parlava di farsi suora, ma non pensavo che l'avrebbe fatto poi davvero…»

«Be', l'ha fatto. E non solo è suora, ma monaca di clausura… Adesso Eleonora non esiste più, e al suo posto c'è suor Contenta… Speriamo che lo sia davvero, contenta, povera figliola» sospirò sorseggiando il caffè.

Ricciotti provò compassione. Lui non era ricco, ma almeno aveva ancora la mamma e Candido, oltre ad Arpinati e a tanti amici che gli volevano bene. «E quindi adesso ti occupi tu di tutte le cose di famiglia?»

«Sì. C'è ancora Giulietti, il nostro amministratore, quello che aiutava il nonno. È la memoria storica delle cose che possediamo, ma io credo che un proprietario debba saper amministrare da solo i propri beni. Quindi mi sto impegnando molto e ho già preso il controllo di tutto, anche perché Giulietti ha più di sessant'anni ormai.»

«E di cosa vi occupate?»

«Uh, un sacco di cose diverse. Credo molto nelle innovazioni e nella ricerca, quindi ho venduto l'azienda agricola di famiglia e con parte del ricavato ho messo in piedi una piccola fabbrica di pezzi di ricambio per automobili e camion. Sai, Ricciotti, la vita del contadino non mi si addiceva, invece le automobili sono il futuro. E stiamo andando piuttosto bene. Ho anche avuto una bella fortuna perché… ti ricordi di mio cugino Amleto?»

«Sì, quello che ti veniva a trovare in collegio e aveva costruito quella bicicletta stranissima che oltre ai pedali si guidava anche facendo roteare le braccia?»

«Già. Quella era un'asinata, ma in realtà Amleto è un vero genio. È un inventore, e adesso ha ideato dei pistoni particolari per il motore delle autovetture, che stiamo vendendo molto bene, all'Ansaldo, alla Bugatti… Ah, a proposito, la Bugatti Tipo 35 che ha partecipato alla 500 Miglia di Indianapolis montava i pistoni Ranuzzi. Oh, Indianapolis, capito?» aggiunse con un sorriso di orgoglio.

«E ha vinto?»

«No, si è ritirata… Ma i pistoni non c'entravano, era il pilota che era tristo. Comunque Amleto sta preparando un motore nuovo che sarà una bomba, e poi ha altri quattro o cinque progetti geniali in serbo, che presto metterà a punto: un motore a legna, una macchina per impacchettare le cose…»

«Le cose? Quali cose, i regali?»

«Ma no! Le cose da vendere. Ad esempio, i biscotti. Tu oggi li acquisti in una scatola, che in teoria può essere già stata aperta. Invece se la impacchetti e poi la vendi, il compratore ha la certezza che sia ancora integra e che nessuno abbia toccato i biscotti. E questo

è un esempio, ma ci sono mille altri usi. Comunque è ancora in fase di progetto iniziale… Ma dimmi di te, che hai fatto in questi anni, a parte portare il tè e i pasticcini non impacchettati al conte?»

Questa frase bruciò a Ricciotti, che comunque fece in breve il resoconto di quegli ultimi undici anni: l'assunzione come scrivano alla Casa del Fascio, la sua amicizia con Arpinati, il posto in banca, le scuole serali… Vivendola non gli era sembrato, ma a raccontarla così si rese conto che alla fine era una storia abbastanza noiosa.

«Ah, hai preso la licenza tecnica? Bravo. Se dopo non fai l'università è un percorso tronco, ma bravo» disse Enzo, e Ricciotti pensò che quell'osservazione celasse una punta d'invidia.

«Te invece?»

«Oh, io dopo il collegio ho proseguito gli studi e il mese scorso mi sono laureato in Scienze economiche.»

No, non era invidia, accidenti.

«Ah… *sócc'mel,* bravo te.»

Enzo lo guardò come se per lui la cosa non avesse poi tutta questa importanza. «Ti trovi bene qui?»

«Certo.»

«Ma quali prospettive hai? Starai sempre dietro al banco? Quand'è che potrai crescere e occuparti tu di un cliente importante invece che delle bevande?»

E dai: Ricciotti risentì la fastidiosa sensazione di prima. «Be', il conte mi tiene in grande considerazione, sono già capufficio, e poi ha in programma di aprire una filiale in Romagna tra qualche anno, e io dovrei essere quello che verrà mandato a dirigerla.» Cercò di farle sembrare cose appetitose.

«Tra qualche anno? Quanti? Uno, due, dieci?»

«No, non uno o due, più avanti… sei, sette…»

«Sette…» Si sporse in avanti verso di lui. «Lo sai sì che quando si fa un progetto i tempi previsti vanno aumentati sempre di un trenta per cento? Quindi diciamo nove-dieci anni… Ne hai già quasi ventitré, a quel tempo ne avrai trentadue-trentatré… Be', caro mio, Gesù a quell'età aveva già fatto tutto…», e si riappoggiò allo schienale.

Ricciotti lo guardò con occhio sbiadito. «Vabbè, era Gesù…»

Sapeva però che l'amico stava dicendo cose giuste, che fra l'altro aveva avuto ben chiare dentro di sé sin da quando il capufficio gli

aveva dato del *tu* e lui no.

«Perché invece non vieni a lavorare con me? Ho progetti grandiosi, Ciotti, e per poterli realizzare mi servono persone in gamba, svelte, come te. Io e te insieme possiamo conquistare il mondo intero, costruiremmo un impero. Enzo & Ricciotti… Pensaci.»

Lui invece non ci pensò neppure un secondo. «Accetto.»

Enzo lo guardò, sorpreso da tanta repentinità. «Come?»

«Ho detto che accetto. Ci sto.»

«Oh… bene… anzi, magnifico. Macché magnifico, straordinario! Non… non me l'aspettavo così in fretta, orca! Allora adesso parliamo di soldi. Io pensavo di darti…»

«Non mi interessa, va bene quello che dici tu.»

«No… aspetta, senti prima quanto posso offrirti…»

«Ho detto che non mi interessa, vengo comunque.»

«Ciotti, vedo che sei ancora molto ingenuo in queste faccende. Lascia stare che sono io e che siamo amici, ma se tu a uno che ti offre un lavoro fai capire che non ti interessa la paga, questo sarà portato a offrirti meno di quanto magari ti avrebbe potuto dare, quindi fammi il piacere, ascolta prima quanto intendo darti e poi dimmi cosa ne pensi. Tu quanto prendi qua?»

«Enzo, io non vengo a lavorare con te per la paga, come la chiami tu, io vengo perché sei mio amico. Vengo per l'entusiasmo di lavorare con te, di creare qualcosa insieme. Vengo perché sento davvero che potremmo fare grandi cose, e poi anche perché, come hai detto tu, non mi ci vedo a lavorare in banca per il resto della vita. Quindi non mi importa sapere quanto intendi offrirmi, perché mi conosci bene e se mi hai chiesto di seguirti vuol dir che sai quanto valgo. E se sai quanto valgo, saprai compensare il mio valore con la cifra adeguata, quindi io sono più che tranquillo e non mi interessa conoscere adesso la cifra che tu ritieni che io possa valere», e a quel punto sorrise con quel suo sorriso bellissimo e disarmante.

Enzo restò a guardarlo a bocca aperta. «Be'… ecco, si può dire che allo stesso tempo ho sbagliato e ci ho preso. Ho sbagliato a dire che sei ingenuo, eh… altroché, sei una lenza, mi hai fregato, e non mi capita spesso, per la miseria…», e sorrise compiaciuto. «Ma ci ho preso a dire che sei l'uomo giusto. Ho trovato il braccio destro che cercavo, qua la mano, amico mio!», e se la strinsero con la stretta più

forte e gioiosa che entrambi avessero mai dato.

Ricciotti, tornato in banca, andò subito dal conte a comunicargli che si licenziava. Il conte Cavazza era un brav'uomo, duro sul lavoro ma di pasta buona, e ci restò malissimo. Provò a convincerlo che lì le prospettive per lui erano ottime, gli disse che entro quattro, massimo cinque anni avrebbero aperto la filiale a Imola e che aveva intenzione di mandarlo là, prima in affiancamento a un bancario di Forlì più esperto con cui era rimasto in parola, si capisce, ma poi nel giro di altri quattro-cinque anni sarebbe diventato lui il direttore; gli disse anche che Arpinati si era molto speso in suo favore e che se fosse andato via così, su due piedi, quello – che non era più il podestà, ma era ancora come se lo fosse – avrebbe potuto pensare che lui l'avesse trattato male, e ci avrebbe fatto una brutta figura, quindi non intendeva sentire ragioni ed esigeva che ci pensasse su una notte prima di compiere quel passo. Insomma, tanto disse e tanto fece che Ricciotti acconsentì a prendersi quella notte di riflessione prima della decisione definitiva. In realtà aveva già deciso e dato la sua parola a Enzo, quindi niente e nessuno avrebbero potuto fargli cambiare idea, ma doveva al conte almeno questa concessione.

Il giorno dopo si presentò in banca col vestito migliore, col sorriso migliore, e con l'umore migliore, per comunicare nel modo migliore al desolato conte che la decisione migliore era stata presa. Ringraziò per l'affetto mostrato in tutti quegli anni e alla fine, prima di uscire definitivamente dalla banca, gli riservò anche un poco protocollare abbraccio, ma l'altro rimase talmente rigido e impreparato da far pensare a Ricciotti che forse era stato il primo della sua vita.

Sull'uscio vide il suo collega Pezzoli, e passandogli di fianco gli diede un buffetto sulla guancia. «Ciao, Marco, puoi rilassarti adesso, auguri per tutto.»

Quello rimase impettito, poi guardandolo uscire disse: «Grazie, Ricciotti, anche a te.»

---

1 Pancia.

Bisce e biscione
1931-1932

Il nuovo lavoro prevedeva che lui sapesse guidare un'automobile. Finora se ne era tenuto bellamente alla larga. La paura provata quel giorno con la nonna gli era passata da un pezzo, ma era rimasta una diffidenza di fondo che non gli aveva mai dato lo stimolo per avvicinarsi di più a quel mezzo di trasporto così fracassone. Qualche volta era salito sull'Alfa Romeo rossa di Arpinati, soprattutto per andare a vedere il Bologna in trasferta, ma senza mai innamorarsi del prodotto. Preferiva la sua *biziclatta,* che guidava abilmente nelle stradine del centro per andare al lavoro e con cui poteva infilarsi sotto ai portici in caso di pioggia, continuando a pedalare senza bagnarsi. Certo, ogni tanto invece della pioggia gli grandinava in capo una noce lanciata da un qualche fruttivendolo che non apprezzava quel suo sfrecciare sotto al portico che a suo dire disturbava i clienti, però in fin dei conti si portava il cappello anche per quello, no? E poi si divertiva un mondo ad ascoltare gli strali dei passanti che non lo sentivano arrivare, finché all'ultimo lui non scampanellava sfiorandoli e quelli si scansavano spaventati, gridandogli poi dietro: «*Dissù, Girardengo, va' bèn a caghèr!*»

Adesso però avrebbe dovuto spostarsi spesso in giro per l'Italia, al Nord e al Sud, e anche se il treno era abbastanza comodo per raggiungere Milano, muoversi in automobile era divenuto fondamentale per chi voleva venderne i pezzi e soprattutto garantirne l'affidabilità. E poi ormai quelle macchine erano diventate un simbolo di prestigio.

Per conseguire la «patente di abilitazione di primo grado alla guida di automobili per uso proprio» era necessario possedere requisiti fisici

e morali di tutto rispetto, ovvero vederci da entrambi gli occhi per complessivi 14/10, e dunque essere al massimo solo mezzo sguercio (a patto che l'occhio cecato non avesse meno di 5/10); non essere sordo come una campana e sentire le voci ad almeno otto metri di distanza (e pazienza se non riuscivi a capire cosa dicessero); non essere un ubriacone (perlomeno non risultare sbronzo durante l'esame di guida); non essere mai stato dichiarato pazzo; e non essere stato in carcere almeno due volte per più di tre mesi complessivi. Oltre a tutto ciò, naturalmente, era utile saperla guidare, l'auto.

Dovette quindi iscriversi alla Scuola per conducenti di automobili di Bologna e seguire un corso intensivo di un mese intero. Be', per uno scherzo del destino quell'autoscuola apparteneva proprio ad Aristide Albergati, padre del suo vecchio compagno Bruno, i due ai quali aveva rispettivamente messo un colubro gabino nell'auto e nel letto. Per fortuna la direttrice Stanzani aveva mantenuto il segreto, e a nessuno era mai venuto il sospetto che lui c'entrasse qualcosa. Semmai qualche dubbio l'Albergati figlio doveva averlo nutrito nei confronti di quel dannato Franchi Vladimiro U.

Ricciotti comunque aveva sufficiente faccia tosta da far finta di nulla, e quando rivide Bruno, che gestiva quella scuola guida di cui da qualche tempo era diventato istruttore responsabile, lo salutò con grande affetto e trasporto, abbracciandolo stretto e tempestandolo con un turbine di pacche sulle spalle che volevano essere amichevoli ma che all'altro fecero anche un po' male.

Imparò talmente bene che nel giro di due mesi divenne il più abile guidatore di tutta Bologna. Sulla spinta dell'entusiasmo conseguì poi anche le patenti di secondo grado, «conducente in servizio privato», e di terzo, «conducente di mezzo pubblico», ché nella vita non si sa mai. Ricevette addirittura un paio di offerte da qualche organizzatore per fare delle gare nei circuiti automobilistici della regione, che cortesemente declinò.

Quando nel 1929 era diventato sottosegretario agli Interni, Arpinati aveva a malincuore abbandonato la carica di podestà, facendo comunque sì che al suo posto fosse nominato un suo fedelissimo; in questo modo aveva continuato a essere il ras di Bologna. Lui e Ricciotti in quegli anni non avevano più visto partite insieme allo

stadio, perché ormai Arpinati presenziava solo a quelle di cartello (in cui la figura del presidente della Figc era quasi richiesta, così da non dare adito a illazioni), che seguiva dal palco delle autorità, ma il ragazzo era andato spesso a fargli visita. Qualche volta era stato suo ospite nella tenuta di Malacappa, e in due occasioni era andato persino a Roma, al ministero degli Interni. Era però da quasi un anno che non andava a trovarlo, e non aveva avuto quindi l'occasione di informarlo delle ultime pieghe che aveva assunto la sua vita. Fu quindi con un certo timore di deluderlo che, approfittando di un suo rientro in città, si presentò al suo cospetto nella sede del *Resto del Carlino,* in piazza Calderini.

L'ennesimo appello di Viola Zamboni era stato da poco rigettato, e in città si era tornati a parlare dell'*affaire* Zamboni; anzi, si può dire che non vi fosse bolognese che non avesse affrontato l'argomento almeno una volta, ognuno stando ben attento a non dare l'idea di parteggiare in quella vicenda per altri che non fossero Mussolini stesso o il suo bavero trapassato, perché le spie dell'Ovra, la polizia segreta che aveva sostituito la Ceka, erano ormai ovunque.

Quando Ricciotti entrò nel suo ufficio, Arpinati si dimostrò molto felice di vederlo, ma il suo umore era cupo e l'aspetto non era dei migliori. Parlando con lui, Ciotti capì che quella vicenda continuava ad affliggerlo. Il fatto che Mammolo fosse un suo amico e che lui non fosse stato in grado di salvarlo da quella che – sotto sotto ormai l'avevano capito tutti – era un'accusa fasulla, gettava un'ombra sul suo operato, sulla sua figura e sul suo futuro. Spesso i rovesci della storia cominciano da piccoli fatti.

«Mi hai fatto davvero un gran piacere a passare, Ricciotti, anche se dovrei sgridarti, visto che è da una vita che non ti vedo.»

«Eccellenza, dovete scusarmi, ma se passo di rado è perché so che voi siete sempre impegnato, ho paura di capitare in un brutto momento e disturbarvi, e prendendo un appuntamento mi sembrerebbe di togliere del tempo a chi ha davvero bisogno di voi per cose importanti.»

«Ma piantala, sono preso da mille impegni, è vero – sono tornato da Roma appena un'ora fa e dovrò ripartire domattina –, ma sono ancora io a decidere cosa è importante e cosa no, e dieci minuti per un caffè con te li troverò sempre.»

«Vi fermate solo un giorno?»

«Sì. A dire il vero non sarei nemmeno dovuto tornare, ma oggi pomeriggio devo vedere l'avvocato Vighi, il difensore di Mammolo, per ragguagliarlo sugli ultimi sviluppi. Sai, la settimana scorsa è venuto da me, mi ha portato un memoriale difensivo molto accurato, l'ho letto tutto con attenzione, è davvero ben fatto. Confuta punto per punto ogni accusa, ridicolizzandole persino, tanto sono campate in aria. Tipo il proiettile, che per la posizione in cui si trovava Anteo avrebbe dovuto compiere una traiettoria a zig-zag… Bene… dopo averlo letto non ho più avuto dubbi, l'altro giorno sono andato a Roma da Mussolini e gliel'ho portato pregandolo di leggerlo, perché vi si dimostra chiaramente che le accuse sono infondate. Del resto lui lo sa bene, perché ha visto in faccia chi gli ha sparato, e sa che non era un bimbo.»

«E cosa vi ha detto?»

«Visto che non mi prestava la dovuta attenzione… continuava a scrivere qualcosa mentre ero lì in piedi che gli parlavo… a un certo punto gli ho detto… *ufff…* accidenti, Ciotti, lo sai come sono fatto, non sono un diplomatico io… Insomma, gli ho detto un po' bruscamente: "Duce, tu lo sai che sono innocenti!", e lui a quel punto ha dovuto alzare lo sguardo dalle sue carte e con occhi di fuoco, sbattendo il pugno sul tavolo e alzando la voce ha detto: "Se fossero innocenti non sarebbero stati condannati!" Allora non ci ho visto più, perché lui sa come stanno le cose, perdio, e gli ho risposto: "No, sono dentro perché *tu* li hai fatti dichiarare colpevoli!", e a quel punto fuori da ogni grazia di Dio mi ha gridato: "*Fuori di qui!*", e quando ho chiuso la porta ho sentito che ci aveva tirato un libro contro, probabilmente il memoriale stesso… Vedi, Ciotti, io credo che tutto il *mulingazino*[1] che è nato da quel maledetto attentato sia stato solo il pretesto per varare le leggi speciali, lo scioglimento dei partiti, il confino, la pena capitale… tutte robe che gli servono per mettere a tacere ogni sorta di opposizione… Mah… temo che questo mio spendermi per la verità riguardo a Mammolo e al suo povero figliolo sia l'inizio della mia fine… Nonostante ciò rifarei tutto quello che ho fatto, altre mille volte!»

Ricciotti non sapeva cosa dire. Lo intristiva vederlo così giù, ma era ammirato dal coraggio di quell'uomo, un sentimento che l'aveva sempre fatto essere alla testa dei suoi uomini nelle imprese che

avevano compiuto, giuste o sbagliate che fossero… perché adesso lo sapeva che non erano state tutte giuste.

«E adesso è capitata pure quest'altra cretinata di Toscanini… Hai saputo di quei deficienti che l'hanno schiaffeggiato?»

«Sì. Ho letto che non aveva voluto eseguire *Giovinezza* a teatro.»

«Ne stanno facendo un caso mondiale… Sai, io ho cercato di evitare in tutti i modi che succedesse. Lui era stato chiaro e irremovibile: non avrebbe fatto suonare né *Giovinezza* né la *Marcia Reale,* cosa che invece il regolamento pretende in caso di rappresentazioni ufficiali. Allora mi son detto: bene, facciamo che non lo sia, se non ci va nessuna carica dello stato ogni aura di ufficialità è tolta e lui viene sollevato dall'obbligo. Così ho deciso che non sarei andato a teatro e ho convinto a fare lo stesso anche il ministro Ciano – il padre, non Galeazzo –, e tutto sembrava risolto. Ma quegli insensati l'hanno aspettato all'ingresso laterale e l'han colpito. Il vero bersaglio, però, in realtà ero io.»

«Voi? E perché?»

«Perché ho molti nemici. Per dirtene una, pensa che appena ho messo piede nel mio ufficio di sottosegretario agli Interni… oh, avevo fatto a malapena in tempo a sedermi e aprire la borsa… è entrato un commesso che mi ha portato una grande busta su un vassoio d'argento. L'ho aperta e dentro c'erano decine di migliaia di lire in banconote. Ho chiamato subito il mio segretario per chiedere spiegazioni e lui, candidamente, mi ha detto che era la busta segreta che per tradizione viene erogata al ministro degli Interni, e visto che io ne esercito le funzioni… Inutile dirti che gliel'ho tirata dietro, urlando che certe cose io non le faccio, e poi ho subito provveduto a cambiare segretario. Ma questi comportamenti spaventano, Ciotti. L'indipendenza impaurisce i servi. In parecchi hanno detto a Mussolini che qui a Bologna sono troppo potente, che gli faccio ombra, che rappresento un pericolo per lui, e che mi sono montato la testa… Con quel ceffone hanno voluto dire: visto? non è in grado di far rispettare l'ordine nemmeno a casa sua e le cose precipitano… Vedi bene che Toscanini è un genio nel suo campo, gode di una visibilità universale, e adesso tutto il mondo sa che a Bologna, dove comanda Arpinati, i fascisti schiaffeggiano i geni. E lui di certo calcherà la mano con il suo vittimismo… che poi, passi la *Marcia Reale,* che è un obbrobrio, ma

Giovinezza è bella, quella avrebbe anche potuto suonarla…»

«Ma non potete dire questo, siete uno degli uomini più importanti d'Italia! Il duce non può non tenere conto delle cose che state facendo… Voi avete trasformato Bologna, avete costruito case popolari per tutti e tutti ve ne sono grati, io per primo… e poi via San Felice, per esempio, non è mai stata così viva nemmeno quando c'era l'ippodromo… e col nuovo Palazzo del Commercio avete fatto di piazza della Mercanzia una delle zone più belle d'Italia! E la funivia per San Luca? Ce la invidiano in tutta Europa! E poi, come avete saputo gestire la situazione nel '29! Prima quella nevicata tremenda e quel *giazzo*[2] della Madonna… Se non era per voi che avete ordinato di distribuire il carbone delle ferrovie ai cittadini per potersi scaldare, sarebbe morta di freddo la metà dei bolognesi…»

«Sì, ma non sai quante critiche e lamentele mi sono arrivate per quella decisione; le ferrovie hanno tirato in ballo tutti i vertici del fascismo per lagnarsi, mi chiamò urlando persino Coletti, il presidente dei Lavori pubblici, dicendo che per scaldare qualche migliaio di persone avevo fatto spendere milioni di lire allo stato…»

«Ma quella decisione andava presa e voi avete avuto la forza e il coraggio per farlo! E quando poi due mesi dopo c'è stato pure il terremoto? Se non aveste dato l'ordine di creare ricoveri di fortuna in Certosa e fatto costruire quei bungalow in Montagnola, liberando le carrozze ferroviarie e i tram da tutti quei derelitti che vi si erano accalcati, sarebbero ancora lì fermi, colmi di gente. Quella volta Coletti non vi ha chiamato, eh? Avete gestito quell'emergenza in modo impeccabile.»

«No, quella volta non mi ha chiamato…» confermò con una smorfia.

«Voi avete dato lustro al fascismo bolognese e italiano, non è possibile che questa storia vi possa recar danno. Agli occhi di Mussolini siete uno dei più fedeli, intelligenti e capaci collaboratori che ha, non vi avrebbe nominato sottosegretario agli Interni, se non vi stimasse.»

Arpinati fece un mezzo sorriso amaro.

«Riguardo all'"intelligente", grazie, sì, lo sono, ma non penso sia un merito agli occhi di questo regime. Mussolini si è sempre più chiuso in se stesso, preda di paranoie e paura di tradimenti, non si fida più di niente e di nessuno, ama circondarsi di sciocchi e adulatori, gente che

sta sempre lì a ripetergli quanto è bello, quanto è bravo, quanto è virile, perfino quanto è alto… lui che non mi arriva neanche alle orecchie… Io non sono così. Ha apprezzato questo mio carattere per un certo periodo, ma adesso le cose si sono spinte troppo in là, lo spirito dei primi anni è cambiato, Ciotti. La gente lo idolatra, adesso ne vedono le sembianze ovunque, come se Dio avesse scolpito le rocce a sua immagine… Tu pensa che su quel monte là vicino a Roma, il Soratte, ci vanno addirittura in pellegrinaggio… E quell'altro fesso di un locandiere là, al passo del Furlo? Ne ha fatto scolpire il profilo sul cucuzzolo davanti al suo albergo… Con tutte queste cose adesso Mussolini crede davvero di diventare imperatore, sai… L'altro giorno, a una riunione del Consiglio dei ministri, è sbottato per non ricordo quale cavolo di motivo, uno banale comunque… be', insomma, è sbottato in faccia ai suoi – oh, fascisti della prima ora, Ciotti! Gente come Grandi, De Bono, Starace, Balbo, che stanno con lui da oltre dieci anni! –, e urlando gli ha detto: "Voi non dovete pensare! Penso io per tutti!" A me è venuto da sorridere, sai, se l'avesse detto a me sarei andato via seduta stante, invece loro niente, occhi bassi e zitti… Guarda che è gente che ha coraggio, eh? Balbo ha una medaglia al valor militare, Grandi si è preso delle pistolettate! Invece lì niente, muti… Lui si è accorto che sorridevo e mi ha detto, severo: "E tu? Che hai da sorridere?", al che ho risposto: "Niente, duce… *sto pensando.*" Lui mi ha fissato furente, ma io non ho abbassato lo sguardo, e deve aver capito che avrei ribattuto a tono se avesse detto qualcosa di più, quindi ha cambiato discorso. Dovevi vedere il livore con cui mi han guardato loro…» Scosse la testa. «Io gli ho voluto bene davvero, sai, Ciotti? Forse sono l'unico che gli abbia mai voluto bene, gli altri perlopiù lo temono o lo seguono per convenienza. Io no, io per quell'uomo ho provato l'affetto che si può provare per un fratello maggiore. Mi capisci?»

Ricciotti fece segno di sì, e lo capiva sul serio, perché era la stessa cosa che provava per lui.

«La mia ambizione era accompagnarlo in questa magnifica avventura che avrebbe cambiato il paese, aiutarlo, consigliarlo, dirgli quando sbagliava – perché il vero amico non è quello che ti dà sempre ragione, ma chi ti dice che non è d'accordo quando fai una scempiaggine. Insomma, volevo essere al suo fianco e salire con lui le

scale che portano all'Olimpo degli immortali, invece… Invece, Ciotti, le stiamo scendendo verso il grottesco, quelle scale. Eppure all'inizio ne abbiamo fatte di cose buone, sai? Vabbè, vada come deve andare, chi vivrà vedrà.» Tirò fuori una sigaretta e l'accese.

Era la prima volta che Ricciotti lo vedeva fumare. Lo guardò con l'affetto filtrato da un velo di tristezza. Quell'uomo, la persona più audace e valorosa che avesse mai conosciuto, appariva per la prima volta vulnerabile. Aveva fatto per il fascismo e per Bologna più di chiunque altro, ma adesso era quel movimento in cui tanto aveva creduto e per il quale tanto si era speso – aveva rimediato pallottole, coltellate, botte e carcere –, be', era proprio quel movimento che iniziava a rigettarlo come fosse un corpo estraneo.

«Parliamo piuttosto di calcio, dai… E per favore, smettila con quel *voi* che non mi è mai piaciuto, sembra sempre che uno stia parlando a tutti. Ci conosciamo da più di dieci anni ormai, chiamami Leandro, avanti.»

«Mi sa che non ci riesco mica…» Ricciotti era tanto onorato quanto imbarazzato. Arpinati era l'unica persona al mondo con cui si sentiva goffo, lui che goffo non era affatto.

«Lo sai che sono riuscito a ottenere che i Mondiali di calcio del 1934 si giochino in Italia? Non è ancora ufficiale, ma è fatta. Giusto ieri mi hanno confermato il voto i presidenti delle leghe tedesca, austriaca, ungherese, svizzera, cecoslovacca e spagnola; quelli di Argentina, Egitto e Belgio già li avevamo.»

«Ma è straordinario!»

«Bello, sì, sono molto contento. Vedremo il nostro Anzlèn in maglia azzurra qui in Italia…»

Ricciotti annuì restando in silenzio qualche secondo. «Eccellenza, io ero venuto anche per raccontarvi le novità che mi riguardano…»

Lo sguardo di Arpinati si riaccese. «No, non dirmi che ti sposi!»

«Ehm… no, non è quello, no no… volevo dirvi che… cambio lavoro, mi sono licenziato dal Banco Cavazza.»

«Ah, ma è una bellissima notizia! Sono molto felice, dimmi di questo nuovo lavoro, dai, cosa andrai a fare?»

«Uh, mi togliete un peso. Temevo vi sareste risentito; mi avevate raccomandato voi per quel posto al Banco, non volevo prendeste questa mia decisione come una mancanza di riguardo nei vostri

confronti.»

«Ma ti pare che possa risentirmi perché hai finalmente deciso di seguire la tua strada? Sono felice per te come un padre per il proprio figlio. E poi sia chiaro che io non ti ho raccomandato proprio per niente, le raccomandazioni le detesto! Non ho fatto altro che segnalare una persona di valore a chi stava cercando una persona di valore. Se tu fossi stato un *bazurlone* non l'avrei fatto, è contro i miei principi. E poi ho sempre saputo che non saresti rimasto a fare il bancario vita natural durante. Non ti ho forse detto che un uomo nella vita deve cambiare mestiere almeno tre volte? Allora, ti decidi a dirmi cosa andrai a fare?»

Ricciotti riassunse velocemente l'incontro con Enzo.

«E a chi la vendete questa componentistica per automobili?»

«All'ingrosso, all'Ansaldo e alla Bugatti. Poi al dettaglio, ai meccanici e ai garagisti in giro per l'Italia.»

Arpinati rimase in silenzio per qualche secondo, poi sollevò il telefono e chiamò la segretaria di redazione. «Signorina, mi chiami per cortesia l'ingegner Gianferrari dell'Alfa Romeo e me lo passi qui nello studio.»

Ricciotti lo fissò senza capire.

«Lo conosco da tempo, era podestà di Trento e abbiamo pranzato insieme parecchie volte» spiegò Arpinati dopo aver appoggiato la cornetta.

Ricciotti era fermo come se l'avessero stuccato in una posa strana.

Dopo poco il telefono squillò.

«Pronto, Prospero? Ciao, sono Leandro Arpinati, come stai? Sì, sto bene anch'io, grazie. Senti, Prospero, ti disturbo per un motivo, ho qui di fronte a me il direttore di un'azienda che produce ricambi d'auto, e avrei piacere vi conosceste.»

Ricciotti sgranando gli occhi ruppe lo stucco e fece palesemente segno di no con entrambe le mani, perché non era direttore, ma Arpinati lo ignorò e si girò dall'altra parte continuando a parlare.

«Si chiama Ricciotti Chiusoli, e mi è molto caro. In azienda hanno messo a punto un sistema per il motore che pare sia estremamente ingegnoso, ma lo vendono a quelli dell'Ansaldo… Sì, lo so, lo so che sta per fallire… esatto, esatto… proprio per questo vorrei che lo conoscessi e ci scambiassi quattro chiacchiere, gli ho detto che mi

farebbe un torto personale se continuasse a rifornire l'Ansaldo e non l'Alfa Romeo, che anche se è rossa fuori è nera dentro… ah ah ah, so bene che quel colore è l'unica cosa sbagliata… scherzo, lo sai che ne possiedo una rossa pure io. Sì, dimmi… Eh, si chiama…», mise una mano sulla cornetta e chiese a Ricciotti il nome della sua azienda.

«Ranuzzi, ma io non sono…»

«Si chiama Ranuzzi l'azienda. Ah, la conosci già? Bene», e fece un cenno d'intesa a Ricciotti.

«Bene, Prospero caro, non ti porto via altro tempo, quando posso mandartelo? Domani a pranzo puoi riceverlo? Eccellente, te ne sono grato, domani a mezzodì sarà da te a Milano in sede… Perfetto, grazie ancora e… ah, dobbiamo tornare a mangiare lo *sguazet* in quel ristorantino di Trento in cui mi hai portato l'ultima volta, e se vieni a Bologna fammelo sapere che ti porto io a mangiare i *turtlèn.* Certo, certo, viva il duce, ciao, Prospero.» E poi, rivolto a Ricciotti che lo guardava a bocca aperta: «Ecco fatto, ti aspetta domattina a pranzo, mi sa che ci scappa un bel risotto alla milanese», e allargò il volto in un bellissimo sorriso.

«Io non sono il direttore» obiettò Ricciotti. «E poi domani Enzo non può venire perché ha un impegno a Roma con…»

Arpinati lo interruppe con un gesto della mano che esprimeva fastidio. «L'appuntamento è a tuo nome, non a quello del tuo socio, sei tu che devi andare a trattare la fornitura.»

«Ma io… io non sono… Enzo non è il mio socio, ma il capo e…»

«Bene, dopo che avrai ottenuto il contratto con l'Alfa Romeo rinegozierai i tuoi rapporti con lui, quindi farai in modo di acquisire almeno il venti per cento della società. No, meglio il venticinque. Ricordati, Ricciotti: negli affari non devi mai lasciare il merito ad altri. In quel campo della vita più che mai, la memoria diventa brevissima e ci si dimentica in fretta dei favori ricevuti, perciò batti il ferro finché è caldo.»

«Sì, voi avete ragione, ma Enzo è mio amico e…»

Arpinati sorrise. «L'amicizia è una bellissima cosa, forse la più bella insieme al Bologna», e indicò il gagliardetto alle sue spalle, «ma ha tre grandi nemici: le donne, l'ambizione e i soldi. Nella storia dell'umanità hanno distrutto più amicizie e fatto più danni queste tre cose che tutte le bombe del mondo. Tu sei un puro, Ciotti, forse l'animo più sincero

che abbia mai incontrato. La tua autenticità, i tuoi modi semplici, decisi e puliti mi hanno colpito da subito, da quella volta che ti presentasti ancora pulcino con la lettera della direttrice Stanzani. Ora, Enzo è amico tuo… Sai, conosco la sua famiglia, ho avuto a che fare col nonno, un borioso arrogante, freddo come l'acciaio, un altro che non ha mai avuto amici ma solo persone asservite o prezzolate… Enzo non può che essere della stessa pasta, viene da quei lombi. Adesso è giovane e avete ancora i ricordi del tempo passato insieme al collegio, ma presto o tardi la vita vi metterà di fronte a nuove esperienze e nuove situazioni, che saranno il banco di prova della vostra amicizia. Io ti auguro che questa risulti più forte di tutto, ma credimi, ho dei dubbi. *I figli dei gatti prendono i topi,* si dice, no? Fammi un favore, intanto tutelati. Avvisalo che ti ho fatto avere questo appuntamento e che voglio che sia tu ad andare. Questo gli sarà sufficiente; in questa città conto ancora qualcosa, anche se meno di un tempo, ora che il podestà è Berardi…»

Ricciotti lo guardava senza riuscire a trovare le parole per esprimergli la riconoscenza che provava: in uno dei momenti più difficili della sua carriera, quell'uomo aveva pensato a lui e gli aveva procurato un'agevolazione.

«Dai, Ciotti, infilati il soprabito e scendiamo a prenderci un caffè come ai vecchi tempi, ché ne ho bisogno.»

Al bar era tutto uno scappellarsi al suo passaggio, un «eccellenza» qua, un «eccellenza» là, un saluto fascista che scattava improvviso rischiando di cavare un occhio a quello che stava a fianco, ma Arpinati sembrava quasi più infastidito che lusingato da tanta deferenza. Erano seduti al bancone gustando il loro caffè quando entrò un omone grande e grosso, male in arnese, con la barba lunga e i capelli unti e arruffati, che dava l'idea di non farsi un bagno da settimane.

«Aspetta, Ciotti, devo pagare una scommessa», e si voltò verso l'omone.

«Buondì, Aldrovandi, come andiamo?»

E quello, avvicinandosi: «*Buondé, ezelänza, va bèn, grâzie*.»

«Mi sa che ancora una volta tocca a me pagare la scommessa. Hai vinto di nuovo, diavolo d'un uomo, ma come fai? Vinci sempre tu!»

Quello sorrise con un'alzata di spalle.

«Di’ mò, Aldrovandi, allora, cosa prendi? Un caffè? Un tè? Una fetta di torta?»

«*Un quartèn ed vén, grâzie*» rispose deciso quello.

«Aldrovandi, Aldrovandi… avevi detto che avresti smesso, il vino ti fa male, lo sai, te l’ha detto anche il *dottùr.*»

«*Ma mé ho bell’e smess, ezelänza, non bevo mégga più, mé.*»

«Ah no? E allora il quartino per chi è?»

«*Eh, ma quall l’é un premio. Mé ho smess di bere, ma la tentaziòn l’é grand, eh! Così quand son passè qui dinnanz ho sentito il voglino d’entrèr, ma mi son dett: Aldrovandi, se té sei un om, hai da tener dur, alora con gran volontè son andè dritt fin in fond alla strè, poi, quand’avevo bell’e passè l’incrocio ed ero ormai lontàn dal pericol, mi son dett: Aldrovandi, sei stè propri brèv e t’é meritè un premio, così son turnè indrì a ber un cicchetto par premiarm d’esser stè così brèv da resister.*»

Ricciotti lo guardò come si guarda un matto, mentre Arpinati rideva di gusto ordinando il quartino di rosso.

L’omone lo bevve in un fiato, come a evitare che l’altro potesse ripensarci e cercare di convincerlo che fosse più indicato un caffè.

Poi Arpinati si rivolse a Ricciotti: «Lo conosci Aldrovandi? Quest’uomo è il più grande esperto di calcio che esista. Non sbaglia mai un pronostico, sta’ a vedere», e si voltò verso di lui. «Aldrovandi, adesso però mi devi concedere la rivincita. Scommettiamo di nuovo. Allora: cosa facciamo domenica?»

Questi chiuse gli occhi come a concentrarsi meglio, mentre intorno a loro era calato il silenzio e tutti erano fermi ad aspettare il responso come si attende una sentenza in tribunale. Quando riaprì gli occhi, disse con tono solenne e definitivo: «Gli cacciam la paga…» Ricciotti stava per ribattere qualcosa e partire con un gesto volgare e scaramantico, ma Arpinati lo fermò con la mano continuando a guardare Aldrovandi in silenzio come tutti, il quale, dopo una pausa sapiente, proseguì: «… Oppur pareggiam…» Altro silenzio. «… O ci dan la paga loro.»

Al che tutti gli avventori, ormai avvezzi a questa scenetta che doveva ripetersi sempre uguale ogni volta, risero sguaiatamente dandosi di gomito e riprendendo a bere e chiacchierare tra loro.

Arpinati rise a sua volta, ma senza l’aria di volerlo canzonare, come

se fosse davvero divertito dalla scommessa.

«Eh no, stavolta mi sento che vincerò io, dovrai pur perdere prima o poi!»

«Se Dio vorrà, *ezelänza,* se Dio vorrà…» disse Aldrovandi, e strascicando i piedi se ne andò.

«Ci vediamo martedì alla solita ora» gli gridò dietro Arpinati. Poi si voltò verso Ricciotti, che lo guardava interrogativo. «Aldrovandi – il nome di battesimo non lo sa più nemmeno lui, temo – è un reduce di guerra. Al suo ritorno ha perso moglie e tre figli per la spagnola e ha incominciato a bere. Ha perso anche il lavoro e gli amici. Sarebbe uno di quelli che per noi fascisti sono parassiti della società, ma è un reduce di guerra, gli si deve rispetto.»

«E se perdesse la scommessa?» chiese Ricciotti.

«E come potrebbe? Ha tutti i risultati dalla sua!» rispose Arpinati sorridendo.

«Be', no, la partita potrebbe anche essere sospesa.»

Al che Arpinati scoppiò nella sua risata corposa. «Orca, hai ragione! Non ci avevo mica pensato!»

La mattina seguente, all'alba, Ricciotti partì in auto per Milano, e alle dodici in punto era davanti all'ingegner Gianferrari nella sede dell'Alfa Romeo. Andarono a pranzo e Ricciotti gli illustrò il campionario dei loro prodotti, in particolar modo il rivoluzionario sistema di alimentazione a iniezione inventato da Amleto, che si contrapponeva al più datato sistema di nebulizzazione per carburazione in uso fino a quel momento. Nel frattempo, sempre per restare in tema di alimentazione, si mangiò un piattone di quel risotto alla milanese cui aveva fatto riferimento Arpinati, e di secondo una bella cotoletta, alla milanese pure quella.

L'ingegner Gianferrari ascoltò con interesse, facendo alcune domande tecniche a cui Ricciotti fu in grado di rispondere. Conosceva infatti benissimo il prodotto che stava proponendo, poiché per lui un venditore doveva assolutamente dimostrare di essere esperto delle cose che voleva vendere, altrimenti non sarebbe risultato credibile. Da quando aveva iniziato quel lavoro aveva passato intere settimane in officina a farsi insegnare come smontare e rimontare i motori a scoppio, tanto che adesso poteva dire di essere diventato anche lui un

meccanico provetto e sapeva tutto o quasi di pistoni, alesaggio dei cilindri, albero motore, candele e ogni altra diavoleria meccanica di quegli affari lì. Inoltre il pomeriggio precedente, appena uscito dall'incontro con Arpinati, era andato da Amleto a farsi spiegare una volta di più tutto sul motore da lui inventato, con la maggior dovizia di particolari possibile, tempestandolo di domande e prendendo moltissimi appunti. Dopo si era recato nella biblioteca della Casa del Fascio e aveva preso quattro libroni sui motori delle automobili, trascorrendo buona parte della notte a leggere e rileggere il funzionamento di quelli dell'Alfa Romeo, in particolare dell'otto cilindri in linea, il fiore all'occhiello della "casa del biscione", chiamata così per il caratteristico logo, nel quale una biscia enorme con una corona in testa – di certo non un colubro gabino – si mangiava un omarino che agitava le braccia. Alla fine era pronto come per un esame.

L'ingegner Gianferrari fu molto colpito da Ricciotti e volle portarlo in fabbrica per fargli conoscere direttamente Jano, il mitico progettista dei motori della casa. Ricciotti rimase tre ore a parlare con loro, illustrando vantaggi e applicazioni del sistema a iniezione della fabbrica Ranuzzi.

A metà pomeriggio l'ingegner Gianferrari gli chiese se desiderava un tè, allora lui prontamente chiese se avevano quello di Ceylon, della regione Nuwara.

«Ah, che sorpresa, Chiusoli, voi siete un intenditore di tè? Lo apprezzo molto, non credevo che in Italia ce ne fossero, a parte me. È un'abitudine che ho preso durante un soggiorno in India, anni fa, e non l'ho più abbandonata. Il Nuwara Eliya Fop è molto pregiato, e come sapete lo chiamano "lo champagne dei tè" per quel suo caratteristico riflesso dorato e il sapore delicato, ma il mio preferito in assoluto è il Silvery Yin Zhen, lo conoscete?» domandò l'ingegner Gianferrari. Ricciotti fece un poco convinto sì con la testa, poi aggiunse col tono di uno che si accontenta: «Ma sì, fatelo portare, va benissimo anche quello.»

«Be', no, non è adatto a questa stagione. Lo Yin Zhen è un tè bianco, si beve in estate perché, come saprete, riduce il calore corporeo e rinfresca l'organismo; non è quello che ci vuole adesso. In autunno meglio un Oolong Fancy di Formosa, col suo caratteristico

retrogusto di castagne. Anche se purtroppo qui ne sono al momento sprovvisto. L'unico Oolong che posso offrirvi è il Milky.»

Ricciotti si era perso. «Va benissimo. Sapete, io non sono un intenditore alla vostra altezza» si schermì.

Gianferrari sorrise, alzò il telefono e chiamò la sua segretaria. «Signorina Laura, può cortesemente portarmi una teiera di acqua bollente e… Lo bevete anche voi, vero, Jano? Sì, con tre tazze da tè, grazie. Ah, prenda cortesemente dal cassetto della mia scrivania anche la scatola di legno con l'intarsio blu, grazie.»

Pochi minuti dopo la signorina Laura si presentò con un vassoio con sopra tre tazze da tè di ceramica cinese, un infusore d'argento vecchiotto, probabilmente inglese, una teiera di acqua bollente che Ricciotti pregò in cuor suo che non gli rovesciasse addosso, una zuccheriera anch'essa d'argento, una caraffa più piccola con del latte e un piattino con tre fette di limone. Mentre i tre uomini parlavano, aprì la scatola di legno intarsiata e ne tirò fuori delle foglioline di tè essiccate che stava per mettere nell'infusore, ma l'ingegnere la fermò.

«Oh no, signorina Laura, grazie, ma le foglie dell'Oolong vanno messe in infusione direttamente nella teiera, dove devono galleggiare libere affinché raddoppino il loro volume sprigionando così pienamente l'aroma che contengono», quindi si alzò e mise personalmente la quantità esatta di tè nell'acqua bollente. Poi, rivolto a Ricciotti: «Si chiama "tè blu", perché il processo di ossidazione delle foglie è breve, circa un quinto di quello che serve per il tè nero, e dunque non si può più definire tè verde, ma nemmeno nero. Ecco fatto, adesso aspettiamo sette minuti e sarà pronto da gustare», e così facendo tirò fuori dal taschino il suo orologio d'oro, controllando il tempo. Nel frattempo chiacchierarono ancora un po' di facezie, e allo scoccare del settimo minuto, a un cenno dell'ingegnere, la signorina Laura iniziò a versare l'infuso nelle tazzine.

«Mi scusi, gradisce latte o limone nel tè?» domandò a Ricciotti.

«Limone, grazie.»

L'ingegner Gianferrari fermò anche lui.

«No, perdonatemi. Aggiungere il limone in questo tè è un peccato…»

«Ma dove ho la testa, ho detto "limone" ma volevo dire "latte"» replicò, cercando di riadattare all'occasione la sua vecchia *figûra ed*

câca a metà.

«Però vedete, signor Chiusoli, questo Oolong è particolare. Viene lavorato completamente a mano con un processo lungo e laborioso. Pensate che durante la fase di essiccamento le foglie vengono esposte a vapore d'acqua di latte per essere poi riscaldate mentre sono ancora umide, in modo da conservare il caratteristico colore. Questa lavorazione assolutamente peculiare porta a una nota di sapore morbida e sfumata, come se si fosse aggiunto il latte al tè. Quindi, vi prego, prima assaggiatelo.»

Ricciotti maledisse il momento in cui aveva chiesto quel cavolo di brodaglia. La prossima volta, si disse, o è lambrusco o niente, tutt'al più avrebbe potuto derogare per un boccale di birra. «Avete ragione, è ottimo» sentenziò allora, chiudendo definitivamente quell'argomento del menga.

Alla fine del loro incontro, anche Jano era soddisfatto. Tuttavia Ricciotti, a un certo punto, aveva dovuto ammettere che il suo livello di competenza non gli permetteva più di sostenere la discussione tecnica, che si era fatta troppo approfondita, e si accordò quindi per un successivo incontro alla presenza di Enzo e Amleto. Firmarono l'accordo preliminare a cena, dove Ricciotti spazzolò via un altro piatto di risotto allo zafferano. Di secondo stavolta prese una costata di manzo, perché la cotoletta, in fin dei conti, la sapevano fare meglio a Bologna.

La mattina dopo andò subito da Enzo a raccontare la grande prospettiva che si stava aprendo per la società.

Lui inizialmente si risentì. «Ma come, abbiamo un'opportunità del genere e nemmeno mi avvisi? Vai da solo?»

«Enzo, ti ho spiegato che non c'è stato il tempo materiale per avvertirti. Tu eri a Roma e l'altro giorno nel tardo pomeriggio, in maniera del tutto inattesa, Arpinati mi ha procurato questo appuntamento per la mattina dopo. Non ho potuto fare diversamente. E poi, scusa, è andato tutto bene, no? Abbiamo un precontratto e ci aspettano in settimana per parlare con te e Amleto e firmare l'accordo di fornitura definitivo. Sono stato chiaro con loro, ho detto senza possibilità di fraintendimento che il proprietario sei tu, e non mi sono preso meriti che non mi spettano. L'unica cosa non corretta l'ha detta

Arpinati, che mi ha presentato all'ingegner Gianferrari come direttore nonostante gli avessi chiarito bene che ruolo ho, ma a quel punto non sono stato a specificare con l'ingegnere che sono solo un dipendente, perché non volevo sminuire la mia presenza là, e comunque chi se ne frega dei titoli, no?»

Enzo continuava a restare serio e contrariato, sentendosi scavalcato. Ricciotti in cuor suo sapeva che in effetti un po' lo era stato, ma per decisione di Arpinati, e lui comunque si era comportato correttamente anche durante il colloquio. E poi Enzo non ci sapeva fare come lui con la gente, era spocchioso, non suscitava simpatia, e questa cosa, con persone come l'ingegner Gianferrari e Jano, rischiava di compromettere tutto, perché erano di un livello superiore rispetto a quelle con cui aveva trattato fino a quel momento. Uno come Prospero Gianferrari non si faceva intimorire dagli atteggiamenti di superiorità che Enzo usava con i direttori di piccole banche; quello lo sapeva bene cos'era quel cavolo di tè, altro che chiacchiere.

«Insomma, Enzo, abbiamo la possibilità di siglare l'accordo più importante della storia della ditta, e tu invece di essere contento fai un *buridone* così? "Ho dei grandi progetti e mi servono persone capaci come te", ricordi queste parole? "Insieme possiamo costruire un impero… Enzo & Ricciotti…" Non me le sono sognate, vero? Le hai dette tu. Cos'è cambiato da allora? Ti ho dimostrato che non ti eri sbagliato. Sono capace e ho ottenuto questo accordo favoloso, ma se pensi che ci sia qualcosa di scorretto in questo non devi fare altro che dirmelo, e io, come in un secondo ho deciso di seguirti, in meno di un secondo posso andarmene», e lo guardò fisso negli occhi.

Enzo rifletté un istante, poi sorrise. «Ma no, che dici. Hai ragione, Ciotti, l'accordo è fantastico. Certo, c'è da limare qualcosa, da sistemare alcuni dettagli non proprio favorevoli, ma è la commessa che può farci fare il salto di qualità. Sei stato bravo e sono più felice che mai di averti preso con me. Sei il mio braccio destro e non rinuncerei a te per nessuna ragione.» Gli tese la mano, che lui afferrò e strinse con forza e orgoglio.

Avevano caratteri differenti, Enzo era più riservato, più difficile nei rapporti umani. Ricciotti si sarebbe lanciato in un abbraccio verso il suo amico, ma l'altro era fatto così, il contatto fisico lo intimoriva. Ciotti accettò quel gesto, consapevole che fosse il massimo che lui

poteva offrirgli.

Tre giorni dopo, lui, Enzo e Amleto – per l'occasione pettinato con la brillantina e vestito a festa, lui che pareva sempre un sor Pampurio trasandato – si presentarono alle due del pomeriggio a Milano nella sede dell'Alfa Romeo, al cospetto dell'ingegner Gianferrari, una mezza dozzina di dirigenti Alfa e Vittorio Jano. Dopo la solita visita guidata dello stabilimento, Amleto e Jano si appartarono nell'ufficio di quest'ultimo, in officina, seduti a una scrivania unta di grasso di motore, a parlare fitto fitto di sistemi di alimentazione e propulsori. Nel frattempo, Enzo, Ricciotti e tutti i dirigenti Alfa si chiusero in una fumosa sala riunioni dove misero a punto il contratto definitivo. Gianferrari li lasciò presto, perché quelle cose lo annoiavano un poco e i suoi sapevano farle meglio di lui. Si ripresentò solo verso le cinque del pomeriggio, dicendo che era il momento di una pausa e invitando Ricciotti ed Enzo nel suo studio.

«Gradite un tè?» chiese puntualmente l'ingegner Gianferrari.

«No, grazie, io sono a posto, semmai un bicchiere d'acqua» rispose pronto Ciotti.

«Grazie, molto gentile, volentieri. Che tipi di tè avete?» chiese invece Enzo.

Ricciotti lo guardò sconsolato. Lo aveva avvisato di non tirare fuori la menata del Nuwara di Ceylon, perché quello era un intenditore sopraffino e, come era stato per lui, avrebbe sgamato subito che l'unico tè che Enzo avesse mai assaggiato poteva essere al massimo di Novara, altro che Nuwara…

«Quale gradireste?» domandò con la solita affabilità l'ingegnere.

«Oh, se posso scegliere, io ho una predilezione per il Meng Ding. Lo conoscete?» chiese Enzo, con la solita aria distaccata.

«Un tè giallo, della regione dell'Anhui se non erro.»

Ecco, lo sapevo, pensò Ciotti, e mi ero anche raccomandato, testone che non è altro.

«Sì, appartiene alla categoria dei cosiddetti tè gialli, ma temo vi confondiate con il Sunon, è *quello* che proviene dall'Anhui. Il Meng Ding Huang Ya invece viene dallo Sichuan…» rispose Enzo; e poi, rivolto a Ricciotti: «Si chiamano gialli perché le foglie, inizialmente verdi, durante il processo di maturazione assumono inspiegabilmente

un caratteristico colore biondo che mantengono fino all'infusione.» Ciotti lo guardava a bocca semiaperta, domandandosi da dove cavolo avesse tirato fuori tutte quelle cose.

Anche l'ingegner Gianferrari gli rivolse uno sguardo di apprezzamento. «Certo, che sciocco sono stato a confonderli! Il Meng Ding non può che venire dallo Sichuan, dal monte Meng per l'esattezza.»

Quello specifico tè, ovviamente, non era possibile averlo, perché l'Alfa Romeo non era la Compagnia delle Indie, e tantomeno l'ingegner Gianferrari era Lord Brooke. Era competente, senza ombra di dubbio, ma non poteva averli tutti. Ricciotti si rese conto che anche lui ci giocava molto con quella storia del tè; doveva essere una specie di passatempo da salotto dei dirigenti d'azienda. Alla fine fece quindi servire il solito Milky Oolong dalla scatola di legno con l'intarsio blu, che a questo punto, anziché da un sopraffino artigiano cinese, magari era stata realizzata da uno scalcagnato falegname del Giambellino…

«Per me senza latte né limone, grazie» disse subito Ricciotti, per far vedere che aveva imparato.

Dopo un paio d'ore ricomparvero anche Jano e Amleto, visibilmente soddisfatti. Gli avvocati dell'Alfa avevano messo a punto il contratto, che Enzo aveva rivisto e fatto riscrivere in un paio di punti e che, dopo averlo riletto attentamente, aveva finalmente sottoscritto, apponendo la sua firma sotto a quella dell'ingegner Gianferrari. La ditta di componentistica per automobili Ranuzzi entrava così ufficialmente tra i grandi fornitori delle grandi case automobilistiche di quel grande settore che era il grande mondo in espansione dei motori.

Rientrando a Bologna, Ricciotti domandò a Enzo come facesse a essere così esperto di tè.

«Da tempo so che sono la passione di Gianferrari, era da tre anni che li studiavo nella speranza che prima o poi capitasse l'occasione di un abboccamento con l'Alfa Romeo… Per questo me l'ero presa l'altro giorno: c'era finalmente stata e io non ero presente!»

«Ma razza di *pisquano,* non potevi dirmelo?!»

Risero entrambi.

Inutile dire che Ricciotti, contrariamente a quanto raccomandatogli da Arpinati, non sfruttò il successo ottenuto e non sollevò affatto la questione del suo ruolo chiedendo di ottenere una quota della società;

da parte sua, Enzo si guardò bene dal proporgli un cambio di status, pertanto restò soltanto un dipendente. Un dipendente speciale.

Non si sa se sia stato per l'effetto dello scontro con Arpinati, se perché alla fine Mussolini quel manoscritto l'avesse poi letto davvero, o solo perché era la cosa più conveniente da fare agli occhi dell'opinione pubblica, che ama sempre i potenti che si mostrano magnanimi, ma sia come sia, il 24 novembre 1932 Mammolo venne infine graziato dal duce, e Virginia il mese dopo.

---

1 Confusione.
2 Freddo.

La caduta di Icaro
1933-1934

L'*affaire* Zamboni continuava comunque ad aleggiare nell'aria come il polline dei tigli in primavera, e veniva tirato fuori al bisogno dagli uni e dagli altri, come pretesto per sottolineare l'inaffidabilità di chi si voleva denigrare. E poiché l'attentato era avvenuto a Bologna, e Bologna voleva dire Arpinati, il principale bersaglio delle maldicenze era lui. Contestualmente alla conclusione del processo, dunque, aveva avuto inizio il suo declino politico.

Fu tutto molto rapido.

Starace non perdeva occasione per screditarlo agli occhi del duce, e gli altri gerarchi contribuivano poi a diffondere le dicerie in quel modo tutto romano che non permette all'interessato di difendersi, lasciandolo in balia delle voci e delle tossine che producono. Quella più propizia però la colse nella primavera del 1933. Il pretesto fu l'intercessione di Arpinati per far ottenere la tessera del partito al suo caro amico Missiroli, che intendeva mettere alla guida del *Resto del Carlino* al suo posto, cosa altrimenti impossibile. Starace si era impuntato, negandogliela, perché agli albori del fascismo questo Missiroli, allora direttore del *Secolo d'Italia,* si era sfidato a spadate con Mussolini per via di alcuni articoli di fuoco scritti l'uno contro l'altro sui rispettivi giornali. Per questo rifiuto avevano quindi finito col litigare di brutto; così, approfittando della situazione, Starace aveva acceso il suo ventilatore Marelli, l'aveva abilmente direzionato verso la figura di Arpinati e ci aveva gettato dentro dello sterco fresco, sotto forma di una lunga lettera indirizzata a Mussolini. Nella dettagliata requisitoria gli aveva imputato parecchie cose, tra cui il ripetuto prendere le distanze da varie e importanti scelte fatte dal

regime nelle stanze del potere capitolino, il mantener contatti con gli avversari come il socialista Massarenti, l'essersi schierato apertamente, com'era nel suo stile, contro l'accordo con la Chiesa dei Patti lateranensi, contro Giovanni Gentile per la gestione della Treccani, e contro la figura di Hitler, divenuto nel frattempo cancelliere del Reich, opponendosi vivacemente all'abbraccio col nazismo che stava seducendo Mussolini e che lui invece riteneva mortale per il fascismo. Ma il veleno Starace l'aveva concentrato nella coda, e dopo il minuzioso elenco di questi atteggiamenti poco in linea col partito, aveva tenuto per ultimo «… quello assunto in occasione dell'attentato di Zamboni, durante il processo e dopo…», concludendo ferocemente che egli avrebbe dunque meritato «… la legnatura o le manette».

Informato della cosa, Arpinati vergò un breve messaggio:

> *Starace, se avessi bisogno di un elemento per giudicare la bassezza umana, tu me l'hai offerto. Sei un mentitore e un vile.*

L'avesse ricevuto lui un biglietto di tal fatta, avrebbe immediatamente reagito sfidando a duello chi glielo aveva mandato, ed era quello che sperava che l'altro facesse. Ma Starace, di sangue più freddo e miglior conoscitore delle trame romane, lo mostrò invece a Mussolini: «Lo vedi, duce, come mi tratta? Io, che sono il segretario del partito…» Il colpo andò a segno. Mussolini lo convocò ordinandogli di scrivere delle scuse ufficiali a Starace, ma Arpinati non era proprio il tipo da umiliarsi così: «Duce, anche se dovessi scrivergli tutti i giorni, ripeterei sempre che è un fesso!»

Il giorno dopo, allora, Mussolini gli vergò una fredda e conclusiva lettera:

> *Si è determinata una situazione per cui ti prego di rassegnare le tue dimissioni dalla carica di sottosegretario.*

Arpinati rispose «obbedisco», concludendo la sua lettera di dimissioni con le parole «con immutata devozione», che provava davvero.

Adducendo i cosiddetti «motivi personali», fu costretto a lasciare anche tutte le cariche residue e la proprietà del *Carlino,* che gli venne praticamente espropriato, diventando patrimonio del Pnf. La scelta era stata fatta. A Mussolini gli uomini alla Starace, «cretini obbedienti»,

servivano più di quelli all'Arpinati, retti e privi di qualsiasi forma di piaggeria.

Ritornò a Bologna e si ritirò nella sua tenuta a Malacappa.

Essendosi dovuto dimettere anche da presidente della Figc, non gli fu concesso di partecipare alla cerimonia inaugurale dei Campionati mondiali di calcio, grazie a lui assegnati all'Italia. Alcuni esponenti dei paesi stranieri invitati mostrarono sorpresa nel vedersi accogliere da uno sconosciuto di nome Vaccaro e non più dall'uomo con cui avevano tenuto i contatti in tutti quegli anni e a cui avevano dato fiducia e voto; ma la politica, anche a livello sportivo, assorbe in fretta i cambiamenti, e dunque Vaccaro raccolse i frutti di una perfetta organizzazione, orchestrata da uno caduto in disgrazia.

Per la delusione di questo trattamento, Arpinati non andò a vedere neppure una partita, nemmeno la finale a Roma, allo Stadio nazionale del Partito fascista. Ovviamente non era stato invitato, né avrebbe avuto posto in tribuna d'onore; un suo collaboratore, però, di nascosto gli aveva procurato i biglietti di tutte le partite in un posto un po' defilato ma con una buona visuale. Lui aveva rifiutato, non era tipo da entrate di servizio, e li regalò a Ricciotti. Si perse così la possibilità di ammirare il suo Anzlèn segnare il gol decisivo al quinto minuto dei tempi supplementari della finale contro la fortissima Cecoslovacchia.

Ricciotti invece quel giorno c'era, e urlava a squarciagola: «Anzlèeeen!», saltando felice insieme agli altri tifosi, e pensando a quando in collegio aveva visto per la prima volta il suo amico scartare praticamente tutti i compagni in cortile, con quel pallone che sembrava gli si fosse incollato al piede.

A Mondiale finito, una volta spenti i riflettori, ripartiti i presidenti delle federazioni sportive straniere e calato il silenzio e il caldo afoso sull'Italia, il destino politico e personale di Arpinati si compì definitivamente.

Venne ufficialmente accusato di «tramare contro Mussolini», una calunnia terribile dalla quale era praticamente impossibile difendersi, perché quando uno è incolpato di una cosa così labile e sfumata come il tramare, non vi possono essere prove che l'abbia fatto, ma lui ovviamente non può in alcun modo dimostrare di non averlo fatto. Lo

arrestarono nella notte del 26 luglio, con l'imputazione di avere mantenuto un atteggiamento ostile alle direttive e all'unità del regime. Sarebbe bastato convocarlo in questura e lui si sarebbe consegnato spontaneamente, ma Starace, che era un uomo portato a scambiare la forma delle cose con la loro sostanza, volle rendere quell'atto spettacolare. Impose dunque che ad arrestarlo venissero inviati oltre cento uomini, tra carabinieri e agenti di pubblica sicurezza. Fu un momento talmente melodrammatico che la moglie, vedendolo portar via da un tale spiegamento di forze, si mise a supplicarli disperata di non fargli fare la fine di Matteotti. Grazie alle leggi speciali varate proprio dopo il caso Zamboni, venne allontanato dal proprio mondo e inviato seduta stante sull'isola di Lipari per scontarvi cinque anni di confino.

Ricciotti non poté nemmeno salutarlo. Improvvisamente, l'uomo che aveva influenzato, indirizzato, accompagnato la parte più bella della sua vita, il passaggio da ragazzo a uomo, era stato inghiottito da quel sistema di oscura burocrazia giudiziaria fatto apposta per annullare l'identità e persino l'esistenza di chi vi finiva dentro. Alla notizia del suo arresto provò una sensazione di vuoto e sgomento, persino superiore a quella avvertita quando aveva capito che il papà non sarebbe tornato. Anche il suo secondo padre, o comunque la cosa che più gli assomigliava, gli era stato strappato in un lampo.

Eppure, per quella contrapposizione che da sempre esiste nell'equilibrio tra il bene e il male, nella vita di Ricciotti era da poco successa una cosa straordinaria, che non aveva fatto in tempo a raccontare al suo mentore.

Si era innamorato.

Qualche mese prima, il suo amico Gherardo Vezzani gli aveva chiesto di accompagnarlo a comprare dei fiori per una signorina con cui aveva trascorso una notte memorabile nel trappolone che dividevano in via Tovaglie. Erano dunque entrati dal fioraio in via D'Azeglio, dove Gherardo aveva scelto dodici bellissime rose rosse. Mentre confezionava il mazzo di fiori, la proprietaria li aveva fatti accomodare nel retro, dove sua figlia avrebbe annotato il nome e l'indirizzo a cui spedirle. Entrato nel retrobottega, Ricciotti era rimasto di cera come gli spellati del Lelli,[1] con la bocca di plastilina e

gli occhi come il vetro, fissi sul volto della più bella ragazza che avesse mai immaginato di vedere, trafitto dal più rapido e preciso colpo di fulmine che Cupido avesse mai scagliato. Non le aveva staccato gli occhi dal viso per tutto il tempo in cui il suo amico era stato intento a scrivere il biglietto, e anzi in cuor suo aveva pregato che si trattasse di un messaggio lungo come un romanzo, per poterla guardare ancora un po'. Lei, accortasi di come la osservava, aveva continuato a giocare imbarazzata con una ciocca di capelli che le cadeva sul lato sinistro del volto. Avevano scherzato per un po', e lei aveva sorriso un paio di volte alle sue battute, gonfiandogli il petto di una gioia assoluta, finché Gherardo, al secondo biglietto sbagliato e accartocciato con stizza, era stato costretto a reclamare un po' di silenzio. Quando alla fine erano usciti, l'unico desiderio di Ricciotti era quello di rientrare immediatamente per parlarle ancora.

«Per chi erano quei fiori?» aveva chiesto comunque appena fuori dal negozio.

Gherardo, compiaciuto, si era guardato intorno, come a verificare che non ci fosse nessuno che potesse udire.

«Confido nella tua natura di gentiluomo, Ricciotti; sai tenere un segreto?»

Lui aveva risposto che sì, sapeva custodire i segreti meglio di un sordomuto cieco, così Gherardo, come uno che non aspettava altro, aveva proseguito.

«La conosci, sai… Ti ricordi la festa alla villa del presidente, sei mesi fa? Rammenti quella signorina con l'abito bordò che abbiamo conosciuto insieme al buffet? Rosetta, la figlia del commendator Degli Esposti.»

Sì, Ricciotti ricordava bene sia la festa che la signorina in questione, visto che esattamente il pomeriggio successivo se l'era portata nel trappolo, da cui lei era uscita solo a sera inoltrata, dopodiché aveva continuato a portarla là almeno due volte la settimana, e spesso tre. L'ultima risaliva ad appena tre giorni prima e la prossima doveva essere proprio quella sera stessa.

«Mi sono innamorato, Ciotti. È la donna giusta, sai; questa è la volta che mi sposo e chiudo con le avventure. È una cara ragazza, pudica, onesta, molto timida, perbene, di una probità irreprensibile. Son sei mesi che le faccio una corte serrata, fiori, inviti all'opera,

cinema, tè, ristorante, ma lei ha resistito con una fermezza ammirevole fino a ieri, quando ha finalmente accettato di andare a teatro… Non è quel genere di donna che puoi portarti a letto facilmente.»

Ricciotti aveva soffocato un colpo di tosse. «Ehm, cosa siete andati a vedere?»

«Una cosa strana… Opere non ce n'erano, allora ha voluto andare al Duse dove c'era una riunione di lotta greco-romana tra gli atleti della Bologna Sportiva e una rappresentativa finlandese… Si vede che voleva accontentarmi, perché io mi sono proprio divertito, mentre all'opera mi viene un sonno… Comunque, all'uscita siamo passati da via Tovaglie, sotto alla nostra *garçonnierre*», aveva imparato quella parola francese e gli piaceva un sacco usarla, «e le ho detto che lì sopra c'era l'appartamento di quell'amico con cui ero quando ci eravamo conosciuti… Oh, pensa che memoria, si ricordava benissimo di te! Mi ha persino chiesto come stavi. Poi ha detto che le sarebbe piaciuto vedere il tuo appartamento. Allora ho buttato lì che eri partito per un po' e che mi avevi lasciato le chiavi per andare a controllare di tanto in tanto. Be', non ci si crede, ma ha chiesto se le avevo con me, e quando le ho detto di sì è voluta salire.»

Ricciotti aveva deglutito.

«Sono innamorato, Ciotti, innamorato pazzo… Si è trasformata, non puoi capire che notte di passione abbiamo avuto.»

Ricciotti, che invece lo capiva benissimo, aveva emesso solo un semplice: «Eh…»

«Ti dico una cosa che un galantuomo non dovrebbe dire, ma visto che un poco ti riguarda… Sai, il fatto che lo stessimo facendo nel tuo appartamento… be', insomma, ha detto che vuole farlo solo lì, che devo farmi lasciar le chiavi ogni volta che andrai via, ma si raccomanda che non ti dica niente, non vuole fare la figura di una poco di buono con te, quindi oh, mi raccomando, se la dovessi incontrare fai finta di nulla, eh?… Ci torniamo domani sera… Valle a capire le donne, eh?»

«Eh.»

«Oh, davvero, tieni il segreto. Se vengono a saperlo i miei compagni di squadra prima mi prendono in giro, poi mi rompono *i zanetti* per mesi finché non gliela faccio conoscere, e così alla fine lei si innamora

di un altro e *addio che t'amavo,* quindi per cortesia zitto con tutti, eh?»

«Eh» aveva detto Ricciotti per la terza volta, pensando a quanto fosse vivace la cara Rosetta e a quanto dovesse divertirsi all'idea di andare a far l'amore a giorni alterni nello stesso appartamento con due amici che non sapevano nulla della sua relazione clandestina con l'uno e con l'altro. Ma giurò a se stesso che quella sera sarebbe stata l'ultima volta. Forse.

Gherardo poi non si sposò. I suoi compagni alla fine vennero a sapere che si era fidanzato e, come aveva previsto, la vollero conoscere. Tanto insistettero che la dovette portar fuori con la squadra più volte; così, per farla breve, qualche mese dopo scoprì che il suo irreprensibile amore probo e casto era andato a letto anche col portiere di riserva, col centromediano metodista, con l'ala destra e anche con quella sinistra. Ma quello che lo distrusse definitivamente fu scoprire che andava anche con due ragazzini del vivaio che avevano quasi la metà dei suoi anni, e che lei, per pareggiare l'età, faceva entrare contemporaneamente nel suo letto. A quel punto abbandonò per sempre la giovincella sporcacciona, la squadra e il calcio. Si laureò infine in ingegneria e non praticò più un minuto di sport per il resto della vita, dedicandosi solo a mangiar bene e a ingrassare. «Da' retta a me, Ciotti, il *taffio*[2] è l'unico vero piacere della vita che non tradisce mai» diceva sempre, chilo dopo chilo. Restò scapolo e divenne un professorone dell'università.

Che anche Ricciotti era stato con la frizzante Rosetta non lo seppe mai, ma ogni volta che lo vedeva, lui si sentiva a disagio anche se in fin dei conti l'aveva conosciuta per primo.

Ricciotti, invece, dall'istante in cui si era trovato di fronte la giovane fioraia aveva immediatamente perso ogni interesse per Rosetta e per ognuna delle altre ragazze e signore che frequentava. Magari non è vero che tutte le strade portano a Roma, ma per lui passavano sicuramente da via D'Azeglio, col risultato che allungava sempre di parecchio il percorso, tanto che poi gli toccava fare delle gran corse per non arrivare in ritardo. Il più delle volte lei era nel retrobottega, e allora tirava dritto facendo finta di niente, ma a volte

la vedeva dalla vetrina, in genere con la madre al suo fianco, così si affacciava all'ingresso, salutava con cortesia togliendosi il cappello, e riprendeva a malincuore il proprio cammino.

Sapeva ormai tutto di lei. Parlando col barista della via si era fatto dire con discrezione – come se stessero conversando del tempo – il nome, la strada nella quale abitava con la famiglia, se avesse sorelle o fratelli, insomma tutte quelle informazioni che i baristi sanno di tutti e non vedono l'ora di raccontare a chi gliele chiede, sennò sai che noia di mestiere sarebbe. Si chiamava Giuseppina, nome che lei trovava andasse bene per una nonna o per una bambina, ma non proprio adatto a una ragazza, così da tutti si faceva chiamare semplicemente Pina. Era figlia unica, il padre era mutilato di guerra e la madre aveva dovuto tirare avanti da sola il negozietto. Quello che non era stato necessario farsi dire era che la Pina era splendida, aveva dei bellissimi capelli corvini e ricci, due allegri occhi svegli, e un meraviglioso sorriso che si apriva su una dentatura bianca e perfetta, con una fessura sbarazzina tra gli incisivi, di cui Ricciotti era subito andato pazzo.

Un pomeriggio di settembre, passando, la vide sola in negozio. Fulmineo, si precipitò dentro.

«Buongiorno, signorina, si ricorda di me?»

«Buongiorno, ma certo che mi ricordo di voi, come posso servirvi?»

«Ehm, sua mamma non c'è?» chiese, per sincerarsi che il campo fosse realmente libero.

«No, oggi non si sentiva molto bene ed è tornata a casa. Non vi fidate di me? Sono brava anch'io a scegliere i fiori, sapete?» disse con falso risentimento. «E faccio delle confezioni anche più belle delle sue» aggiunse con orgoglio.

«Oh, mi scusi, signorina, non intendevo affatto dubitare delle sue capacità, sono certo che saprà aiutarmi come e persino meglio di sua madre. Vede, devo regalare il più bel mazzo di fiori che abbiate mai fatto, e poiché è per la più bella ragazza di Bologna, e credo anche del mondo intero, mi affido al suo gusto giovane.»

«Oh» fece la Pina, con un tono che malcelò la delusione. «Una ragazza fortunata. Allora devo proprio impegnarmi per farvi fare bella figura. Sapete quali fiori le piacciono?»

Ricciotti sfoderò il suo sorriso migliore.

«No, scelga col suo gusto, signorina… ehm, signorina?» disse, fingendo di non sapere ancora il suo nome.

«Pina, Pina Montanari.»

«… Signorina Pina, piacere. Io mi chiamo Ricciotti Chiusoli. Sono certo che se piaceranno a lei, i fiori, piaceranno anche a quella ragazza.»

«Be', allora… io farei un mazzo di bellissime rose, e metterei la *variegata di Bologna,* che è una novità e a me piace davvero molto, e al centro del mazzo, una sola maestosa rosa rossa *Souvenir del dottor Jamain,* a gambo lungo. Un mazzo così è semplice ma al tempo stesso di grande impatto ed eleganza. Se però preferite qualcosa di più vistoso possiamo farne uno di lillà, che sono eleganti e profumati, e vi aggiungerei dei gigli bianchi sparsi… Io adoro i gigli, simboleggiano la nobiltà d'animo. Sapete che si dice che Maria scelse Giuseppe proprio per averlo visto con un giglio in mano?… E al centro si può sempre mettere la maestosa *dottor Jamain.* Che ne dite?»

«Mi piacciono entrambe le idee, signorina Pina, scelga lei, la prego.»

«Oh no no, non voglio questa responsabilità, se la persona che lo riceverà per voi è importante…»

«Lo è molto, sì. Ma proprio per questo sono certo che la sua scelta sarà quella giusta. Anzi, mettiamola così, se dovesse essere lei a ricevere un mazzo di fiori, quale preferirebbe dei due?»

«Eh… a me piacciono entrambi perché glieli ho proposti io… poi dipende anche dalla persona che li regala… Da un signore come voi io preferirei… Ma no, scusate! Facciamo il contrario: se doveste voi regalarlo a me, quale riterreste più adatto?»

Ricciotti rimase colpito dalla prontezza di risposta.

«Giusto. Vediamo, se dovessi regalarli a lei, una ragazza molto bella, di grande stile e fascino ma che non tende a essere appariscente, credo che sceglierei il mazzo di rose variegate con la rosa rossa. Ma la prego, non mi dica se ci avrei preso oppure no, ci rimarrei troppo male se avessi sbagliato. Mi prepari quello, comunque.»

«D'accordo. Vuole scrivere un biglietto?»

«Il biglietto, sì.» Dal taschino prese la sua stilografica Omas extra

in celluloide sfaccettata con caricamento a levetta e pennino d’oro zecchino di cui andava fiero da morire, e dal portacarte d’argento un suo biglietto da visita, dove scrisse:

Al fiore più bello di tutti i prati, di tutti gli alberi, le montagne, le pianure e le vallate del mondo. Posso avere il piacere di venirla a trovare ancora?

Poi lo infilò rapidamente nella busta che consegnò alla signorina Pina perché la attaccasse al mazzo.

«Dove dobbiamo farlo recapitare?»

«Ehm, no… lo consegno io direttamente, grazie.»

«Siete sicuro? Fa parte del nostro servizio, abbiamo il fattorino, sapete…»

«No, davvero, grazie, ci penso io», e così dicendo pagò, salutò ringraziandola ancora per la cortesia e i consigli, e uscì col suo bellissimo mazzo di rose in mano.

Entrò nel bar, ordinò il caffè d’obbligo, chiese di poter fare una telefonata e si diresse subito all’apparecchio appeso alla parete in fondo, di fianco al bagno. Compose il numero dell’officina in cui suo fratello lavorava da qualche tempo. Su sua insistenza, infatti, Candido aveva lasciato, seppur malvolentieri, il posto presso il meccanico da cui andava ed era stato assunto anch’egli dalla Ranuzzi. Dopo un corso di specializzazione era diventato un mago del motore e ora lo mandavano in giro per le officine dei clienti che assemblavano i loro motori a insegnarne il montaggio, seguire le fasi del collaudo e prestare assistenza. In quel periodo lavorava in quella dei fratelli Verlicchi, che producevano telai di motocicletta.

«Pronto? Sono Ricciotti Chiusoli, potete passarmi Candido? Candido Chiusoli, mio fratello. Eh, fate presto per favore, ché il barista mi guarda già storto…», e attese appoggiato alla parete, tenendo la cornetta con la destra e stando attento a non sgualcire il mazzo di fiori che impugnava nella sinistra.

«Candido? Ciao, devi farmi un favore urgente. A che ora finisci? Bene, alle sei e mezza in punto sarò fuori dall’officina con la macchina. Devi accompagnarmi in un posto. Ah, lavati bene le mani dal grasso che sennò mi sporchi una cosa che dovresti consegnare da parte mia. No, non posso consegnarla io, sennò non te lo chiedevo, no? Dai mò, poche storie, ci vediamo alle sei e mezza.»

Bevuto il caffè, salì sulla sua Balilla 508 spider cerulea nuova di fabbrica, posò delicatamente il mazzo di fiori sul sedile posteriore e partì verso l'officina.

Dopo un'oretta circa, Candido uscì. Prima di farlo entrare nella sua automobile, Ricciotti lo squadrò dalla testa ai piedi per vedere se rischiava di inzaccherargliela di olio di motore o nerofumo, ma sembrava sufficientemente ripulito. Avrebbe comunque fatto volentieri a meno di farlo salire, ma boia miseria, stavolta aveva davvero bisogno di lui.

«Sorbole! Bella la tua auto nuova» disse Candido, accarezzando i sedili in pelle.

«Non toccare.»

«Come si apre 'st'affare qua?» chiese allora, smanettando sull'apertura del vano del cruscotto, lasciando delle impronte con le dita sulla vernice lucida.

«Non toccare! Ci vuole la chiave.»

«Ah. E i finestrini? Come si aprono?» disse iniziando a pistolare sui deflettori.

«Non toccareee!»

In realtà, Candido sapeva perfettamente come aprire vano e finestrini, così come conosceva il funzionamento di tutte le cose che durante il tragitto continuò a toccare solo per il divertimento di farlo arrabbiare, tanto non poteva neppure reagire, perché finalmente stavolta era lui ad aver bisogno.

Arrivati sotto casa della famiglia Montanari, Ricciotti proseguì per altri duecento metri, quindi fece un'inversione a U e parcheggiò dalla parte opposta della strada, spegnendo il motore. La signorina Pina sarebbe arrivata con il tram della linea numero 15, la cui fermata si trovava esattamente dieci metri prima del portone di casa sua, come Ricciotti aveva avuto modo di notare grazie a una veloce ricognizione nell'attesa che si facessero le sei e mezza, prima di andare a prendere Candido.

L'Azienda municipale delle tramvie elettriche di Bologna era stata acquisita dal comune nel 1924, ma in uno stato pessimo. Gli automezzi, le rotaie e i fili sospesi erano all'epoca in condizioni disastrose e capitava spesso che i tram si fermassero durante il

tragitto. Il centro cittadino era quasi sempre congestionato, e per prendere il tram bisognava avere del fegato oppure molto tempo a disposizione. Quando Arpinati era diventato podestà, aveva dunque trovato una situazione allo sfascio – un ossimoro per lui –, quindi uno dei suoi primi provvedimenti era stato volto a rimodernare l'azienda e la rete tranviaria. Aveva rivisto i tracciati del centro, raddoppiato le tratte più utilizzate e prolungato le altre per raggiungere finalmente zone periferiche prima escluse dal servizio, con un'opera di ristrutturazione totale che aveva portato alla sostituzione di 136 scambi, 5 incroci e ben 71 chilometri di rotaie, e poi al rifacimento della via aerea elettrica, al restauro dei vecchi tram in servizio e all'acquisto di mezzi nuovi e più moderni. Grazie a tutto ciò, quello da cui discese la signorina Pina arrivò in perfetto orario, alle 19.18.

Ricciotti attese che lei entrasse in casa, aspettò ancora qualche minuto, poi ordinò: «Vai. Oh, hai capito tutto quello che devi dire?»

«Sì, me l'hai fatto ripetere sette volte.»

«Quindi?»

«Suono, dico che devo consegnare un mazzo di fiori per la signorina Pina, glieli porgo, e poi, mentre aspetto che lei legga il biglietto e mi dia una risposta, se è bella la bacio e le tocco le tette, se inve… Ahiò!»

Candido constatò che, nonostante non si esercitasse con lui da anni, suo fratello non aveva perso la mano nel colpirlo con gli scappellotti.

«*Brîsa fèr l'èsen*[3]…» gli disse Ricciotti, torvo.

Candido uscì dall'auto e si diresse verso il portone del palazzo. Suonò il campanello. Ricevette il tiro[4] ed entrò nell'androne. Una voce di donna dalle scale chiese chi era.

«Sono un fattorino, ho una consegna per la signorina Pina Montanari.»

«Per me? Salga, secondo piano» rispose la voce stupita.

Candido salì, e sulla soglia si trovò di fronte proprio la ragazza di cui si era innamorato il fratello. Convenne che era davvero una bellezza. Troppo bella per le cose che aveva in mente lui di solito. Appena vide il mazzo di fiori, lei si mise a ridere.

«Non ci posso credere… Questo è mio!»

«Sì, è per lei.»

«No, non ha capito, *è mio,* l'ho fatto io.»

Candido non sapeva cosa rispondere, Ciotti non gli aveva detto

proprio niente al riguardo. Pensò contrariato che mica si spiegano ’ste cose ai fratelli minori, eh?, macché, gli si dice solo che devono fare questo o quello, e basta. «Non so, signorina, io sono un fattorino, devo solo consegnarlo.»

Lei lo prese, lo guardò con un sorriso, quindi entrò in casa, tolse i fiori vecchi da un vaso, cambiò l’acqua e vi infilò il suo mazzo di rose variegate con quella splendida rosa rossa centrale. Prese il biglietto, lo aprì e lo lesse. Il volto le si aprì in un sorriso che illuminò la stanza.

«Pina, chi è?» chiese una voce femminile che arrivava dall’interno della casa.

«Niente, mamma, è per me!» rispose lei ad alta voce, e poi rivolta a Candido: «Mi scusi, sa, è a letto che non si sente molto bene.»

«Ehm, mi è stato detto che dovevo attendere una risposta…»

«Ma certo, scusi un istante.»

Andò al tavolino di fianco all’ingresso, estrasse dal cassetto una penna e un foglio di carta da lettere, vi scrisse sopra qualcosa, lo piegò, lo infilò nella busta e glielo consegnò.

«Grazie. Ah, aspetti, vado a prendere la mancia…»

«No no, signorina, non importa, siamo a posto così.»

«Ma no, insisto, aspetti…», e tornò nell’altra stanza. Allora Candido, al pensiero dello *scabuffo* che avrebbe potuto dargli Ricciotti se avesse saputo che si era fatto dare una mancia dalla sua innamorata, si scapicollò letteralmente giù dalle scale.

Entrò in auto trafelato.

«Allora?»

«Tutto bene» disse Candido porgendogli la busta, che lui, febbrilmente, aprì per leggere la risposta.

Vi devo sgridare perché mi avete ingannata! E questo non è mai un buon inizio per una conoscenza. Tuttavia è il modo più originale di ricevere un mazzo di fiori, e avete scelto proprio quello che avrei preferito. Non solo potete venirmi a trovare ancora, ma dovete! Se non avete altri impegni vi aspetto a casa sabato pomeriggio per l’ora del tè.
Buona serata,

Pina

«Le tette non me le ha fatte toccare però…»

Stavolta Ricciotti, per la prima volta nella vita, andò a vuoto, perché Candido, immaginando la sua reazione, si era piegato in avanti nell’istante stesso in cui aveva pronunciato l’ultima sillaba,

anticipando così il movimento della mano.

«Ah-a, ti ho frega…» disse rialzandosi euforico, ma nel farlo si dimenticò la mano di Ricciotti che, nello stesso istante, stava tornando indietro mirando col dorso esattamente la sua fronte, che impattò con un grande schiocco.

«Ahia!»

«Eh eh, frontino!» disse Ricciotti sorridendo tutto contento. Doveva ancora nascere il fratello che lo gabbava…

Quel sabato si presentò con gli stessi pasticcini che Baldassarre aveva portato alla zia la volta della dichiarazione, e si guardò bene dal fare un qualsiasi commento sul tè che gli venne servito: era un infuso che probabilmente veniva preparato a Borgo Panigale, altro che Indie, Cina e regioni esotiche, ma gli parve lo stesso delizioso. Fu un pomeriggio piacevole. I genitori di Pina furono estremamente cortesi e felici di vedere che la figlia veniva corteggiata da un così bell'uomo. Perché Ricciotti lo era diventato davvero, un bell'uomo, e adesso che aveva un buon stipendio (anche se alla fine Enzo non era mica stato di manica particolarmente larga…) si vestiva sempre elegante, con abiti su misura e panciotti di tessuti pregiati prodotti dal cotonificio Visconti di Modrone, che lo facevano sentire proprio come uno di quei *milurdén* che la nonna si raccomandava tanto non bussasse in collegio. Alla fine di quella giornata si lasciarono con la promessa di vedersi ancora, e il forte desiderio in entrambi che quell'ancora fosse domani.

Due giorni dopo, Ricciotti andò in negozio per invitarla ad accompagnarlo al cinema la domenica seguente.

Il primo cinematografo stabile di Bologna, aperto al Mercato di Mezzo trent'anni prima, era stato chiamato ovviamente Guglielmo Marconi, perché a quei tempi tutto era intitolato in suo onore: i bolognesi ne andavano fieri come se fosse stato un loro parente stretto, e sembrava quasi che prima di lui la città non fosse nemmeno esistita. Lo schermo su cui venivano proiettati i film era un telo teso nel mezzo della sala, che veniva bagnato frequentemente per mantenerlo in tensione. Da allora però il sistema di proiezione si era evoluto e gli schermi erano decisamente migliorati. Il Marconi era stato chiuso dopo pochi anni, ma molte altre sale cinematografiche erano state aperte, e parecchi teatri riadattati alla bisogna, così

adesso si poteva perfino scegliere in quale andare. Il più bello di questi era l'Arena del Sole, in via Indipendenza, che per uno come Wagner era secondo solo al Comunale, il quale aveva però riaperto da poco e solo per le opere teatrali, dopo che un incendio l'aveva devastato costringendolo a chiudere per qualche anno. L'Arena del Sole, invece, costruito su un vecchio convento di suore di cui rimanevano alcune tracce murarie all'interno, era nato come teatro all'aperto, ma nel 1916 era stata realizzata la chiusura meccanica del tetto, con una struttura metallica all'avanguardia che l'aveva reso disponibile anche nella stagione invernale e in caso di pioggia, facendone così un luogo ideale per il cinema. In breve era dunque diventato il cinematografo principale della città, impareggiabile per estetica e centralità. E poiché il cinema era sempre più popolare e stava pian piano sostituendo il teatro nella sua funzione intrattenitrice e generatrice di facili e fruibili emozioni, l'Arena del Sole era ormai diventato il posto di maggior rilevanza sociale di tutta Bologna. Trovarsi lì la domenica, al secondo spettacolo del pomeriggio, voleva dire incontrare l'alta borghesia, e significava inequivocabilmente essere saliti lungo i gradini della società.

Ricciotti conosceva il direttore, a sua volta gran sostenitore del Bologna, con cui spesso si vedeva allo stadio. Così quella mattina si era fatto dare i biglietti per il secondo spettacolo, in modo da evitare la fila e la calca al botteghino ed entrare in sala per primi, avendo la possibilità di scegliere i posti più comodi. La fila migliore era quella davanti alla quale passava il corridoio centrale, che permetteva di distendere le gambe e soprattutto metteva al riparo dal rischio che potesse sedertisi di fronte Procolo Gamberini, l'uomo più alto di Bologna, un *giandone* di oltre due metri che impallava tre quarti della visuale a chi si trovava nella fila dietro. Era lo spauracchio di chi andava al cinema: ognuno in cuor suo sentiva che se in sala fosse entrato Procolo Gamberini avrebbe deciso di sedersi esattamente davanti a lui, tanto che sembrava lo facesse apposta. Ogni volta che faceva il suo ingresso, ed era impossibile non notarlo, si sentiva un brusio soffocato di imprecazioni, di «*socciaprocologamberinidûmaròn*», e un tonfo di cappotti buttati repentinamente sul sedile davanti per far credere che fosse occupato, così che i cappelli finivano in terra e venivano poi calpestati da chi

passava tra le file. Insomma, al suo arrivo si creava un gran zibaldone che cessava solo quando Gamberini finalmente si sedeva: allora si udiva distintamente il sospiro di sollievo di tutti e il sommesso «*azidänt a ló*» dello sventurato davanti a cui si era messo.

Quel pomeriggio, verso le tre, Ricciotti era passato a prendere in automobile la signorina Pina. Avevano parcheggiato in via Indipendenza quasi davanti all'Arena e, dato che erano arrivati con un po' di anticipo, si erano seduti al caffè del teatro per gustare il favoloso espresso della modernissima macchina per caffè Pavoni. Veniva servito unitamente al prelibato cioccolatino Fiat della Majani, fornitrice ufficiale della Real casa. La Pina gli confessò che quel cremino a strati di cioccolato chiaro e scuro, così perfettamente assortiti, era il suo preferito.

«Sapete da dove deriva il nome?» le domandò lui, che a sua volta ne andava matto.

«Non dall'automobile spero» rispose lei con un sorriso, convinta di avere fatto una battuta.

«Eh, invece viene proprio da lì, anzi da un modello particolare di Fiat, la Tipo 4.»

Lei sgranò gli occhioni stupita.

«Quando nel 1911 la Fiat produsse quel nuovo modello, indisse un concorso tra i più rinomati cioccolatieri d'Italia per creare un cioccolatino che ne accompagnasse il lancio. Be', la nostra ditta Majani, qui dietro, partecipò e sbaragliò il campo. Vinse realizzando quel cremino a forma di cubo e mettendoci quattro strati invece dei tre che preparavano tutti gli altri. Si immagini il disappunto dei piemontesi, che col loro gianduiotto si sentivano da sempre i migliori nel campo del cioccolato…»

«Mmm, buono anche quello, però!» disse la signorina Pina accompagnando quella esternazione con un eloquente gesto della mano.

«Ah sì, sì, è una delizia, ma per me il Fiat è meglio. Però pensi che fregatura si prese la Majani: la Fiat le impedì di commercializzarlo, perché nel regolamento del bando avevano scritto chiaramente che doveva essere una loro esclusiva. Quindi da quel momento dovette prepararlo solo per loro, che lo offrivano ai clienti in occasione delle presentazioni dei loro modelli, regalandone una confezione a chi

acquistava una vettura. Credo che un buon dieci per cento di automobili la Fiat le abbia vendute perché il cliente e la famiglia morivano dalla voglia di avere una scatola di quei cioccolatini in omaggio» disse, strizzandole l'occhio. «Solo una decina d'anni più tardi la Majani ha potuto iniziare a venderlo per conto proprio, e unicamente dopo aver firmato un accordo con la casa torinese, che impose loro di continuare comunque a chiamarlo Fiat. Ed ecco spiegato il nome.»

«Quante cose che sapete, signor Chiusoli» disse lei, e lui si sentì gongolare, avvertendo dentro di sé un tremolio come quello della gelatina di pollo e verdure che preparava sua madre, di cui era ghiotto, e che si divertiva ancora un mondo a far traballare tutta con un *cricco* delle dita.

«Senta, signorina Pina, però o lei si decide a chiamarmi Ricciotti o io mi troverò costretto a chiamarla "signorina Montanari", che è talmente lungo che lei finirà per addormentarsi prima che io termini la frase.»

Lei rise di gusto. «Che simpatico che siete, signor Ch… ehm, signor Ricciotti.»

«Per favore, può evitare anche il "signor"? Facciamo Ricciotti e basta, le va?»

«D'accordo, a patto che anche voi la smettiate con quel "signorina". Anzi, ricominciamo e presentiamoci da capo: io sono Pina», e gli tese la mano guantata. Lui la prese, la strinse forte e la guardò con i suoi occhi azzurri, che in quel momento, al sole, ravvivati dall'amore, lo erano ancor più.

«Piacere Pina, Ricciotti.»

Il film di quel giorno era *Ninì Falpalà*. Era tratto da una commedia di un certo Novelli, un drammaturgo di buona fama scomparso pochi anni prima, ed era interpretato da due attori famosi, Franco Coop e Dina Galli, che faceva proprio la parte di questa Ninì. La vicenda narra di un finto tentativo di suicidio messo in atto da una vecchia attrice in disarmo, Ninì appunto, che sarebbe dovuta essere platealmente salvata all'ultimo istante dal suo compagno, così che si tornasse a parlare di lei. Un passante, invece, un tal Leone, credendo che stia davvero per suicidarsi, la soccorre mandando all'aria la messinscena. Ninì, furibonda, gli chiede allora un risarcimento e da lì partono tutta

una serie di avvenimenti che terminano col lieto fine in cui, grazie a Ninì, Leone ritrova l'amore della fidanzata. Ecco, se qualcuno all'uscita dal cinema avesse chiesto a Ricciotti di raccontare un fotogramma, uno solo, del film appena proiettato, lui non avrebbe saputo cosa dire. Aveva visto persino meno del poveretto seduto dietro a Procolo Gamberini, perché quelle due ore le aveva passate a guardare il viso di Pina, scrutandone le emozioni e i lineamenti alla luce sempre cangiante dello schermo, ammaliato da tanta beltà come neanche il professor Laugsner, il re dell'ipnosi, avrebbe saputo rifare uguale.

La domenica successiva tornarono al cinema, ma stavolta andarono al Bios, in via del Carbone. Il locale aveva due ampie sale, perciò alla fine del primo tempo la pizza con la pellicola veniva trasferita in quella adiacente e proiettata come secondo spettacolo, mentre nella prima andava in onda il secondo tempo. In questo modo i proprietari avevano trovato la maniera di ottimizzare le spese, raddoppiando gli spettatori. E visto che tra una proiezione e l'inizio della seconda passavano non più di tre quarti d'ora, la gente poteva aspettare fino all'ultimo prima di entrare, per vedere se per caso si palesava Procolo Gamberini, così da avere il tempo di buttarsi sul secondo spettacolo, facendo alle spalle del gigante un gestaccio soddisfatto, poco elegante ma molto liberatorio.

Quel giorno trasmettevano un film di Charlot, *Luci della città,* la cui protagonista è una bellissima ragazza cieca che fa la… fioraia. Charlot si innamora di lei e attraverso le solite mille tristi vicissitudini l'aiuta a farsi operare agli occhi, trovando in qualche modo i soldi necessari per il costoso intervento e venendo poi arrestato subito dopo essere rocambolescamente riuscito a consegnarglieli. Trascorso qualche tempo esce finalmente dal carcere e, vagabondando, passa proprio davanti al negozio di fiori che nel frattempo lei, guarita dalla cecità grazie a lui, ha aperto. Si ferma a guardarla incantato e, quando da dentro il negozio lei se ne accorge, prendendolo per un vagabondo esce per dargli una moneta. Nel farlo gli prende la mano e al tatto la riconosce immediamente: è quella dell'uomo che le ha ridato la vista. In un film tutti tendono a immedesimarsi nel protagonista del proprio sesso, la nostra anima sembra entrare dentro l'immagine che si muove sulla parete bianca e ci fa vibrare all'unisono e vivere le emozioni

proprio come le vive il personaggio sullo schermo; soffriamo come sembra soffrire lui, gioiamo come sembra gioire lui, viviamo la sua stessa paura, il coraggio e – nel caso di Charlot – la malinconica purezza. Be', a Ricciotti e Pina quelle emozioni risultarono dilatate per la coincidenza che la ragazza cieca facesse proprio la fioraia. Lui, che vagabondo non era, si sentì subito Charlot. Lei, che cieca non era, si immaginò di doverlo riconoscere al tatto, e quando sullo schermo la ragazza gli prese la mano, istintivamente lei fece altrettanto, e chiudendo gli occhi provò a fissare nella sua mente la sensazione tattile di quelle nocche, di quella mano ruvida, di quelle dita tozze e forti. Ricciotti quasi si sentì venir meno dalla gioia. Continuarono ad accarezzarsi la mano per il resto del film, finché le luci non si accesero ed entrambi si resero conto che quel gesto era abbastanza sconveniente e ognuno ritirò, con dispiacere, la propria. Gli occhi di Pina erano ancora umidi per le lacrime che aveva pianto al momento della scena finale, quella in cui lei lo riconosce. Ma a giudicare dalle rumorose soffiate di naso che si sentivano nella sala, o si era appena verificata un'epidemia di cimurro o doveva essere stata un'emozione comune a tutti. Ricciotti stesso le aveva trattenute a stento.

Dopo il cinema fecero una passeggiata a piedi e mangiarono un gelato alla Torinese, sotto al porticato di Palazzo Re Enzo, proprio dietro alla sede del Banco Cavazza.

Finito il gelato, Ricciotti la prese per mano. «Pina, venga con me, le faccio sentire una cosa», e la condusse proprio al centro del portico, nel cuore del Palazzo del Podestà, dove si incrociano le due strade e gli archi del soffitto si intersecano in una volta a crociera sostenuta da quattro pilastri, nei quali sono incastonate le statue in terracotta realizzate dal Lombardi nel 1525, rappresentanti i santi protettori della città: Petronio, Procolo, Domenico e Francesco. «Vede, questo è uno dei punti più magici di Bologna» disse indicando la volta. «Qui un tempo si teneva il mercato cittadino, così venditori e clienti erano al riparo dalla pioggia; e sempre qui i bestemmiatori venivano messi *alla berlina*. Sa cosa significa letteralmente questo modo di dire?»

Lei fece di no con la testa, e lui benedisse l'opuscolo culturale del Banco Cavazza che spiegava la storia del palazzo: curioso di tutto com'era, lo aveva imparato quasi a memoria quando lavorava lì.

«È un termine che deriva da una parola longobarda, significa

tavola. Ossia l'asse a cui chi era condannato per reati minori veniva incatenato per poi essere esposto con un cartello al collo che ne indicava la colpa, permettendo a tutti i cittadini di insultarlo e umiliarlo. Da allora mettere qualcuno *alla berlina* significa proprio darlo in pasto alla folla, mortificarlo pubblicamente.» La guardò, e lei istintivamente gli prese il braccio. «Sotto a questi archi, inoltre, venivano eseguite le impiccagioni» continuò, indicando le due travi di legno ancora ben visibili sotto al voltone.

«Ma è terribile» disse lei stringendosi ancor più a lui, con una smorfia di raccapriccio.

«Già. Però ovviamente non è per questo che il luogo è considerato magico, bensì per un curioso fenomeno acustico che si dice venne utilizzato dai sacerdoti durante un'epidemia per confessare gli infetti senza avere contatti, così da non rischiare di ammalarsi. Venga con me», e la portò in un cantone all'incrocio del portico, sotto a una delle quattro statue.

«Ecco, si metta qui, proprio nell'angolo, con lo sguardo rivolto ai mattoni. Non abbia timore.»

Lei fece un'espressione di disgusto.

«Oh, non abbia paura, Pina, non c'è più pericolo di contrarre infezioni, sono passati trecento anni, si fidi di me, aspetti qui e ascolti», quindi corse verso il cantone diametralmente opposto al suo e, rivolto al muro, sussurrò: «Pina, mi sente?»

Dal muro di fronte a lui una voce squillante rispose: «Sì! Ma è incredibile, vi sento benissimo, com'è possibile?»

«È possibile, Pina, perché io mi sono innamorato di te e questo amore passa attraverso i muri e ti raggiungerà ovunque, proprio come la mia voce. Mi hai sentito?»

Silenzio.

«Ehm… mi sente, Pina?»

Silenzio.

«Signorina Pina?»

«Sì, ti sento, Ricciotti.»

Questa volta però la voce non giungeva dal muro, ma era proprio dietro di lui. Si voltò. Lei era lì e lo guardava negli occhi.

«Giurami che non mi stai prendendo in giro.»

«Giuro che sono sincero e che ti amo, Pina.»

Lei si aprì in un sorriso radioso. «Oh, anch'io Ricciotti ti amo, ti amo da morire», e così dicendo gli gettò le braccia al collo e lo strinse forte.

Lui la prese tra le braccia e la fece piroettare nell'aria più volte, e mentre entrambi volteggiavano sotto al voltone, nella penombra del crepuscolo, si scambiarono il primo bacio, quello che nelle favole è il solo *bacio di Vero Amore.*

Solo parecchi anni dopo, durante un litigio, Pina gli disse che quella cosa della voce che si sente dalla parte opposta del portico la sapeva sin da quand'era bambina, come tutti i bolognesi, del resto.

In quegli stessi giorni, nel frattempo, anche Candido aveva vissuto la straordinaria scoperta dell'amore, e pure lui si era fidanzato.

Uscendo dai binari delle sue abitudini mordi e fuggi, a una festa da ballo aveva conosciuto la sorella del suo amico Gianni, una splendida ragazza di nome Gaetana (la coincidenza del nome del papà gli parve un segno), che con la sua freschezza e il suo sorriso simpatico gli aveva fatto capire che forse non era vero che le ragazze belle avevano tutte la puzza sotto al naso. Dopo un solo ballo si era convinto che corteggiare sempre le più brutte non era poi 'sta grande idea. Al secondo ballo si era già innamorato. Al terzo, il fratello di lei, imbufalito, l'aveva trascinato fuori.

«*Se mé ti vedo n'ètra volta con mî surèla ti taglio un dit, e si pó t'avvicini ancoura ti taglio pure l'ôca.*»

Candido non se l'aspettava, ma dopo un istante di sbalordimento, guardandolo dritto negli occhi, aveva tirato fuori tutto quello che provava. «Gianni, potrai tagliarmi tutte le dita, le mani, le braccia, le gambe, persino il naso e… certo, anche *quello,* se credi, ma se vuoi che io smetta di vederla non ti basterà neppure staccarmi la testa, dovrai strapparmi anche il cuore dal petto! Perché io voglio vederla ancora, sai. Be', ma mi stimi così poco?! Dici che sei *mî amîg,* passi il tuo tempo con me, ma non son degno di star con *tô surèla*? Cos'è, esci con me solo perché non c'hai altro da fare e non trovi persone migliori di me a cui vada bene la tua *faza da capròn*?»

«Dai mò, Candido, sai benissimo perché non voglio che frequenti *mî surèla. Inciòn al sa méi ed mé come tratti le femmine, sei un donnarol té, ti diverti una sera e pó arrivadders e grazie! Non voglio mégga che*

lei soffre per té, capé?»

«A parte il fatto che non mi sembra che tu ti comporti molto diversamente con le donne, io non ho mai promesso loro niente, anzi! Sono sempre stato chiaro sul fatto che quello non sarebbe stato l'inizio di una cosa seria, ma solo la conclusione di una bella serata. E poi il divertimento è sempre stato reciproco…»

«*Mo zertamant, come no, e tótte quelle disperè a cui, il giorno dopo, tô fradèl, io e gli altri abbiamo dovuto spiegare che té non ne volevi più mezza? L'é mî surèla, boja d'un can!*»

«Come fai a pensare che io possa volerle far del male? Non lo farei mai, son *tù amîg*, non ti farei mai un torto simile, ma soprattutto non lo farei mai a lei! È una ragazza incantevole e voglio vederla ancora, anzi voglio vederla ogni giorno della mia vita, se lei lo vorrà. Gianni, io me la sposo, tua sorella!»

«Te la sposi? Ma se l'hai conosciuta *adès*! E poi, cosa puoi offrirle? Non c'hai niente, sei un *mecânic té, lerz ed gras da la mattèna a la sira!*»

«Le offrirei la mia vita. E comunque guarda che la sera mi lavo.»

L'amico era rimasto a guardarlo senza sapere che dire, in bilico tra l'istinto di protezione nei confronti della sorellina e l'affetto per l'amico, finché una voce alle loro spalle aveva detto: «Ho ventun anni, Giàn, scelgo da sola chi frequentare, ve'! Cosa sono tutte 'ste scene? Ci mancava solo che gli chiedevi in cambio dei cammelli o dei tappeti!»

«Ma no, Gaetana, stavamo solo…» aveva provato a spiegare Candido.

«Zitto tu! Che se insisteva ancora un po' glieli davi anche! Cosa credi, che mi bastano un paio di balli con un ragazzo simpatico per decidere di sposarlo?»

«Quindi… mi trovi simpatico?» aveva chiesto lui con un sorriso speranzoso.

«No! Ti trovo *ghignoso*![5] A quanto pare sei solo un dongiovanni da strapazzo, ma con me caschi male! E adesso vado in sala a divertirmi con chi mi pare, e guai a voi se vi avvicinate!», e così dicendo era tornata dentro sdegnata per ballare con un fustacchione che, vedendola sola, non si era lasciato sfuggire l'occasione.

Candido e Gianni si erano seduti sui gradini che portavano al

giardino, guardandosi stupefatti.

«Caratteraccio, eh?» aveva detto Gianni.

«Sicuramente ha carattere, poi se è… *accio* non lo so, non aveva mica tutti i torti» l'aveva giustificata Candido, definitivamente rapito dalla sua bellezza e dal suo temperamento.

«Senti, Candido, pensavo… prima o poi qualcuno deve pur prendersela quella *ronpacuajón,* no?»

«Già, e credo che sarà più prima che poi, vedendo quant'è bella.»

«Appunto. *Alora… méi se l'é un amîg, no?* E tu mi sa che le piaci…»

Si erano guardati, scoppiando in una risata.

«Sia chiaro che se la farai soffrire *l'ôca* te la taglio lo stesso.»

«Non la farò soffrire, Gianni, te lo prometto.»

«Ci facciamo un bicchiere di pignoletto?»

«Macché pignoletto, *lambròsc*!»

Ovviamente si erano visti nuovamente, ovviamente lui non le risultava affatto *ghignoso* e ovviamente, dopo aver fatto per un po' la sostenuta, Gaetana aveva accettato di uscirci insieme. Ovviamente, si erano innamorati l'uno dell'altra, e ovviamente, dopo neanche un mese, si erano fidanzati.

Un po' meno ovviamente, tre mesi dopo avevano deciso di sposarsi.

---

1 Statue del Teatro anatomico dell'università che se non le avete mai viste, be', vi siete persi qualcosa…

2 Mangiare.

3 Asino.

4 Tipica espressione bolognese che significa: aprire il portone. Adesso avviene elettricamente, ma una volta dall'appartamento si tirava una fune che apriva il portone dabbasso. È rimasta l'espressione gergale.

5 Antipatico, fastidioso.

1935

Il primo a cui comunicò la notizia fu Ricciotti.

Candido gli aveva chiesto di andarlo a prendere in officina per accompagnarlo a casa, e poi, appena fu salito in auto, glielo disse.

«Mi sposo.»

Mentre Ricciotti lo guardava incredulo, stentava a riconoscere quel piccoletto a cui aveva sempre impartito lezioni su come stare al mondo quando si ha un fratello più grande. Non poteva però accogliere l'annuncio senza fargli una sorta di paternale dato che era il maggiore, per cui, appena ebbe pronunciato quelle parole, Candido si beccò il solito *tozzo* sulla nuca.

«Ahiò!»

«Così impari. Ma sei impazzito? Sposarti così giovane?»

«Oh, ma c'ho ventiquattro anni!»

«Sei giovane lo stesso! E poi con cosa la manterrai? Hai uno stipendio che basta a malapena per te.»

«Uffa, ce la caveremo. Ma perché tutti pensano sempre ai soldi quando si parla di matrimonio e non all'amore? Ci vogliamo bene, saremo felici con quel che avremo. Si dice sempre che quando c'è l'amore c'è tutto, no?»

«Quella è la salute…»

«Vabbè, amore, salute… Se non è salutare l'amore cos'altro può esserlo?»

«Le ciliegie.»

«*Soccia,* come sei cinico, Ciotti!»

«Ma dai che scherzo. Sei sicuro che sia quella giusta? Ti vuole bene quanto gliene vuoi tu?»

«È la ragazza che aspetto da tutta la vita. Sì, è quella giusta, ne

sono certo, e mi vuole bene quanto gliene voglio io.»

«Allora hai la mia benedizione. L'hai già detto alla mamma?»

«No, volevo prima dirlo a te.»

«Bravo, l'uomo di casa sono io. Adesso però andiamo a dirglielo.»

«Ehm, Ciotti? Adesso che faccio un'altra famiglia, l'uomo di casa divento io. Come la mettiamo?» disse, ritraendosi per evitare lo scappellotto imminente, ma Ricciotti stavolta sorrise.

«La mettiamo che hai ragione. Io però resto il capo della famiglia d'origine, e conto di più» ribatté facendogli l'occhiolino, dopodiché mise in moto.

La mamma accolse la notizia con una gioia così intensa che la portò alle lacrime. E queste furono talmente copiose che Candido iniziò a pensare che alla fine, forse, tutta quella gioia non c'era poi mica.

«*Mo perché zighi com'un vitellèn, mâma,* non sei contenta?»

Lei però continuava a zigare, agitando la mano come a voler dir qualcosa che le rimaneva in petto, forse il solito rospo in gola.

«Mamma? Di' qualcosa, dai.»

Entrambi i figli la abbracciarono, finché lei riuscì a dire: «*Vorrei ch'al fóss qué vòster pèder.*»

Al che iniziarono a piangere tutti e tre e amen.

Anche Ricciotti aveva deciso di sposarsi, ma Candido era stato più rapido nel dare la notizia. Inizialmente accarezzò l'idea di fare un'unica cerimonia lo stesso giorno, con uno di quei matrimoni collettivi che il regime peraltro tanto incoraggiava, ma poi scelse di non proporglielo nemmeno. Per la prima volta suo fratello poteva fare qualcosa che lui non aveva ancora fatto, e quella doveva essere la sua festa, un giorno tutto suo e di sua moglie.

La cerimonia si svolse all'inizio di marzo e fu bellissima. Come regalo di nozze, la pagò completamente Ricciotti, che guadagnava in due mesi quello che suo fratello come meccanico prendeva in un anno. Candido era elegantissimo nel suo completo scuro, con il papillon – che dopo otto tentativi infruttuosi si era finalmente fatto allacciare da Ricciotti –, la pochette bianca nel taschino sinistro e in testa la bombetta nera con l'interno in doppia seta rossa e il simbolo dell'ordine della Giarrettiera con la scritta HONI SOIT QUI MAL Y PENSE,[1]

che Ricciotti si era fatto portare apposta da Vienna dal suo amico Gherardo al ritorno dalla finale di andata della Coppa Europa, vinta dal Bologna per la seconda volta nel settembre precedente. Candido era rimasto perplesso riguardo alla bombetta, anzi si era in realtà anche un po' imbronciato quando aveva letto la scritta, perché credeva fosse una presa in giro, e Ricciotti dovette giurare e spergiurare che non voleva assolutamente dire: *Ohi, siede qui chi ha il mal di pancia*.

Gli invitati erano una cinquantina, e c'erano anche tre calciatori del Bologna: Anzlèn, Gherardo – il quale era lì con la signorina Rosetta, di cui all'epoca non aveva ancora scoperto le tresche – e un certo Amedeo Biavati, un giocatorino molto promettente con cui Candido usciva spesso, che aveva esordito quell'anno ed era appena stato mandato a farsi le ossa a Catania, in serie B. La villa in cui si tenne il matrimonio si trovava sui colli, aveva una cappella privata in cui fu celebrata la cerimonia e un ampio porticato che dava su un parco immenso, dove si sarebbe svolto il rinfresco.

A un certo punto si udì un verso stranissimo provenire dal parco. Le signore rabbrividirono e si fecero abbracciare dal proprio accompagnatore, qualcuna invece dall'accompagnatore di un'altra più distratta.

«Sarà mica un animale preistorico?» chiese Gherardo rivolto a Ricciotti.

Poco tempo prima, infatti, aveva avuto gran risalto sui giornali la notizia del ritrovamento in Tanzania dei resti di un nuovo dinosauro, con uova talmente ben conservate che si sosteneva potessero essersene schiuse da poco alcune, e dunque ci potesse essere un qualche lucertolone assassino in giro per il mondo.

«Sono i pavoni. Ogni tanto paupulano» spiegò serafico il cameriere.

«Ogni tanto *che*?» domandò Ricciotti

«Paupulano. È il loro verso, una via di mezzo tra un barrito di elefante e un fagiano. Si chiama così.»

«Ma certo, paupulano, no? *Té t î pròpri un ignuràntˆ*» disse Gherardo, il quale approfittava della sua condizione di studente universitario, che nell'ambiente del calcio ne faceva quasi uno scienziato, per prendere in giro Ricciotti. In realtà, però, anche lui era la prima volta che sentiva quel verbo.

Passeggiando nel parco, Ciotti raccolse una splendida penna della coda del pavone e la regalò a Pina, generando l'invidia delle altre invitate. A quel punto tutti gli uomini dovettero iniziare la caccia alla penna per contentare la propria compagna, perlustrando in lungo e in largo. Non si sa se alla fine furono raccolte più penne o si sentirono più paupulamenti di pavoni, così intensi che sembrava li stessero proprio spennando, ma ne furono raccolte talmente tante che il dubbio che le avessero staccate direttamente dalle code dei malcapitati animali passò davvero per la testa del cameriere. Durante la ricerca delle penne, la signorina Rosetta scomparve per una mezz'oretta buona, la stessa in cui non si riusciva più a trovare il ragazzo che versava il vino al bancone.

Candido era felice come non mai, abbracciato alla sua Gaetana. La mamma sorrideva a tutti, interpretando fino in fondo e con piacere il suo ruolo di madre, anche se le restava un velo di tristezza sugli occhi, perché quel giorno suo figlio diventava di un'altra e lei avrebbe voluto tanto condividere quel momento con il marito.

Due mesi dopo, Candido e Gaetana annunciarono con gioia di aspettare un cìnno.

Quattro mesi più tardi si sposò anche Ricciotti.

D'accordo con Pina organizzò però una cerimonia più sobria e nostalgica. Volle che il matrimonio venisse officiato a Castenaso dal vecchio don Paolo. Per il rinfresco, prese in affitto da Maurizzi il loro vecchio mulino. Fu emozionante vedere di nuovo la casa, il luogo dov'erano cresciuti, l'albero a cui veniva legato Dièvel, il fiume, il macinatoio con le sue pale. Ritrovò le sue iniziali incise nel legno del fienile, di fianco a quelle di Candido e si intenerì. Il rinfresco era stato allestito sotto al porticato di fronte all'aia, dove razzolavano liberamente galline e invitati, e dove un tempo aveva corso lui. A fine giornata tutti avevano le scarpe impolverate, ma si erano divertiti un mondo. I suoi testimoni furono Enzo e Anzlèn, ma lui avrebbe voluto che ci fosse anche Arpinati. Gli scrisse che anche se non poteva essere presente fisicamente lo considerava il suo testimone di nozze, e che sarebbe comunque stato il padrino del suo primo figlio. Sapendo che la censura leggeva la posta sia in entrata che in uscita, fece una seconda copia di quella lettera, che conservò insieme alle altre che gli

aveva scritto da quando era stato mandato al confino. Gliele avrebbe consegnate tutte insieme a mano, quando fosse tornato. Come le altre volte non ricevette risposta. O meglio, una volta l'aveva ricevuta, una sua lettera, ma era talmente piena di cancellature della censura da essere incomprensibile. Solo i saluti finali si capivano bene: «*Un forte abbraccio al mio piccolo scrivano fiorentino.*»

Qualche giorno prima del matrimonio, però, un fattorino gli consegnò a casa un pacco con una busta. All'interno c'era un biglietto da visita di Arpinati:

> *Si dice «finché morte non vi separi», ma spero che possiate restare uniti anche dopo, nei secoli dei secoli.*
>
> *Leandro*

La calligrafia non era sua, ma il pensiero di certo sì.

Aprì il pacco insieme a Pina. All'interno c'era una macchina fotografica Leica modello G, con rivestimento in pelle di lucertola e cromatura argentata delle parti metalliche, dotata di otturatore a tendina modificato per raggiungere il millesimo di secondo, fondello speciale con leva corta a grilletto per velocizzare la ricarica, e obiettivo Schneider Xenar 50mm f/1.5, il più luminoso della casa. Era favolosa. Un foglio in tedesco ne certificava la costruzione in novantaduemila esemplari. Quella era la numero 67.965. Ricciotti rimase senza parole e si commosse all'idea che quell'uomo, al confino e senza prospettive per il futuro, avesse pensato a lui e fosse riuscito a fargli recapitare quel regalo, che fra l'altro doveva essere costato una fortuna.

---

1 Sia svergognato colui che pensa male.

Autarchia
(«*Ai é chi l’à d’ôr, chi l’à d’arzànt, chi l’à ch’an vèl un azidänt*»)
1935

Pochi mesi dopo il matrimonio di Ricciotti, l’Italia entrò in guerra contro l’Impero d’Etiopia, uno dei quattro stati africani che, facendo finta di niente come gli studenti a scuola quando il professore scorre l’elenco prima di interrogare, erano riusciti fino a quel momento a restare indipendenti senza essere assoggettati al dominio di una qualche nazione europea. L’Etiopia, in quanto stato libero, era iscritta alla Società delle nazioni, fondata col trattato di Versailles del 1919, il cui scopo era proprio prevenire nuovi conflitti risolvendo ogni controversia mediante la diplomazia e il controllo degli armamenti. Invadendola, Mussolini ne aveva violato lo statuto, che vincolava ogni nazione a rompere qualsiasi relazione commerciale e finanziaria con chi avesse dichiarato guerra a un altro stato membro. I cinquanta paesi del Consiglio della Società delle nazioni, per la prima volta nella storia, vararono quindi all’istante sanzioni economiche contro l’Italia, vietandole di esportare all’estero i propri prodotti o di importare materiali utili ai fini bellici.

In risposta a questi decreti e per sostenere i costi della guerra intrapresa, Mussolini diede il via alla campagna denominata pomposamente “Oro alla Patria”, e decretò che il 18 dicembre del 1935 diventasse la “Giornata della fede”. Quel giorno gli italiani si recarono negli appositi centri di raccolta delle loro città per donare le proprie fedi nuziali d’oro. In cambio ne ricevettero una in ferro, con sopra stampigliato ORO ALLA PATRIA – XIV. I giornali dell’epoca descrissero

la cerimonia come la più alta espressione di patriottismo mai registrata in Italia, con buona pace di Garibaldi e Mazzini… Comunque sia, vennero raccolte e inviate alla zecca di stato 37 tonnellate d'oro e 115 d'argento, perché come diceva il proverbio: «*Ai é chi l'à d'ôr, chi l'à d'arzànt, chi l'à ch'an vèl un azidänt.*»[1]

Tra le fedi d'oro ci furono anche quelle di Ricciotti e Candido e delle rispettive consorti che, piuttosto tristi per non essersele praticamente godute, si recarono come tanti nel punto di raccolta in Piazza Maggiore, dove se le videro sostituite con quelle in ferro battuto, però benedette in Santo Stefano.

L'altra importante reazione del governo fascista alle sanzioni fu la nuova strategia economica basata sull'*autarchia,* parola greca il cui originario significato filosofico indicherebbe l'autosufficienza spirituale dell'essere umano, che dev'essere capace di «bastare a se stesso» per risentire il meno possibile del bisogno delle cose del mondo, ma che l'enfatica propaganda mussoliniana trasformò in senso economico: l'autosufficienza del paese per bastare a se stesso e risentire il meno possibile della mancanza delle cose che il resto del mondo non gli dava. L'economia doveva perciò diventare indipendente dalle importazioni estere e capace di autosostenersi, così da rendere inefficace qualsiasi genere di penale economica presente e futura, e poter dunque attuare una politica estera libera da condizionamenti, infischiandosene delle reazioni degli altri paesi se questa non fosse piaciuta. Il fine della ricerca scientifica e chimica divenne dunque in ogni ambito – tessile, combustibile e soprattutto alimentare – quello enunciato da Mussolini stesso: «Costruiamoci da soli le materie prime.» Niente doveva andare sprecato. La filosofia del riuso entrò nelle case degli italiani e divenne presto imprescindibile. Anche in campo alimentare c'erano state pesanti restrizioni, così la propaganda fascista propose come modello di alimentazione sano lo «stile di vita frugale e guerriero», che altro poi non era che il mangiar poco. Questo provocò ripercussioni sulla vita di tutti.

«Ma… che pasta è questa?» domandò una sera Ricciotti, dopo il primo boccone.

Pina gli lanciò l'occhiata che significava: se provi a lamentarti ti sistemo io. «Ho fatto la sfoglia oggi, sono tagliatelle, non vedi?»

«Sì, ma… che farina hai usato?»

«La solita. Perché? Cosa c'è che non va?»

«Moh?… Ha un sapore strano…» Non è che l'ha fatta Annuccia?, avrebbe voluto chiederle in realtà, ripensando alla domestica dei tempi del mulino.

«Cos'è, non ti piace?»

Regola uno del matrimonio: mai criticare la cucina di tua moglie.

«No no, è buona. Forse le uova… Eran fresche?»

«Niente uova, ho usato l'Ovolina.»

«Cos'è l'Ovolina…» chiese lui un po' preoccupato.

«È un nuovo prodotto autarchico da usare al posto dell'uovo, ne hanno parlato ieri alla radio e sono subito uscita a comprarlo. La sfoglia è pur venuta, ti piace?»

«Sì… buona… ma con cosa è fatta 'st'Ovolina?», e questo significava: fa schifo.

«Polvere d'uovo, amido, fecola di patate… Vuoi sapere altro?»

«No no, figurati… ma… anche il ragù non è come al solito… quando l'hai fatto?» La regola uno del matrimonio stava iniziando a incrinarsi.

«Secondo te con cosa lo facevo? La carne non l'ho mica presa, costa un occhio della testa ormai, mi volevi sguercia? In quel programma alla radio hanno spiegato che si deve iniziare a sostituirla, gli italiani mangian troppo, han detto, figuriamoci i bolognesi…»

«Quindi con cosa l'hai fatto?» domandò rassegnato.

«Condit.»

«Condit…»

«Sì, Condit. Un pastruglio che sostituisce il ragù. È praticamente la stessa cosa.»

«Praticamente…»

«Oh, non ti lamentare, eh? Adesso bisogna adeguarsi. Non leggi le riviste? Guarda mò qui, su *Cucina italiana* riportano un sacco di ricette da fare con gli scarti, bucce, torsoli di mela, gambi di verdure… Spiegano bene che è insano mangiar troppo, to', leggi pure: "Ne uccide più la gola che la spada", "Gli obesi sono infelici"… Non voglio mica ritrovarmi di fianco un grassone triste come marito, eh?»

«Sì, però non vorrei che ti morisse di fame, il marito. Adesso fa' mò una bella cosa, Pinuccia: il Condit e l'Ovolina li regali ai vicini, e noi finché possiamo permetterci di comprare carne e uova lo facciamo.

Invece i torsoli di mela, per favore, continui a buttarli via, va bene? Cos'altro c'è scritto di bello in quella rivista, *tesoro*?»

«Ci sono un sacco di altre ricette interessanti, insegnano a far la crema senza uova, la marmellata senza zucchero… Ma tu sei un retrogrado che non si apre mica alle novità moderne, figurati. Ingrassa pure, poi però non venire a lamentarti.»

Per promuovere il nuovo regime alimentare erano fioriti programmi radiofonici come *Consigli di economia domestica in tempo di sanzioni* e riviste destinate al pubblico femminile con fantasiose ricette senza pasta né carne, che promuovevano prodotti autarchici destinati perlopiù al ceto povero, fatti di surrogati di alimenti che prima venivano importati e adesso erano sempre più introvabili: oltre all'Ovolina e al Condit, c'erano la Vegetina, un tortino di ingredienti indefiniti di probabile ma non certa origine vegetale; la Rubra, in sostituzione del ketchup come condimento dei bolliti (ma almeno lì il sapore era più o meno lo stesso); e una sorta di *vainiglia* fatta addirittura con gli estratti del legno. La propaganda fascista cercava di convincere gli italiani che le limitazioni alimentari fossero state ideate solo per un interesse salutista. Sul *Carlino* comparvero vari articoli sulla «*magnifica frutta della nostra terra*» in grado di «*surrogare con vantaggio pasticceria e gelati*», invitando gli orrendi «*mangiatori pantagruelici*» a seguire un regime alimentare razionale: riso, pesce, frutta e verdura. Venne riportata persino una nota scientifica che spiegava come, a differenza di quanto avveniva in altri paesi, in Italia non fosse necessario alimentarsi eccessivamente, perché il clima mite e soprattutto le radiazioni del nostro caldo sole erano sufficienti a fornire all'organismo quelle energie che i cittadini di altri paesi non potevano avere. Come se il clima a Bolzano e a Trapani fosse poi lo stesso… Quindi il sunto era: abbronzatevi e mangiate poco. I bolognesi però, dubbiosi per natura, rimasero piuttosto scettici e iniziarono a borbottare, sia per la fame sia perché avrebbero preferito essere un po' più pallidi ma continuare a mangiar tranquilli la loro mortadella e pure i ciccioli, la pancetta e il lardo di suino. Si sentirono pure presi un pochino per i fondelli dalla pubblicità della Magnesia Bisurata, il digestivo «*miglior amico del tuo stomaco*», che continuava a comparire sulle pagine locali del giornale, perché problemi di digestione ormai non li aveva più nessuno.

Poi venne il turno del caffè, che in fin dei conti – come si affrettò a spiegare la propaganda salutista – era solo un'abitudine, per giunta costosa e dannosa. Nel *Vademecum dello Stile Fascista,* Starace aveva infatti scritto: «I Fascisti e coloro che militano nelle organizzazioni del Regime non bevano caffè o ne riducano al minimo il consumo. In questo modo fregheremo i paesi che, per vendercelo, vorrebbero il nostro oro.» Dunque, anche quello venne proscritto e sostituito con macinati d'orzo mondo o di cicoria, che veniva venduta in tre formati, Extra, Cammello e Suora, e vai te a sapere il perché di quei nomi così poco omogenei tra loro. A quel punto, visto che di caffè se ne sarebbe bevuto meno, razionarono anche lo zucchero.

Per Ricciotti quella del caffè fu una delle restrizioni più dure da accettare. Era sì un'abitudine, ma piacevole accidenti!, e invece adesso quando andava al bar con un amico o un cliente gli veniva servita una brodaglia d'orzo, addolcita con zollette di un dolcificante nero che non era zucchero e non era neppure dolcificante, e che a lui sembrava orzo pressato pure quello. Infine, al posto del tè tanto caro a Enzo e Gianferrari, venne diffuso il carcadè, con tanti saluti al giochino di cercare di impressionare l'altro col nozionismo sulle regioni cinesi di provenienza e sui vari colori, ché quello veniva dall'Eritrea ed era solo rosso.

Anche nell'abbigliamento vennero prodotte in quegli anni nuove fibre autarchiche alternative alla lana, vegetali – come il cotone o la canapa – o sintetiche – come il rayon, il lanital o il cuoital. Era il progresso, ma bisognava abituarcisi.

Una sera, tornato a casa, Ricciotti trovò Pina che lo attendeva in piedi, dietro alla poltrona del salotto. Aveva un sorriso strano, di quelli che se l'avesse dipinto Leonardo ne avrebbero parlato per secoli. Ricciotti aveva imparato che quando faceva così era perché voleva che lui notasse qualcosa, in genere la pettinatura. Quindi si sforzò di notare quel dannato *qualcosa,* ma non vide nulla di particolare. Azzardò.

«Ma… hai fatto qualcosa ai capelli? Stai bene…»

Il sorriso di lei divenne una smorfia. «Ti pare che abbia fatto qualcosa ai capelli? Non vado dalla parrucchiera da almeno tre settimane!»

Non erano i capelli. Forse allora aveva preparato da mangiare

qualcosa di speciale e lui, per colpa del suo nasone sempre impregnato di fumi di benzina, non ne aveva colto l'aroma…

«Come hai passato la tua giornata? Sento un profumino, cosa c'è da mangiare?»

Sul suo volto scomparve ogni parvenza di sorriso. «Niente. Non ho ancora preparato nulla, anche perché *non c'è* nulla. Comunque farò il semolino, le solite bietole lessate e il tortino di Vegetina. Ma tu non noti niente?» Il tono era tra il risentito e l'arrabbiato.

La guardò con maggior attenzione e un pizzico d'ansia. *La collana no, gliel'ho già vista, il golfino l'aveva anche stamattina, la gonna…* La gonna era coperta dalla poltrona, Ricciotti spostò la testa verso destra per vederla a figura intera e… *mah, la gonna mi sembra di non averla mai veduta prima…*

«Ma quella gonna? È nuova?»

Lei ripropose un sorriso, molto più radioso stavolta. «Oh, finalmente te ne sei accorto! Uffa, potrei anche uscire con uno dei tuoi grembiuli da meccanico che nemmeno lo noteresti, orso che non sei altro!»

Era una gonna che a Ricciotti sembrava un po' corta, visto che terminava poco sotto al ginocchio. Verde smeraldo, carina tutto sommato. «Ma era nascosta dalla poltrona, come facevo a notarla? Comunque è molto graziosa. L'hai pagata molto?» A quel punto si era preoccupato delle sue mani bucate.

«No» disse lei, col tono che nuovamente cresceva verso il risentimento. Manco fosse una che spendeva tanto.

Il gioco delle parti era quello: lui prorompeva di tanto in tanto in finte sfuriate lamentandosi di quanto lei spendeva, e lei faceva spallucce e continuava a spendere e spandere come poteva quello che poteva, perché sin da piccola suo padre le aveva sempre ripetuto: «Ci saran soldi che non ci sarem più noi», e dunque tanto valeva usarli.

«Toccala» disse avvicinandosi.

Lui passò la mano sul tessuto, era morbido. «È lana?» chiese nuovamente preoccupato, perché il prezzo della lana era andato alle stelle.

«Quasi. È lanital.»

«Cos'è il lanital…»

«È un nuovo tessuto autarchico favoloso, pensa che è fatto con il

latte!» spiegò entusiasta.

«Con il latte?»

«Sì. Non è piacevole al tatto?»

«Piacevolissimo… ma… con il latte?»

«Con il latte, sì» confermò, come a voler dire: e quindi?

Lui restò in silenzio per qualche secondo, con un'espressione perplessa.

«Ma ti piace o no?»

«Molto… però…»

«Però?»

«Forse…»

«Me lo dici o no? Cosa c'è che non va?»

«No, niente, è bellissima… giusto un po'… sì, insomma… *cûrtéina* forse… oh, ma poco eh!»

Lei strabuzzò gli occhi. «Non capisci niente, è la moda di adesso! Vanno portate così, mica come quelle che metteva tua nonna, fino alle caviglie! Ma son sciocca io, che perdo tempo pensando che ti interessi qualcosa di me; figuriamoci, hai in testa solo i motori tu», e si girò arrabbiata andandosene in camera, mentre lui la seguiva cercando di blandirla. Chiuse la porta lasciandolo fuori a darsi del cretino per aver detto che era corta; mille volte cretino, ché ancora non aveva capito che bisognava sempre dire che era la cosa più bella del mondo e morta lì.

«Pina, amore, dai. Non fare la sciocca, mi piace tantissimo la tua gonna. E anche quel tessuto, è bellissimo…» disse attraverso la porta.

Silenzio.

«Pina?»

Macché.

«Ho detto che è bellissima.»

Nulla.

«Pinuccia?»

Se c'era una mosca nella stanza doveva essere morta.

«Dai, Pina… è proprio bella. E poi, ascolta, mal che vada, il giorno che non ti piacerà più potrò scioglierla nel caffè d'orzo e farmi un delizioso caffellatte autarchico!»

La porta si aprì. Lei sporse fuori la testa ridendo: «Cretino!», e poi la chiuse di nuovo.

In realtà la gonna era davvero un po’ corta e lei lo sapeva benissimo, ma per quanto fosse autarchico anche il lanital era razionato, e di conseguenza i sarti avevano dovuto fare di necessità virtù, accorciando di una decina di centimetri i loro modelli. Ricciotti era un po’ scettico verso quei nuovi prodotti, ma qualche mese dopo fu costretto a comprare anche lui delle scarpe in cuoital, un composto fatto di trucioli e rimasugli di cuoio pressati e incollati; tuttavia le indossava con la sgradevole sensazione che di colpo potessero disfarsi, lasciandolo scalzo in mezzo alla strada.

---

1 C’è chi l’ha d’oro, chi l’ha d’argento e chi ce l’ha che non vale un accidente.

Un uomo nella vita deve cambiar mestiere almeno tre volte, se no si annoia
1936

Pochi mesi dopo, Enzo convocò una riunione con i suoi più fidati collaboratori: un tal Augusto Ferrini, responsabile dell'area Adriatica (che a Ricciotti non stava particolarmente simpatico per quella sua boria romagnola che agli emiliani ha sempre dato un po' fastidio, come capita quando negli altri si vedono i propri difetti portati all'eccesso); il capo dell'area centro-sud, Ferdinando Esposito De Grimandi, napoletano con arie da gran signore nonostante quell'Esposito tradisse origini incerte, per cui vi aveva fatto aggiungere il cognome materno, De Grimandi, appartenente invece a famiglia iscritta persino nell'elenco nobiliare italiano, con tanto di stemma che lui orgogliosamente si era fatto ricamare sul taschino delle giacche (per la qual cosa Ricciotti ogni volta che sapeva di doverlo incontrare si appuntava al bavero la sua spilla di orfano di guerra); poi c'era Amleto, che però in azienda non aveva mai avuto incarichi gestionali poiché, in quanto genio, di cose pratiche capiva poco o niente; e infine naturalmente Ricciotti, che gestiva l'area centro-nord – Toscana, Emilia, Lombardia, Liguria, Piemonte e Veneto – ma a tutti gli effetti era anche il coordinatore delle altre, e dunque alquanto inviso ai primi due.

«Bene, buongiorno a tutti, scusate se vi ho fatto venire qui con un preavviso così breve, so che in particolare per voi, Esposito, è stato un viaggio lungo, ma quello che ho da dirvi è davvero importante. Ci sono novità rilevanti che potrebbero cambiare in maniera decisiva il futuro della nostra azienda, e prima di prendere delle decisioni voglio

confrontarmi con voi che siete i miei bracci destri.»

Li guardò.

Ricciotti rimase impassibile.

Riprese: «La settimana scorsa ho ricevuto una telefonata dal professor Vittorio Valletta, direttore generale della Fiat, che mi ha invitato in gran segreto a Torino per un colloquio insieme al senatore Agnelli. Sono andato a sentire cosa volevano e… ve la faccio breve: il nostro propulsore ha attirato il loro interesse.»

Ricciotti continuò a mostrarsi imperturbabile, anche se dentro ribolliva come neanche l'Etna prima di eruttare. Il Piemonte era un'area di sua competenza ed Enzo non l'aveva nemmeno avvisato.

«In parole povere, vogliono che si faccia un accordo con loro per la distribuzione in esclusiva del nostro motore.»

Li guardò nuovamente.

Stavolta Ricciotti intervenne. «Ma Enzo, noi abbiamo già un accordo in essere con l'Alfa Romeo, non possiamo dare l'esclusiva alla Fiat.»

«Capisco il tuo punto di vista, ma qui stiamo parlando della più importante azienda automobilistica del paese, il terzo gruppo industriale italiano. È un'occasione storica, irripetibile. Il momento è veramente delicato. Come sapete, la situazione politica in Europa è a dir poco instabile, sull'onda del malcontento generale provocato dalla crisi del '29. La recessione profonda si è diffusa dall'America a tutto il mondo industrializzato, con il crollo del commercio, dei prezzi, dei redditi e dei profitti, generando fame, povertà e disoccupazione soprattutto a carico del ceto medio, quello su cui si basa l'economia di un paese. Da quando è fallita l'Ansaldo, noi abbiamo perso un buon trenta per cento dei nostri introiti. Adesso però ciò che resta di quell'azienda, sotto l'impulso della Banca d'Italia che la controlla, sta avviando una collaborazione proprio con la Fiat, cosa che, nel caso in cui dovessimo stringere un accordo con loro, ci rimetterebbe in gioco. Inoltre pare che anche la Bugatti se la passi maluccio, ci sono voci che parlano di una possibile chiusura, e sarebbe un altro quindici per cento di ordini che andremmo a perdere. Se non agiamo subito rischiamo di rimanere in braghe di tela. Questa situazione economica ha già avuto importanti risvolti politici in Europa. In Germania il cancelliere, quell'Adolf Hitler che sembra il fratello cattivo di Charlot,

ha come riferimento politico Mussolini; lo idolatra al punto da averne fatto quasi un mito, scimmiottandolo in ogni cosa che fa. Scusate se vi dico cose che conoscete bene, ma sono importanti per inquadrare la situazione che ci riguarda. Secondo il senatore Agnelli, Hitler ha in mente di riportare la Germania alla grandezza che aveva prima dell'ultimo conflitto, e questo può significare una cosa sola: la guerra. Al di là della campagna d'Etiopia, che finirà in fretta, i cannoni torneranno presto a rimbombare in Europa, con tanti saluti al Patto di Versaglia e all'idea balzana di risolvere le controversie per via diplomatica anziché con la forza. Gli analisti della Fiat prevedono che il nuovo conflitto scoppierà entro cinque, massimo sei anni. Il senatore mi ha detto che, in previsione di ciò, la sua azienda intende iniziare con l'Ansaldo la produzione di una linea di carri armati e auto blindate, e vorrebbe che noi sviluppassimo la componentistica per il motore.»

«E se si sbagliano e la guerra non scoppia? Che se ne farebbero poi di tutti quei carri armati?» domandò nuovamente Ricciotti.

«Li trasformerebbero in veicoli agricoli. Con qualche modifica e la rimozione delle armi non sarebbe complicato, e soprattutto a quel punto verrebbe messo in commercio un trattore su cingoli capace di andare dappertutto. Anzi, è proprio in questo senso che vogliono dare il via alla produzione, per portarsi avanti tecnologicamente ed essere così all'avanguardia quando il conflitto sarà finito. Peraltro prevedono che, se guerra sarà, sarà rapida, destinata a risolversi in pochi mesi.»

«E la nostra faccia? Che figura faremmo con l'ingegner Gianferrari? Abbiamo stretto un accordo cinque anni fa. Ci abbiamo messo la faccia. *Io* ci ho messo la faccia. Rimangiarselo adesso vorrebbe dire mancare alla parola data. Non possiamo piuttosto vendere i propulsori *anche* alla Fiat, senza concederle l'esclusiva?»

«Niente da fare, ho provato a chiederglielo, ma sono stati irremovibili. O esclusiva o niente. Puntano a sviluppare questo sistema e vogliono farlo insieme a noi, con la certezza che poi i frutti dello sviluppo li godranno solo loro e non altre case automobilistiche.»

«Ma anche l'Alfa ci ha aiutato a sviluppare il motore. Amleto va da Jano almeno una volta al mese. Quello che vendiamo adesso e che tanto gli interessa è l'evoluzione del motore che presentammo all'inizio, e il miglioramento c'è stato anche e soprattutto grazie al loro

supporto tecnico e ingegneristico! Amleto, correggimi se sbaglio.»

«In effetti mi hanno aiutato molto nello sviluppo, e anche se l'idea iniziale è la mia, il motore attuale sotto diversi aspetti lo si deve anche a Jano» confermò Amleto.

«Ecco, vedi? Come si fa adesso ad andare a dirgli: "Scusate, ma avete presente i vostri concorrenti? Ecco, ci offrono di più, arrivederci e grazie." Per non parlare poi di Arpinati. Sai bene che fu lui a procurarmi il contatto con Gianferrari.»

A quel punto Enzo sbottò. «Arpinati? E chi cazzo è Arpinati?! Un traditore della patria sbattuto al confino, chi se ne frega di quello che può pensare Arpinati! Ci ha aiutati in passato, è vero, e gli sono riconoscente; ha aiutato molto soprattutto te, Ciotti, e anche di questo gli siamo tutti grati perché ti vogliamo bene. Ma adesso lui non conta più nulla, e sinceramente è l'ultimo dei miei pensieri in questa faccenda! Tu devi imparare a separare gli affetti dagli affari. Un conto sono gli uni e un conto gli altri, e non vanno mai d'accordo. Ci vuole pelo sullo stomaco in questo mondo. Se non faremo noi l'accordo con la Fiat, quelli si rivolgeranno ad altri e saremo tagliati fuori, per sempre. E poi il motore che produrremo sarà molto diverso da quello sviluppato con l'Alfa: dovrà essere affidabile e robusto, non veloce; ci penserà Amleto a crearne uno potente e indistruttibile.»

Ricciotti lo guardò come si guarda uno che ti sembrava di conoscere e poi ti rendi conto che è un estraneo che non gli somiglia poi nemmeno tanto. Non disse nulla.

«Ora vi chiedo di dirmi come la pensate. Amleto?»

«Be', mi spiace per Jano, con cui ho un ottimo rapporto, ma il capo sei tu, se dici che si deve fare, a me va bene.»

«Bene. Esposito?»

«Favorevole.»

«Ferrini?»

«*Òstcia,* la Fiat! Sono favorevolissimo!» disse sfregandosi le mani tutto contento.

«Ricciotti?»

Lui lo guardò. «Be', il mio parere è inutile ormai, pare che la decisione sia stata presa.»

«D'accordo allora. Domani io e Ricciotti partiamo per Torino e andiamo a perfezionare l'intesa. Grazie a tutti per essere stati presenti

e avermi sostenuto in questa decisione. Ci aspetta un duro lavoro e so che lo svolgerete al meglio. Il futuro è alle porte e noi lo sapremo accogliere preparati. Arrivederci, signori», e così dicendo si alzò e fece per andarsene.

«Scusa, Enzo, posso parlarti un minuto in privato?» lo fermò Ricciotti.

Enzo lo guardò, in piedi davanti a lui, mentre gli altri fingevano di leggere le carte con malcelato imbarazzo.

«Certo. Andiamo nel mio ufficio.»

Lo studio di Enzo era spazioso, ma non imponente. La scrivania era di ciliegio, probabilmente appartenuta a un suo trisavolo. Alla parete alle sue spalle, tra le due finestre, era appeso un ritratto a olio del nonno. Su quella a fianco c'era una natura morta di un tal Morandi, che a Ricciotti non era mai piaciuta granché ma di cui Enzo – che si dava un tono da intenditore d'arte – andava invece fiero. Sull'altro lato stava una grande libreria in ciliegio, anch'essa appartenuta al trisavolo.

Una volta seduti, Ricciotti fece un respiro profondo e parlò. «Sai, Enzo, ho sempre saputo che un uomo ha un solo braccio destro, semmai può averne uno sinistro. Tu invece, come hai detto prima, ne hai troppi. Quindi io non ti servo più. Non ti accompagnerò a Torino, domani, me ne vado adesso. Mi licenzio.»

Enzo rimase di sasso. «Ma no, cosa dici? Non fare così, dai! Prima forse son stato un po' brusco, è vero, ma di fronte agli altri devo mostrarmi deciso. Avanti, lo sai che sei insostituibile per me. Ho detto "bracci destri"? Non me ne sono neanche accorto, ma se l'ho fatto era solo per dare un po' di importanza anche a loro. Sai bene che solo tu lo sei. Dai… andiamo a cena insieme, parliamone. Domattina partiamo per Torino, vieni a sentire anche tu cosa ci offrono, mi serve il tuo punto di vista. Vedrai, cambierà tutto per noi…»

«Sai, Enzo, insostituibile era mio padre. Adesso lo vado a trovare in Certosa, dove è pieno zeppo di altre persone insostituibili. No, non verrò con te a Torino, d'altronde non ti servo, ci sei già andato da solo una volta, son sicuro che riuscirai a farlo anche questa e saprai metterti nel taschino Valletta e il vecchio Agnelli, magari facendo anche a loro il giochino del tè, se non gliel'hai già fatto la volta scorsa,

che poi magari ti sei adeguato ai tempi e ora lo fai col carcadè. Vedi, io credo che nella vita ci siano cose che vengon prima del successo personale, degli affari, dei soldi. La dignità per esempio, gli affetti, le amicizie, la riconoscenza… l'orgoglio. Sono tutte cose che non si acquistano, ma con alcune ci si nasce, e le altre le si incontra solo se si è fortunati. Quello che mi ha legato a te non sono stati gli affari e nemmeno i soldi. Io ti ho seguito per l'affetto. Ciao, Enzo, ti saluto», e uscì dall'ufficio chiudendosi la porta alle spalle.

Appena in strada salì in auto e si diresse verso l'officina di via San Carlo, dove lavorava Candido. Quando gli riferì l'accaduto il fratello disse senza esitazioni: «Mi licenzio subito anch'io e vengo con te.»

«Ma che dici, no. Io non ho ancora nulla da offrirti. Aspetta di vedere cosa succederà, se troverò qualcosa di interessante…»

«Ciotti, tu pensi davvero che io resterei a lavorare per luilì un istante di più? Ma con chi credi di avere a che fare?! Se mio fratello se ne va, vado via anch'io.»

«Dai, Candido non essere impulsivo, rifletti, ti sta nascendo un figlio, non puoi perdere il lavoro così, in questo momento poi… Se ti licenzi rischi *d'andèr a fèr l'inpieghè int i merciapî.*»[1]

«Ah, questa è bella, *tu* che dici a *me* di non essere impulsivo? Ma se sei talmente impulsivo che se solo Marconi ti avesse conosciuto ci avrebbe messo un attimo ad accendere le luci, laggiù in Australia!» Non si era ancora spenta l'eco mondiale procurata dalla notizia di qualche anno prima, quando il genio bolognese a bordo del suo panfilo Elettra, ancorato a Genova, inviando un impulso radio aveva acceso l'illuminazione dell'Esposizione di elettricità di Sidney, in Australia, a circa trentamila chilometri di distanza. Da quel giorno, "Marconi" era diventato il soprannome di ogni elettricista.

«Voglio solo evitare che tu faccia delle sciocchezze.»

«Be', ho venticinque anni ormai, e sto per diventare padre: credo di essere in grado di decidere della mia vita senza bisogno di avere te che mi fai da balia, quindi la mia scelta l'ho fatta, discorso chiuso. Piuttosto, hai già qualche idea di cosa faremo adesso?»

Ricciotti non insistette, Candido aveva ragione. Erano fratelli, e del resto anche lui avrebbe reagito così, dunque come poteva chiedergli di comportarsi diversamente? «Quello che facevamo prima» rispose. «Se

alla Fiat hanno ragione e scoppierà la guerra, oltre alle armi e ai carri armati ci sarà un'altra cosa che diventerà fondamentale: il grano. Riprenderemo a commerciare in farina. È da un po' che ci penso; stavolta però non la macineremo, la venderemo. Domani andrò a Milano dall'ingegner Gianferrari a spiegargli la situazione, glielo devo. Poi cercherò un camion e inizieremo a riallacciare i rapporti coi vecchi fornitori del mulino. Per fortuna in gran parte li conosciamo già.»

«Bravo, mi piace l'idea! Vedi? Lo sapevo che avresti subito trovato una soluzione. Del resto, dei due tu sei quello intelligente, mentre io quello bello e alto», e rise di gusto, evitando abilmente il prevedibile scappellotto e pure il conseguente frontino di ritorno, cosa che lo fece ridere ancor più villanamente.

La mattina dopo Ricciotti prese il primo treno per Milano.

L'ingegner Gianferrari lo ricevette quasi subito nonostante non avesse preso appuntamento, cosa per la quale il ragazzo si scusò molto.

«Caro Chiusoli, gradite del tè?»

«Ingegnere, mi perdonerete spero se vi confesso che io il tè lo detesto.»

Gianferrari proruppe in una sonora risata. «Figliuolo caro, in tutta onestà l'avevo intuito. E se devo proprio essere sincero credo che condividiate questo sentimento di repulsione col vostro amico Ranuzzi. Anche lui temo che del tè apprezzi più l'aspetto nozionistico che quello degustativo. Si capisce perché non ne beve praticamente nemmeno una goccia. Eh, o ha paura di venire avvelenato, oppure… Meglio così, comunque, visto che in realtà me ne è rimasto pochissimo, ahimè. Bene, bando alle ciance, ditemi dunque, a cosa devo la vostra visita?»

«Sono venuto a informarvi della piega che ha preso la situazione alla Ranuzzi. Credo sia giusto che voi veniate a saperlo direttamente da me prima che da altri, visto che sono stato io a incontrarvi la prima volta, creando le condizioni per la collaborazione con la nostra azienda.»

In breve gli espose i fatti, il contatto di Enzo con la Fiat, la discussione tra loro, la sua conseguente decisione di licenziarsi.

Gianferrari ascoltò con molta attenzione, in silenzio. Quindi, quando Ricciotti ebbe finito, parlò. «Caro Chiusoli, apprezzo molto la vostra

lealtà. Naturalmente ero già informato sin dalla settimana scorsa dei contatti tra il vostro… possiamo dire a questo punto ex socio, e la Fiat, ed ero a conoscenza del contenuto del colloquio col senatore Agnelli, e anche che Ranuzzi avrebbe preso questa decisione. Oh, non fate quella faccia sorpresa, sarei un dirigente di ben poco valore se non avessi disseminato di informatori le aziende concorrenti. Purtroppo anche loro hanno fatto la stessa cosa nella mia, e dunque nessuno ne ricava dei veri vantaggi, perché quello che so io lo vengono subito a sapere anche loro e viceversa. Qualcuno dei miei in questo momento starà telefonando a Torino a dire che voi siete qui, e inizieranno a fare tutta una serie di elucubrazioni sul perché e il percome. Cosa volete, si risparmierebbe tempo e denaro se decidessimo di raccontarci subito ogni cosa tra noi, evitando di ricorrere a questi mezzucci che trovo anche un po' plebei, ma poi subentrerebbe la paura che l'altro in realtà non stia ai patti, e tutto ricomincerebbe da capo.»

«Voi avete delle spie alla Fiat?!» Ricciotti era basito.

«Oh, io preferisco chiamarli informatori… Comunque, dicevo, sapevo degli accordi con quei piemontesi *ciaparàtt*[2] buoni solo a far la bagnacauda – che a dirla tutta trovo indigeribile con tutto l'aglio che ci mettono –, ma sono felice che voi abbiate deciso di mettermene al corrente, e trovo estremamente nobile il vostro gesto di licenziarvi a causa di una decisione che non condividete. Avete uno spiccato senso dell'onore, che ho riscontrato di rado. Mi ricorda quello dei samurai in Giappone. Ecco, voi siete come un samurai, anzi un *ronin,* un samurai che ha perso il suo padrone e diventa padrone di se stesso. Vi trovereste bene in Giappone, sapete?»

Ricciotti annuì perplesso.

«Che intenzioni avete adesso? Vi serve un lavoro?»

«No» disse pronto Ricciotti, «non è per questo che sono venuto qui.»

«Naturalmente. Non volevo offendervi. Dunque, che programmi avete?»

«Commercerò in grano e farina, come faceva mio padre prima della guerra. E mio fratello lavorerà con me.»

«Bene, un campo nel quale ci sarà sempre lavoro, direi, carestie e siccità permettendo…»

«Già» convenne Ricciotti, che alla siccità non aveva pensato.

«Posso fare qualcosa per voi?» chiese Gianferrari.

«No, grazie. Devo acquistare un camion e passerò da uno dei vostri rivenditori per vedere se c'è qualche occasione. Anzi, se potete indicarmene uno qui vicino ci andrò subito.»

«Ma certamente. Andate da Melegari, vicino alla stazione, e dite che vi mando io.»

Ricciotti ringraziò, salutandolo con una vigorosa stretta.

Sulla porta l'ingegnere gli pose la mano sulla spalla. «Avete notizie del nostro comune amico?»

«Intendete Arp…»

«*Shhhhtt!*» fece l'ingegnere portandosi l'indice davanti alla bocca. «Ci sono nomi che non è più conveniente pronunciare in pubblico.»

«Ma… siamo soli» rispose Ricciotti guardandosi attorno.

«Non si è mai soli in certi posti, ricordatevi delle spie di cui parlavamo.»

Ricciotti notò che stavolta non li aveva chiamati "informatori". «Non… non ho notizie fresche. Gli ho scritto numerose lettere ma non so se le ha ricevute o se son state cestinate dalla censura. Io ne ho ricevuta una sua, ma era tutta una cancellatura e non si capiva praticamente niente…»

«Immaginavo… Be', è probabile che riusciate ad avere contatti con lui prima di me. Nel caso, salutatemelo, vi prego. E a ogni buon conto, se un domani doveste decidere di cambiare lavoro, venite a trovarmi. Per un uomo in gamba e onesto come voi c'è sempre un posto libero.»

Ricciotti ringraziò di nuovo, uscì e andò difilato a cercare quel tal Melegari.

La concessionaria si trovava in un capannone nella zona industriale, dietro alla stazione. Ricciotti chiese del titolare, si presentò e gli espose le sue necessità, ovvero un camion usato affidabile, che funzionasse bene e non costasse molto. Melegari gliene fece vedere un paio: l'Alfa Romeo 250 e il 300. Ciotti scelse il secondo, che aveva il cassone posteriore estremamente ampio e un telone di copertura impermeabile in ottime condizioni.

«Prendo questo, quanto viene?» disse tirando fuori il libretto degli assegni.

Melegari fece segno di no. «L'ingegner Gianferrari ha detto che è

un suo regalo per voi.»

«Non se ne parla nemmeno, non posso assolutamente accettare!» rispose fermo.

«L'ingegnere immaginava che avreste risposto così, perché siete… com'è che ha detto? Un *rognin,* o qualcosa del genere, e dunque ha detto di riferirvi che il prezzo è di una lira, e vi avverto che non sono assolutamente autorizzato a mercanteggiare, dunque non chiedetemi neppure un centesimo di sconto. Prendere o lasciare.»

Ricciotti sorrise. Frugò in tasca, trovò una lira e gliela diede. «Lo ringrazi da parte mia.»

Salì sul suo camion, mise in moto, respirò a pieni polmoni il fumo del tubo di scappamento – che gli parve dolce come un sigaro toscano – e partì verso Bologna. Iniziava la sua terza nuova vita.

Riallacciò i rapporti con i mulini, i fornai e i consorzi agrari della zona tutt'intorno a Castenaso. Erano cooperative affiliate alla Federazione provinciale degli agricoltori, che aiutavano economicamente i contadini per l'acquisto di tutto ciò che era legato all'attività produttiva – sementi, concimi, macchinari, bestiame –, evitandogli di doversi rivolgere alle banche o a prestiti di privati. Talora i consorzi svolgevano anche la funzione di deposito per il grano, costituendo delle riserve da utilizzare in caso di necessità. Fungevano anche da mediatori, vendendo all'ingrosso il raccolto dei contadini ai mulini e tenendo per sé una percentuale. I mugnai, poi, dopo aver macinato il grano, vendevano i sacchi di farina ai fornai, portandoglieli direttamente. Il servizio era compreso nel prezzo del sacco, e per loro comportava ovviamente delle spese aggiuntive tra carburante, manutenzione dei mezzi e soprattutto l'impiego di persone addette esclusivamente al trasporto.

Ricciotti sapeva bene come funzionava il sistema e conosceva tutte le problematiche che questa attività di distribuzione causava ai mulini; ricordava infatti di aver sentito più volte suo padre o Ioffa sacramentare per i ritardi nelle consegne dovuti a inconvenienti quali rotture delle ruote del calesse, strade bloccate o sfortune simili. Propose dunque ai proprietari dei mulini di affidare a lui la distribuzione della farina, offrendo dei prezzi che rendevano assolutamente conveniente lasciargli questo fastidioso compito. In

questo modo il suo margine di guadagno era risicato, ma Ricciotti sapeva bene che l'importante in un'attività è iniziare, farsi conoscere e crearsi una clientela, poi il resto vien da sé. Contestualmente risalì la filiera e andò dai consorzi, a cui fece la stessa offerta al ribasso volta ad affidare a lui il trasporto del grano al mulino. A loro volta anche quelli accettarono, ben contenti di evitare le spese di trasporto. Infine si rivolse ai contadini, che furono anch'essi felici di essere sollevati dall'incombenza di dover portare il grano ai depositi del consorzio, cosa che la maggior parte di loro ancora svolgeva mediante carretti trainati da vecchi ronzini. Con questa sua opera da intermediario, riuscì in breve a creare una rete di distribuzione importante e capillare in tutta la zona.

Dopo poche settimane comprò un casolare abbandonato tra Ozzano e Castel de' Britti, con annesso un fienile semidiroccato che sarebbe diventato il loro centro operativo. Lui e Candido, insieme ad amici muratori, carpentieri, falegnami e imbianchini, risistemarono gli edifici rinforzando il tetto e ricostruendo i muri malfermi, puntellando e oliando le vecchie travi, rifacendo il pergolato, i massetti e i pavimenti, sistemando le fognature, riverniciando le pareti e allacciando l'impianto elettrico che prima mancava. All'interno del vecchio fienile fu ricavato lo spazio necessario per il deposito. In questo modo potevano stivare i sacchi di grano del consorzio e la farina, e solo dopo aver raccolto un buon numero di ordinazioni si recavano dai fornai e li consegnavano, ottimizzando così tempi e costi.

Tutto questo naturalmente necessitava di un guardiano. Inizialmente Ricciotti e Candido si alternavano a far le consegne mentre l'altro restava in sede. Avevano una rivoltella e un fucile da caccia sempre carichi per eventuali tentativi di furto.

Un pomeriggio Ricciotti, durante uno dei suoi giri, passando per il centro di Castenaso vide Ubaldo, il vecchio bidello del collegio. Fermò immediatamente il camion e scese giù ad abbracciarlo con affetto. Nonostante avesse visto passare migliaia di bambini nel corso della sua carriera, Ubaldo si ricordava bene di lui. Ora aveva smesso di lavorare e viveva dell'assicurazione per l'invalidità e la vecchiaia. Presero una cicoria extra insieme, parlottarono un po', poi Ricciotti gli chiese se andava ancora a caccia o se ormai non era nemmeno più

capace di tenere in mano il fucile. Ubaldo, piccato, rispose che ci andava, sì, e non solo era ancora capace di colpire lepri e fagiani, che son grossi, ma persino quaglie e *pizacre,*[3] altro che chiacchiere.

Ricciotti sorrise. «*Sgnor Ubaldo, vol venir a lavurèr par mé? Mi vuol òn che sia bòn ed fèr il guardiàn del deposit e che sappia tirèr bèn di schioppo.*»

Ubaldo accettò felice. Aveva una settantina d'anni, e per lui significava tornare a sentirsi vivo. Poi quel *cìnnén* gli era sempre stato simpatico.

Nel giro di pochi mesi il lavoro crebbe talmente tanto che Ricciotti dovette comprare un secondo camion – che stavolta pagò – e assumere altri due lavoranti.

A quel punto, essendo diventati praticamente monopolisti della distribuzione di grano e farina, poterono alzare un po' il prezzo del trasporto, sapendo che i fornai avrebbero dovuto accettare per forza se volevano avere la materia prima per la loro produzione di pane e pasta fresca. Questi, per non gravare sui cittadini, si videro ridurre il margine di guadagno, cosa di cui si lamentavano ogni volta che arrivava Ricciotti col camion, ma lui ridendo rispondeva che avevano guadagnato talmente tanto in passato che ora era giusto distribuire un po' di quella ricchezza anche a lui, e finiva sempre che si mandavano bonariamente a *fèr di gróggn,*[4] perché poi con Ricciotti si faceva fatica a litigare, aveva un carattere e un modo di fare che riuscivano sempre a rendere simpatica anche la situazione più difficile.

Una volta diventati rivenditori, Ricciotti e Candido fondarono una società. Il nome cui avevano pensato in un primo momento era Ricca, la crasi tra i loro nomi, ma pareva brutto chiamare così una società in un periodo di persistente crisi economica: avrebbero attirato antipatie, e forse i fornai avrebbero iniziato a mandarli a cagare meno bonariamente. Dunque scartarono quel nome e optarono per La Rosa, come la loro mamma.

Candido e Gaetana nel frattempo, dopo il primo figlio, un bel maschietto nato poche settimane dopo il suo licenziamento (e che in una botta di fantasia avevano chiamato Gaetano, cosa che aveva fatto felice Rosa), erano di nuovo in attesa. Questa volta era una bimba, Claudia, che sarebbe nata a gennaio. Ricciotti e Pina invece non erano ancora riusciti ad avere figli, il che li incupiva alquanto. Era l'unica

ombra sulla loro vita, perché si amavano sempre come il giorno del primo bacio.

Ricciotti lavorava tanto e spesso era assente, ma recuperava immediatamente appena rimetteva piede in casa; Pina non gli faceva assolutamente pesare la situazione, capiva e apprezzava il suo impegno in ogni cosa che faceva. Lui poi per la prima volta si sentiva veramente libero, e aveva capito che è mille volte meglio avere una propria attività ed essere responsabili di se stessi – pur con tutti i conseguenti pensieri – che stare sotto padrone, anche se il padrone è il tuo migliore amico o una persona perbene come il conte Cavazza.

A maggio, le truppe italiane entrarono a Addis Abeba mettendo fine alla guerra d'Etiopia. In seguito a tale circostanza, il 4 luglio si riunì un'assemblea speciale della Società delle nazioni, nel corso della quale l'imperatore d'Etiopia, il negus Hailé Selassié – che si diceva fosse discendente diretto di re Salomone e della regina di Saba, e che tra i vari titoli di cui si fregiava annoverava anche quelli di Re dei Re, Signore dei Signori, Luce del mondo, Eletto del Signore, Leone conquistatore della tribù di Giuda, più un'altra dozzina che non usava quasi mai – si alzò chiedendo solennemente agli altri stati che facessero sloggiare gli italiani da casa sua, e possibilmente alla svelta, poiché iniziavano a dar fastidio e ad appestare l'aria, con tutti quei gas chimici con cui gli avevano sterminato mezzo popolo. I suoi titoli però non impressionarono granché gli ambasciatori delle varie nazioni, e quei gas, in fondo, erano stati loro a venderli sottobanco, così la sua proposta fu rifiutata con ventitré voti contrari, venticinque astenuti e un solo favorevole, il suo. Quindi, dopo poco più di sette mesi dalla loro promulgazione, la Società delle nazioni revocò le sanzioni all'Italia e, con gran disinvoltura, perse la faccia.

Dunque, nonostante l'autarchia (che proseguiva anche se le sanzioni non c'erano più), nonostante i sacrifici e la situazione economica tutt'altro che florida, nonostante il paese stesse ruzzolando giù da una china in fondo alla quale pareva esserci solo la guerra, il consenso fascista era ai massimi livelli. Mussolini volle celebrare maestosamente il XIV anniversario della marcia su Roma proprio a Bologna, esattamente dieci anni dopo l'ultima visita ufficiale, quella dell'attentato attribuito ad Anteo Zamboni. Furono due giornate piene,

che il duce sfruttò per inaugurare ufficialmente le principali opere di architettura fascista eseguite in quegli anni in città: la nuova sede del *Resto del Carlino* espropriato ad Arpinati, in via Emilia Ponente, la bellissima facoltà di Ingegneria, costruita anch'essa dall'architetto Vaccaro, l'Istituto di politica agraria in via Irnerio, e infine la moderna edilizia della nuova via Roma, completamente rifatta.

Tutte opere avviate proprio da Arpinati quando era podestà.

Il pomeriggio, Mussolini tenne il suo discorso in una Piazza Maggiore gremita all'inverosimile di camicie nere inneggianti ed entusiaste. L'imponente scenografia, curata dall'architetto Melchiorre Bega, voleva ricordare le cerimonie del trionfo dell'antica Roma. Sui fianchi del palazzo comunale erano state erette quattordici maestose colonne, una per ogni anno dell'era fascista, e un grande arco inneggiante al duce; il podio monumentale su cui Mussolini, in divisa grigio militare con camicia nera e fez, salì ad arringare quella che la voce della propaganda definì «la massa oceanica della folla che mareggia tra le due piazze» era stato allestito davanti all'ingresso di Palazzo d'Accursio; dirimpetto, su Palazzo dei Banchi, campeggiava l'enorme scritta DVX, LA DECIMA LEGIO È AI TVOI ORDINI, perché così lui definiva Bologna. Il discorso di Mussolini a quella che chiamò «mia terra» fu un bilancio dei suoi quattordici anni di potere, culminati nella rapida creazione dell'Impero, «conquistato in sette mesi e con cinque battaglie»; lo concluse con un «ramoscello d'ulivo» lanciato ai nemici, ma un ramoscello particolare, di «un ulivo che nasce da un'immensa foresta… di otto milioni di baionette bene affilate e impugnate da giovani in fasci littori…». La guerra si avvicinava fra il tripudio di chi avrebbe poi dovuto combatterla.

Candido non aveva un pensiero politico, anche perché sin da quando ne aveva avuto coscienza c'era stato il partito unico, e il governo in realtà era un regime: chi dissentiva veniva licenziato, arrestato e mandato al confino, dunque nessuno manifestava apertamente le proprie idee. Anche quand'era stato in officina, i colleghi non commentavano volentieri le questioni politiche, e ognuno si faceva i fatti propri. In realtà l'argomento non l'aveva mai appassionato, quasi come se per lui non esistesse. Se uno gli avesse chiesto se era fascista, lui avrebbe risposto «sì», con la stessa

naturalezza che avrebbe manifestato rispondendo alla domanda «Sei italiano?», perché per lui e per la società in cui aveva vissuto sino a quel momento essere fascista ed essere italiano erano praticamente la stessa cosa.

Quella mattina, come d'abitudine, Ricciotti era passato a prenderlo prima di andare in azienda: lui portava il giornale e Candido gli faceva trovare la colazione pronta. Mentre mangiavano lo sfogliavano insieme, uno di fianco all'altro.

«Ehi, Ciotti, vieni con me a sentire Mussolini in piazza, oggi?»

Ricciotti aveva sollevato gli occhi dal giornale. «No…»

«Perché?»

«L'ho già sentito le altre volte.»

«Vabbè, che c'entra, mica dice sempre le stesse cose.»

Ricciotti l'aveva guardato con espressione dubbiosa…

«Dai, va' là, è un'occasione storica, vieni.»

«No, Candido, davvero, ci sono già stato, *l'é un gran casén…*»

«Be', io vado, non capita mica tutti i giorni che venga qua.»

«Fai bene, se ti va…»

«Ce la farai senza di me in azienda?»

Ricciotti aveva sollevato di nuovo gli occhi dal giornale. «No», e aveva ripreso a leggere.

«Dai…»

Nemmeno tra loro avevano mai parlato di politica. Dei tempi della Casa del Fascio Ricciotti non aveva mai raccontato granché, e non amava parlarne. E poi, in quel momento quello era un non-argomento: tutti erano fascisti. Violenti, volenti o nolenti.

Candido dunque andò solo. Era curioso, il duce l'aveva visto soltanto in qualche cinegiornale o ascoltato alla radio, e gli interessava vedere com'era dal vero. A colpirlo profondamente fu soprattutto la gente. Vedere tutte quelle persone che nella vita di tutti i giorni erano lavoratori e magari padri di famiglia come lui, ognuno col proprio carattere, chi serio, chi giocoso, chi placido, chi focoso, e che in quel catino stracolmo erano diventate un'unica cosa indistinta che si comportava come un corpo unico, lo impressionò. Quelle facce trasfigurate dal fervore, quelle bocche oscenamente aperte a gridare tutte insieme: «Duce! Duce!», incuranti degli schizzi di saliva che spargevano su chi gli stava davanti; tutte quelle giacche d'orbace,

quei fez neri col *pirullo* pendente, quelle braccia tese e diritte come tanti organi sessuali a sottolineare l'eccitazione collettiva… lo sconcertarono. La coreografia della piazza, il discorso di Mussolini, gli sguardi spaesati dei pochi che si trovavano lì in mezzo per dovere quando avrebbero voluto essere altrove, e che urlavano a loro volta solo per paura che si notasse la loro bocca chiusa, e poi tutto quel fanatismo che vedeva attorno a sé, indirizzato verso un solo uomo, neppure tanto alto e con delle buffe espressioni facciali, be', tutto ciò che vide attorno a sé quel giorno lo portò ad avere la prima idea politica della sua vita: lui non era fascista.

Un invasato in camicia nera di fianco a lui, notando lo sguardo perplesso e il suo silenzio, gli urlò nelle orecchie: «E tu? Perché stai zitto? Non inneggi al duce?»

Candido lo ignorò e non si voltò nemmeno.

Quello allora si rivolse a due amici che gli stavano vicino: «Qui c'è uno che cerca guai.» E poi di nuovo a Candido, strattonandolo per la manica: «Si acclama il duce!»

Candido allora lo guardò fingendo stupore, poi si girò attorno con fare smarrito. I tre lo circondarono minacciosi. Lui allora si portò un dito all'orecchio ed emise un gemito dalla gola. Quelli si fermarono un istante, poi uno scoppiò in una risata sconcia. «Bergamini se sei *ismito*![5] Volevi far gridare un sordomuto?!»

Quello che si chiamava Bergamini rimase confuso, vergognandosi mentre gli altri due lo sbeffeggiavano, smerdandolo davanti a tutta la gente che si era voltata a guardare. Lasciò andare la manica di Candido, bofonchiò delle scuse sentendosi ancor più *ismito* perché l'altro, essendo sordo, non poteva sentirle, e infine si allontanò mortificato tra la folla.

Candido decise che aveva visto e sentito abbastanza.

Quando la mattina dopo Ricciotti arrivò col giornale, lui non gli disse niente.

«Allora? Com'è andata ieri?»

«Niente, avevi ragione tu, *l'é stè un gran casén…*»

---

1 Andare a fare l'impiegato sui marciapiedi, ovvero: disoccupato.

2 Fanfaroni (in milanese).

[3] Beccacce.
[4] A quel paese.
[5] Scemo.

1937

Una mattina di luglio Ricciotti era entrato nel bar di Castenaso per un bicchiere di spuma. Di fianco a lui due uomini parlottavano tra loro. In genere leggeva il giornale senza prestare ascolto al chiacchiericcio intorno, ma quella volta fu diverso.

«*Et sintó la nuvitè?*[1] *Arpinati l'é turnè dal confino.*»

«*Bèn? Mo quand?*»

«*L'etra sira.*»

Ricciotti si sentì mancare il fiato. «Scusi, cos'ha detto di Arpinati?»

Quello lo guardò riluttante: sapeva bene che parlare di certe persone in pubblico poteva portare solo guai. «No, niente…»

«Mi perdoni, ma ho sentito che diceva che è tornato, ho capito bene?»

«Mo voi chi siete?»

«Sono un suo… nipote. Siete sicuro che è tornato, o no?»

«*Mo cosa vuol ch'al sèva mé…* L'ho sentito dire» disse quello, sempre più intimorito. L'altro uomo intanto ne aveva approfittato per prendere il cappello e uscire.

Ricciotti capì che non avrebbe saputo altro; pagò anche il caffè di quell'uomo e uscì. Raggiunse di corsa il barbiere del paese, l'unico che ne sapeva quanto e pure più di un barista, e che inoltre era un vecchio fedelissimo di Arpinati.

«Ma è vero quello che ho sentito?» gli domandò, semplicemente. Nel caso lo fosse, sarebbe stato superfluo specificare cosa.

«Sì. Due sere fa. Hanno trasformato il resto della pena in due anni di arresti domiciliari. È a casa adesso, a Malacappa, sono andato a sistemargli i capelli ieri.»

Ricciotti fu colto da un'euforia smodata. Uscì di corsa senza

nemmeno salutarlo e si diresse di nuovo al bar, dove c'era il telefono.

«Candido! Hai sentito la notizia?»

«Che notizia?»

«Arpinati! È tornato! L'hanno mandato a casa! Pensa tu alle consegne oggi, occupati di tutto, io devo andare a Malacappa da lui. Ti chiamo nel pomeriggio, ciao.»

Candido ebbe a malapena il tempo di dire: «Sì ma…», che il fratello aveva già messo giù il telefono. Ma non se la prese, lo conosceva bene. Del resto aveva ragione, Arpinati era troppo importante per non precipitarsi subito a trovarlo; fosse stato al suo posto avrebbe fatto la stessa cosa. Piuttosto sperava che Ciotti non si mettesse nei guai andando là, l'Ovra aveva occhi e orecchie dappertutto e bastava poco per entrare nella spirale di coloro che venivano visti con sospetto, finendo poi col vedersi confiscare tutti i beni e mandare al confino. E non c'era nulla di peggio a Bologna, in quegli anni, che essere stati arpinatiani…

Ricciotti si diresse a tutta velocità col suo camioncino in direzione di Argelato. Si orientava a menadito sulle strade polverose e poco frequentate di quella parte di pianura, e sapeva come arrivare nel minor tempo possibile. In quarantadue minuti era giunto a destinazione. Se fosse stato in grado di tenere questi ritmi ogni volta che consegnava la farina probabilmente avrebbe potuto fare un paio di consegne in più al giorno. Ma altrettanto probabilmente avrebbe perso la metà dei sacchi per strada…

Per arrivare alla tenuta di Arpinati si doveva percorrere una stradina alberata costeggiata da pioppi. All'imbocco di questo viale d'accesso, un'automobile messa di traverso all'ombra delle fronde impediva il passaggio. In piedi, appoggiati allo sportello, stavano due uomini in maniche di camicia che fumavano una sigaretta e chiacchieravano tra loro. Ricciotti si fermò. Notò immediatamente che dalla tasca di uno dei due spuntava il calcio di una rivoltella. Anche l'altro doveva essere armato. Si interruppero quando videro il camioncino fermarsi a pochi metri da loro. Quello con la pistola gettò via il mozzicone e poggiò la mano sinistra sul calcio dell'arma, senza estrarla dalla tasca. Ricciotti li riconobbe entrambi: erano due squadristi del gruppo di Arpinati che all'epoca stavano sempre nella sede del Fascio e per i quali gli aveva più volte dato da scrivere lettere

di presentazione o referenza.

«Io vi conosco, tu sei Barnabò» disse, rivolto a quello con la rivoltella. «E tu Pugnale» fece verso l'altro.

I due lo guardarono stringendo gli occhi per mettere a fuoco il suo volto.

«Guarda guarda… Ehi, *Pugnèl, et vést* chi abbiam qua?» disse quello chiamato Barnabò.

«*Mo chi l'é quasst qué?*» chiese Pugnale, che doveva essere quello meno sveglio dei due.

«Non lo riconosci? È il piccolo *scrivàn fiurintén,* quello che stava alla Casa del Fascio. Sei cresciuto, eh?» aggiunse poi, rivolto a lui.

«Già» disse Ricciotti

«*Xa fai qué?*»

«Sono venuto a trovare Arpinati, ho saputo che è tornato.»

«*An s pò brîsa*» rispose perentorio Pugnale.

«Perché?» chiese Ricciotti.

«Avrai anche saputo che è agli arresti domiciliari, o no? Non entra e non esce nessuno senza il permesso del prefetto» spiegò Barnabò.

«Il barbiere è pur venuto ieri, non credo avesse chiesto il permesso al prefetto.»

«Era per lavoro.»

«Be', questa è un'azienda agricola, quindi per lavoro dovranno entrare e uscire un sacco di persone. Io lavoro nel ramo, trasporto grano e farina, dunque posso entrare.»

«Te non sei venuto per lavoro però, l'hai appena detto.»

Ricciotti li squadrò senza parlare, ma dal suo sguardo traspariva il disprezzo.

«*X'hai da guardèr?*» fece brusco Pugnale.

«Niente, riflettevo…»

«Allora vai mò a riflettere da un'altra parte» rispose ostile.

«Voi eravate con lui, tra i suoi fedelissimi. Vi ha aiutato più volte, ha sempre messo una buona parola per voi e adesso vi siete ridotti a fargli da carcerieri, non sentite un po' di disgusto?»

Pugnale gettò via la sigaretta e avanzò minaccioso, allungando la mano destra verso la tasca posteriore dei pantaloni, dove teneva l'oggetto che gli aveva dato il soprannome. Ricciotti senza darlo a vedere impugnò la rivoltella che teneva sul sedile accanto, sotto alla

copia del *Resto del Carlino.*

«Ehi, calma, *Pugnèl*! Sono sicuro che il ragazzo non voleva offenderci, dico bene, cìnnén?» intervenne Barnabò.

«Non sono più un cìnno da un bel po'.»

«Certo, certo, sei cresciuto… e sei diventato anche molto *suscettébbil.* Non sono i tempi giusti per esserlo, sai? Quanto alla tua insinuazione, *an l'é brîsa bèl,* sai, quel che hai detto.»

«Nemmeno quello che fate voi.»

«Già, perché tu sai sempre tutto, vero? E secondo te noi siamo i suoi *carabinîr*?»

«Mi pare evidente.»

«E ti pare male, *quajån*!» replicò Pugnale alzando la voce.

«Buono…» fece rivolto a lui Barnabò, e poi verso Ricciotti: «Invece ti sbagli, sai? Ti sei chiesto perché qui ci siamo noialtri, i suoi fedelissimi, come ci hai chiamato tu, e non quelli di Grandi o Balbo, eh? Te lo sei chiesto, *signurén sapiänza*?[2]»

Ricciotti lo guardò senza rispondere.

«Si può fare la guardia a qualcuno anche per proteggerlo» disse quello.

«Quindi lo stareste proteggendo?»

«No, lo *stiamo* proteggendo. Hai idea di quanta gente anche tra i fascisti lo vorrebbe morto? Siamo qui per evitare che arriva qualcuno che gli vuol far del male.»

«E intanto gli impedite di uscire.»

«Invece no, *signurén sapiänza,* non è questo il nostro compito. Quando uno è agli arresti domiciliari non è controllato a vista. Sono i carabinieri che passano ogni tanto a veder se è in casa, e se non lo trovano viene considerato evaso. Lui è stato condannato, c'è una sentenza, non ci possiamo opporre, però possiamo difenderlo dalle aggressioni, ed è ciò che facciamo.»

«Be', se siete qui per proteggerlo da chi gli vuol male, sapete bene che con me non corre rischi. Fatemelo vedere, devo parlargli, ho tante cose da dirgli.»

«No» disse Pugnale. «Fila via.»

«Non ho mai supplicato nessuno in vita mia, ma vi prego di farmi passare» implorò allora, con uno sforzo enorme.

Barnabò lo guardò, come soppesandolo. «Arpinati in effetti

stravedeva per ’sto cìnno, sarebbe felice di vederlo.»

«Ma Barnabò, noi non…» obiettò Pugnale, cui scocciava molto l’idea di perdere la faccia con Ricciotti.

«Va bene, passa» fece Barnabò.

«Ma come?!»

«Ho detto che può passare!» ribadì categorico, chiarendo definitivamente chi dei due comandava. «Però se arrivano i carabinieri a controllare di’ che sei un fornitore o passerete un guaio, soprattutto lui» disse poi a Ricciotti.

«D’accordo» rispose felice, mettendo subito in moto. «Grazie!»

«Non ringraziarmi, non lo faccio per te, lo faccio per lui.»

Ricciotti fece un cenno del capo e imboccò il viale.

L’abbraccio fu spontaneo e vigoroso. Solo più tardi, riflettendo su quell’incontro, Ricciotti realizzò che era il primo che si scambiavano. Arpinati era stato provato dalla prigionia e aveva perso almeno quindici chili. Il nido di cicogna dei suoi capelli si era un poco afflosciato ed era come se una folata di cenere del camino vi si fosse depositata sopra, ingrigendo il color corvino di un tempo. Gli occhi erano stanchi e aveva la faccia cotta dal sole dei pescatori, con due lievi rughe melanconiche che segnavano appena le guance, mentre una piccola raggiera di pieghe più piccole si era aperta all’angolo esterno degli occhi, rendendoli ancora più espressivi.

Si sedettero su due poltroncine di vimini sotto al gazebo liberty del belvedere affacciato sul Reno. Arpinati fece portare una caraffa di acqua fresca con limone spremuto, una bottiglia di seltz, una terrina piena di sale (diventato prezioso e quasi introvabile) e due bicchieri appena sciacquati e ancora umidi. Quando arrivò la caraffa, prese il bicchiere vuoto di Ricciotti e lo infilò capovolto nel sale, in modo che sul bordo si attaccassero i granelli, poi vi versò la spremuta di limone e aggiunse il seltz. «È una squisitezza. La preparava sempre un catanese al confino, giù a Lipari, in estate disseta molto. Del resto laggiù è estate quasi tutto l’anno.»

Ricciotti la assaporò e convenne che era davvero buona.

«Ci vogliono i limoni della Sicilia, però. Me ne sono portati dietro un po’. Nulla a che vedere coi nostri. Ma oltre agli agrumi non c’era molto da mangiare, pesce perlopiù, che ho imparato ad apprezzare;

però quando il mare era mosso – e in inverno capitava spesso – si moriva di fame.» Sorrise. «Son felice di vederti, ti ho pensato spesso in questi tre anni. Ho anche ricevuto alcune tue lettere, ma erano completamente scarabocchiate dai funzionari dell'Ovra. Ti ho pure risposto, ma immagino che anche le mie…»

«Oh sì, ne ho ricevute un paio, ma erano incomprensibili, però ho conservato una copia di tutte quelle che vi ho scritto io, e se vorrete ve le porterò.»

«Ma certo che le voglio! Dimmi di te però, che novità ci sono? A parte una molto importante che vedo al tuo anulare sinistro, di cui mi avevi scritto qualcosa…»

«Eh sì, anzi, a proposito, grazie davvero per il regalo. Quella macchina fotografica è prodigiosa, ho fatto un'infinità di foto del matrimonio, un giorno o l'altro vi toccherà vederle…»

«Ti è piaciuta? Avevo dato indicazione che ti prendessero l'ultimo modello.»

«È straordinaria, facilissima da usare, ha imparato pure la Pina!»

«Bene, mi fa piacere. A proposito, dovrai farmela conoscere, eh! Dai, raccontami di te però.»

Ricciotti riferì tutti gli avvenimenti di quei tre anni: il matrimonio del fratello, il suo, la discussione con Enzo e il conseguente licenziamento, la nuova attività intrapresa, i nipotini, tutto quanto. Parlò senza sosta, aveva un bisogno enorme di riempire tutto il tempo trascorso.

Arpinati ascoltò con attenzione, fece domande, intervenne, diede suggerimenti, a volte sorrise, altre scosse il capo sconsolato; lo lodò per la sua fermezza, lo riprese per altri aspetti («Ti avevo messo in guardia, zuccone» gli disse, riguardo a Enzo), ma alla fine gli mise un braccio intorno alle spalle e lo strinse a sé. «Mi sei mancato, sai?»

«Anche voi, non potete immaginare quanto. Avrei voluto sapere cosa ne pensavate mentre prendevo le mie decisioni, avevo bisogno della vostra guida, dei vostri consigli…»

«Macché, te la sei cavata più che egregiamente. Non hai più bisogno di me, sei in grado di camminare con le tue gambe da un bel po', ormai sei un uomo, Ciotti.»

«Be', ho quasi trent'anni…» sorrise.

«Eh già, ne sono passati un bel po', eri un bimbo quando sei venuto

a bussare al mio studio…»

«*Ói…* Avevo la lettera della Stanzani, e mi davo un tono per sembrar più grande, ma dentro avevo una paura… Si diceva che voi foste un burbero ed ero in gran soggezione…»

«Ah sì? Be', però cercavo sempre di metterti a tuo agio, ti facevo gli scherzi…»

«Eh, non mi dimenticherò mai quella volta della telefonata di Mussolini, mamma mia come sono stato male.»

«Ma dici la prima o la seconda?»

«Be'… me ne avete fatta una sola…»

«No no, due» precisò Arpinati con un sorriso beffardo.

«Come due?»

«La seconda hai fatto finta di non averla mai ricevuta, ricordi? "E io sono Vercingetorige e son qui con Federico Barbarossa e Cavour, non mi rompete le scatole…"» disse imitando la voce di Ricciotti, ridendo di gusto al ricordo.

«Eravate voi anche quella volta?!» Sgranò gli occhi.

«Certo, e chi sennò?»

«Ma il giorno dopo…? Mussolini inferocito… Voi che avevate quella faccia scura… avete cambiato tutte le chiavi per ordine suo…»

«Oh no, avevo già deciso da tempo di cambiare le serrature, troppa gente aveva le chiavi, era diventato un porto di mare. Custodivamo documenti importanti e armi da fuoco, non potevo più permettere che chiunque potesse entrare. Ho preso come pretesto lo scherzo che ti avevo fatto. Certo che tu sei stato ben deciso nel negare, eh? Ti avrei quasi creduto se non fossi stato all'altro capo del telefono mentre mi rispondevi. Avevi un tono così canzonatorio che ho pensato: ah sì? Credi di poterti prendere gioco di me? Ora ti sistemo io, e così ho deciso di non dirti niente.»

Ricciotti lo guardava con gli occhi sbarrati.

«Oh, dai, non far così, è stato divertente, pensa che lo stesso Mussolini si è fatto una gran risata quando gliel'ho raccontato.»

«Cos'avete…?»

«Eh sì, gliel'ho detto. Al tempo ci volevamo bene, ed era ancora capace di farsi delle grasse risate, non aveva sviluppato del tutto questa sua vanagloria, e conservava un po' di umorismo romagnolo. L'ho fatto il giorno che venne a Bologna. Non la volta di quel maledetto

attentato, ma l'altra. Ti abbiamo pure incrociato in automobile durante il corteo, ricordi? Ti ho indicato dicendogli che eri tu quello dello scherzo, e lui girandosi per guardarti ancora un po' e mi cadeva dall'auto.»

Ricciotti lo fissava sempre con gli occhi sbarrati, ma adesso aveva anche la bocca aperta per lo stupore. «Se sapeste quanto ho sofferto per avervi mentito…»

«Ma no, mi pare che tu abbia retto la parte fino in fondo.»

«Volevo morire.»

«Per uno scherzo? Non ne valeva la pena, Ciotti, son felice che tu sia ancora qua.»

«Comunque era Garibaldi.»

«Chi?»

«Quello con Vercingetorige… Garibaldi, non Cavour.»

Risero entrambi.

A quel punto Arpinati volle sapere dei successi del Bologna, che aveva appena vinto il suo secondo scudetto consecutivo, il quarto, con tre punti di vantaggio sulla Lazio. Ricciotti gli raccontò di Schiavio, che prima si era ritirato dall'attività ma poi era stato convinto a scendere ancora in campo nel finale di campionato segnando la doppietta decisiva nell'ultima partita in casa col Milan. Gli descrisse i gol con una partecipazione tale che ad Arpinati sembrò quasi di vederli; gli raccontò che a quel punto Anzlèn era stato portato anche al Torneo internazionale dell'Expo universale di Parigi, e che segnando due reti aveva contribuito alla vittoria finale, e adesso allo stadio i tifosi rossoblù scandivano il coro «Bo-lo-gnà, che-tremare-il-mondo-fà», cosa che divertì moltissimo Arpinati; gli disse che in squadra il nuovo beniamino del pubblico adesso era un amico di Candido, Biavati, che faceva una finta straordinaria chiamata "doppio passo", e provò a mimargliela finendo con l'attorcigliarsi le gambe rischiando di sfrombolar per terra mentre Arpinati rideva felice. Gli raccontò che il tecnico adesso era un ungherese, un certo Weisz. Arpinati serrò le labbra e disse solo: «Ebreo? Speriam bene, va'…» Girava infatti voce che l'Italia stesse per adeguarsi alle rigidissime leggi razziali antisemite tedesche. Poi parlarono ammirati della bolognese Trebisonda Valla, da tutti chiamata Ondina, che l'anno prima aveva vinto gli ottanta metri a ostacoli alle Olimpiadi di Berlino e aveva

appena stabilito anche il primato italiano femminile di salto in alto. Arpinati era ammirato dalle capacità atletiche di quella ragazza.

«È un po' la nostra Jesse Owens. A proposito, quanto avrei pagato per vedere la *ghigna* di Adolfo quando quel negro gli ha vinto tutte quelle medaglie a casa sua.»

«Mah, i cinegiornali non hanno fatto vedere niente, ma sembra che sia andato via prima della premiazione.»

«Una bella batosta, eh? Lui e la sua supremazia ariana… Che pagliaccio… perché come intelligenza saremo pur superiori, ma atleticamente…»

Rimasero ancora un po' in silenzio contemplativo.

«Allora, che altre novità mi racconti? Che succede a Bologna? Hanno completato la via Roma?»

«Oh sì, è una bellezza davvero. Hanno terminato anche il Palazzo del Gas, lì dove c'era la punta del Morando.»

«Ah, l'han finito? E com'è venuto? È bello?»

«Una meraviglia, ci ha comprato un appartamento Baldassarre Zeller, il marito di mia zia, ve lo ricordate? Dovete venire a vederlo appena potrete, all'ultimo piano c'è un bar che affaccia su una terrazza panoramica da cui si vede tutta Bologna. Ci si accede direttamente con l'ascensore. Lungo la facciata hanno realizzato un bassorilievo che illustra il ciclo del gas, dalla produzione all'uso domestico; dicono che sia un'opera d'arte, ma non mi fa impazzire. A parte quello, però, i palazzi della via son tutti stupendi, davvero. È diventata la strada più bella di Bologna.» Poi si fermò, ricordandosi che Arpinati era agli arresti domiciliari, e chissà quando sarebbe potuto andare in centro. Così cambiò discorso. «Avete saputo della morte di Marconi, vero?»

«Uh, mi è dispiaciuto molto, lo conoscevo bene. Non era nemmeno vecchio, peraltro. È stato un genio, ha tenuto alto il nome di Bologna e dell'Italia nel mondo.»

«Ha avuto un colpo al cuore. A Roma han fatto le esequie di stato, ma lui ha voluto essere sepolto qua. Ieri l'altro ci son stati i funerali a San Petronio, non potete immaginare quanta gente c'era; un anziano ha detto che era da quello di Carducci che non ne vedeva tanta. Ci siamo andati anch'io e la Pina, e devo dire che l'immagine della figlioletta piccola, l'Elettra, che accarezzava la bara del papà mi ha

davvero commosso. Chissà se dal cielo inventerà una radio per parlare con lei.»

Arpinati lo guardò con un sorriso mesto.

«Be', se c'è uno che può farlo è lui.» Rimase in silenzio per qualche istante, poi aggiunse: «Mi han detto che è morto anche Respighi.»

«Sì, anche lui a Roma…»

«Eh, Roma, la città eterna…» disse Arpinati piano, ripensando al tempo in cui la frequentava.

«E voi? Cos'avete fatto laggiù tutto questo tempo?» chiese Ricciotti, dopo essersi versato un altro bicchiere di seltz, limone e sale.

«Ho letto molti libri, e ho guardato il mare. È bellissimo il mare, sai? Fa pensare. Ho capito perché i grandi filosofi della storia venivano tutti dalla Magna Grecia: guardavano il mare, e quindi pensavano molto. Talete diceva che l'acqua è il principio di ogni cosa, e questo principio di tutto lo chiamò *Physis,* Natura; diceva che tutto ciò che è umido è vivo, e quando una cosa si secca muore. È vero, non ci avevo mai fatto caso prima. Pensaci: le piante, le lumache, persino le pozzanghere sono vive finché c'è umido. Ho riflettuto molto sulle cose della vita, e adesso credo anch'io che la natura sia tutto. Un giorno ti alzi e ti accorgi che ogni cosa che hai fatto con convinzione fino a quel momento credendola importante era invece vacua e insignificante, priva di senso, se rapportata all'immensità della natura. Da quel giorno ti senti pervaso dalla delusione e da un senso di vuoto, e capisci che tutto quel che puoi fare è cercare di vivere in pace. E non sto parlando di religione o dell'Aldilà, intendo dire qui, sulla terra. In pace con la natura. Voglio restituire vita alla vita, e la natura è il principio e la fine della vita. Qui ho tutto, Ciotti: piantagioni, coltivazioni, animali, boschi di querce e castagni, noci, albicocchi, ciliegi, susini, sole e acqua. E tutte queste cose se si seccano muoiono. Il mio compito adesso è mantenerle umide, dunque vive. Solo questo mi interessa.»

Rimasero in silenzio per un po', bevendo e guardando là dove i campi terminavano e il bosco risaliva la collina, ognuno inseguendo i propri pensieri.

«Be', vuoi veder la tenuta?» gli domandò poi alzandosi.

Ricciotti lo seguì attraverso le enormi stalle piene di buoi, che avrebbero messo in soggezione persino Ercole; poi Arpinati gli mostrò quelle dei cavalli, la porcilaia con tanto di piscina per i maiali,

l’enorme pollaio che ospitava oltre mille galline, la pulcinaia, il recinto per le capre, la conigliera con circa seicento gabbie e l’adiacente conceria, e ancora la cantina stracolma di prosciutti, salumi e formaggi appesi a stagionare, l’immenso orto che si estendeva a perdita d’occhio e che ogni mattina riforniva di ogni tipo di verdura il mercato generale di Bologna, il fienile che a Ricciotti parve grande quanto San Petronio, se non di più, stipato di paglia e fieno, la mensa per i braccianti, e poi le vigne sterminate, i campi di grano, orzo e frumento, quelli a rotazione coltivati a maggese e infine quelli di legumi. Nel cuore di Arpinati, adesso, l’orgoglio sembrava aver preso il posto della malinconia che lo aveva assalito poco prima.

«I miei contadini sono stati bravi anche senza di me. Ho un gran bravo fattore che li ha diretti meglio di quanto avrei potuto fare io stesso.»

Ricciotti sorrise ripensando con nostalgia a Ioffa. Chissà a chi dava ordini adesso lassù, nel paradiso dei fattori.

Verso sera si salutarono. Si ritrovò il camion ripieno di prosciutti, formaggi, bottiglie di sangiovese e albana, e poi lattuga, scarola, pomodori, zucchine, uova, e persino una gabbietta con due galline. Fece per obiettare che non poteva accettare, ma Arpinati sorridendo lo mandò con un gesto eloquente a quel paese.

Tornò verso casa con un’indefinibile sensazione agrodolce nell’anima. Era felice perché l’aveva ritrovato, ma anche triste per avergli visto negli occhi, per la prima volta, rassegnazione mista a un senso di sconfitta; ma poi nuovamente felice per aver anche colto l’orgoglio per quella nuova vita in cui si era buttato con passione, ma subito di nuovo triste perché pensava che in realtà la vera indole di Leandro Arpinati era quella del condottiero deciso, capace e onesto che era stato un tempo, nella vita di prima, e fare il contadino, per lui, poteva essere soltanto un ripiego.

---

1 Hai sentito la novità?

2 Signorino sapienza (so-tutto-io).

1938

In una serata di inizio primavera, tornato a casa dopo una lunga giornata di lavoro in giro col camion, alleviata dall'esplosione di colori della campagna e dal profumo di fiori che portava il vento fresco, Ricciotti trovò un biglietto sulla porta:

SIAMO IN CAMERA CHE RIPOSIAMO

Siamo? Andiam bene, pensò, parla al plurale come le regine ora? Oh Madonna, se si è *insolfanata* a tal punto la testa chissà quanto mi farà spendere di guardaroba adesso…

Si avvicinò, accostò l'orecchio alla porta e, sentendo il fruscio delle pagine di un libro, la aprì delicatamente. Era a letto che leggeva.

«Che c'è, Pinuccia, non ti senti bene?»

«Non è niente, è tutto il giorno che ho una forte nausea, ho anche rimesso due volte.»

«Hai fatto avvisare il dottore? Lo vado a chiamare, sarà un'indisposizione.»

«No, non chiamarlo, non è niente ti ho detto. Vieni qui» fece con un sorriso dolcissimo. Gli prese una mano e se la poggiò sul grembo.

All'inizio lui non capì, poi la vide così bella, così muliebre, che anche uno zuccone come lui finalmente ci arrivò. «No… vuoi dire che…?»

«Sì» rispose lei.

E si abbracciarono forte piangendo di gioia. Ma subito lui si ritrasse per paura di farle male.

«Ohi, be'? Non sono mica malata, ve'. È una cosa naturale, non mi rompo sai, vieni qui» disse piccata, e se lo strinse più forte di prima.

La gravidanza proseguì regolarmente. Ricciotti era preoccupatissimo e spesso non andava a lavorare per starle vicino, nonostante Pina lo sgridasse e scherzasse dicendo che preferiva non averlo tra i piedi. Per fortuna Candido, che lo conosceva, riusciva a organizzare il lavoro in modo da compensarne le assenze. Però lo prendeva in giro bonariamente: «*Oh, mé di cìnni ne ho fatti dù ma non ho mai manchè gnanc un minûd qué a lavurèr, mentre té, solo per esser in attesa del primo, stai più a cà che qué, manco dovessi parturir té!*», per quanto, aggiungeva, in effetti un po' di pancetta iniziava a mostrarla, dopodiché scappava via veloce per evitare il coppino.

Man mano che i mesi passavano, aumentava l'ansia di Ricciotti. Pina invece era bravissima a tranquillizzarlo, sembrava quasi che fosse alla terza o quarta attesa. Era il suo carattere: era una donna allegra, piacevole e sempre positiva, che trovava del buono in ogni situazione. Aveva un effetto calmante su di lui, che avrebbe potuto affrontare senza timori qualsiasi situazione pericolosa, ma che diventava invece un ansioso, timoroso, insopportabile rompiscatole per le cose che la riguardavano. Quando esagerava, dunque quasi sempre, lei sbuffava con dolcezza, lo accarezzava e lo pregava di smetterla, con una grazia tale che Ricciotti andava quasi in estasi e si quietava subito, per almeno cinque minuti, prima di ricominciare.

Nel frattempo, la situazione politica internazionale era diventata sempre più instabile. Un esempio paradigmatico furono i terzi Campionati del mondo di calcio, che si svolsero nel giugno di quell'anno; monchi, come già i due precedenti, per gli screzi tra europei e sudamericani, che non vi parteciparono.

L'Italia fu accolta maluccio dai cugini francesi. In tutti gli stadi fischiarono sonoramente gli azzurri e il loro saluto fascista, che a quelli – tutto un *liberté, égalité, fraternité* – parve una provocazione bell'e buona. Amedeo Biavati esordì in nazionale in quell'occasione, e ubriacando gli avversari con la sua doppia finta ne diventò titolare fisso.

Nonostante i rinforzi dei migliori giocatori austriaci (l'Austria era stata appena fagocitata e annessa a formare la "Grande Germania"), la bellicosa squadra nazista venne subito eliminata dalla neutrale e piccola Svizzera.

Grazie all'apporto di Meazza e Piola, l'Italia invece arrivò in finale.

Battendo l'Ungheria con un rotondo 4-2, gli azzurri si laurearono per la seconda volta consecutiva campioni del mondo, per la gioia della propaganda fascista, che in quel successo vedeva il presagio di un futuro da dominatori.

Ricciotti quel giorno aveva ascoltato la radiocronaca della finale da Arpinati, a Malacappa, gioendo con lui alle doppiette di Colaussi e Piola, magistralmente raccontate da Nicolò Carosio. Candido invece si trovava a Parigi: Biavati gli aveva infatti procurato due biglietti per la finale, e dato che Ciotti aveva preferito restare a casa, lui aveva portato con sé il cognato. Così, come suo fratello per Schiavio quattro anni prima, adesso aveva potuto esultare lui per un amico campione del mondo.

Quando poteva, Ricciotti passava da Malacappa, anche solo per un saluto o con la scusa di bere un bicchiere di quella bevanda siciliana col limone e il seltz. Arpinati aveva fatto piantare degli alberi di limone apposta per potersela preparare quando voleva. Ma si lamentava perché il sole di Bologna, soprattutto quello pallido d'inverno, non li scaldava a sufficienza e venivano su «tristi», diceva.

Un giorno – era tardo autunno – Ricciotti portò con sé Schiavio, che si era appena ritirato andando finalmente a lavorare nel negozio di famiglia come il padre gli chiedeva da tempo, e voleva fare un saluto ad Arpinati. Lui ne fu felicissimo.

«Caro Anzlèn, in Francia mancavi solo tu, avremmo vinto ancor più nettamente.»

«Ehhh, macché, eccellenza, quest'anno per la prima volta non ho bollato nemmeno una rete, era proprio giunto il momento dei saluti.»

«Ma se l'anno scorso ci hai fatto vincere il torneo dell'Expo di Parigi!»

«Sì, appunto, l'anno scorso…»

«Va' là, basterebbe che tu mangiassi *un piât ed tajadèl* in meno ogni tanto e torneresti quello che eri.»

«Eh, eccellenza, se bastasse solo un piatto ogni tanto, allora…», e tutti giù a ridere.

Poi si misero a conversare un po' della situazione politica. Arpinati, nonostante ciò che gli era capitato, continuava a dire quello che pensava, senza freni. «Mah, temo che questo successo rafforzerà

ancor più negli italiani l'idea di essere invincibili. Che nel calcio magari sarà anche vero, ma per il resto…»

«Be', però pare che quando a Pasqua Hitler è venuto in Italia sia rimasto colpito dalla nostra organizzazione militare. Un paio di mesi fa ho sentito Dino Poggi, ve lo ricordate?, una nostra riserva di qualche anno fa che adesso gioca a Napoli. Mi ha detto che la manifestazione navale là nel golfo è stata spettacolare» disse Schiavio.

Arpinati lo guardò sollevando un sopracciglio. «Sai, quando Mussolini è andato in visita in Germania, un anno fa, è rimasto esterrefatto dalla perfetta organizzazione teutonica, dalla loro efficienza e dall'imponente esibizione di potenza bellica. Lì ha capito che mai l'Italia potrà competere con la Grande Germania nazista, e dunque per contrastare l'affermarsi del Reich non gli restava che allearcisi, dando l'idea di avere un eguale grado di vigore e armamenti. Per carità, la coreografia della battaglia navale simulata a Napoli, la parata a Roma del nostro esercito schierato, l'esibizione della regia aeronautica – con la flottiglia acrobatica che ha eseguito in cielo giri della morte, avvitamenti, tonneau, picchiate, cabrate e impennate come non se ne vedevano dai tempi del Barone Rosso, e simulato arditi combattimenti aerei con tutto il repertorio di smitragliate, inseguimenti, fughe e bombardamenti come si fa in una guerra come Dio comanda –, erano tutte cose spettacolari, persino maestose direi, ma fasulle.»

«Fasulle?»

«Fasulle. Come la pulizia delle case lungo il tragitto percorso dal treno di Hitler e persino lo sfondo delle meravigliose costruzioni romane che biancheggiavano al sole. Tutti specchietti per le allodole.»

«Ma in che senso "fasulle"? Le navi, gli aerei e le evoluzioni erano veri!»

«Sì, ma quelli che Hitler ha visto a Napoli, Roma e poi a Firenze, che ai suoi occhi rappresentavano una flottiglia smisurata, erano in realtà sempre le stesse poche decine che Mussolini nottetempo aveva fatto spostare da una città all'altra. E così i carri armati, i fuoristrada, le autoblindo, i mezzi corazzati, persino le truppe. È il gioco delle tre carte, Anzlèn, ma Hitler è tedesco e non lo conosce. C'è cascato come un tordo. Le rovine romane nello scenario della campagna, bianche, rilucenti come se il marmo di duemila anni fa venisse lucidato ogni

giorno… false, di cartone.»

«Come “di cartone”?»

«Eh, le ha fatte realizzare e verniciare lui. Perfettamente linde, bianche e pulite… dei *trompe-l’œil* di cartone sistemati a bella posta sullo sfondo del panorama laziale per dare un’idea di pulizia quasi tedesca. “*Roma de travertino / rifatta de cartone / saluta l’imbianchino / suo prossimo padrone*” ha scritto Trilussa di quei giorni.»

«Imbianchino?» chiese Anzlèn.

«Hitler era un pittore senza talento, pare.»

Sorrisero.

«Sapete, io in fondo lo capisco Mussolini, è spaventato dall’aggressività del Führer. Sa che il suo obiettivo è riunire tutti i popoli di lingua tedesca in una sola nazione. Ovunque vi sia una persona che parla un idioma che anche solo lontanamente discende dal tedesco antico, be’, per lui quella è Germania. Ha già iniziato con l’Austria, ora la regione dei Sudeti; e noi abbiamo l’Alto Adige, dove in questi vent’anni non ce n’è uno che abbia imparato l’italiano. Se a luilì viene in mente di riprenderselo – e potrebbe tranquillamente farlo –, per Mussolini e il re sarebbe una sciagura. Perdendo i territori ottenuti nell’ultima guerra, perderebbero la faccia di fronte al paese e ai reduci, che ancora contestano il trattato di Versaglia e la vittoria mutilata. Allearsi con la Germania è l’unica possibilità che abbiamo per mantenere l’integrità della patria. L’Europa ormai è una polveriera, tutti tramano contro tutti e cercano di stringere alleanze sottobanco con gli altri per preservare il proprio paese da contraccolpi politici, ripercussioni militari e soprattutto economiche; è tutto un fiorire di accordi, patti e intese tra le varie nazioni per salvaguardare se stesse e magari spartirsi il resto del mondo limitrofo, Africa e paesi dell’Est in particolare.»

«E noi?»

«Noi fingiamo di star nel mezzo, ma in realtà ci stiamo schiacciando sempre più verso la Germania. Devo riconoscerlo, finora Mussolini è stato scaltro, ma adesso i nodi verranno al pettine. Col trattato di Monaco, e soprattutto con le leggi razziali, si è rivelato al mondo, e d’ora in avanti non potrà più fingere. E poi, da quando è morto D’Annunzio, in Italia nessuno obietta più nulla. Anche lui aveva scritto dei versi su Hitler definendolo un pagliaccio con la faccia piena di

schizzi di vernice, o qualcosa del genere. Che poi, chissà perché a tutti, più di ogni altra cosa, dia fastidio che si trastullasse coi pennelli…»

«Ma voi cosa pensate delle leggi razziali?» domandò Schiavio.

«Penso che probabilmente quegli scienziati estensori del *Manifesto della razza* non sono mai usciti da casa loro. Se avessero fatto due passi in Sicilia avrebbero visto italiani con facce saracene, normanne, greche, albanesi… Vedete, ragazzi, che un negro, un cinese e uno svedese appartengano a razze diverse lo si vede a occhio nudo, è fuor di dubbio, ma qui vogliono far passare noi come puri, mentre è la nostra storia a dirci che non è così. Nell'Impero romano ci sono state mescolanze con tutte le razze dei popoli conquistati. Il Mare Nostrum bagnava i confini di Asia, Africa, Arabia, compresa la Giudea. E poi i nostri ebrei… italianissimi, non hanno proprio nulla di diverso da noi, io ne conosco tanti che son fascisti, reduci di guerra.»

«O amici, come Árpád Weisz.»

«Esatto, Anzlèn, amici, vicini di casa, soci in affari, fidanzati e fidanzate, insegnanti e allievi, uomini di cultura e ignoranti, calciatori o allenatori come Weisz… li han tutti banditi dalla vita pubblica. Il rettore Ghigi ha espulso una cinquantina di persone, ben undici professori ordinari! Docenti e studiosi conosciuti in tutto il mondo, come Rodolfo Mondolfo, oh, uno che ha lavorato con Giovanni Gentile, mica Balanzone… e poi Volterra, il pediatra Pincherle… espulso anche dalla Società medico-chirurgica tra l'indifferenza di colleghi coi quali aveva fatto mille consigli di facoltà.»

«Sì, ho sentito di Pincherle… che dispiacere, lo conoscevo, era cliente del Banco Cavazza. Avevo accompagnato due o tre volte Candido da lui a far visitare i figli.»

«E pensate che non solo gli ebrei han dovuto abbandonare l'insegnamento, gli impieghi nella pubblica amministrazione e nell'esercito, ma gli hanno addirittura vietato di comparire nei necrologi! Anche se in quel caso non è dato sapere che pena gli verrebbe comminata.»

Risero.

«Si dice che un'amante del duce sia ebrea. Forse non è la sua preferita, a questo punto» commentò Schiavio.

«La Sarfatti, sì, la sua biografa. L'ho conosciuta una volta. Donna di

grande arguzia. Lo è stata, ma da tempo i rapporti tra loro si erano deteriorati.»

«Però ho sentito che i figli di sangue misto o i decorati per benemerenze patriottiche potranno godere di permessi speciali.»

«Ah sì, Anzlèn, siam pur sempre in Italia. Mi dicono che è già nato un mercato clandestino di persone che comprano questi permessi, e che ci sia tutto un fiorire di madri che confessano false relazioni adulterine con ariani prezzolati perché ne riconoscano il figlio. È umiliante e indegno di un paese come il nostro.»

«Speravo che anche Weisz potesse rientrare in questa categoria di benemeriti, per i titoli sportivi che ci ha fatto vincere, invece niente, se n'è già andato.»

Rimasero in silenzio per qualche istante.

«Il comune si è subito adeguato, avete sentito? Ha cambiato nome a via de' Giudei, nel ghetto ebraico» disse Ricciotti.

«Ah sì sì, l'altro giorno è venuto uno in negozio da me e ha detto: "Scusi, io devo andare in via delle Due Torri ma non la conosco mica, lei sa dov'è?" Allora gli ho risposto: "Guardi che è via de' Giudei", e lui non si capacitava che di punto in bianco avessero cambiato nome a una strada che si chiamava così da sempre» raccontò Schiavio divertito.

Arpinati sorrise scuotendo la testa. «Ho saputo anche che han chiuso la mensa kasher aperta solo quattro anni fa alla presenza dei vertici fascisti. Quel giorno avevano brindato all'eguaglianza fra tutti i cittadini, "di qualsiasi confessione religiosa". Evidentemente allora nessuno pensava che gli ebrei inquinassero la pura razza italica.»

Anche nella famiglia di Ricciotti le leggi razziali ebbero conseguenze dolorose. Fiutando il vento, già a inizio estate Baldassarre aveva iniziato a disfarsi delle sue proprietà, lasciando ogni attività commerciale ed economica. Aveva venduto (o meglio, svenduto) il negozio e quasi tutti gli appartamenti che possedeva in città; chiuse i conti in banca, pagò i creditori senza venir pagato dai debitori e, non appena furono promulgati i decreti razziali, fece in fretta e furia i bagagli e da un giorno all'altro lui e la zia Elena lasciarono Bologna per trasferirsi a Basilea, dove aveva parenti e altre proprietà. Per fortuna molte.

Qualche giorno prima di andarsene, però, era passato da Ricciotti.

«Senti, caro, io e tua zia dobbiamo partire, ormai il clima si è fatto pesante per chi è ebreo. Sto vendendo tutto a dei prezzi irrisori, come sai. Se ne approfittano questi sciacalli, pensa te, persone con cui ho cenato decine di volte al circolo che adesso mi voltano le spalle e sfruttano la situazione… Mi offrono cifre ridicole per cose che valgono dieci, cento volte di più… Ma cosa vuoi farci, è la vita, questo è l'animo umano. Ormai ho svenduto quasi tutto, ma ci sono due cose che non voglio assolutamente dar via in questo modo: i miei terreni e l'appartamento di via Roma in cui abbiamo vissuto io e tua zia. Voglio che li prendiate tu e Candido.»

«Ma Baldassarre… noi… non abbiamo i soldi per pagarteli.»

«Ma cosa me ne importa dei soldi! Ve li regalo, almeno così rimangono in famiglia.»

«No no, non posso assolutamente accettare.»

«Guarda, Ciotti, facciamo così allora, te li vendo al prezzo che mi hanno offerto e ti assicuro che è come se te li regalassi.»

«Ma per me vorrebbe dire comportarmi come quegli usurai.»

«No. Facciamo una scrittura privata. Per ora me li paghi questa cifra, poi, quando tra qualche anno le cose saranno cambiate, a guerra finita – perché presto ci sarà una guerra, vedrai –, o tornerò a Bologna e me li rivenderete allo stesso prezzo, oppure, se sarete nella disponibilità di farlo, potrete darmi il conguaglio. Che ne dici?»

«Be', così è diverso, va bene. Ma perché vuoi partire? Non è detto che le cose poi peggiorino per forza, magari tra qualche mese rientra tutto…»

«No, Ciotti, può solo peggiorare, guarda cosa sta succedendo in Germania. Se resto qui va a finire che mi ammazzano, e invece ho troppa voglia di vivere. Sai, io e tua zia vogliamo continuare a fare le nostre birichinatine per tanti anni ancora» disse, strizzando l'occhiolino.

Lui rimase di sale e non seppe cosa dire, perché l'immagine di sua zia Elena che faceva le *birichinatine* con Baldassarre l'aveva scioccato, e pure un pochino disgustato.

Due giorni dopo si presentarono insieme a Candido di fronte al notaio Di Domenico a firmare le carte relative alla vendita dei terreni tra Ozzano e Monterenzio e del grande appartamento all'ultimo piano

del Palazzo del Gas. Il notaio era un anziano gentiluomo napoletano, trasferitosi a Bologna da ragazzo, che aveva però mantenuto i modi cortesi e cerimoniosi dei gentiluomini del Sud, e soprattutto un inequivocabile accento partenopeo. Il suo eloquio era un burocratese forbito, tutto farcito dei vari *acciocché, all'uopo, perloqquando, suddescritto, de iure, de facto, ex adverso, elasso* di prammatica, che avevano l'unico scopo di impressionare i meno colti. Quando a un certo punto si assentò per qualche minuto per sbrigare una pratica, Baldassarre si voltò verso i due fratelli e amaramente disse: «*Oh, mé che discorro in bulgnais, debbo andèr vî da cà mî, invêzi lui qué, che non l'é brîsa bòn ed bacajèr in itagliàn, pò restèr qué trancuèll… mo che fatt mond…*»

Grazie alla sua generosità, con quei terreni Ricciotti e Candido poterono trasformare la ditta La Rosa in un'azienda agricola e diventare così produttori di grano. La iscrissero al consorzio agrario, continuando allo stesso tempo l'attività di distributori per le altre ditte. In breve, gli affari si moltiplicarono.

Ricciotti e Pina si trasferirono nel grande attico del Palazzo del Gas, lasciando l'appartamento in affitto dove erano andati a vivere dopo il matrimonio. La mamma accettò di andare ad abitare con loro, abbandonando l'alloggio delle case popolari in cui era rimasta sola, felice di poter disporre di un'ala separata tutta per sé, con ingresso indipendente, così da non creare fastidio. Candido e Gaetana decisero invece di restare in quello in via Siepelunga in cui erano andati ad abitare una volta sposati.

Intanto, sia il Circolo del tennis dei Giardini Margherita che quello della caccia si erano adeguati al nuovo corso, espellendo i soci ebrei. Ricciotti, iscrittosi qualche anno prima, diede le dimissioni con la scusa che per i troppi impegni non riusciva più ad andare a caccia, pur sapendo bene che quello non era un requisito fondamentale, poiché quasi nessuno tra i soci era in grado di colpire alcun animale, vivo o impagliato che fosse. Il Caffè San Pietro, quello dove prima dell'arresto andava sempre con Arpinati, aveva apposto un cartello che vietava l'ingresso agli ebrei e ai cani, e lui, semplicemente, non vi mise mai più piede. In via de' Giudei invece sì, ma tanto i bolognesi tra loro continuavano a chiamarla così.

In questo clima, il 5 dicembre nacque Donata, la primogenita di Pina e Ricciotti.

La guerra
1939

A pochi mesi dall'inizio del nuovo anno arrivarono due belle notizie per Ricciotti.

La prima fu che in primavera terminarono i due anni di arresti domiciliari di Arpinati, che poté dunque tornare alla vita pubblica.

L'uomo era ormai definitivamente cambiato, e non aveva alcun desiderio di riproporsi per ruoli attivi, nemmeno mettendo a disposizione la sua vasta esperienza. In ogni caso nessuno glielo chiese, e a lui andò più che bene così: il suo unico desiderio era quello di venire dimenticato, come spesso accade a chi ha troppo amato, come aveva fatto lui con Bologna.

Manaresi, Colliva e Farnè, i podestà che si erano succeduti dalla sua caduta in disgrazia, tutti di «provata fede fascista» (ovvero privi di qualsiasi autonomia o della libertà intellettuale che aveva invece sempre avuto lui), durante il loro mandato, su invito più o meno esplicito del partito, avevano provveduto a smantellare o ridimensionare i progetti e le opere messe in atto da Arpinati, come a volerne cancellare il ricordo nella popolazione. Si era così definitivamente sgretolato l'ambizioso piano di creare la «Grande Bologna». Del resto si sa, quando un grande viene sostituito da un piccolo, questi, non sapendo pensare in grande, inevitabilmente ne ridimensiona il programma. Nessuno dei tre aveva dunque più sollecitato la domanda di aggregazione al comune di Bologna dei piccoli centri limitrofi di Borgo Panigale, Casalecchio e San Lazzaro, rimasta chiusa così per anni dentro qualche cassetto del ministero; era stata infine accolta solo per quanto riguardava il minuscolo Borgo Panigale, mentre i più estesi Casalecchio e San Lazzaro avevano

conservato l’autonomia, impedendo di fatto la nascita della città metropolitana.

Con la fine degli arresti domiciliari, Ricciotti poté finalmente obbligare Arpinati a fare da padrino al battesimo della piccola Donata. Quello, inizialmente recalcitrante all’idea, aveva anche provato a spiegargli che, in quanto romagnolo, aveva un’idea tutta sua della religiosità e non era proprio la persona adatta a ottemperare all’educazione religiosa della bambina nel caso nefasto in cui i genitori fossero morti, ma Ciotti fu irremovibile.

«Il padrino è il responsabile *spirituale,* e io non conosco nessuno migliore di voi per quel ruolo, siete la persona con più spirito che conosca.»

Arpinati alzò gli occhi al cielo e sospirò. «Oh, buon Dio.»

«Visto? Lo evocate anche!» disse, sorridendo compiaciuto.

Dunque Arpinati tenne a battesimo Donata, e quella fu la prima volta che usciva da Malacappa dopo gli arresti. Ricciotti lo passò a prendere; i fascisti di guardia davanti al viale d’accesso salutarono romanamente il loro vecchio capo.

«Mi proteggono…» disse Arpinati. «O forse mi controllano» aggiunse dopo un po’, sorridendo amaro.

Ricciotti rimase in silenzio.

Comunque, la ronda sarebbe rimasta davanti alla sua tenuta ancora per molti anni.

Arpinati regalò alla piccola una collanina d’oro e una medaglietta con l’immagine della Madonna e la data del battesimo incisa sopra, e in più un cuscino su cui era ricamata a mano una preghiera romagnola, che si sa che da quelle parti son dei mangiapreti. Su un lato, più in grande, c’era la scritta: PROTEGGIMI SEMPRE, e poco più sotto, in piccolo: ... SE CI SEI; dall’altro, in alto e in piccolo, c’era scritto: SE NO..., e poi più in grande: FAMMI PROTEGGERE SEMPRE, e in basso la solita aggiunta: ... DA CHI C’È.

Ricciotti rise un sacco, Pina invece trovò la cosa blasfema: non disse niente ma quel cuscino, sulla culla, non lo mise mai; infilò la federa in un cassetto e non la tirò più fuori.

La seconda bella notizia arrivò il 28 maggio, quando il Bologna – guidato da Hermann Felsner, tornato dopo sette anni sulla panchina

rossoblù per sostituire l'epurato Weisz – vinse il suo quinto scudetto. Il posto di Anzlèn come centravanti l'aveva preso l'oriundo Puricelli, soprannominato "Testina d'oro" per le numerose reti di testa. Poiché di secondo cognome faceva Seňa, per i tifosi era subito diventato «Puricelli Segna… sempre». Quel giorno, Arpinati tornò per la prima volta dopo tanto tempo sugli spalti, praticamente costretto da Ricciotti, che era andato a prenderlo a casa quella mattina. La sua riluttanza non era dovuta a mancanza di voglia, semplicemente non desiderava esser notato; accettò solo dopo avergli fatto promettere che sarebbero andati in curva, in un posto defilato. Poté così godere di una partita senza dover assolvere a obblighi istituzionali. E sfogò la sua gioia liberamente, insieme a Ricciotti, come non gli capitava ormai da quattordici anni, quando era stato chiamato alla guida della Figc.

Tutte le altre furono solo notizie preoccupanti.

In aprile, poche settimane dopo il battesimo di Donata, Mussolini aveva invaso l'Albania, per confermare che anche l'Italia aveva le sue mire colonialiste, rendendola a quel punto sempre più isolata in Europa. Così non gli era rimasto che unirsi ancor più saldamente alla Germania, che ormai era un po' come Franchi: un gradasso prepotente da cui stavano tutti lontano perché non si sapeva mai con chi potesse prendersela. A maggio aveva stipulato con Hitler il Patto d'Acciaio, nome pomposo scelto per definire un accordo che prevedeva il reciproco aiuto politico, diplomatico e militare in situazioni internazionali che mettessero a rischio gli «interessi vitali» dell'altra nazione. Hitler, che andava di fretta, aveva creduto allo sfoggio di esuberanza bellica di Mussolini. Non sapeva però che l'acciaio italiano di quel patto conteneva una grande quota di stagno.

L'Europa, insomma, era un piano inclinato che tendeva verso la guerra.

A Bologna le prime conseguenze furono a carico delle strade e della circolazione.

«Be', Ciotti, ma hai visto che han cambiato la luce dei lampioni? Han messo delle lampadine azzurrine così fioche che *an s ved pió gnínt.* Mo perché l'han fatto, sarà mica per la guerra?» gli domandò Rosa un giorno.

Lui sapeva bene che era per attenuare la luminosità del centro agli occhi degli aeroplani, ma non voleva farla preoccupare.

«Eh, mo va' là, mamma, non hai letto il *Carlino*? È per rendere più bella la città! Senti mò qua cosa dice l'architetto che le ha volute: "La luce azzurra è più elegante e romantica." Mamma, siamo dei romanticoni qui a *Bulåggna,* la nostra è la città dell'amore!», e la prese tra le braccia improvvisando una danza.

«Seee, l'amore, *mé ai ò fifa ed stianchèrm 'na gamba,* altro che.»

Subito dopo fu abolito il bizzarro e incomprensibile divieto alla libera circolazione delle biciclette nel centro storico, imposto sette anni prima nonostante Bologna all'epoca, con oltre centomila bici, fosse la capitale italiana delle due ruote.

«Eh, ma che bella notizia, Pina! Han tolto il divieto di girare con la *biziclatta.* Ho proprio una gran voglia di andarmi a fare un giro, sto fuori un'oretta» esclamò quel giorno Ricciotti, dopodiché scese a strappare alle ragnatele la sua bellissima Marchesini – sella in cuoio, leve del freno in legno, fanale Radius, dinamo Magneti Marelli e impianto elettrico con filo inguainato in stoffa –, che per sdegnata protesta da allora non aveva più usato; gonfiò le gomme e tutto contento uscì a farsi un giro nel piacevole fresco della serata settembrina. Rientrò un paio d'ore dopo, scancherando a causa della multa presa per non aver ottemperato all'obbligo (scritto nel decreto di revoca, che non aveva letto fino in fondo) di smorzare la luce del suo bel fanale Radius applicandovi sopra un dischetto bianco con una sottile fessura che ne facesse passare solo un flebile fascio luminoso.

Il ripristino del libero flusso delle biciclette preludeva però a un nuovo antipatico divieto, varato subito dopo, in nome dell'autarchia: le automobili, per risparmiare carburante, potevano girare solo con un permesso speciale. Se non altro, gli automezzi intestati alla ditta La Rosa, impegnata nella distribuzione del grano, riuscirono a ottenerlo facilmente.

Persino Starace, in visita ufficiale a Bologna qualche giorno dopo, all'arrivo in stazione trovò ad attenderlo non un'auto di rappresentanza, ma una lucida bicicletta nera. «Ecco qua, eccellenza, fa venti chilometri con un litro di autarchico olio di ginocchio» gli disse ironico lo spiritoso gerarca che era andato ad accorglierlo. Così lui, arrotolatosi il fondo dei calzoni, dovette fascistamente pedalare

sino in comune.

Il primo settembre la Germania aveva invaso la metà occidentale della Polonia. Con il *Blitzkrieg*[1] – un'azione a tenaglia che tagliò fuori le linee difensive polacche – i tedeschi ebbero la meglio in poco più di venti giorni su un esercito quasi pari al loro per numero. Una velocità che lasciò sbalordito il mondo intero. Il giorno stesso dell'attacco, Francia e Inghilterra le dichiararono guerra; l'Italia si proclamò invece «non belligerante», mentre le grandi potenze non europee, tra cui Stati Uniti e Giappone, rimasero per il momento neutrali.

Due settimane dopo, la Russia occupò l'altra metà della Polonia, che così sparì definitivamente dalle cartine geografiche del mondo.

---

[1] Guerra lampo.

1940

Sugli schermi di tutto il mondo era da poco uscito *Il grande dittatore,* una straordinaria commedia satirica che parodiava Hitler, prodotta, diretta e interpretata da Charlie Chaplin. In una celebre scena, Chaplin-Hitler gioca con un mappamondo, in realtà un enorme pallone gonfiato, decidendo quale nazione invadere. La grandezza di un autore sta nel saper anticipare e rappresentare vicende tanto surreali da sembrare impossibili, finché poi la storia dimostra che la realtà è addirittura peggio. All'inizio del 1940 Hitler aveva solo l'imbarazzo della scelta riguardo al paese da attaccare, palleggiando con un mappamondo dentro il suo studio.

Danimarca, Norvegia e Paesi Bassi caddero in pochi giorni. Neppure la Francia riuscì a opporsi, nonostante la sua tanto ostentata Linea Maginot: i tedeschi semplicemente la aggirarono, penetrando proprio dai Paesi Bassi, come un *gressin* nel *Camembert.*

Allora Mussolini – vedendo che la Germania avanzava inarrestabile e sembrava destinata a vincere la guerra in brevissimo tempo, e temendo quindi che l'Italia rimanesse esclusa dal tavolo della pace senza assaporare la sua parte di formaggio – sciolse gli indugi e maramaldeggiò, dichiarandole guerra a sua volta, subito prima che capitolasse. Ché dopo era tardi.

Alle sei di sera del 10 giugno, nella febbrile attesa di un popolo invasato raccolto in ogni piazza d'Italia (a Bologna, in Piazza Maggiore, c'erano oltre settantamila persone), Mussolini, in divisa militare nera, camicia nera e berretto militare da comandante in capo in testa, si presentò sul balconcino di Palazzo Venezia davanti a una folla immensa in religiosa attesa, e parlò con voce solenne e stentorea. Tutte le radio d'Italia trasmisero all'unisono nelle case e nelle piazze

le sue parole.

Combattenti di terra, di mare e dell'aria! Camicie nere della rivoluzione e delle legioni!
Uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del regno d'Albania!
Ascoltate!
Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria. L'ora…

Ovazione.

L'ora delle decisioni irrevocabili!

Doppia ovazione.

La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori…

Ovazione tripla. Un boato assordante che lo costrinse a interrompersi. L'euforia della guerra, l'eccitazione del clangore di spade, delle ferite, del sangue, del dolore, la gioia della morte, invase il piazzale e l'Italia intera, che di guerre sembrava ne avesse appena vinte due.

Ricciotti quel pomeriggio era passato a Malacappa da Arpinati, trovandolo in compagnia di alcuni amici. Tra loro c'era anche quel Torquato Nanni che aveva fatto rinchiudere preventivamente in occasione delle visite del duce a Bologna. Girava voce che qualche anno più tardi, a una cena, Arpinati gli avesse fatto servire su un vassoio le manette con cui lo aveva fatto arrestare; la cosa aveva fatto scalpore e si era prestata a varie interpretazioni: c'era chi diceva fosse stato solo uno scherzo, chi un ulteriore tentativo di umiliazione, chi un voler rimarcare i vinti e i vincitori, ma questo non aveva incrinato i rapporti tra loro, e Nanni evidentemente l'aveva presa nel modo migliore, facendoci sopra ogni tanto qualche battuta asprigna, alla quale Arpinati rispondeva prendendolo bonariamente in giro. Insomma, la loro amicizia aveva retto: Arpinati era fascista, Nanni socialista, entrambi conoscevano il pensiero politico dell'altro e lo sprezzavano, ma comunque rispettavano l'uomo, e la stima fra loro non era venuta meno. Una volta Arpinati aveva saputo che Nanni era stato sequestrato da alcuni fascisti e portato a Rocca San Casciano, in Romagna, per essere ammazzato. Subito, con un manipolo di fedelissimi, era corso a liberarlo, e questo l'altro non lo scordava. Per quella sottile ironia che la sorte a volte riserva, entrambi erano poi stati mandati al confino negli stessi anni. Al ritorno di Nanni – per

assegnargli un luogo più tranquillo e defilato in cui stare, riducendo così il rischio che si esponesse troppo e magari incappasse in nuovi guai –, Arpinati gli aveva offerto di trasferirsi a Malacappa, e lui aveva accettato.

Era insieme a loro e ad altri due – uno torvo di nome Amilcare e uno che chiamavano solo Girello – che Ricciotti stava ascoltando la radio.

Mussolini stava per concludere il suo discorso, esaltando l'amicizia col popolo tedesco.

«Mah, mio nonno ripeteva sempre: "*Zent ed cunfîn o lèder o asasìn*"[1]» disse il torvo.

«Si riferiva ai tedeschi?» chiese Nanni.

«No, a quelli di Zocca…»

L'Italia, proletaria e fascista è per la terza volta in piedi, forte, fiera e compatta come non mai. La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti.

«Vincere» anticipò a voce bassa Arpinati.

Essa già trasvola e accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano.

«Vincere» ripeté stancamente. Era un copione già scritto per lui.

VINCERE!

Boato reboante.

A Ricciotti sembrò di vedere le bandiere festanti che garrivano al vento, gli abbracci della folla, dei militari eccitati e incoscienti che non si chiedevano se avrebbero visto la fine di quella guerra, dei padri felici che il figlio andasse a combattere, e pensò che solo le madri, solo loro, in quel momento di follia collettiva, stavano piangendo. E pensò alla sua.

E VINCEREMO!

Il boato fu come una bomba di gioia scoppiata nelle piazze di ogni città, paese o borgo d'Italia.

Popolo italiano! Corri alle armi, e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore!

E su queste parole, seguite dal solito tripudio, il duce terminò il suo discorso.

Nella stanza calò il silenzio.

Arpinati guardò Ricciotti. «Porta la tua famiglia in campagna il prima possibile. Anzi, perché non venite a star qui? C'è un sacco di spazio, ci sarà anche Torquato. Anche voi se volete» aggiunse rivolto a Girello e al torvo.

«No, grazie, davvero» rispose Ricciotti. «Io, la Pina e la piccolina ci siamo appena trasferiti al Palazzo del Gas con la mamma. Però con Candido stavamo appunto pensando che di questi tempi sarebbe meglio andare a stare tutti a La Rosa, per essere più vicini al lavoro. Abbiamo sistemato il deposito, e al piano di sopra c'è un appartamento con quattro camere da letto, la cucina e il bagno; abbiamo comprato anche il casolare a fianco, dove c'è un altro fienile. Rimetteremo a posto anche quello.»

«È una buona idea. Sarete sufficientemente lontani dal centro, non dovreste temere nulla dai bombardamenti.»

«Bombardamenti? Pensate che ce ne saranno?»

«Non crederai mica che l'Italia sia attrezzata per una guerra, vero? Io sono stato agli Interni, so bene come siam messi. Dobbiamo sperare che la Germania sia forte a sufficienza per tutti e due, altrimenti diventeremo carne da macello.»

Ricciotti impallidì.

«Ma dico, lo sapete che siamo l'unico esercito al mondo che ha abbandonato il sistema ternario per le divisioni di fanteria?» chiese Arpinati, rivolto anche agli altri.

«Cos'è il sistema ternario?» domandò Girello.

«Ternario, triangolare, chiamalo come ti pare… Tutti gli eserciti hanno le divisioni composte da tre reggimenti di tre battaglioni ciascuno, noi invece da due anni utilizziamo il sistema binario, due reggimenti di tre battaglioni. Quindi in soldoni le nostre divisioni hanno un reggimento in meno. Capite? Un reggimento! Parliamo di circa cinquemila soldati in meno per ogni divisione. In questo modo, certo che hai lo stesso numero e magari anche più divisioni degli altri eserciti, ma i tuoi uomini sono di meno! "Così siamo più snelli e veloci" dice. *Ma boja dla misêria,* la velocità dipende da quanti autocarri hai, non dal passo dei tuoi uomini! E noi ne abbiamo pure pochi.» Rimase in silenzio per qualche istante. «E le armi? Lo sapete che la maggior parte dei nostri fanti è equipaggiata ancora con il Carcano modello 91 a otturatore manuale? Per carità, un gran moschetto, fa fuoco anche in

acqua e ha un'ottima precisione col colpo singolo, ma sparato quel colpo si deve aprire, tirare indietro, riportare in avanti e richiudere l'otturatore, perdendo secondi preziosi che possono far la differenza tra vivere o morire» disse mimando il movimento di ricarica. «E poi si chiama modello 91 perché è del 1891, lo usavamo già nella guerra d'Abissinia, e fra l'altro non ci evitò la disfatta di Adua. Adesso i francesi hanno il mitragliatore Mas 38, gli inglesi lo Sten, gli Stati Uniti il Thompson, i russi quel coso dal nome impronunciabile che chiamano "giradischi" per via del caricatore rotondo… Almeno i tedeschi hanno l'Mg 34, un'arma fantastica, quasi mille colpi al minuto, e so che ne stanno progettando un'altra ancora più maneggevole, ma ce l'hanno loro, mica noi. Certo, anche noi abbiamo il nostro Breda 30, ma intanto ce ne sono pochi, e poi è un'arma tutt'altro che comoda: pesa quanto una mucca e va portata in spalla, ma dopo averla usata diventa rovente come il ferro di un maniscalco e non si riesce a tenerla in mano… e poi si inceppa in continuazione, e per evitarlo le munizioni vanno oliate preventivamente una a una, così se devi buttarti per terra o ti casca il mitragliatore si impiastricciano di polvere e pietrisco e si inceppano ugualmente. Oppure abbiamo quell'altro modello… sempre Breda, il 37 mi pare, la cui canna va sostituita ogni quattrocento colpi per raffreddarla… ogni quattrocento colpi, oh! In battaglia parliamo di due, tre minuti al massimo. Ve lo immaginate? Ogni due minuti devi smontare la canna incandescente e cambiarla. Per tacer poi delle mitragliatrici Fiat Revelli, che van bene se montate su un carro armato o in una trincea, ma se devi avanzare sono un altro *masagno*[2] che nemmeno Ercole si porterebbe appresso. E i nostri carri armati, ne vogliam parlare? Bellini, sì, maneggevoli, certo, ma hanno una portata di tiro limitata e la corazza di latta che si perfora con la fionda; vuoi mettere in confronto ai Panzer tedeschi o ai tank Cruiser inglesi?»

«Ma non sarete troppo scettico? In fondo l'Italia è un popolo di conquistatori.»

«Di conquistatori? Non noi, caro mio. Gli antichi romani sì, certo. Ma dalla caduta dell'Impero in poi – e son passati millecinquecento anni – noi italiani siamo sempre stati un popolo di conquistati.»

Ricciotti lo guardava sconsolato. Lo teneva così in considerazione che, sentendo le sue parole, in cuor suo l'Italia aveva già perso la

guerra, era ormai stata invasa dagli inglesi, dai francesi e forse persino dagli abissini, e tutta la sua farina era andata in crusca.

«Comunque qui sei il benvenuto, sempre. C'è spazio per una decina di famiglie, quindi se cambi idea non farti scrupoli. Ci sarà da mangiare per tutti» gli disse nuovamente Arpinati.

«Vi ringrazio, nel caso me la vedessi brutta ve lo chiederò.»

Si salutarono, poi Arpinati lo accompagnò fuori. Mentre stava mettendo in moto il camioncino, indicandolo, gli chiese: «Quanti mezzi hai, adesso?»

«Sette, tra autocarri, camion e autofurgoni» rispose Ricciotti, con un pizzico di orgoglio.

«Fanne sparire almeno due.»

«Sparire?»

«Nascondili, infilali in una cantina, smontali pezzo per pezzo e occultane ogni vite e bullone, fai un'enorme buca e seppellisciceli, insomma fa' come ti pare, ma se alla fine della guerra vuoi ritrovarteli devi farli sparire. Dopo averli nascosti, va' dai carabinieri e denunciane il furto. Subito dopo devi andare alla Casa del Fascio e offrirti di prestargliene uno o due per il tempo di guerra. Te li requisirebbero comunque, ma forse se glieli offri, vista la buona volontà, ti lasceranno almeno gli ultimi tre. Di' che è un prestito, chiedi una ricevuta, sai mai che poi te li rendano davvero a conflitto finito; ma non ci sperare, non credo li rivedrai più. Per questo è fondamentale che tu ne nasconda qualcuno, così dopo la guerra potrai ripartire. Hai capito?»

Ricciotti lo guardò ancora più sconsolato. Stava per perdere di nuovo tutto.

«Se dicono che li vogliono prendere tutti – e vedrai che lo faranno perché l'esercito ne ha pochi – tu arrabbiati e chiedi di parlare col segretario, indignati, di' "*Ma come, io sono un patriota, un fascista così fedele che vengo a offrirvi spontaneamente i miei camion, e voi mi volete portare via tutto?*", tira fuori che sei orfano di guerra, anzi mettiti la spilla bene in vista, raccontagli che hai lavorato alla Casa del Fascio quando portavi ancora i calzoni corti e tutte 'ste storie qua, e non cedere di un millimetro. Ricordati che la maggior parte di quelli di adesso sono i fascisti venuti dopo: non hanno combattuto nella Grande guerra, non hanno mai fatto parte delle squadracce, sono solo dei vili

messi lì apposta perché facilmente controllabili; fanno i forti coi deboli, ma di fronte a chi tiene loro testa indietreggiano, e alla fine vengono a patti. Mi raccomando, Ciotti. In bocca al lupo, e fammi sapere.»

Appena ebbe ingranato la marcia lo fermò.

«Un'ultima cosa. Tu sei primogenito orfano di guerra, dunque sei escluso dal servizio militare e non puoi essere chiamato alle armi. Tuo fratello però sì.»

Ricciotti sentì un brivido lungo la schiena.

«Hai detto che avete comprato dei terreni, e adesso coltivate anche grano, giusto?»

Il ragazzo annuì, e poi, per schermirsi, indicò con le mani la tenuta di Arpinati. «Sì, ma niente a che vedere con…»

«D'accordo, non è importante. Devi trasformare la tua ditta in azienda agricola. Chi è il capo, tu o tuo fratello?»

«Io. Sono il maggiore…» disse Ricciotti, quasi giustificandosi.

«Devi nominare lui. Secondo la legge, il capo di un'azienda agricola ha diritto al congedo. Essendo poi anche lui orfano di guerra, riuscirete ancor più facilmente a evitargli il richiamo alle armi.»

«Va bene, lo farò. Grazie per tutti i vostri consigli. Senza di voi…»

«Ma smettila, adesso sparisci» tagliò corto Arpinati con un sorriso.

Ricciotti lo salutò e imboccò il viale che portava alla strada principale. All'ingresso della tenuta c'era la solita automobile con le due camicie nere che adesso, finiti i domiciliari, si limitavano a controllare e probabilmente schedare chi entrava.

Guidò rapidamente fino a casa.

L'Opera nazionale per gli orfani di guerra – l'ente morale fondato per proteggere e assistere chi aveva perso il padre in battaglia – era riuscito a ottenere particolari benefici per i suoi assistiti, tra i quali l'accesso preferenziale a impieghi statali e privati, e soprattutto l'esenzione totale dal servizio militare per i primogeniti, col privilegio di non poter essere mai, per nessun motivo, chiamati alle armi. Gli orfani non primogeniti erano invece richiamabili solo in casi particolari e ben circostanziati, tipo un conflitto mondiale. Ricciotti quindi era escluso da ogni possibilità di arruolamento, ma anche Candido correva pochi rischi: la Germania stava sbaragliando il

campo, la Gran Bretagna non aveva la forza per resistere e si era rintanata nei suoi confini, Russia e Stati Uniti se ne stavano per i *brigoli* loro, indifferenti o quasi a quello che succedeva in Europa occidentale. Insomma, nonostante la pochezza militare dell'Italia, il pensiero generale era che la guerra sarebbe finita in due e due quattro o al massimo in quattro e quattr'otto, e dunque la patria probabilmente non avrebbe avuto bisogno di suo fratello per vincerla.

In città i festeggiamenti continuarono fino a notte inoltrata, tutti parevano felici: il paese andava a combattere per ricoprirsi di gloria. La gente esultava e vagava gioiosa di osteria in osteria, in un turbinio di bandiere italiane e tedesche. Poche però le tedesche. I bolognesi pativano con un certo fastidio la presenza delle delegazioni militari germaniche, sempre più di frequente in visita a Bologna. Vedere i nazisti passeggiare sotto i portici con fare da padroni e con quella lugubre croce uncinata nera al braccio scocciava parecchio perché, alleati o meno, in fin dei conti, come dicevano gli anziani: «*I crucch son semper crucch*.»

La mattina dopo, alle cinque, Ricciotti passò a prendere Candido. Incontrarono ancora qualche ubriaco che, sbandando qua e là, inneggiava al duce e al sangiovese. Il lento rischiarare dell'alba e il silenzio della campagna, interrotto solo dal garrire delle rondini che aveva preso il posto di quello delle bandiere sventolate nella notte, trasmettevano una pace che strideva con quello che i due fratelli provavano nell'animo. Candido andò più volte in paese col camion a rifornirsi di calce e mattoni. Ricciotti nel frattempo ne parcheggiò uno in fondo al deposito del casolare, rasente al muro. Aspirando dall'estremità di un tubo inserito fino in fondo al serbatoio, lo svuotò completamente della benzina residua, che raccolse dentro alcune taniche. Quando Candido portò la prima vagonata di mattoni iniziarono a costruire un doppio fondo a filo dell'automezzo. Lavorando di buona lena, tirarono su un muro di mattoni alto cinque metri e lungo sette, che lo nascose completamente. Verso le otto di sera rientrarono a Bologna.

La mattina seguente, all'alba, tornarono là e iniziarono a dipingere il muro di bianco. Due giorni dopo, a pittura ormai asciutta, si misero a sporcarlo di fuliggine e a scrostarlo qua e là, per dargli un aspetto vissuto, così da non far venire il sospetto che lì dietro potesse esserci

nascosto qualcosa. Alla fine furono molto soddisfatti del risultato ottenuto; inoltre, non appena i ragni si fossero messi di buzzo buono a fare il proprio dovere, gli angoli si sarebbero riempiti di fili e polvere, completando la loro opera, così da dare perfettamente l'idea di un muro vecchio, umido e pieno di muffe. Soltanto con una mappa catastale o confrontando le misure esterne e interne del deposito qualcuno avrebbe potuto accorgersi del trucco.

Il comune aveva montato sirene antiaeree sopra il Palazzo del Podestà e sulla torre dell'Arengo, e reso noto l'elenco dei rifugi antiaerei sparsi in città, dove si poteva trovare riparo in caso di allarme. Invece che col loro nome, li avevano chiamati "ricoveri anticrollo", come se il crollo potesse essere dovuto a un evento naturale e non alle bombe cadute dal cielo. Erano ripari scarsi e decisamente poco capienti, che per essere realmente efficaci avrebbero dovuto essere costruiti ex novo, o perlomeno ristrutturati secondo metodica antiscoppio, con ampio uso di protezioni in ferro. All'epoca però materiali e soldi scarseggiavano, e non si sarebbero potuti coprire nemmeno i costi della manodopera, pertanto era stato deciso di adattare alla bisogna un centinaio di cantine e sotterranei dei palazzi più antichi e resistenti: "anticrollo" significava perciò semplicemente aver puntellato le volte con delle travi e stipato gli interni di tavoloni di legno sotto cui ripararsi; c'erano poi servizi più o meno igienici, condotti di ventilazione e uscite di sicurezza, che a dire il vero tutta questa sicurezza di poterne poi uscire davvero non è che la garantissero. All'ingresso di alcuni, per proteggere da eventuali bombe chimiche o fughe di gas, venivano distribuite anche le "maschere antigas rifugio", prodotte in gran numero dalla Pirelli.

Quella notte stessa, a mezzanotte e mezza, nelle strade risuonò per la prima volta l'allarme antiaereo. I bolognesi la trascorsero insonni, aspettando di sentir scoppiare le bombe, ma per fortuna non accadde nulla. Era dai giorni del terremoto che non si vedeva tanta gente in strada a quell'ora. Candido e Gaetana, quella sera, erano andati a cena da Ricciotti, dove c'era anche la mamma. I bimbi alla fine si erano addormentati, così avevano deciso di rimanere lì con loro. Quando le sirene avevano suonato erano corsi tutti quanti con i piccoli in braccio nel rifugio più vicino, la grande cantina di un nobile palazzo.

Si trovarono ammassati con un centinaio di persone, pigiati gli uni accanto agli altri.

Candido scoprì in quell'occasione di soffrire della paura degli spazi chiusi. Cominciò a sudare freddo, a respirare con affanno, come se l'aria stesse iniziando a scarseggiare; ripensò allo sgabuzzino buio in cui Ciotti l'aveva chiuso da piccolo e non riuscì a scacciare l'idea del soffitto che crollava e di tutti loro intrappolati lì sotto, condannati a morire in quel loculo. Con gli occhi sbarrati afferrò il braccio di suo fratello. «Io qui non ci resto.» Si alzò di scatto, disse a Gaetana di rimanere con i bimbi e, *sguillando* via che sembrava unto, corse su per le scale. Ricciotti provò ad andargli dietro, ma il fratello adesso i gradini riusciva a farli quattro alla volta e uscì dalla cantina e dal palazzo senza che lui potesse raggiungerlo. Lo trovarono la mattina seguente a casa sua, dove aveva dormito comodamente, perfettamente riposato, sbarbato di tutto punto e perfino fresco di colazione. Li prese addirittura in giro, perché l'allarme era stato inutile: non solo non era caduta una sola bomba, ma nemmeno si era sentito il rombo di un aereo. No, non sarebbe mai più sceso in un rifugio in vita sua.

Più tardi, quella stessa mattina, i due fratelli andarono a Castenaso da don Paolo, che trovarono in sagrestia a discutere come al solito con la perpetua per una cosa che lui riteneva fatta *alla carlona* e lei invece a regola d'arte. Ricciotti gli domandò se poteva parlargli da solo, e il don allora se lo portò nel confessionale. Ricciotti si inginocchiò come se dovesse davvero confidare dieci anni buoni di mancanze, dopodiché gli chiese se poteva nascondere lì un camion fino alla fine del conflitto. Spiegò che era davvero necessario e che l'avrebbe celato dietro a un tramezzo; in cambio avrebbe regolarmente rifornito la parrocchia di pane e farina e poi, a guerra conclusa, una volta recuperato il camion e ripreso a pieno ritmo il proprio lavoro, avrebbe fatto una generosa offerta alla loro chiesa, pure superiore a quella del vecchio Gandolfi, che trent'anni prima gli aveva rifatto il campanile.

Don Paolo ascoltò in silenzio, proprio come si ascolta una confessione. Poi tirò fuori la testa dalla tendina e guardò se in chiesa c'era qualcun altro. Candido stava aspettando fuori, perché da quando aveva capito che tanto il chierichetto non glielo avrebbe mai fatto fare era diventato un senzadio e in chiesa non ci voleva più mettere piede.

Mentre Ricciotti era ancora lì inginocchiato nella sua metà del confessionale ad aspettare una risposta, don Paolo silenziosamente sgusciò fuori, gli si portò alle spalle e gli rifilò il più forte calcio nel sedere che avesse mai tirato a qualcuno in vita sua. Ricciotti non se l'aspettava, capitombolò a terra con un male lancinante.

«*Brótta canâja d'un ingrèt… Vergoggna! Mé t'ho battezzè, t'ho tenù in braz, t'ho insegnè dottrina, t'ho fât la comugnòn e anca la cresma; a i ho fât i funerèl ed tô pèder, tô nòna e tô nòn; t'ho sposè, a i ho battezzè la tô figliôla… e ora té vién qué a umigliarm acsè?! "Fòra i mercanti dal Tenpio!" disse Gesù, e adèss té sei qué – denter la Cà del Signour! – a uffenderm e uffrirm di baiocch par cumprerm? Prega bèn che Dio al fóss distrâtt, perché si ha sentito tótt quall c'hai détt, ti lancerà una saetta sopra la tua testa busa, brótta caroggna d'un farabótt…*»

Ricciotti rimase impietrito. Don Paolo, come impazzito, camminava avanti e indietro agitando le braccia proprio come un profeta che invoca una folgore dal cielo. Poi, mentre lui era ancora a terra sbalordito, gli si parò davanti e, piegandosi in avanti a guardarlo dritto in faccia, continuò, in italiano stavolta, che faceva anche più paura: «Ma davvero hai creduto che io potevo decidere di aiutarti per soldi? Davvero pensi che io li prenderei i tuoi trenta denari? Quelli di un orfano di guerra, che ha lavorato sodo da quando era un bambino per guadagnarseli?! Credi veramente che io consideri alla stessa maniera te e il vecchio Gandolfi, un mascalzone arrogante e ladro che starà marcendo all'inferno per l'eternità?!» Si accasciò su una sedia. «Non hai capito proprio niente di me, della Chiesa, di Dio… Tutti i miei insegnamenti sono stati inutili…»

Ricciotti era sbalordito e senza parole. *Ma come, Gandolfi all'inferno?*

«Io ti aiuterò, *somarnâz* che non sei altro. Ti aiuterò perché non sarei un prete se non lo facessi, perché non sarei un buon cristiano se non aiutassi i bisognosi, perché non dimostrerei di volerti il bene che ti voglio se ti lasciassi nei guai. E adesso vai nella cascina, parcheggiaci il tuo camion e tira su quel muro, brutto boja d'un irriconoscente» disse don Paolo, sconsolato e con voce bassa.

Ricciotti si alzò da terra massaggiandosi il fondoschiena. Mi son rotto l'osso sacro, pensò, ma nonostante il dolore non poté fare a meno

di cogliere il lato comico di quella situazione, considerando che è poi il minimo che ti possa succedere, quando a tirarti una pedata è un uomo di chiesa. Gli si avvicinò, lo abbracciò teneramente e all'orecchio gli sussurrò: «Mi scusi, lei è una delle migliori persone che abbia mai incontrato, e io non sono stato all'altezza del suo affetto. Le voglio bene, don Paolo», poi si incamminò lungo la navata laterale, verso l'uscita. Quando fu quasi all'altezza dell'acquasantiera d'alabastro alla quale da bambino non riusciva ad arrivare perché troppo alta, la voce del don lo raggiunse, più alta e stentorea.

«Comunque la farina e il pane me li porti poi lo stesso, eh! E a guerra finita aspetto quell'offerta che dicevi, *brótt boja d'un ingrèt…*»

Ricciotti lo guardò divertito. «Ma scusi, ma lei, in quell'omelia funebre, non aveva chiesto che Gandolfi fosse accolto nel Regno dei Cieli?»

«Certo! Ma facevo segno di no con la mano sinistra dietro alla schiena, che poteva vederla solo Gesù Cristo in croce, caso mai si fossero distratti lui e il suo Santo Padre e ce l'avessero davvero fatto entrare…»

Ricciotti sorrise, scosse la testa un paio di volte e uscì.

Lui e Candido lavorarono fino a notte per murare il secondo camion.

Il giorno dopo Ricciotti si recò alla caserma dei carabinieri di Castenaso e denunciò il furto di due dei suoi sette automezzi. Alla domanda se avesse qualche sospetto su chi poteva essere il colpevole, fece la faccia più angelica del mondo.

«*Mocché…* Saran stati i comunisti…»

Uscito da lì, Candido lo accompagnò con il camioncino più piccolo alla sede del Fascio di Bologna, al quale offrì volontariamente uno degli autocarri residui.

Come previsto da Arpinati, invece, a quel punto li pretendevano tutti e cinque. E, come suggerito, Ricciotti si arrabbiò, sbraitò, sbatté i pugni sul tavolo, pretese di parlare col segretario Colliva, si indignò con lui, millantò conoscenze talmente altolocate da far venire le vertigini, minacciò di scrivere addirittura al duce in persona, che mai avrebbe permesso un'ingiustizia di tal fatta, si lamentò che già gliene erano stati rubati due dai comunisti e adesso, figuriamoci, pure il suo

partito voleva portarglieli via tutti! E insomma tanto fece e tanto disse che alla fine riuscì, sebbene a fatica, a mantenere il possesso di tre autocarri. Gli altri due furono requisiti, facendo passare l'esproprio per la solita "donazione volontaria" al partito. Del resto era stato lui ad andare da loro. Sembrava la parodia di un volantino pubblicitario nazista che aveva visto in una via del centro, sul quale, sopra la mappa dell'Europa centrale, campeggiava la scritta: VISITATE LA GERMANIA!, e sotto una mano ignota aveva aggiunto: PRÉMMA CH'AL VÉGGNA LEI A VISITÈR VÓ...

In cambio degli autocarri donati, oltre alla ricevuta, Ricciotti chiese e ottenne un lasciapassare e il permesso di "Trasportatore di grano e farina" per Bologna e provincia. Alla ditta La Rosa fu attribuita la qualifica di azienda agricola e venne quindi iscritta al consorzio agrario della provincia, diventando anche "Magazzino ufficiale" per l'ammasso del grano. Nelle carte con cui fu registrato l'atto, Candido venne segnato come presidente dell'azienda e Ricciotti come socio dipendente. Così da quel giorno, ogni volta che tra loro nasceva una qualunque divergenza sul lavoro, Candido diceva a Ricciotti: «Ve' che ti licenzio, eh?», guadagnandosi il solito scappellotto che chiudeva la contesa, con grandi risate di entrambi.

Il 18 giugno quattro corpi d'armata italiani attaccarono il fronte alpino francese. Questi, essendo in altre faccende affaccendati con i tedeschi a nord, avevano lasciato al confine giusto quattro divisioni di fanteria e non si aspettavano un attacco alle spalle, subito definito con una certa ragione un *coup de couteau dans le dos*.[3] Tuttavia, quei pochi soldati asserragliati sulle Alpi si difesero bene respingendo gli assalti. Gli italiani subirono perdite ragguardevoli, dimostrando scarsa organizzazione, arretratezza tattica e impreparazione militare. Per fortuna la Francia – visto il destino segnato – li sollevò dall'imbarazzo e il 22 giugno firmò l'armistizio con la Germania, ponendo fine al conflitto. Per Hitler il bilancio finale della prima fase della Campagna di Francia era stato trionfale: Belgio e Paesi Bassi si erano arresi; gli inglesi, inizialmente sbarcati in Francia per difendere l'alleato, erano stati ricacciati via dal continente e si erano ritirati sulla loro isola; circa settantacinque tra le migliori divisioni nemiche erano state distrutte facendo più di un milione di prigionieri, e nelle loro mani era

finita un’enorme quantità di armi ed equipaggiamenti.

Un trionfo che terrorizzò il mondo.

Tre giorni dopo Ricciotti andò a trovare Arpinati.

«Be’, eccellenza, forse eravate troppo pessimista: sembra che siamo partiti con il piede giusto, no? Abbiamo costretto la Francia alla resa.»

«Noi? I tedeschi vorrai dire.»

«Be’, abbiam fatto la nostra parte, leggete qui» insistette Ricciotti mostrando il titolo del *Carlino.*

AVANTI DAL MONTE BIANCO AL MARE!

L’INTERA FRONTE FRANCESE SULLE ALPI MINACCIATA DAL ROVESCIO DOPO TRE GIORNI DI VITTORIOSA OFFENSIVA CHE HA SUPERATO LE FORMIDABILI DIFESE E LA REAZIONE FORTISSIMA DEL NEMICO (25 giugno)

«Vittoriosa offensiva un corno! Se la Francia fosse caduta per merito nostro avremmo ottenuto ben altro! Invece i tedeschi si sono presi tutto il Nord e a sud hanno lasciato agli ordini di Pétain quel governo collaborazionista con capitale Vichy, che in pratica è come se ci fossero loro. Mussolini voleva impadronirsi dell’Impero coloniale francese in Africa e invece è rimasto con un pugno di mosche, perché i tedeschi l’hanno lasciato sotto il controllo di Pétain. L’unica cosa che abbiamo ottenuto è quel comune di ventimila anime in Costa Azzurra, Mentone, di una bellezza mozzafiato, per carità, ma importanza strategica zero. In Francia abbiamo fatto una figuraccia, altroché, e adesso per giunta tutto il mondo ha una stima precisa della reale forza del nostro apparato militare. A essere benevoli scarsina. Quel titolo è solo propaganda, Ciotti, sono stato direttore del *Carlino* per anni, so bene come si riportano le notizie per influenzare l’opinione della nazione e indirizzarla dove si vuole.»

Ricciotti era perplesso.

«La gente non vuole far fatica, la vita è già grama di suo, e pensare è impegnativo e dispendioso. Se confezioni un’opinione, la farcisci di patria ed eroismo e la incarti con entusiasmo ed esaltazione, questa verrà accolta e fatta propria dalla maggioranza del popolo. Devi imparare a leggere tra le righe dei titoli pomposi e nelle pieghe delle notizie riportate. Non troverai mai scritto di morti italiani, se non per atti di eroismo straordinario; né di azioni nemiche che hanno avuto

successo, ma solo di nostri stupefacenti trionfi, ottenuti come se non ci fossero state perdite; oppure di eroiche resistenze agli attacchi, sempre respinti e con tanti morti tra i nemici. Il morale è tutto, in guerra, e la stampa deve tenerlo alto.»

Da allora, leggendo ogni nuovo articolo, Ricciotti si impegnò per cercar di capire da solo, con spirito critico, cosa fosse propaganda e cosa no. Tre giorni dopo giunse la notizia della morte di Balbo, abbattuto durante una ricognizione aerea sul cielo di Tobruk. Come aveva predetto Arpinati, quel caduto italiano venne immediatamente trasformato in un eroe che aveva «trovato gloriosamente la morte». Ma cosa c'è di glorioso nel morire in una trasvolata che avrebbe dovuto essere tranquilla?, si chiese. Sfiga sì, molta, ma gloria? Boh…

Nei giorni che seguirono alla dichiarazione di guerra, il comune aveva emesso un'ordinanza che obbligava ogni abitazione o edificio cittadino a ricoprire vetri e finestre con strisce di carta, per evitare che eventuali esplosioni provocassero la caduta dei cristalli sulle persone dabbasso. *Il Resto del Carlino* ancora una volta spacciò la cosa per frivola o giocosa, invitando i suoi lettori a manifestare il proprio estro creativo decorando queste protezioni nei modi più fantasiosi, meglio ancora se richiamanti il fascismo. Spostando l'attenzione evitano di far notare il vero problema, pensò Ricciotti, siamo in guerra da meno di una settimana e già ci aspettiamo di venire bombardati.

«*Bèn,* ma perché hai coperto le finestre con quei fogli di carta? Non passa più la luce! Poi non vedi che la Donata ci fa gli scarabocchi sopra? Sgridala bèn, Ciotti!»

«Macché, mamma, glielo abbiamo detto noi che può farlo.»

«*Mo xa dît?* Mo che educazione le date? Scrivere sulle finestre? Ai miei tempi vi avrei dato un manrovescio che il muro ve ne dava un altro…»

«Ma no, mamma, è così che si educano i cìnni oggi, è il metodo della Montessori, i bambini devono essere lasciati liberi di esprimere la loro creatività. Pensa che il duce ha detto che questo sistema educativo è un dono della Provvidenza come il telegrafo di Marconi, va' mò là.»

«*Eh, seee, la Providänza un azidänt, i én sol degli scarabûc e*

riga.»[4]

Poche settimane dopo si trasferirono tutti a vivere a La Rosa.

A Ciotti dispiacque lasciare il suo bell'appartamento al Palazzo del Gas, ma era la decisione migliore, sia per la sicurezza dei suoi che per la gestione dei propri affari. E poi non sarebbe stato per sempre. A Candido, invece, di quello di via Siepelunga non importò più di tanto; per lui la sua vera e unica casa era e sarebbe sempre stata quella dell'infanzia, giù al mulino.

Con l'ingresso in guerra, La Rosa perse i suoi dieci lavoranti più giovani. Quattro di loro, pur di evitare di partire per il fronte, avevano aderito alla martellante campagna di reclutamento, presente su ogni giornale o radio, per recarsi in Germania a lavorare come contadini nei campi che giocoforza i tedeschi avevano lasciato deserti per andare a combattere. La paga era modesta, ma almeno così avrebbero salvato la vita. Gli altri, invece, partirono soldati. Con Candido e Ricciotti rimasero solo tre braccianti di oltre cinquant'anni, e Ubaldo, che ne aveva più di settanta. Il suo compito di custode peraltro era ormai diventato superfluo, visto che si erano trasferiti a vivere nel casolare, ma il rapporto affettivo che legava Ricciotti a quell'uomo era troppo grande perché potesse in alcun modo pensare di mandarlo via.

Per il tempo di guerra, il governo aveva predisposto un meccanismo di controllo dei prodotti agricolo-alimentari. In particolare, grano e farina dovevano venire ammassati nei depositi dei consorzi agrari riconosciuti ufficialmente dallo stato. Poiché nell'antica Roma i magazzini in cui veniva conservato il frumento che giungeva da ogni parte dell'Impero erano consacrati alla dea Annona affinché lo proteggesse e preservasse dal deterioramento, l'ufficio del comune preposto al controllo dei mercati, che vigilava su licenze, prezzi e qualità dei prodotti, venne chiamato proprio così, "Annona".

Secondo le regole dell'Annona, chi produceva il grano aveva diritto a trattenerne per sé una quota, stabilita in base al numero di contadini e famigliari, mentre il resto del raccolto doveva essere consegnato al consorzio, che rilasciava poi la ricevuta con cui si poteva riscuotere il prezzo fissato in base al calmiere ministeriale. I consorzi rappresentavano dunque sia lo stato che gli agricoltori; inoltre,

riducendo gli intermediari tra produzione, trasformazione e distribuzione, evitavano l'imboscamento del prodotto lungo la filiera, fungendo da deterrente nei confronti degli speculatori. Accumulando tutti i prodotti primari per l'alimentazione in questi magazzini, lo stato controllava la distribuzione dei viveri nell'intero paese, così da poter rifornire in primis l'esercito e permettere a tutti i cittadini di mangiare, indipendentemente dalla loro condizione sociale o economica, sebbene con quantità differenti in base al tipo di lavoro svolto. Per fare questo ed evitare speculazioni e ingiustificati aumenti di prezzo, il governo aveva però razionato i generi alimentari, stabilendo una quota pro capite settimanale.

Essere riusciti ad affiliare la ditta La Rosa al consorzio agrario fu dunque un passo fondamentale. A causa del calmiere, Ricciotti e Candido guadagnavano meno di quando trasportavano grano per conto terzi, ma se non altro erano tutelati nelle fasi di produzione e vendita.

L'organizzazione e la gestione dell'Annona era di pertinenza del ministero dell'Agricoltura e delle foreste, che in ambito locale si rifaceva alla Sepral, la Sezione provinciale dell'alimentazione, la quale assegnava alle famiglie la tessera nominativa per l'approvvigionamento, la cosiddetta carta annonaria. La distribuzione di alimenti e beni di prima necessità venne dunque regolata da questa tessera, che andava rinnovata ogni due mesi: smarrirla significava digiunare. Il possessore doveva obbligatoriamente rifornirsi sempre dallo stesso fornitore presso il quale si era registrato. Il negoziante ordinava poi all'ente distributore la quantità di genere alimentare sufficiente a soddisfare tutti i clienti registrati presso di lui. Quando se ne presentava uno, staccava la cedola di prenotazione, firmava la carta, e alla data stabilita il titolare poteva prelevare la merce prenotata. Questo meccanismo non valeva però per i generi d'importazione come zucchero e caffè, che comunque, così avversati da Starace, erano spariti quasi subito dagli scaffali ufficiali.

Malgrado ciò la produzione di grano e frumento in Italia tendeva a diminuire. Per incrementarla, le autorità fasciste cominciarono a osteggiare apertamente la coltivazione di tutto quello che non era grano. Broccoli, cime di rapa, lenticchie, farro, asparagi, rape, carciofi, aglio, spinaci e cetrioli vennero dichiarati colture minori, e

definiti addirittura «vili». E in effetti, grandi atti di coraggio da parte dei cetrioli non se ne ricordavano. Ricciotti e Candido ne approfittarono per acquistare altri terreni e aumentare così la coltivazione di grano.

In quegli anni lo stato da un lato premeva sugli agricoltori per aumentare il più possibile la produzione, anche con gli orti di guerra, e li obbligava a consegnare il raccolto all'Ammasso a un prezzo stabilito per legge; dall'altro però li tutelava, sovvenzionandoli con incentivi statali, riconoscendogli i costi di produzione, facendosi carico dell'eventuale differenza tra spese sostenute e incasso finale, e permettendogli di trattenere per il consumo familiare (oltre agli alimenti che come gli altri potevano ritirare con la tessera annonaria) una quantità sufficiente di prodotto, che però spesso loro scambiavano o rivendevano in buona parte, alimentando così il contrabbando. Le quote extra spettavano solo ai contadini affittuari e non ai proprietari terrieri, cui il calmiere aveva imposto pure il blocco dei contratti d'affitto: i latifondisti avevano quindi visto ridursi all'osso la propria rendita economica, senza però godere del vantaggio di avere più cibo a disposizione. Il calmiere ordinato per mantenere basso il prezzo di vendita era poi insostenibile anche per i commercianti, che si lamentavano delle condizioni di favore degli agricoltori, i quali potevano ottenere un profitto economico, mentre loro – che pure avevano spese alte – vedevano ridotto quasi a zero il proprio margine di guadagno, non potendo aumentare né le vendite a causa della tessera annonaria, né i prezzi, che nonostante il calmiere restavano comunque troppo alti.

Oltre a latifondisti e commercianti, anche ai cittadini scocciava da morire che quegli zotici campagnoli – che di sicuro *si infilavano nel bisacchino* una parte di ciò che producevano e avevano pure diritto alle quote aggiuntive – potessero mangiare più di loro. Chi viveva in città, infatti, non avendo la possibilità di fare baratti con generi di propria produzione, per poter sopravvivere era costretto a vendere qualsiasi cosa: il salotto buono, armadi, credenze della nonna, comò, cristalliere, specchi di famiglia, tavoli da pranzo, sedie, cappotti, pellicce, abiti nuziali, le lenzuola del corredo che le loro mamme avevano ricamato con cura, quelle che erano invece custodite per il

matrimonio della figlia, gioielli di famiglia, persino abitazioni, poderi e terreni. Tutto ciò che poteva essere comprato veniva venduto. Le persone molto ricche quasi ostentavano il potersi rifornire alla borsa nera, diventata in qualche modo la dimostrazione della propria privilegiata condizione sociale.

Quindi, per sanare lo squilibrio alimentare che si era venuto a creare tra abitanti delle campagne e cittadini, il governo intervenne nuovamente, chiedendo ai contadini un «contributo di solidarietà nazionale»: la cessione all'Ammasso di una parte di quella quota di grano e granturco in più cui avevano diritto per il consumo familiare. Quest'atto venne accolto con favore da cittadini, commercianti e proprietari dei fondi agricoli: non gli portava nessun beneficio o agevolazione, però almeno li toglieva ai contadini, e in questo modo veniva calmierata persino l'invidia.

Tuttavia, nonostante i tentativi dello stato di ammassare anche prodotti come olio, carne e in seguito tanti altri, i risultati furono pessimi. Venivano imboscati lo stesso, e i loro costi continuavano a salire. Quando i prodotti sul mercato diminuiscono, i prezzi aumentano senza possibilità di contenerli, perché l'economia segue una propria autonoma legge, che vince sempre.

I contrabbandieri, in quegli anni, divennero ricchissimi.

Un mese dopo l'entrata in guerra fu emessa un'ordinanza che, con buona pace dei fornai, limitava la produzione di pane a un solo tipo, che peraltro doveva contenere un'elevata percentuale di crusca: il famigerato pane nero. Poco tempo dopo vennero razionati pure l'olio (mezzo litro al mese a testa), il burro (trecento grammi), e successivamente anche ogni altro tipo di grasso alimentare, tutti acquistabili soltanto con la carta annonaria. La prima incrinatura all'entusiasmo guerrafondaio e fascista bolognese la si poté forse intravedere proprio in quel razionamento di roba unta, inaccettabile in una città che veniva soprannominata «la Grassa».

Nelle strade, ogni tanto continuava a suonare l'allarme. Da alcune settimane, infatti, aerei da ricognizione inglesi volavano sul cielo cittadino. I bolognesi però avevano imparato in fretta a riconoscerli; dopo il comprensibile timore iniziale, avendo visto che si limitavano a

volteggiare senza mostrare atteggiamenti ostili, ci si erano presto abituati, e con la consueta ironia gli avevano affibbiato soprannomi diventati in breve d'uso comune. Ce n'era uno che si stagliava nel cielo con una forma particolare che tutti chiamavano "Cicogna", mentre gli altri erano genericamente indicati con il nomignolo "Pippo". Quando sentivano il rombo dell'aereo – in genere verso mezzogiorno, l'ora in cui il sole era alto nel cielo e per la contraerea era più difficile identificarli – guardavano in su e dicevano: «*Bèn, l'é bell'e mez.dé!? A i é Pippo…*»,[5] e facevano il segno di regolare l'orologio, a sottolinearne la puntualità. Solo in pochi ormai scendevano nei rifugi.

Anche se Pippi e Cicogne mantenevano un atteggiamento apparentemente bonario, il comune aveva introdotto ulteriori misure protettive. Sui muri dei palazzi, sulle colonne dei portici e agli angoli delle strade era fiorita tutta una serie di segnali che indicavano tutto ciò che poteva essere d'aiuto in caso di bombardamento: la direzione verso i rifugi più vicini, la localizzazione degli idranti, la posizione dei condotti di ventilazione, i numeri telefonici per chiamare i soccorsi. Ma quando suonava l'allarme tutti si affidavano perlopiù alle vecchie e sane preghiere. Nelle piazze Carducci, San Domenico e Trento e Trieste erano stati approntati una cinquantina di cosiddetti "ricoveri tubulari": dei cilindri di cemento di un paio di metri di diametro, dotati anche di servizi igienici, sotterranei o interrati, e uniti tra loro a "zig-zag" per evitare che una bomba potesse danneggiare l'intera struttura. Dislocate in diversi punti della città, erano state poi allestite trincee di fortuna protette da sacchi di sabbia, profonde un paio di metri e provviste di pareti rinforzate con assi di legno per ridurre il rischio di frane, nelle quali un passante poteva gettarsi se fossero iniziate a cadere le bombe prima di aver raggiunto il rifugio più vicino. Erano chiamate "trincee antischeggia", perché giusto da quelle potevano riparare.

Intorno al Nettuno, com'era stato fatto per altri monumenti più importanti, fu costruita una "casa" in legno e populit, un isolante autarchico di cui il governo andava molto fiero, composto di fibre di pioppo truciolato mischiate con sostanze vegetali, impastate con cemento e poi pressate. Se ne ricavavano delle lastre che potevano essere segate, inchiodate e volendo persino intonacate; la sua caratteristica principale era di non essere infiammabile e dunque, se

avvolto dal fuoco, si carbonizzava senza bruciare. Tuttavia, se una bomba fosse caduta direttamente sopra il monumento, il populit l'avrebbe protetto quanto un foglio di cartone ripiegato. Sulle pareti della copertura venne affissa la mappa del centro con i punti in cui si trovavano i rifugi antiaerei, quasi a dare l'idea che fosse stata montata solo per quello scopo informativo.

Poiché strade e finestre erano state oscurate, e i fanali di auto, moto e biciclette avevano solo la piccola fessura rettangolare attraverso la quale illuminavano il giusto, di notte, come aveva detto Rosa, non ci si vedeva più una mazza, e si rischiava molto più di ammazzarsi attraversando la strada che non a causa di quei bombardamenti che in realtà non c'erano ancora stati, tanto che a un certo punto i giornali ebbero addirittura l'ordine di non pubblicare più notizie riguardanti incidenti o investimenti, per non minare il morale dei cittadini, ancora alto nonostante tutto, anche se queste misure facevano capire che chi governava qualche dubbio, invece, lo nutriva.

Intanto in Europa la guerra proseguiva.

Hitler, vista l'impossibilità di stipulare accordi col nuovo primo ministro inglese Winston Churchill, a luglio aveva provato a invadere l'Inghilterra con l'operazione Leone Marino, passata alla storia come la "battaglia d'Inghilterra".

Poiché tra il dire e il fare c'era di mezzo sì il mare, ma anche una bella fetta di cielo, l'idea strategica era di acquisire il controllo dell'aria, bombardare l'isola in lungo e in largo, distruggere l'intera industria aeronautica britannica e subito dopo occuparla, piazzandocisi sopra esattamente come un leone marino su uno scoglio. Il tutto in non più di un mese. Invece quegli *schweine arschlöcher* degli inglesi avevano eccepito, resistendo.

A settembre Hitler aveva dovuto desistere, rimandando l'impresa a tempi migliori. Per la prima volta dall'inizio della guerra i tedeschi non erano riusciti a occupare il paese che avevano attaccato, e nemmeno a fiaccarlo al punto da costringerlo a firmare una resa.

Mussolini intanto – bramoso di ottenere un successo militare di prestigio da appuntarsi sul petto e insofferente per la figura da bomboniera pigliapolvere fatta fin lì – aveva allora ordinato l'invasione

dell'Egitto partendo dalla Libia, *che se c'è riuscito Giulio Cesare con le bighe, ce la posso fare anch'io che ho le autoblindo Ansaldo a motore Ranuzzi.*

A fine ottobre aveva dichiarato guerra anche alla Grecia, attaccandola dalle basi italiane dislocate in Albania, senza prima avvisare il suo alleato né ascoltare i generali che gli dicevano che sarebbero servite almeno venti divisioni e tre mesi di tempo per trasferirle. E infatti le notizie che giungevano dal fronte, per quanto filtrate e abbellite dalla propaganda, non erano delle migliori.

Anche in Egitto le cose non stavano andando molto diversamente. In pochi mesi l'esercito britannico aveva ricacciato gli italiani al punto di partenza e poi più indietro, penetrando in Libia e conquistando in breve la Cirenaica, Tobruk e Bengasi.

«Visto, Ciotti? Purtroppo le cose stanno prendendo la piega che avevo previsto io» aveva detto Arpinati un giorno che Ricciotti era andato a trovarlo. «Non siamo attrezzati per una guerra. Hai visto che fine ha fatto la nostra flottiglia in Inghilterra? Un generale d'aeronautica di cui ero diventato amico quando ero sottosegretario mi disse che i nostri biplani Fiat C.R.42, quelli che Mussolini ha mandato in appoggio ai tedeschi, sono come degli aeroplanini di carta: fanno bellissime evoluzioni, sono divertenti da pilotare e nelle manifestazioni aeree consentono di fare un'ottima figura; ma in battaglia sono un disastro: poco armati, mal protetti e dannatamente vulnerabili.» La spedizione italiana si era infatti conclusa in un amen, con la perdita dei migliori piloti e di buona parte dei loro obsoleti Fiat C.R.42 col fu motore Ranuzzi in fiamme. «E dopo quanto successo nei cieli della Manica, inizio ad aver dei dubbi sul fatto che possa bastare la forza della Germania per vincere questa guerra. Gli inglesi non sono affatto degli sprovveduti, hanno messo in atto una strategia vincente sparpagliando ingegnosamente la propria flotta aerea su tutta l'ampiezza dell'isola e ripartendola in settori, così che non potesse venir distrutta con un singolo attacco. I loro Spitfire hanno così rintuzzato egregiamente gli attacchi degli Stuka. Per non parlare poi di quello che sta accadendo in Egitto e in Grecia, dove a voler essere buoni la situazione è in fase di stallo: il loro contrattacco ci ha fatti rinculare sino in Albania, e persino un po' più indietro rispetto al

punto da cui eravam partiti. “Ah, ma noi abbiamo una divisione corazzata!” dicevano. Come no, peccato però che il terreno là sia montuoso e fangoso, inadatto ai mezzi cingolati. Non per niente i greci, che ci abitano, non hanno mai sentito la necessità di dotarsene. L’avanzata greca siam riusciti a fermarla, ma il fronte è bloccato in terra albanese e chissà per quanto tempo ancora lo resterà.»

Mussolini era stato infine costretto a chiedere aiuto ai tedeschi. Ma per vari motivi l’intervento si fece attendere. Hitler aveva altre cose a cui pensare, tipo tutto il gioco diplomatico di alleanze per unire ufficialmente i paesi balcanici all’Asse Roma-Berlino-Tokio – per gli amici “RoBerTo” – contro l’Unione Sovietica, che stava pensando di invadere, e poi non aveva gradito per niente l’azione italiana: quei *dumme idioten* degli italiani invece di un *Blitzkrieg* avevano compiuto un’avanzata veloce quanto un riccio che corre nella marmellata. Dunque, in attesa che i tedeschi venissero a prendere per le orecchie i greci, il conflitto di là dall’Adriatico ristagnò per tutto il durissimo inverno: che poi si sa, mai iniziare una guerra in autunno inoltrato, soprattutto se non hai di che vestirti. I due schieramenti si sbombardarono l’un l’altro per mesi senza guadagnare un solo metro di terreno, perdendo tante ma tante vite umane. Oltre dodicimila soldati italiani morirono o furono gravemente feriti.

A Bologna il Rizzoli era pieno di soldati arrivati dal fronte greco, congelati, sparati e amputati. Le voci su tutti quei feriti si diffusero tra i bolognesi, fino a quel momento più interessati a cercare in cielo – con i binocoli da teatro – la cometa Cunningham («*Sócc’mel, l’ho vèssta!*»). Pian piano cominciavano a rendersi conto che la guerra non sarebbe stata una cosa breve e gloriosa come avevano pensato.

---

1 Gente di confine o ladri o assassini.
2 Macigno, cosa pesante.
3 Pugnalata alla schiena.
4 Eh, seee, la Provvidenza un accidenti, sono solo degli scarabocchi e basta.
5 Be’, è già mezzogiorno!? C’è Pippo…

1941

Una mattina dei primi mesi del 1941 Ricciotti ricevette una telefonata.

«Ohè, Ricciotti.»

«Eccellenza, che sorpresa, come state?»

«Che *dû maròn* con ’st’eccellenza, non ti viene proprio di chiamarmi Leandro, eh? Peccato, è pure un così bel nome…»

«Eh, be’, lo sa che…»

«Vabbè, vabbè, quando ti verrà ti verrà. Volevo salutarti.»

«Perché? Dove va?»

«Parto soldato. Ho ricevuto la cartolina-precetto.»

«Cosa?»

«Che vuoi che ti dica, siamo messi così male che l’esercito ha bisogno anche dei cinquantenni.»

«Ma mi prende in giro? È uno dei suoi scherzi, vero?»

«Niente scherzi, mi hanno richiamato davvero. In fanteria poi, pensa te.»

«Non ci posso credere… ma… e la storia dell’azienda agricola?» Ricciotti era preoccupato per suo fratello, che fra l’altro era in età adatta, lui.

«Quei burocrati degli uffici di leva sono così ottusi e rimbambiti che prima ti chiamano, poi tu devi portare tutta la documentazione in tuo possesso e solo a quel punto, se è tutto in regola, ti rimandano a casa. Sto raccogliendo le carte e presenterò la formale richiesta di congedo, ma intanto devo partire. Mi mandano in una caserma in centro, come soldato semplice.»

«Come soldato semplice?! *Voi?*» chiese incredulo Ricciotti.

«Sì, pare che sarò l’unico soldato semplice della classe ’92 in

tutt’Italia… Eh, evidentemente nonostante quel che è successo in questi anni mi temono ancora. Ma non preoccuparti, vedrai che le cose si sistemeranno in fretta. Mi sa però che a questo punto potrà essere chiamato anche tuo fratello, quindi preparate pure voi i documenti. Ti saluto, dai, a presto.»

Un’ora dopo arrivò Candido, terreo, con la cartolina in mano. Dovette presentarsi alle sei di una nebbiosa mattina di febbraio nella caserma di via Santa Margherita, la stessa di Arpinati. Gli diedero una divisa da fante e venne aggregato al corpo di guardia alle cucine, ruolo in cui non è che vi fosse molto da fare, salvo controllare che non avvenissero furti. Arpinati invece era stato destinato al servizio presso il poligono della caserma; del resto la sua mira e abilità con la rivoltella erano note, e durante la sua permanenza parecchi ufficiali e sottufficiali lo sfidarono in gare di tiro, che lui puntualmente vinse. Quelli trascorsi in caserma furono giorni abbastanza tranquilli, durante i quali vi fu un solo allarme antiaereo, ancora una volta senza conseguenze. Arpinati e Candido trascorrevano spesso insieme le ore libere, e così il ragazzo poté avvalersi del suo aiuto per compilare e presentare insieme a lui la domanda di ritorno a casa. Dopo circa un mese vennero finalmente congedati entrambi, in quanto capi di un’azienda agricola.

Nel frattempo, Hitler, non potendo più rimandare l’appoggio all’alleato pasticcione che da mesi non faceva che accumulare disastri, era infine intervenuto. Aveva inviato in Africa settentrionale due divisioni corazzate e due motorizzate, gli Afrika Korps, al comando del generale Erwin Rommel, medaglia al merito per la battaglia di Caporetto nella Grande guerra, dove però era un nemico. Grazie a lui, la situazione in breve si rovesciò a favore dell’Asse, che riconquistò la Cirenaica e rientrò in Egitto, i tedeschi avanti e gli italiani dietro. Rommel divenne per tutti “la Volpe del deserto”.

La prima volta che Ricciotti sentì quel soprannome pensò a Baldassarre, il quale avrebbe certamente colto l’occasione per agganciarvi subito la barzelletta del «*furbén del desêrt*», che, persosi tra le dune insieme a un amico, mentre cammina davanti a lui si sente toccare una spalla e voltandosi gli chiede: «Sei stato te?»; e poi restando in tema avrebbe raccontato anche quell’altra della duna,

spiritosa e malinconica («Sapete cosa fa una duna nel deserto? Aspetta che passi *qualcheduno…*»). Al solo ripensarci gli veniva la *ridarôla,* perché Baldassarre quando raccontava le barzellette faceva crepar la pelle dal ridere.

Anche nei Balcani, nell'arco di un respiro, i tedeschi sistemarono le cose. La campagna di Grecia, che Mussolini aveva voluto per riaffermare l'autonomia delle decisioni italiane nel conflitto, aveva portato all'esatto opposto: era chiaro che d'ora in avanti sarebbero stati i tedeschi a decidere dove, come e quando intervenire, e agli italiani non sarebbe rimasto altro da fare che adeguarsi. Ormai, quando l'Italia muoveva le proprie cosiddette forze, i nemici si sfregavano le mani tutti contenti, immaginando come in breve sarebbe andata a finire. L'esercito tedesco invece sembrava inarrestabile, al massimo della sua efficienza e pronto al grande attacco contro l'Unione Sovietica. Solo in un secondo momento si sarebbe concentrato nuovamente contro l'Inghilterra, che in fin dei conti restava un'isola, e dove vuoi mai che possa andare un'isola?

Intanto, visto che la vita in Italia continuava in qualche modo a scorrere con una parvenza di normalità, il 4 maggio, pareggiando in casa con la Lazio e confermando con tredici vittorie e due soli pareggi che il Littoriale era una fortezza inespugnabile, i rossoblù vinsero il loro sesto scudetto, nonostante il vistoso calo nel finale di campionato. Ricciotti, Candido e Arpinati erano seduti vicini, in curva, com'era ormai loro abitudine, e videro con trepidazione il Bologna prima andare sotto per 0-2 e poi rimontare faticosamente con Reguzzoni e il caro amico di Candido, Biavati, il classico bolognese amabile e cordiale, sempre col sorriso aperto e la fronte spaziosa e senza rughe di chi non è mai corrucciato, un uomo semplice di una famiglia semplice. Al termine della partita si unirono ai giocatori per festeggiare al ristorante Diana, dove trascorsero un'indimenticabile serata tra tortellini, lasagne, tagliatelle, il mitico bollito, vino, canti e racconti. Arpinati rise fino alle lacrime quando Candido raccontò a tutti di quella volta in cui aveva telefonato a casa del suo amico chiedendo: «C'è Biavati?», col padre che aveva risposto: «*Mo lei che Biavati al vôl, il funtanîr o il campiån del mònd?*[1]» Quella sera, nella festosità dell'ennesima vittoria, sembrava che in quel mondo assurdo

che rotolava e veniva preso a calci peggio che un pallone di cuoio ci fosse ancora spazio per la felicità.

Il 22 giugno, primo giorno dell'estate più drammatica dell'era moderna, con l'Operazione Barbarossa Hitler diede il via all'invasione dell'Unione Sovietica. Quando in Italia giunse la notizia, venne accolta dal giubilo del popolo, felice di essersi alleato con un siffatto campione. Quella sera Ricciotti e Candido con le proprie mogli erano stati invitati a cena a Malacappa. Con Arpinati c'erano anche Torquato e altri due uomini che non avevano mai visto, un certo Bruno, comunista di pochi sorrisi amico di Torquato, e un tal Michele, di idee politiche ignote, che comunque sembrava più un contadino che un pensatore.

«Però scusatemi, la Russia è grande almeno dieci volte la Germania, come può Hitler pensare di invaderla? Non me ne capacito, è come se un pesce rosso volesse mangiarsi un luccio» commentò Ricciotti.

«Be', è un pesce rosso cattivo però…» intervenne Torquato. «Comunque lo spiega bene un episodio che mi hanno raccontato, risalente a quando Hitler era bambino. Pare infatti che un giorno, ricevuto in regalo un bellissimo elmo prussiano con tanto di caratteristico puntale in ottone sulla sommità, avesse pensato di portarselo a scuola per mostrarlo ai compagni cercando di chiuderlo dentro una scatola da scarpe. La mattina era arrivato poi in classe in ritardo, senza elmo, dopo aver bucato e sfasciato almeno quattro scatole e preso così parecchie pedate nel sedere da suo padre, che a quelle scatole evidentemente ci teneva. La sua difficoltà a comprendere le dimensioni delle cose e la tendenza a rompere le scatole deve risalire di certo a quel giorno…»

Risero tutti di gusto.

«Divertente davvero, Torquato, e tu hai ragione, Ricciotti, ma la distribuzione demografica non rispecchia la superficie del paese: i russi sono quasi tutti stipati a ovest, dove il clima è più mite, poiché a est le condizioni sono quasi proibitive, e nonostante la sua estensione, la popolazione è solo quasi il triplo di quella tedesca, e composta perlopiù da contadini, non da guerrieri. Se ne conquisti la parte occidentale, la Russia l'hai presa tutta.»

«È così, Bruno. Per Hitler, la Germania, coi suoi settanta milioni di abitanti, colonizzerà il territorio russo e dominerà i quasi centosettanta milioni di sovietici, semplicemente perché "la razza tedesca è superiore". Avrà certamente pensato: se quarantacinque milioni di inglesi sono stati capaci fino a oggi di governare gli oltre seicento milioni di abitanti dell'Impero britannico, possiamo farlo anche noi tedeschi, che non siamo mica delle mezzeseghe come loro…»

«Eh, Torquato, però in Inghilterra intanto li hanno respinti. Non sarei così ottimista, se fossi Hitler. Lui dimentica che i russi hanno il generale più forte che sia mai esistito, lo stesso che ha battuto Napoleone…»

«Ma… sarà morto da un pezzo ormai…» intervenne, fatti due conti, Candido, incredulo che Arpinati potesse aver commesso un tale errore ma contento di poterglielo far notare; dopodiché si voltò verso Ciotti, con lo sguardo fiero di chi pensa: non te l'aspettavi da me, eh? «Sarà il nipote, forse…» aggiunse poi, più timidamente, visto che il fratello aveva alzato gli occhi al cielo.

Arpinati sorrise. «Quel generale è immortale, caro Candido, esiste da quando c'è il mondo. I russi o li sconfiggi entro l'autunno o non li sconfiggi più.»

«Dici bene, Leandro, se Mosca non cade entro la fine di ottobre, per i tedeschi diventa dura. Io la conosco bene la Russia, ci sono stato più volte coi compagni. Tra poco inizia il periodo della *rasputitsa,* e allora cambierà tutto» confermò quel Bruno, che spesso era andato laggiù a indottrinarsi di comunismo.

«La raspu-che?» domandò Torquato.

«*Rasputitsa,* il periodo del fango. Piove, piove e piove. Piove che Dio la manda e si inzacchera tutto, creando un fango che se non l'hai visto fai fatica a immaginarlo. Già le strade là sono poche, ma con la pioggia quelle esistenti si trasformano in piste di melma senza fine che *impalugano* tutto, automezzi, cavalli, uomini… tutto. Non ci si muove mica più.»

E proprio come aveva anticipato Bruno, dopo il solito devastante attacco iniziale dei nazisti – che come un bisturi in un'autopsia erano penetrati per chilometri senza incontrare resistenze, facendo

presagire la rapida capitolazione dell'Urss –, il cielo venne a dare una mano ai sovietici. Caddero le piogge autunnali, portando con sé la *rasputitsa*. E dopo di lei, il Generale Inverno, che congelò il fronte per mesi.

Il 7 dicembre, nel frattempo, le forze aeronavali giapponesi attaccarono a tradimento la flotta e le installazioni militari della base navale statunitense di Pearl Harbor, alle Hawaii, trascinando così gli Stati Uniti nel conflitto che in quel momento divenne ufficialmente la Seconda guerra mondiale.

La cosa straordinaria che caratterizza l'uomo rispetto a ogni altro essere vivente è la speranza. Quel sentimento che – anche quando tutto sta andando a scatafascio, quando il futuro appare incerto e buio, quando non si sa se si vivrà o morirà e soprattutto di che vita dovremo vivere o di che morte dovremo morire – prevale su ogni altra cosa e ci spinge ad andare avanti, facendoci sentire che sì, verrà un giorno migliore. Fu solo grazie alla spinta di quella speranza irrazionale che, in quel momento così drammatico, Ricciotti e Pina misero al mondo un'altra bambina, Stefania.

---

1 Ma lei quale Biavati vuole, l'idraulico [ovvero lui] o il campione del mondo [suo figlio]?

Il gassogeno Sarasini
1942

Il cibo era stato ulteriormente razionato. La dose pro capite mensile prevista per gli adulti era adesso di 2 chili di pasta, 1,8 chili di riso, 1,6 chili di patate, mezzo chilo di olio (spesso sostituito da strutto o lardo), due uova, 320 grammi di carne bovina e 240 grammi di salumi (che però venivano rispettivamente somministrati in razioni settimanali di 80 e 60 grammi). Il vino era ormai difficile da trovare, così come il pepe e le spezie, cosa che, insieme alla scarsità di sale, rendeva quasi impossibile produrre e conservare salumi e insaccati. L'apporto di circa 1100 chilocalorie al giorno era fra i più bassi d'Europa. Persino nei locali pubblici per poter mangiare era necessaria la tessera. Senza non si poteva ordinare nemmeno un piatto di pasta, una fettina di carne o un panino imbottito. Anzi, tre giorni la settimana i ristoranti la carne non potevano proprio servirla, anche se molti la portavano in tavola lo stesso, abilmente nascosta da una vasta foglia di lattuga o da bietole lessate.

Nonostante le misure preventive messe in atto, l'irreperibilità di certi prodotti aveva favorito il mercato nero: produttori e commercianti senza scrupoli preferivano rischiare e nascondere la merce pur di poterla rivendere illegalmente a prezzi decuplicati. Persino il carburante cominciava a scarseggiare, e per risolvere il problema dei trasporti si faceva ricorso alla fantasia e all'intramontabile arte d'arrangiarsi. In città, per esempio, i taxi erano quasi spariti, e al loro posto erano comparsi i "ciclotaxi", che funzionavano col sudore di chi pedalava.

«*Fradèllon!* M'impresteresti la macchina?» chiese Candido una

mattina.

«Ma certo. Mi raccomando, fa' attenzione, eh?»

«*Trancuèll!*»

«Oh, c'è una bottiglia di benzina nel portabagagli, se dovesse finire.»

«Non mi servirà, vedrai» disse Candido, per poi uscire dal vialetto d'accesso e immettersi nella strada principale salutando con la mano.

Qualche ora dopo, Ricciotti dal deposito sentì il rumore di un'automobile che imboccava il vialetto con uno strano scoppiettio che sembrava quasi quello di un trattore. Uscì a guardare chi fosse e vide la sua Balilla 508 spider cerulea con un bislacco cassone posteriore che sporgeva oltre il tetto per una buona metà. Strinse gli occhi e si sporse in avanti per veder meglio. Era proprio la sua.

Candido smontò con un gran sorriso. «Fatto!»

«*Bèn*, "fatto" cosa? Cos'è *quèl bagâj lé*?[1]»

«È il gassogeno per automobili» rispose sfoderando il sorriso più bello del mondo.

«Cos'è?» chiese nuovamente Ricciotti, girando intorno all'automobile. Quel coso lì dietro, che sembrava una stufa, recava la scritta GASSOGENO SARASINI.

«Il gassogeno per automobili. È la moda del momento, l'ha inventato un certo Sarasini, un ferrarese con dello *sbuzzo.*[2] Adesso la tua auto non va più a benzina, ma a carbonella. Pensa, non dovrai più arrabattarti per cercare carburante: basta un po' di legna secca e la macchina funziona. Bello, eh?»

Ricciotti era impietrito.

«Oh, marcia un po' più piano di prima, eh, ma va che è una meraviglia, l'ho provata.» Di nuovo quel sorriso di uno soddisfatto di ciò che ha compiuto.

Ricciotti era ancora impietrito.

«È stato un lavoraccio, mi hanno aiutato gli amici dell'officina…»

Ancora silenzio.

«Sei contento vero?… Eh?»

Ricciotti stava accarezzando mentalmente ritorsioni talmente estreme che avrebbero fatto impallidire persino Caino e Romolo. «M'hai rovinato la Balilla» disse poi, con un filo di voce.

Ora Candido aveva smesso di sorridere. «Come "rovinato"… Adesso

puoi girarci quanto vuoi, no? L'ho fatto posizionare dietro anziché sul tetto, così puoi aprirlo.»

«M'hai rovinato l'automobile…» ripeté Ricciotti.

«Ma perché dici così, volevo farti una sorpresa… Lo stanno montando in tantissimi giù in città. Niente più bottiglie di benzina nel bagagliaio…»

«La mia macchina…» continuava però a dire lui, con lo sguardo perso di chi osserva un danno irreparabile.

Nel frattempo erano uscite di casa anche Pina, la mamma, Gaetana coi bambini. E tutte giù a dire a Candido, in modo che Ricciotti sentisse bene: «Ma che bell'idea, ma hai fatto bene, ma l'hai montato tu? Ma quanto hai speso?», e quel genere di cose che si dicono quando si vuole convincere qualcuno che è stata fatta una cosa buona e giusta. Candido aveva voluto fargli una sorpresa, visto che qualche giorno prima l'aveva sentito lamentarsi delle difficoltà di trovare benzina per gli autocarri. Se a Ciotti l'idea fosse piaciuta, tutti i loro mezzi avrebbero potuto essere accessoriati con quel gassogeno, così da eliminare il problema alla radice. Quell'affare, in effetti, funzionava così bene che di lì a poco il comune invitò le poche migliaia di benestanti che possedevano un'auto a sostituire la carburazione a benzina con quella a carbonella. Anche in altre città italiane vennero ideati sistemi simili, che, applicati su un grandissimo numero di macchine, permisero di risparmiare parecchie migliaia di tonnellate di benzina e nafta.

Qualche settimana dopo, mentre facevano colazione, quasi con noncuranza e senza voler dare l'impressione di chiedere scusa, Ricciotti disse a Candido che in fin dei conti non era stata una cattiva idea, quella del gassogeno.

«*Dissù, Ciotti, va bèn a caghèr*» fu la risposta.

Qualche mese dopo, la Ranuzzi mise a punto una variante di motore per camion alimentata da bombole di metano: un'altra delle geniali invenzioni di Amleto. In Val Padana erano stati scoperti enormi giacimenti di quel gas, che rispondeva quindi perfettamente alle necessità autarchiche del paese. Il gassogeno Sarasini andava bene per le automobili, ma in salita forniva un'energia troppo debole per i pesanti autocarri, che arrancavano e spesso necessitavano di essere

spinti; venne quindi in fretta accantonato, rimanendo solo sulle vetture su cui era già stato montato, come la ciminiera di una locomotiva a vapore. Fu così che Ricciotti decise di far assemblare la variante Ranuzzi sui suoi tre autocarri.

«Seee, auguri. Gianni dell'officina mi ha detto che c'è una fila più lunga del portico di San Luca» gli aveva detto Candido.

Il giorno dopo, allora, andò a trovare il suo amico Enzo.

«Ciotti! Ciao, che ci fai qui? Che bello vederti!»

«Ciao, Enzo, come stai?»

«Io benissimo, ma vieni qui!»

Per un attimo pensò che volesse abbracciarlo, e stava per farlo a sua volta, ma lui si limitò a porgergli la mano stringendogliela forte: sembrava davvero che tra loro non fosse successo niente e non fosse trascorso nemmeno un giorno dalla loro rottura, anche se in realtà erano passati ormai sei anni.

«Allora? Come stai? So tutto di te e tuo fratello, mi informa sempre un mio operaio che abita dalle vostre parti. Ho saputo che hai messo su una bella azienda agricola e ti sei preso come custode quel vecchio rintronato del nostro Ubaldo. Già non era un'aquila quand'eravamo in collegio, chissà adesso che avrà cent'anni! Come ti vanno le cose? Qual buon vento ti porta?»

«Le cose van molto bene, Enzo, son contento. So che a te vanno pure meglio e mi fa davvero piacere. In realtà son venuto perché ho sentito che avete ideato quella variante di alimentazione a metano per motori, e mi farebbe comodo montarla sui miei tre camion. Non è che potresti aiutarmi ad anticipare un po' i tempi d'attesa?»

«Ma certamente, Ciotti, è il minimo che possa fare.» Sollevò la cornetta e chiamò un numero interno. «Raspadori? Le mando un mio carissimo amico. Deve convertire l'alimentazione di un paio di camion in quella a metano… Esatto… Ha la massima priorità, capito? Sospendete tutti gli altri lavori e occupatevi subito di lui… Eh?… Il podestà? Ah. Lo so, lo so, pure loro, eh?… Vabbè, allora prima fate quelli del podestà e della segreteria del Fascio, e poi i camion del mio amico. Glielo mando subito così vi mettete d'accordo. Si chiama Chiusoli Ricciotti. Sì, bravo, quello che lavorava qui. Oh, trattamento come se li faceste per me, ci siamo capiti? Perfetto, buon lavoro.» Dopo aver messo giù lo guardò. «Non riusciamo prima di qualche

giorno, come avrai capito… Il podestà e il partito non posso proprio scavalcarli…»

Ricciotti fece un cenno della mano e una smorfia come a dire: ma figurati.

«Sai, Ciotti, quando ti ho visto lì, per un istante ho sperato fossi venuto a dirmi che volevi tornare a lavorare con me. Oh, hai notato che ho detto "con" e non "per" me? Sei il mio dispiacere più grande, quando ti penso ho un magone che non ti dico. Non sai quante volte, in tutti questi anni, avrei voluto cercarti per chiederti di tornare, ma so che il tuo orgoglio non ti avrebbe mai fatto accettare. Però sarei tanto felice se cambiassi idea. Siamo diventati un'azienda enorme, ormai. Questa guerra finora è stata una manna dal cielo per gli affari, cresciamo in modo esponenziale, realizziamo motori per ogni tipo di mezzo e abbiamo mille nuovi progetti in cantiere. Invece il tuo settore è in grande crisi, adesso abbiam perfino gli orti di guerra ai Giardini… Lo so che stai facendo i salti mortali per tenere in piedi tutto quanto, sei troppo onesto te per alimentare il mercato nero. Perché non torni da noi, Ciotti? Quel giorno ho sbagliato… Ecco, l'ho detto. L'unico vero braccio destro che abbia mai avuto sei tu, solo tu. Se tornassi, farei te vicepresidente, e tuo fratello rappresentante dell'Alta Italia, che lo sappiamo entrambi che quello di adesso è un baggiano. Comunque andrà a finire questa guerra, a noi non mancherà mai il lavoro, la meccanica sarà sempre più importante e noi sappiamo come fare a produrla. Chiunque sarà il nostro nuovo interlocutore in futuro – Germania o Inghilterra –, dovrà rivolgersi giocoforza a noi. E poi la scoperta del metano nella Pianura Padana ha cambiato tutto, creando un mercato enorme, come hai visto anche tu. Cadremo comunque in piedi. Ciotti, tu hai delle figlie, pensa anche a loro, pensa al futuro che potresti garantirgli. Cosa può darti il grano? Basta una siccità o la grandine per mandare tutto in malora.»

Ricciotti lo guardò. «Sto bene così per ora, grazie, Enzo. Vivo di quel che produco; posso dipendere dal vento, dal sole e dalla pioggia, posso anche dipendere dalla tessera annonaria, dalla guerra e da chi la vincerà, ma non ho nessuno sopra di me a decidere cosa devo o non devo fare. Sono libero, Enzo, e questa sensazione è bellissima. Credo che tu possa capirlo bene, perché sei libero come me.»

Enzo rimase assorto per qualche secondo. «È per la questione del

contratto con l'Alfa Romeo, lo so. Non ti è ancora andata giù, eh? Tu volevi proseguire con loro per via di Arpinati e non hai voluto vedere quello che ti prospettavo io. Stracciando quell'accordo siamo diventati il principale fornitore di motori e mezzi di ricambio del Regno, Ciotti! Se fossimo rimasti con l'Alfa, adesso ci sarebbe un altro al nostro posto, e noi forse saremmo falliti, oppure saremmo una piccola impresa locale che si accontenta di produrre ricambi per qualche meccanico di provincia. Io ti ho mostrato la luna e tu hai guardato il dito. Come ti ho detto quel giorno, negli affari non c'è spazio per i sentimenti. Sei una delle persone più capaci in cui mi sia mai imbattuto, sei un capo nato, ne hai il piglio, la risolutezza, il carattere, la forza, il coraggio, ma ti manca la lungimiranza… Se sei al comando, devi essere pronto a sacrificare qualcosa che magari ti è vicino ma si frappone tra te e il tuo obiettivo. Senza esitazioni. Da te dipendono i tuoi lavoranti e le loro famiglie, e tutti avranno fiducia in te solo se vedono che sei determinato, che hai un piano, un programma.»

«E tu, Enzo, hai sacrificato me, il tuo migliore amico, la persona che ti era più vicina; quindi i tuoi dipendenti potranno stare sicuri che la tua fermezza è inscalfibile e che sono in buone mani.»

«Ma no, dai, io non…»

«Va bene così, Enzo, te l'ho già detto. Io voglio che chi lavora con me lo faccia perché mi stima, voglio gente che si senta partecipe nelle decisioni, e non che pensi di non contare niente perché decide tutto il capo. I nostri contadini prendono parte insieme a noi alle scelte strategiche. Quando io e Candido abbiamo comprato altri ettari di terreno l'abbiamo fatto tenendo conto delle loro opinioni, della loro esperienza, delle loro previsioni sui mesi e gli anni a venire. Ecco, tu mi dici "pensa al futuro", ma io ci penso in continuazione, Enzo. Noi contadini siam visti ormai come l'espressione del passato, ma in tutto ciò che facciamo in ogni momento della giornata ci occupiamo solo del futuro. La maggior parte del nostro agire quotidiano acquista valore solo molto tempo dopo che l'abbiamo fatto. Pianificare significa occuparsi del futuro. Arare significa occuparsi del futuro. Seminare significa occuparsi del futuro.»

«Ma io non intendevo questo…»

«Lo so cosa intendevi, Enzo, e te ne sono grato. La tua è un'offerta generosa, davvero, e probabilmente sbaglio io a non accettare. Ma

vedi, ci conosciamo da venticinque anni, e abbiamo litigato per la prima volta solo lavorando insieme. Prima o poi avremmo finito per rovinare il nostro rapporto in maniera irrimediabile. Io invece voglio che restiamo amici per tutta la vita, e ti prometto che sarà così.» Poi si alzò e gli strizzò l'occhio con un sorriso. «Oh, comunque adesso Ubaldo s'è *imbambinato* davvero, eh? Sorbole, perde tanti di quei colpi…»

Enzo sorrise, si alzò a sua volta e gli porse nuovamente la mano.

«Senza rancore, eh, Ciotti?»

«Rancore? E cos'è? Associata a te, quella parola non potrà mai entrare nei miei pensieri», e si allontanò agitando la mano, dicendo ad alta voce: «Devo chiedere di Raspadori hai detto, giusto?»

«Giusto, Ciotti. Abbi cura di te.»

«Sempre» gridò da lontano. «Anche tu!»

Nei primi mesi del 1942, il conflitto in Russia era proseguito tra vittorie e sconfitte senza che nessuno dei due schieramenti fosse riuscito a prevalere sull'altro. Ma il tempo stringeva, perché gli Stati Uniti dopo Pearl Harbor combattevano già contro i giapponesi nel Pacifico. A giugno, dunque, le potenti Panzer-Division e tre divisioni motorizzate avevano intrapreso una nuova avanzata a sud, verso la grande ansa del Don. La battaglia di Stalingrado, una delle più sanguinose e importanti di tutta la Seconda guerra mondiale, stava cominciando.

Il *Carlino,* giorno dopo giorno, scandiva con i suoi titoli i tempi della trionfale avanzata. In poche settimane i tedeschi arrivarono alle porte di Stalingrado, e in soli cinque giorni ne sfondarono le difese e la invasero.

A 25 KM DA STALINGRADO (1° settembre)
IL VOLGA RAGGIUNTO A NORD DI STALINGRADO (3 settembre)
I TEDESCHI NEI SOBBORGHI DI STALINGRADO (5 settembre)
LE TRUPPE TEDESCHE TENGONO STALINGRADO IN UNA MORSA (8 settembre)
ALTRE FORTIFICAZIONI ESPUGNATE A STALINGRADO (9 settembre)
PROGRESSI TEDESCHI A STALINGRADO (11 settembre)
IL RIFORNIMENTO DI STALINGRADO COMPLETAMENTE BLOCCATO (12 settembre)
CADONO AD UNO AD UNO I FORTI DI STALINGRADO (13 settembre)

TRUPPE D’ASSALTO PENETRATE NEL SETTORE MERIDIONALE DELLA CITTÀ (14 settembre)
L’ASSALTO A STALINGRADO CONTINUA DI CASA IN CASA (17 settembre)
LOTTA TRA LE ROVINE DI STALINGRADO (19 settembre)

La notizia della presa della città, però, non arrivava mai. Come al solito, l’avanzata tedesca era stata così rapida che ogni giorno a colazione Ricciotti e Candido si aspettavano di leggere della caduta di Stalingrado, ma pian piano i titoli sulla battaglia iniziarono a rarefarsi. A volte trascorrevano anche quattro o cinque giorni senza che se ne parlasse, poi ricompariva un trafiletto che aggiornava sulla situazione. A un certo punto spuntarono anche, scritti in piccolo e senza enfasi, riferimenti a una certa reazione da parte dei russi, e intanto i giorni passavano.

ALTRI QUARTIERI DI STALINGRADO ESPUGNATI DALLE FORZE TEDESCHE (23 settembre)
ALTRE POSIZIONI ESPUGNATE NEL CENTRO DI STALINGRADO (24 settembre)
ALTRI QUARTIERI DI STALINGRADO OCCUPATI DALLE TRUPPE TEDESCHE (1° ottobre)
ALTRI QUARTIERI DI STALINGRADO ESPUGNATI DALLE TRUPPE GERMANICHE (6 ottobre)
LE FORZE ACCERCHIATE A STALINGRADO COMPLETAMENTE DISTRUTTE (9 ottobre)
CONTRATTACCHI SOVIETICI RESPINTI A STALINGRADO (trafiletto 15 ottobre)
LE FORZE RUSSE ACCERCHIATE E DISTRUTTE A NORD-OVEST DI STALINGRADO (trafiletto 19 ottobre)
FORTINI DELL’ULTIMO BALUARDO RUSSO ESPUGNATI A STALINGRADO (21 ottobre)
PROGRESSI A STALINGRADO E NEL CAUCASO (trafiletto 22 ottobre)
L’ARMATA “LIBERATRICE” DI TIMOSCENKO ACCERCHIATA A NORD DI STALINGRADO (trafiletto 23 ottobre)
QUARTIERI E SOBBORGHI DI STALINGRADO CADONO AD UNO AD UNO IN MANO TEDESCA (trafiletto 27 ottobre)

«Ohu, Ciotti, *mo quant l’é grand Stalingrèd*? È un mese e mezzo che *tótt i dé*[3] i tedeschi continuano a conquistarne dei quartieri, eppure non l’hanno ancora presa… Sarà almeno cento volte Bologna!»

«Boh… Forse significa che così come un giorno li conquistano quello dopo li riperdono, e poi gli tocca riconquistarli di nuovo» rispose Ricciotti ricordando le parole di Arpinati sulla propaganda dei

giornali.

Poi per quasi un mese Stalingrado scomparve dai titoli, dove invece trovò sempre più spazio il conflitto in terra africana, che sembrava andar meglio. I tedeschi, guidati da Rommel, fra la tarda primavera e l'inizio dell'estate del '42 avevano ripreso l'iniziativa ricacciando gli inglesi dalla Libia e penetrando nuovamente in Egitto. Mussolini si era convinto dell'imminenza della vittoria ed era pronto a trasvolare fin là per poter entrare trionfalmente al Cairo, come quegli antichi romani che tanto lo avevano ispirato, magari trovandoci pure lui una sua Cleopatra. Il *Carlino,* per mostrare al popolo l'inospitalità di quei luoghi – che rendeva ancor più valorose le imprese dei nostri uomini –, pubblicava fotografie di grande impatto: sul caldo terrificante – con soldati intenti a cuocere le uova al tegamino direttamente sull'acciaio dei carri – e sulla piaga delle mosche, che costringeva i militari italiani a indossare un velo per riparare perennemente il volto, proprio come gli apicoltori.

GRANDE SUCCESSO DELL'ARMA AEREA ITALIANA – DECINE DI APPARECCHI NEMICI ABBATTUTI DALLA NOSTRA CACCIA NEL CIELO DELL'EGITTO (22 ottobre)
GRANDE BATTAGLIA SUL CIELO AFRICANO. LA RAF HA PERDUTO 73 VELIVOLI (23 ottobre)
INTENSA ATTIVITÀ NEL SETTORE DI EL ALAMEIN – ALTRI VENTI AEREI ABBATTUTI (24 ottobre)
PODEROSI ATTACCHI AD EL ALAMEIN RESPINTI CON GRAVI PERDITE PER IL NEMICO (26 ottobre)
LA BATTAGLIA SUL FRONTE EGIZIANO – IN DUE GIORNI IL NEMICO HA PERDUTO 104 CARRI – GÖERING SPIEGA COME CONSERVARE LE PATATE (27 ottobre)

«Göring spiega come conservare le patate?!» si strabiliò Candido.

«Be', chi meglio di un crucco può sapere come si conservano le *kartoffeln*?»

«Sì, ma a parte che le patate le abbiamo pure noi, davvero ce lo deve dire Göring? Non ha proprio nient'altro da fare? Bah, a questo punto son curioso di sapere cosa ci racconterà domani sul rammendo dei calzini…»

Finché un giorno arrivarono le prime notizie riguardanti la furiosa battaglia di El Alamein, che significava che anche lì qualcosa non

tornava.

VENTENNALE DELLA RIVOLUZIONE ALBA DI VITTORIA – L'ITALIA SERRATA NEI RANGHI RINNOVA IL SUO GRIDO DI FEDE – GRAVISSIME PERDITE INGLESI IN EGITTO (28 ottobre)

LA PAROLA D'ORDINE DEL DUCE – UN SOLO OBBIETTIVO: VINCERE! – ALTRI 53 CARRIARMATI NEMICI DISTRUTTI E 22 VELIVOLI ABBATTUTI (29 ottobre)

LA QUINTA GIORNATA DELLA BATTAGLIA DI EL ALAMEIN – VALIDA RESISTENZA AGLI ATTACCHI DEL NEMICO (30 ottobre)

ATTACCHI SENZA RISULTATO DI GROSSE FORZE NEMICHE IN EGITTO (31 ottobre)

VIOLENTA RIPRESA DELLA BATTAGLIA IN EGITTO (4 novembre)

LA BATTAGLIA DI EL ALAMEIN – GLI ASSALTI DEL NEMICO RESPINTI IN ACCANITA LOTTA DALLE TRUPPE DELL'ASSE (5 novembre)

LA BATTAGLIA CONTINUA CON IMMUTATA ASPREZZA TRA FUKA E MARSA MATRUH (7 novembre)

«Marsa Matruh? Non erano a El Alamein ieri? Dov'è 'sto posto qua?»

«Aspetta, Ciotti, c'è il disegno… Direi più a ovest, El Alamein è qui sulla destra.»

«Allora ci siamo ritirati. Cosa dice l'articolo?»

«Adesso ti leggo: "*La battaglia iniziatasi la sera del 23 ottobre sulle posizioni di El Alamein è continuata con immutata asprezza nei giorni successivi. Alla crescente preponderanza di numero, di carri, di aviazione del nemico, le truppe italiane e germaniche hanno opposto, in ammirevole spirito di emulazione e di valore, resistenza accanita e tenace, passando frequentemente al contrattacco e riuscendo ripetutamente a ristabilire la situazione. Il comando britannico non ha però cessato di alimentare lo sforzo con nuove masse di mezzi blindati e con forze fresche di fanteria.*" Oh, luiqui lo dice come se fosse stato un atto disonesto, eh? Bada ben che antisportivi 'st'inglesi, che continuavano a mandare carri e uomini; comodo vincere così…»

«Va' mò avanti, dai.»

«Dov'ero… ah ecco: "*Solo la soverchiante preponderanza avversaria, dopo lotte che rappresentano pagine di eroismo, ha costretto le formazioni dell'Asse a ripiegare più ad ovest, dopo durissimi combattimenti sostenuti soprattutto nella fascia costiera del deserto africano.*" Sì, Ciotti, ci siamo ritirati.»

Le ripercussioni delle difficoltà incontrate in terra russa, infatti, avevano avuto conseguenze anche in Africa settentrionale. Le forze britanniche, agli ordini del generale Montgomery – un tipino elegante che avrebbe poi dato il nome a un cappotto –, avevano costretto la volpe Rommel alla prima sconfitta, e le sue truppe a una lunga ritirata.

Intanto Stalingrado aveva ripreso a comparire sulle prime pagine, seppure in piccoli trafiletti.

CONTINUANO I DURI COMBATTIMENTI A SUD DI STALINGRADO E SUL DON (24 novembre)
I RUSSI RICACCIATI OLTRE IL DON (30 novembre)

«Ciotti.»

«Eh.»

«Cosa vuol dire che li hanno ricacciati oltre il Don? Stalingrado non è a nord del fiume?»

«Evidentemente prima erano i russi ad aver contrattaccato e respinto i tedeschi oltre il Don, e adesso invece c'è stato un nuovo ribaltamento di fronte.»

«Quindi 'sta Stalingrado non l'hanno ancora presa.»

«Direi di no.»

«Ma se adesso hanno rimandato i russi di là dal Don vuol dire che i nazisti stanno avanzando di nuovo, no?»

«Son fasi alterne, ma se dopo due mesi non sono stati buoni di conquistarla mi sa che faran fatica. Tra l'altro adesso è autunno e tornerà la… come ha detto pure che si chiama tutto quel fango, luilà?»

«*Sporcizia,* mi pare.»

«Macché sporcizia, *rasponcina…* boh, una roba del genere.»

I russi però erano come quei pugili che, dopo aver preso botte per tredici round, al quattordicesimo, vedendo finalmente l'avversario un po' stanchino, pensano: e mò ti meno io, e iniziano a tirar cazzotti col gusto doppio di chi ne ha presi tanti.

ALTRI 224 CARRARMATI ANNIENTATI SUL FRONTE RUSSO – ATTACCHI RUSSI RESPINTI NELLA ZONA DI STALINGRADO (21 dicembre)
VIOLENTISSIMA LOTTA SUL CORSO MEDIO DEL DON – IL NEMICO CHE ATTACCAVA DA GIORNI CON UN GRANDISSIMO CONCENTRAMENTO DI MASSE CORAZZATE È RIUSCITO

A COMPIERE UNA PENETRAZIONE NEL LOCALE FRONTE DIFENSIVO. ENORMI PERDITE DA PARTE SOVIETICA (22 dicembre)
LA LOTTA INFURIA SUL MEDIO DON – STRENUA RESISTENZA AGLI INCESSANTI ATTACCHI DEL NEMICO CHE SUBISCE GRAVISSIME PERDITE (23 dicembre)

«Ciotti, qui sembra che muoian solo i sovietici.»

«Eh, in effetti a leggere pare che finora i tedeschi non abbian perso nemmeno un uomo, eppure stan vincendo gli altri.»

Alla fine del 1942, la situazione dell'Asse sul fronte orientale si era fatta disastrosa: la 6ª Armata tedesca accerchiata a Stalingrado, isolata, affamata, abbandonata e ormai senza più speranze; le truppe satelliti rumene e italiane in rotta; l'esercito tedesco in piena ritirata nel Caucaso per evitare un nuovo accerchiamento; e i sovietici in avanzata generale. Eppure sul *Carlino* la propaganda continuava a mostrare una situazione incerta, in cui i tedeschi respingevano ogni attacco con una facilità che a chi leggeva doveva apparire irrisoria.

LA BATTAGLIA DEL DON CONTINUA IMPLACABILE (24 dicembre)
ATTACCHI E CONTRATTACCHI NELLA BATTAGLIA IN CORSO SUL DON (25 dicembre)
FORZE SOVIETICHE ACCERCHIATE NELLA GRANDE ANSA DEL DON (28 dicembre)
LA LINEA DI RESISTENZA SULL'IMMENSO FRONTE DEL DON – LE DIVISIONI DI TIMOSCENKO NON PASSERANNO (29 dicembre)
VITTORIOSI CONTRATTACCHI NELLA REGIONE DEL DON E A STALINGRADO (31 dicembre)

---

1 Cos'è quel bagaglio (affare, coso) lì?
2 Ingegno.
3 Ogni giorno.

1943

I SOVIETICI RESPINTI SU TUTTO IL FRONTE DEL DON (4 gennaio)
L'ASPRA LOTTA SUL MEDIO DON (5 gennaio)
OLTRE SEIMILA CARRARMATI PERDUTI FINORA DAI SOVIETICI (12 gennaio)

I sovietici, però, di carri armati ne avevano ancora. Le fabbriche, spostate al di là degli Urali durante la *rasputitsa,* ne sfornavano di continuo. Di fronte al rischio di un crollo generale del fronte, Hitler e l'alto comando tedesco dovettero quindi rinunciare al tentativo di salvataggio delle truppe stremate, affamate e accerchiate a Stalingrado, ordinando anche il ripiegamento dal Caucaso. Per la prima volta, dopo quattro mesi e mezzo di cronache trionfali, anche il *Carlino* dovette ammettere che a Stalingrado stava avvenendo la disfatta. Anzi no: che la situazione si era «*aggravata*».

FORZE SOVIETICHE RESPINTE NEL CAUCASO OCCIDENTALE, SUL BASSO DON – EROICA RESISTENZA A STALINGRADO DOVE LA SITUAZIONE SI È AGGRAVATA (25 gennaio)

Qualche giorno dopo, in un trafiletto, venne celebrata l'epopea della 6ª Armata tedesca.

L'EROICA RESISTENZA A STALINGRADO HA SALVATO IL FRONTE OCCIDENTALE – GENERALI, UFFICIALI E SOLDATI HANNO COMBATTUTO FINO ALL'ULTIMA CARTUCCIA – ESSI SONO CADUTI PERCHÉ LA GERMANIA VIVA (4 febbraio)

Quella mattina era stato Ricciotti ad andare a comprare il giornale. Quando tornò a casa, recuperò frettolosamente una sedia e si sistemò di fianco a suo fratello, lo spiegò sulla tavola e iniziò a leggere con una certa emozione. «Senti qua, Candido. "Dal quartier generale del Führer, il comando supremo delle forze armate dirama il seguente

comunicato straordinario: ‘La battaglia di Stalingrado è finita. Fedele fino all’ultimo respiro al giuramento prestato alla bandiera la Sesta armata, sotto l’incomparabile guida del maresciallo Paulus, ha dovuto cadere dinnanzi alla stragrande superiorità del nemico e all’avversità delle circostanze. Il sacrificio non è stato vano. Completamente accerchiata dal nemico, l’Armata ha tenuto impegnate per varie settimane di lotte durissime, e sopportando gravissime privazioni, poderose forze nemiche. In tal modo essa ha dato al comando germanico il tempo e la possibilità di prendere quelle contromisure dalla realizzazione delle quali dipendeva il destino di tutto il fronte orientale. La richiesta di capitolazione, fatta due volte dal nemico, veniva sdegnosamente respinta. All’ombra della bandiera croce-uncinata issata sul più alto rudere rimasto ancora in piedi di quella che fu la città di Stalingrado, si è svolto l’ultimo combattimento. Generali, ufficiali, sottufficiali e soldati, fianco a fianco, hanno combattuto sino all’ultima cartuccia. Essi sono morti affinché la Germania viva. Il loro esempio resterà luminoso fin nei più lontani tempi, a dispetto di tutta la falsa propaganda bolscevica. Le divisioni della Sesta armata verranno nuovamente ricostituite.’” Amen, Candido. Sono morti tutti.»

La catastrofe colpì in pieno anche le truppe italiane del corpo di spedizione in Russia dell’8ª Armata. Vi erano anche gli Alpini del 6° Reggimento Genio di Bologna, unica unità alpina dell’Emilia. In mezzo a loro – nonostante delle Alpi non sapessero nemmeno qual era la differenza tra Marittime, Liguri, Apuane e compagnia bella, perché in geografia erano sempre stati un disastro – si trovavano anche Ghirlenzoni e Do-dosi, il quale, pur essendo o-orfano di g-guerra, aveva scelto di partire volontario. Nell’esercito, il solo fatto di essere bolognese ti rendeva automaticamente allievo di Marconi, facendoti finire difilato tra i marconisti: «Da dove vieni te? Bologna? Bene, allora saprai come funziona un telegrafo: vai nella compagnia Genio.» Pochissimi i fucilieri bolognesi… Alla fine, quei due erano davvero diventati dei marconisti provetti. Ghirlenzoni anche alla radio, Do-dosi invece solo al telegrafo, dove recuperava tutti gli incagli di quando parlava, e su quei tasti batteva messaggi con una velocità superiore a chiunque altro nella compagnia. La tragica ritirata degli italiani –

sconfitti, semiassiderati, affamati e disperati – proseguì per oltre 670 chilometri, inseguiti a piedi nella neve dalle colonne corazzate sovietiche, che continuarono a cannoneggiarli per due mesi. Sopravvissero in pochissimi. Do-dosi non ce la fece. Morì chiamando la mamma, senza balbettare, perché "mamma" lo sanno dire bene anche i balbuzienti. Ghirlenzoni invece si salvò, riuscendo incredibilmente a resistere ai digiuni forzati: perse una trentina di chili, i capelli, due dita, ma non si lamentò mai più, per tutta la vita, di aver fame.

Tra il novembre del 1942 e il 2 febbraio 1943, l'Asse aveva perso circa un milione di uomini, centomila dei quali erano italiani. La steppa russa era disseminata di morti e dispersi tedeschi, rumeni, ungheresi, italiani, e un po' dappertutto si trovavano gli scheletri d'acciaio fumante delle migliaia di carri armati di entrambi gli schieramenti. La campagna di Russia proseguì con la lenta ritirata tedesca, fino alla fine del 1943. Il quindicesimo round volgeva al termine e il colpo del k.o. era imminente. La «Grande Guerra Patriottica», come l'aveva definita Stalin, era vinta. Per la Wehrmacht si trattava ormai di sopravvivere e riuscire a tornare a casa, non più di vincere.

In realtà, a Stalingrado, quello che restava della 6ª Armata – circa novantamila soldati superstiti, se così si potevano definire visto che erano mezzi morti di fame e mezzi morti di freddo, insomma mezzi morti – si era arreso. Questo però non poteva essere scritto, perché la propaganda nazista li avrebbe preferiti morti del tutto. Persino il generale Paulus era tra i sopravvissuti, con grande sdegno di Hitler, che solo pochi giorni prima, a disfatta ormai imminente, l'aveva promosso feldmaresciallo, sottolineando la nomina con l'affermazione che nessun tedesco di quel grado si era mai arreso al nemico, invitandolo in questo modo a un nibelungico suicidio.

Della resa di Paulus, da lui preferita a una morte eroica, Ricciotti e Candido, non trovandolo scritto, vennero a saperlo dalla radio. Gli italiani che ne possedevano una, infatti, la sera ascoltavano di nascosto Radio Londra per avere informazioni sul reale andamento della guerra. Nemmeno quella era una fonte di notizie pure e sincere: confutava la propaganda nazifascista ed effondeva quella angloamericana in maniera più sottile, meno invasiva, presentando

un’Inghilterra amica dell’Italia, così da preparare il paese all’arrivo delle truppe alleate. La trasmissione iniziava sempre con quattro toni sordi di percussione che ricordavano il «*ta-ta-ta-taaan*» dell’inizio della *Quinta* di Beethoven, ma che in realtà nell’alfabeto Morse significavano tre punti e una linea, ovvero la “V” di vittoria. Il «colonnello Buonasera», come veniva comunemente chiamato lo speaker – il colonnello Stevens, un militare inglese che essendo stato di stanza in Italia parlava perfettamente la lingua –, entrava nelle case leggendo con tono pacato e rassicurante i bollettini di guerra e le notizie provenienti dal fronte.

L’ascolto di quella trasmissione, ovviamente, era vietato. Chi veniva sorpreso a farlo rischiava due mesi di arresto e una multa di ben mille lire, oltre alla confisca dell’apparecchio radiofonico; eppure, veniva seguita di nascosto un po’ da tutti, perché quella voce dava a ognuno la sensazione che la reale situazione in cui si trovava il nostro paese, dove il dissenso iniziava ad affiorare – almeno nelle coscienze –, fosse ben compresa in Inghilterra. Per paura che i bambini potessero tradirsi e parlarne a scuola, venivano mandati a dormire prima dell’inizio; subito dopo gli adulti cominciavano a smanettare sull’antenna, orientandola alla ricerca della miglior frequenza possibile, e poi, in silenzio, si mettevano in ascolto tenendo il volume basso come un sussurro, spesso dopo aver spento i lumi, come se il buio potesse contribuire ad attutire il suono.

E quella radio raccontava che tutta la guerra stava andando male. O bene, a seconda dei punti di vista. Gli inglesi, infatti, continuavano ad avanzare inesorabilmente in tutto il Nordafrica, dalla Libia alla Tunisia, finché, a primavera inoltrata, anche lì l’ultima resistenza dell’Asse ebbe fine.

LÀ DOVE FUMMO, LÀ NOI RITORNEREMO

L’EROICA RESISTENZA DI TUNISI E BISERTA SOPRAFFATTA DALLA SCHIACCIANTE PREPONDERANZA NEMICA – LA BATTAGLIA È STATA DECISA DALLA SPROPORZIONE DEI MEZZI; IL RAPPORTO TRA I CARRARMATI DELL’ASSE E QUELLI NEMICI ERA DI UNO A VENTI E QUELLO DELLE AUTOBLINDO DI UNO A SETTE (9 maggio)

Giugno 1943

Il sistema degli ammassi avrebbe anche potuto funzionare, se vi fosse stato un controllo reale lungo la filiera che dalla produzione portava alla vendita al pubblico. Invece questo percorso era stato concepito in modo che fosse possibile sottrarre illecitamente dei prodotti accumulando scorte di cibo che esulavano dal razionamento e venivano immesse nel mercato nero.

Era così per tutte le merci razionate, ma per quanto riguarda il grano Ricciotti e Candido ebbero subito modo di constatare quanto l'andazzo fosse ben organizzato. Avevano infatti notato che l'ispettore della Sepral – cioè colui che rilasciava la ricevuta finale con cui sarebbe poi stata pagata la ditta, e che doveva appunto controllare e certificare che la quantità di grano da inviare all'Ammasso corrispondesse a quella realmente trebbiata – segnava sempre un dato sbagliato per difetto di circa una decina di quintali. La prima volta avevano pensato a un errore, e avevano subito fatto presente all'ispettore che il dato era sbagliato. Quello aveva detto di no, loro di sì; lui ancora di no, accalorandosi; loro, ben più accalorati, avevano detto nuovamente di sì; e alla fine della lunghissima discussione – che aveva rischiato di degenerare perché Candido voleva prenderlo a cazzotti poiché i camion erano stati ormai caricati e per pesarlo nuovamente avrebbero dovuto tirare giù tutto il carico – i due fratelli avevano lasciato perdere, anche se eran certi di avere ragione.

Parlando con gli altri produttori della zona, avevano scoperto che quella era la prassi: l'errore era sistematico, e ormai ci si erano rassegnati un po' tutti. Anche la volta successiva, nonostante gli fossero sempre rimasti vicini segnando il peso insieme a lui, l'errore si era ripetuto, e non erano riusciti a farlo correggere, perché lui era

comunque un pubblico ufficiale e aveva ragione per legge. Ma poiché erano due tignosi con un alto senso dell'onore e della giustizia, a quel punto avevano chiamato i carabinieri. Di fronte alle loro rimostranze, quelli avevano fatto ripesare nuovamente tutto, dandogli finalmente ragione. L'ispettore era così stato costretto a segnare il peso esatto e se ne era ripartito tutto seccato, dicendo a denti stretti che non sarebbe finita lì.

Una settimana dopo ricevettero una convocazione nell'ufficio annonario municipale della Sepral di Bologna, a capo della quale si trovava un certo Mario Domeniconi, un gerarca fascista di circa sessant'anni, uno di quelli che Arpinati disprezzava definendoli della «terza ora». Lui i fascisti li divideva infatti in tre categorie: quelli della «prima ora» risalivano al programma rivoluzionario di San Sepolcro, e come lui stavano con Mussolini già da prima della fondazione dei Fasci di combattimento nel 1919, quando ancora si dovevano nascondere e venivano arrestati ogni due per tre, insomma i veri fascisti, incontaminati dal potere, puri e degni di rispetto; poi c'erano quelli della «seconda ora», diventati fascisti solo dopo la fondazione ufficiale del partito nel 1921, sull'onda dei consensi guadagnati anche grazie alle azioni degli squadristi come lui contro sindacati e socialisti; sul fondo invece stavano appunto quelli della «terza ora», iscrittisi al partito solo dopo la presa del potere, e che l'avevano fatto non per convinzione politica, ma per convenienza e interesse personale, per mantenere o migliorare la propria posizione sociale. Questi erano quelli che Arpinati detestava di più, perché ne conosceva l'ipocrisia e l'inaffidabilità.

Questo Domeniconi era appunto uno di loro. Era un grigio funzionario, di quelli che nella melma della vita avevano l'invidiabile capacità di rimanere sempre con la testa fuori, qualsiasi cosa gli succedesse attorno. Ricciotti ne aveva sentito parlare sin da bambino da suo padre, perché era impiegato all'ufficio di controllo del grano già prima della Grande guerra e aveva la fama di essere «*strånz e disunèst*». All'epoca era liberale, ma poi, dopo la guerra, sul crinale dell'onda rossa, era diventato socialista, e infine, subito dopo la marcia su Roma, aveva preso la tessera fascista. In tutte queste trasformazioni (politiche, perché dentro era rimasto quel *strånz e disunèst* che diceva il papà) era sempre riuscito a rimanere ai vertici

del controllo del cibo e della distribuzione del grano e delle farine. In questo modo aveva maturato un grande potere in campo alimentare, e soprattutto era riuscito a creare un giro d'affari illecito che l'aveva arricchito facendolo diventare un uomo potente e pericoloso. Era circondato da un manipolo di fascistacci ai suoi ordini – che ricordavano più i bravi di don Rodrigo che non gli squadristi di Arpinati –, e in pratica controllava la borsa nera del grano di Bologna, come già aveva fatto in occasione del precedente conflitto.

Vi erano due modi con cui Domeniconi poteva aggirare le limitazioni e accumulare prodotti da rivendere: alterare i registri di carico e scarico facendone sparire una parte, oppure utilizzare tessere annonarie contraffatte. Oltre a gestire il sistema degli ammassi e il controllo dei registri, era infatti il funzionario deputato alla distribuzione delle carte annonarie, e poteva quindi trafugare tessere vergini e consegnarle a persone fidate che poi si registravano presso diversi commercianti, in zone della città lontane tra loro. I prodotti in più di cui riuscivano ad approvvigionarsi venivano immessi nel mercato nero e rivenduti a cento o anche mille volte il loro valore. In questo modo lui si intascava il cinquanta per cento del profitto di ciascuna tessera, ogni mese. Talora invece la vendeva direttamente a qualcuno disposto a pagarla cifre folli, e in tal caso si teneva tutta la somma: si trattava in genere di padri di famiglia che volevano alleviar la fame ai propri cari ma non potevano permettersi di comprare ogni giorno le cose al mercato nero, quindi spendevano tutti i propri risparmi per acquistare una tessera e un po' di benessere in più.

La convocazione preoccupò Ricciotti, perché essere ufficialmente chiamati a presentarsi in un qualunque ufficio, al cospetto di un funzionario, a quell'epoca era foriero solo di pessime notizie. Nel tragitto in auto verso Bologna si raccomandò quindi più volte con Candido di lasciar parlare lui, mantenendo la calma qualsiasi cosa dovesse succedere. Il fratello di malavoglia faceva segno di sì con la testa, accompagnando di tanto in tanto il gesto con uno stanco: «*Và bèn, và bèn, dâi mò só…*»

Quando arrivarono a destinazione, l'usciere li accompagnò fino alla porta dell'ufficio, poi bussò ed entrò ad annunciarli. L'ispettore capo Mario Domeniconi era seduto dietro alla sua scrivania.

«Buongiorno, voi siete i figlioli di Gaetano Chiusoli, eh? Ho

conosciuto vostro padre, eravamo amici si può dire. Gran lavoratore… mi spiacque molto quando appresi della sua morte. E mi ha rattristato sapere poi che avete dovuto vendere il mulino. Eh, ma questa è la vita. Accomodatevi, prego.»

Aveva, come detto, una sessantina d'anni, uno sguardo che voleva esser furbo ma che a Ricciotti ricordava quello di un rospo, con un occhio, il sinistro, ptosico e semichiuso dalla palpebra calante, che lo costringeva a tenere alzato il sopracciglio destro, in un'espressione che pareva di perenne diffidenza. Aveva capelli radi e pettinati con un lungo riporto che copriva la sommità del cranio ed era cementato dall'altra parte da una robusta dose di brillantina. Era tarchiatello, il panciotto gli premeva sulla buzza e il collo si adagiava sulla chiusura della camicia troppo stretta, fermata da una cravatta che portava col nodo allentato. Gli occhiali, che poggiavano esattamente sulla punta del naso, contribuivano a invecchiarne l'immagine conferendogli un non so che di sfuggente. Il locale era angusto e scarno, come si addiceva a un ufficio provinciale. La scrivania, piccola, ricordava più la cattedra di un maestro di scuola che il tavolo di un alto funzionario. Le pareti erano disadorne: solo una fotografia del duce abbelliva, si fa per dire, quella alle sue spalle. Le seggiole su cui si sedettero i due fratelli, esattamente di fronte al funzionario, erano misere e rigide.

«Bene, nonostante la disgrazia di vostro padre vedo però con piacere che siete riusciti a riprendervi e avete messo su una bella azienda… La Viola, mi pare…»

«La Rosa» lo corresse Candido, che senza mostrare alcun timore reverenziale lo guardava fisso nell'occhio aperto, con espressione dura.

Ricciotti invece manteneva uno sguardo più neutro, come d'attesa. Non aveva a sua volta alcuna soggezione, ma conosceva meglio del fratello il mondo, e sapeva che quell'uomo poteva crear loro dei problemi. E infatti era a lui che si rivolgeva Domeniconi, ignorando Candido.

«La Rosa, sì… me l'avevano detto. Ho saputo che c'è stato un episodio spiacevole la settimana scorsa.»

«Sì, infatti. A questo proposito volevamo esprimere il nostro disap…» Candido aveva iniziato a parlare d'impulso, nonostante le raccomandazioni di Ricciotti e i suoi «*dâi mò só*», ma Domeniconi

continuava a guardare solo suo fratello, il quale intervenne interrompendolo.

«Nulla di grave, dottor Domeniconi, un semplice errore di conteggio dei quintali di grano.»

«Ma errore un cor… ah!» Ciotti aveva appoggiato una mano sulla coscia del fratello, esattamente subito prima del ginocchio, e con le sue dita tozze ma forti come tenaglie aveva pinzato forte.

Domeniconi aspettò un istante, poi disse lentamente e con lunghe pause: «Un semplice errore… certo… ma… mi risulta che siano state chiamate le guardie, un'esagerazione per un semplice errore, nevvero?»

«Era la seconda vo… uh!» Candido non voleva proprio saperne di tacere, e le dita di Ricciotti quasi gli perforarono la carne.

«Decisamente un'esagerazione, dottor Domeniconi. Il vostro ispettore era particolarmente insistente nell'errore… perché avrà saputo che i carabinieri poi hanno appurato che di *suo* errore si trattava, non nostro… e così, un po' per la stanchezza che tutti avevamo dopo il gran lavoro nei campi e un po' perché gli animi si erano riscaldati, alla fine mio fratello – che come ha visto è più impulsivo di me – ha chiamato i carabinieri per vedersi riconosciuta la ragione. L'ho già ripreso io, perché non è bello che succedano queste cose.»

«Non è bello dite… mmm… io direi che è proprio *sgradevole.* Chiamare i carabinieri contro un pubblico ufficiale del regno, un fascista di provata fede… mah… come a voler dire che è stato fatto qualcosa di illegale, non un errore… Voi credete che sia stato fatto qualcosa di illegale, signori?»

Ricciotti strinse la coscia di Candido prima ancora che potesse prendere fiato per rispondere. «Assolutamente no. Credo che l'ispettore abbia sbagliato a far di conto, dev'essersi confuso coi numeri, e basta.»

Domeniconi guardò Ricciotti fisso negli occhi, con il sopracciglio destro ancor più sollevato del solito.

«Filippo Rossi, l'ispettore in questione, è mio nipote. È un contabile bravissimo e non sbaglia quasi mai, e dico *quasi* perché di infallibile a questo mondo c'è solo il santo padre. Vedete, Chiusoli, a noi non piace che venga messa in dubbio la buonafede di questa sezione. Chiamare i

gendarmi è sembrato voler dire che qui ci lavora gente disonesta, che ci sono fascisti disonesti, che mio nipote è disonesto. Voi credete forse che sia disonesto?»

Ricciotti aveva capito esattamente dove voleva andare a parare. «Certo che no.»

«Bene. Bene… allora, Chiusoli, fate in modo che non si ripetano più episodi del genere. Vedete, questa sezione è da sempre molto legata al consorzio cui afferite, e né alla Sepral né al consorzio piace che ci sia chi pensa che gli ispettori siano disonesti… Mi intendete, Chiusoli? Nessuno apprezza che vengano chiamati i carabinieri per risolvere piccole controversie relative al peso. L'ispettore Rossi è di sicuro affidamento, e se riporta un peso, be', quel peso è corretto, e chiunque metta in dubbio la sua correttezza va contro a questo ufficio e al consorzio stesso. E chi è contro il consorzio ne è fuori. Sono stato chiaro?»

«Chiarissimo» rispose lui.

«Ho detto, *sono stato chiaro*?» ripeté Domeniconi, guardando fisso Ricciotti, che strinse di nuovo la coscia di Candido, che lo guardò schifato.

Ricciotti strinse ancora e si voltò verso di lui. Candido disse tra i denti: «Sì.»

«Bene, signori, è tutto. Vi auguro buon lavoro, e sono certo che la prossima volta non ci saranno problemi con l'ispettore Rossi. Buona giornata», e li salutò con un fiacco saluto fascista.

Quando furono usciti, Candido si scagliò contro il fratello. «Ma che t'è preso?! Non t'ho mai visto così asservito a nessuno! *Certo, dottor Domeniconi, assolutamente, dottor Domeniconi, decisamente, dottor Domeniconi…* Quel pallone gonfiato! Non mi sono mai sentito così umiliato!», e sputò per terra.

«Calmati.»

«Calmarmi? Se non fossi mio fratello penserei che sei un vigliacco!»

Ricciotti si fermò e lo guardò furente. «È questo che pensi di me? Che sono un vigliacco?!»

«Ho detto "se non fossi mio fratello"…»

«Sei troppo impetuoso, Candido. Ci sono battaglie che non si possono vincere, e bisogna saper aspettare l'occasione giusta per sferrare il colpo definitivo. Credi che non sia stato male a sentire

quell’untuoso farabutto minacciarci? Credi che non avrei avuto voglia di saltare di là dalla scrivania e riempirlo di noci? Ma lui ha il potere di revocarci la licenza! E a quel punto non avremmo di che mangiare, e tu partiresti dritto per la guerra.»

«Ma no, è il consorzio che rilascia le licenze.»

«Sveglia, Candido! Il consorzio è controllato dalla Sepral, e la Sepral è lui! Pensi che noi siamo i primi a venire derubati? Pensi che non succeda ogni volta anche a tutti gli altri? È quel maiale a controllare il mercato nero del grano e della farina, dove credi che finiscano i quintali in più che non vengono registrati? Credi che si sbagli davvero quell’ispettore? È un sistema! E ci sono dentro in tanti nel consorzio, son sicuro che quasi tutti prendono una percentuale.»

«E allora perché a noi non han detto niente?»

«Perché ci conoscono, sanno che siamo onesti e che non avremmo mai accettato.»

«E quindi? Adesso che facciamo?»

«Adesso facciam finta di essere dei *bazurloni* asserviti, come hai detto tu, e aspettiamo.»

«Aspettiamo cosa?»

«L’occasione giusta per vendicarci.»

«Seee, intanto ci fregano quintali del grano che abbiamo lavorato, bella roba…»

«Fa schifo, lo so, ma ti prometto che verrà un giorno…»

«Un giorno, certo… e magari moriam domani e non lo vedremo mai.»

Anche a Ricciotti quell’andazzo faceva schifo. L’idea che il loro grano venisse rubato per andare a ingrassare quello *strånz e disunèst* lo mandava in bestia. Avevano quindi messo a punto un sistema per truffare i truffatori. Le notti prima della mietitura di un campo, che avveniva davanti agli emissari del consorzio, lì apposta a controllare che non venissero fatti imbrogli (o almeno, non i loro), si mettevano con i braccianti a fare una premietitura a macchia di leopardo in mezzo alla coltivazione, riuscendo così a distrarre dal conto ufficiale circa un mezzo quintale per ettaro.

Era una procedura lunga e faticosa, perché il grano doveva essere mietuto a mano spiga per spiga e raccolto direttamente nelle faretre.

Durante la mietitura ufficiale i controllori non notavano nulla di anomalo, se non un campo particolarmente mal tenuto, cosa per la quale rimproveravano i due fratelli e i loro contadini («Voialtri siete degli *zaccoloni bòni sol ed zacagnèr*[1]»). La cosa più difficile era nascondere il grano per l'essiccazione, quindi avevano ricavato uno spazio nel solaio, dove stendevano il raccolto trafugato. In quel sottotetto alto non più di un metro e sessanta, vi erano ai due estremi delle pareti due finestrelle rettangolari che permettevano la circolazione dell'aria e, creando una corrente, la convogliavano esattamente sulle spighe distese, permettendone l'asciugatura in poco tempo. Nelle notti successive provvedevano poi alla trebbiatura. Non si poteva usare il trattore a testa calda, troppo rumoroso, ma dovevano farla a mano, direttamente sul pavimento del fienile, battendo il grano con la *zércia.* Questo era il momento più pericoloso, perché se vi fosse stata un'irruzione non avrebbero potuto salvarsi, e sarebbero stati immediatamente arrestati. Ubaldo stava di vedetta lungo la strada, ma anche qualora fosse riuscito ad avvisarli non sarebbero mai riusciti a nascondere il grano in tempo. Il terzo passaggio consisteva nella separazione del chicco dalla paglia e dalla pula. Sfruttando la corrente che si creava tra le due finestre aperte nel locale del sottotetto, stendevano in terra un telo e, restando in ginocchio, lanciavano in aria piccole quantità di grano battuto per volta. Il vento portava via buona parte della pula, e il chicco, più pesante, ricadeva sul telo. Al termine, questi venivano insaccati e nascosti in un sottofondo del fienile, secco e asciutto. Nelle notti seguenti procedevano poi alla frantumazione, utilizzando una piccola macina di solito usata per il granturco da dare poi in pasto agli animali. Era ben diversa dalla grande macina ad acqua che avevano al mulino in cui erano cresciuti: con questa si faceva una gran fatica, ma alla fine il risultato era una farina più o meno ben polverizzata. Non usavano più il buratto per separarla dalla crusca e dal cruschello come si faceva fino a qualche anno prima, perché in tempo di guerra non si buttava via nulla, e dunque la farina si lasciava integra; anzi, a quel punto si trattava di aggiungere altri prodotti che consentissero di aumentarne la quantità, così la si mischiava con sfarinati di granturco, avena, segale o orzo, farina di patate o semolino, e persino di fave. Questa procedura faceva inorridire Ricciotti, che la considerava una

bestemmia alla stregua di allungare il vino con l’acqua, ma in tal modo si arrivava ad avere quasi il doppio di farina. Il pane che ne risultava, scuro e dal sapore un po’ così, di certo non poteva essere paragonato a quello buonissimo del tempo di pace, ma, come si diceva, *piotòst che gnínt l’é méi piotòst.*

Anche gli altri produttori delle campagne lì intorno avevano trovato il modo di sottrarre al regime parte del prodotto finale, imboscandolo di nascosto. In alcuni casi perfino impiegando signorine compiacenti che si prestavano a distrarre gli incaricati dell’ammasso al momento del peso, permettendo di far sparire da sotto i loro occhi discrete quantità di ogni genere di alimento. A differenza dei due fratelli, però, la gran parte la vendevano poi agli accaparratori, che giravano su dei camioncini per le fattorie della zona comprando quanto più potevano, a una somma che per i contadini era buona; tornati in città, poi, rivendevano il tutto a cifre fino a duemila volte superiori, perché vi era sempre chi sarebbe stato disposto a pagare qualsiasi prezzo pur di poter continuare a mangiare qualcosa. Domeniconi era al corrente dell’andazzo, così sia i contadini che i pescicani gli pagavano una tangente, circa il dieci per cento del ricavo finale, e lui evitava di mandargli i controlli.

---

1 Disordinati capaci solo di far lavoretti da niente.

Luglio-settembre 1943

Il sudore appiccicava la camicia sulla pelle, in quei primi giorni di luglio, e il camion raggiungeva temperature da fornaio. Così Ricciotti utilizzava tutte le scuse che gli venivano in mente pur di evitare di occuparsi delle consegne, in genere tirando in ballo le bimbe. Candido lo sapeva, ma accettava volentieri di farlo al posto suo: il caldo non lo infastidiva quanto le lamentele del fratello. Un pomeriggio, di ritorno da Bologna, trovò Ciotti alle prese con dei bidoni in cortile.

«Oh, giusto in tempo, dammi una mano a spostarli, va'. Com'è andata?»

«Bene. Però guarda qua», e gli porse tre volantini.

LA GERMANIA COMBATTERÀ FINO ALL'ULTIMO ITALIANO.

OCCHIO CHE STAVOLTA SONO VOLANTINI MA LA PROSSIMA POTREBBERO ESSERE BOMBE.

Nel terzo c'era una mappa con una croce segnata su ogni città che poteva essere raggiunta dagli aerei alleati partiti dal Nordafrica, e una chiosa:

QUESTO SEMPRE GRAZIE AL VOSTRO AMATO DUCE.

«Dove li hai presi?»

«Li hanno lanciati su Bologna, le strade ne son piene, ce n'è anche sulla via Emilia.»

«È propaganda. Non credo ci bombarderanno. Comunque non parlarne con Pina e Gaetana, ché se no si angustiano.»

«C'era uno che diceva che stanotte sono sbarcati in Sicilia.»

Ciotti non rispose. Era contro la guerra, ormai detestava i fascisti e

ancor più i tedeschi, ma era pur sempre il suo paese quello che veniva invaso.

Il 16 luglio, alle prime ore dell'alba, una squadriglia di quei Pippi rimasti sino ad allora così pacifici decise che era arrivato il momento di fare sul serio, e per la prima volta sganciò bombe su Bologna, nella zona periferica di Borgo Panigale, distruggendo la stazione dell'energia elettrica e le case degli operai che estraevano ghiaia e sabbia dalle sponde del Reno. Morirono in dieci, e altri venti rimasero feriti. I bolognesi scoprirono così che la guerra esisteva davvero, non era più quella roba astratta e lontana di cui parlavano i giornali e che pareva riguardare solo i soldati, ma stava arrivando ed era *un brótt quèl*.[1] E soprattutto compresero che la loro città era vulnerabile.

Dalla Sicilia, nel frattempo, era giunta la notizia che gli americani erano entrati tranquillamente a Palermo, accolti dalla popolazione festante: a quanto si diceva, i tedeschi, capendo la mala parata, avevano ripiegato in Calabria, lasciando lì i soldati italiani che si erano arresi di buon grado, senza combattere, come gli avevano chiesto i palermitani.

La mattina del 24, altri cinquantuno bombardieri americani partiti dalle basi algerine colpirono la stazione ferroviaria, snodo nevralgico del paese fra il tratto adriatico e quello tirrenico. Oltre centocinquanta tonnellate di bombe caddero sulla città, molte delle quali, sbagliando completamente il bersaglio, finirono sul centro storico medievale provocando morti, feriti e danni artistici inestimabili. In piazza San Domenico venne completamente distrutto il sepolcro del povero Rolandino de' Passaggeri, giurista della antica Scuola dei glossatori, che vi riposava più o meno serenamente da 643 anni: lui almeno era già morto da un pezzo, ma le 163 persone con un cuore che avrebbe potuto emozionarsi ancora tante volte, no.

Fino a quel momento, visto che poi alla fine non succedeva mai niente, i bolognesi avevano in genere ignorato gli allarmi aerei smettendo quasi subito di scendere nei rifugi, al contrario di quanto avevano invece diligentemente fatto nei primi giorni di guerra, più per educazione civica e curiosità che per paura (ma anche per paura). Dopo quei due bombardamenti, capendo che Bologna era diventata un bersaglio importante per gli Alleati, a ogni sirena ripresero invece ad

andarvi, anche in maniera un po’ scomposta. Erano ricoveri poco adeguati, peraltro, e pensati per bombe di un centinaio di chili al massimo, mentre quelle che piovevano giù dal cielo erano pesanti più del doppio. Chi non l’aveva ancora fatto e aveva parenti in campagna, se ne andò.

Fu la radio a diffondere la notizia dell’arresto di Mussolini.

A Bologna, come in tante altre città d’Italia, venne accolta con giubilo. Migliaia di persone si riversarono in strada inneggiando al re e sventolando bandiere tricolori, convinti che quella fosse la fine della guerra. Un gruppo di manifestanti più entusiasti e arrabbiati degli altri entrò allo stadio Littoriale e abbatté il monumento di Mussolini a cavallo. La testa venne staccata dalla statua a calci, pedate e martellate, e poi scomparve, probabilmente trafugata e messa al sicuro da qualche fascista fedele; il corpo invece, trascinato per la città, fu distrutto. Il cavallo rimase in piedi, senza il suo pesante cavaliere, scosso, come quelli del Palio di Siena.

Alla caduta del tiranno fece seguito il repentino cambio di linea politica del *Carlino.* Fu nominato un nuovo direttore, il professor Alberto Giovannini; nel suo primo editoriale, intitolato *Per la Patria,* scrisse che il giornale tornava «alle sue antiche tradizioni liberali».

«*Sócc’mel, Ciotti, l’é canbiè tótt al* Carlén*!*» fu il commento di Candido.

IL RE PRENDE IL COMANDO DI TUTTE LE FORZE ARMATE

BADOGLIO PER ORDINE DEL SOVRANO ASSUME IL GOVERNO MILITARE DEL PAESE CON PIENI POTERI – LE DIMISSIONI DI MUSSOLINI – LA LUMINOSA FIGURA DI PIETRO BADOGLIO – GRANDI MANIFESTAZIONI IN TUTTA ITALIA SALUTANO LA DECISIONE DI VITTORIO EMANUELE III – IL POPOLO DELL’URBE INNEGGIA AL SOVRANO (26 luglio)

La guerra però proseguiva.

Lo scioglimento del partito fascista portò ognuno a interrogarsi su quale fosse il proprio credo politico, una cosa alla quale buona parte delle persone aveva evitato di pensare durante il Ventennio. Candido disse subito, senza indugi, che lui era comunista. Ricciotti invece dovette riflettere a lungo prima di decidere quale partito lo rappresentasse realmente. Ripensò a Franchi Vladimiro U., ai loro discorsi impegnati al tempo del collegio, agli ideali che l’altro

professava con passione, come quello che tanto li aveva fatti discutere: «Gli uomini son tutti uguali» («Questa l'ha già detta Gesù Cristo» gli diceva lui; «Infatti era un anarchico» rispondeva quello; «Ma quale anarchico, era il figliolo di Dio»; «Ma va' là, Dio non esiste»; «Dimmi un po' allora, se non esiste come ho fatto io secondo te a venir fuori così bello? Te lo dico io, perché m'ha fatto a sua immagine e somiglianza»; «Seee, e allora me?»; «*Té* t'ha fatto nel giorno di riposo, quand'era svogliato…»). Perché in cuor suo non era mica d'accordo che siamo davvero tutti uguali, non per come la raccontava Franchi, almeno. Nei diritti e nei doveri forse sì, ma nelle capacità individuali? («Ma se siam tutti uguali, secondo te perché allora uno diventa Guglielmo Marconi e un altro un *elettrizéssta*?» gli diceva lui; «Perché Marconi era figlio di un capitalista, e *l'elettrizéssta invezi l'é al fîol d'un puvràtt*»; «Anche il papà di Albergati è figlio di un capitalista, ma non è mica diventato Marconi»; «Nemmeno un *elettrizéssta* però»; «Ma che c'entra?»; «C'entra eccome»). Franchi non l'aveva mai convinto del tutto. Chi lavora sodo e ha spirito di iniziativa e intraprendenza non può esser considerato allo stesso modo di chi di lavorare non ha proprio voglia e pensa solo a far venir sera, come tanti che aveva conosciuto. Certo, non trovava giusto che ci fossero ricchi così ricchi da non aver mai dovuto lavorare un giorno in vita loro, o figli dei ricchi così figli dei ricchi da potersi vantare dei soldi paterni senza aver mai fatto niente per meritarseli, ma anche tra loro c'erano delle differenze. Enzo, per esempio, era sì di famiglia facoltosa, ma era stato capace di far fruttare quella ricchezza; Albergati invece, altrettanto abbiente, non aveva avuto la stessa capacità, anche se forse era venuto su un po' più umano. E persino lui stesso e Anzlèn non erano uguali: tutti e due avevano giocato a *fóttbal* da bambini, ma Anzlèn era diventato campione del mondo, mentre lui aveva smesso subito. Ecco che gli tornava di nuovo in mente la parabola dei talenti, e solo in quel momento ne capì appieno il significato. Pensò poi al Partito fascista, ai suoi gerarchi, ad Arpinati. Anche loro non erano affatto tutti uguali, anzi. Lui, schiena dritta, cielo stellato sopra ai capelli da nido di cicogna e legge morale dentro di sé, come aveva detto quel tipo tedesco – non quello col nome da starnuto, l'altro –, era differente da uno Starace o un Farinacci, semplici cortigiani, da sempre vil razza dannata. E per quanto egli

stesso potesse considerarsi monarchico, valutò addirittura lo stesso re Vittorio Emanuele III non migliore di altri uomini comuni: ne aveva conosciuti almeno cento di seme plebeo che sarebbero stati monarchi più illuminati di lui. Concluse dunque che se le idee erano importanti, lo era ancora di più chi quelle idee doveva realizzarle, e decise perciò che quando finalmente si fosse tornati al voto avrebbe prima guardato alla persona e poi scelto.

Frattanto, presa la Sicilia, gli Alleati erano sbarcati in Calabria e avevano iniziato a risalire la penisola.

Il 2 settembre Bologna subì il suo terzo bombardamento. L'obiettivo delle settantaquattro Fortezze volanti statunitensi doveva essere ancora una volta la stazione, ma se la precisione non è mai stata di questo mondo in tempo di pace, figurarsi in tempo di guerra. Le bombe devastarono nuovamente anche tutte le zone limitrofe, piazza VIII Agosto, via del Borgo, le chiese dei Santi Filippo e Giacomo e di Santa Maria del Buon Pastore in via Lame. La Porta del Poggiale in via Nazario Sauro – uno dei torresotti superstiti della cerchia del Mille, un'opera dal valore storico e culturale inestimabile – fu letteralmente sbriciolata e perduta per sempre.

Il sistema di avvistamento aveva funzionato a raglio e le sirene di allarme erano risuonate solo tre minuti prima dell'arrivo degli aerei. La maggior parte dei cittadini non aveva quindi fatto in tempo a raggiungere il rifugio più vicino: i morti furono una trentina, e altrettanti i feriti. Una bomba sfondò senza esplodere il tetto del palazzo di via Drapperie in cui si trovava la ditta Atti, perforando diversi piani dell'edificio finché, a livello del magazzino, trovò un enorme mucchio di sacchi di farina, che l'accolsero come il covone di fieno in cui Ricciotti e Candido si tuffavano da bambini, attutendone la caduta e salvando il palazzo dall'esplosione. La nuvola di farina che si alzò dai sacchi, quelli sì tutti scoppiati, risalì attraverso le brecce nei pavimenti sino al terzo piano del palazzo, imbiancando tutto. Quei sacchi li aveva portati e scaricati lì Candido due ore prima. Quando l'allarme era suonato, aveva da poco ripreso la strada di casa e si trovava sulla via Emilia. Come al solito non aveva cercato un rifugio in cui trovare riparo durante il bombardamento. Aveva fermato il furgone a lato della strada, di fianco a un grande platano, e poi, uscito

dall'abitacolo, si era seduto con la schiena poggiata contro l'enorme tronco, aveva tirato fuori dal taschino il tabacco e le cartine, si era confezionato un'impeccabile sigaretta e l'aveva accesa esattamente mentre le prime bombe iniziavano a cadere in lontananza. Quando le esplosioni erano finalmente terminate era rimontato sul furgone, aveva fatto inversione ed era andato a vedere se poteva dare una mano.

Tornò a casa solo a buio inoltrato, quando ormai sua moglie, la mamma e Ricciotti erano preoccupatissimi, e col fare più sereno del mondo li salutò festoso dal finestrino, mentre entrava in cortile. Quando scese dal furgone Ciotti provò a tirargli il solito scappellotto, ma Candido, fulmineo, gli bloccò il polso, lo guardò con lo sguardo più soave del mondo e gli chiese semplicemente: «*Parché pó?*»

«Perché ci hai fatti preoccupare!» rispose Ricciotti, ancor più arrabbiato per non essere riuscito a colpirlo.

«E te quando sei preoccupato per me poi mi bussi?»

Ricciotti, per un istante, si sentì sciocco. «Ma ti pare che dopo un bombardamento come questo tu, invece di tornare a casa subito, arrivi a notte fonda senza esserti fatto lo scrupolo di darci notizie, avvisando almeno tua mamma e tua moglie?»

«Sono tornato indietro ad aiutare chi aveva bisogno. Ho portato un paio di feriti in ospedale, le autoambulanze tardavano e io ero lì, con un mezzo. E poi ho anche dato una mano ai proprietari e ai garzoni della ditta Atti a mettere in salvo le cose più importanti. Ah, a proposito, mi sa che per un po' abbiamo perso un cliente, il negozio è stato sfondato da una bomba… Per fortuna non è esplosa però, e stanno tutti bene. È un gran macello, là in città.»

«Seee, va' là, e a noi non pensi mai, eh? Ti va sempre fatta bene a te!» esclamò Ricciotti, furente di quel furore che solo chi ama può provare verso chi ha temuto di perdere. Mentre lo diceva, però, gli venne in mente quella volta in cui lui, da bambino, era caduto nel fiume ed era stato trasportato dall'acqua per qualche centinaio di metri prima di riuscire ad afferrare un grosso ramo e salvarsi; quando era tornato a casa fradicio e aveva raccontato alla mamma l'accaduto, lei l'aveva sgridato furibonda, e dandogli un sacco di pacche nel sedere aveva detto: «*E pó non ti sei gnanca fatt gnínta!*», al che il nonno, che viveva già in un mondo tutto suo ma ancora si relazionava

con gli altri, aveva commentato quasi tra sé e sé: «*Bèn, al dîs cum s t al grîvess…*»[2] Questo ricordo gli affievolì la rabbia, e quando poi Candido, guardandolo con i suoi occhi aperti e sinceri, gli chiese: «Ma perché tu, al posto mio, cos'avresti fatto?», Ricciotti lo abbracciò. «Ci siam presi paura…» confessò.

«Dai, Ciotti, non può accadermi niente, lo sai… *Papà l'é un aviatùr, t'arcôrd?*» disse con un sorriso.

«*Èsen.*»

«*Pifarlòt.*»[3]

Ciotti allora gli indicò le scarpe. «Guarda mò lì come ti sei combinato.»

Candido abbassò istintivamente lo sguardo e, puntuale, gli arrivò il coppino bruciante.

«Ah ah, *tétîtóttóntintuntâc*!»

Dopo quel bombardamento, il comune decise di allestire rifugi nuovi e più sicuri. Nelle settimane successive nelle zone collinari – in via di Barbiano, a Villa Guastavillani, a Monte Donato e anche in centro, in Montagnola, nel giardino del Guasto, nella cinta muraria in rilievo di viale Carducci, insomma ovunque vi fossero delle aree rialzate – vennero approntate una ventina di gallerie, più capienti e meglio protette. Candido ne visitò una, e decise che non sarebbe mai entrato neppure in quella.

Il giorno seguente, in gran segreto, il generale Castellano, che aveva condotto fino a quel momento la trattativa per conto di Badoglio, firmò, su delega del re, l'armistizio tra l'Italia e gli Alleati.

Era talmente segreto che Arpinati lo venne a sapere la sera stessa, avvisato da un suo fedelissimo, cugino dell'attendente di Castellano. Presagendo quello che sarebbe potuto succedere, chiamò immediatamente Ricciotti per avvisarlo di restare in campagna e non tornare a Bologna per nessun motivo finché la situazione non si fosse in qualche modo chiarita. Il resto d'Italia, invece, apprese ufficialmente la notizia dell'armistizio solo l'8 settembre, all'ora di cena. Dopo che la radio ebbe diffuso l'annuncio, in ogni piazza di ogni città si radunarono centinaia, migliaia di persone esultanti. A Bologna si formarono cortei spontanei di gente sbalordita e felice che intonava

canti patriottici e vagava di qua e di là, senza una meta precisa, come se fossero tutte persone che avevano potuto riprendere a camminare dopo anni di immobilità, e adesso volevano solo muoversi, muoversi il più possibile. In piazza uno salì su una sedia e improvvisò un comizio di stampo socialista, dopodiché un altro lo imitò e ne fece uno comunista, poi ne vennero altri ancora, e tutti quelli che salivano su quella sedia parlavano a favore di quei partiti che, aboliti quasi vent'anni prima, adesso tornavano timidamente allo scoperto, come i fiori del deserto che dopo anni di siccità, alla prima pioggia, germogliano nuovamente. Dalle caserme cominciarono a uscire disorientati gruppi di militari disarmati: giravano anche loro con sguardo perso, perché non avevano ricevuto nessuna istruzione da parte dei propri superiori, che a loro volta non ne avevano ricevuta alcuna dai vertici militari. E si sa che un militare senza ordini è smarrito: solo, in un mondo che non sa come affrontare. Nessuno, in realtà, sapeva cosa fare. L'unica cosa che accomunava tutti era la grandissima confusione. Verso le dieci di sera, tra la folla, comparvero le prime camionette cariche di soldati tedeschi armati, come a ricordare a tutti che quello rimaneva un mondo duro, ma la gente li accolse quasi stupita che fossero ancora lì, continuando a ripetere, come abbagliata dall'illusione: «*Bèn,* ma tornate a casa, no? La guerra è finita.»

E invece no, la guerra non era finita.

La mattina seguente, Candido e Ricciotti lessero avidamente il *Carlino.*

L'ARMISTIZIO TRA L'ITALIA E LE FORZE ANGLOSASSONI

IL TRAGICO EPILOGO DELLA GUERRA (9 settembre)

«Ciotti, qui dice che noi italiani dobbiamo cessare subito ogni atto di ostilità contro le forze angloamericane, ma dovremo reagire ad attacchi di altra provenienza. Si riferisce ai tedeschi, mi sa. Vuol dire che ora potrebbero spararci addosso?»

«Ho paura di sì. Non è finita proprio per niente. Dicono che a Bologna abbiano già preso possesso della città. Hanno disarmato i nostri soldati e gli hanno portato via le armi, e pare sia lo stesso in tutto il Nord.»

«Quindi non sono più alleati adesso…»

«Non lo so, Candido. Hitler si aspettava questa mossa da parte di Badoglio, e non credo che accetti serenamente e senza conseguenze l'idea che noi ci sfiliamo così. Adesso sono qui in Italia, e se non siam più loro alleati significa che siamo nemici. Quindi sono invasori, e questa ormai è Germania. Arpinati l'aveva detto subito che eravamo una "falsa potenza"… Che disastro, chissà cosa ci aspetta adesso.»

Candido restò in silenzio per qualche secondo, prima di riprendere a leggere l'editoriale di Giovannini.

Nei giorni successivi, i tedeschi requisirono gli edifici più belli per allestirvi i propri comandi militari e i servizi logistici. Il colonnello Dannehl, comandante della Stadtkommandantur – il comando di piazza di Bologna – scelse come sede l'Hotel Baglioni, riservando per sé la suite più bella. La Militärkommandantur si insediò invece in via Putti, mentre gli altri gruppi militari si sistemarono in stabili e caserme situati perlopiù a sud, nella zona collinare, che sapevano sarebbe stata meno esposta ai bombardamenti alleati.

Per qualche giorno il *Carlino* non uscì in edicola, privando i due fratelli e ogni altro bolognese delle notizie che, seppur scarne, avrebbero perlomeno aiutato a capire qualcosa di più della situazione che si stava via via delineando. Nessuno infatti sapeva nulla di certo: si andava avanti per sentito dire, o grazie ai pochi comunicati che passavano alla radio. Il 13 settembre si venne a sapere che, dopo aver scoperto che Mussolini era tenuto prigioniero in un albergo a Campo Imperatore, sull'inaccessibile Gran Sasso, Hitler l'aveva fatto liberare con un'audace azione aviotrasportata, guidata da Otto Skorzeny, uno che incuteva timore già dal nome. La radio comunicò che la monarchia era abolita e che il duce adesso era a capo del nuovo Stato della repubblica fascista.

Il *Carlino* tornò allora in edicola con un nuovo direttore, il fascistissimo Giorgio Pini. La linea editoriale rifece immediatamente un salto carpiato uguale e contrario a quello che aveva fatto Giovannini, e il quotidiano riprese a essere un organo fascista, schierato adesso contro il re traditore e Badoglio.

«*Dio bóno! L'é canbiè n'ètra vôlta tótt quant!*» disse Candido disorientato.

Dopo la liberazione di Mussolini, i fascisti erano ricomparsi in città. Davanti alla tenuta di Arpinati c'era di nuovo la camionetta con le camicie nere, che dopo il 25 luglio era sparita. Ricciotti e Candido quel pomeriggio erano passati di lì per verificare che tutto andasse bene, di ritorno dalle consegne di farina. C'erano due tizi mai visti prima che controllarono i loro documenti, annotando i nomi su un taccuino prima di farli passare.

«Cos'è, siam schedati adesso?» domandò Candido.

Ricciotti alzò le spalle. «Io lo sono da quel dì, mi sa.»

«*Alora se lo sono anca mé va bèn.*»

A Malacappa tutto sembrava andare avanti come al solito. Arpinati li accolse festoso. C'era anche Torquato, che alla fine si era stabilito lì.

«Ah, ma mi hai portato anche Candido, bravo Ciotti, che bella sorpresa! Caro Candido, come stai?»

«Ciao, Leandro. Bene, grazie, e te?»

Ricciotti si voltò a guardare suo fratello, irritato che desse del *tu* ad Arpinati. «*Bèn, cos'é tótta 'sta cunfidänza?*» lo sgridò, infastidito dalla familiarità con cui trattava quell'uomo, l'unico al mondo che fosse in grado di mettere in soggezione lui.

«Oh, Ciotti, non cominciare, eh? Tuo fratello è molto più disinvolto di te. Sono anni che ti dico di chiamarmi Leandro! E poi io e lui siamo due commilitoni, abbiamo diviso la stessa camerata, e tra camerati ci si dà del *tu*.»

«Mamma mia, camerati… che termite inopportuno, Leandro. Presentatemi a questo giovinotto, su» disse allora Torquato, scuotendo la testa con disapprovazione.

Arpinati rise, perché sapeva bene che quel vocabolo l'avrebbe infastidito.

«Candido, questo brontolone qui è Torquato Nanni, un amico che mi è caro quasi quanto tuo fratello… *quasi* però, eh!»

Torquato lo guardò con una smorfia, come i bimbi quando fanno «*gnè gnè*». Si strinsero la mano. «È un piacere conoscerti, Candido, anche a me tuo fratello è caro, e ben più di questo *gingiulone* qui. Ricciotti parla spesso di te, sai?»

«Bene spero.»

«Ma certamente.»

«*Sta' zétt,* che mi si monta la testa» intervenne Ricciotti.

Risero tutti, poi andarono a sedersi sotto al gazebo e si misero a parlare del più e del meno, finendo inevitabilmente per discutere della situazione.

«Avete saputo di Massarenti?» domandò Torquato.

«No, che gli è successo?»

«Dopo che sui giornali è uscita la notizia che il regime avrebbe liberato i detenuti politici, i miei amici socialisti Baroncini e Paolo Fabbri si sono presentati a Roma al manicomio di Santa Maria della Pietà per chiederne la liberazione, ma lui si è rifiutato di uscire senza prima aver avuto dal direttore una dichiarazione esplicita che attestasse la sua sanità mentale e sconfessasse quella falsa per la quale era stato rinchiuso.»

«Be', allora vedi che forse era pazzo davvero?» rispose Arpinati con un sorriso.

«Leandro, non si scherza su queste cose! Vuole che gli venga restituita la sua integrità morale e civile, la sola cosa che conferisca alla parola "libertà" il suo vero valore! Poiché il *donabbondante* direttore quella dichiarazione non l'ha voluta sottoscrivere, Massarenti è rimasto lì. Capite? È rimasto volontariamente in manicomio! Folle dici, Leandro? Be', folle sì, ma di quella fervida follia che solo gli idealisti possiedono. Davanti a uomini così ci si deve togliere il cappello!»

«Dai, Torquato, scherzavo per sdrammatizzare. Guarda che sono d'accordo con te. Massarenti poi lo conosco bene, in passato l'ho incontrato più volte, anche qui a Malacappa, quand'ancora ero in auge. È perfino una delle cose che mi contestò Starace in quella sua lettera di denuncia. Lui, Matteotti… sono uomini resi eroi dalla forza delle proprie idee. E tu sai bene che il fatto di non condividerle non mi ha mai impedito di riconoscere il valore delle persone che le professano.»

«Anche voi appartenete a quella categoria di uomini» disse allora Ricciotti.

«No, Ciotti, io no. Io provengo dalla parte sbagliata della storia.»

Torquato annuì amareggiato, avvalorando la frase. Rimasero tutti in silenzio per alcuni secondi, finché Ricciotti per cambiar discorso si fece spiegare cosa significava questa cosa di Roma «città aperta», perché quando Candido gliel'aveva domandato quella mattina lui non

aveva saputo spiegarglielo, così era stato canzonato: «Ma che razza di fratello maggiore sei, se non sai nemmeno spiegare le cose al tuo povero fratellino che fa il meccanico e non è nemmeno andato alle scuole serali come te?» Lui aveva risposto in malo modo, ma in effetti gli era scocciato assai non aver saputo rispondere.

«Nel diritto bellico – perché, per quanto sembri assurdo, esistono regole pure in guerra, anche se quasi nessuno le rispetta davvero – "città aperta" significa proprio che è aperta all'occupazione da parte del nemico» spiegò Arpinati, «e quando questo arriva dev'essere lasciato entrare senza combattimenti, per evitare l'uccisione di civili e la distruzione di edifici e monumenti di particolare interesse storico o culturale.»

«Sì, ma sono i Savoia che l'hanno dichiarata "aperta", e poi sono scappati. I tedeschi non ci pensano proprio a lasciar Roma in mano agli americani. Che gliene frega a loro se verrà distrutta?» commentò Torquato.

«Infatti… è una dichiarazione unilaterale che può non essere accettata dal nemico, soprattutto se gli occupanti non hanno realmente intenzione di abbandonarla, questo sempre secondo il diritto bellico. E gli americani lo sanno che chi l'ha dichiarata aperta se l'è poi data a gambe, non si fanno infinocchiare così… Zitti adesso, che inizia.»

La radio diffuse in quel momento il discorso del duce, che dopo mesi tornava a far sentire la sua voce. Raccontò nel dettaglio quanto gli era accaduto: il colloquio col re, il drammatico arresto, il continuo cambio di luogo di detenzione – Ponza, la Maddalena, il Gran Sasso –, e poi la sensazione di venir presto consegnato ai nemici e il pensiero di togliersi la vita per evitare che ciò accadesse, fino alla mattina della sua liberazione da parte dei tedeschi. Quindi fece il triste resoconto dei danni causati da quella decisione del re, che a suo dire aveva un unico scopo: distruggere l'opera compiuta dal regime fascista durante gli ultimi vent'anni.

Elencò quello che l'Italia aveva perduto, come se la colpa fosse tutta di quanto era accaduto il 25 luglio e non negli anni precedenti, e comunicò al popolo che a causa del re, adesso, il paese non aveva più neppure un esercito, e pertanto la strada dell'Italia non poteva più essere la stessa dei Savoia: la monarchia finiva dunque lì, e dalle sue

ceneri nasceva lo Stato repubblicano fascista. Volle infine tranquillizzare gli italiani, dicendo che lui conosceva la via per uscire da quella tragedia: continuare la guerra al fianco di Germania e Giappone, ricostituire l'esercito, eliminare i traditori, fare del lavoro la base infrangibile dello stato, dunque tutti al lavoro e alle armi! «Viva l'Italia! Viva il Partito fascista repubblicano!»

Si guardarono rimanendo in silenzio per qualche istante.

«Ha fatto il lucido resoconto di una disfatta. Con quali prospettive pensa di convincere la gente a riprendere a combattere?» domandò poi Torquato.

«Non sottovalutare l'orgoglio e il senso dell'onore dei giovani, Torquato. Noi oramai siam vecchi, ma sui ventenni ha ancora presa» disse Arpinati.

«Facciamocelo dire da questi ragazzotti qui, allora. Voi cosa ne pensate?»

I due fratelli si guardarono.

«Be', intanto noi due non siam più ventenni da un pezzo… Comunque, se ho capito bene ha detto che le nostre speranze di vincere la guerra le riponiamo nel fatto che Germania e Giappone siano abbastanza forti per farcela da soli, sbaglio?» considerò Ricciotti.

«È così. Ma lo sapevamo bene già da prima, se ricordi cosa ti dissi il giorno della dichiarazione di guerra» rispose Arpinati.

«D'accordo, ma a me interessa sapere cosa ne pensate voi della chiamata alle armi e all'orgoglio patrio. Tu, Candido, cosa faresti?» insistette Torquato.

«Io non combatterei mai al fianco dei tedeschi. E penso anche che l'unico responsabile della nostra tragedia è proprio quello che ha appena addossato tutte le colpe agli altri.»

Ricciotti lo guardò con disapprovazione. Per delicatezza verso Arpinati e il suo passato, lui non si sarebbe mai espresso apertamente in modo così severo nei confronti di Mussolini e del fascismo. «Be', anche il re ha i suoi peccati…» disse quindi, per dare una bottarella pure al cerchio, visto che la botte l'aveva già quasi sfasciata suo fratello.

«Il re è un inetto, e Mussolini non ha torto quando gli addossa le colpe, ma Candido ha ragione: il responsabile è chi ci ha condotti in

questo disastro sapendo bene che non avevamo i mezzi per affrontarlo. Adesso Mussolini prova a dipingere i tedeschi come amici fedeli, quando in realtà, ormai, sono i nostri padroni. Accettando di essere liberato da loro, ha messo se stesso e tutto il popolo italiano nelle mani dei nazisti, e ormai non può più sciogliersi da quell'abbraccio, che temo tanto sarà mortale» spiegò Arpinati.

«Ma hanno fatto un patto, no? E i patti vanno rispettati.»

«I patti? Davvero, Ciotti, tu credi ancora ai patti? Che ingenuo sei… Noi facevamo parte della Triplice Alleanza e ci siamo poi schierati al fianco dell'Intesa; c'era il patto Molotov-Von Ribbentrop e adesso Germania e Russia sono in guerra… Davvero credi che a Hitler non verrà mai in mente che forse potrebbe fare a meno di un alleato così maldestro da non vincere mai una battaglia? Be', io ho paura che se non prevarranno gli Alleati un giorno qui parleremo tutti tedesco» concluse, facendo cadere un triste silenzio sui suoi ospiti.

«Sono già arrivati a Salerno» disse Candido.

«Sì, di questo passo tra un mese al massimo saranno a Bologna.»

«Non essere troppo ottimista, Torquato. I tedeschi resisteranno, e Mussolini ha già convocato alle armi gli uomini della Milizia; lo ricostituirà 'st'esercito, e schiererà anche le sue truppe. Hanno già riaperto la Casa del Fascio, avete sentito? Anzi, Ciotti, te lo ricordi Pagliani? Ora la dirige lui» aggiunse Arpinati.

«Me lo ricordo bene… Quello che disse che ero bianco come suo nonno morto.»

Arpinati rise al ricordo. «*Ói*, è vero. Be', magari non era simpatico, ma già allora aveva una gran testa. Si è laureato in Medicina e presto è diventato professore di patologia chirurgica, uno dei più giovani di sempre. Adesso ha fatto carriera anche nel partito… Sapevo che dopo il 25 luglio l'avevano arrestato, poi evidentemente è stato liberato anche lui. Ho sempre pensato fosse un sadico… ma del resto non lo sono tutti i chirurghi?» Risero.

Tuttavia, come preconizzato da Arpinati, anche se i fascisti erano ricomparsi e avevano ripreso a esercitare le vecchie funzioni, l'ordine in città lo gestivano i tedeschi. Per tutte le pratiche del centro era competente la Stadtkommandantur, mentre di quelle della provincia e di tutto ciò che riguardava il settore automobilistico civile e militare,

alimentazione, finanza, economia e lavoro si occupava la Militarkommandantur. I tedeschi iniziarono dunque a emanare ordinanze restrittive: coprifuoco dalle undici di sera alle quattro del mattino; divieto di cacciare (il che privò di una fonte di cibo chi abitava in campagna) e obbligo di consegna di tutti i fucili da caccia, consentendo però, vai a sapere perché, di conservare la canna; introduzione di una valuta tedesca parallela, banconote militari con la scritta HAUPTVERWALTUNG DER REICHSKREDITKASSEN, con tagli da 50, 20, 10, 5 e 1 RM, che tutti i commercianti dovevano accettare, anche se non capivano cosa significasse la scritta – almeno fu specificato che 1 RM valeva 10 lire. Tutto questo fece capire quanto Arpinati avesse ragione a dire che l'Italia del Nord, adesso, era Germania.

I bombardamenti su Bologna intanto continuarono.

La mattina del 25 settembre, poco dopo le undici, un centinaio di bombardieri B-17 del V Stormo Usaf rovesciarono sul centro e sulla prima periferia il più devastante carico di bombe dell'intera guerra. Ancora una volta le sirene d'allarme non entrarono in funzione; qualcuno diceva fossero fuori uso, qualcun altro che a essere fuori uso fossero coloro che avrebbero dovuto farle funzionare: comunque sia, in certe zone non suonarono affatto, mentre in altre sì, ma solo dopo che le bombe avevano già iniziato a cadere. Era sabato, la gente a quell'ora era per strada o nei mercati, e quasi nessuno ebbe il tempo di entrare nei rifugi. All'esplodere delle prime bombe, ci fu un fuggi fuggi generale verso quelli più vicini. Visto dall'alto, il lento passeggiare del sabato mattina diventò il frenetico e impazzito brulichio delle formiche quando si tocca il formicaio. Davanti agli ingressi si crearono assembramenti disordinati: tutti spingevano tutti, accalcandosi gli uni sugli altri, tanto da far ruzzolare quelli davanti giù dalle scale che conducevano in cantina; qualcuno addirittura fu travolto e calpestato dalla folla impazzita. Molti morirono così, ammassati, investiti dalle schegge di un'esplosione vicinissima, mentre spingevano per entrare. In quei drammatici momenti, il terrore e l'istinto di sopravvivenza fecero dimenticare le elementari regole di civiltà, educazione e rispetto: gli unici che pensavano ai bambini prima che a loro stessi erano i genitori, e molti nonni vennero lasciati indietro per strada, perché troppo lenti. Arpinati e la moglie, quel

giorno, erano in via Indipendenza per una passeggiata, e fecero appena in tempo a infilarsi nel ricovero di fronte a loro. Tanti altri, un po' più distanti, invece, non ci riuscirono. Molti, paralizzati dal terrore, videro le bombe scendere ordinatamente dal cielo come lunghi fili di perle, prima di scaricare al suolo la loro carica distruttiva. Ne caddero più di ottocento, ognuna con più o meno duecento chili di esplosivo al suo interno.

I morti ufficialmente riconosciuti furono 1033 e i feriti più di un migliaio, ma di oltre duemila persone non si seppe più niente. Scomparsi, forse letteralmente vaporizzati nelle esplosioni.

Vennero distrutti edifici storici e luoghi bellissimi: il Teatro Verdi, l'Apollo, l'Arena del Sole tanto cara a Ricciotti e Pina, il cinema Italia, lo Sferisterio, il mercato della Piazzola, le chiese del Sacro Cuore, di San Martino, di Santa Maria Maggiore e, nuovamente, quella di San Francesco; e poi il Seminario regionale, la nuova sede del *Resto del Carlino* in via Dogali e persino il locale del Monte dei Pegni, dove in quel momento si trovavano ancora molte persone andate fin lì a impegnare le ultime cose di valore così da avere i soldi per comprare qualcosa da mangiare alla borsa nera.

Quando gli aerei finalmente sparirono all'orizzonte e tutto fu finito, rimase il silenzio. Non era in realtà un vero silenzio: intorno era tutto un grido, un pianto, un richiamo; si udivano ovunque le sirene dei pompieri, il boato delle macerie che continuavano a cadere, gli scoppi tardivi delle bombole del gas, dei fusti di metano delle automobili… ma era lo stesso silenzio che probabilmente avvolgerà il creato durante il rumore assordante della fine del mondo. Tutti i sopravvissuti di quel giorno ricorderanno per sempre il silenzio provato dentro di sé, prima di ricominciare a sentire il fracasso della vita devastata che riprendeva attorno a loro.

Una bomba era caduta di fronte al Palazzo della Mercanzia, a poche decine di metri dalla torre degli Asinelli, ma per fortuna senza scoppiare: era rimbalzata di pancia un paio di volte ammaccando il selciato per rimanere poi sul terreno, inesplosa. Alla fine del bombardamento i bolognesi, increduli, le si erano avvicinati guardinghi, e poi, vedendola lì inerte e pensando al rischio che avevano scampato le loro amate torri, avevano iniziato a festeggiare e acceso ceri alla Madonna di San Luca per la botta di culo, dopodiché

erano andati in massa a San Petronio per ringraziare il patrono. Due giorni dopo, però, i tedeschi, che al culo credevano il giusto e del santo patrono bolognese se ne strafregavano, pensarono che fosse troppo pericoloso provare a spostarla, e decisero di farla brillare lì dove si trovava, tirando giù così metà della Mercanzia, tra le proteste dei cittadini, che non volevano crederci.

Ma soprattutto, in quei due bombardamenti di settembre, vennero devastate centinaia e centinaia di abitazioni private; che a raccontarla così, in modo asciutto, alla fine di un elenco di rovine di chiese, piazze e monumenti dal valore storico e artistico incalcolabile per una città medievale, sembrano essere danni meno importanti, che tanto poi una casa a guerra finita la si ritira su mentre una chiesa romanica no. Ma per chi ci viveva, per chi quella sera non avrebbe avuto un luogo in cui andare a dormire, perdere la casa era uno strazio difficile anche solo da immaginare; perché se le chiese e le piazze sono la pancia di una città, il luogo delle emozioni condivise, delle preghiere, dei dibattiti, degli scambi e del mercato, le abitazioni ne sono invece il cuore pulsante, l'essenza, ciò che l'ha fatta nascere e la rende viva. Distruggendo le case si distrugge la città, perché senza case non esiste più nessuna città.

Era chiaro che il sistema d'allarme era inefficace, e la paura si impadronì di tutti. Altre migliaia di persone decisero di lasciare il centro per rifugiarsi in campagna o in collina, da parenti, amici o presso qualcuno che semplicemente accettasse di ospitarli a pigione. Il duce mise persino a disposizione la sua casa di Riccione, perché in fondo anche lui sapeva che la colpa era sua, e qualcuno ci andò davvero. Come se ci fosse stato un passaparola generale, gli sfollati si incolonnarono lungo le strade che portavano fuori dal centro, qualsiasi fuori fosse e ovunque arrivassero quelle strade, che non è mica poi vero che portano tutte a Roma o in via D'Azeglio. I pochi benestanti che ne avevano ancora una se ne andarono in auto, gli altri su dei carretti, in bicicletta o addirittura a piedi, portando con sé solo il minimo indispensabile.

Bologna si svuotò.

Nel casolare dell'azienda La Rosa arrivarono così ad abitare altre tre persone: i genitori di Pina, e Margherita, un'amica di Rosa, vedova anche lei e col figlio soldato disperso in Russia, che non faceva altro

che piangere. Rosa l’aveva presa a dormire in camera con sé, tanto erano piccoline e il letto bastava per entrambe, così almeno i lamenti di notte se li sorbiva solo lei. I Montanari si erano sistemati in sala, su due brandine con materassi improvvisati, realizzati con sacchi di iuta riempiti di piume di gallina e qualche penna che ogni tanto, durante la notte, pungeva la schiena, tanto che nel sonno la mamma sognava di essersi sdraiata sulle rose del negozio. Nel fienile invece dormivano i parenti dei contadini e dei braccianti che lavoravano nei campi e non avevano trovato posto nelle case dei famigliari. In quel periodo, sotto i due tetti dell’azienda, trovavano rifugio oltre venti persone.

---

1 Un brutto affare.
2 Be’, lo dici come se ti dispiacesse…
3 Fessacchiotto.

Ottobre 1943

Nella tarda mattinata del 5 ottobre, centoventiquattro Fortezze volanti del V Stormo tempestarono nuovamente Bologna con altre millecinquecento bombe. L'obiettivo principale fu ancora una volta la stazione, che venne distrutta. I viaggiatori in attesa dei treni si ripararono nei sottopassaggi i quali, per fortuna, dovendo sostenere il peso dei convogli in transito si rivelarono sufficientemente robusti da reggere anche l'urto delle esplosioni. Vennero colpiti anche il mercato ortofrutticolo e il quartiere della Cirenaica, fino a quel momento scampato ai bombardamenti. I morti furono un'ottantina, meno di un decimo rispetto alla volta precedente, perché almeno quel giorno le sirene avevano fatto il loro dovere, e ormai Bologna era quasi disabitata. Altre migliaia di persone che avevano provato a resistere decisero di abbandonare il centro. L'umore di tutti era devastato, sbriciolato e tempestato di buchi, come le facciate dei palazzi.

Il pomeriggio seguente, poco prima che venisse buio, un'automobile imboccò il vialetto d'accesso della tenuta La Rosa.

Ricciotti stava sistemando insieme a Candido dei sacchi di farina nella rimessa, e si affacciò a guardare chi fosse. Con piacevole stupore vide scendere dall'auto Arpinati. «Eccellenza! Ma che bella sorpresa, a cosa devo l'onore?»

«Davvero, Ciotti, pietà! Piantala una buona volta con 'st'eccellenza. Ciao, Candido.»

«Leandro» rispose questi con un cenno del capo.

Nel frattempo erano usciti tutti gli abitanti della casa, perché l'arrivo di un'automobile, in tempi come quelli, era sempre motivo di inquietudine.

«Signora Rosa, che piacere rivederla. È sempre così formale suo figlio?» chiese Arpinati, indicando Ricciotti.

«Oh, eccellenza, non le saremo mai abbastanza grati.»

Lui alzò gli occhi al cielo. «Ci si mette anche lei, signora?… Sono Leandro per voi, andiamo… ecco da chi hai preso…» aggiunse poi con un sorriso, rivolto verso Ricciotti.

Arpinati venne presentato a chi ancora non lo conosceva. Il papà di Gaetana, invece, avendolo riconosciuto, era subito rientrato in casa con la moglie per non doverlo salutare: da vecchio socialista era un antifascista, e suo fratello era stato tra gli arrestati in via preventiva quel famoso giorno dell'inaugurazione del Littoriale e dell'attentato attribuito a Zamboni; mai e poi mai gli avrebbe stretto la mano.

Finite le presentazioni, gli inviti a fermarsi per la cena, i cortesi rifiuti e tutto l'ambaradan di convenevoli che sempre si sciorinano in questi casi, Arpinati prese a braccetto Ricciotti e, con la scusa di farsi mostrare la tenuta, si incamminò insieme a lui lungo una cavedagna.

«Scusa l'improvvisata, Ciotti, non volevo recarvi disturbo. Siete in tanti anche voi qui, eh?»

«Ma quale improvvisata, eccellenza, è il piacere più grande che poteste farmi. La tenuta non è certo nemmeno paragonabile alla vostra; mi vergogno quasi a mostrarvela, siate indulgente.»

«Ma che sciocchezze son queste?! Devi essere orgoglioso di quello che hai costruito, e i paragoni con la mia non hanno senso. Ospiti un sacco di persone qua dentro e ti giustifichi?»

«Sono tutti parenti miei, di mia moglie e di mia cognata; Bologna è troppo pericolosa adesso, non potevano restare là. Poi ci sono i braccianti e le loro famiglie.»

Continuarono a camminare chiacchierando di agricoltura e di altre faccende mentre Ricciotti gli indicava l'estensione della tenuta. Quindi Arpinati tirò fuori una lettera dal taschino e gliela porse. Ricciotti lo guardò interrogativo, poi la lesse.

Caro Arpinati, domattina, giovedì 7, ti aspetto alla Rocca. Parleremo insieme sulla situazione.
Cordiali saluti

Benito Mussolini

Lo guardò ancora più stupito. «Il duce vuole vedervi? Dopo tutto quello che vi ha fatto?»

Arpinati scrutava l'orizzonte. «È tuo anche quel querceto laggiù?»

Ricciotti guardò verso il punto indicato, ancora più incredulo. Ma chi se ne importava del querceto! «No, è il confine con la tenuta dei Borghi, appartiene a loro… Ma mi spiegate cosa significa questa lettera?»

«Come sai, Ciotti, Mussolini dopo la liberazione da Campo Imperatore ha costituito questa Repubblica fascista, come l'ha chiamata. In realtà è una sorta di stato fantoccio alle dipendenze dei tedeschi. Be', qualcuno l'ha convinto che per governarla gli servono i vecchi fascisti. Come me…» Fece una pausa. «Questa mattina è venuto a Malacappa Sarti, il commissario federale di Bologna del nuovo partito. Mi ha detto che il professor Coppola, un filologo in procinto di diventar rettore che conosco dai tempi in cui ero podestà, insieme a Pini… te lo ricordi Pini?, quello che nel '28, quando andai a Roma, avevo messo a dirigere il *Carlino,* di cui adesso è di nuovo direttore…»

Ricciotti fece di sì con la testa.

«Bene, 'sti due sono andati da Mussolini per convincerlo a richiamarmi. Gli hanno detto che ho ancora tanti seguaci… mah, quali poi… e che la mia presenza favorirebbe il radicamento del partito qui a Bologna. Sostengono che io sia ancora popolare, influente… eh seee, forse perché mi verrà l'influenza?… Insomma, oggi lui mi ha fatto portare questo biglietto da Sarti e domani mi aspetta.»

«E voi non ne sapevate niente di queste manovre?»

«In parte sì… Sarti era venuto da me anche l'altro giorno, mi aveva chiesto informalmente se fossi disposto a collaborare col nuovo partito e con Mussolini…»

«E voi?»

«Oh, io ho detto solo che nessuno mi aveva interpellato, ma di fronte a una richiesta avrei valutato…»

«E avete intenzione di andare alla Rocca?»

«Certo, amico mio, sono una persona educata, se qualcuno mi invita per parlare io vado e ascolto.»

«Anche se chi vi invita è Mussolini?»

«*Soprattutto* se chi mi invita è Mussolini», e così dicendo rimase a guardare in lontananza, sempre verso il querceto. «Dovevano esserci dei cinghiali là, prima della guerra. Adesso mi sa che anche se la caccia è vietata non se ne trovan più… E dimmi, quel boschetto di

castagni sulla destra invece è tuo?»

«No, non abbiamo alberi, solo terreno coltivabile; ve l'ho detto, siamo una piccola azienda, produciamo solo grano e frumento.»

«Peccato, adoro i castagneti. Ne ho uno a Malacappa, sai? Le caldarroste in inverno sono una delizia. Ti ho mai detto che mio padre aveva un'osteria giù a Civitella? Ci ho lavorato da ragazzino, si chiamava "L'Ustaria dla baloza", perché faceva soprattutto le ballotte… le castagne lessate, come le chiamiam da noi. Rendono bene, sai? Finita la guerra cerca di comprarlo quel castagneto laggiù, se puoi.» Fece un lungo sospiro. «Ciotti, son venuto a chiederti se ti va di accompagnarmi, domani. Non vorrei andare in auto con loro, e mi farebbe piacere averti vicino. Se non hai altri impegni, naturalmente. Non ci saran pericoli, vedrai.»

«Eccellenza, mi onora che me lo chiediate. Vi accompagnerei anche se l'incontro fosse al di là delle rive dell'Acheronte.»

Arpinati sorrise e con voce impostata recitò: «"*Caron dimonio, con occhi di bragia… batte col remo qualunque s'adagia*"», e poi, con un sorriso, aggiunse: «Ciotti, ti son davvero grato. Per la compagnia che mi farai e per avermi fatto tornare alla mente quei versi. L'Acheronte… La scuola serale ti è servita, eh? T'aspetto domani mattina verso le sette, allora.»

La mattina seguente, alle sette meno un quarto, Ricciotti imboccò il vialetto d'accesso che portava a Malacappa. La macchina di guardia era sempre parcheggiata di fronte alla tenuta. Fece un cenno d'intesa dal finestrino e passò oltre. In fondo al vialetto c'era un'altra automobile nera. Arpinati era sull'uscio di casa con tre persone.

«Signori, vi presento il mio figlioccio, Ricciotti Chiusoli, a cui ho chiesto di accompagnarmi così da essere poi libero di rientrare a mio comodo senza che dobbiate scomodarvi per riportarmi indietro. Ricciotti, questo signore è il professor Goffredo Coppola, docente di letteratura latina nella nostra università e fascista di antica data. Vedi, Ciotti, quest'uomo non è il prototipo del professore come lo si immagina di solito – un sedentario chiuso in uno studio a leggere polverosi libri a lume di candela –, ma è un uomo coraggioso, d'azione, che ha anche combattuto in Francia, insomma più un D'Annunzio che un Leopardi, dico bene, professore?»

«Uhhh, addirittura scomodare il Vate e Leopardi per presentarmi mi pare un onore troppo grande. Non sono poeta, ahimè, se non per diletto» si schermì Coppola con un perfetto saluto romano, che Ricciotti, meno marzialmente, replicò.

«Questo invece è il tenente colonnello Kenda, ufficiale dell'esercito germanico, già comandante della piazza di Bologna prima che il colonnello Dannehl prendesse il suo posto.»

Il tenente gli porse la mano, che lui strinse.

«E infine c'è il nostro ex podestà, Giambattista Berardi, che probabilmente conosci già dai tempi della Casa del Fascio.»

«Come state, eccellenza?» chiese Ricciotti annuendo e ricambiando la stretta di mano.

«Caro Ricciotti, bene grazie, e tu? Eri un bimbetto l'ultima volta che ti ho veduto, ne è passato di tempo.»

«Bene, signori, possiamo andare direi, non facciamoci attendere» disse Arpinati, quindi salì sulla macchina di Ricciotti lasciando un po' interdetti gli altri tre, che evidentemente pensavano di poter sedere insieme a lui almeno all'andata, così da scambiarsi qualche parere e chiacchierare un po' riguardo a ciò di cui avrebbe parlato col duce.

Contro mezzi militari e auto fasciste si erano già verificati in quei giorni «atti di banditismo», come li definivano loro, da parte di bande armate, che invece li chiamavano «atti di resistenza». Centinaia di giovani, per non aderire alla nuova Repubblica fascista, erano già entrati in clandestinità, e molti altri l'avrebbero fatto di lì a poco. A gruppetti di poche unità, inizialmente ignari gli uni degli altri, racimolando le poche armi trovate, avevano iniziato a riunirsi nelle campagne, nelle pianure, nelle valli, e a salire le colline, le foreste, le montagne, dandosi alla macchia. Inizialmente, ogni banda aveva agito per conto proprio, forse più con lo scopo di sopravvivere che di dar vita a una lotta d'opposizione, ma pian piano l'adesione di ex prigionieri politici, confinati e antifascisti storici iniettò linfa intellettuale in quei gruppi paramilitari, portandoli a maturare una consapevolezza politica ampia e variegata. La maggior parte di loro erano disertori e renitenti alla leva fascista che volevano semplicemente evitare di venir catturati e magari deportati; qualcuno invece era mosso dall'odio verso i tedeschi; altri ancora da quello

verso i fascisti; e poi c'era chi lo faceva perché, nonostante tutto quello sfacelo, rimaneva fedele alla monarchia e voleva preservarla, e chi perché semplicemente ne aveva le palle piene di Mussolini e della sua mandibola protrusa; altri ancora inseguivano il sogno socialista («E adesso potere al popolo!»); e taluni, i reduci dalle campagne di Grecia, Africa e Russia, non volevano vivere e vedere mai più quello che avevano visto e vissuto.

Dunque, lungo il tragitto, in realtà qualche rischio c'era, poiché le strade interne della Romagna si prestavano ad agguati. Perciò Arpinati aveva chiesto di non avere con sé una scorta militare; avrebbero dato meno nell'occhio, e in macchina con Ricciotti si sentiva più al sicuro: nessun partigiano avrebbe pensato che dentro quell'automobile azzurrina con quel catafalco posteriore potesse esserci qualcuno di interessante da colpire. In effetti, attirava molto più l'attenzione l'auto nera su cui stavano gli altri tre, che sembrava avesse scritto sopra ALL'ARMI SIAM FASCISTI. A circa cinquecento metri dall'uscita della tenuta, nel primo spiazzo, li stavano però aspettando quattro motociclisti tedeschi. Due di queste moto avevano il sidecar con un uomo armato di mitragliatrice.

Quando li vide, Arpinati non trattenne un gesto di stizza. «Vedi? Coi tedeschi è sempre così, fanno comunque quel che pare a loro.»

I motociclisti, infatti, mettendosi due davanti e due dietro alle loro auto, li scortarono fino alla Rocca delle Caminate.

Anche se l'autunno era appena iniziato, quel giorno il cielo aveva già assunto il tipico colore dell'inverno emiliano-romagnolo, che non è azzurro, non è bianco e non è neppure soltanto grigio. Arpinati, innervosito dalla scorta e forse anche dall'imminente incontro con Mussolini, restò in silenzio per quasi tutto il tempo. Anche Ricciotti era nervoso e non parlava, aspettandosi da un momento all'altro di vedersi sbarrare la strada da un albero e venire poi crivellato di colpi in un agguato.

Il viaggio fu invece tranquillo.

Quando giunsero alla Rocca le due auto parcheggiarono l'una di fianco all'altra. Arpinati indugiò un istante prima di scendere. Il cortile era pieno di tedeschi. «Cominciamo male…» mormorò.

Dalla scalinata scese con passo svelto un uomo in camicia nera – fisico atletico, capelli neri brillantinati e pettinati all'indietro, sorriso

gioviale –, che gli andò incontro per accoglierlo. Col saluto fascista di rito, naturalmente. «Onorevole Arpinati, che bello rivedervi!»

«Uh, carissimo Eraldo, ma quant'è che non ci vediamo? Dieci? Dodici anni?»

«Eh, più o meno, onorevole, sì.»

«Ecco, ci mancava l'onorevole. Non lo sono più, Eraldo, da ben dieci anni…»

«Lo sarete sempre per me, onorev…»

«*Bèn?!* Eraldo?!» sbottò Ricciotti alle sue spalle, avendo riconosciuto il suo vecchio amico Eraldo Monzeglio, giocatore nel Bologna di Anzlèn, uno di quelli con cui spesso all'epoca andava in giro per balere.

«Ma non ci posso credere, Ricciotti! Tu qui? Ma che bella sorpresa!»

«Accompagno sua eccellenza. Tu piuttosto?»

Arpinati alzò gli occhi al cielo. «*Eh sócc'mel!* E onorevole qua… e eccellenza là… a questo punto ci manca solo che mi chiamiate "maestà"! *Che dû maròn,* sono Leandro Arpinati e basta, lo volete capire?»

Nel frattempo erano stati raggiunti da Coppola, Berardi e Kenda, che invitarono Arpinati a seguirli su per le scale.

«Ciotti, io vado. Tu resta qui ad aspettarmi col tuo amico Eraldo per cortesia, ci vediamo fra un po'.»

Ricciotti fece rispettosamente segno di sì con la testa e si voltò verso Monzeglio, abbracciandolo. Con la casacca rossoblù aveva vinto il campionato italiano del '29 ed era diventato campione del mondo nel '34. Quindi era passato alla Roma e aveva nuovamente vinto il Mondiale del '38 in Francia, giocando però solo una partita.

«Eraldo, allora? Giochi ancora?»

«Macché, fumo quaranta sigarette al giorno e ormai non ho fiato nemmeno per gonfiare un palloncino. Poi io ero un terzinaccio, non avevo mica i piedi di Schiavio, che potrebbe andare in campo anche adesso da metodista, se solo volesse. Però gioco a tennis. Tu lo pratichi?»

«Tennis? No…»

«Son diventato istruttore io. Pensa che sono il maestro personale del duce» disse con una punta d'orgoglio.

«Ah, sorbole!»

Per un'ora buona passeggiarono nel piazzale della Rocca ricordando i bei tempi bolognesi passati. Ricciotti si sentiva un po' inquieto in mezzo a tutti quei tedeschi, quasi straniero in terra loro, mentre Monzeglio sembrava a suo agio. Tra i calciatori era stato uno dei fascisti più ferventi. Anzlèn gli aveva raccontato che dopo aver vinto il Mondiale del '34 i giocatori erano stati invitati a Palazzo Venezia per i festeggiamenti, trovando ad accoglierli Starace, il quale li aveva riempiti di elogi per aver onorato l'Italia, e alla fine di tutti i retorici *bla bla bla* di prammatica gli aveva detto che il duce voleva fare un regalo a ognuno di loro, invitandoli dunque a esprimere un desiderio. Colti di sorpresa, si eran messi tutti a scervellarsi freneticamente su cosa domandare. Combi, che era pragmatico, aveva pensato di chiedere la tessera ferroviaria gratis a vita; qualcuno la licenza liceale che non aveva mai ottenuto; un altro la pensione; chi un'automobile, chi un'onorificenza… ma dal fondo Monzeglio aveva alzato il braccio e gridato invece: «Vogliamo una foto autografa del duce con dedica!» Tutti i suoi compagni si erano voltati a guardarlo con odio, ma nessuno aveva potuto dire quello che ognuno aveva pensato in quel momento, e cioè dove avrebbe dovuto infilarsi la foto autografa del duce… Ma insomma, foto fu. E alla fine nemmeno quella di Mussolini, bensì di Starace. Ricciotti ancora non riusciva a spiegarsi come Monzeglio fosse poi riuscito a tornare a casa incolume. Dopo aver terminato la carriera di calciatore con la Roma, si era dedicato al tennis, che già prima praticava con buoni risultati, ed era diventato maestro e amico dei figli e di tutta la famiglia Mussolini, vivendo perennemente con loro a Villa Torlonia e finendo in pratica col ricoprire il ruolo di tuttofare.

Mentre passeggiavano, Monzeglio raccontava aneddoti divertenti su quegli anni e sul duce, mimandoli pure, cosa che metteva ancor più a disagio Ricciotti, che se lo immaginava affacciarsi casualmente alla finestra e guardarli mentre si facevano beffe di lui.

«Gioca tenendo il braccio tutto attaccato al corpo, come fanno quelli che imparano tardi, e quando gli dico di staccarlo per colpire la palla dice: "Macché staccare il braccio, Monzeglio, sono un uomo tutto d'un pezzo, io!"», e giù a ridere.

Ricciotti invece rideva meno, perché ridere del duce era un

privilegio riservato a pochi, e lui non ci teneva tanto ad averlo.

«E poi colpisce la palla solo col dritto, se gli arriva sulla sinistra si sposta tutto per colpirla lo stesso di dritto, al che un giorno gli ho detto: “Duce, oggi tiriamo di rovescio”, e lui: “Monzeglio, come sempre tireremo dritto!” Che uomo» disse, imitandone il vocione e ridendo poi di gusto.

Ricciotti era sempre più a disagio, finché a un certo punto il portone del palazzo finalmente si aprì. Arpinati discese le scale, accompagnato dal solo Berardi. Lo salutarono calorosamente entrambi, dopodiché risalirono in auto e ripartirono alla volta di Malacappa.

Ricciotti non chiese nulla, e aspettò che fosse Arpinati a decidere di raccontare qualcosa del colloquio. Durante i primi dieci minuti di strada, l’altro rimase invece in silenzio guardando fuori dal finestrino, con gli occhi che inseguivano i pensieri. Poi parlò, interponendo di quando in quando delle lunghe pause tra una frase e l’altra.

«Sono stato con quest’uomo per oltre vent’anni, fianco a fianco. Quando l’ho incontrato la prima volta era il 1910, avevo diciott’anni, lui ventisette. Eravamo entrambi socialisti all’epoca, era il direttore della sezione di Forlì, alla quale mio padre mi aveva iscritto che ero ancora ragazzino. Dirigeva già un giornale, *La Lotta di Classe,* mi pare. Un giorno ci trovammo uno accanto all’altro in uno sciopero che creò un gran trambusto, e nel parapiglia ci aiutammo; fu così che iniziammo a frequentarci… Mi vien da ridere a definire quello “un trambusto”, visto tutto ciò che abbiamo combinato poi…»

Sorrise e si fermò un attimo.

«Poco prima dello scoppio della guerra mi trasferii a Torino, dove ero stato assunto come meccanico alla Diatto, e lì, frequentando l’ambiente ferroviario, divenni anarchico, abbandonando la fede socialista… C’era un ragazzo più grande, un certo Limòn, che mi introdusse alle letture dei testi di Bakunin, Marx, Feuerbach…»

Sorrise nuovamente, mentre Ricciotti istintivamente ripensò a Franchi.

«Creai un certo scalpore giù a Civitella, perché mandai una missiva ai compagni del circolo e mi feci cancellare dal novero degli iscritti… Pensa che mio padre non mi parlò per mesi. Quindi per qualche anno

non vidi più Mussolini, che nel frattempo era diventato direttore dell'*Avanti!,* ma in quel periodo entrambi pubblicammo articoli a favore dell'intervento in guerra. In realtà all'inizio lui era stato contrario, ma poi si era convertito all'interventismo, entrando in contrasto con la linea del Psi, che infatti lo fece dimettere dalla direzione del giornale e lo espulse.»

Guardò ancora le colline della Romagna scorrere all'orizzonte, poi riprese.

«Quando tornai a Forlì, fondai la sezione anarchica, in contrapposizione a quella socialista, e dunque io e lui, sulla base del comune antisocialismo, ci ritrovammo. Che giri fa la vita, eh, Ciotti? Ci incontrammo che eravamo entrambi socialisti e ci ritrovammo entrambi antisocialisti… mah… Poi, finita la guerra, a Milano fondò i Fasci italiani di combattimento, e mi volle con sé. Sono stato al suo fianco fino al giorno in cui ha chiesto le mie dimissioni.»

Fece una pausa restando a fissare un punto dell'infinito che sembrava trasparente ai suoi occhi, puntati in realtà verso qualcosa di più lontano nel tempo.

«Per lui, come sai, ho fondato la sede di Bologna e diffuso l'ideale fascista in tutta la provincia, anche con la forza quando è stato necessario… Non mi sono mai tirato indietro, sempre in prima fila negli attacchi alle Case del popolo, alle sedi socialiste e comuniste, addirittura ai treni che trasportavano gli operai. In queste azioni ho rischiato anche la vita: ho schivato più volte delle rivoltellate, e mi hanno pure ferito, come ricorderai, visto che in quell'occasione mi hai dovuto curare. Cinque volte mi hanno arrestato… E in più mi sono speso senza esitazioni per difenderlo a spada tratta per il delitto Matteotti, perché sono davvero convinto che lui non ne sapesse niente. Vedi, Ciotti, in tutto quel che ho fatto ho sempre agito nell'interesse del partito, pensando al bene supremo della nazione; ho sempre seguito quell'ideale fascista che lui e tutti noi, bellissimi giovani di allora, avevamo costruito insieme. Il nostro ideale. E l'ho fatto anche nella storia più recente che conosci bene, quando c'è stato il cambio di rotta verso il fascismo di governo e non più di lotta: le cariche pubbliche che ho ricoperto, a Bologna, nello sport e nel governo, non le ho accettate per ambizione personale, ma sempre per il bene del fascismo e del paese. Certo, il potere procura piacere, non lo nego, ma

nell’esercitarlo sono sempre rimasto fedele al partito, e soprattutto sono sempre, sempre, *sempre* rimasto fedele a lui… E quando dico fedele, Ciotti, intendo leale, non asservito. Perché ricordati che chi ti è davvero amico ti dirà apertamente quando non è d’accordo con te: gli altri sono solo falsi, o servi.» Si massaggiava le dita mentre parlava, e quando ebbe finito riprese a guardare fuori, come se la sua amarezza avesse bisogno di essere in qualche modo mitigata dal colore giallo ramato della campagna romagnola autunnale che scorreva al di là del finestrino. «Credo di essere stato la persona che lo ha amato di più.»

Rimase in silenzio per qualche minuto, mentre un raggio di sole bucava le nuvole illuminando la collina alla loro sinistra.

«Mi è venuto incontro come se nulla fosse: “Ohè Leandro, sono molti anni che non ci vediamo. Dobbiamo parlare del passato? Abbiamo molte cose da dirci.”»

«E voi? Cos’avete detto?» chiese Ricciotti.

«Oh, io gli ho risposto che il passato conta poco ormai, ma che c’erano sicuramente cose del presente molto più importanti di cui parlare, e lui: “Sapevo che avresti risposto così”, e forse era un modo per dire che non lo avevo deluso, che sono ancora come mi ricordava, poi ha aggiunto: “Che ne dici della situazione?”, proprio come se non fosse trascorso che qualche giorno dall’ultima volta che avevamo discusso insieme di una qualsiasi situazione…»

Fece un’altra pausa, da uomo stanco. Ricciotti lo vide davvero per la prima volta spossato, e anche un po’ invecchiato.

«Che peccato lo spreco d’affetto, Ciotti…»

«E, se posso chiederlo, voi che gli avete detto della situazione?» domandò dopo un istante.

«Che siamo nella merda… Non in questi termini, ovvio. Gli ho detto che la guerra è perduta e lui mi ha interrotto dicendo: “Non è vero! La Germania ha risorse enormi, e sta preparando un’arma segreta che cambierà le sorti del conflitto, e poi dentro i propri confini è assolutamente invincibile.” A quel punto io ho obiettato che però qui siamo nei nostri, di confini, non nei loro. Allora lui, con voce più grave, ha detto che l’accordo con Hitler prevede che la Germania difenda anche l’Italia settentrionale, e a questo fine invierà tante truppe e migliaia di mezzi corazzati, e poi si è dichiarato assolutamente certo del fatto che si arriverà a un armistizio con ottime condizioni per noi.

Io gli ho detto che invece su questo punto sono molto scettico, al che ha aggiunto una cosa che mi ha gelato il sangue nelle vene…» Si interruppe di nuovo.

«Cioè?» chiese impaziente Ricciotti, che un po' di freddo nelle vene iniziava a sentirlo anche lui.

«Ha detto che Hitler ha in progetto un piano di allagamento della Pianura Padana per creare un'enorme barriera che possa fermare l'avanzata degli Alleati… Credo voglia far straripare il Po e gli affluenti maggiori con delle dighe minando gli argini, o una roba del genere.»

Silenzio.

«E voi? Voi cos'avete detto?»

«Io?» sorrise amaro. «Io sono scattato in piedi gridando che no, questo non poteva consentirlo, perché è un piano criminale che distruggerebbe duemila anni di storia d'Italia e banalmente anche tutto il granaio del Nord; una pazzia! Poi ho aggiunto che il solo fatto che avesse accettato di parlarne era la prova che adesso è prigioniero dei tedeschi.»

«E lui?» Ricciotti per un istante aveva pensato che la sua azienda sarebbe andata in malora, ma di fronte alla tragedia che si prospettava si era subito vergognato di un pensiero tanto egoista.

«In altri tempi avrebbe urlato, ma si vede che le ultime vicende hanno contribuito ad ammansirlo almeno un po', perché è riuscito a controllarsi e ha ammesso che sì, quel piano è folle e lui si opporrà per quanto potrà, ma non è vero che è prigioniero dei tedeschi; dice che loro sono una seccatura necessaria ma in Italia comanda comunque lui, e a Hitler ha detto chiaro e tondo che pretende la più ampia libertà d'azione, perché in caso contrario lo saluta e se ne va. Se ne va… chissà poi dove pensa di poter andare, Ciotti. E subito dopo, con voce troppo amicale per essere credibile, ha sussurrato: "Ho bisogno di persone di valore, Leandro, e tu sei l'unico su cui io possa davvero contare." Capisci? Mi ha detto così. Dopo tutto quel che è successo… Mi ha detto che lui sarà il presidente di questa repubblica fantoccio – fantoccio lo dico io –, lo "Stato nazionale repubblicano" l'ha chiamato, o qualcosa del genere, ma in realtà questo nome non gli va del tutto a genio, ha detto, e preferirebbe "Repubblica d'Italia" oppure "sociale". Ma tanto potrebbe anche chiamarla di *Sussi e Biribissi*[1] che non cambierebbe nulla: resterebbe sempre un'emanazione dei tedeschi. Mi

ha offerto il ministero dell'Interno per l'immediato, dicendo che successivamente mi nominerebbe capo del governo.»

Di nuovo calò il silenzio.

«E voi?»

«E io gli ho detto no. Gli ho detto che adesso faccio solo l'agricoltore, con la politica ho chiuso e comunque non ho mai potuto, né mai potrei, servire cause in cui non credo. Gli ho detto che basta girare per Bologna e vedere com'è devastata per capire che tutto è perduto, e anche se il disastro non è ancora completo, lo sfacelo totale è imminente. Gli ho detto anche che questa sua repubblica, nazione o come cavolo gli piace chiamarla, è utopistica, il che non sarebbe neanche sbagliato perché le utopie sono le speranze dei cuori puri, ma che la sua è un'utopia fallace e si basa su principi che non condivido, e lui invece dovrebbe ricordare bene quali sono sempre stati i miei, che poi erano i *nostri.* E infine gli ho detto che adesso il destino gli ha riservato un compito solenne: scongiurare la guerra civile, lo scontro fratricida tra italiani; la storia lo giudicherà per questo, e dunque non deve prestarsi a fare il burattino dei tedeschi con un siffatto governo. Lui ha replicato che non sarà mai il burattino di nessuno, e poi giù tutta una tiritera di parole vuote, al che gli ho detto: "Benito, tu hai il dovere di impedire la guerra civile. Tu puoi, tu devi impedirla!"» Arpinati fece una nuova pausa, come a raccogliere il ricordo. «Ha risposto che non sono cambiato e che continuo ad avere questo insopportabile carattere indomito, ma l'ha detto pacatamente, con un sorriso. Poi, con tono poco convinto, ha aggiunto un po' sbrigativamente che farà di tutto per impedire che avvenga. Dopodiché si è adagiato sulla poltrona e ha iniziato a parlare come fossimo due vecchi amici di fronte a un buon bicchiere di grappa, dicendomi che in fin dei conti Hitler gli è antipatico, che invece gli inglesi sono un gran popolo, che i russi lo sono a loro volta e forse anche di più, e che la loro resistenza a Stalingrado è stata militarmente eroica e ammirevole sotto tutti i punti di vista, anche quello della propaganda; insomma tutta una serie di cose che alla fine uno si domanda perché diavolo allora si sia alleato coi tedeschi e non con i russi o gli inglesi.»

Nuovo sguardo assorto al paesaggio che sfilava dal finestrino.

«Quando ci siamo alzati e mi ha accompagnato alla porta eravamo

entrambi consapevoli che questa è stata probabilmente l'ultima volta che ci siamo visti, eppure mi ha chiesto nuovamente di tornare insieme a lui. Io gli ho ribadito che ormai sono solo un agricoltore, allora ha detto: "Prima o poi verrò a vederla questa tua azienda che ti tiene lontano da me." Per un istante ho pensato di dirgli che non era stata l'azienda a tenermi lontano da lui, ma non avevo più voglia di ribattere, tanto lo sapevamo entrambi. Quindi ha aperto la porta. Fuori erano tutti in attesa; mi ha messo una mano sulla spalla e a voce bassa mi ha bisbigliato, quasi in un orecchio: "Se ti chiamerò, quando ti chiamerò, so che verrai." In quel momento ho provato una gran mestizia, Ciotti, ho visto quell'uomo che ho tanto amato, così solo, perdutamente solo, schiacciato dal peso delle sue scelte e delle rovine che ha causato. Mi ha sussurrato quelle parole come uno che in gioventù è stato un gran seduttore e continua a usare le frasi di un tempo, senza rendersi conto che ormai è solo un vecchio e non fanno più effetto. Avrei voluto dirgli: Sì, Benito, sarò con te come allora. Avrei voluto provare dentro di me l'orgoglio degli inizi, l'entusiasmo di quei tempi, quella forza interiore che ci fece scalare le montagne e rivoltare questo paese, avrei voluto ma… non è più possibile ormai. Lo so da anni, ma guardandolo adesso, invecchiato, debole, prigioniero, incerto, in balia degli eventi, ho capito che abbiamo sbagliato tutto. Gli ho ripetuto: "Solo l'agricoltore…" Lui mi ha guardato commosso, mi ha abbracciato e si è richiuso nel suo studio. Solo. Nuovamente solo.»

Non parlarono più fino a Malacappa. All'imbocco del vialetto trovarono parcheggiata la solita auto con due uomini dentro, che Ricciotti non aveva mai visto. Arpinati fece un cenno di saluto con la mano e loro ricambiarono a braccio teso.

«Qual è la cosa che ti infastidisce di più dei fascisti, Ciotti?» gli chiese appena furono scesi dall'automobile.

«Be', non so… niente…»

«Oh andiamo, siamo io e te qui, so benissimo che il fascismo non è mai stato il tuo ambiente, i fascisti non ti sono mai davvero piaciuti e stare alla Casa del Fascio per te era un obbligo fastidioso.»

«Be'… non proprio, agli inizi no. Comunque… forse il fatto che non si rilassano mai, è sempre tutto così rigido…»

«Bravo. Non si rilassano mai. L'uomo nuovo pensato da Mussolini è esattamente così. Rigido, tutto d'un pezzo, il braccio inflessibile

sempre alzato, l'"*eia eia alalà*" e "*sempre all'erta all'erta sto*", tutto questo scattare di tacchi di stivali, mai una debolezza, sempre pronto a menar le mani, e i coltelli, e le sfide a duello, e l'uomo forte indomabile e tutte queste scempiaggini qua. E invece, adesso che sei un agricoltore anche tu, cosa ti piace della vita contadina?»

Ricciotti rimase pensieroso per un po', non perché non gli venisse in mente nulla, anzi, ma perché erano tante le cose che gli piacevano, dallo stare all'aria aperta tutto il giorno, al lavorar la terra, al veder crescere quello che aveva piantato e coltivato; poi alla fine scelse. «Il silenzio.»

Arpinati sorrise. «Sapevo che avresti capito. Proprio così, il silenzio. La contemplazione. Il contadino non corre, non ha fretta, conosce l'arte della pazienza, scruta il cielo per capire che tempo farà l'indomani, annusa l'aria per sentire se porta odore di pioggia, si ferma a guardare un tramonto. Sono stato fascista, come sai bene, e anch'io da giovane ero irruente, affrettato, impaziente. Volevo tutto e lo volevo subito. Vedevo il presente correre verso il futuro e desideravo correre più veloce di lui per raggiungerlo e magari anticiparlo. L'attesa per me era noia, tempo perso, non bisognava aspettare, mai. Poi mi hanno mandato al confino e lì ho imparato che la noia non esiste: è la nostra mente a crearla. Ho imparato che tutto ha un senso e saper aspettare è qualcosa che c'entra con la filosofia. In un tramonto, credimi, c'è tutta l'essenza della vita.»

Rimase in silenzio qualche istante.

«Forse ha a che fare con la giovinezza… Da ragazzo, quando hai tutta la vita davanti, hai fretta, vuoi ottenere tutto e subito; mentre da vecchio, quando la vita è corta e dovresti aver quindi urgenza di fare le cose, diventi pieno di pazienza e capisci il valore del tempo.» Si fermò nuovamente. «Non esiste l'uomo nuovo, Ciotti. Esiste l'uomo, che è sempre lo stesso da migliaia d'anni.»

Sulla soglia di casa erano comparse la moglie e la figlia Giancarla, che gli corse incontro. Evidentemente erano state in apprensione tutto il giorno. Sotto al porticato c'erano anche Torquato e altri due amici che avevano atteso il suo rientro per venire informati sul colloquio. Ricciotti salutò educatamente e risalì in auto per tornare a sua volta a casa, dalle sue donne.

«Non ti fermi nemmeno a pranzo con noi?» chiese Arpinati.

«Davvero, eccellenza, grazie, vado anch'io dalla mia famiglia.»

«D'accordo, Ciotti, grazie di cuore», e lo abbracciò.

Salì in auto e mise in moto; mentre stava per partire, Arpinati lo chiamò.

«Ah, Ricciotti! Se mi chiami un'altra volta "eccellenza" ti faccio sparare.»

Lui sorrise, inserì la marcia e allontanandosi gridò, ridendo: «D'accordo, *onorevole,* come volete voi!», e partì più velocemente possibile, per quanto concesso da quel catafalco posteriore, mentre dallo specchietto vide Arpinati raccogliere un sasso e tirarglielo dietro.

Il 13 ottobre, con una giravolta degna del miglior trapezista, il re e Badoglio, che avevano intanto costituito in Puglia un governo sotto la supervisione alleata, dichiararono guerra alla Germania. Pini sul *Carlino* si scatenò.

I DUE FUGGIASCHI COMPLETANO IL TRADIMENTO – "LA GUERRA CONTINUA" (15 ottobre)

I tedeschi intanto intervenivano sempre più nella gestione della città, inserendo di continuo nuove regole. Verso la metà di ottobre pubblicarono una rigida ordinanza sulla circolazione degli automezzi civili, che da quel momento dovevano essere impiegati esclusivamente nell'interesse bellico o per ragioni civiche essenziali. Entro il 31 del mese tutti, senza eccezioni, erano obbligati a denunciare al comune quelli di proprietà: automobili, autocarri, trattori gommati, torpedoni, motocicli, e persino i rimorchi. Il permesso di circolazione della Militarkommandantur doveva essere esposto ben visibile dietro al parabrezza, e sul vetro bisognava dipingere una z bianca, alta almeno dieci centimetri. Dopo il 15 novembre gli automezzi civili circolanti senza sarebbero stati requisiti. Nessun veicolo poteva poi essere modificato o menomato nella sua efficienza, venduto o comprato, senza la preventiva autorizzazione del comando militare germanico; e nemmeno poteva essere trasportato o parcheggiato, per oltre quattordici giorni, fuori dal comune presso il quale era stato denunziato.

Tutti i rappresentanti delle ditte iscritte al consorzio del grano andarono insieme a farsi rilasciare i permessi per i propri mezzi

motorizzati. Poiché erano intestati a lui, fu Ricciotti ad andare a sbrigare le pratiche burocratiche per La Rosa, scancherando per le lunghe file. Dovette dimostrare che le modifiche effettuate sui camion convertiti a metano erano precedenti al bando, così come il catafalco della Balilla. Alla fine, come gli altri, ottenne il permesso per tutti i veicoli. La Rosa poteva dunque continuare la sua attività.

Dall'inizio dell'anno erano state ancor più ridotte le razioni di cibo acquistabili con la carta annonaria, così ora ogni famiglia aveva a disposizione 150 grammi di pane al giorno e 400 grammi di carne al mese (in genere lasciata ai bimbi), la cui grammatura doveva essere solo per il settanta per cento di ciccia, mentre per il restante trenta erano ossa, e con quelle in seguito ci si faceva il brodo, che si *slungava* poi per giorni con l'acqua. Ma non sempre la carne e gli altri generi alimentari arrivavano, perché i bombardamenti sempre più frequenti avevano sconvolto la rete dei trasporti, e dunque si consumava perlopiù quello che veniva prodotto in loco.

Ricciotti e Candido avevano deciso che con la farina trafugata non si sarebbero arricchiti sulle disgrazie altrui. Per carità, erano commercianti anche loro e in tempo di pace avevano aumentato i prezzi e lucrato bene grazie al monopolio sulla distribuzione, ma adesso gli pareva ignobile sfruttare la situazione. Stabilirono dunque di distribuirla a chi ne aveva bisogno. Mettendo a frutto la sua esperienza di meccanico, Candido costruì un doppiofondo sui loro autocarri, rialzando il pavimento dei camion di una ventina di centimetri e creando così uno spazio tra quest'ultimo e il pianale in grado di contenere fino a sette sacchi di farina da dieci chili ciascuno, senza che dall'esterno si potesse notare alcunché. Il pavimento era ancorato ai sedili, così si inventò un sistema ingegnoso, un congegno a incastro, per accedervi facilmente: premendo un bullone al di sotto di entrambi i sedili anteriori si sganciava l'intero pavimento, che poteva così venire sollevato facilmente, sedili compresi, rivelando il doppiofondo. Senza conoscere il meccanismo, l'unica possibilità per scoprirlo era sfilare tutte le viti che ancoravano il pavimento alla scocca dell'automezzo, un lavoraccio che, in mancanza di una giusta motivazione, nessuno si sarebbe sobbarcato.

Con una parte della farina sottratta, Ricciotti e Candido decisero di fare scambi con i contadini della zona, per ottenere altri generi alimentari, da distribuire anch'essi. Con questo sistema di baratti, i due fratelli avevano creato in tutta la zona una rete di solidarietà che aveva di molto limitato il ricorso alla borsa nera, con sollievo delle sfiaccate finanze di tutti.

I primi tre sacchi Ricciotti li caricò nel doppiofondo e si avviò verso la parrocchia di don Paolo. Il parroco si trovava sull'altare a celebrare la messa. Stava facendo la predica finale e, quando lo vide entrare, eseguì una variazione sul tema, ringraziando il Signore per aver riportato una pecorella che si era smarrita e da almeno quattro anni non si faceva più vedere a messa. Ricciotti in realtà non si ricordava che a quell'ora c'era la funzione, ma sorrise facendosi il segno della croce. Don Paolo alzò gli occhi al cielo, perché ancora una volta l'aveva sbagliato, passando dalla testa direttamente alle spalle, invece che al petto.

«Mantengo la mia promessa, don Paolo, ho della farina da consegnarle» gli disse al termine della funzione.

«Per chi è?»

«Per chi vuole lei. La distribuisca a chi ritiene ne abbia più bisogno.»

«Quant'è?»

«Trenta chili.»

«Ne hai dell'altra da potermi dare?»

«Be', un quintale almeno.»

«Ti contatterò io per farti sapere dove portarla.»

A peggiorare la situazione alimentare si erano aggiunti anche gli sfollati. Alcuni nuclei familiari erano drasticamente aumentati di numero perché ospitavano parenti e amici scappati dalla città bombardata, dove il cibo era sempre più insufficiente per sfamare tutti.

A casa loro adesso si eran trasferiti anche i genitori di Gaetana, e il casolare era diventato un accampamento. Ciotti e Pina avevano preso le bimbe a dormire in camera con loro, e lo stesso avevano fatto Candido e Gaetana con i propri. Rosa dormiva da sola perché la sua amica Margherita alla fine era andata da una sorella, verso Modena; i

genitori di Pina stavano nel salone sulle loro brande, e quelli di Gaetana in cucina, su un materasso matrimoniale in crine di cavallo che la mattina arrotolavano e infilavano dentro uno sgabuzzo, liberando così il pavimento dall'ingombro. Ubaldo la sera rientrava a casa sua, perché in tutto quel caos gli sembrava di essere tornato ai tempi del collegio. Tutte le mattine però veniva a far finta di fare la guardia, visto che ormai con tutta quella gente non ce ne sarebbe stato più bisogno. Nessuno però lo avrebbe mandato via: era come uno di famiglia, così quel poco che c'era da mangiare a pranzo lo dividevano anche con lui.

La pasta ovviamente non mancava mai, ed era di quella buona, fatta con la farina migliore. In città invece la gente doveva accontentarsi di quella impastata con la miscela allungata, nera come il pane, che si scuoceva quasi subito e diventava colla in un amen, come nemmeno Annuccia giù al mulino. Ciò nonostante, il prezzo era salito fino a nove lire al chilo, quando prima della guerra la farina più pregiata costava non più di tre lire; il pane invece era passato da circa una lira e ottanta centesimi a addirittura dieci lire al chilo. La pasta la condivano con il sugo delle conserve di pomodoro preparate da Rosa, ma presto i barattoli iniziarono a scarseggiare e dovettero arrangiarsi come potevano. Di olio ce n'era poco; ogni tanto Ricciotti riusciva a barattarne una bottiglia con della farina, ma chi lo produceva destinava alla borsa nera la maggior parte di quanto riusciva a nascondere. Il burro era quasi impossibile da trovare, e veniva sostituito da un pezzo di sugna o di lardo di maiale, oppure, come diceva Ricciotti, toccava far «come quelli di Faenza», che notoriamente fanno senza.

Una sera, a tavola, Candido stava lamentandosi dei soprusi di Domeniconi.

«Mario Domeniconi?» chiese allora sua suocera.

«Sì, perché? Lo conosce, signora?»

«Lui no, l'ho visto una volta sola, ma conoscevo *sô surèla, puvrèina, ch'l'é môrta l'ânn passè*. Frequentavamo lo stesso circolo, spesso giocavamo insieme a carte. Canasta soprattutto, ma anche ponte e ramino.»

«La Rossi?»

«Rossi? No, *al s ciamava Domeniconi anca lî, l'era la surèla t'ho*

détt.»

«Ma non ha sposato uno che si chiama Rossi?»

«No, *mocché,* era rimasta zitella, lei.»

«Ah, un *quèder da cusénna*?[2]» intervenne Ricciotti ridacchiando.

Sua mamma lo fulminò con uno sguardo.

«Moh, allora sarà un'altra sorella» disse Candido.

«No no, erano solo loro due i fratelli, Eudice e Mario.»

«Boh, con lui lavora suo nipote, Filippo Rossi, sarà parente della moglie allora.»

«Ma no, *gnanca Mario al s é sposè,* è rimasto scapolo, vivevano ancora insieme nella casa dei loro genitori, anche se Eudice aveva ormai settant'anni. Lui no, è un po' più giovane, è arrivato tardi. La loro mamma è morta a novanta e passa pochi anni fa, il papà invece molto prima.»

«Be', di qualcuno sarà parente, se è suo nipote» concluse Candido.

Sua suocera alzò le spalle.

---

1 Libro umoristico per ragazzi del 1902.

2 Quadro da cucina, zitella.

Novembre 1943

Alla fine Mussolini l'aveva chiamata Repubblica sociale italiana. Le sedi istituzionali, dei ministeri e delle forze armate erano state distribuite qua e là in tutto il Nord Italia. Il ministero degli Esteri e quello della Cultura popolare a Salò, sul lago di Garda, luogo ameno e strategicamente perfetto, equidistante da Milano e dal confine tedesco e vicino alle più importanti fabbriche del Settentrione. Lì c'erano anche le cabine dei giornalisti e il servizio traduzioni comunicati esteri, che trasmettevano tutti i dispacci ufficiali, e poiché la maggior parte di questi cominciava con la frase: «Salò comunica…», «Salò rende noto…» o «Salò annuncia…», la Rsi divenne ben presto per tutti la "Repubblica di Salò". Questo "Salò" era così insistente nei suoi annunci che al bar c'era uno sprovveduto convinto che quello fosse il nome di uno ormai più importante persino del duce, e chiedeva a tutti: *«Mo chi êl 'sto Salò?*»; d'altronde veniva da un paesino chiamato Cà di Bazzone, quindi non ci trovava nulla di strano che ci fosse la Repubblica di un tal Salò. A Ricciotti invece, ogni volta che sentiva dire «Salò» veniva da sorridere, perché gli tornava in mente Solimano con i suoi strafalcioni in terza persona, e gli montava su un po' di nostalgia.

Con la Carta di Verona, il manifesto programmatico della Rsi, Mussolini cercò di imprimere una svolta sociale che riportasse il fascismo alle proprie origini, con misure a favore del lavoro e dei lavoratori: diritto alla casa, salari equi con compenso minimo stabilito, ripartizione degli utili e assegnazione dei terreni incolti espropriati ai proprietari. Per distinguersi dal comunismo si riconosceva però la proprietà privata, purché non derivasse dallo sfruttamento dei lavoratori.

Per i tedeschi, invece, quella carta significava governare il paese per interposta persona. Vi si ribadiva che gli ebrei erano nemici del paese, dunque da Salò arrivò l'ordine di arrestarli tutti, bambini compresi. La polizia italiana e i nazisti iniziarono andando a prenderli a casa, sequestrandogli ogni bene; successivamente cominciò il rastrellamento nelle città e nelle province, alla ricerca di quelli che si erano nascosti.

I bolognesi, si sa, hanno sempre avuto un buon carattere. Può essere che questa cosa sia genetica, o derivi magari dalla cucina grassa che addolcisce le ruvidezze dei modi. Persino il nome, Bologna, deriva da *bononia,* parola romana che per assonanza richiama alla mente la bonomia dell'indole dei suoi abitanti, riconosciuta da tutti nel corso dei secoli. Anche quando sono stati in guerra con qualcuno i bolognesi hanno sempre conservato quella natura paciosa e godereccia. Quando, per esempio, nella battaglia di Fossalta del 1249 contro le armate di Federico II di Svevia gli catturarono il figliolo, re Enzo di Sardegna, pur restando fermi e risoluti nel rifiutare ogni proposta di riscatto da parte del padre, si limitarono a rinchiuderlo nei duemilacinquecento metri quadri del nuovo Palazzo del comune in Piazza Maggiore, da allora chiamato appunto Palazzo Re Enzo, garantendogli fino alla morte una vita piuttosto agiata, allietata da buon cibo, musiche soavi, molta poesia e soprattutto donne, tante, tante donne. Pochi anni dopo, fu sempre Bologna – prima al mondo – a dichiarare l'abolizione della schiavitù con l'editto *Liber Paradisus,* con cui il comune riscattò i 5855 servi della gleba presenti in città e ne decretò la liberazione pagando ben cinquantaquattromila e quattordici lire bolognesi a quelli che ne erano stati i proprietari fino a quel momento. Era appena il 1257, l'America non era nemmeno ancora stata scoperta, e comunque lì ci sarebbero voluti altri seicento anni. Anche la feroce battaglia del 1325 tra bolognesi e modenesi, che in poche ore produsse oltre duemila morti, invece di generare un odio interminabile tra le due città, alla fine si perpetrò nei secoli e secoli seguenti solo come disputa goliardica riguardo una certa scalcinata secchia di un pozzo rubata dai modenesi e poi custodita come un cimelio di valore inestimabile, che ogni tanto i bolognesi cercavano di riprendersi con qualche impresa, col solo pretesto di far poi finire le

serate in osteria a raccontar fandonie, mangiare, bere, sparar cazzate e soprattutto far casino. E ancora, quando nel corso della guerra contro lo Stato pontificio nel 1796 arrivarono a Bologna le truppe francesi – che per ripicca distruggevano tutte le statue papali delle città italiane man mano occupate –, gli abitanti misero in atto un'astuta ma pacifica contromisura: per evitare che facessero a pezzi quella in bronzo di papa Gregorio che troneggiava sul Palazzo comunale in Piazza Maggiore, cui tenevano molto, fusero in fretta e furia una mitria e un bastone pastorale e glieli misero in testa e in mano; poi, per rendere più credibile la cosa, sul muro del palazzo sovrastante la statua incisero la scritta DIVUS PETRONIUS PROTECTOR ET PATER e si misero a fischiettare facendo finta di niente. Quando i francesi entrarono in città guardandosi subito intorno alla ricerca di statue papali da sfasciare, vista quella, indicandola chiesero: «*Qui est celui-ci?*» «*Chi, quall? Bèn, mo é san Petronio,* il nostro patrono» risposero pronti i bolognesi. Quelli, un po' dubbiosi, fecero spallucce con un «*bof*» poco convinto, ma alla fine la lasciarono in piedi, anzi seduta com'è, anche se continuarono a guardarla storto per tutti gli anni che rimasero in città. Quando infine girarono i cavalli e se ne andarono, la statua era ancora al suo posto. Ai bolognesi l'idea di aver fregato così facilmente Napoleone e i suoi piacque così tanto che, da allora, nelle osterie c'è sempre stato qualcuno che, dopo gran mangiate, bevute e il solito casino, a un certo punto si alzava levando il calice dicendo: «*I franzîś son tótt di bagiàn!*», dando a quel punto il la a un altro che pronto rispondeva: «*Tótt quant no, ma Bonaparte sì*», e tutti giù a ridere, riempire i bicchieri e poi svuotarli per poterli riempire di nuovo. Nessuno poi si ricordò più di cambiare la scritta, così ancora oggi sopra la statua di papa Gregorio si inneggia a san Petronio e quasi nessuno sa più a chi è dedicata in realtà. Pertanto, in città, questa cosa del rastrellamento e dell'arresto degli ebrei venne presa malissimo. Anche all'epoca delle odiose disposizioni del *Manifesto della razza* del '38, una gran parte di cittadini era rimasta turbata, però i più si erano limitati a commentare increduli: «*Bèn… ma da bòn?*»,[1] e niente più. Forse in cuor suo qualcuno era stato anche contento di vedere colpiti quei ricchi commercianti che non facevano mai lo sconto, e non gli era dispiaciuto poi tanto che fossero stati costretti a chiudere bottega e ad andarsene; e pazienza se poi era

toccato anche a uno come Baldassarre, che stava simpatico a tutti: si erano rammaricati un po', ma se n'erano presto fatti una ragione. Altri avevano provato un sincero dispiacere per chi era andato via: amici, studenti universitari, professori, l'allenatore del Bologna, gente comune con cui avevano diviso il lavoro e il pane sino al giorno prima senza aver mai pensato che appartenessero a una razza inferiore. Ma in fin dei conti – pur nella tragedia personale vissuta da chi da un giorno all'altro aveva dovuto lasciare amicizie e cambiare paese, lavoro e vita – non era stato arrestato o ucciso nessuno, e questo forse era stato l'alibi per la coscienza di tutti coloro che non si erano opposti in alcun modo.

Adesso però era diverso. Adesso intere famiglie venivano arrestate e strappate alle proprie case; le vedevano caricare sui camion e portar via chissà dove. Negli occhi di quelle persone non c'era la silenziosa e triste dignità di chi se ne andava a cercare un paese migliore in cui vivere mantenendo la speranza nel futuro, come era accaduto nel '38; adesso si vedeva lo strazio e il terrore di chi veniva trascinato verso l'ignoto, un ignoto di ferocia e barbarie. Non erano più solo case sbarrate, svuotate o svendute dai proprietari prima di partire, ora c'erano persone tirate giù dal loro letto all'alba e costrette a lasciare ogni cosa da un istante all'altro; c'erano abitazioni ancora piene di ricordi, vestiti, lenzuola sfatte, oggetti, fotografie rimaste sui comodini a testimoniare che fino a poche ore prima lì viveva, amava e cresceva qualcuno; c'era gente a cui veniva detto che da quel momento la loro casa non era più loro, i propri averi non gli appartenevano più, e non possedevano più nemmeno la propria vita. Gli ebrei rimasti dopo le leggi razziali erano quelli che non avevano potuto permettersi di andarsene, povera gente senza alternative che aveva accettato con dignità di essere considerata diversa e che adesso veniva strappata al mondo in cui viveva senza che le fosse lasciata nemmeno l'aspettativa di un domani migliore.

Quindi i bolognesi risposero. Prima isolatamente, individualmente, e poi sotto la guida delle organizzazioni clandestine. Fu così che nel primo grande rastrellamento eseguito in città all'inizio di novembre, del lungo elenco di cui disponeva la polizia fascista gli ebrei catturati e caricati su un treno che arrivava da Roma, con dentro altri di loro e diretto verso un campo di concentramento in Germania, furono solo

una ventina. Gli altri erano stati nascosti nelle case, nelle campagne e sulle colline da chiunque avesse un nascondiglio e una coscienza. I partigiani provvedevano poi a procurargli documenti falsi, rubando direttamente carte d'identità vergini originali dagli uffici del comune o impiegando dei falsari così abili che qualcuno di loro preferiva persino farsi rifare da loro pure i propri documenti veri, se scaduti o troppo consunti, piuttosto che andare negli uffici comunali a chiedere un'altra carta d'identità col rischio di attirare l'attenzione.

Una mattina di novembre, quando il sole era sorto da poco, Ricciotti ricevette una telefonata da don Paolo.

«*Lazaròn?* Tra oggi e domani, quando hai un momento, puoi passare qui da me in sagrestia, che devo parlarti?»

Vi andò quel pomeriggio stesso. Don Paolo lo portò nell'aula dove gli aveva fatto catechismo, si sedette alla cattedra e lo fece accomodare davanti a sé.

Oddio, adesso mi interroga, pensò Ricciotti. C'aveva una fissazione per i profeti… Come si chiamavano pure? Mmm… Isaia, Geremia, Zaccaria, Malachia e… macché, porca l'oca, mi ricordo solo quelli che finiscono in *-ia*.

«Ci sono quattro persone, due genitori e due bambini, che hanno bisogno di un posto dove stare.»

Ricciotti si rilassò, non voleva sapere i profeti.

«Sono ebrei?» domandò istintivamente.

«Sono esseri umani.»

«Certo, naturalmente» rispose, quasi vergognandosi della domanda inutile, poiché che lo fossero o meno non gli cambiava nulla. «Conti pure su di me.»

«Ecco, bravo, alla fine sei un buon cìnno te, va' là. Bisogna fargli avere dei documenti falsi, diremo che sono tuoi parenti alla lontana, dei *bulgnîs ariåus*[2] magari, della zona di Porretta, così va bene che qui non li conosce nessuno. Fino a quel momento però dovranno stare nascosti, hai un posto dove metterli?»

«La soffitta dove nascondiamo il grano che non diamo al consorzio. Abbiamo camuffato l'entrata, adesso non si vede. È un po' bassa e dovranno stare accucciati, però è abbastanza sicura. Li faremo rintanare lì solo se dovesse arrivare qualcuno, per il resto del tempo,

durante la giornata, staranno con noi. Quanti anni hanno i bimbi?»

«Boh, son bimbi, avranno sei, otto anni.»

«Bene, tra i figli di Candido e la mia Donata troveranno qualcuno con cui giocare. È un bene anche per i nostri che ci siano altri bambini, così si faranno compagnia. Dove sono adesso?»

«Sul tuo autocarro» rispose don Paolo sogghignando.

«Come sul mio…?» Guardò fuori dalla finestra e vide la perpetua che richiudeva il telone del camion. Riguardò don Paolo, che aveva un sorriso beffardo sul volto.

«Come faceva a sapere che avrei accettato?»

«Perché t'ho visto nascere, furfante. Piuttosto, sai dove prenderli i documenti falsi?»

Ricciotti strabuzzò gli occhi. «Io? No che non lo so, perbacco! Devo farlo io? Non glieli può procurare lei?» chiese allarmato, vedendo che il rischio aumentava.

«Dissù, brutto boia d'un irriconoscente, secondo te perché t'ho chiesto a te di tenere quella gente e non li nascondo qui io? A me mi controllano! Sanno che noi preti facciam robe del genere e passano di continuo, frugano dappertutto, mi seguono quando vado in giro. Non posso mica andarci io a fargli fare i documenti! Te invece sanno che sei un buon fascista, lavori per il consorzio, su di te non hanno sospetti. Comunque rivolgiti a suor Armida, la caposala del Gozzadini, l'ospedale dei bimbi. Suor Armida. Devi dirle che ti manda Arnaldo per la questione del latte. Arnaldo, capito? *Per la questione del latte.* È una frase in codice. Hai capito o no?»

«Ho capito, ho capito. Arnaldo.»

«E la suora, come si chiama?» chiese il don, per vedere se davvero aveva capito.

«Erminia…»

«Armida! Boia d'un giuda, *Armida*! Come quella della *Gerusalemme liberata* del Tasso! *Non hai mai lett gnínta té, brótt boja d'un ignuràntˆ…*»

Ricciotti in realtà lo stava prendendo in giro, perché conosceva già suor Armida, dato che come ogni papà di Bologna era stato più volte al Gozzadini per portarvi le figlie. Era la caposala già ai tempi del professor Pincherle, prima che questi venisse rimosso a causa delle leggi razziali. Lei aveva sempre avuto una palese devozione per il suo

vecchio primario e, pur non parlando mai di quanto accadutogli, come tutti lì dentro del resto, faceva capire bene con lo sguardo cosa ne pensava, e così come prima lasciava trasparire l'affetto che provava per lui, adesso manifestava apertamente freddezza verso il suo successore. Ricciotti ammirava la sua lealtà nei confronti di uno caduto in disgrazia. Anche lui aveva fatto lo stesso con Arpinati, in fin dei conti. Comunque, sapere che sarebbe stata lei la persona che l'avrebbe messo in contatto con la Resistenza lo sorprese: era stupito di aver sentito il nome di qualcuno che conosceva già, come se i partigiani avessero dovuto essere solo degli sconosciuti.

A ogni modo quel libro non l'aveva letto. Probabilmente neppure don Paolo, che però faceva lo stesso la parte del disgustato. «Niente, come parlare al vento… per te il Tasso è solo la bestiola che ti rovina la piantagione… *mo sorbole, che ignorantaggine che avete, vuèter zûvnâz…*[3]»

Dopo aver nascosto la famiglia ebrea, quando ormai iniziava a ombreggiare, si recò al Gozzadini. Trovò suor Armida come sempre indaffarata in reparto, intenta a girare tra i letti per controllare che tutto fosse a posto. I genitori e i bimbi la adoravano, forse perché, ancora giovane, non era scorbutica come a volte sono le suore; esibiva sempre una gran dolcezza con ogni bimbo e cercava di ridurre al minimo gli inevitabili disagi. Così questi, che entravano in ospedale impauriti, venivano conquistati e tranquillizzati dalla sua cortesia. Inoltre, aveva una memoria prodigiosa che le permetteva di ricordarsi il nome di ogni bambino anche a distanza di mesi dall'ultima visita, una cosa che faceva sempre molto piacere. Indossava la sua classica divisa, uno scamiciato bianco con croce rossa di cotone cucita al centro e spallina blu con la stella d'oro, un grembiule bianco, e in testa il velo trasparente e la cuffia, sempre bianchi, quest'ultima con la solita croce rossa ricamata.

Ricciotti le si avvicinò con un sorriso. «Buongiorno, sorella.»

«Oh, signor Chiusoli, buongiorno, come sta? E sua moglie? E Donata?»

«Bene, grazie, la salutano tanto.» Ma come diavolo fa?, si chiese, pensando al trucco che lui, da ragazzo, aveva dovuto escogitare per ridurre a metà la *figûra da cagnâz.*

«Che tesori, e la piccolina? Stefania, giusto?»

«Sorella, lei ha la memoria di Pico della Mirandola! Sta bene, cresce. In realtà non sono venuto per loro, ma perché un nostro amico comune… Arnaldo… mi ha detto di rivolgermi a lei per… la questione del latte.»

Lei lo guardò diventando seria. «Mi segua» gli disse, e uscirono in giardino.

Era un posto silenzioso e riposante, che a dispetto del luogo di dolore in cui si trovava dava serenità. Il complesso ospedaliero di Sant'Orsola era infatti stato costruito più di trecento anni prima sulle vestigia degli antichi conventi delle Orsoline e di San Gregorio dei Mendicanti. Poiché secoli addietro erano serviti da ricovero e lazzaretto, per evitare contagi erano stati eretti fuori dalle vecchie mura cittadine, circondati da ettari di terreno con boschi e prati che si fondevano con la campagna circostante, e a sud confinavano col parco del collegio frequentato da Ricciotti. Poi, dal 1927 – ancora una volta dunque da quando Arpinati era stato proclamato podestà – l'ospedale aveva conosciuto un nuovo impulso espansivo ed erano stati costruiti il nuovo padiglione d'ingresso sulla via San Vitale, la Clinica ostetrica, la Camera mortuaria e la Scuola per infermiere professionali della Croce Rossa, che fungeva anche da convitto. Gli edifici erano immersi nell'esteso parco boschivo che ospitava giardini fioriti e centinaia di alberi e piante: platani e catalpe, magnolie e tigli, ippocastani e lecci, tassi e ginkgo, nei quali si annidavano abitualmente upupe, gazze, tortore, ghiandaie, cinciallegre, gufi, picchi, scoiattoli e persino una volpe, che la notte scorrazzava libera e silenziosa per i vialetti. La Clinica pediatrica in cui sorella Armida lavorava, destinata alla cura dei bambini fino ai dodici anni («purché bolognesi» diceva lo statuto), era invece stata costruita e decorata con graziosi motivi liberty nel 1913, a ridosso dello scoppio della Grande guerra, grazie alla donazione della contessa Gozzadina Gozzadini, alla cui famiglia apparteneva come cugino alla lontana quel Gozzadini Emanuele Filippo compagno di collegio di Ricciotti, che suonava il violino. Maluccio, a esser sinceri.

«Chi le ha detto questa frase?»

«Don Paolo, il parroco di Castenaso.»

«Don Paolo…» ripeté lei sorridendo. «Gran brava persona. Burbero,

ma con un cuore grande come la basilica di San Petronio.»

«Già» disse Ricciotti sorridendo tra sé, pensando che il lato burbero lo conosceva da una vita, mentre per quello buono aveva dovuto aspettare trent'anni.

«Mi ha chiesto di ospitare una famiglia ebr…»

«Avete visto che bell'albero?» lo interruppe lei prendendogli il braccio. «È un cedro del Libano. Sapete che ce n'è solo un altro a Bologna? Ai Giardini Margherita. Ma questo… Buongiorno, dottore» salutò al passaggio di un medico col camice bianco e un paio di baffoni altrettanto bianchi, un vasto panciotto e l'aspetto pomposamente dottorale. Questi fece un cenno di risposta appena percettibile col capo e proseguì in direzione opposta. «Attenzione a quello che dite, signor Chiusoli, basta niente per venire denunciati e portati via» lo avvertì lei, lasciandogli il braccio.

«Certo…» disse lui, un po' imbarazzato per essere stato ripreso. «A ogni modo, do ospitalità a questa famiglia, i due genitori e due bambini e… mi servono dei documenti per loro. Ha detto don Paolo che forse lei sa come fare.»

Armida riprese a camminare lentamente. «Che mestiere fate, signor Chiusoli?»

«Ho un'azienda agricola, produco e distribuisco grano e farina.»

«Due prodotti dei quali v'è un gran bisogno» convenne lei. E poi, dopo qualche istante di silenzio, si fermò e lo guardò. «Si rechi domani sera alle sette in via Ponte Romano al numero 34. È nel quartiere di Santa Viola. Suoni Fabbri e quando dalle scale chiederanno: "Chi è?", risponda: "Sono io, c'è Fabbri?" Chi ha aperto le dirà: "Fabbri chi?", e lei dovrà rispondere: "Arnaldo." Se a quel punto le dicono "sì", si volti e vada via più velocemente che può, se invece rispondono "arriva tra mezz'ora, venga pure", significa che può salire. Ha capito bene la parola d'ordine? Lei deve dire esattamente: "Sono io, c'è Fabbri?", e loro devono rispondere: "Arriva tra mezz'ora, venga pure." Qualsiasi altra frase dovesse sentire, tipo: salga su, vieni su, può salire, sali, salite, venite… lei deve voltarsi e scappare. Capito?»

Ricciotti fece segno di sì con la testa.

«Porti con sé i documenti originali di quella gente, anche quelli dei bimbi, serviranno per prendere le foto da usare.»

«D'accordo.»

«Bene. Per parlare con me, invece, si presenti qui la mattina chiedendo di me per il latte. Venga soltanto se ha bisogno, però, meno ci vedono insieme e meglio è per tutti. Se invece fossimo noi a dover comunicare con lei, la chiameremo al telefono di casa… Avete un telefono a casa? Può dirmi il numero?».

Ricciotti tirò fuori la sua stilografica Omas per scriverle quello de La Rosa, ma lei lo fermò. «No, non lo scriva, me lo dica, lo terrò a mente, preferisco.»

Sì, ha una memoria prodigiosa, pensò Ricciotti, e glielo disse.

«Bene, se dovessimo chiamarla chiederemo di Bernardo… C'è un Bernardo a casa vostra?»

Ricciotti fece segno di no con la testa.

«Perfetto. Allora lei dovrà rispondere semplicemente che non c'è nessun Bernardo, a quel punto diremo di aver sbagliato numero e metteremo giù. La mattina dopo lei verrà qui verso le 8.30. Se invece la voce al telefono dirà: "Accidenti… avevo premura di parlargli", vuol dire che è urgente e lei verrà qui prima possibile. È tutto chiaro?»

«Sì.»

«Stia attento.»

Ricciotti fece un sorriso tirato.

La sera dopo si recò in via Ponte Romano e, nonostante il timore di non ricordarsi il nome giusto, eseguì esattamente le istruzioni fornite da Armida. Pronunciata la parola d'ordine e ricevuta la controparola, salì le scale ed entrò nell'appartamento.

C'era un uomo sui trentacinque anni, quasi pelle e ossa tanto era magro, con i capelli tagliati cortissimi sulla sommità di un viso affilato. «Ciao, io sono Giacomo» si presentò tendendogli la mano.

Era sudaticcia. Ricciotti, un po' schizzinoso, pensò che in fin dei conti il saluto romano non era la cosa peggiore introdotta dai fascisti. «Piacere, Ri…»

«Non mi dire il tuo nome!»

Ricciotti si fermò stupito, visto che quello gli aveva appena detto il suo. O forse no.

«Comuni amici mi hanno detto che ti servono dei documenti, giusto?»

«Sì.»

«Hai quelli veri?»

«Certo», e glieli porse.

Giacomo li prese e aprì quello dell'uomo. «Isacco Parma… Impossibile avere dubbi che è ebreo con un nome così, eh?»

Ricciotti alzò lievemente le spalle.

«Li trasformiamo in Parmeggiani, cambia poco ma cambia tutto. E il nome, Isacco, *an và brîsa bèn.* Hai preferenze?»

«No.» Ricciotti non si era proprio posto il problema. «Gaetano, magari…» disse pensando a suo padre.

«No, meglio uno che comincia con la stessa iniziale, per ridurre la possibilità che si sbaglia.»

«Boh, allora Ignazio?»

«Ignazio no… Ivo.»

Cosa me lo chiedi a fare allora se poi decidi tu, pensò Ricciotti.

Giacomo guardò i documenti della donna. «Giuditta Olivetti. Diventerà Giulia Olivi.» Poi prese quelli dei bimbi. «Mmm… Adamo può restare uguale, mentre Geremia lo cambiamo, eh? Tanto fa schifo. Germano, che dici? Così manteniamo l'iniziale, e ai tedeschi piacerà. Germano… suona bene, dai. Germano…» ripeté più volte calcando su quel "Ger" iniziale e ridacchiando da solo per la trovata, mentre metteva le carte d'identità in un portadocumenti che infilò in una tracolla. «*To' mò,* adesso con la tua grafia scrivi "Mussolini" qui, nel centro esatto di questo foglio.»

Ricciotti lo guardò perplesso, poi prese la penna e il foglietto bianco che Giacomo gli stava porgendo, e lo scrisse nel punto indicato. Quello fece asciugare l'inchiostro senza dire una parola, quindi voltò il foglio, e sul lato opposto scrisse «maiale». Appena l'inchiostro fu asciutto anche da quel lato, strappò il foglietto in due parti. Non lo piegò prima di strapparlo e non usò il bordo del tavolo come guida, come si fa di solito se non si ha un tagliacarte o un coltello, ma lo strappò apposta male, creando due metà irregolari e frastagliate. Ne prese una e gliela diede. Da una parte c'era scritto «olini» e dall'altra «ale». «Tra due giorni, alle undici di mattina precise, a Villanova, lungo la San Vitale, all'incrocio con Cà dell'Orbo, ci sarà una ragazza in bicicletta, vestita di giallo. *Al s ciama Mimma.* Tu fermerai l'auto davanti a lei, e dirai: "Sei la figlia di Bernardo?", lei risponderà: "No, di Arnaldo", e a quel punto le darai la metà del foglio. Lei avrà l'altra metà, controllerà che

si attaccano perfettamente e non è un falso, e a quel punto ti darà i documenti e un nostro lasciapassare.»

«Ah, non me lo dai tu adesso?»

«No, dobbiamo prepararlo, te lo darà lei dopodomani.»

«Ma non posso venir qui a riprendere i documenti?»

Giacomo lo guardò duro. «Allora, primo: la gente muore per il minimo errore, queste sono precauzioni che servono a proteggere tutti, quindi se hai paura di perdere il tuo tempo non farne perdere nemmeno a me, tornatene *a cà dalla tô mujêra*[4] e non immischiarti in queste cose, d'accordo? Secondo: le regole le stabiliamo noi, va bene? E te potevi anche essere una spia» disse, con voce severa.

«D'accordo, d'accordo, scusa, non intendevo lamentarmi, sono tutte cose nuove per me.»

«*Va bèn, va bèn, adèss va' mò vî.*»

«Però, se io fossi stato una spia tu ora saresti già stato arrestato o ucciso.»

«Io sarei morto, è vero, ma ne avrei portato qualcuno con me», ed estrasse dalla tasca dei calzoni una granata. «Mi bastano due secondi di tempo e… *sbùmmm*!»

La mattina indicata, Ricciotti percorse in auto la San Vitale, e nel punto stabilito incrociò la ragazza in bicicletta: indossava un cappotto giallo sciupato e aveva i capelli raccolti in un fazzoletto. Mimma, seguite le procedure di riconoscimento e verificato che le due metà del foglio combaciassero esattamente, gli consegnò un fazzoletto da merenda piegato in quattro, dove si trovavano i documenti. Gli porse il lasciapassare partigiano per lui, quindi gli restituì la sua metà del foglio.

«Il lasciapassare lo nasconda in un posto sicuro e lo usi quando le servirà, questo foglio invece lo tenga sempre con sé, potrà salvarle la vita in futuro. L'altra metà la conserveremo noi in un rifugio segreto, e se per caso dovesse essere fermato da una brigata delle nostre e non avesse il lasciapassare, sarà trattenuto finché non sarà stato verificato che l'altra metà del foglio in nostro possesso combacia con la sua» disse lei.

«E se la perdete? O se mi ferma una brigata che non è delle vostre?» chiese Ricciotti, un po' preoccupato.

Mimma allora sfoderò un bellissimo sorriso mostrando i denti bianchissimi. «Non perda quel lasciapassare» ripeté, poi risalì sulla bicicletta e pedalò in direzione contraria a quella da cui era arrivato lui.

Ricciotti rimase a guardarla per qualche secondo dallo specchietto retrovisore. Che bella ragazza, pensò. Avrà avuto venti, venticinque anni.

Il tragitto fino a casa lo visse con una preoccupazione che non aveva mai provato fino a quel momento. Aveva timore di venire fermato a un posto di blocco tedesco: se uno girava con quattro carte di identità non sue, che c'era qualcosa di *sbalerzo* l'avrebbe capito anche il più *slapazócc* dei tedeschi; perquisendolo meglio, poi, avrebbero trovato il lasciapassare partigiano, e alla fine sarebbero riusciti a scoprire che i documenti erano falsi. A quel punto l'avrebbero pure torturato; tutta la sua famiglia sarebbe stata allora in pericolo, persino il gallo… Scacciò i cattivi pensieri concentrandosi sulla strada, cercando di guidare in modo assolutamente naturale per non destare sospetti e non attirare in alcun modo l'attenzione, col risultato che andava talmente piano che sembrava stesse trasportando un carico di tritolo. Per fortuna non incontrò alcuna pattuglia, e riuscì ad arrivare a casa.

Candido era nell'aia che lo aspettava con una certa inquietudine. Ricciotti gli mostrò il lasciapassare, e lui subito si lamentò perché non ne aveva fatto fare uno anche per lui. Ciotti rispose che non gli sarebbe servito, perché se ci fosse stato bisogno era bene che se ne occupasse uno solo, cioè lui. Candido brontolò a lungo, e in men che non si dica si trovarono a litigare mandandosi ancora una volta reciprocamente a *tôrl int al bisachén d'arlói.*[5] Ricciotti come prima cosa andò a nascondere il lasciapassare nel doppiofondo del loro camion migliore, poi consegnò ai Parma – anzi da quel momento i Parmeggiani – i loro documenti. Questi piansero di commozione, lo abbracciarono, saltarono di gioia, e insomma fu una gran festa per tutti. Lui si raccomandò che imparassero i loro nuovi nomi a memoria e si esercitassero a pronunciarli, soprattutto i bimbi. A differenza di quanto aveva suggerito don Paolo, oltre alle date era stato mantenuto invariato anche il luogo di nascita, Bologna, per ridurre al minimo le

possibilità di errore: Porretta era un buco di paese, si conoscevano tutti, e se fossero incappati in un fascista di lì, si sarebbe di certo insospettito non avendoli mai visti prima.

I Parmeggiani iniziarono quindi a far vita con loro, senza nascondersi. Nei giorni seguenti, spesso Ricciotti li interrogava a bruciapelo, chiedendo loro come si chiamassero, per vedere se avevano imparato bene la parte. Non sbagliarono quasi mai. Solo un paio di volte il piccolo Geremia inciampò dicendo: «Gerem… ano», e anche la mamma all'inizio diceva un «Giuuulia» più prolungato del dovuto, perché l'abitudine la portava a dire Giuditta, ma a metà del nome la ragione la riconduceva a ciò che doveva dichiarare. Ricciotti pensò che quel Giacomo sapeva il fatto suo, anche se se la tirava un po', con quella granata con cui si dava un tono da bombarolo.

La tenuta adesso era piena di bambini. C'era sempre un gran vociare nel cortile davanti a casa, perché si sa che i cìnni urlano per affermare la propria personalità, e chi urla più forte di tutti è quello che riesce a farsi ascoltare di più. I figli di Candido erano coetanei dei Parmeggiani: Gaetano e Adamo avevano circa otto anni, mentre Claudia e Germano ne avevano sette. Poi c'era Donata, di ormai cinque, e per ultima la Stefi, due anni di lì a un mese. Era tutto un correre, nascondersi, urlare, sbucciarsi le ginocchia, piangere, correre, chiamare ognuno la propria mamma, urlare, correre, litigare tra maschi e femmine, litigare tra maschi, urlare, correre, sbucciarsi le ginocchia, piangere, litigare tra femmine e maschi, correre, urlare, litigare tra femmine, gridare, correre, sbucciarsi i gomiti, piangere, urlare, correre… Poi finalmente veniva il momento di mangiare, e allora calava un silenzio totale, dopodiché il trambusto riprendeva uguale nel pomeriggio, con tutto il tran tran di corse, urla, grida, litigate e sbucciamenti vari. Dopo una giornata così i bambini alla sera dovrebbero crollare dal sonno, e invece niente, perché con una sola giornata trascorsa in questo modo un bambino si stanca, ma quando le giornate sono tutte così, quello si allena e non sente più la fatica. Così alla sera toccava pure raccontargli delle favole per farli addormentare.

Candido aveva trovato un libro di Hans Christian Andersen da un rigattiere, e dopo cena si sedeva in camera con loro e alla luce della candela leggeva di principesse sul pisello, brutti anatroccoli, piccole fiammiferaie, re nudi, finché finalmente cedevano e crollavano tutti

addormentati, spesso lui compreso. La cosa bella dei bimbi è che anche se conoscono la fiaba a memoria vogliono che gliela si rilegga lo stesso, anzi, più la conoscono e più la vogliono sentire, quindi non era necessario cercar nuovi libri. La cosa brutta è che chi le legge diventa matto a ripetere sempre le stesse storie; così Candido non ne poteva più di insopportabili principesse che si lamentavano di un pisello sotto a venti materassi, brutti anatroccoli neri e povere fiammiferaie. L'unica che lo divertiva era la favola del re nudo, ma dopo un po' gli venne a noia anche quella. Allora un giorno, su consiglio della bibliotecaria di Castenaso, comprò *Storie della Storia del Mondo,* in cui una mamma narra ai suoi piccoli le epiche gesta della guerra di Troia. I bimbi, dopo un'iniziale resistenza – ché i cambiamenti li vivono sempre malissimo –, se ne fecero una ragione, e infine vi si appassionarono, così lui poté spezzare almeno un po' la monotonia.

Un pomeriggio di qualche settimana dopo, arrivato a casa, Ricciotti trovò Candido seduto sui gradini dell'ingresso, con tutti quanti attorno, mentre sua moglie lo abbracciava e gli teneva un panno bagnato sporco di sangue in testa.

Il cortile era vuoto, dei camion non c'era traccia.

«Cos'è successo?» chiese con inquietudine scendendo dall'auto.

«I tedeschi… hanno preso tutti i camion» rispose Candido, avvilito. «Ho provato a impedirlo, ma mi hanno colpito col calcio di un mitra.»

«È un pazzo irresponsabile, poteva farsi ammazzare! Hanno controllato i documenti di ognuno e requisito tutti i mezzi, e questo scemo ci si è quasi azzuffato» gridò Gaetana.

Pina era in casa con i bimbi, che erano stati fatti subito rientrare non appena avevano visto arrivare i tedeschi. Ricciotti rivolse uno sguardo ansioso a Parmeggiani, che con gli occhi fece capire che era andato tutto bene: i documenti avevano passato il controllo. Ricciotti espirò sollevato, poi immediatamente pensò alla situazione, diventata angosciosa. Senza camion non avrebbero potuto mantenere l'azienda e sfamare tutta quella gente.

«Non sono riuscito a impedirlo, scusa» disse Candido.

«Ma sei matto? Ha ragione tua moglie, potevano spararti.»

«C'era il nipote di Domeniconi con loro, è quel bastardo che li ha portati.»

«Sei sicuro?»

«Sì, era lui, ne sono certo. Quel vigliacco li ha guidati qui, poi è rimasto in auto, l'ho visto che sorrideva dal finestrino mentre mi picchiavano.»

Ricciotti rimase a pensare per qualche minuto, poi entrò in casa. Andò al telefono e si mise a chiamare le altre aziende del consorzio per sapere se i tedeschi erano andati a requisire i camion anche da loro. Solo sette delle altre ventitré aziende affiliate avevano ricevuto la visita dei nazisti, ma tutte erano state preventivamente avvertite. Domeniconi in persona aveva rassicurato i proprietari che al massimo i nazisti gli avrebbero preso solo un automezzo, suggerendo comunque di far uscire gli altri per delle commissioni, così da non farli trovare al loro arrivo.

Quando tornò nell'aia, Candido si era rialzato.

«Allora?» gli chiese, mentre teneva il panno premuto sulla ferita.

«Siamo gli unici a cui li hanno portati via tutti.»

«Che facciamo adesso?»

Ricciotti girò un po' intorno scalciando qualche sasso. Nel doppiofondo di uno dei camion c'era il lasciapassare partigiano, e questo significava che era solo questione di tempo perché lo trovassero. Era come essere seduti su una bomba a orologeria. «Vado a Bologna a farmeli dare indietro» disse poi.

«Vengo con te.»

Pina nel frattempo li aveva raggiunti.

«Ma siete tutti pazzi? Dove andate? Quelli vi ammazzano! Cosa credete di fare?!» urlarono le due mogli insieme, terrorizzate.

Ma Ricciotti era determinatissimo ad andare a riprendersi i suoi camion e non ci fu verso di fargli cambiare idea. Candido pure fu irremovibile nella sua decisione di accompagnarlo, anche perché se per farseli restituire volevano puntare sul fatto che erano un'azienda agricola, be', lui in fondo ne era il capo. Neppure la loro mamma fu in grado di convincerli. E se non c'era riuscita lei, nessuno al mondo aveva speranze di successo con quei due testoni.

Medicarono la ferita alla meno peggio, nascosero la fasciatura sotto al cappello e partirono in macchina, col catafalco posteriore che sbuffava.

«Dove andiamo?» chiese Candido.

«Da Domeniconi. Voglio delle spiegazioni.»

Arrivati davanti alla sede della Sepral, Ricciotti gli disse che sarebbe salito da solo.

«*Un câz che t'amâza!*[6] Vengo anch'io!»

«Candido, questi ci possono ammazzare davvero, se vogliono, lo capisci? Tu sei troppo impetuoso, e in questi momenti non ragioni. Ci vuole diplomazia, e tu quella non sai nemmeno dove sta di casa. Aspettami qui, se ci sarà bisogno ti chiamerò.»

Candido borbottò, obiettò, si infuriò, ma alla fine obbedì, e Ricciotti, uscendo dall'automobile, pensò sbuffando: ma perché diavolo non dà retta subito invece di farmi perdere ogni volta mezz'ora a discutere?, senza riflettere sul fatto che quella domanda è il grande mistero alla base di ogni discussione.

Il piantone in camicia nera lo fece salire.

Di fronte all'ufficio di Domeniconi c'era la scrivania a cui stava seduto Rossi, che sorrise sprezzante vedendolo arrivare. Lo annunciò lui stesso a suo zio ed entrò a sua volta, restando in piedi vicino alla porta.

«Caro Chiusoli, qual buon vento?» disse Domeniconi, con un sorriso falso come l'oro matto.

«Non è un buon vento, e sapete benissimo perché sono qui.»

«Uh, che tono arrabbiato, non mi piacciono le persone rabbiose, lo sapete.»

«Voglio sapere perché.»

«Perché la rabbia non fa ragionare, Chiusoli.»

«Avete capito benissimo cosa intendevo.»

Domeniconi lo guardò torvo, restando in silenzio.

«I nazisti hanno preso tutti i camion della nostra azienda.»

«Sì, mi è giunta voce. Sapevo che c'era l'ordine da parte tedesca di requisire tutti gli automezzi disponibili. Del resto c'è una guerra, lo sapete vero, Chiusoli? Gli autocarri sono essenziali per loro. Non siete l'unica azienda da cui sono andati.»

«Ma siamo l'unica a cui li hanno presi tutti, perché? Anche noi avevamo i permessi.»

«Ah, chiedetelo a loro» rispose con un sorriso di scherno, come a dire: ho la faccia di un tedesco, io? «Comunque pare ci fossero delle

irregolarità, i camion erano intestati a voi e non all'azienda, della quale è invece titolare vostro fratello.»

«Quindi è un problema burocratico? Strano, quando mi hanno rilasciato i permessi non hanno fatto storie. Comunque se è solo quello si può risolvere, li donerò all'azienda. Siamo iscritti al consorzio, basta che chiamiate voi il comando tedesco per domandare che ce li restituiscano.»

Domeniconi si appoggiò allo schienale della sedia e iniziò a ridere forzatamente. «Siete simpatico come lo era vostro padre, Chiusoli.» Poi, tornato improvvisamente serio: «È fuori discussione, sono decisioni nelle quali questo ufficio non intende intromettersi.»

«Ah no? Allora perché avete telefonato alle altre aziende preannunciando l'arrivo dei tedeschi? E poi mio fratello ha detto che nel commando che ha requisito i nostri camion c'era vostro nipote!» disse con rabbia, indicandolo alle sue spalle senza neppure guardarlo. Questi fece un sorriso sorpreso strabuzzando gli occhi, come a dire: chi, io?

«Non è la prima volta che vostro fratello prende lucciole per lanterne, dovreste farlo vedere da un dottore degli occhi prima o poi» disse Domeniconi alzandosi, e poi rivolto al nipote aggiunse: «Aspetta fuori tu, grazie.» Quando quello fu uscito chiudendo la porta, si voltò nuovamente verso Ricciotti. «Tu, piccolo insolente, osi entrare nel mio ufficio e davanti ai miei uomini, davanti a mio nipote, hai l'impudenza di alzare la voce?»

Ricciotti rimase impassibile e continuò a guardarlo fisso in volto. «Io voglio delle risposte! Perché noi? È perché non ci siamo piegati ai vostri sporchi traffici al mercato nero?»

Domeniconi si avvicinò al suo volto fino a una distanza socialmente inaccettabile. L'odore marcio del suo alito fece istintivamente ritrarre Ricciotti.

«Tu vuoi sapere perché proprio voi? Bene, arrogante sbarbatello, te lo dirò volentieri. Perché ai tedeschi dovevamo dare dei camion e i vostri erano quelli più inutili per noi. Voi, che al consorzio state sui maroni a tutti e li avete rotti a tutti, coi vostri calcoli precisini e quell'aria di superiorità, con quella bandiera di fasulla onestà che sventolate fieri come a dire: guardateci che siamo migliori, noi siamo puri, non come voialtri. Be', certe purezze si pagano, Chiusoli. Ti

avevo anche avvertito, e adesso togliti dalle palle.» E poi, a voce alta: «Filippo!»

Il nipote aprì subito la porta, come se fosse stato lì dietro a origliare.

«Accompagna il signor Chiusoli all'uscita.»

Ricciotti non si mosse. «Come faremo senza camion? Come farà la nostra azienda a sopravvivere, a trasportare grano e farina?»

«Be', avete ancora le biciclette, no? Siete giovani, avete buone gambe, ce la farete» disse, con un sorriso odioso. «E se no vorrà dire che dovrete uscire dal consorzio» aggiunse poi.

Il nipote si lasciò scappare un risolino sarcastico. Ricciotti non lo guardò nemmeno e si voltò, andandosene senza salutare.

Candido lo vide uscire arrabbiato come non l'aveva mai visto. «Allora?»

«Quel maiale!» esclamò Ricciotti, poi mise in moto e partì.

«E adesso dove andiamo?»

«Al comando tedesco, a farci restituire i camion.»

«E come?»

«Non lo so, ci inventeremo qualcosa, glieli chiederemo e basta.»

Candido fece una faccia perplessa ma non disse altro, perché aveva capito bene che non era il caso.

Lungo la strada Ricciotti gli raccontò come era andato l'incontro, e Candido si imbestialì a sua volta, iniziando a urlare come un pazzo, talmente trasfigurato che Ricciotti benedisse il cielo per non averlo fatto salire con sé.

Il comando tedesco era all'Hotel Baglioni, in via dell'Indipendenza, che però i bolognesi, per una pigrizia mentale nei confronti delle preposizioni, hanno sempre chiamato solo "via Indipendenza", come via delle Lame è sempre stata per tutti solo "via Lame", via Riva di Reno "via Rivareno" e così via, tanto che quella è sempre stata una cartina di tornasole per capire se uno è di Bologna-Bologna o della provincia.

Il soldato di guardia iniziò a interrogarli per sapere cosa volessero. In tedesco però. Ricciotti cercava di farsi capire gesticolando, quando da dentro la hall sentì una voce chiamarlo. «Ricciotti! Non ci posso credere! Be', Ricciotti, sei proprio tu?!»

Guardò in quella direzione e vide una signora che si rivolgeva

proprio a lui. Aveva qualcosa di familiare, ma in quel momento non riusciva a…

«Signorina Teresa!»

«Ricciotti caro! Ma che fai qui?»

La signorina Teresa, la segretaria di Arpinati alla Casa del Fascio che l'aveva introdotto alle gioie del sesso, si era d'improvviso materializzata dopo vent'anni, dalla porta a vetri del Baglioni.

«Signorina Teresa! Che bello vederla, ma come sta?»

Si abbracciarono, mentre Candido era rimasto impettito dietro al fratello, con l'imbarazzo tipico di chi viene ignorato.

«Saranno pur passati vent'anni, signorina Teresa, ma lei è sempre identica.»

Erano passati anche venti chili in più, ma questo Ricciotti evitò di dirlo.

«Ma che ci fa qui?» domandò poi, sempre restando al di qua del militare, che non aveva comunque alcuna intenzione di lasciarlo passare.

«Sono la segretaria del colonnello Dannehl, il comandante di piazza, gli faccio da interprete. Ti ricordi vero che sono tedesca da parte di padre?» disse poi, come a giustificarsi.

«Oh, signorina Teresa, allora è il cielo che la manda.»

«Perché? Cosa ti è successo? Vieni dentro, dai, raccontami tutto» lo invitò lei, poi ordinò due cose in tedesco al piantone, che sembravano una via di mezzo tra uno schiarimento di voce e l'abbaiata di un cane – un pastore tedesco però –, e quello si scostò facendoli passare.

«Si ricorda di mio fratello Candido, vero?»

«Eh, ma ti sei fatto uomo» disse lei, e lui, che lo era da una dozzina d'anni ormai, arrossì e sorrise abbassando gli occhi come quando glielo dicevano a quindici anni.

Ricciotti raccontò che lavoro faceva adesso, e che i tedeschi gli avevano requisito gli autocarri; spiegò quanto fossero vitali per loro per poter trasportare il grano e la farina, e che senza non avrebbe saputo come fare, dopodiché le chiese se poteva mettere una buona parola col comandante Dannehl.

Lei restò pensierosa un momento. «Sei un bravo ragazzo, Ricciotti, sei sempre il bravo ragazzo che eri. Proverò a chiedere al comandante un favore. Diremo che sei mio cugino da parte di madre, d'accordo?»

«Tutto quello che crede lei, signorina Teresa, tutto quello che crede lei.»

«Tutti questi anni e ancora non sei buono di darmi del *tu*, eh?» lo rimbrottò sorridendo. «Però tuo fratello è meglio se non viene» aggiunse.

Candido e Ricciotti si guardarono.

«Quella ferita alla testa» disse indicandola, «… al colonnello non piacerebbe.»

«No, ma io ho sbatt…» provò a dire Candido, ma Ricciotti gli poggiò una mano sulla spalla guardandolo come a dire: lascia stare.

«Candido, vai a dare un occhio all'automobile, va' là, che se ci portano via anche quella poi ci tocca farcela a piedi fino a casa… Col colonnello me la sbrigo io, insieme alla signorina Teresa.»

Candido rimase un attimo titubante, poi il sorriso sicuro di suo fratello lo convinse. «Vabbè, ho capito che essere il capo di questa cavolo di azienda non conta niente. Comunque se dovesse servire sono qua fuori», e così dicendo la salutò e uscì dall'albergo, sacramentando tra sé e sé per essere stato escluso per la seconda volta.

Ricciotti e Teresa salirono le scale fino al secondo piano, dove il comandante aveva insediato il proprio quartier generale.

«Hai avuto una bella fortuna a incontrarmi, ero scesa un istante per un caffè e stavo per risalire, ma poi ho udito la tua voce e l'ho riconosciuta subito… Vedrai che ressa, c'è chi per parlargli aspetta anche da una settimana.»

Davanti allo studio di Dannehl c'erano infatti almeno venti persone in attesa, e ai lati dell'ingresso due soldati armati di mitra.

«Tu mettiti davanti a quella porta» gli disse a bassa voce, indicandone una poco oltre lo studio del comandante, al di là dell'assembramento di persone in attesa, mentre lei entrava da quella principale.

Dopo una decina di minuti si aprì l'uscio davanti al quale gli aveva detto di attendere, e la signorina Teresa gli fece cenno di entrare. Quello era il vero studio del colonnello, seduto dietro a una grande scrivania in noce posta lungo un lato della stanza. Istintivamente Ricciotti pensò che lui l'avrebbe messa davanti alla finestra, per godere il più possibile della luce naturale, e non in quell'angolo buio. Davanti alla finestra c'era invece una scrivania più piccola, con una

sedia all'apparenza un po' rigida, su cui andò a sedersi Teresa. Alla sinistra della stanza vi era un'altra porta che dava sull'anticamera, di fronte alla quale aspettava tutta la gente. In piedi, di spalle a quella porta chiusa, c'era un ufficiale delle SS, con lo sguardo feroce da ufficiale delle SS. Un grande tappeto persiano copriva tutto il pavimento. Ricciotti notò che nella porzione davanti alla finestra vi erano i segni lasciati dai piedi di una grande scrivania, probabilmente quella del colonnello, che fino a qualche tempo prima doveva essere stata proprio dove l'avrebbe messa lui. Intuì che fosse stata spostata per non far da bersaglio a un eventuale cecchino.

Dannehl alzò lo sguardo da alcune carte che stava leggendo con attenzione, ma ormai Ricciotti aveva imparato bene da Enzo che spesso quei gesti facevano parte della messinscena degli uomini di potere per apparire sempre indaffarati in qualcosa di molto importante, così da generare un senso di inferiorità nelle persone normali, facendole sentire in difetto per avere a volte anche il tempo di andare a far pipì. Indicando con la mano la sedia di fronte alla scrivania, il colonnello disse qualcosa di gutturale che la signorina Teresa rapidamente tradusse.

«Il colonnello ti invita a sederti.»

Disse altre cose che magari erano anche di cortesia ma che la lingua tedesca, la sua uniforme e la situazione trasformavano – nelle orecchie di Ricciotti – in rimproveri così aspri che al confronto quelli di Ioffa da bambino erano sciocchezze.

«Il colonnello dice che visto che sei mio cugino ti ha fatto entrare subito e ti concede dieci minuti.»

Ecco, appunto, erano di cortesia, vedi a non saper le lingue, pensò Ricciotti. Cercando di non dilungarsi, e interrompendosi di tanto in tanto affinché la signorina Teresa potesse tradurre, spiegò quindi che la sua ditta era un distributore ufficiale di grano e farina, affiliata al consorzio agricolo della provincia di Bologna; che quella mattina gli erano stati requisiti i suoi tre autocarri; che per la sua ditta i camion erano fondamentali per la distribuzione del grano per conto del consorzio; che grazie a quel lavoro poteva dare da mangiare a sua madre, a sua moglie e alle sue due bambine, nonché alla famiglia del fratello e ad altri parenti sfollati da loro – e questa volta Teresa, prima di tradurre, rimase a guardarlo per un istante, perché non sapeva

dell’esistenza di moglie e figlie. E infine disse che per poter continuare a svolgere il suo lavoro chiedeva rispettosamente la restituzione degli automezzi, e aspettò con apprensione sia la traduzione che la risposta.

Dannehl si alzò dalla scrivania e si recò alla finestra dietro la sedia di Teresa. Prontamente, l’ufficiale davanti alla porta si avvicinò dicendo qualcosa, probabilmente: «Attenzione, comandante, che un cecchino potrebbe vederla», o giù di lì, ma il colonnello con un brusco gesto della mano lo fermò e lui ritornò immediatamente alla sua posizione, quasi certamente pensando: cavoli tuoi, o una cosa del genere in tedesco. Dannehl scostò le tendine e guardò i bellissimi tetti di Bologna lambiti dal sole. Era stato di stanza anche a Parigi, dei cui tetti si diceva un gran bene, ma non erano belli come questi, proprio no. Poi si girò e disse qualcosa a Teresa, e voltandosi verso Ricciotti gli tese la mano. Ricciotti gliela strinse, anche se non aveva capito niente.

Teresa sorrideva soddisfatta. «Il colonnello ha detto che ti sarà restituito un autocarro. Tutti non può, perché a loro servono, e soprattutto non devono rischiare di farli finire in mani nemiche. Ma uno sì. Mi ha anche detto di consegnarti un lasciapassare in modo che nessuno possa più requisirtelo. Adesso aspettami fuori che preparo il tutto e glielo faccio firmare.»

Ricciotti si voltò ancora verso il comandante e lo ringraziò con la riconoscenza che forse prima, stringendogli la mano, non aveva mostrato a sufficienza. Quello fece un mezzo sorriso, che doveva essere una rarità sul suo volto, e con un gesto come a dire *figurati* si rimise a leggere le sue importantissime carte.

Mentre aspettava fuori, pensò che un autocarro non erano tre, ma era comunque più di quello che pensava di ottenere. Dopo mezz’ora Teresa uscì con il prezioso lasciapassare firmato e timbrato e con il foglio per la restituzione del mezzo.

Aprì il lasciapassare e lesse. La prima parte era scritta in tedesco. Seguiva il timbro con l’aquila germanica e la firma: *Oberst Dannehl.* Più sotto, in un riquadro di fianco al timbro, c’era la traduzione in italiano a uso degli alleati fascisti:

> *Il possessore del presente lasciapassare, signor Chiusoli Ricciotti, è addetto al servizio dell’SS Germanico di Bologna. È autorizzato a portare con sé un’arma da fuoco per la sua difesa personale e a transitare liberamente. In caso di necessità gli sia prestato l’aiuto. Questa dichiarazione è valida solo insieme alla carta di identità nr. 51.238 a lui intestata, fino al 1° giugno 1945.*

Caspita, pure l’arma, pensò.

Teresa aveva preparato e fatto firmare anche un altro foglio. «Con questo, invece, alla fine della guerra potrai chiedere la restituzione anche degli altri autocarri, tienilo da conto. Non ci sperare troppo, però.»

Ricciotti annuì con una faccia di circostanza, ma ringraziò per l’ulteriore gentilezza.

«Vieni, ti accompagno.»

Si incamminarono insieme lungo il corridoio, che in fondo faceva una curva ad angolo retto, e sparirono alla vista delle sentinelle di guardia alla porta del comandante. Giunti di fronte alle scale, la signorina Teresa disse: «Aspetta, Ricciotti, seguimi un attimo che devo prendere una cosa in camera mia. È su questo piano.»

Lui la seguì. Arrivati alla porta, lei aprì con la chiave.

«Entra un attimo, per favore, accomodati un istante» lo invitò indicando una sedia. Ricciotti si sedette mentre lei si spostò nella stanza attigua. Dopo un momento tornò. «Ecco, scusa.»

«Ma si figuri, signorina Teresa.»

Lei si avvicinò. «La smetti per piacere con quel “signorina”? È anche fuori luogo adesso, sono una vecchia ormai.»

«Oh, no, non siete affatto vecchia, siete ancora bellissima come allora.»

Lei gli prese la mano dolcemente. «Come menti bene, Ricciotti. Hai sempre saputo mentire con gran naturalezza.»

«Ma non è vero! Non le ho mai mentito.»

«Oh sì, ricordi? “Quando sarò grande la sposerò, signorina Teresa” dicevi, e invece alla fine scopro che hai sposato un’altra» disse civettuola, sorridendo con un pizzico di malinconia.

«Ma se ricorda bene è stata lei a un certo punto a non volermi più.»

«Be’, c’era troppa differenza di età tra noi, e poi avevo capito che saresti andato via presto, e non volevo soffrire. Forse ho sbagliato, ma tu poi mi hai dimenticata subito, e ti è sicuramente andata meglio così.»

«Lei è stata la prima, signori… ehm, Teresa. Non l’ho mai dimenticata.»

Continuando a stringere la sua mano, lei si avvicinò piano poggiandosela sul petto. Aveva una cinquantina d’anni, era ingrassata

rispetto ad allora e nelle parti sbagliate, perché il seno l'aveva sempre avuto generoso. Il volto però era senza rughe e gli occhi lo guardavano come allora. Lo baciò, e lui non si ritrasse.

Quando uscì dall'albergo, quaranta minuti dopo, Candido era seduto sul cofano dell'automobile dall'altra parte della strada. Mentre attraversava, Ricciotti aveva una sensazione strana nell'animo. Era la prima volta che tradiva Pina, ma in fondo non gli sembrava di averlo davvero fatto, perché far l'amore con la persona con cui lo si è fatto per la prima volta in fin dei conti non è tradire veramente, poiché un po' le si appartiene per sempre.

L'autorimessa dov'erano stati portati i loro autocarri si trovava a Porta San Mamolo, di fianco alla chiesa dell'Annunziata. Mostrarono le carte al soldato tedesco di guardia, che non parlava una parola di italiano, e a fatica comunicarono un po' a gesti; questi chiamò un suo superiore, il quale parlava ancor meno l'italiano e in più non gesticolava affatto; alla fine, mentre Candido era rimasto come al solito fuori a badare l'auto, Ricciotti fu condotto in garage dal capofficina fascista, con cui poté finalmente comunicare. Lo riconobbe: era Guglielmo Sandri, un campione di motociclismo bolognese con una certa notorietà per aver vinto nel '37 la prima edizione della Milano-Taranto. La lettera del colonnello non specificava quale autocarro dei suoi potesse riprendere, e ovviamente lui puntava a farsi restituire quello che aveva il lasciapassare partigiano nel doppiofondo. Lo vide subito appena entrati, e lo indicò quindi a Sandri, dicendo che si riprendeva quello. Era il modello Fiat 626, il più nuovo dei suoi camion. Purtroppo così nuovo da esser già in versione "unificato", cioè costruito successivamente al decreto ministeriale del '37 che stabiliva caratteristiche standard di peso, numero degli assi, velocità e portata degli autocarri civili, proprio perché in caso di requisizione da parte delle forze armate ne fosse semplificato l'adattamento all'uso militare. Gli altri erano invece i più vecchiotti modelli Fiat 633 e il D80 Isotta Fraschini modificati a metano, che essendo stati prodotti prima del 1937 non erano unificati, e dunque avrebbero richiesto più manodopera per l'adattamento.

«Eh no, il *muso piatto* proprio non te lo do» disse Sandri.

«Come no? Il comandante Dannehl ha detto che potevamo scegliere

il modello da riprendere, e quello è il più nuovo. Ha idea di quanto mi è costato?»

«Certo che ne ho idea, novantatré-novantaquattromila lire.»

«Novantasettemila e trecentocinquanta, per la precisione.»

«Resta il fatto che quello è l'unico unificato, e non te lo do di certo.»

«Ma il comandante ha de…»

«Ascoltami bene te, devo lavorare e non ho né tempo né voglia di mercanteggiare. Hai un foglio che ti dà diritto, non so per quale grazia di Dio, a riavere indietro un camion. Quello che ti riprendi è il *musone,* il più *sdozzo*[7]», e indicò l'Isotta Fraschini. «Se ti va bene, bene, ci sali sopra e te lo porti via, altrimenti esci di qui a piedi e con questo foglio mi ci spazzo il *bòfice,*[8] poi voglio proprio vedere se riesci di nuovo a convincere il comandante a rilasciartene un altro. *Èt capé?*»

Ricciotti era furente. In altri tempi e in altre situazioni gli avrebbe tirato giù tutti i denti, ma adesso era costretto ad abbozzare. «No no, va bene, prendo quello.» Poi guardò nuovamente il *muso piatto,* come l'aveva chiamato luilà. «Posso almeno guardare se sono rimasti degli effetti personali sui miei camion?» chiese, sperando di riuscire a restare cinque minuti da solo per poter sbloccare il meccanismo del doppiofondo e recuperare il lasciapassare.

«Abbiamo già svuotato tutto. C'era giusto un pacchetto di sigarette, ma ce le siamo fumate» rispose quello ridendo.

Sì, in altri tempi gli avrebbe proprio tirato giù tutti i denti, anche se le sigarette erano di Candido. Non volendo insospettirlo salì sull'Isotta e mise in moto. La lancetta del serbatoio segnava quasi zero. Aprì il deflettore. «E il carburante?»

«Requisito. E la lettera del tuo comandante non ne fa menzione» fece quello con un ghigno arrogante.

Prima o poi ti rincontro, pensò Ricciotti. Ingranò la marcia, ma prima di partire si affacciò di nuovo al finestrino.

«Comunque io tenevo per Aldrighetti», che alla seconda edizione della Milano-Taranto, con la sua Gilera, l'aveva battuto, stabilendo il record di media oraria.

Poco prima che facesse buio rientrarono a La Rosa, Ricciotti guidando l'automobile e Candido a bordo del loro autocarro residuo, anch'esso col suo bel doppiofondo che i tedeschi non avevano trovato.

Vuoto, però.

Rimaneva il problema del lasciapassare partigiano rimasto sull'altro. Per fortuna, essendo unificato, non avrebbero avuto bisogno di farci lavori nell'immediato, ma prima o poi avrebbero scoperto il doppiofondo e il suo contenuto. Dovevano quindi trovare un modo per recuperarlo.

---

1 Be', ma davvero?
2 Bolognesi ariosi (di provincia).
3 Voialtri giovinastri.
4 A casa da tua moglie.
5 A quel paese. Letteralmente: prenderlo nel taschino dell'orologio.
6 Col cappero.
7 Malmesso.
8 Sedere.

Dicembre 1943

Qualche sera dopo, una volta coricatosi, Ricciotti chiese a Pina com'era andata la sua giornata. Era consapevole di trascurarla un po', e in quella bolgia che era diventata casa loro non c'era lo spazio per avere un minimo di intimità. Pesava tantissimo anche a lui, ma almeno la sua giornata era piena di cose da fare e il tempo gli passava velocemente, mentre lei trascorreva quasi tutto il giorno nella tenuta, badando i bambini con Gaetana e tenendo dietro alla casa. In più c'era Rosa, che incombeva dettando ordini e distribuendo compiti, come se le altre donne fossero al suo servizio. Ci voleva una gran pazienza da parte loro, e Gaetana spesso non cercava neppure di dissimulare il fastidio. Pina invece sopportava la situazione, senza mai lasciar trasparire la sensazione di trovarsi in difficoltà in quel carnaio. Adesso c'erano pure i parenti sfollati e quella nuova famiglia ebrea. Brava gente, per carità, ma significavano bocche in più da sfamare e, soprattutto, spazio in meno per ognuno degli abitanti della casa. Stare tutto il giorno a stretto contatto gli uni con gli altri acuiva il nervosismo generale. E poi erano giovani, ma le occasioni per fare l'amore erano pochissime. Gli uomini durante il giorno stavano perlopiù nei campi o a faticare, e la sera, stanchi morti, spesso andavano a dormire senza nemmeno aver scambiato due parole con le loro mogli. Ogni tanto durante la pausa pranzo qualcuno di loro arrivava, prendeva la propria per mano, la portava a fare una passeggiata e si infilava insieme a lei in un boschetto da cui uscivano una mezz'oretta dopo con i capelli arruffati, fili d'erba dappertutto e un sorriso soddisfatto. Candido e sua moglie, quando volevano star soli, salivano nel granaio segreto; Ricciotti e Pina, invece, andavano a fare un giro in automobile, e si infrattavano in qualche cavedagna.

Nello stanzone, ogni tanto di notte si sentiva qualche respiro diventare più ansante e terminare poco dopo in un grugnito sordo. Gli altri fingevano di non accorgersene e si giravano dall'altra parte, magari invidiando un poco chi aveva avuto forza e voglia. In quella situazione i bimbi erano gli unici che si divertivano un mondo: correvano sempre insieme di qua e di là, urlando come bimbi che corrono, con la beata spensieratezza di quell'età.

«Oggi ha telefonato uno che ha sbagliato numero» disse Pina, accennando così all'unico avvenimento che le aveva movimentato la giornata.

«Ah sì? Cos'ha detto?»

«Cercava un certo Bernardo, gli ho risposto che qui ci sono tante persone ma nessun Bernardo.»

«E lui? Ha detto che aveva premura?»

«No, non ha aggiunto altro, solo "scusi", e ha messo giù.»

La mattina dopo, alle 8.30 Ricciotti era al Gozzadini, da sorella Armida.

«Mi perdoni se l'ho cercata. L'altra volta ha detto che produce grano e farina, vero?»

«Sì, è così.»

«Come le ho detto, ci sono persone che ne avrebbero bisogno.»

Lui la guardò. «Se serve per una buona causa posso procurarvene un po'.»

Lei ricambiò, come a cercar di leggere in lui un'eventuale esitazione. «Serve sì. E la causa è buona, glielo garantisco. Quanta ne può procurare?»

«Circa otto-dieci chili al mese.»

«E per trasportarla?»

«Ho il camion. Me ne hanno restituito uno, dei tre che avevano requisito.»

«E se i nazisti la fermano?»

«Ho un lasciapassare fascista e uno tedesco. Sono ufficialmente abilitato a portare farina, grano e pane ai centri di smistamento. Il camion poi ha un piccolo doppiofondo dove si possono nascondere dei sacchi. È praticamente impossibile da trovare, se non si sa dove guardare e come aprirlo senza smontare tutto.»

«Lo sa il valore che hanno dieci chili di farina al mercato nero?»

«Sì, lo so.»

«E nonostante questo sarebbe disposto ad aiutarci rinunciando a un facile guadagno?

«Sì.»

«Perché?»

«Perché mi ripugna chi specula sulla pelle di chi muore di fame. Lei invece, sorella, perché lo fa?»

Armida non rispose. Incrociarono una mamma con il figlio nella carrozzina. «Buongiorno, Jole, come sta? Ecco il nostro piccolo Lucio. Va meglio direi, ha un bel colorito e non tossisce più» disse chinandosi sul bimbo.

«Sta molto meglio, grazie, il dottore ha detto che se continua così domani ci manda a casa.»

In quell'istante Ricciotti, che si era concentrato sul bambino, guardò meglio la donna. «*Bèn,* Jole!»

«Oh, Ricciotti!»

«Ma hai avuto un cìnno? Non lo sapevo mica.»

«È nato a marzo. È stato un miracolo, non ci speravamo più ormai. Cosa vuoi, alla nostra età…»

«Voi due vi conoscete?» chiese Armida.

«*Ehu,* suo marito era un amico di mio padre, andavano spesso a caccia insieme. Un gran cacciatore di quaglie e di fagiani, diceva sempre papà, un po' meno con le lepri, aggiungeva poi, ma non glielo dire mica, eh? Qualche volta sono andato con loro, da bambino. È tanto che non lo vedo Giuseppe, come sta?»

«Bene, grazie, viene domani a prenderci, te lo saluto.»

«Mi fai un gran piacere, spero di rivederlo prima o poi, se finisse in fretta 'sta guerra… Io ho due figlie, sai, una di cinque anni, Donata, e una di quasi due, Stefania.»

«Ma che bello, vediamoci presto, dai.»

Intanto il bimbo, cessato il rollio della carrozzina, si era svegliato e aveva iniziato a piangere con tutta l'aria che aveva nei polmoni.

«Senti qui che ugola, questo da grande farà il tenore, sembra Caruso!» disse Armida. «La saluto, Jole, mi venga a cercare domani prima di andare a casa.»

«Ma certo, non mancherò, arrivederci. Ciao, Ricciotti, stammi bene

e vieni a trovarci con tua moglie e le bimbe uno di questi giorni, abitiamo sempre là.»

«Lo farò, grazie, arrivederci, e salutami tanto Giuseppe.»

Quando la donna si fu un po' allontanata, Armida disse: «Ha avuto questo bimbo a quarant'anni suonati, ormai non ci speravano più…» Poi chiarì a Ricciotti il motivo per cui l'aveva chiamato: il parroco di Savazza, don Alfonso, aveva della gente nascosta e necessitava di grano e farina. Gli spiegò dove portarla.

Lui memorizzò bene, sarebbe andato il giorno dopo. Non le disse però che il lasciapassare che gli avevano appena dato era rimasto in uno dei camion requisiti, perché si vergognava di esserselo fatto fregare subito, e temeva potessero pensare che uno così fesso più che un aiuto rappresentava un rischio, da eliminare magari, prima che compromettesse tutti gli altri. Confidava nella metà del foglietto con la scrittura sua e di quel Giacomo, sperando fosse sufficiente a dimostrare chi era. In più provava la sciocca sicurezza che sarebbe andato tutto bene, come se a proteggerlo potesse bastare l'andare a far qualcosa di giusto; anche se aveva perso quello partigiano, gli sembrava quasi di avere con sé un lasciapassare ben più importante: quello divino. L'incoscienza fa pensare cose così.

Al di là dei posti di blocco nazisti o partigiani, viaggiare per le strade era pericoloso, soprattutto di sera. Spesso infatti si verificavano rapine ai camion. Molti disperati si erano dati al brigantaggio e assalivano quelli isolati sperando di trovarvi da mangiare, o almeno qualcosa da rivendere. Per questo, Ricciotti aveva rimosso ogni riferimento alla ditta dal telone, che ora era anonimo. Nonostante non gli piacesse granché fumare, guidava aspirando dalla sigaretta, appoggiando poi subito dopo il braccio destro con cui la teneva sulla spalliera del sedile di fianco, in modo che nel buio la brace accesa facesse credere che accanto al guidatore ci fosse un passeggero: sperava che quell'accorgimento potesse fungere da deterrente per eventuali assalitori, i quali magari avrebbero aggredito una persona sola senza pensarci, ma se credevano che le persone a bordo fossero due ci avrebbero pensato appunto due volte.

Dopo una curva, un tronco d'albero sbarrava la strada. Frenò di colpo facendo stridere le ruote. In men che non si dica si trovò le

bocche di quattro mitra puntate alla testa e sei uomini col fazzoletto rosso al collo intorno al camion. L'idea di prendere la pistola dal cruscotto non lo sfiorò neppure.

«Bene bene, cosa trasporti, amico?»

«Farina. Siete partigiani?»

«Siamo della Brigata Garibaldi della 7ª Gap di Castel Maggiore. Hai un lasciapassare?» chiese uno alto con due occhialini rotondi, che sembrava uguale sputato ad Annibale Frossi.

«Sì! Cioè no. Io vi stavo…»

«Ce l'hai o no questo lasciapassare?»

«L'avevo ma l'ho perduto, però posso spiegar…»

«L'hai perduto, eh? Cosa pensi che sono, *turlurù*?[1] Non hai un lasciapassare ma trasporti farina, eh? Seee, te la vendi al mercato nero, sei un affamatore del popolo, uno schifoso speculatore! Oppure sei un porco fascista che rifornisce i nazisti… In entrambi i casi meriti comunque la morte.»

«Lo sai te come lo chiamiamo dalle nostre parti questo?» chiese un altro.

«Collaborazionismo!» rispose il lungo occhialuto e, strattonandolo per un braccio, lo fece scendere dal veicolo, perquisendolo e prendendogli il portafogli.

«Fuciliamolo, dai» disse l'altro.

«Oh ragazzi, state calmi, ma quale collaborazionismo?! Vi sono venuto a cerc… *ahia*!», e senza fargli finire la frase gli rifilarono un paio di calci.

«Guardate qua! L'avevo detto *mé,* nel *portafói* c'ha un lasciapassare dei crucchi! *L'é una spia!*» disse quello che sembrava Frossi.

«Zio cane, dai, facciamolo fuori! Cosa aspettiamo?»

«Ho detto calmi! Aspettate, non sono un collabor… *ahia*!» Questa volta lo colpirono col calcio di un mitra alla testa.

«Zitto! Il camion lo requisiamo e i traditori noi li fuciliamo» fece il Frossi.

«No no, oh, oh, *chi câz vût fusilèr té*?[2] Oh! Non sono un traditore io, *brîsa fèr sciucazz*! Son dalla vostra parte!»

«E certo, ha un lasciapassare tedesco ma non collabora mica con loro lui, è dalla nostra parte, naturale…», e giù una risata.

«Dai, ho la metà del foglio scritto! Guarda *bèn* dentro al

portafogli!»

«Metà del foglio scritto? *Mo xa dîs 'sto qua?*»

Il Frossi intanto frugava nel portafogli. Si infilò i soldi in tasca e poi, trovato il foglietto, lo squadrò come avrebbe guardato una banconota falsa.

«Intendi *'sto bagâj qué*?», e dicendolo lo appallottolò gettandolo a terra.

«Ma cosa fai?! È la prova che ce l'avevo davvero il lasciapassare. Fatemi parlare col vostro comandante, dai, vi prego» disse angosciato.

«È la prova, come no, un *mezz fòi strazzè…*»

Tutti risero guardandosi l'un l'altro. Il Frossi tornò subito serio. «Il comandante Uliano non perde tempo con gli spioni.»

Ricciotti si illuminò. «Uliano?! Vuoi dire Franchi? Franchi Vladimiro Uliano? È lui il vostro comandante?»

Anche gli altri partigiani si fecero seri e lo guardarono sorpresi.

«Non si usano i nomi veri qui. Comunque te come fai a conoscere il suo?»

«L'ho detto che l'era una spia! Facciamolo fuori, *zio boja*» disse l'altro.

«No! *Brîsa fèr* cazzate, oh! Io e Uliano siamo amici da anni! Mi conosce bene! Portatemi da lui!» li scongiurò Ricciotti.

Gli rifilarono altri quattro calci, tanto per fargli capire che non se la sarebbe cavata solo per essersi dichiarato amico del capo, però un minimo dubbio doveva essergli venuto, perché poi lo fecero alzare, lo legarono e bendarono, lo misero sul camion e portarono via entrambi. Che decidesse il comandante cosa farne.

Quando gli tolsero la benda si ritrovò seduto in un fienile con le finestre chiuse. Il camion era parcheggiato in fondo. Una lampadina penzolava dal soffitto diffondendo una luce fioca che colorava l'ambiente di ombre e chiaroscuri. Più scuri che chiari. Sbatté le palpebre due o tre volte per abituarsi e vide quattro figure davanti a lui.

«Te continui a frequentare brutta gente, Pellicano, te l'avevo detto, e questa è la fine che si fa…» disse una voce conosciuta.

«Franchi! Grazie al cielo! Diglielo tu, ti prego, che non sono un collaborazionista, diglielo che ti salvai quella volta!»

«Che tu mi abbia salvato *l'é poi da vedder.* Forse mi sarei preso una

pistolettata in pancia, ma ne avrei portati almeno cinque con me, e tu saresti stato il primo. Quindi avrai salvato te stesso, semmai.»

«Franchi, la farina è per il parroco di Savazza! Stavo andando da lui!»

«È un pescecane, *cmandànt,* non gli credere: la rivende al mercato nero a dieci volte tanto! Giustiziamolo qui sul posto!» disse uno degli esagitati.

«Ma smettila tu, *defizänt*! Non è vero, non ho mai venduto una briciola di pane al mercato nero! Franchi, tu mi conosci, avanti, diglielo!»

Uliano rimase pensieroso per alcuni lunghi secondi, guardandolo negli occhi. «Sì, gli credo. Non è un contrabbandiere. Lo conosco da oltre vent'anni e so che per com'è fatto non lo farebbe mai» disse infine.

«Che Dio *t bandéssa,*[3] Franchi» disse Ricciotti con un filo di voce, emettendo un lungo sospiro.

«Sono il comandante Uliano, Franchi *l'é môrt*», e così dicendo iniziò a camminargli intorno. «L'ultima volta che ci siamo visti hai detto che non ti saresti più mischiato coi fascisti e adesso, dopo vent'anni, ti ribecco addirittura con un passi tedesco… Cosa devo pensare? Sei ancora un fascista, Ricciotti?»

«Ma quale fascista! Ho un salvacondotto tedesco, è vero, ma mi serve per il mio lavoro. Ho un'azienda agricola e rifornisco i fornai di tutta la provincia, ma lo faccio per i bolognesi, non per i tedeschi e i fascisti. Grazie alla mia farina si può mangiare: se non la portassi più verrebbe a mancare quel poco di pane che ognuno può prendere con le razioni. Regalo sempre alle famiglie più povere e numerose qualche chilo di farina che riesco a nascondere, chiedilo in giro, mi conoscono. Non sono più un fascista, Franchi, e forse non lo sono mai stato davvero. Ho bazzicato quel mondo da ragazzino solo perché, finita la scuola, avevo trovato lavoro alla Casa del Fascio. Adesso son più di dieci anni che non frequento fascisti.»

«Ah no? E Arpinati?»

«Arpinati non lo è più da tempo. Non lo sai che ha persino rifiutato l'offerta di Mussolini di far parte della Repubblica di Salò?»

«Arpinati è stato, è, e sarà sempre un fascista!» disse Uliano deciso.

Ricciotti capì che non era il caso di controbattere.

«A chi stavi portando questa roba?»

«Al parroco di Savazza, te l'ho detto. Ha delle bocche da sfamare che non possono alimentarsi con la carta annonaria.»

«E chi ti ci ha mandato?»

Sapeva che a questa domanda non avrebbe dovuto rispondere mai, chiunque gliel'avesse fatta. «Tu lo diresti?»

Franchi lo guardò, poi sorrise, freddo. «Nemmeno sotto tortura.»

«E allora sai che non lo dirò mai neppure io.»

«Visto? Non ce lo vuole dire perché sta mentendo. *L'é una spia o un cuntrabandîr, t al dégg mé.*[4] Dobbiamo fucilarlo!» ribadì uno di quelli che l'aveva catturato.

Uliano lo ignorò e continuò a rivolgersi a Ricciotti. «Non eri *insmito* da bambino… Come hai fatto a diventarlo al punto da avventurarti nel nostro territorio senza un passi?»

«Ce l'avevo ma… è una storia lunga. Però portavo con me il mezzo foglio con la scritta, quello con cui mi han dato il lasciapassare vero. Avevan detto che con quello avrei potuto dimostrare di essere dei vostri, perché l'altra metà è conservata al vostro comando centrale.»

«E dov'è 'sto foglio?»

«L'ha buttato via quell'*inbanbiné lé*[5] quando mi ha preso il portafogli e rubato i soldi», e indicò quello lungo con gli occhialini, il Frossi.

Uliano si voltò verso di lui con una calma glaciale. «Cos'hai fatto te?»

Il Frossi deglutì. «*A gli ò ciapè il portafói par cuntrullèr i documént…*»

«E c'era questo foglio?»

«*Be', sé…*»

«E cosa ne hai fatto?»

«*A l'ho cazè vî… ma l'êra un fòi strazzè, inóttil… an i êra mégga scrît gnínta, sol un scarabòc'…*»[6]

Uliano lo guardò fisso negli occhi. Il Frossi cercava un appoggio negli altri, ma tutti abbassarono gli occhi a terra.

«L'hai *cazè vî…*» Uliano squadrò gli altri componenti del commando che aveva catturato Ricciotti. «Qualcuno di voi sa cos'è quel *fòi strazzè*?»

Nessuno rispose.

«Allora bisogna proprio che cambi il mio nome… da *cmandànt Uliàn* a *cmandànt Quajån*![7] Perché sono a capo di una squadra di *martóff* [8]che non conosce nemmeno le regole partigiane, Dio d'un Dio!» gridò in un crescendo di rabbia. Tornato calmo, riprese a parlare con voce piatta, che incuteva ancor più timore. «Voi fermate uno che credete una spia e volete subito fucilarlo. Questo vi dice che ha un foglietto che potrebbe salvarlo e niente… decidete che non serve, lo cacciate via… Ma credete che ammazzare una persona sia come tirare il collo a una gallina? Vi siete così abituati alla morte, a questo schifo, che invece di ascoltare le ragioni di uno che rischia di venire fucilato preferite pensare che dice delle boiate e ucciderlo comunque? Ma quale differenza c'è coi fascisti, allora? Diciamo di essere meglio, ma in cosa, se poi facciam preciso a loro?»

Aveva parlato lentamente, posando lo sguardo su ognuno dei suoi. Nessuno rispose. Tenevano la testa bassa. Si voltò nuovamente verso il Frossi.

«E i soldi? È vero che glieli hai presi?»

«Sì, ma… erano per la causa… te li avrei dati… e poi io ero sicuro che gli tiravamo… noialtri credevamo che è una spia. Anzi, *cmandànt, mé son ancoura sicur che l'é una spia.* Luilì ti sta *imbarloccando* perché lo conosci» provò a giustificarsi quello.

Uliano allora si alzò, gli si mise di fronte con sguardo furente e gli mollò un manrovescio che lo fece quasi cadere a terra. «Qualcun altro pensa che poiché lo conosco io mi comporti con quest'uomo diversamente da come avrei fatto con chiunque altro?» domandò poi, guardando in faccia uno a uno i suoi uomini.

Di nuovo, nessuno rispose.

«Bene. Adesso» disse rivolto all'occhialuto, «tu torni nel punto dove hai buttato quel foglio, lo recuperi e lo riporti qui. Da solo. E se non lo ritrovi, *fa' bèn* a meno di tornare.»

Il Frossi, umiliato, si voltò e fece per andare.

«Aspetta. Dagli *indrì i bajûc e il portafói.*»

A testa china, glielo riconsegnò, rimettendoci dentro le banconote che aveva sottratto. Ricciotti ringraziò con un cenno del capo, e ovviamente non pensò neppure per un attimo di contarle.

«La prossima volta che vengo a sapere che qualcuno ha derubato un arrestato gli sparo sul posto. Cosa volete, dar ragione ai fascisti che

ci chiaman “banditi”? Siamo partigiani noi!» disse Uliano, e poi giù un bestemmione, che faceva sempre impressione. Quindi tornò a sedersi davanti a Ricciotti, che era rimasto colpito dalla sua risolutezza. «E adesso te mi racconti quella lunga storia sul perché non hai più il tuo passi.»

Lui allora raccontò dei camion requisiti, di come era riuscito a riaverne indietro almeno uno ottenendo il salvacondotto tedesco, e infine del lasciapassare partigiano rimasto nello scomparto segreto del doppiofondo.

«È un bel casino, Pellicano. Se lo trovano mi sa che a fucilarti saranno loro.»

«Già.»

«Quel nascondiglio si può scoprire facilmente?»

«No, bisogna conoscere il meccanismo per aprirlo, che è complicato, oppure si deve smontare tutto il pianale, ma è una cosa lunga e non ne hanno bisogno, perché è il camion più nuovo e possono già adoperarlo così com’è senza doverlo adattare all’uso militare. Quindi non penso che lo troveranno. Almeno non subito.»

«Bene, questo ci dà un po’ di tempo. E l’altro? Ha un doppiofondo anche quello?»

«Sì, ma è vuoto.»

«Meglio. Però se lo scoprissero potrebbero insospettirsi e guardare anche in quell’altro trovando il lasciapassare. Non possiamo correre il rischio.» Si fermò a pensare per qualche secondo.

Ricciotti apprezzò che avesse usato il plurale.

«Tu lo riconosceresti quel camion, anche ridipinto e coi simboli nazisti?»

«Certo, era il mio mezzo più costoso.»

«Hai fatto bene a dire “*era*”, perché lo faremo saltare in aria» disse Uliano, sorridendo.

Ricciotti pensò sconsolato alle sue novantasettemila e trecentocinquanta lire.

Trascorse la notte con loro, in quel casolare, al riparo dal freddo dell’autunno inoltrato. La mattina seguente tornò il Frossi con la metà stropicciata del foglio.

Uliano si avvicinò a Ricciotti e glielo porse, insieme a una tazza di

surrogato. Lui lo rimise nel portafogli, in una scucitura della pelle.

«Noi ti aiuteremo e faremo esplodere quel camion con il suo lasciapassare. Tu sei poi disposto ad aiutare noi?»

«Per quel che posso sì, Franchi. Ma non mi chiedere di venire quassù con voi. Ho una moglie e due figlie a cui devo badare.»

«No, non è quel genere di aiuto che ci serve. Moriamo di fame, Ricciotti. Ci serve uno che ci porti farina e pane. Te la senti? È la tua possibilità di toglierti di dosso la puzza del letamaio che hai frequentato.»

Ricciotti fece un sì convinto con la testa: in fondo lo stava già facendo per don Paolo.

«È rischioso, l'hai capito? Se ti scoprono i nazisti ti fucilano. Se ti prendono i fascisti anche, ma prima ti torturano. Hai detto che hai delle figlie?»

«Due. Donata e Stefania.»

«Meglio, allora. Voglio che tu sappia, Ricciotti, che, se ci tradirai, se ci denuncerai, verrò personalmente ad aprirti il petto e strapparti il cuore. Se ti dovessero prendere i fascisti o i tedeschi e ti torturassero, e tu rivelassi i nomi di chi conosci, ammazzeremo tua moglie e le tue bambine senza pietà. Questa è una guerra, e i sentimenti sono morti. Io sono Uliano adesso, *Franchi l'é môrt, Dio non esiste e semmai l'é môrt anca ló, e insiem a ló l'é môrta anca la pietè. Chiaro?*»

«Sì» disse Ricciotti.

«Ce l'hai questo coraggio, Chiusoli?»

«No. Ho una gran paura, Franchi. Ma sai bene che la paura l'ho sempre saputa governare.»

Uliano sorrise. «Bene. Abbiamo tutti paura. Prendi anche questo allora, e tienilo da conto meglio di quanto tu non abbia fatto con quell'altro», e gli porse un altro foglio.

Il patriota Ricciotti Chiusoli, latore della presente, è autorizzato a circolare liberamente e a trasportare armi, grano, farina e altri generi di consumo.
Il comandante della squadra di Castel Maggiore della Brigata Garibaldi 7ª Gap

Uliano

«Ma perché, se siete il distaccamento di Castel Maggiore, state quassù in collina?» chiese Ricciotti.

Uliano si accese una sigaretta Macedonia, che faceva più puzza che fumo. «Perché la pianura non si presta alla guerriglia; non ci sono

nascondigli, a parte i fienili, e i rastrellamenti sono più facili per i nazisti. Quassù invece ti difendi meglio. Certo, anche qui non è che abbiamo molti boschi, e quelli che ci sono non sono nemmeno particolarmente folti, ma almeno li vedi arrivare dalla valle e puoi organizzare un ripiegamento. Il Cln vorrebbe che ci ritirassimo tutti su in Veneto, dove la boscaglia è fitta e protegge di più, ma la nostra terra è qua, ed è qui che voglio agire. La via per la libertà è in ogni cespuglio, in ogni buca, dietro a ogni tronco da cui si può colpire il nemico.» Tirò un'avida boccata di fumo, poi offrì la sigaretta a Ricciotti, che declinò con un gesto.

«Be'? Pellicano, non fumi te?»

«La pipa, qualche volta; le sigarette non mi piacciono, san di fumo e basta.»

Uliano fece spallucce e proseguì: «Non voglio mica che a guerra finita qualcuno possa dire che i bolognesi non sono stati capaci di organizzare una resistenza!»

Ricciotti annuì, pensieroso. La strofa di una certa canzoncina patriottica molto in voga ai tempi della prima guerra – «*Dall'Alpe a Sicilia, dovunque è Legnano…*» –, che gli era sempre parsa oscura, gli diventò finalmente chiara: l'Italia era ovunque vi fosse una battaglia per la sua sopravvivenza. «Come li hai raccattati questi?» domandò, con un cenno alla banda.

«È un'accozzaglia arronzata, lo so, ma è tutta gente che non voleva più combattere per i fascisti. Non saran delle aquile ma lottano come leoni.»

L'assalto all'officina di Porta San Mamolo venne dunque inserito tra gli attentati che i gruppi partigiani dell'alto Reno avevano deciso di eseguire giù in città, per dare un segno della loro presenza.

La prima azione fu contro alcuni tedeschi che erano andati a cenare al ristorante Il Fagiano, in una laterale di via Ugo Bassi. Tre gappisti aspettarono che i militari si accomodassero al tavolo, poi lanciarono una bomba a mano che li ferì gravemente.

La seconda fu messa in atto due giorni dopo, in pieno giorno, proprio contro il camion di Ricciotti. A quell'operazione partecipò, con emozione e gioia, anche Candido, benché il fratello non volesse e si fosse offerto di andare al suo posto. Serviva però uno che identificasse

il camion senza poter essere riconosciuto da qualcuno dell'officina, e poiché Ricciotti lì dentro l'avevano già visto, l'unico che avrebbe saputo indicare il mezzo con altrettanta precisione era Candido. Uliano aveva garantito a Ricciotti che non avrebbe corso rischi.

Il piano era semplice, per quanto ardito. Nei sopralluoghi dei giorni precedenti avevano visto che il camion usciva da lì quasi ogni mattina per andare a prendere i soldati alla caserma adiacente su viale Panzacchi. Candido attendeva seduto nel bar di fronte all'uscita dal piazzale dell'officina. Dalla vetrata controllava perfettamente il portone e il primo tratto di via San Mamolo. Una ventina di metri più su, dalla parte della strada prospiciente l'inizio della salita dell'Osservanza, due ragazzi fingevano di armeggiare con il motore di una motocicletta. Dopo circa un'ora, durante la quale erano usciti altri due camion provocando un paio di falsi allarmi, la sbarra d'accesso all'officina si aprì e apparve finalmente il muso piatto del Fiat 626, inconfondibile per via di una lieve ammaccatura del parafango anteriore che Candido aveva causato urtando un fittone, facendo imbestialire suo fratello. Richiuso il giornale, Candido si infilò il cappello – era il segnale prestabilito –, poi si alzò per andare a pagare. Immediatamente i due ragazzi misero in moto la motocicletta e si avviarono a un'andatura blanda verso l'incrocio col viale. Il camion si fermò per dar loro la precedenza e quelli, per ricambiare la cortesia, gli fecero rotolare due bombe a mano sotto la pancia, prima di ripartire a tutta velocità. L'esplosione sollevò l'autocarro da terra e lo sventrò, incendiandolo e distruggendo ogni traccia del doppiofondo e del suo contenuto. L'autista rimase ferito alla testa per essere stato sbalzato contro il tettuccio e riportò qualche bruciatura nelle parti meno nobili. Il busso e lo spostamento d'aria seminarono il panico tra tutti gli avventori del bar, che scapparono fuori di corsa trascinando con sé Candido, l'unico che, controcorrente, gridava: «Fermi, non ho pagato!»

In seguito a queste azioni, il comando tedesco anticipò il coprifuoco alle nove di sera e stabilì una ricompensa di ben cinquantamila lire per chi avesse aiutato a catturare i colpevoli. Il questore venne accusato dai tedeschi di essere un «*ineffiziente idiot*» e fu rimosso dall'incarico. Gli attentati però proseguirono per tutto dicembre. I partigiani erano riusciti a impiantare in città una fabbrica clandestina di esplosivi, e

dunque disponevano di parecchi ordigni. Qualche giorno dopo venne fatta saltare la sede di un reparto cartografico tedesco a Villa Spada, in via Saragozza. Poche ore più tardi un altro ordigno fu fatto esplodere in un bordello per ufficiali in via San Marcellino.

«Ecco la versione bolognese del *coitus interruptus*» fu il beffardo commento di Uliano.

Il comandante del Servizio di sicurezza tedesco portò il coprifuoco alle sei di sera, multando la città di ben cinquecentomila lire e alzando la taglia a centomila. Ma nessuno si fece comunque avanti.

Gli attentati dinamitardi cessarono però dopo l'ultima azione di quel dicembre. I partigiani avevano collocato una bomba nel *dehors* del ristorante Diana, sotto al tavolo solitamente riservato agli ufficiali tedeschi del vicino comando dell'Hotel Baglioni. Quel giorno però non si erano seduti lì, e lo scoppio aveva provocato la morte di due civili e il ferimento di altri cinque. I gappisti, affranti, decisero allora che non avrebbero più messo in atto azioni di quel tipo. La taglia aumentò ancora.

L'assalto al camion aveva entusiasmato Candido. Odiava i fascisti, ancor più i nazisti, e amava Bologna. Vederli comportarsi da padroni gli faceva andare il sangue alla testa. Aveva dunque deciso di unirsi alla Resistenza, ma prima doveva sconfiggerne un'altra altrettanto tenace: Ciotti, il quale era assolutamente contrario, e non voleva che il suo fratellino – perché restava pur sempre il suo fratellino – corresse dei rischi. E poi c'erano i bimbi: Candido aveva delle responsabilità verso di loro, e lui non poteva consentirgli di mettere a repentaglio il futuro della sua famiglia. Litigarono di brutto, più volte, per questo.

Candido avrebbe certo potuto fare quello che gli pareva, tuttavia il rispetto che ancora nutriva nei suoi confronti gli impediva di disubbidirgli apertamente. Ma si sa che, quando si vuole qualcosa e non la si può fare alla luce del sole, allora la si fa di soppiatto.

Poiché Ciotti aveva fatto promettere a Uliano che non avrebbe più coinvolto suo fratello in azioni sul campo e quello gli aveva dato la sua parola d'onore, Candido dovette dunque cercare un altro gruppo a cui affiliarsi. A Bologna e provincia c'erano altre squadre della 7ª Gap, quasi una per paese. Così, di nascosto da Ciotti, entrò in quella di Castenaso, il cui comandante, Discolo, era Sarti, un suo vecchio

compagno di classe. Come nome di battaglia scelse “Cesare”, poiché la vita del condottiero romano, studiata a scuola, l’aveva sempre affascinato.

All’inizio si erano limitati a compiere perlopiù azioni dimostrative o di disturbo, contenendo al minimo i rischi: qualche fastidiosa scritta sui muri, un paio di automezzi fatti saltare in aria, un ponte di raccordo distrutto per costringere i nazisti a compiere un giro dieci volte più lungo, cose così. Ma, per quello scrupolo morale che già la sola idea genera nelle persone perbene facendole inorridire, non avevano ancora compiuto fatti di sangue. La guerra però induce negli individui stati d’animo tragici e straordinari, che portano persino a giustificare azioni che mai si sarebbe pensato di poter compiere. Fu così che venne alfine superato l’ostacolo etico inculcato a fatica da duemila di anni di educazione cattolica, per brevità riassunto nell’enunciato del quinto comandamento: «Non uccidere.»

---

1 Scemo.
2 Chi diamine vuoi fucilare tu?
3 Ti benedica.
4 È una spia o un contrabbandiere, te lo dico io.
5 Quel rintronato lì.
6 L’ho buttato via, ma era un foglio stracciato, inutile, non c’era mica scritto niente, solo uno scarabocchio.
7 Da comandante Uliano a comandante Coglione.
8 Idioti.

Gennaio 1944

Il 4 gennaio del nuovo anno i cittadini di Bologna e dei paesi della provincia trovarono affisso sui muri un po' ovunque un avviso bilingue che annunciava l'avvenuta cattura e fucilazione di cinque uomini sull'Appennino, nei pressi di Lizzano:

FÜR DIE TEILNAHME AN PARTISANEN BANDS
UND FÜR DEN ILLEGALEN BESITZ VON WAFFEN.

Bologna, nella sua lunga storia di guerre, libertà e dominazioni, aveva subito influenze linguistiche di ogni genere, dalle longobarde alle spagnole, dalle francesi alle austroungariche. Ma mentre tante parole spagnole e francesi, scorrevoli e musicali, erano state assorbite nel dialetto e fatte proprie (*mujêra* per moglie, *ajustèr* per riparare, *franc* invece di lire, *tirabusån* per cavatappi, *ingangèr* per litigare, *gabardén* l'impermeabile, *paltò* il cappotto, *basùr* l'abat-jour…), i bolognesi avevano sempre trovato ostica la lingua tedesca, così aspra e dura, e l'avevano lasciata lì, senza mai usarne neppure una parola. I tedeschi invece erano consapevoli che da millenni la loro fortuna bellica era costruita anche sul terrore che suscitavano – cui contribuiva anche quel loro idioma nibelungo, rauco e sferzante come una frustata, che solo la genialità di Mozart aveva potuto pensare di usare per le opere liriche –, e dunque sfruttavano la cosa a loro vantaggio. L'avviso in quella lingua aveva proprio lo scopo di accentuare l'orrore e far sentire più forte alla popolazione che adesso erano loro a spadroneggiare, al di là di quanto lasciavano dichiarare alla propaganda fascista. Quei caratteri gotici volevano dire a tutti: *sottomettetevi in fretta, che è meglio.* Dunque, solo per far sì che il messaggio, oltre a essere terrorizzante, divenisse anche

comprensibile, vi avevano aggiunto la traduzione in italiano:

PER AVER PRESO PARTE A BANDE DI PARTIGIANI E PER DETENZIONE ABUSIVA DI ARMI.

Tra quei cinque vi era anche un ragazzo di Bologna, Giancarlo Romagnoli, di diciannove anni, primo partigiano bolognese a essere ucciso dai nazisti.

Questa esecuzione, però, più che spaventare produsse una rabbia che, insieme ad altri avvenimenti di quei giorni, generò infine l'effetto opposto a quello cercato. Il maresciallo Graziani aveva infatti richiamato alle armi le classi dal 1922 al 1924, per rimpolpare il nuovo e scarno esercito della Rsi. Per i disertori e i renitenti c'era la pena di morte «mediante la fucilazione nel petto», eppure solo 1656 su 9188 giovani risposero alla chiamata e si arruolarono, mentre gli altri si diedero alla macchia. Alcuni si nascosero e basta, ma migliaia di loro decisero di unirsi alle formazioni partigiane.

Nella tarda mattinata del 26 gennaio, in risposta a quella fucilazione, i partigiani assassinarono il nuovo segretario federale del Partito fascista repubblicano di Bologna, Eugenio Facchini. Era una figura importantissima per il fascismo cittadino, e l'azione ebbe quindi un grande impatto dimostrativo.

L'agguato era stato progettato accuratamente nelle due settimane precedenti. Ogni giorno Facchini andava a pranzare alla mensa del Guf, il Gruppo universitario fascista, presso la Casa dello studente di via Zamboni, in pieno centro. Al suo arrivo, Uliano e il Frossi si avviarono lentamente lungo le scale, così da farsi superare da lui, che invece saliva sempre alla fascista, di corsa. Lo freddarono sparandogli ognuno tre colpi alla schiena, poi scapparono fuori e salirono in bicicletta, pedalando via più velocemente possibile. Ripresasi dallo shock di quanto era appena accaduto, una delle camicie nere che era con lui li inseguì giù per le scale, tirò fuori la rivoltella, fece un respiro profondo per calmare il cuore, mirò e sparò. Il Frossi fu colpito alla testa dell'omero, cacciò una bestemmia ma rimase in sella e continuò a pedalare nonostante il dolore. Gli rimase una spalla menomata per sempre e gli disse pure molto bene, perché il fascista che gli aveva sparato era Walter Boninsegni, quarto classificato alle Olimpiadi di Los Angeles del 1932 nel tiro con la pistola, che anche stavolta però aveva mancato il colpo della medaglia.

La sera stessa scattò la vendetta fascista. Il Tribunale militare di guerra si riunì d'urgenza per applicare le disposizioni inviate qualche mese prima dal segretario del Pfr che, fin dalle prime azioni terroristiche, aveva ordinato di «procedere all'immediato arresto degli esecutori materiali o dei mandanti morali degli assassini di fascisti repubblicani». Specificando che per «mandanti morali» si intendevano «i nemici dell'Italia e del fascismo responsabili dell'avvelenamento delle anime e delle connivenze con l'invasore», e concludendo in punta di diritto che «il fascismo repubblicano non fa rappresaglie, ma giustizia». E dunque, chiamandola giustizia, i fascisti compirono la loro rappresaglia.

Vennero immediatamente processati dieci antifascisti detenuti nelle carceri di Bologna e Imola. Non c'entravano niente con l'organizzazione dell'attentato, ma in assenza dei veri colpevoli, che erano riusciti a pedalar via, furono fatti passare come «mandanti morali». La sentenza di morte fu emessa in assenza sia degli imputati che dei loro avvocati difensori. Giusto per far sembrare che fosse stato un processo serio, uno dei dieci, un ragazzino minorenne, venne stralciato dal procedimento per l'età, e la condanna a morte di un altro fu commutata in una pena pari a trent'anni di detenzione; venne poi inviato a Mauthausen, in un campo di concentramento. Gli altri furono fucilati la mattina dopo, al poligono di tiro, da un plotone di esecuzione guidato dal tenente Bettini, che aveva chiesto al nuovo federale Pietro Torri che gli fosse riservato l'onore.

Il giorno seguente, Ricciotti fece un salto a Malacappa e si fermò a pranzo. Chiacchierarono amabilmente, raccontandosi le ultime novità. Arpinati chiese notizie di Bologna, dove andava di rado. Ricciotti gli raccontò che, per preservarla dalle bombe, avevano spostato la statua di Vittorio Emanuele II da Piazza Maggiore all'entrata nord dei Giardini Margherita. Arpinati ne fu divertito.

«Ah però, così han tolto anche l'altro cesso ai piccioni, poverini!»

Il Nettuno infatti, sul quale i piccioni bolognesi sguanavano abitualmente da quasi quattrocento anni, era stato spostato già da un anno in un deposito di legna in zona Pescarola. In realtà però non era alle statue, bensì ai Savoia che stava dando dei cessi.

Torquato sorrise citando la profezia sul Nettuno che da qualche

tempo girava in città. «Eh… *Quando il Gigante rivedrà la luce, non ci saran più né Hitler né il duce.*»

«Già, ma mi sa che Vittorio Emanuele in piazza non lo vedremo più nemmeno dopo», e tutti giù a ridere.

«Avete sentito della fucilazione di ieri?» chiese Ricciotti.

«Siamo entrati in una spirale che non avrà mai fine, Ciotti. I fascisti uccidono dei partigiani, che in risposta uccidono dei fascisti, che per rappresaglia uccidono altri partigiani, che a quel punto uccideranno altri fascisti…» disse amaramente Arpinati.

«Quelli fucilati poi non erano nemmeno dei partigiani, ma solo degli antifascisti, gente che non aveva aderito alla Repubblica sociale e magari aveva festeggiato dopo l'8 settembre, non uomini saliti sui monti per la lotta armata.»

«Sì, uno dei fucilati era Cesarini, un mio giornalista del *Carlino*… Aveva fatto un comizio dopo il 25 luglio per festeggiare la caduta del regime. Poi, dopo l'8 settembre aveva deciso di andare a sud, nelle zone liberate, ma per non lasciare la famiglia in difficoltà economiche aveva prima chiesto al giornale di pagargli la liquidazione. Quelli gli avevan risposto: "Come no, passa pur qui a ritirarla", e lui ingenuamente era andato e aveva trovato la Milizia repubblichina ad attenderlo…» raccontò tristemente Arpinati.

Torquato sospirò. «Facchini stesso non se lo meritava… So che nella camera ardente c'erano anche degli antifascisti che conosco, amici suoi sin da quand'eran ragazzi… Anche se ora sono su un fronte opposto, lo piangevano lo stesso, in nome dell'affetto che li aveva uniti…»

«È la tragedia della guerra civile che a Mussolini avevo chiesto di evitare, italiani che ammazzano altri italiani…»

«Be', Leandro, queste cose però voi fascisti le avete sempre fatte, pensa a quello che anche tu hai combinato qui a Bologna prima della marcia su Roma, o all'omicidio Matteotti, per non parlare di quello del povero Anteo Zamboni, che ha poi toccato anche te… Non eravate anche allora italiani che uccidevano altri italiani?»

In altri tempi Arpinati avrebbe difeso le sue posizioni, reagito con vigore, ma quei tempi erano andati. Così non disse nulla, limitandosi a guardare dalla finestra della sala il cielo d'inverno, grigio come il panno che lucida gli argenti, ma lì non c'erano più argenti da lucidare.

«Forse hai ragione, Torquato» rispose poi, «ma allora c'era un ideale che ci spingeva, bisognava ricostruire l'Italia dopo la guerra ed eravamo davvero convinti che l'avremmo ricostruita più bella e forte, riportandola al fulgore del passato. Sbagliavamo, adesso lo so, ma credevamo davvero in quello che facevamo. E quelle violenze, che ora sembrano stupide e inutili come ogni violenza, servivano e servirono per farci arrivare dove volevamo. Adesso invece che senso hanno? La guerra ormai è segnata, gli Alleati stanno risalendo l'Italia, i tedeschi ripiegano, il fascismo ha i giorni contati. Perché uccidere così? E non lo dico solo per i fascisti, vale anche per i partigiani: perché uccidere così?»

«Come dici tu, è la guerra civile, Leandro. E in guerra ci si ammazza.»

«Anch'io penso che non abbia senso uccidere. Ogni esistenza spezzata è un insulto alla vita. Ma temo che ormai non si possa fermare questa deriva, bisogna solo sperare che finisca il prima possibile.» Il tono di Ricciotti era amaro.

«Già. Alla fine anche le violenze di quegli anni sono state inutili. Guardate com'è finito Ciano…» disse Arpinati.

Quell'esecuzione lo aveva scosso: non che avesse avuto un particolare rapporto di amicizia con lui, anzi, non gli era mai stato neppure tanto simpatico, però quella fucilazione voluta dal suocero – alla schiena poi, come traditore della patria – era l'immagine di ciò che sarebbe potuto accadere anche a lui se la sua storia non avesse preso una piega diversa.

«Mamma mia, ero convinto che il pelatone alla fine l'avrebbe graziato, che diamine, era il marito di sua figlia!» sbottò Torquato.

«Proprio per questo non poteva salvarlo. L'inflessibilità del capo, il suo essere duro e assolutamente imparziale è la base su cui si fonda la fedeltà fascista. L'ultima persona al mondo per cui avrebbe potuto fare un'eccezione era il genero: si sarebbe giocato la credibilità, e in questo momento di debolezza non poteva permetterselo, anche a costo di perdere sua figlia per sempre. Vi rendete conto della tragicità di quest'atto? Piuttosto che fare una cosa del genere a Giancarla, la morte!»

«Ma di cosa ti stupisci? Non l'aveva forse già fatto con il figlio Benito Albino e la mamma, addirittura rinchiusi in manicomio? A

proposito, pare persino che sia morto, lo sapevate? Oh, Leandro, andiamo, ammetti che l'uomo per il quale hai avuto un'infatuazione giovanile non è altro che un cialtrone! Non meritava tanto affetto da parte tua, tu che hai il senso morale puro come quello di un bambino.»

Arpinati rimase in silenzio qualche istante. «Mah… morale… Non esserne tanto certo, amico mio. La morale è una cosa seria, l'eterna contrapposizione tra il bene e il male… Sono valori troppo alti per essere applicati all'uomo, non li meritiamo. Sai, più che del Creatore, mi sa che siamo stati fatti a immagine e somiglianza morale delle belve.»

Torquato e Ricciotti sorrisero amaramente.

«E comunque sapete che vi dico, amici miei? Il confino è la morte civile, è vero – e tu lo sai bene quanto me, Torquato, visto che ci sei stato –, ed è tanto più inaccettabile quanto ingiusto se ci si viene mandati per i propri ideali. Io ci ho sofferto molto all'inizio: non lo accettavo, lo sapete, ma forse mi ha preservato dalla morte vera. Se non avessi avuto quello scontro con Starace, sarei rimasto al governo e il 25 luglio al Gran consiglio avrei certamente votato anch'io contro il duce, proprio come Ciano. Non per ambizione personale, come forse ha fatto lui sperando in chissà quale sviluppo, ma per il bene dell'Italia, come sempre. E pure io adesso sarei stato fucilato alla schiena…»

«E Grandi? Ho sentito che gli hanno espropriato tutti i possedimenti e revocato il titolo di conte» intervenne Ricciotti.

«Non solo. Budrio gli ha revocato la cittadinanza onoraria, e al suo paese natale, Mordano, i fascisti hanno cambiato nome e stemma» aggiunse sorridendo Torquato.

«Sì sì, adesso si chiama Moreto! Che scemenza…»

«Cosa vuoi che gliene freghi a lui della cittadinanza onoraria di Budrio? Ormai si è rifugiato in Portogallo» fece poi Torquato ridacchiando.

Arpinati scosse la testa senza commentare. La sua storia politica aveva avuto un lungo intreccio con quella di Dino Grandi, e spesso si erano alternati nei ruoli ricoperti rispettivamente: segretari dei Fasci di Bologna, deputati, sottosegretari del ministero degli Interni, membri del Gran consiglio del fascismo. Quando la sua carriera si era spezzata, quella di Grandi era invece proseguita sempre più verso

l’alto: ministro degli Esteri, poi di Grazia e giustizia, e infine presidente della Camera dei Fasci e delle corporazioni, fino all’ordine del giorno di quel 25 luglio, dopo il quale era scappato. Adesso anche lui era tra i condannati a morte in contumacia al processo di Verona.

Intanto gli Alleati continuavano a bombardare. L’inverno bolognese è una carta velina che assorbe ogni colore in cui tutto è bianco, nero, ghiaccio o nebbia, ma quell’anno ogni cosa era grigia. Lo era il cielo, lo erano le divise dei soldati; erano grigi i morti, era grigia la pelle dei vivi e grigie erano persino le rosse facciate dei palazzi, per la polvere delle macerie sbriciolate e il fumo delle bombe.

All’ora di pranzo del 29 gennaio quaranta Fortezze volanti rovesciarono centinaia di bombe sul centro storico e lo devastarono, incuranti delle croci su sfondo giallo tracciate sugli edifici e i monumenti di interesse storico e artistico. Vennero giù la chiesa di San Giovanni in Monte, l’oratorio di San Filippo Neri e la casa dove era nato Guglielmo Marconi. Il Teatro anatomico dell’Archiginnasio fu ridotto in schegge, così come la Cappella dei Bulgari e la biblioteca, con i suoi cataloghi e inventari e le migliaia di libri e manoscritti dal valore storico inestimabile, la maggior parte dei quali, smembrati, spezzettati e sbrindellati, fu recuperata nei giorni seguenti dal personale e dai volontari e portata al sicuro, su a Casaglia.

Le idi di marzo del 1944

Come previsto da Arpinati, la rappresaglia fascista generò una nuova reazione partigiana, in una spirale di cui non si intravedeva la fine.

Anche la squadra a cui si era affiliato Candido decise di alzare il livello dell'azione: non più scritte sui muri o volantini appiccicati qua e là, bisognava iniziare a uccidere il nemico. Colpire i fascisti voleva dire lasciare un segno profondo della propria presenza nella zona, per far sapere a tutti che era il momento di agire e unirsi a loro per liberare il paese. Un pomeriggio, dunque, la banda si riunì per decidere gli obiettivi. Ognuno doveva proporre il nome di un fascista spiegandone il perché; successivamente, la squadra ne avrebbe scelti tre e poi, estraendo a sorte, avrebbero stabilito l'ordine d'azione.

A uno a uno pronunciarono quindi il nome del loro bersaglio; due rimasero in silenzio perché troppo timidi o perché non avevano idee, uno disse: «Mussolini», e tutti gli altri lo mandarono a *fèr di gróggn.*[1]

«Giuntoli» fece un altro, con sguardo grave.

«Giuntoli chi?»

«Il lattaio di Castenaso.»

«Ma non è mica un fascista. So per certo che è comunista» disse Discolo.

«È un traditore» insistette quello.

«Ma ne sei certo? Ivo Giuntoli? So che rifornisce di nascosto di latte e formaggi la squadra di *Pizâcra.*»

«Me mi ha tradito.»

«Ma dicci, cosa t'ha fatto?»

«*A l m'ha ciavè la mujêra*»[2] confessò allora, con sguardo basso e vergognoso.

Scoppiarono tutti a ridere senza ritegno, tranne Discolo, che lo fissò severo.

«Ma sei scemo?! Non è mica un gioco questo, ve'!»

Quando toccò a Candido, pronunciò il nome che aveva in mente: «Mario Domeniconi.»

«E chi è?»

«Il capo della Sepral di Bologna, un fascista ladro che gestisce il mercato nero del grano e del pane. Un vero *pôrz*.»

La proposta piacque: Domeniconi rappresentava un bersaglio non così in vista da essere troppo protetto, ma abbastanza importante perché se ne parlasse e il suo omicidio potesse scatenare un putiferio; così lo inserirono nella terna. Il secondo nome selezionato fu quello di un certo Bosoni, triumviro squadrista del Fascio repubblicano di Budrio, detto *Pchér,*[3] un po' perché faceva davvero il macellaio, ma soprattutto perché negli scontri con i comunisti era solito impugnare una mannaia con cui aveva ferito parecchi compagni e amputato qualche dito; persino una mano, si vantava lui. Il terzo nome della terna fu quello di Pericle Ducati, professore di Archeologia all'università e direttore del Museo civico di Bologna. Ducati aveva subito aderito alla Rsi ed era un membro del Tribunale provinciale straordinario, e già questo era sufficiente a farne un bersaglio, ma soprattutto era stato uno dei primi firmatari del *Manifesto degli intellettuali fascisti,* redatto nel '25 dal filosofo Giovanni Gentile e poi firmato a Bologna davanti a Mussolini, al Convegno per la cultura fascista, dai maggiori intellettuali dell'epoca, tra cui D'Annunzio, Marinetti, Malaparte, Ungaretti, Pirandello.

I tre nomi vennero scritti ognuno su un foglio di carta e messi dentro un cappello. A sorteggiare fu Discolo. Il primo estratto fu quello di Ducati, quindi Bosoni e per ultimo Domeniconi.

L'agguato a Ducati fu eseguito la sera del 16 febbraio, al suo rientro a casa, in via Albertazzi. Il commando era composto da cinque persone. Candido e altri due erano posizionati agli imbocchi della via con una torcia elettrica per segnalare agli altri il passaggio del professore. Altri due uomini armati lo aspettavano sul marciapiede davanti a casa, protetti dal buio, al riparo degli alberi. Mentre stava per infilare le chiavi nel portone, Briscola, quello che ne aveva

proposto il nome, gli si avvicinò da dietro e gli sparò prima alla schiena e poi altre due volte al fianco. Tutti poi fuggirono in bicicletta in direzioni diverse, abbandonando l'uomo a terra, moribondo. Solo il giorno dopo scoprirono che non era morto, ma gravemente ferito. Quell'agguato lasciò a Candido un gusto amaro, perché l'aver tirato alle spalle a un uomo disarmato era stato proprio un gesto vile; decise così che quando fosse toccato a lui sparare a Domeniconi l'avrebbe fatto guardandolo in faccia, e dandogli la possibilità di prendere la pistola che portava sempre con sé. Ducati comunque morì mesi dopo, in autunno, per le complicanze infettive causate dalle ferite riportate.

La seconda imboscata, quella ai danni di Bosoni, fu organizzata dopo due settimane, alla luce del sole del primo mattino, lungo la strada di campagna che percorreva ogni giorno in bicicletta per andare in macelleria. Anche in quel caso il commando era composto da due uomini, più altri due che, a distanza, avrebbero dovuto proteggerne la fuga o intervenire se qualcosa non fosse andato come previsto. Candido a quell'agguato non prese parte. I due partigiani – che essendo sempre insieme si facevano chiamare Cino e Franco, come i protagonisti del fumetto – erano nascosti in un fosso, a un incrocio della stradina da cui tutte le mattine a quell'ora proveniva Bosoni. Appena lo videro arrivare, uscirono dal fosso e gli si pararono davanti, armi in pugno, chiamandolo per nome. Lui comprese subito e provò a schivarli con la bicicletta, chiedendo aiuto a gran voce. Con uno scatto degno di Bartali evitò il primo, Franco, quello che l'aveva segnalato perché anni addietro aveva ricevuto da lui una coltellata durante uno scontro; ma Cino riuscì invece a infilargli tra i raggi della bicicletta il bastone che teneva in mano, e dopo averlo fatto cadere lo colpì con quello quattro, cinque volte al capo, fracassandoglielo. Quando infine Franco gli sparò, era già morto.

L'agguato a Domeniconi fu invece programmato per la fine di marzo. Abitava in un borghetto di case all'inizio di via San Donato. Era stato deciso di agire di sera, quando iniziava a far buio e lui era solito rincasare. L'avevano seguito diverse volte: tre giorni la settimana lo accompagnava a casa una macchina con due uomini armati, che prima di ripartire aspettavano che lui varcasse il portone; le altre sere, invece, ad accompagnarlo era il nipote, che poi si fermava lì a dormire.

Lo avrebbero aspettato in due, nascosti nell'ombra dietro il muro di un palazzo adiacente che, chissà perché, su quel lato non aveva finestre, come se l'avessero costruito pensando che un giorno sarebbe potuto tornare utile proprio per un agguato. Al suo arrivo, Candido l'avrebbe chiamato ad alta voce, dicendogli che era lì per eseguire la condanna a morte decisa dal comando partigiano della 7ª Gap, dandogli così la possibilità e il tempo di impugnare un'arma, dopodiché gli avrebbe sparato. Doveva indossare un fazzoletto sul volto per non farsi riconoscere dal nipote, anche se avrebbe preferito che Domeniconi sapesse chi lo stava uccidendo. Se poi Rossi avesse provato a reagire, l'altro compagno avrebbe sparato anche a lui. Un terzo, pronto a intervenire a sua volta se qualcosa fosse andato storto, li avrebbe attesi dietro il palazzo con le biciclette, con le quali sarebbero poi scappati. Altri due uomini avrebbero tenuto d'occhio la scena da lontano, facendo da pali.

La notte prima Candido dormì poco e male. Si svegliò al mattino con una sensazione mai provata. Sentiva che stava per superare un confine oltre il quale nulla sarebbe stato più come prima, e lui sarebbe cambiato per sempre. Era giusto sporcarsi del sangue di un altro uomo, che per quanto *strånz e disunèst* restava comunque un essere umano? La parte razionale gli diceva che sì, doveva passare quel limite. Ribellarsi a quella dittatura, a parassiti come Domeniconi, era un obbligo per chi come lui odiava le ingiustizie e considerava la libertà il bene supremo. E se il prezzo era accettare di compiere azioni atroci come un assassinio a sangue freddo, be', andava pagato. Cercava di convincersi che solo così, arrivando a toccare il punto più basso della natura umana, sarebbe stato poi possibile ricostruire un futuro diverso, migliore; e forse, dopo averlo costruito, quel mondo migliore, avrebbe potuto magari anche dimenticare cosa aveva fatto pur di non piegarsi. In cuor suo, però, per quanto odiasse Domeniconi, l'idea di uccidere un uomo lo turbava più di quanto non volesse ammettere, e non sapeva davvero se all'ultimo istante ne sarebbe stato capace. Il tormento che provava nasceva proprio da quel paradosso: sporcarsi per sentirsi nuovamente Candido, o restare candido per sentirsi sporco per sempre?

Quella mattina, all'alba, appena cessato il coprifuoco, guardò

Gaetano e Claudia che dormivano, e nel petto gli si accese un'emozione che non avrebbe saputo definire altrimenti se non l'amore più grande che poteva provare; li baciò sulla testa teneramente, poi diede un bacio anche a sua moglie appena svegliatasi, ignara di quello che il marito stava andando a fare.

Incrociò Ricciotti e lo salutò dicendo che andava in città. La sera prima l'aveva avvisato che sarebbe andato là per sbrigare delle faccende con alcuni panifici e ritirare delle cose che aveva ordinato, e che probabilmente si sarebbe trattenuto fino al pomeriggio inoltrato, fermandosi poi a dormire a casa sua per il coprifuoco. Avrebbe preso la bicicletta, lasciandogli l'automobile per altri giri, visto che il camion serviva a uno dei braccianti per portare un carico di farina al consorzio. Ciotti gli disse che non era necessario che andasse proprio quel giorno, poteva rimandare a quello seguente o alla settimana dopo, ma Candido rimase fermo sulla sua decisione. Aveva preso l'impegno di passare, disse, e non voleva fare brutta figura. Allora Ricciotti lo invitò a prendere almeno l'automobile, lui in qualche modo si sarebbe arrangiato; ma il fratello rifiutò anche questa volta, perché in realtà aveva bisogno di pedalare per restare solo con i suoi pensieri. Ricciotti gli diede dello zuccone, Candido del brontolone, e si mandarono a quel paese. Alla fine Ricciotti gli raccomandò almeno di stare attento.

«Ancora?… Quante volte lo devo ripetere? *Papà l'é un aviatùr*» rispose con un sorriso, indicando il cielo.

Si abbracciarono.

«Somaro.»

«*Cudghén.*»[4]

Dunque Candido inforcò la sua bicicletta e si diresse verso Bologna.

Arrivò in città intorno alle otto e andò davvero a fare alcune commissioni. Girò quattro o cinque panifici, così da procurarsi un alibi per giustificare la sua presenza lì, nel caso a qualcuno fosse venuto in mente di collegarlo all'uccisione di Domeniconi, e alla mezza si diresse verso casa sua. Aveva con sé una pagnotta e un pezzo di formaggio, voleva mangiare e riposarsi un po' prima di affrontare quella serata. Nel pomeriggio sarebbe passato dai suoi ex colleghi in officina a ritirare un piccolo compressore, che avrebbe poi trasportato sul

cestello della bici. Le armi gliele avrebbe date una staffetta, mezz'ora prima dell'agguato. Non si era mai sentito così stanco: era una stanchezza diversa da qualsiasi altra mai provata in passato; partiva dalla testa e a ogni respiro si diffondeva in ogni fibra del corpo, in ogni cellula, in ogni pensiero.

Mangiò svogliatamente e si gettò sul letto.

Verso le tre del pomeriggio fu svegliato dalle sirene dell'allarme antiaereo. Guardò fuori dalla finestra: in cielo non notò nulla, e nemmeno giù in strada si vedeva il solito fuggi fuggi scomposto della gente agitata, ormai erano rimasti in pochi in città. Col cavolo che sarebbe sceso in un rifugio, pensò, e si rimise a letto.

Quello stesso giorno Ricciotti aveva sbrigato delle faccende dalle parti di Castel Maggiore. Verso la mezza passò da Malacappa a salutare Arpinati, sapendo che avrebbe rimediato il solito invito a pranzo. Era il primo giorno di primavera, e nel cielo terso un sole giovane e sfrontato, ancora a mezza via, aveva voglia di scaldare. Per premiare quell'iniziale tepore primaverile e scrollarsi di dosso l'idea dell'inverno decisero di pranzare fuori, nel belvedere che affacciava sul fiume.

Con loro c'era anche Rina, la moglie di Arpinati, una donna che dopo tutti gli anni e le cose che erano accadute restava innamorata del marito, e lo faceva trasparire in ogni sguardo ammirato che gli rivolgeva; e poi Giancarla, la figlia, una bella ragazza di vent'anni, piena della voglia di vita che quell'età esige, ma costretta dalle circostanze a star rinchiusa in quella prigione dorata, sfiorata dalla guerra, dalle bombe, e circondata perlopiù da adulti noiosi e racconti di morte.

«Avete sentito del Vesuvio?» domandò Ricciotti.

«Un segno del destino che erutti proprio adesso» annuì Arpinati.

«Che sia un segno è sicuro. Ma sarà positivo o negativo? Erutta ora che ci sono arrivati gli americani…» disse Torquato.

«Sono fuochi d'artificio, Torquato, non erutta, esulta…» Risero tutti.

A fine pranzo, mentre assaporavano un amaro molto amaro – forse troppo amaro – che Arpinati produceva con le sue mani e di cui andava particolarmente fiero, Giancarla tutta eccitata raccontò che il giorno prima il papà l'aveva accompagnata in auto in paese, a un certo punto

era suonato l'allarme antiaereo e tutti i passanti si erano fatti prendere dal panico. A un incrocio, un esagitato si era parato davanti alla vettura facendola fermare, e poi con la mano che tremava gli aveva puntato una pistola alla tempia gridandogli di farlo salire.

«… Allora papà, calmissimo, gli ha detto: "Ben volentieri, ma badi che alla prima strada a sinistra io mi debbo fermare", e quello, che impugnava la rivoltella, invece di dire: "No, tu vai dove ti dico io, porco mondo!", è subito sceso dal predellino e ha fermato un'altra auto.»

«Ma cosa vai a raccontare… e poi "porco mondo"? Ma che linguaggio è?» disse Arpinati minimizzando e scuotendo la testa.

«Ma era riferito a quello, mica a me… Comunque no, davvero, papà, sei stato… sei stato…»

«Sei stato un incosciente! Ecco cosa» intervenne la moglie, che invece era dalla sera prima che non ci dormiva.

«Ma quale incosciente, dai, Rina, era solo un disperato.»

«Son proprio i disperati che sono i più pericolosi.»

«Ma non è mica vero, tesoro, con chi impugna un'arma è sufficiente mostrarsi accondiscendenti e decisi.»

«Be', a onor del vero devo ammettere che in passato il nostro Leandro ha avuto a che fare con gente ben più temibile di uno sbandato che vuol solo raggiungere un rifugio il prima possibile, non è vero, Ciotti?» intervenne Torquato, prendendo le parti dell'amico.

«Oh be', accipicchia, sì! Quella volta che avete assaltato il carcere, libera…»

«Ciotti, per favore!» lo zittì subito Arpinati con la mano.

«Che cos'ha fatto?! Lo voglio sapere anch'io! Papà, hai assaltato un carcere? Tu?» disse Giancarla tutta eccitata.

«Ma guarda *bèn* cos'hai combinato…» lo rimproverò lui squadrandolo di traverso.

Ricciotti divenne rosso e trangugiò un nuovo bicchiere di amarissimo amaro.

«Non ho assaltato un carcere, ho solo liberato con alcuni amici degli altri amici che vi erano stati rinchiusi ingiustamente.»

«Ha ragione papà, cara Giancarla, infatti al processo è stato assolto» lo difese nuovamente Torquato, il quale invece sapeva bene che avrebbe meritato una condanna, se non ci fosse stata una

dittatura a proteggerlo.

«Sei stato processato?! Dai, papà, racconta!»

«Torquato, ti ci metti pure tu?»

Torquato si stava divertendo un mondo a punzecchiarlo. «E a proposito di rivoltelle, ricordo quella volta che, mostrandosi forse poco accondiscendente ma di certo deciso, disarmò a ceffoni un energumeno che gli aveva puntato contro una pistola e…»

«Va bene signori, basta così! Giancarla, vai pure a studiare, che qui i nostri amici stanno degenerando in racconti di fantasia» disse Arpinati, definitivo.

«Ma papà, voglio sapere anch'io le tue avventure.»

«Ho detto basta così. Non ci sono avventure, tesoro, solo sciocchezze di gioventù che non han più alcun senso.»

«Uffa, papà, che noia, non mi racconti mai niente. Un giorno dovrai ben dire pure a me cos'hai fatto in questa tua misteriosa gioventù» sbuffò, alzandosi col muso.

A quel punto tutti si zittirono, perché si udì una specie di lamento sommesso provenire dal bosco di castagni che dava sul campo prospiciente la casa.

«Cos'è questo gemito?» chiese Ricciotti guardando verso il bosco. «C'è qualcuno che chiama?»

«È Vernunco» rispose Arpinati.

«Vernunco? E chi è?»

«Be', Vernunco è un re etrusco che venne sconfitto dai romani una primavera di duecento anni prima di Cristo. Lo condannarono a morte e lo crocifissero nella piazza del villaggio, che era pressappoco qui. Lì nel campo, quando ariamo, tiriamo ancora su cocci e suppellettili. La leggenda – perché c'è sempre una leggenda in questi casi – narra che questo mormorio che si sente sia la voce del fantasma di Vernunco, di ritorno a ogni primavera, nella stagione in cui fu ucciso.»

«E invece cos'è?» domandò Torquato, che da uomo pragmatico non credeva a queste sciocchezze.

Arpinati sorrise. «È un fenomeno acustico particolare che si ascolta solo qui, in questa stagione, quando le foglie dei castagni sono giovani e succose di linfa. In certe giornate il vento che soffia da est risale lungo la collina e si incunea tra i rami e le fronde del castagneto, che vibrando producono questo suono particolare. Qui lo chiamano "il

richiamo del castagneto". Secondo la leggenda, Vernunco è il destino che sussurra il tuo futuro.»

Rimasero in silenzio ad ascoltare.

«Tanto non si capisce mai niente di quel dice» concluse ridendo.

«*Ah, par fôrza, ciacararà*[5] *in etrusco*» scherzò Ricciotti, e tutti risero di nuovo.

In quel momento si udì il rombo di uno stormo di aerei in avvicinamento. Uscirono dal gazebo, a guardare in su.

«Fortezze volanti…» commentò Arpinati.

«Saranno minimo un centinaio stavolta» osservò Torquato.

Il cielo era coperto da un nugolo di aerei che volavano compatti. Rimasero tutti in silenzio a guardare quello spettacolo, che aveva una sua maestosità. Poi Ricciotti mormorò: «… *Stormi d'uccelli neri, com'esuli pensieri, nel vespero migrar…*»

Arpinati sorrise amaro. «Vanno verso Bologna…»

«Eh, *mo nuèter avan i limón*»[6] disse Torquato.

Questa sui limoni era una battuta che circolava spesso tra i bolognesi, i quali concludevano così i discorsi sull'andamento della guerra. Era la frase che ripeteva sempre un certo Biavati, un venditore ambulante di lamette da barba del mercato della piazzola, omonimo del campione del mondo. Era un personaggio strambo e sarcastico, antifascista dichiarato sin dai tempi in cui non si poteva essere antifascisti né tantomeno dichiararlo. Ma lui, con i suoi modi bislacchi e divertenti, non aveva mai perso occasione per dire la sua, un po' come i giullari di corte di un tempo, che venivano considerati da tutti un po' tocchi e potevano permettersi di dire qualsiasi cosa a patto di far divertire il sovrano. Riusciva a vendere le sue lamette quasi solo grazie al piacere che la gente provava nel fermarsi ad ascoltarlo. Diceva cose che in quegli anni di paura molti pensavano ma che nessuno si sarebbe mai azzardato a dire: «Avete sentito? *Han dezis ed cambièr nom a via Rizzoli. E com la ciaman? Via Mussolini. E poi han dezis ed cambièr nom anc a via Zamboni. E com la ciaman? Via Hitler. E adess han dezis ed cambièr nom pure a via Indipendenza. E com la ciaman questa? Via tótt e dû*», e allora tutti giù a ridere e a comprar lamette, più per premiare la follia del coraggio che la bontà della battuta. Come Torquato, Biavati era tra quelli che, quand'era podestà, Arpinati faceva arrestare preventivamente ogni volta che in città

c’erano manifestazioni del Fascio, visite di Mussolini o di personalità del Pnf: «*M’han purtè vî, avevan pòra che fava il mî numer*» diceva allora Biavati ridendo, quando qualche giorno dopo riprendeva il suo posto in piazzola. La frase sui limoni era una battuta a commento delle restrizioni alimentari che avevano privato i bolognesi soprattutto della carne: «*Gli inglîs. i an sì le bistacc, mo nuèter avan i limón, e le bistacc sanza limón an son brîs.a bòne.* Siam pari!» La ripeteva così spesso che in breve tempo era diventata di uso comune. «*Lascia pur che la dica Radio Londra, mo nuèter avan i limón*», «*Se lor i an le bistacc, nuèter avan i limón*» dicevano un po’ tutti, come a darsi scorza per affrontare quei tempi durissimi.

Cinque minuti dopo iniziarono a udire, in lontananza, gli echi delle detonazioni.

Ricciotti si mise in auto quando il bombardamento finì e si diresse verso casa.

Quando arrivò gli venne incontro la mamma. «Abbiamo sentito come dei tuoni. Han bombardato ancora Bologna?»

«Eh, mi sa di sì, mamma.»

«Candido è là, lo sai?»

«Non è tornato?»

«No» rispose lei preoccupata.

«Era poi in bicicletta eh, magari è per strada e tra un po’ arriva.» Come a dire: non hai mica partorito Learco Guerra, mamma.

«Non ha nemmeno telefonato per dire che sta bene.»

«Oh mamma, ha poi sempre fatto così, lo sai che è uno scriteriato, vedrai che tra poco spunta. E poi aveva detto che forse si sarebbe fermato a dormire là.»

«Ma io sono in pensiero, Ciotti… Ho provato a chiamarlo a casa sua ma la cornetta dà un suono matto, non capisco.»

«Saranno interrotte le linee per il bombardamento, succede spesso, sta’ mò tranquilla, mamma.»

Candido non tornò neppure per cena. Quella sera nessuno aveva voglia di dire nulla, e persino Gaetana, che di solito parlava senza sosta e da maestra riprendeva in continuazione i figli suoi e quelli degli altri, era silenziosa e rispondeva a monosillabi.

«Non è tornato, Ciotti, cosa sarà successo?» chiese

sommessamente sua madre.

«Ma niente, mamma, fa sempre così. Si sarà fermato a dare una mano dopo il bombardamento e poi si vede che per via del coprifuoco si è fatto troppo tardi per tornare con la bici. Vedrai che domattina arriva.»

Ricciotti si alzò all'alba, convinto di trovarlo già lì col giornale e la colazione, pronto per iniziare il lavoro, ma non c'era. A metà mattina, l'inquietudine aveva preso anche lui.

«Vado a Bologna.»

«Grazie» disse la mamma sconsolata.

«Vuoi che venga con te?» chiese Pina.

«Ma no, vado, lo prendo, gli do uno scappellotto e torno.»

Gaetana continuava a non parlare.

Lui salì in auto e partì.

Già da lontano si intuivano gli effetti del bombardamento. La polvere aleggiava sopra la parte di città colpita, e qua e là un fumo più intenso saliva a indicare che qualcosa aveva preso fuoco. Arrivando dalla via Emilia vide che, appena passata San Lazzaro, le case all'imbocco di Bologna erano state colpite. La strada era interrotta e occupata dai mezzi dei vigili del fuoco, e dovette svoltare a sinistra verso via Toscana. Il bombardamento aveva interessato per la prima volta anche la zona a sud della città, quella collinare, dove aveva la casa Candido. Dopo il Molino Parisio girò per via Siepelunga, proseguì per un centinaio di metri e fermò l'auto.

Dove avrebbe dovuto esserci la casa non c'era più nulla.

Per un istante pensò di essersi sbagliato, perché la mente a volte non vuole accettare ciò che vedono gli occhi. Al posto del palazzo c'erano solo mattoni sbrecciati franati l'uno sull'altro, polvere, acqua che sgorgava da qualche tubo creando un'immensa pozza di fango, l'odore aspro della calce, e silenzio. Scese dall'auto con le gambe che gli tremavano. Lo chiamò. Prima a bassa voce, poi sempre più forte fino a urlare il suo nome più e più volte. Ma dalle macerie continuava a venire solo lo sgocciolio dell'acqua, e nulla più.

Si guardò intorno smarrito, cercando qualcuno, ma non c'era anima viva. Rimontò in auto e velocemente salì verso Monte Donato, dove

c’era la galleria antiaerea, per vedere se per caso Candido fosse lì, ma era vuota. Scese nuovamente in città e corse verso la via Emilia, dove aveva incrociato i vigili del fuoco. Chiese che venissero ad aiutarlo, il palazzo in cui stava suo fratello era stato colpito e aveva bisogno di qualcuno che lo aiutasse a scavare.

«Sente delle voci da sotto le macerie?» gli chiese quello al comando.

«No, ma temo che lui sia lì sotto, aiutatemi, vi scongiuro.»

«Qui ci sono delle persone vive in una cantina sotto quella casa, le sentiamo chiamare. La priorità va a loro, mi spiace ma se non sa con certezza se suo fratello è davvero lì e soprattutto se è ancora vivo, non possiamo far niente per lui.»

Ricciotti riprese l’auto e tornò là. Non sapeva che fare, si sentiva impotente, girava a vuoto attorno alle macerie, chiamava, ascoltava, girava e chiamava di nuovo, senza ottenere nulla. Poi gli venne un’idea, risalì in auto e guidò fino al bar in fondo alla strada. Entrò e chiese al barista se conosceva suo fratello, e se l’aveva visto. Quello rispose di sì, ma non lo vedeva da qualche settimana. Allora corse al telefono. La linea era libera e chiamò Enzo.

«Enzo, son Ricciotti.»

«Ciotti! Che bello sentirti, come st…»

«Scusa, Enzo, ho bisogno di aiuto. Candido… la casa… una bomba l’ha distrutta… lui è rimasto sotto, lo so, ma non… non riesco, non so come fare.»

«Aspetta, aspetta, hai detto che una bomba ha colpito la casa di Candido? Lui era dentro?»

«Sì, è distrutta. Lui è lì sotto di sicuro, almeno credo, ma nessuno può aiutarmi a scavare, forse è ancora vivo…», e mentre lo diceva pianse.

«Porca miseria… le scavatrici sono tutte fuori adesso, bisogna che… Fai una cosa, aspettami lì e non ti muovere, capito? Aspettami, arrivo prima possibile.»

«Grazie, Enzo, fai presto, ti prego.»

Tre quarti d’ora dopo, Enzo arrivò su un furgone, accompagnato da due suoi dipendenti, e dietro di lui spuntò una scavatrice nuova di zecca guidata da un altro lavorante.

«Dovevo consegnarla la settimana prossima al comune, non è

ancora collaudata ma chi se ne frega.» Dal retro del furgone tirò fuori vanghe e picconi per tutti. Si tolse la giacca, tirò su le maniche, e mentre la scavatrice rimuoveva i detriti iniziò a sbadilare i calcinacci. Ricciotti afferrò subito una pala a sua volta, e tutti quanti si misero a scavare.

Verso le cinque del pomeriggio, quando ormai iniziava a far buio, lo trovarono.

Quando era morto suo papà, Ricciotti era troppo piccolo per capire subito cosa significasse la morte. Era un bambino e il padre era lontano ormai da molto tempo, quindi quel dramma, nel cuore e nell'immediato della sua vita, non aveva provocato subito la mancanza che avrebbe dovuto. Ma in quel momento, vedendo il corpo di suo fratello, gli esplose la disperazione nel petto. Tutto il dolore del mondo gli si liberò dentro, riversandosi nel sangue, negli occhi, nei capelli, nella gola, come se si fosse rotto il contenitore che lo teneva rinchiuso. La morte aveva preso il posto della vita nel corpo di Candido, ed era distesa davanti a lui. Suo fratello, la sua cometa…

Prima viene la lacerazione, improvvisa, come un braccio strappato dal corpo, il dolore feroce e assoluto che sembra non poter aver mai fine, la consapevolezza che non c'è rimedio che si mischia al ricordo fresco di chi non c'è più, all'abitudine di parlare, ridere e scherzare con lui; allora pensi che non è possibile, *dai non è vero,* basta tornare indietro di poche ore, pochi minuti, per rivederlo ancora; ma poi questa illusione si scontra a testate con la ragione, che ti dice spietatamente che non si può riavvolgere al contrario il filo del tempo.

Dopo viene il dolore di doverlo dire agli altri, che è insieme tormento e conforto, perché avrai qualcuno con cui condividere la sofferenza, vedrai qualcuno provare quello che provi tu, sentirai altri pianti confondersi col tuo, come se gli strazi di tutti, unendosi, potessero puntellarsi tra loro e darsi sostegno.

Ma il dolore più sordo, quello che davvero non andrà mai via, arriva poi, nelle settimane, nei mesi a venire. Ti accorgi nelle piccole cose della quotidianità che chi non c'è più ti mancherà anche per quelle: quando devi caricare un camion; quando non trovi qualcosa e ti ricordi che l'ultima volta l'aveva in mano lui e chissà dove l'ha messa, e vorresti tanto domandarglielo ma non puoi più; quando guardi i suoi

figli e sai che adesso dovrai essere tu il loro punto di riferimento, ma per quanti sforzi tu possa fare, per quanto amore tu possa donargli, non potrai mai essere il loro papà; o quando guardi sua moglie, distrutta, devastata, e pensi che è ancora giovane, troppo giovane; oppure quando vedi gli occhi di tua madre senza più luce, perché si sa, i figli sono la luce degli occhi di un genitore; o ancora quando guardi un'alba o un tramonto e pensi quanto sia bella la natura e quanto piacessero a lui le albe e i tramonti, pensi a quante volte vi siete fermati entrambi a osservare le sfumature del cielo in quell'atmosfera magica, incantati dallo spettacolo che offriva, prima di iniziare a mietere il grano… E in quel momento in cui capisci che lui tutto questo non lo vedrà mai più, in quel momento in cui comprendi nuovamente che non vivrà più nulla delle cose belle del mondo, be', in quel momento lui muore un'altra volta dentro di te. Allora ti chiedi se non sarebbe stato giusto, magari, che fossi morto tu al suo posto, che sei più grande e hai già vissuto tre anni più di quanti ne aveva vissuti lui, mille giorni di più, e pensi che gliene regaleresti volentieri tanti di quei mille giorni e delle migliaia che ancora ti attendono, anche tutti, pur di riaverlo davanti ancora una volta, per abbracciarlo e dirgli addio.

Al funerale venne così tanta gente che sembrava non ci fosse nessuno a Bologna che non lo conoscesse. La bara fu portata a spalla da Ricciotti e dai loro amici più cari: Anzlèn e Biavati, due meccanici dell'officina della Ranuzzi, suo cognato, Enzo, Gherardo, un bracciante di cui era molto amico; e poi c'erano tutti gli altri, una moltitudine di persone senza fine. Arpinati teneva a braccetto Rosa e la sorreggeva, affettuoso e premuroso. Don Paolo si interruppe due volte durante l'omelia funebre, scoppiando a piangere a singhiozzi, mostrandosi umano, ma facendo venire a tutti il dubbio che in fondo, forse, anche lui in quel momento avesse cominciato a pensare che magari questo benedetto Regno dei Cieli non esiste poi davvero.

Un mese dopo, mentre erano tutti riuniti a tavola a pranzo, a Rosa cadde il tovagliolo. Subito Donata, seduta accanto a lei, fece per scendere dalla sedia a raccoglierlo.

«Ferma, tesoro, lo prendo io, grazie» disse la nonna, e si chinò con un sospiro. Rimase un istante sospesa, ferma come una fotografia, poi

scivolò a terra, quasi delicatamente, come un lenzuolo che si affloscia, e restò immobile per sempre.

---

1 Al diavolo.
2 Ha avuto una relazione impropria e sconsiderata, sulla quale non voglio dilungarmi troppo, con mia moglie.
3 Macellaio.
4 Cotechino, nel senso di sciocco.
5 Chiacchiererà.
6 Eh, ma noialtri abbiamo i limoni.

Aprile 1944

Dopo la morte di Candido i bimbi erano cambiati. Fino a quel momento, per loro la morte era stata qualcosa di astratto, come ricordava bene Ricciotti, avendolo provato a sua volta alla loro età. Sapevano cosa significasse morire, vedevano intorno a sé gli effetti della guerra, le case distrutte, la gente sfollata, le persone che avevano perso parenti e amici, e una volta avevano persino intravisto dei corpi stesi per terra dopo un bombardamento notturno. Conoscevano la morte, ma come si sa che esistono cose che non ci riguardano: le eruzioni vulcaniche che distrussero Pompei, i terremoti, o altre sciagure che da bambini si pensa sempre tocchino agli altri, altri popoli, altra gente, altri luoghi. Altri, non noi.

La morte di Candido li aveva perciò resi coscienti di cosa volesse davvero dire, morire. Gaetano e Claudia avevano perso il loro papà e spesso piangevano, soprattutto quando c'era da fare qualcosa che prima facevano insieme a lui. Donata invece soffriva per il dolore di non avere più lo zio, e in più per il senso di colpa che provava per ciò che per un istante – un solo maledettissimo istante che non avrebbe mai più dimenticato – aveva pensato quando era arrivata la notizia: grazie, Gesù, per non aver preso il mio, di papà.

La perdita della nonna fu quindi sì per tutti un dolore terribile ma – come un nuovo incendio divampato in un bosco appena bruciato – colpiva animi che quel dolore ormai l'avevano già vissuto, e occhi che avevano già pianto tutto ciò che potevano piangere.

Ricciotti era riuscito a contattare Baldassarre, in Svizzera, per avvisare la zia Elena. Lei telefonò disperata, avrebbe voluto venire per il funerale, ma c'era già stato, e comunque sarebbe stato troppo rischioso tornare in Italia. Piansero insieme al telefono, lei e lui, gli

ultimi rimasti.

Ormai, i bimbi si erano abituati ad andare a letto la sera sentendosi leggere da Candido le *Storie della storia del mondo.* Dopo la sua morte, era stata la nonna a portare avanti quella tradizione; la faceva star bene proseguire un'abitudine del figlio, e i piccoli erano contenti, anche perché l'io narrante del libro è una donna. Ma adesso che anche Rosa non c'era più, a tutti loro mancava molto quella consuetudine serale, e questo acuiva il dolore. Ricciotti decise dunque di continuare lui quell'usanza. Non volle però più leggere lo stesso libro, perché a ognuno di loro faceva venire in mente Candido e la nonna, e poi ormai i bimbi lo conoscevano a memoria, tanto che spesso ne anticipavano le frasi senza sbagliare neppure una parola. Persino Stefania, la più piccola, le ripeteva a pappagallo, alcune solo per assonanza, compiendo divertenti strafalcioni. Ricciotti decise quindi di raccontare qualcosa di sua invenzione.

«Questa sera, bimbi, vi racconto una nuova storia.»

«Siiii!» risposero tutti in coro, con una "ì" finale prolungata di almeno cinque secondi per l'entusiasmo.

«Come si chiama?» chiese Donata, che era una precisina.

«Ehm… si chiama… ah sì, si chiama la favola di… re… Vernunco.»

«E come incomincia?»

«Incomincia così: "C'era una volta un re…"»

«E come si chiamava questo re?» domandò Stefania con la sua vocina bambina dalle consonanti smussate.

«Vernunco, no? Se è la favola di re Vernunco…» rispose Donata, infastidita dalla tontaggine della sorella.

A Ricciotti si strinse il cuore, perché faceva come lui col fratello, trent'anni prima.

«Sì, giusto, ma lasciatemi continuare. Allora, c'era una volta un re, che si chiamava Vernunco. Questo re Vernunco era il figlio di Caduco, re degli Ecluridi, fondatore del regno di Inerbia che aveva dato poi origine alla stirpe degli Speridi. Questi Speridi avevano degli acerrimi nemici, con cui erano in guerra perenne: i Doici. Quasi nessuno ricordava più com'era incominciata questa lotta tra i due popoli, poiché la maggior parte di loro ormai era nata quando questa era in corso già da anni anni e anni, e tutti l'avevano proseguita, da una

parte e dall'altra, senza domandarsi mai perché diavolo la stessero combattendo. Vedete, bimbi, all'epoca non c'erano i libri, non si scrivevano le cose, ma le storie si tramandavano oralmente.»

«Cosa vuol dire orla… oramen…» chiese uno dei bimbi.

«*Oralmente.* Vuol dire a voce. A quei tempi non esisteva come oggi la radio, che ci racconta le cose, e dunque la sera si sedevano tutti attorno a un fuoco, e gli anziani narravano le storie che gli erano state raccontate un tempo dai propri nonni, ai quali, quando erano piccoli, erano state raccontate dai loro, e così via, indietro nei secoli dei secoli dei secoli…»

«Perché erano i nonni che raccontavano le storie e non i papà?»

«Forse perché i papà erano morti» disse Gaetano, facendo calare un triste silenzio.

«No, bimbi, i papà erano impegnati a combattere o a lavorare, e poi loro le conoscevano già, e una volta diventati nonni le avrebbero poi raccontate ai nipoti. Ma fatemi proseguire senza interrompermi. Dunque, la storia che gli anziani raccontavano narra che un tempo i Doici avevano un re cattivissimo, il re Astolfoter…»

«Come Adolf Hitler!» disse Adamo Parmeggiani.

«Ehm, sì, ma non c'entra… Mille e mille anni prima, questo Astolfoter si era alleato col re degli Italidi, Benissino.»

«E questo è Benito Mussolini» intervenne Gaetano.

«No, non è Mussolini, ci assomiglia… però se mi interrompete sempre poi non posso finirla… Allora, dovete sapere che i Doici insieme ai loro alleati Italidi avevano conquistato tutte le terre emerse, perché tra le loro file vi era la dea Guglia, che aveva il potere di domare e assoggettare al proprio servizio i draghi ziwirity.»

«E com'erano questi draghi?»

«Il loro corpo era verde, ricoperto di spesse squame, e diventava arancione e poi rosso quando iniziavano a sputar fuoco tutt'intorno. Avevano grosse ali da pipistrello e una lunga coda a forma di forchetta, con la quale infilzavano i loro nemici o le prede prima di mangiarle. La dea Guglia aveva un bastone magico con cui obbligava i draghi a servirla. Dunque, il regno dei Doici era arrivato a estendersi dalla catena montuosa dello Zermatt, a ovest, oltre la quale esisteva solo l'oceano di fuoco, sino ai confini a est, dove il clima era più mite e si trovava Geroglio, un paese ricco di alberi di fico sempre in fiore, che

veniva pertanto chiamato il “Paese del geroglifico”, e gli abitanti di quel posto ne mangiavano a volontà.»

«Beati loro!» commentò sconsolato Gaetano, che ne andava matto.

«Già, però quel popolo era ormai scomparso, annientato dai Doici, che invece i fichi li detestavano e li lasciavano appesi a marcire o a venir mangiati dai pipistopi, degli animaletti metà uccello e metà topo che di notte volavano in grandi stormi.»

«Come i pipistrelli!» disse Geremia-Germano.

«Ma è ovvio, no?» Donata non ne lasciava passare una.

«Insomma, come ho detto nessun popolo aveva potuto opporsi alla dominazione dei Doici, che a un certo punto, non avendo più nessun altro da sconfiggere, si erano guardati attorno, avevano visto che gli unici rimasti liberi erano i loro alleati Italidi e quindi avevano attaccato e poi sottomesso pure quelli.»

«Ma perché l’avevano fatto, se erano amici?»

«Be’, perché… perché era la loro natura, ecco. Dovevano sempre sottomettere qualcuno.»

«E Benissino?»

«Benissino era rimasto a corte accanto ad Astolfoter, perché i re non soggiogano mai completamente gli altri sovrani: li mettono piuttosto in una specie di prigione dorata dove vivono con ogni bendidio, pieni di ottimo cibo, vesti profumate, ancelle a propria disposizione. A parte Benissino, dunque, gli Italidi erano diventati servitori dei Doici, quelli che dovevano badare ai draghi. Vivevano insieme a questi nelle caverne, che erano le loro tane, e dovevano anche ripulirle dai rimasugli di cibo e dai loro bisogni. E molti venivano poi divorati, perché i draghi ziwirity erano difficilmente controllabili, avevano un pessimo carattere e tanta, tanta fame. Gli Italidi rimasti avevano perso l’antico splendore e ogni forma di dignità, perciò i Doici gli cambiarono nome e li chiamarono Ecluridi.»

«E perché li chiamarono così?» domandò uno dei bimbi.

«Eh, perché gli facevano fare i lavori più umili, sempre in mezzo alla sporcizia, e a quei tempi non ci si lavava così spesso come adesso, e loro erano proprio sudici. Comunque, tra gli Ecluridi vi era un giovane, di nome Caduco.»

«Il papà di Vernunco!» esclamò Donata, che era stata attenta e ci teneva a farlo notare.

«Brava, sì, il papà di Vernunco. Ma all'epoca non aveva ancora avuto figli, perché era un ragazzino poco più grande di voi. Insomma, questo Caduco aveva il compito di badare a una draghessa terribile, Braunfilla, che era rimasta incinta. Quando questa partorì, notò subito che il suo figlioletto drago era diverso dagli altri. Il suo colore infatti era di un bianco tendente all'azzurro, e invece che fuoco, dalla sua bocca uscivano getti d'acqua fredda. Braunfilla andò in collera, non accettava di aver generato quel drago così poco drago, e lo gettò giù dalla rupe dove viveva.»

«Poverino, quel drago…» disse Stefania, facendo un po' di *mescola*[1] per essere coccolata. Ricciotti le fece due carezzine.

«Poverino, sì, ma aspetta, perché Caduco, intenerito, lo raccolse, lo nascose e lo accudì amorevolmente. Il draghetto era ferito, ma si riprese in fretta grazie alle sue cure. Lui riusciva a rubare in giro un po' di latte di drago, e poi lo nutriva coi fichi del geroglifico.»

«Beatone!» intervenne Gaetano, con un entusiasmo che per un istante a Ricciotti riportò alla mente il buon Ghirlenzoni.

«E come lo chiamò il draghetto?» domandò Claudia.

«Biancosauro. Lo chiamò Biancosauro.» Attese un istante per capire se il nome li aveva soddisfatti come aveva soddisfatto lui, poi riprese. «Non appena Biancosauro guarì, Caduco, per non incorrere nelle ire dei Doici e nella vendetta di Braunfilla, fuggì con lui tra i monti di Geroglio, in una valle verde e fertile che chiamò Inerbia. Lì iniziò a piantare alberi da frutto, di cui il suo draghetto era ghiotto. Biancosauro divenne grande mangiando tutti i frutti degli alberi – fichi, castagne, pesche, albicocche, mele, ciliegie, prugne, susine – e poi quelli della terra, perché Caduco aveva seminato anche diversi orti, pieni di cocomeri, meloni, zucche, patate e pomodori, insomma di ogni bendidio che la terra potesse produrre. Ma non mangiava carne, e tantomeno carne umana, come invece facevano gli altri draghi ziwirity.»

«E perché lui no?»

«Perché era diverso. Era nato per volere di un dio giocherellone che aveva creato una razza di draghi buoni per contrastare la cattiveria di quegli altri, che gli stava venendo a noia. Insomma, il draghetto Biancosauro crebbe sano grazie a Caduco e divenne alto alto, grande e robusto, persino più dei suoi cugini draghi. Imparò a volare e iniziò a

contrastare quello che facevano gli altri, così quando questi incendiavano qualcosa, boschi o capanne degli Ecluridi, lui arrivava e spegneva subito l'incendio con la sua acqua.» Ricciotti fece una nuova pausa per vedere se i bambini erano interessati.

«Be'?» chiese uno.

«Allora?» fece un'altra.

Lo erano: poteva proseguire.

«La notizia della presenza di un drago buono e del suo custode si diffuse presto tra gli Ecluridi superstiti, e in breve ne arrivarono altri, che erano riusciti a scappare dalle prigioni in cui i Doici li avevano rinchiusi. Crearono prima un villaggio, poi una città, iniziarono a nascere amori, nacquero bambini, e di lì a pochi anni quello sparuto gruppuscolo di fuggiaschi fondò un regno, il regno di Inerbia. Caduco fu eletto re. I confini venivano difesi da Biancosauro, la cui presenza era sufficiente a scoraggiare gli altri draghi ziwirity, che nonostante gli ordini di Guglia si rifiutavano di spingersi fino a quella terra. In realtà Biancosauro non faceva male a una mosca, ma i draghi avevano il terrore del freddo e l'acqua che sputava lui, be', *brrr…* era davvero ghiacciata. Creato il regno, gli Ecluridi ritrovarono l'orgoglio di quando erano Italidi, e abbandonarono il nome da schiavi che gli era stato affibbiato. Non vollero più essere chiamati Ecluridi, e scelsero dunque di chiamarsi Speridi.»

«E perché non di nuovo Italidi?» domandò Gaetano.

«Perché era il nome dei loro antenati che si erano alleati con i Doici, e apparteneva a un'epoca passata che aveva generato tanto dolore.»

«E Vernunco quando arriva?» chiese Donata con uno sbadiglio che sembrava un drago ziwirita.

«Vernunco arriva la prossima volta, adesso è ora di andare a dormire, bimbi.»

Il coro di «Nooo!» perfettamente coordinato in cui proruppero all'unisono quei cìnni avrebbe fatto invidia al mussoliniano «Vinceremo!», decisamente più disomogeneo.

La sera dopo, Ricciotti entrò di nuovo in camera loro e riprese a raccontare la storia.

«Dunque, oggi vi racconto la favola di re Vernunco.»

«Sìì!»

«Allora, c’era una volta un re, che si chiamava Vernunco. Vernunco era il figlio di Caduco che…»

«Ce l’hai già raccontata questa parte, papà, eravamo arrivati che gli Ecluridi decidono di chiamarsi Speridi.» Donata, come detto, era una precisa.

«Lo so, ma una storia che si rispetti deve sempre iniziare con “C’era una volta un re”. Comunque abbiamo detto che gli Speridi avevano fondato il loro regno e ritrovato l’orgoglio perduto. Dunque, grazie a Biancosauro che li proteggeva, poterono così dedicarsi tranquilli a sviluppare l’arte militare. Caduco infatti aveva stabilito che sin da bambini gli Speridi venissero addestrati al combattimento, all’uso delle armi, alla sopportazione della fatica, perché sapeva che prima o poi i Doici sarebbero giunti di nuovo per sopraffarli.»

«Ma loro avevano Biancosauro, no?»

«Sì, ma Guglia nel frattempo aveva selezionato una razza di draghi ancora più feroci e forti, che chiamò appunto Feroci e Forti, e che gli Speridi abbreviarono presto in FF…»

«Come le SS!» disse sempre Adamo, che evidentemente era stato ben indottrinato dal padre sui nazisti.

«Più o meno. Biancosauro però era cresciuto a sua volta, e aveva appreso al meglio come controllare il getto d’acqua che emetteva; aveva imparato per esempio a raffreddarla al punto da riuscire persino a ghiacciare le cose che colpiva, e ogni volta che i draghi FF lo attaccavano, li trasformava in statue di ghiaccio.»

«Ma avevi detto che non faceva male a una mosca…»

«A una mosca no, Donatina, ma quelli erano draghi… Comunque non li uccideva mica, pian piano il ghiaccio si scioglieva e loro tornavano a vivere, però…», e a quel punto fece una pausa sapiente.

«Però?»

«Però, una volta scongelati, i draghi avevano perso il loro potere di sputare fuoco ed erano diventati dei semplici lucertoloni in grado di volare. E non avevano neppure più tutta quella cattiveria in corpo, anzi, riscoprivano la bellezza del mondo, di un tramonto, del cielo, del vento, assaporavano i profumi e stavano tutto il giorno sdraiati nei prati con un fiore in bocca e un sorriso sciocco sul muso; insomma, smettevano di essere guerrieri e non servivano più a nulla. Tutto

questo era insopportabile per i Doici: Astolfoter era furibondo, Braunfilla friggeva all'idea che proprio quel figlio difettoso fosse la causa dei loro problemi, e Guglia diventava matta a vedere i suoi draghi scongelati seduti in cima alle colline a comporre poesie o suonare la cetra.»

«Che cos'è la cetra?»

«Uno strumento musicale che suonano gli angeli in paradiso, che assomiglia a un mandolino.»

«*Mpfff,* noiosa allora…» disse Geremia-Germano.

«Sì, un po' noiosa in effetti. Comunque, a vedere questo sfacelo, a Guglia venne un'idea.»

«Quale?»

«Ve la racconto domani.»

«Nooo!»

«E Vernunco?» chiese Donata, impaziente.

«Domani, vi ho detto.»

La sera seguente, i bimbi quasi non vedevano l'ora di andare a dormire per sapere quale idea avesse avuto l'odiosa dea Guglia. Ricciotti in realtà improvvisava, non sapeva nemmeno lui cos'avrebbe raccontato, le idee gli venivano in mente lì per lì, e a volte nemmeno si ricordava del punto in cui si era interrotto, o di cos'aveva pensato di dire, ma i bimbi gli facevano un riassunto talmente preciso che ripetevano addirittura le ultime parole della sera prima senza sbagliare una lettera. O quasi.

«Hai detto che Biancosauro ghiacciava i draghi nemici e li trasformava in fannulloni, e che a vedere questo *sfacielo* a Guglia era venuta un'idea.»

«Ah, sì. "Sfacelo" però, Claudina, senza la "i". Dunque, a Guglia venne l'idea di trasformare con un sortilegio Braunfilla in una splendida fanciulla, che mandò all'ignaro Caduco, il quale subito se ne innamorò. Passarono una notte d'amore ma poi Braunfilla, il mattino seguente, mentre Caduco dormiva ancora, fuggì, portando in grembo il frutto della loro unione.»

«Cosa vuol dire?» chiese Stefania.

«Che avevano fatto all'amore» spiegò Gaetano, con l'aria di chi, essendo più grande, era già scafato.

«E cosa vuol dire “fare all’amore”?»

Temendo che Gaetano o chiunque altro potesse rispondere al posto suo, Ricciotti fu più rapido e li anticipò: «Fare all’amore significa che mamma e papà si vogliono tanto bene e si danno i bacini, e così poi fanno i bambini.»

«Ma non erano mica sposati!» disapprovò severa Donata, a cui quella cosa non sfagiolava.

«Ve’ che i bambini si fanno lo stesso anche se non…»

Gaetano ne sapeva troppo, e Ricciotti intervenne pronto: «Hai ragione, Donatina, ma la dea Guglia aveva fatto un incantesimo, facendo credere a Caduco di essere sposato con Braunfilla. Comunque, bimbi, questa parte ve la spiego poi quando sarete un po’ più grandi. Andiamo avanti», e per evitare che qualcuno si impuntasse sull’argomento riprese velocemente: «Nove mesi dopo, quindi, Braunfilla partorì un bimbo che aveva l’aspetto umano ma dentro di sé la forza di cento draghi. Guglia lo prese subito con sé per educarlo e lo chiamò Roccel.»

«Come Rommel!» disse Adamo, che non ne sbagliava una.

«Eh, circa. Comunque, crescendo Roccel divenne un guerriero quasi invincibile, e presto Astolfoter lo nominò generale dell’esercito dei Doici. Guglia gli aveva regalato un elmo e un’armatura magici che lo proteggevano respingendo ogni colpo senza venirne neppure scalfiti. Grazie a Roccel, dotato anche di un’astuzia incredibile, i Doici riuscirono a espugnare Inerbia, attaccandola alle spalle dopo aver attraversato il deserto delle ossa secche che si credeva invalicabile, mentre Biancosauro era impegnato a respingere gli assalti dei draghi FF lungo il confine settentrionale, quello dove c’era la spianata dei campi dell’erba arcobaleno. Così gli Speridi dovettero fuggire, abbandonando ancora una volta il loro paese per rifugiarsi sulla sommità del monte più alto di quel mondo, il Mastodontest, così alto che neppure i draghi ziwirity riuscivano a raggiungerne la cima.»

I bimbi non fiatavano, tanto erano presi da quel racconto avvincente.

«Ehm, dormite?»

«Nooo» risposero in coro.

Lo scopo della favola, in effetti, sarebbe stato quello di farli addormentare, ma ogni sera quelli erano talmente eccitati dalla storia

che restavano svegli come grilli.

«Ah, ecco. Allora, immaginatevi come doveva essere quel luogo irraggiungibile: se era inospitale per i draghi, figuratevi quanto poteva esserlo per degli esseri umani malvestiti e senza cibo. Gli Speridi infatti erano affamati e ormai semicongelati, ma Biancosauro – che essendo un drago speciale resisteva al freddo – si era subito prodigato per procurargli cibo e vestiario. Infatti, là, in una valle glaciale poco più in basso della cima, vivevano indisturbati i Babbuth, dei rinoceronti pelosi e buonissimi da mangiare, che si trovavano solo lassù e che Biancosauro iniziò a catturare per loro. Grazie alla loro carne e alla pelliccia caldissima, gli Speridi sopravvissero e riuscirono a riorganizzarsi. Perché dovete sapere, bimbi, che la qualità principale degli uomini è sapersi adattare alle cose brutte e difficili.»

«Come la matematica?» chiese Gaetano.

«Eh, più o meno. Insomma, in breve gli Speridi riuscirono a ricreare un villaggio in quella valle e a costruire un castello inaccessibile, dove Caduco si insediò. Col tempo impararono persino a domare e a addomesticare i Babbuth e costituirono una sorta di babbuteria.»

«Cos'è la babbuteria?»

«È la cavalleria fatta coi Babbuth invece che coi cavalli.»

I piccoli risero di gusto.

«Insomma, grazie a loro poterono intraprendere delle scorribande giù a valle, perché i Babbuth erano sì di indole buona, ma se venivano lanciati all'attacco diventavano devastanti e travolgevano qualsiasi cosa gli si parasse davanti, persino i draghi FF, che infatti scappavano svolazzando come i piccioni quando gli corre incontro un cane.»

«Come i carri armati!» Stavolta Germano era riuscito ad anticipare Adamo.

«Quasi. E con quelle scorrerie, gli Speridi riuscivano a procurarsi armi e verdure, che sul monte Mastodontest scarseggiavano, anche perché quelle poche che spuntavano dalla neve se le mangiavano tutte i Babbuth, e naturalmente nessuno si azzardava a dirgli niente. Ma adesso, bimbi, a nanna.»

«Nooo!»

Era così ogni sera. Il momento della fine della favola portava a una sommossa generale, tutti reclamavano del tempo in più, chi dieci minuti, chi cinque; Stefania, che non sapeva contare, ne chiedeva

«diecicinquesei». A quel punto, a ristabilire l'ordine arrivavano le mamme che sgridavano tutti, Ricciotti per primo.

La sera successiva, puntuale, il racconto riprendeva.

E andò avanti così per mesi. Dopo cena Ricciotti li metteva a letto, riprendendo la storia da dove l'aveva interrotta. S'inventò così epiche battaglie tra i due eserciti e mille vicende e peripezie che coinvolgevano i protagonisti, con Caduco da una parte e suo figlio Roccel dall'altra che combattevano senza sosta e senza mai prevalere l'uno sull'altro. Il gioco sottinteso tra Ricciotti e i bimbi era che il suo racconto si chiamava sì la favola di re Vernunco, ma questo re Vernunco in realtà non arrivava mai.

«E Vernunco?» domandava ogni sera Donata.

«Domaniii!» rispondevano i bimbi all'unisono, e poi ridevano così felici che a riunirli tutti lì in quella stanza sembrava essere stata una vacanza, e non una guerra.

Era un momento straordinario anche per Ricciotti. In quella camera, al buio, seduto sulla sedia, poteva dar libero sfogo alla fantasia e, dimenticando tutto quello che era successo durante la giornata, rigenerava la mente mentre volava alto con Biancosauro e combatteva gli odiosi Doici inventando nuove e fantastiche avventure. Una sera, tornando a casa in ritardo, mentre smadonnava per colpa di un ponte crollato che l'aveva costretto a una lunga deviazione, arrabbiato più che altro perché sarebbe arrivato a casa quando i bimbi già dormivano, pensò che il giorno in cui avrebbe capito che erano ormai troppo grandi per ascoltare con interesse quelle favole sarebbe stato il momento in cui avrebbe iniziato a invecchiare davvero.

Nel frattempo, in città vi erano state alcune novità.

Al posto dell'assassinato Facchini era stato eletto segretario del Fascio repubblicano Pietro Torri, di indole decisamente più violenta. Il primo aprile, in via della Certosa, i suoi fascisti della Compagnia autonoma speciale guidata da Tartarotti avevano fucilato alla schiena sei partigiani catturati nella zona di Monterenzio: Ettore Zaniboni, Egon Brass, Enrico Foscardi, Ferdinando Grilli, Attilio Diolaiti e Edera De Giovanni, la prima caduta della Resistenza nel bolognese, che al momento dello sparo si era voltata e aveva guardato in faccia la morte.

Ricciotti aveva letto la notizia in un trafiletto della cronaca cittadina, con una chiosa del direttore Pini sui «biechi assassini», che erano quelli morti, beninteso.

Quello stesso aprile era anche cambiato lo Stadtkommandantur. Il colonnello Dannehl era stato richiamato in Germania, e il comando di piazza era passato al generale Steinbach. Il consorzio del grano aveva diramato agli affiliati l'ordinanza del nuovo comandante: i permessi e i lasciapassare firmati dal predecessore sarebbero inderogabilmente scaduti il primo maggio, e ognuno era tenuto a rinnovare il proprio. Chi era in possesso di licenze di circolazione per automezzi avrebbe inoltre potuto usufruire dell'autorizzazione soltanto per i servizi di assoluta utilità, per necessità belliche o inerenti alla vita civile, e non a scopo voluttuario. Coloro che, dopo tale data, fossero stati trovati col permesso scaduto, o sorpresi a circolare in contravvenzione a tali norme, avrebbero subito la confisca del mezzo, la revoca della licenza e l'arresto. Dopo le otto di sera sarebbe stato necessario un permesso anche per andare in giro in bicicletta.

Quel pomeriggio stesso, Ricciotti telefonò all'Hotel Baglioni chiedendo della signorina Therese von Tiesen. Le raccontò della tragica morte di Candido e della mamma, e poiché adesso l'azienda agricola era intestata a lui era chiaramente di vitale importanza che potesse circolare senza restrizioni. Le domandò quindi la cortesia di intercedere ancora una volta col nuovo comandante per fargli avere il rinnovo dell'ampio permesso rilasciatogli dal colonnello Dannehl. Lei ovviamente gli fece le più sentite condoglianze e disse tutte quelle cose scontate che si dicono in situazioni tragiche e che non servono a niente, perché l'unica frase vera è sempre solo «non ci sono parole…»; poi gli spiegò che il generale Steinbach era molto più attento alla forma e ligio ai regolamenti, e aveva incaricato il colonnello Saalfrank di gestire tutto il settore alimentare. Così dicendo, gli fece perciò capire che sarebbe stato molto meno facile della volta scorsa, ma alla fine aggiunse che anche Steinbach si fidava di lei, e quindi avrebbe fatto il possibile per fargli ottenere il rinnovo. Gli diede appuntamento tre giorni dopo, verso l'ora di pranzo; ne avrebbero approfittato per mangiare qualcosa insieme. Quel giorno, la signorina Teresa lo accolse direttamente in camera. Aveva sul tavolo i lasciapassare firmati dal

generale Steinbach per il possesso dell'autocarro e dal colonnello Saalfrank per la libera circolazione e il trasporto di grano, farina, pane e generi alimentari per conto della ditta La Rosa. Non ci fu bisogno di chiederle cosa si aspettasse in cambio.

In quei giorni, i giornali descrivevano la resistenza tedesca a Cassino con la stessa enfasi con cui ne avrebbero riportato l'avanzata, e poiché gli italiani conducevano ormai una guerra per interposta persona, le vere speranze sulle quali indirizzavano i lettori erano rivolte all'offensiva nipponica in India e nel Pacifico, in luoghi esotici che evocavano atmosfere salgariane.

Ogni giorno comparivano resoconti da posti sempre diversi, dai nomi affascinanti: l'Assam, Imphal, Cohima, la pianura del Manipur, Kanglatongi, Tobal, il lago di Loktak, Bishenpur, Moirang, il Silchar, la valle del Brahmaputra, la jungla… che, leggendoli, Ricciotti si aspettava di veder spuntare da un momento all'altro anche Yanez, Kammamuri e Tremal-Naik, e poi si incupiva, pensando a quanto gli mancavano le colazioni con Candido, quando commentavano le notizie insieme…

---

[1] Piagnucolamento lamentoso un po' finto dei bambini.

Maggio-giugno 1944

A metà maggio gli angloamericani avevano finalmente sfondato la resistenza tedesca nel settore di Cassino e il generale Kesselring, comandante in capo delle forze germaniche in Italia, aveva fatto ritirare le truppe a nord, al di sopra della linea Gotica, il complesso sistema di barricate fisse tracciate lungo i crinali dell'Appennino che tagliava in due il paese, da Massa Carrara a Pesaro.

Il 4 giugno, la 5ª Armata statunitense era così entrata trionfalmente a Roma.

La mattina dopo, Mussolini, con un fiacco messaggio agli italiani, pur rammaricandosi della dolorosa perdita, aveva esortato i soldati a combattere e gli operai e i contadini a lavorare alacremente per difendere la patria. Ma ormai alla possibilità di una riscossa non credeva quasi più nessuno, e i partigiani a Bologna e provincia erano già più di diecimila.

La svolta più importante della guerra ci fu due giorni dopo, il 6 giugno, quando Radio Londra riferì che oltre centocinquantamila fanti americani, britannici e canadesi erano sbarcati sulle spiagge della Normandia, aprendo così quel secondo fronte europeo che Stalin da tempo chiedeva, mirando dritto al cuore della Germania. E come al solito il *Carlino* tentò di presentarla come una vittoria.

MONTGOMERY TENTA L'INVASIONE DELL'EUROPA – FORZE DI SBARCO E DIVISIONI DI PARACADUTISTI DURAMENTE IMPEGNATE SULLA COSTA NORMANNA

LA BATTAGLIA SI SVILUPPA FAVOREVOLMENTE PER I DIFENSORI DEL VALLO ATLANTICO – PROGRESSIVO ANNIENTAMENTO DEI REPARTI AVIOTRASPORTATI (7 giugno)

Una fresca sera di metà giugno Arpinati telefonò a Ricciotti per

avvisarlo che Malacappa era stata occupata dai tedeschi, che ne avevano fatto una sorta di quartier generale, prendendo possesso di tutto il pianterreno del casale principale.

«Non spaventarti se arrivando non troverai più la vettura dei miei vecchi camerati all'ingresso. Adesso c'è un'autoblindo nazista.»

«Ma voi? Come fate ora?»

«Oh, la casa è grande, ci siamo ritirati tutti al piano di sopra. Non ci son stati problemi neppure per il nostro amico brontolone, che continua a stare da noi tranquillamente» disse Arpinati, e Ricciotti capì che si stava riferendo a Torquato. «Ma tu puoi venire a trovarci lo stesso quando vuoi, ho avvisato il comandante tedesco che devo continuare a occuparmi dei miei affari e che di quando in quando gli amici passano a salutarmi. Mi ha assicurato che non ci sono problemi. Anzi, ti aspetto domani a pranzo, se ti va.»

«Benissimo, vengo senz'altro» rispose lui, anche se a dire il vero non è che lo entusiasmasse tanto l'idea di andare a pranzare in un quartier generale tedesco.

«Porta anche la Pina stavolta, così fa compagnia alla Rina.»

Il giorno dopo, verso mezzogiorno, Ricciotti e la moglie arrivarono a Malacappa. Pina c'era stata un paio di volte in tutto, non amava molto uscire da La Rosa, ma quel giorno ci andò volentieri. Era domenica, e finalmente era una bella giornata dopo una settimana di pioggia e brutto tempo; le faceva piacere svagarsi un po' e vedere gli Arpinati, anche se pure lei era un tantino inquieta all'idea di trovare là i tedeschi. Aveva indossato la sua gonna in lanital e passato la mattinata a farsi la piega ai capelli.

All'ingresso, i militari sulla camionetta tedesca, con tanto di mitragliatrice, li fermarono, ma Ricciotti non dovette neppure mostrare il lasciapassare. Aveva eseguito delle consegne nella zona, così che il passaggio non fosse considerato «a scopo voluttuario», e per ogni evenienza Arpinati aveva fatto preparare dei sacchi di grano da consegnargli con una bolla di accompagnamento che ne giustificasse il trasporto al consorzio, ma non ce ne fu bisogno. Disse solo: «Arpinati, *freunde…*», e quelli, che dovevano essere stati indottrinati in merito alle visite, annuirono e lo lasciarono entrare senza mostrarsi particolarmente interessati. L'idea di un attacco in

quel posto doveva parergli inverosimile, ma lui non poté fare a meno di pensare che, al contrario, quello sarebbe stato un luogo ideale da assalire, sia perché ci viveva Arpinati – che per gli antifascisti era ancora un simbolo da colpire –, sia perché far fuori tutti quei tedeschi sarebbe stata un'impresa memorabile. Sperò che i partigiani non avessero pensato la stessa cosa.

Arpinati lo aspettava sotto al portico con la moglie e la figlia, in compagnia di Torquato e tre ufficiali nazisti. Fece delle rapide presentazioni, iniziando proprio da Torquato, che però chiamò con un altro nome.

«Giuseppe lo conosci già, ed è inutile che te lo presenti.»

Ciotti capì al volo e fece finta di nulla. «Certo, ciao, Giuseppe, come va?»

«Benissimo, Ricciotti, anche tu sei in forma, vedo» rispose quello.

«Il comandante, maggiore Schneider, e i tenenti Rennefart e Feile» disse allora Arpinati, indicandoglieli.

Il comandante tedesco, un tipo dall'aria mite che un po' stonava con la divisa che portava, fece un inchino a Pina sbattendo i tacchi, poi porse la mano a Ricciotti. I due ufficiali salutarono Pina inchinandosi e sbattendo i tacchi a loro volta, ma la mano la sollevarono nel saluto nazista, che differiva un poco da quello romano nell'alzata del braccio.

Le donne sorrisero, poi corsero a sedersi all'ombra e iniziarono a chiacchierare un po' tra loro prima di andare a cucinare.

Schneider, in un italiano arrangiato ma decente, chiese ad Arpinati se avrebbero potuto unirsi a loro per pranzo, accompagnando la frase col gesto di portarsi qualcosa alla bocca. Lui disse naturalmente di sì. Il comandante, soddisfatto, si accomiatò insieme ai suoi ufficiali, che salutarono nuovamente e lo seguirono.

Arpinati li guardò entrare in casa sua, probabilmente con fastidio, ma non lo fece trapelare. Si sedettero sotto al gazebo, in attesa che il pranzo fosse pronto.

«Bravo, Ciotti, scusami, non potevo avvisarti per telefono, ma hai subito capito che non sanno chi è Torquato. Se sapessero che è un socialista lo arresterebbero. Per loro si chiama Giuseppe Rossi, gli ho detto che è un mio vecchio amico fascista, venuto a stare qui perché la sua casa è stata distrutta da una bomba. Sai, il maggiore Schneider alla fine è un tipo gradevole, alla mano: parla un poco di italiano, è un

amante della lirica, e di Verdi in particolare; io qualche parola di tedesco la metto insieme e… insomma, ci intendiamo abbastanza. L'ufficiale biondo, il tenente Rennefart, sembra un tipo a posto anche lui. Invece quell'altro, Feile, non mi piace per niente. È un collerico, tratta male i soldati, che infatti lo detestano palesemente; urla in continuazione e si capisce che soffre moltissimo il fatto di essere sottoposto al maggiore. E non va d'accordo con Rennefart» sorrise, come se lo divertisse assistere a quelle piccole beghe di potere, uguali a mille altre che aveva visto nella sua vita. «Tuo fratello ti aveva mai raccontato del caporal La Sorda?» gli chiese poi.

«La Sorda? No…»

«Quando siamo stati richiamati sotto le armi, in quel mese che abbiamo passato in caserma insieme, c'era questo caporal La Sorda, un siciliano, coi baffetti anche lui, che ricorda tantissimo il tenente Feile. Era un rompiscatole insopportabile, sbraitava in continuazione con tutti, dava giorni di consegna a un sacco di soldati senza particolari motivi, anche Candido una volta…»

«Candido in punizione? Non me l'aveva mica detto.»

«Sì. Sai com'era Candido, non voleva farti preoccupare, e poi è sempre stato uno che le cose preferiva risolversele da solo. Infatti, qualche giorno dopo, mentre quello passava sotto la finestra della camerata, gli ha rovesciato una secchiata di merda in testa. Madonna, che risate…»

«Oh mamma mia… E questo La Sorda poi? Cosa gli ha fatto?» domandò Ciotti, mentre lo struggimento causato dal ricordo del carattere del fratello si mescolava all'istintiva risata che quell'immagine gli provocava.

«Niente, non aveva prove che fosse stato lui, e inoltre i suoi superiori lo detestavano, per fortuna. Figurati, il tenente lo chiamava "mammalucco"… Per farla breve, 'sto La Sorda, tutto immerdato dalla testa ai piedi, avrebbe voluto punire l'intera camerata, ma il tenente non glielo permise. "O trova il colpevole o niente" gli disse. Naturalmente non ci fu nessun soldato disposto a testimoniare. Dopo qualche settimana siamo stati congedati e non ne abbiamo saputo più nulla.»

«E voi? Anche voi siete stato preso di mira?»

«Eh, ci ha provato una volta. Venne da me a muso duro urlando che

avrei dovuto fare non so che cosa, ma probabilmente notò qualcosa nel mio sguardo per cui, quando ormai mi era arrivato di fronte, all'ultimo istante si voltò verso quello di fianco a me e lo gridò a lui.» Rimase un secondo a ripensare alla scena, sorridendo. «Ma come t'ho detto, per fortuna lo detestava anche il tenente. Ogni volta che c'era esercitazione di tiro, il sergente consegnava i fucili a tutti i soldati, ma lui lo saltava sempre, al che un giorno quello fa: "*E ammé?*", e il sergente: "A te no, ordine del tenente", e quello, in siciliano, strabuzzando gli occhi dalla rabbia: "*E pecché minchia ammé no?*"; allora il sergente, che era di Bologna e mal sopportava i meridionali, con un ghigno gli disse: "*Perché l'ha détt che té t î un cretèn, mammalòcc!*", e a quel punto tutta la truppa proruppe in un'ovazione… Guarda, un'umiliazione che quasi mi è dispiaciuto per lui. Be', questo tenente Feile gli assomiglia in molte cose, eccetto che per il dialetto siciliano. Credo che il comandante Schneider nutra verso di lui lo stesso sentimento del nostro tenente verso La Sorda.»

«Eh, questi personaggi qui sono le tipiche figure tragiche che se non riescono a ottenere il potere, il comando di qualcosa, rimangono inappagate, come se per loro la vita stesse tutta lì, nel dare ordini» commentò Torquato.

«Be', io forse sono la persona meno adatta a giudicare. Di ordini ne ho dati parecchi, e il potere l'ho esercitato, probabilmente fin troppo» replicò un po' amaro Arpinati.

«Eh no, caro Leandro, tu sei proprio la persona più adatta, invece; del resto è vero che l'hai esercitato e… sai bene come la penso, non sempre al meglio, però la tua vita non è stata solo quello. Se tu non fossi riuscito ad arrivare al potere avresti avuto un'esistenza bella e piena lo stesso, e la prova sta nel fatto che quando quel potere ti è stato tolto, per di più in quel modo infame, non ti sei perso d'animo e hai ripreso a vivere, trovando in quest'azienda un modo completo e appagante per farlo.» Mentre parlava, Torquato accompagnava le parole con ampi gesti circolari delle mani, quasi come un direttore d'orchestra.

Arpinati sorrise e non aggiunse altro.

Ricciotti comprese chiaramente che, nonostante tutto, quella vita gli mancava, e lo ammirò ancor più per il rifiuto che aveva opposto a Mussolini quando quello gli aveva offerto di riprendersela. «Be',

insomma, com'è la convivenza coi tedeschi?» chiese allora, per cambiare discorso.

«Ti dirò, pensavo peggio. All'inizio la Rina ne ha fatto una malattia; sai, veder entrare in casa degli estranei, dover liberare i locali per lasciarli a loro, avere la cucina invasa da questi barbari che preparano in continuazione stufati che emanano un odore di ascella sudata… be', non è stato facile per lei. Però devo dire che il comandante è una persona discreta e ha dato ordine ai suoi di lasciarci cucinare le nostre cose riservandoci dei fornelli. Inoltre gli ho chiesto che ci concedessero di continuare a mangiare sotto al gazebo. All'inizio il tenente Feile si era opposto urlando; così, tanto per non perdere l'abitudine e far vedere che a comandare sono loro… Ma poi l'altro tenente è intervenuto prendendo le nostre parti, e insomma alla fine il comandante, dimostrando grande comprensione, ha detto di sì, e dunque continueremo a godere del fresco della loggia. Però non perdono occasione per sedersi a tavola con noi, anche perché hanno capito in fretta che la Rina è la cuoca migliore d'Italia.»

Infatti a pranzo, puntuali, arrivarono.

Rennefart era delicatamente biondo, con i lineamenti gentili, un po' algido agli occhi di Ricciotti, ma con un sorriso inaspettatamente dolce per essere un nazista, soprattutto nei confronti di Giancarla. Dava l'idea di aver ricevuto un'educazione aristocratica, e se non era nobile per discendenza quantomeno lo era nei modi. Feile invece aveva uno sguardo plumbeo, non sorrideva mai, teneva le sopracciglia perennemente increspate in un piglio severo, tranne quando gli si rivolgeva Schneider. Allora mutava rapido lo sguardo, assumendo l'espressione che il cane lupo mostra verso il padrone, sempre nazista, ma più buono. I baffi neri li portava un po' più larghi rispetto al Führer, ma si capiva che avrebbe voluto tagliarseli uguali a lui, se solo questo non l'avesse poi esposto alle critiche degli altri ufficiali. Anzi, probabilmente avrebbe voluto essere lui il Führer, e sicuramente era convinto che avrebbe saputo farlo persino meglio, senza tutti quegli alleati inutili come gli italiani…

Il pranzo si svolse tutto sommato piacevolmente, o almeno senza attriti. Le donne parlottarono rimanendo in disparte a un'estremità del tavolo, senza considerare troppo gli uomini, che chiacchieravano per conto loro. Schneider era un godereccio che amava il mangiare e

soprattutto il bere, e apprezzava in particolar modo il lambrusco fresco di cantina che Arpinati aveva stappato. Rennefart beveva moderatamente, da intenditore, assaporando le brevi sorsate di vino prima di deglutirle. Feile invece era astemio, e non ne toccò neanche una goccia, neppure quando gliene versarono un po' in occasione del brindisi che Schneider volle fare alla vittoria finale; fece finta di bere, ma il vino non giunse neppure vicino al bordo del bicchiere, che peraltro le sue labbra sfiorarono appena.

Finito di mangiare, continuarono a conversare per un po' assaporando il liquore fatto da Arpinati, con quelle erbe che per essere così amare dovevano avere radici che pescavano nel petrolio. Tutta la campagna intorno a loro non la finiva più di frinire, era come se migliaia di bambini, tutti insieme, stessero facendo girare senza sosta le loro raganelle. Feile, infastidito, a un certo punto guardò verso un albero poco distante, cercando di individuare i responsabili di tutto quel rumore, e disse qualcosa in tedesco. Il comandante Schneider rise, e poi, guardando il suo ospite, tradusse: «*Leutnant* Feile dice che…» Si fermò perché la parola giusta in italiano non gli veniva, e facendo roteare il dito in aria a indicare il cicaleccio incessante chiese: «Come chiamate voi queste? *Cinchiale,* sì?»

Arpinati, Torquato e Ricciotti risero.

«Cicale, non cinghiale. Il cinghiale è quello che…» spiegò Arpinati, e si portò gli indici ai lati della bocca a mimare le zanne, mentre col naso emise un grugnito che sembrava più una russata.

«Ah ah ah, *ci-cale, ustila*!» esclamò allora Schneider, anch'egli divertito per l'errore. Condiva il suo italiano con esclamazioni che credeva locali, che aveva forse sentito da qualche parte e reinterpretato alla tedesca, come «*ustila*» o «*madonega*», che conferivano un effetto comico ai suoi discorsi. «*Leutnant* Feile dice che partigiani sono come cicale. Molto *fastidiano* in estate, ma poi tutte *discompare* in inverno, tutte muore» riprese, con un mezzo sorriso indagatore.

Arpinati alzò un sopracciglio in un'espressione dubbiosa. «Mah… Comandante, chieda cortesemente al tenente Feile di spiegare allora come mai, se le cicale muoiono tutte in inverno, poi l'estate dopo gli alberi ne sono di nuovo pieni.»

Il comandante lo guardò tornando per un attimo serio, e poi con

l’aria faceta di chi pensa: e adesso vediamo un po’ come reagisci, tradusse la domanda a Feile. Questi rimase a fissarlo in silenzio a lungo con sguardo duro.

Arpinati, per nulla intimorito e sfoderando un sorriso come a voler sdrammatizzare il momento, versò un altro dito di amaro nel bicchiere di Schneider. «Forse i partigiani spariranno durante l’inverno come le cicale, ma non confiderei troppo nel fatto che moriranno tutti: temo che in primavera ve li ritroverete ancora qui, a combattere. Naturalmente spero che il tenente abbia doti divinatorie e ci azzecchi» aggiunse, appoggiandosi allo schienale della sedia.

«Naturalmente» concluse Schneider, per poi tradurre sinteticamente a Feile, che abbozzò un cenno del capo.

«Sapete che è un richiamo sessuale?» chiese allora Torquato per riportare il discorso sulle cicale. «In passato si pensava cantassero di gioia, come nella favola di La Fontaine, che conoscerete; in realtà è il maschio a emettere questo suono, per attirare le femmine.»

Schneider lo guardò un po’ schifato. L’idea dell’accoppiamento sessuale tra gli insetti non lo interessava minimamente, e non si preoccupò nemmeno di tradurre.

Luglio 1944

Capitava spesso che Ricciotti, di passaggio o di ritorno dai suoi giri di lavoro, si fermasse a Malacappa. Lo alleggeriva allontanarsi un po' da La Rosa, per via del ricordo di Candido e della mamma, troppo forte e presente in ogni cosa.

Un pomeriggio di luglio, Arpinati era stato un po' freddo e assente, non aveva avuto il solito atteggiamento affettuoso che sempre mostrava nei suoi confronti. Erano sfumature, ma Ricciotti le sapeva cogliere. Avevano come al solito giocato a carte con Torquato sotto al gazebo, godendosi l'ombra che mitigava la calura. Il quarto era stato il maggiore Schneider: gli avevano insegnato le regole di briscola e scopa, e vi si era appassionato. Il nazista giocava in coppia con Arpinati, che quel giorno sbagliò molte mani, una cosa non da lui, tanto che lo stesso inesperto comandante lo sgridò più volte dicendogli che giocava a scopa peggio di un tedesco.

Al termine della partita, mentre Torquato prendeva bonariamente in giro il comandante e questi, furibondo come se avesse perso una battaglia, indicava gesticolando il suo manchevole compagno, Arpinati si accostò a Ricciotti e a bassa voce, velocemente, gli disse: «Ho bisogno che ci sia un po' di trambusto in cortile tra poco, mi serve il tuo aiuto.»

«Ma certo… Cosa devo fare?»

«Devi investire Torquato con l'automobile.»

«Eh?»

«Tranquillo, è per finta, lui lo sa. Devi fare retromarcia fingendo di distrarti parlando della partita con me e il comandante, e lui, che sarà dietro l'auto, darà una gran botta al cassone e griderà come se fosse stato investito per davvero. Farà un po' di scena, così si creerà della

calca.»

«Va bene… ma… e se si fa male sul serio? Non volete che sia io a far finta di essere investito ed essere voi a guidare?»

«No, non preoccuparti, andrà benissimo. Tu pensa solo a frenare appena senti la botta.»

Un po' perplesso, e a dire il vero anche preoccupato, Ricciotti salì sulla vettura e salutò tutti. Ingranando la retromarcia si rivolse al comandante Schneider dicendogli di non prendersela per la sconfitta, perché lui e "Giuseppe" in coppia non avevano mai perso una partita, ed era dunque difficile che un tedesco riuscisse a batterli. Mentre questi replicava qualcosa in un italiano con troppe "h" e "t" scatarrate, Ciotti sentì una gran botta dietro al catafalco e un urlo di Torquato, talmente straziante che pensò di averlo investito per davvero. Inchiodò l'auto, tirò il freno a mano e uscì immediatamente dall'abitacolo, convinto di trovarselo davanti con una gamba spezzata, se non peggio.

Torquato, effettivamente, era a terra che si contorceva tenendosi il ginocchio destro in modo così convincente che Ricciotti cominciò a scusarsi disperato. Immediatamente, tutte le persone nel cortile si radunarono e accerchiarono il povero Torquato, che intanto si lamentava. Ciotti si giustificava con tutti ripetendo: «Non l'ho visto, non è stata colpa mia, non l'ho proprio visto», e si girava di qua e di là come a cercare qualcuno che potesse confermare che era stato quel *pistulån* di Torquato a mettersi dietro a un'automobile che procedeva in retromarcia, per di più con un catafalco posteriore enorme che copriva tutta la visuale. Così facendo, con la coda dell'occhio vide due uomini che – approfittando della confusione e del fatto che tutti stavano guardando l'azzoppato – uscivano di corsa da un folto cespuglio e si infilavano nel fienile. Torquato fu portato a braccia dentro casa e adagiato sul grande divano. Continuava a lamentarsi del ginocchio, così Schneider fece chiamare il dottor Braun, il medico del reggimento, anch'egli alloggiato nella tenuta. Questi doveva capirne quanto il dottor Biscaglia, ma con un fare solenne da medico tedesco iniziò a palpare la gamba di Torquato un po' dappertutto, ricevendo in cambio degli ululati di dolore a ogni tocco. L'arto pareva così diffusamente dolorante che nemmeno Putti sarebbe riuscito a capirci qualcosa. Torquato stava un tantino esagerando.

«Non vorrei che si dovesse amputare» disse allora Arpinati.

«No no, aspetta, aspetta, tra un po' mi passa» rispose pronto l'amico, spaventato all'idea che il dottor Braun potesse tirar fuori una sega seduta stante, ché quelli eran tedeschi, non ci pensavano mica due volte a fare una cosa del genere…

Però aveva effettivamente recitato in modo troppo realistico e ormai la cosa sembrava talmente grave che tutti convennero che bisognava portarlo in ospedale. Il comandante Schneider si offrì di farlo condurre dai suoi su una camionetta, ma a quel punto Arpinati suggerì che ci poteva pensare Ricciotti, che aveva l'auto, e soprattutto era il responsabile dell'incidente, e lui naturalmente si disse disponibilissimo. Il comandante si mostrò subito d'accordo, sollevato: in un impeto di generosità aveva fatto quell'offerta, ma impiegare un mezzo per portare in ospedale un italiano sfollato, per giunta investito da un altro italiano, era una cosa irrituale che di certo uno come Feile avrebbe segnalato al comando centrale. Tuttavia, per dimostrare la sua partecipazione emotiva all'accaduto, con zelo teutonico volle scrivere di suo pugno un lasciapassare che consentisse ai due di raggiungere l'ospedale e tornare poi a casa senza che nessun posto di blocco li fermasse e facesse storie.

Quando sistemarono il dolorante Torquato sul sedile posteriore, il dottor Braun disse di portargli poi il certificato medico, perché voleva vedere cos'avevano detto i medici italiani, probabilmente solo per il gusto di dichiararsi in totale disaccordo. E questa richiesta creò un problema.

«E adesso? Questi si aspettano che noi si vada davvero in ospedale!» esclamò Torquato non appena furono partiti.

«E noi andiamoci davvero.»

«Ma certo, e magari troviamo qualche fascista che mi riconosce. Oh, ho i documenti falsi io!»

«Ma dovevi proprio fare tutta 'sta scena? Cavolo, ho temuto di averti investito sul serio!»

«Ma tu mi hai investito sul serio! Dovevi frenare e invece, to', ve', mi hai preso in pieno.»

«Guarda che Arpinati mi ha detto di frenare dopo la pacca, non prima!»

«Ma come dopo? Dopo è tardi, è prima che si deve frenare!»

«Ma dovevi essere tu a dare la botta, così io poi avrei frenato.»

«A me non ha detto così, e poi senti, ho cinquantasei anni, non sono mica un acrobata!»

«Vabbè, è andata così, fatto sta che questi adesso si aspettano un certificato medico.»

«Conosci qualcuno fidato che possa farmene uno?»

«Io no, ma forse so chi può conoscerlo.»

Lungo la strada fermò l'automobile di fronte a un bar, scese, ordinò un bicchiere di spuma e si diresse al telefono.

«Sono Arnaldo, c'è sorella Armida? È per la questione del latte.»

Pochi secondi dopo Armida venne all'apparecchio.

«Sorella, posso venire subito da lei a prendere un po' di latte?»

«Certo, Arnaldo, venga pure.»

Bevve la spuma in pochi secondi, pagò e risalì in auto.

«E a me niente?» si lamentò Torquato, che aveva una gran sete e l'aveva visto bere dalla vetrina del bar. «Non potevi portare un bicchiere di spuma anche a me?»

«Magari ti faceva male, nelle tue condizioni…»

Quell'altro gli rovesciò addosso una serie di improperi sulla mancanza di rispetto per le persone più anziane, lui ribatté che i vecchi son così lamentosi che sarebbe meglio ammazzarli da piccoli, Torquato replicò dicendogli di star ben attento, perché la giovinezza è una malattia da cui si guarisce a poco a poco ogni giorno, e così, battibeccando e punzecchiandosi, arrivarono davanti al Gozzadini.

Ricciotti scese e trovò Armida ad aspettarlo nel cortile. Si incamminarono come di consueto per i vialetti e lui le espose il problema. Le chiese se per caso conoscesse un ortopedico fidato che potesse redigere un certificato per il suo amico senza fare troppe domande.

Lei lo guardò con un sorrisetto furbo. «Sì.»

Risaliti in auto, seguendo le sue indicazioni si recarono all'Ospedale ortopedico Rizzoli, immerso nel verde in cima alla collinetta di San Michele in Bosco, dove lavorava il medico indicatogli da Armida.

Quando si trovarono davanti a uno studio con una targa che diceva DOTTOR STEFANO VECCHI, bussarono.

«Avanti.»

«Dottore, buongiorno, ci manda suor Armida.»

«Suor Armida?» chiese lui alzando un sopracciglio con un'espressione interrogativa e divertita.

«Sì… la caposala del Gozzadini… ha detto che vi avrebbe telefonato per avvisarvi…»

«Oh, sì, l'ha fatto.»

Ricciotti lo guardò come a dire: e allora…? «Dunque vi ha spiegato che il mio amico…»

«Sì, entrate, e lei si sdrai pure sul lettino» ordinò il medico, indicando a Torquato una brandina.

Lo visitò, gli piegò le gambe su e giù, provocando lo scricchiolio di più di una giuntura che quello non muoveva così ormai da anni, e constatò che non c'era niente di grave. «Mi ha detto… *suor Armida*» disse calcando su nome e titolo, «che vi serve un certificato. Avete un documento?»

Torquato gli porse il suo, falso.

Il dottore lo prese e lo osservò, fronte e retro, con un'attenzione che inquietò i due amici. «Giuseppe Rossi…» scandì, e sorrise scuotendo leggermente la testa, dopodiché iniziò a scrivere il referto su un foglio di carta intestata. Infine glielo porse. «Salutate *suor Armida* da parte mia» disse rimarcando ancora una volta titolo e nome.

Sempre senza capirci un granché, Ricciotti e Torquato ringraziarono e tornarono verso il Gozzadini.

Torquato si sedette in auto per tenere la gamba a riposo, mentre suor Armida come al solito portò Ricciotti in cortile, perché potessero parlare tranquilli. «Tutto bene?»

«Sì, è stato molto gentile, la saluta.»

«Mi saluta?» chiese lei ridendo.

«Sì…» rispose lui, continuando a non capire cosa non andasse.

«Bene» disse lei, e sorrise.

«Piuttosto, sorella… se è fidato come dice… forse avremmo dovuto dirgli la verità. Sa, il documento che gli abbiamo dato è falso, il mio amico è uno dei vostri.»

«Oh, lo sa, lo sa, non si preoccupi.»

«Lo sa?»

«Sì, se n'è accorto sicuramente.»

«*Boja dla misêria,* ecco perché lo guardava in quel modo… Ma

come ha fatto ad accorgersene? Allora non è sicuro, vuol dire che il documento presenta delle imperfezioni» disse, allarmato.

«No no, è sicuramente perfetto, anzi. Sa che è falso solo perché l'ha fatto lui.»

«L'ha fatto lui?»

«Sì. È un ottimo ortopedico, ma è anche il miglior falsario che abbiamo» spiegò lei, sempre con quello sguardo divertito che, se non fosse stata una suora, si sarebbe potuto dire malizioso. «E non è bravo solo in queste cose, sa, è in grado di fare qualsiasi cosa mio marito, mi creda…» aggiunse subito dopo.

«Suo… *marito*?» chiese Ricciotti, completamente frastornato.

«Sì, certo. Secondo lei potevo farmelo scappare uno così?»

«Sì. Cioè no, cioè… insomma… lei… ma lei… ma scusi, lei non è una suora?!»

«Una suora? Oddio, che sciocchezza, no!», e scoppiò a ridere.

«Ma come… indossa quella divisa… e poi si fa chiamare "sorella"…»

«Ma noi crocerossine ci chiamiamo "sorelle" perché siamo *sorelle nella carità,* pronte ad aiutarci, sempre. Nel nostro ordine non ha importanza se nella vita si è signore, signorine, contesse o cortigiane: la divisa e la croce rossa ci rendono uguali tra noi, senza distinzioni. E poi, scusi, questa divisa è ben diversa da quella delle suore: le loro sono bianche e nere, mentre la nostra è solo bianca!»

Ricciotti non aveva mai fatto caso a quel particolare che per lei sembrava essere tanto evidente.

«C'è anche qualche suora tra noi, ma sono poche, la maggior parte non lo è e ha una propria vita… Oddio, che ridere, lei per tutto questo tempo ha creduto che io fossi…» disse coprendosi la bocca, sinceramente divertita.

«Be', sì ma… don Paolo mi aveva de… Ma scusi, don Paolo lo sa che lei non è una suora?» chiese Ricciotti, colto da un dubbio.

«Lo credo bene, ci ha sposati lui, l'anno scorso!»

«*Orca miseria, m'ha infinocchiè,* quel *burdigòn…*» mormorò premendosi la radice del naso con due dita e scuotendo la testa. Ah, ma parola d'onore che quello scherzo da prete gliel'avrebbe restituito, prima o poi…

Più tardi, mentre, pensieroso, lo stava riaccompagnando a Malacappa, Ricciotti gli chiese: «Sai, Torquato, per me Arpinati è sempre stato come un secondo padre, ho ricevuto solo del bene da lui, ed è stato facile e naturale volergli bene, ma tu? Io non ho mai capito come tu sia potuto rimanere così suo amico nonostante le perfidie che ti ha fatto quand'era podestà. Quella volta che ti fece arrestare per l'arrivo del duce a Bologna, per esempio… Eravate già amici, no? Eppure ti ha spedito lo stesso in gattabuia… E poi, è vera la storia che in seguito, a una cena, ti fece servire su un vassoio le manette con cui ti avevano legato?»

«Oh, ma quello è stato un gesto scherzoso, goliardico.»

«Sì, d'accordo, ma… come hai fatto a superarle, queste cose?»

«Vedi, io non credo alla cattiveria. Oh, non credo neppure alla bontà, se è per questo. Io credo agli esseri umani. E penso che vadano distinti in veri e farlocchi. Arpinati è un uomo vero. Certo, ha fatto cose che per me sono sbagliate, mentre adesso ne sta facendo di buone, che invece i fascisti giudicherebbero a dir poco discutibili. Ma in entrambi i casi a farle è sempre stato lui, Leandro Arpinati. E quello che ha fatto l'ha sempre fatto con la sincera convinzione che in quel momento fosse la cosa giusta. Per questo dico che è un uomo. Con me, anche in quelle che hai fanciullescamente definito "perfidie", è sempre stato assolutamente leale. Una volta mi ha persino salvato la vita, liberandomi da una banda di camicie nere che volevano linciarmi… Non esistono uomini completamente buoni o cattivi. Tutti noi siamo buoni in certi momenti e cattivi in altri, l'importante è esserlo per convinzione e non per convenienza. Nel primo caso rimani comunque un uomo vero, ma nel secondo sei farlocco. Ti faccio un esempio: tu ritieni sia una cosa cattiva uccidere un bambino?»

«Be', che discorsi, ovvio.»

«D'accordo. E credi che potresti mai riuscire a farlo?»

«Uccidere un bambino?! Ma sei matto? Assolutamente no!»

«Bene, questa è la nostra morale cattolica, in linea con l'educazione che abbiamo ricevuto. Ma… se un mago in grado di prevedere il futuro, Nostradamus poniamo, ti dicesse senza possibilità di errore che quel bambino, tra quarant'anni, diventerà Hitler e farà morire migliaia di persone, riusciresti a ucciderlo a quel punto, quel cìnno, per evitare una catastrofe?»

Ricciotti rimase in silenzio.

«Le tue convinzioni vacillano, eh? Stai pensando che sì, forse potresti arrivare a ucciderlo, o magari ancora no, perché davanti a te vedresti comunque solo un bambino e non un pazzo criminale… In fondo, anche se a pensarci ora sembra quasi incredibile, sono stati bambini anche Hitler, Mussolini, il re, Göring… C'è stato un momento in cui anche loro hanno mosso i primi passi incerti, quelli che commuovono sempre un genitore, hanno pianto per un balocco negato, riso per delle bolle di sapone, e adesso son diventati quello che sono… Supponiamo dunque che invece di un bambino tu ti trovassi di fronte Hitler trentenne: gli spareresti?»

«Oddio, forse.»

«Ecco, allora adesso torniamo al bambino: se ti dicessero che un giorno ucciderà una delle tue figlie?»

Ricciotti rimase in silenzio, ma i suoi occhi risposero per lui.

«Vedi? Tu sei una persona buona, mite diciamo, nel senso migliore del termine intendo, e non per dire uno *scagazòn,*[1] eppure potresti potenzialmente arrivare a commettere la più atroce delle azioni, uccidere un bambino, per un bene superiore. Questo intendo quando dico che non esistono uomini completamente buoni o completamente cattivi. C'è una dose di cattiveria in ognuno di noi, e in certi momenti vien fuori. Arpinati è un uomo leale. Rigoroso con se stesso e con gli altri, compagni e avversari, e questo mi basta per stimarlo ed esser suo amico. E, per inciso, non ha mai ammazzato bambini», e così dicendo fece l'occhiolino.

Rimasero chiusi nei propri pensieri per un po', finché Torquato domandò: «Tu sai il motivo di quella messinscena, oggi?»

«Non ha fatto in tempo a spiegarmelo, mi ha solo detto che gli serviva del trambusto in cortile, ma a un certo punto ho visto due uomini che si infilavano dentro il fienile.»

«Sono dei telegrafisti italiani che appartengono all'Oss, il servizio segreto statunitense. Sono stati paracadutati oltre le linee nemiche e avrebbero dovuto ricongiungersi coi partigiani, ma il lancio è stato calcolato male e sono finiti fuori zona. Due contadini di Malacappa li hanno trovati che vagavano lungo l'argine del fiume, a poche centinaia di metri dalla camionetta nazista che staziona davanti alla tenuta. Pochi metri ancora e gli sarebbero finiti in bocca. I contadini hanno

avvisato Leandro, e lui ha subito deciso di nasconderli per impedire che cadessero in mano ai tedeschi. Sono italiani, per lui è una ragione sufficiente.»

Ricciotti pensò che quell'uomo era una riserva continua di sorprese.

«Capisci bene, dunque, perché di uno come Arpinati non posso che essere amico. È un uomo che ha capito di aver sbagliato e sta cercando di rimediare ai suoi tanti errori, ma è anche uno che qualunque cosa abbia fatto l'ha compiuta in buona fede. Le persone si giudicano alla fine del loro viaggio, Ciotti, ogni uomo è fatto di strati di vita che si sovrappongono, come gli anelli dei tronchi: cambiamo ogni giorno pur restando gli stessi, ogni strato modifica il fusto, e un uomo di cinquant'anni è profondamente diverso dal ragazzo di venticinque che è stato, come un arboscello è diverso dall'albero. Sai, alla mia età ormai mi sono fatto la convinzione che la vita sia una lunga nuotata nel letame, da cui ogni tanto si riesce a tirar fuori la testa per "*riveder le stelle*", come diceva il poeta. E in quel mare di letame, qualcuno più fortunato a volte trova delle gemme preziose – gli amori, i figli, gli amici sinceri –, ma una buona parte continua a nuotare e a ingoiar sudiciume senza trovarne mai una.»

Rimasero in silenzio ancora un po'.

«Mio fratello» disse poi Ricciotti. «Tu dici che non esistono uomini buoni o cattivi, ma mio fratello era buono, buono come il pane.»

Torquato aspirò due ampie boccate dalla sua pipa. «Tuo fratello era un ragazzo d'oro, ma nemmeno lui era solamente buono.»

«Oh sì che lo era, era il più buono del mondo!» rispose piccato.

Torquato esitò un istante, poi fece un respiro più lungo e parlò. «Tu sai perché era andato a Bologna, quel giorno?»

«Certo che lo so, era andato a ritirare della roba e doveva parlare con dei clienti fino a tardi.»

«Oh sì, questo è quello che ti aveva raccontato…»

«Cosa intendi dire?»

«Ricciotti… io non posso parlartene, ho giurato che non l'avrei fatto e già con questo forse sto tradendo il giuramento, però credo sia giusto che tu sappia. Vai a Castenaso e chiedi di Angelo Sarti, un suo vecchio compagno di scuola. Quando l'avrai trovato digli semplicemente "Discolo", e domanda a lui.»

«È un partigiano?»

Torquato non rispose, sporse il braccio fuori dal finestrino e sbatté la pipa contro la portiera per far uscire il tabacco ormai ridottosi in cenere.

«Ma come fai tu a sapere tutte queste cose? Chi te le ha dette? E poi, *giuramento*? A chi hai giurato?» insistette Ricciotti, così preso da non aver fatto arrivare a livello di coscienza il fastidio che in un altro momento quella pipa sbattuta contro la sua portiera gli avrebbe procurato.

«Abbiamo parecchi contatti qui, passa molta gente, si vengono a sapere tante cose.»

«*Abbiamo?* Anche Arpinati sa? Lo sapeva e non mi ha detto niente?»

«Ho giurato, Ricciotti, non insistere. Angelo Sarti, "Discolo"», e si voltò dall'altra parte facendo capire che non avrebbe detto una parola di più sull'argomento.

Erano intanto arrivati a Malacappa, e tutti gli venivano incontro per sapere come stava Torquato. Questi scese dall'auto, posò una mano sulla spalla di Ricciotti che nel frattempo era andato ad aiutarlo e, zoppicando, s'incamminò verso di loro sorridendo.

«Tutto a posto, solo una botta per fortuna» disse, sventolando il suo referto.

Il dottor Braun volle leggerlo, anche se non sembrò capirci nulla, dopodiché concluse che a lui era parso subito chiaro che non fosse nulla di grave e ritornò alle proprie occupazioni.

Pochi minuti dopo, Ricciotti era di nuovo in auto, diretto a Castenaso.

Giunto a destinazione, entrò in un paio di bar del paese, ordinando un surrogato di caffè e domandando ai baristi se conoscevano un tale di nome Angelo Sarti. Quando uscì dal terzo bar, circa mezz'ora dopo, trovò un uomo seduto sul cofano della sua auto.

«Cerchi Sarti, *té*?»

«Sei tu?»

«Perché lo cerchi?»

«Devo chiedergli una cosa su mio fratello. Sei tu o no?»

A questo punto l'altro, capendo che se continuavano a rispondere a una domanda con un'altra domanda avrebbero protratto la questione

all’infinito, indicò un’automobile parcheggiata sull’altro lato della strada.

Ricciotti vide che a bordo c’erano due uomini, uno davanti e uno dietro, e si diresse verso di loro. Quando fu a un metro, lo sportello posteriore si aprì.

«*Salta só.*»

Una volta seduto, si voltò verso quello seduto di fianco a lui. «Sei tu Sarti?»

«Perché mi cerchi?»

In quell’istante si aprì la portiera anteriore e montò anche l’individuo che lo aveva atteso fuori dal bar.

«Discolo» disse Ricciotti.

«*L’é una spia*» sibilò il tizio appena salito, mentre l’uomo al volante si guardava intorno nervoso.

«Come fai a conoscere questo nome? Te chi sei?» domandò invece, mantenendo la calma, Sarti.

«Sono il fratello di Candido Chiusoli, Ricciotti. M’han detto di rivolgermi a te per avere informazioni su di lui. Pare che tu ne sappia più di me.»

«Mi è dispiaciuto molto per tuo fratello, andavamo a scuola insieme. Chi t’ha detto di chiedere a me?»

«*Eh, seee… La cusénna dla mujêr dal frè dla zairca.*»[2]

«Discolo, *quasst qué an m piès brîsa,* sento puzza di spia. Qua finisce che lo *ciapiam nell’anella… T’al dégg mé*»[3] disse quello al volante, iniziando a guardarsi attorno nervosamente.

«Sta’ calmo. Siete partigiani, vero?» chiese Ricciotti.

«Questo tipo fa troppe domande, e poi chi ci dice che *l’é davvaira il fradèl ed Cesare*?» fece l’altro.

«Chi è Cesare?»

«Vedi come fa? *Dmanda, dmanda, dmanda, ma non dà mai un câz d’arspòsta. L’é una spia,* ti dico.»

«Ma smettila» sbottò Ricciotti, stanco di tutte quelle paranoie da partigiani, che ogni volta si ripetevano sempre uguali. «Sono dalla vostra parte anch’io. Chi è ’sto Cesare di cui parlate? Mio fratello si chiama Candido!» Ogni tanto non gli veniva di usare il passato, parlando di lui.

«Puoi provare di essere chi dici?» chiese Discolo, che nel frattempo

era rimasto in silenzio.

Ricciotti annuì e gli porse i documenti, poi chinandosi si tolse la scarpa destra.

«*L'aveva dett mé che l'é una spia,* hai visto, Bill? Adesso vuol soffocarci coi gas…» disse con un sorriso sarcastico quello al volante, che si faceva chiamare Romagnino.

«È colpa tua, volevi la "puzza" di spia? Adesso ce l'hai» rispose Bill, con lo stesso tono divertito.

Ricciotti li ignorò, rivoltò la scarpa all'ingiù, svitò il tacco di cuoital, estrasse il lasciapassare che gli aveva dato Franchi, e lo porse a Sarti.

«Uhm, è la firma di Uliano, la riconosco. Pare che tu sei chi dici di essere» commentò restituendogli il salvacondotto, che Ricciotti riposizionò nuovamente nel nascondiglio sotto il tacco.

«Furbo quel trucco lì. L'hai fatto tu?» gli domandò Sarti.

«No, Candido. Era lui lo smanettone di famiglia.»

«Cosa vuoi sapere?»

«Cosa ci faceva mio fratello a Bologna quella sera. Era partigiano anche lui?»

«Sì, lui era "Cesare".»

«Non mi aveva detto niente…»

«Non voleva che tu lo sapevi, aveva paura che ti opponevi.»

«Gli avevo fatto promettere che non l'avrebbe fatto, e invece mi ha mentito.»

«No, non ti ha mentito. Tu gli avevi fatto promettere di non entrare nella squadra di Uliano, per questo è venuto da noi. Non voleva disubbidirti del tutto. Era un patriota Cesare, un patriota vero.»

«Perché era andato a Bologna quel giorno? C'era qualche azione?»

«Sì.»

Ricciotti rimase a fissare il vuoto. Gli aveva mentito: lui gli aveva chiesto di non diventare un partigiano e Candido l'aveva fatto lo stesso. Perché era stato così zuccone? Se gli avesse dato retta adesso forse sarebbe ancora vivo, dannato sciocco. Perché?

«Cosa dovevate fare?» chiese poi.

«Uccidere un fascista. Uno che conosceva lui.»

«*Uccidere?* Candido avrebbe dovuto ammazzare qualcuno?! Chi?»

«Domeniconi, il capo della…»

«Uccidere Domeniconi?! Candido è morto perché avrebbe dovuto

uccidere Domeniconi?! Uno che non vale nemmeno l'unghia del mignolo di mio fratello? Ma perché è stato così stupido? Cosa diavolo ci ha fatto questa maledetta guerra, in cosa ci ha trasformati, eh?! Ammazzare la gente… come se fosse una cosa normale… È questo il mondo che volete? Un mondo dove si fa fuori una persona solo perché è stronza e disonesta?»

Dopo qualche istante di silenzio Discolo replicò: «Non è il mondo che vogliamo, ma è quello in cui viviamo. Tutti, anche tu.»

«Quante altre persone aveva ucciso mio fratello?»

«Nessuno. Non ha mai sparato a nessuno. Domeniconi doveva essere il primo, aveva segnalato lui quel nome.»

Ricciotti scosse la testa. «E invece è morto lui. E Domeniconi manco lo sa di essere vivo grazie a questo.»

«Lo sarà ancora per poco. Quel giorno l'operazione saltò, ma l'abbiamo riprogrammata. La faremo noi nel nome di tuo fratello.»

«No» disse Ricciotti con un gesto brusco della mano.

«No? Come no? Era il suo desiderio, è morto per questo, e noi lo realizzeremo al posto suo, per lui. Proprio tu vuoi negargli di avere vendetta?»

«Vendetta? Vendetta per cosa? Non è stato mica Domeniconi ad ammazzarlo! Candido è morto e non c'è nulla che possa riportarlo in vita, e di certo non sarà uccidendo un uomo che riuscirete a farlo stare meglio là dove si trova adesso. Anzi, se esiste un Dio, forse l'ha voluto richiamare a sé proprio per impedirgli di diventare a sua volta un assassino. Volete dare una lezione a Domeniconi? D'accordo, ci sto. Ma faremo a modo mio, e sarò io a compiere l'azione. Candido era mio fratello, è un mio diritto.»

Discolo guardò a uno a uno i suoi compari, che in silenzio annuirono. «Sì, è giusto» ammise, e poi, rivolto a Ricciotti: «Noi abbiamo già un piano, quello che avrebbe dovuto svolgere tuo fratello. Doveva aspettarlo sotto casa al suo rientro e…»

«No. Ho detto che o si fa a modo mio o niente.»

«Sentiamo allora, cos'hai in mente?»

«Intanto fare dei sopralluoghi.»

«Guarda che li abbiamo già fatti, intelligentone. Rientra a casa ogni sera tra le sei e le sette» precisò Bill.

Ricciotti ignorò il tono sarcastico. «Ha una scorta?»

«Lo accompagnano in auto. Il lunedì, il martedì e il mercoledì lui sale da solo e loro si fermano di sotto per un po', mentre gli altri giorni arriva col nipote, che sale con lui e rimane lì a dormire.»

«Rossi?»

«Sì, tuo fratello aveva detto che si chiamava così.»

«Va bene, ma voglio verificare io stesso. Aggiorniamoci tra due settimane. Ci vediamo qui tra quattordici giorni esatti, a quest'ora. Adesso mi servono un foglio e un lapis.» Glielo porsero e lui vi scrisse sopra il suo numero di telefono. Poi si rivolse a Sarti: «Se hai bisogno di contattarmi nel frattempo chiama questo numero e di' che ti chiami… Cristoforo… e che cerchi Bernardo. La mattina dopo ci vedremo qui. Hai capito bene?» L'altro fece per prendere il foglio, ma lui allontanò la mano. «Guardalo bene e imparalo a memoria, così non ne resterà traccia»

«Ehi, io non parlerei mai!» ribatté Discolo, risentito.

«Di questo son certo: voglio vedere uno sotto tortura riuscire a farsi venire in mente un numero di telefono. Invece se hai un foglietto, la tentazione di consegnarlo potrebbe essere più forte della volontà», e così dicendo scese dall'auto.

Sarti lo guardò allontanarsi. Mah, se l'ho imparato a memoria me lo ricorderei eccome un numero di telefono, pensò, son mica scemo *mé.*

Per due settimane si trasferì a Bologna, a casa propria. Aveva spiegato a Pina che era assolutamente necessario, per motivi di lavoro, ma non era riuscito a placarle l'ansia per quel rientro in città, che le ricordava troppo quanto era accaduto a Candido. Gli dispiaceva lasciarla, ma ciò che più lo addolorava era che in tutti quei giorni non avrebbe potuto raccontare ai bimbi la favola di re Vernunco. Ogni tanto rientrava a La Rosa durante il giorno, per essere poi nuovamente in città entro le diciotto, quando scattava il coprifuoco. Aveva trovato un buon punto di osservazione a circa duecento metri dalla casa di Domeniconi, dietro il muro diroccato di un'abitazione sventrata, da cui riusciva a vedere bene l'ingresso del palazzo e le finestre dell'appartamento. Per evitare il coprifuoco si fermava a dormire nascosto lì all'aperto, avvolto in una copertina che poi infilava dentro un armadio semisepolto dalle macerie fino alla sera dopo. Anche il binocolo lo nascondeva lì dentro, nella sua confezione, per evitare di

essere fermato e dover spiegare perché un civile girasse con quell'affare a tracolla, che in quei tempi suonava sempre e comunque strano. Per due settimane osservò il rientro a casa di Domeniconi, ne studiò le abitudini: chi lo accompagnava, il lato dell'auto da cui scendeva, quanto tempo ci metteva a trovare le chiavi del portone, quanto ne impiegava per fare le scale (ed era sempre un po' di più di quello che sarebbe stato ragionevole pensare, cosa che lo faceva sorridere, perché l'immagine di quel grassottello ansimante per lo sforzo lo divertiva). Poi controllava in quale sequenza si accendevano le luci e a che ora era solito spegnere l'ultima, presumibilmente quella della camera da letto, il che significava che andava a dormire. Come aveva detto Discolo, il nipote lo accompagnava il giovedì e il venerdì, e si fermava lì con lui. Gli fa anche da guardia del corpo oltre che da attendente, pensò, anche se un paio di volte arrivarono con l'auto nera della scorta. Il fine settimana invece aveva dei movimenti assolutamente non routinari: il sabato e la domenica sarebbero stati quindi da scartare. I primi tre giorni della settimana dunque era solo, ma in quelle notti l'automobile stazionava sotto al palazzo per un po', prima di ripartire. Secondo il piano esposto da Discolo, Candido gli avrebbe dovuto sparare al suo rientro a casa. Ricciotti considerò che quello era anche il momento più rischioso.

Verso le sei del mattino, quando il sole iniziava a rischiarare il cielo ma ancora non era sorto, vedeva aprirsi gli scuri della camera da letto. Il primo ad affacciarsi, quand'era presente, era Rossi, che poi andava in cucina, apriva la portafinestra del balconcino e preparava la colazione. Gli faceva dunque anche da cameriere, oltre che da attendente e guardia del corpo. Alle 7.15 zio e nipote uscivano dal palazzo insieme. A volte arrivava l'auto nera a prenderli. C'era sempre un altro sgherro oltre all'autista, ed erano sicuramente entrambi armati.

La seconda settimana, durante due giorni in cui non si era fermato a dormire da suo zio, Ricciotti sorvegliò di nascosto anche la casa di Rossi. Abitava al piano terra di una palazzina con un cortile privato, dove c'erano un'altalena e altri giochi. Quando rincasava, una bimba gli correva incontro ad abbracciarlo urlando festosa: «Papà!» La moglie faceva capolino da dietro la finestra della cucina; una sera lo raggiunse nell'ingresso e lo aiutò a togliersi il soprabito. Non un bacio,

non un gesto d'affetto. Ricciotti allora pensò che al suo ritorno a casa avrebbe dato a Pina l'abbraccio più forte di sempre, ricoprendola di baci.

Al termine della seconda settimana, come stabilito, Ricciotti si ritrovò con gli altri nel luogo del primo incontro. Salì sull'auto di Discolo.

«Tra di voi c'è un fabbro? Uno che sappia aprire una serratura?» chiese.

«Sì» rispose quello seduto al volante, «c'è *Prélla*.[4] Apre ogni tipo di chiavistello, anche le casseforti», e ridacchiò facendo intendere che ne faceva un mestiere anche nella vita di ogni giorno.

«Bene. Allora faremo così» disse Ricciotti, ed espose il suo piano.

Quand'ebbe finito scoppiarono tutti a ridere e bofonchiare.

«Mo chi l'avrebbe mai detto…»

«*Mo pensa té…*»

«*An si finiss piò d'inparèr…*»

«Potrebbe anche funzionare. Ma dopo? Saresti soddisfatto?» domandò Discolo.

«Soddisfatto? No. Candido non ci sarà più lo stesso, e nulla me lo restituirà.»

«E allora? Perché vuoi farlo?»

Ricciotti attese qualche istante, prima di rispondere: «Be', cavolo, per soddisfazione, no?», e sfoderò quel suo sorriso solare che conquistava tutti.

La sera stabilita, Ricciotti, Discolo e questo Prélla, nascosti dietro al muro diroccato, attesero il rientro a casa di Domeniconi e del nipote. Diversamente dal solito, arrivarono con l'auto della scorta, cosa che avrebbe vanificato il piano originario di Discolo. Ricciotti lo guardò di traverso, e lui fece spallucce. Come ogni volta, mentre lo zio era di fronte al portone e inseriva nella toppa le chiavi di casa trovandosi nella condizione di massima vulnerabilità, Rossi gli dava le spalle guardandosi intorno e tenendo una mano nella tasca del soprabito, probabilmente impugnando il calcio della rivoltella, attento a ogni piccolo movimento. Lo stesso facevano quelli rimasti dentro l'auto, che un minuto dopo il loro ingresso ripartirono. Pochi istanti più tardi si

accesero le luci dell'appartamento.

Attesero fino alle 22.30 circa, quando vennero spente tutte eccetto quelle della camera da letto. A quel punto uscirono rapidi dal loro nascondiglio. Ricciotti portava a tracolla la borsa corredo di pelle della Leica, elegante e poco ingombrante, all'interno della quale custodiva l'arma con cui avrebbe sistemato Domeniconi.

Prélla tenne fede al soprannome e con due ferretti, in pochi istanti, aprì il portone. Entrarono velocemente nell'androne e rimasero in ascolto alcuni istanti. Nulla, silenzio. Salirono le scale con cautela, attenti a non far scricchiolare le suole in cuoital. Prélla impiegò qualche secondo in più per aprire la porta di casa, ma senza produrre il minimo cigolio. Si mossero adagio, camminando sulla passatoia al centro del corridoio e facendo luce con una piccola torcia, uno davanti all'altro per evitare di sbattere contro qualche mobile, finché giunsero di fronte alla porta della camera da letto, da cui filtrava la luce accesa. Da dentro si sentivano dei mugugni soffocati. Ricciotti aprì la borsa che portava a tracolla e impugnò ciò che conteneva. Discolo aveva la pistola stretta in pugno. Si guardarono negli occhi. A un cenno del capo, Prélla aprì di colpo la porta, e Ciotti entrò rapido e premette ripetutamente la leva a grilletto mirando alle due figure davanti a lui. A ogni scatto del grilletto un bagliore illuminava l'ambiente a giorno. Appena smise di scattare, la scena fu chiara. Sul letto davanti a loro stavano Filippo Rossi, nudo, col suo batacchio eretto, e Domeniconi (che doveva averlo scambiato per un tronchetto di liquirizia), nudo a sua volta, ma di carne più flaccida.

Discolo puntava l'arma sui due uomini, mentre Ricciotti, con calma, rimuoveva il flash dalla sua Leica modello G con rivestimento in pelle di lucertola e cromatura argentata. Dopo un istante puntò nuovamente l'obiettivo Schneider Xenar 50mm f/1.5, il più luminoso della casa, e scattò altre cinque o sei foto ai due, che nel frattempo erano rimasti impietriti, fermi nella posizione in cui erano stati sorpresi, fatta eccezione per il batacchio di Rossi, che da torre degli Asinelli era rapidamente receduto a dimensioni e pendenza della Garisenda, continuando a calare a vista d'occhio.

«Bene bene…» disse allora Ricciotti, riponendo delicatamente la macchina fotografica nella custodia.

«Che cosa… cosa diavolo fate qua? Te ti conosco, sei Chiusoli!»

«Pure io ti conosco, anche se di solito sei vestito, che non sarà un gran vedere ma è comunque meglio di quel che vedo ora.»

«Ma come ti permetti di entrare in casa mia, esc… esci… usci… uscite immediatamente» intimò Domeniconi, la cui voce si stava incrinando per la rabbia e la paura. Rossi invece restava in silenzio, immobile, completamente floscio nell'animo e ormai anche nel corpo.

«Non sei nelle condizioni di ordinare più un bel nulla. Ma guardati, nudo nato e con *il culåur ed na scurazza ranza*»[5] ribatté Ricciotti, che afferrò una sedia dalla scrivania posta lungo un lato della stanza, la girò al contrario e ci si sedette, appoggiandosi con le braccia conserte alla spalliera mentre li guardava con un sorriso divertito. Discolo continuava a puntare la rivoltella contro di loro, mentre Prélla rimaneva in piedi contro la porta, a braccia conserte.

«Cosa… cosa volete?» ansimava sempre più Domeniconi.

«Intanto dirti che sei vivo per miracolo, e per questo devi ringraziare il cielo. Sei un porco ladro schifoso, e questo lo so bene io, ma mio fratello lo sapeva anche meglio. Ti conosciamo bene noialtri, sei a capo del mercato nero del grano di Bologna e provincia, e ci hai derubato più volte insieme a questo tuo "nipotino", cui a quanto pare sei davvero *molto* attaccato.»

«Ma io non ho mai…»

«Zitto! Zitto e ascolta.»

Domeniconi si coprì il grembo con il lenzuolo, mentre Rossi si mise a sedere sul letto, infilandosi lentamente le mutande recuperate da sotto le coperte.

«Adesso ti dico cosa voglio che tu faccia. Domani mattina, appena arrivi in ufficio, scrivi un ordine di nomina di una commissione di controllo sul grano e la farina, che verifichi e sovrintenda ogni transazione e ogni deposito per conto della Sepral. E in questa commissione metti me, Bartolo Finzi e Giuseppe Gasbarroni, delle omonime ditte, che sono persone oneste. Poi voglio che comunichi al consorzio che d'ora in avanti un rappresentante di questa commissione sarà presente a tutte le mietiture e trebbiature, accerterà ogni peso e, in qualsiasi momento, potrà richiedere di esibire i registri e verificare la correttezza di entrate e uscite. Inoltre, la commissione controllerà i movimenti di grano e farina destinati all'Ammasso. Hai capito bene?»

Domeniconi fece un debole cenno di assenso con la testa.

«Da questo momento voglio che a Bologna non venga a mancare nemmeno una pagnotta, neppure un chicco di grano, neanche un granello di polvere di farina. Se vengo a sapere che c'è stato un ammanco in una qualsiasi ditta del consorzio, queste foto verranno spedite immediatamente al segretario del Pfr di Bologna, e tu sai bene che loro quelli come voi li mettono sugli stessi treni in cui infilano gli ebrei. Hai capito anche questo?»

Lo sventurato fece nuovamente segno di sì.

«Non ho sentito.»

«Sì» disse sommessamente.

«Bene. Ora, se ci sarà un furto a noi non interessa se l'avrai compiuto tu, tuo "nipote", tuo zio o chiunque altro. Sta a te e al tuo ufficio vigilare in modo da evitare che avvenga, stavolta sul serio; quindi ti conviene iniziare a darti da fare da domattina stessa. Vogliamo che non ci siano più ammanchi.» Lo guardò fisso negli occhi, che Domeniconi abbassò.

Ricciotti si alzò. «Naturalmente, di queste foto faremo decine e decine di copie, che verranno distribuite tra i vari comitati di liberazione e custodite in luoghi sicuri. Se succede qualcosa a me, a uno di questi uomini, alle nostre famiglie o alla mia ditta, verranno subito recapitate al segretario del Pfr e affisse su tutti i muri di Bologna. Sono stato chiaro?»

«Sì» rispose Domeniconi.

«Ho detto, *sono stato chiaro*?» ripeté Ricciotti, per imitare quanto fece lui al loro primo incontro.

Domeniconi guardò Rossi e gli fece un cenno col capo.

«Sì» disse anche quello.

«Bene. Prima di andarcene c'è un'ultima cosa. Tu, alzati» ordinò Ricciotti rivolto al "nipote", che lo guardò sorpreso.

«Ho detto alzati in piedi.»

Rossi obbedì titubante. Era più alto di Ricciotti di alcuni centimetri, e anche se il suo fisico non si poteva definire atletico era abbastanza asciutto.

«Ti sei divertito eh, mentre i nazisti picchiavano mio fratello quando ci hai fatto requisire i camion.»

«No, io… non…»

«Stai zitto, mostrati uomo almeno una volta… se ce la fai» aggiunse indicando il letto e Domeniconi, poi si rivolse ai suoi due compari. «Adesso io e il "nipotino" faremo una chiacchierata. Qualunque sia l'esito, nessuno di voi deve toccarlo.» Si sfilò la borsa con la Leica e la porse a Discolo, quindi si piazzò davanti a Rossi, che appariva tremebondo e spaventato. «Avanti, fammi vedere che non sei un vigliacco.»

L'altro però restava immobile e si guardava intorno, cercando disperatamente gli occhi di Domeniconi, che però rimaneva zitto.

«Avanti, ho detto. Colpiscimi.»

Rossi continuava a star fermo, lanciava sguardi scorati e muoveva le labbra come se volesse dire qualcosa, senza articolare alcun suono.

«Avanti!» gridò Ricciotti, al che Domeniconi urlò a sua volta: «Colpiscilo!»

Rossi a quel punto, come risvegliato dall'urlo, cambiò espressione e strabuzzando gli occhi, con i lineamenti distorti dal furore, caricò il pugno destro per colpire il suo avversario con tutta la rabbia che l'umiliazione subita gli aveva iniettato. Ma Ricciotti, fulmineo, balzò in avanti e con una testata lo colpì in pieno naso, fratturandoglielo. Rossi cadde a terra con un lamento sordo e rimase disteso, guardandosi incredulo le mani, che si riempivano via via del sangue che sgorgava dalle narici e da un taglio sulla gobba del naso, che adesso era tutto storto. Gli occhi gli si riempirono di lacrime per il dolore.

«Questo è per mio fratello, d'ora in avanti quando ti guarderai allo specchio ti ricorderai di lui», e così dicendo fece un cenno agli altri due. «Andiamo.» Recuperò la Leica e fece per uscire.

«Un attimo.» Discolo si diresse verso l'altra sedia, sul cui schienale era appesa la giacca di Rossi. Frugò nelle tasche ed estrasse la pistola. Poi andò al comodino di fianco al letto, aprì il cassetto e recuperò anche quella di Domeniconi. «Adesso possiamo andare.»

Appena furono in strada, accelerarono il passo e si allontanarono. Prélla li salutò rapido e si staccò da loro, dileguandosi nell'oscurità. Gli altri due proseguirono fino alla casa diroccata lì accanto, dove avrebbero trascorso la notte. Sarebbe stato troppo rischioso andarsene in giro nel buio, col coprifuoco e pure armati, roba da fucilazione immediata. E poi a nessuno sarebbe venuto in mente di cercarli proprio lì nei pressi, nel caso in cui Domeniconi alla fine

avesse deciso di denunciarli, anche se Ricciotti era sicuro che non l'avrebbe fatto.

«Come l'avevi capito?» gli domandò Discolo.

«Una volta, nel suo ufficio, guardò Candido in modo ambiguo, e mi provocò una sensazione di fastidio che all'epoca non riuscii a definire, ma che mi è rimasta dentro fino all'altro giorno, quando parlando con voi l'ho improvvisamente messa a fuoco. Inoltre, nessuno di quelli che conoscono la sua famiglia sapeva di un nipote di nome Rossi; quando poi ho fatto il sopralluogo, vedendo che, sebbene avesse una famiglia, questo Rossi dormiva un po' lì e un po' qui, ho pensato che potesse esserci qualcosa di strano. Poi nelle notti in cui ho tenuto d'occhio la casa si accendeva sempre la luce di una sola stanza. Ma beccarli sul fatto è stato un colpo di fortuna: mi sarei accontentato anche solo di trovarli nello stesso letto a leggere il giornale… come noialtri due adesso, insomma», e ridacchiò mentre si sistemavano nei loro giacigli di fortuna.

«*Seee, fa' pur l'èsen…*»[6] disse Discolo avvolgendosi nella coperta, e poi: «Avremmo dovuto sparargli.»

«L'abbiamo fatto.»

«Sparargli sul serio, intendevo.»

«E poi? Cosa c'avremmo guadagnato? L'avremmo ammazzato, d'accordo, e magari se lo sarebbe anche meritato, ma poi al suo posto ne avrebbero messo un altro come lui, forse pure peggio, e non sarebbe cambiato niente. Così invece abbiamo ottenuto di mutare le cose e volgerle a nostro favore.»

«Mah, sarà. Staremo a vedere. Però dobbiamo far subito le copie delle foto.»

«Quali foto?»

«Le foto di stasera, no? A quali vuoi che mi riferisco» disse Discolo, guardandolo come si guarda uno che si è *incucalito* all'improvviso.

«Non ci sono foto di stasera.»

«Come non… Oh, quelle che hai scattato ai due busoni lassù! Sei suonato, Ricciotti?»

Al che lui estrasse la Leica dalla custodia e aprì il vano per il rullino, che era desolatamente vuoto. «Niente pellicola. Sono anni che le ho finite ormai, e non se ne trovano quasi più. Tutte destinate all'esercito o ai giornali. E al mercato nero hanno costi proibitivi.»

«Tu… tu… tu sei pazzo» disse Discolo con un fil di voce, sbiancando.

«Mica lo sanno, loro. Ho pure usato i miei ultimi lampo.»

«Ma adesso… se ci denunciano noi non abbiamo nulla in mano.»

«Non ci denunceranno, vedrai, vuoi mai che credano che siamo stati così incoscienti da andar lì e metter su tutto ’sto casino senza avere niente con cui ricattarli? Li conosco quelli come Domeniconi: sono dei vili, fanno i prepotenti coi deboli e calano le braghe di fronte a chi si mostra forte e autoritario con loro. Ha troppo da perdere, non correrà il rischio, sta’ tranquillo.»

«Andiam bene! “*Sta’ trancuéll*”?… *Seee, come no… Trancuéll l’é môrt inculè!*»[7] concluse Discolo, che non era proprio un signore.

Rimasero nascosti sino al mattino dopo, quando arrivò l’auto a prendere Domeniconi e il “nipote”, che uscì di casa con due vistosi tamponi nelle narici e un ematoma blu ai lati del naso, lungo gli zigomi. Ricciotti osservò la scena col binocolo. Domeniconi sorrideva mostrando Rossi ai due uomini della scorta e mimando il movimento di una scivolata, per poi dargli una pacca sulla spalla. L’altro, serissimo, non spiccicò parola.

Il giorno seguente, Ricciotti ricevette una telefonata dal consorzio. Finzi lo informava un po’ stupito che era stata nominata una nuova commissione, di cui avrebbero fatto parte loro due e Gasbarroni. Lui fece finta di sorprendersi a sua volta, e stabilirono di riunirsi già nel pomeriggio per capire meglio di cosa si trattasse e come muoversi. Anche se per anzianità la presidenza andò a Finzi, in realtà fu Ricciotti a prendere subito in mano la situazione, illustrando con precisione, come fa uno con le idee ben chiare, il modo in cui avrebbero esercitato questa loro supervisione. Gli altri due – che invece le idee chiare non le avevano affatto, a partire dal perché mai Domeniconi avesse deciso di istituire quella strana commissione – annuivano, ben felici che ci fosse uno che prendeva le redini di quell’ulteriore incombenza di cui a dire il vero avrebbero anche fatto a meno. Li confortava comunque il fatto che ora grazie al loro operato nessuno avrebbe più avuto ammanchi, e inoltre avevano anche l’occasione di dare una bella regolata a quei tre-quattro *delincuént* del consorzio che rifornivano il mercato nero – come sapevano tutti, anche se nessuno diceva niente, per paura di Domeniconi, che ne intascava i proventi.

[1] Cacasotto.
[2] Un uccellino. Letteramente: la cugina della moglie del frate della questua (modo di dire).
[3] Questo qua non mi piace per niente […], finisce che cadiamo in trappola (letteralmente: lo prendiamo nell'anello)… Te lo dico io.
[4] Mandata (inteso come giro di chiave).
[5] Bianco come uno straccio. Letteralmente: con il colore di una scoreggia rancida (modo di dire).
[6] Seee, fai pure l'asino.
[7] Un tipo di nome Tranquillo ha fatto una fine orribile (modo di dire per sottolineare che è bene non fidarsi mai di chi ti dice «stai tranquillo»).

Assalto al carcere
9 agosto 1944

In quei primi giorni di agosto, fascisti e tedeschi avevano compiuto numerosi arresti nelle campagne della bassa bolognese, spesso non limitandosi a fermare delle persone, ma saccheggiando anche le case. Il comando partigiano aveva ordinato l'immediata reazione e ovunque erano state messe in atto operazioni di guerriglia. A Funo, una squadra della 2ª Brigata Garibaldi "Paolo" aveva fatto saltare la Casa del Fascio di Argelato, provocando la morte di nove soldati repubblichini e il ferimento di altri dieci. Il giorno successivo, come rappresaglia, i fascisti avevano effettuato un rastrellamento a tappeto nella campagna. Il risultato era stato la fucilazione di una ventina di uomini, il rogo di oltre trenta case e l'arresto di parecchie decine di persone, donne comprese.

Il sistema per comunicare con Discolo, Ricciotti l'aveva copiato pari pari da quello che usava con Armida. Cambiava solo il nome di chi telefonava – Cristoforo –, così da non generare confusione. Quando uno dei due chiamava, significava che l'appuntamento era per la mattina seguente alle nove, fuori dal bar dove si erano visti la prima volta. Se invece era urgente, chi telefonava doveva dire anche il cognome Forni, al che l'altro si sarebbe presentato là nel minor tempo possibile.

Quella mattina, verso le undici e mezza, Ricciotti rincasò dopo essere stato sin dall'alba nei campi a lavorare, prima di doversi fermare per il caldo afoso che stava salendo; quando lo vide, Pina gli disse che aveva chiamato un certo Cristoforo Forni chiedendo sempre del solito Bernardo, che evidentemente – sbuffò la moglie – doveva avere proprio un numero simile al loro. Mezz'ora dopo, puntuale e con

una certa apprensione, Ricciotti stava parcheggiando al solito posto fuori dal bar. Discolo era già lì che lo aspettava.

«Hanno preso Uliano» gli disse, appena fu salito sull'automobile.

Ricciotti impallidì. «Come…»

«Era sceso dai monti per andare dalla morosa che sta a Funo e l'han fermato a un posto di blocco. Aveva i documenti falsi, ma il nome era uguale a quello di uno che non aveva risposto alla chiamata di leva nell'esercito repubblichino. Una *sfîga naigra*. L'han portato a Bologna, a San Giovanni in Monte, insieme agli altri. Ne han presi una trentina ieri… Lo tortureranno per farlo parlare. Siam tutti in pericolo.»

Ricciotti rimase piegato in avanti con la faccia tra le mani per qualche istante, poi si sollevò. «Dobbiam liberarlo.»

«Liberarlo? *Ma sei matt spacchè?* E come? È in carcere, hai capito bene? È impossibile.»

«Nulla è impossibile. Conosco qualcuno che l'ha già fatto in passato.»

«Ma è una follia, Ricciotti.»

«Guardati attorno, Discolo, l'hai detto tu che viviamo in questo mondo qui, vedi qualcosa che non ti sembra una follia?»

Discolo lo squadrò come se fosse un alienato, ma Ricciotti era più risoluto che mai.

«Ci serve un travestimento, io penso alle divise fasciste, tu riesci a procurartene qualcuna da tedesco?»

«Sì, ne abbiamo di nascoste.»

«Benissimo. Ci vediamo qui domani sera alle sette. Raduna dieci uomini e trova anche delle armi e due automobili, non possiamo usare le nostre.»

«È un suicidio, lo sai?»

«Meglio morire una volta sola che a poco a poco, non credi?»

«Non lo so…»

Appena Discolo se ne fu andato, Ricciotti scese dall'auto ed entrò nel bar, da cui chiamò il Gozzadini dicendo di essere Arnaldo e chiedendo di Armida. Dopo averle parlato per un istante rimontò sulla vettura e si diresse verso l'ospedale.

«Buongiorno sor… ehm, insomma, Armida» disse mentre si incamminava con lei lungo il solito vialetto interno. Lei lo guardava

seria, ma l'impaccio di Ricciotti, adesso che sapeva che non era una suora, la divertiva.

«Mi serve un atto falso fatto da suo marito. Una lettera con timbro e firma del federale Torri che dica che devono essere tradotti in carcere quattro ribelli catturati; i nomi non hanno importanza, li scelga pure lui. Ne ho bisogno per domani all'ora di pranzo. Non glielo chiederei se non fosse una questione di vita o di morte.»

«Non lo sono tutte, ormai? Passi di qui domani a mezzogiorno in punto e avrà il suo foglio» rispose lei, con un sorriso stanco.

«Grazie, Armida, a domani.»

Uscito di lì si diresse verso la sede municipale della Sepral.

Salite le scale, si presentò bel bello nello stanzone di fronte all'ufficio di Domeniconi. Rossi lo guardò a bocca aperta, col suo nuovo naso storto.

«Ehilà, Rossi, come va? C'è il gran capo? Oh, non ti disturbare, mi annuncio da solo. Ma cos'hai fatto al naso?» Ricciotti parlò allegramente, a voce alta, affinché sentissero tutti, mentre si avviava deciso verso la porta di Domeniconi.

«Ohè, Domeniconi, buondì! Come andiamo?» disse, sempre con tono da vecchi amici, chiudendosi alle spalle la porta dell'ufficio.

L'altro lo osservò incredulo, come si guarda qualcuno che si pensava di non rivedere mai più. «Tu! Cosa… cosa diavolo ci fai qui?»

«Oh, tranquillo, tranquillo, niente di grave, ho bisogno di un piccolo favore.»

«Un favore? Tu hai una faccia tosta che…»

Ma Ricciotti lo interruppe subito, per evitare che il livore che quello covava potesse crescere ancora e inopinatamente esplodere. «Sì sì, va bene, però scusa ma non abbiamo molto tempo: devi farmi avere cinque divise fasciste per domani pomeriggio.»

«Io?… Cosa devo…?»

«Domeniconi, hai inteso benissimo. Guardami negli occhi, non ho tempo da perdere, e non è il caso che tu ti metta a discutere, hai capito?»

Lo sguardo freddo di Ricciotti sopì subito nell'altro ogni istinto di ribellione e riportò in superficie la parte pavida e razionale del suo animo, che poi era quella prevalente.

«Ma a cosa ti servono?»

«Lo capirai poi.»

«Ma dove le trovo?… In così poco tempo, poi…» Adesso la voce era tornata quella lamentosa dell'ultima volta.

«Appunto, non c'è molto tempo, quindi vedi di non perderne altro. Ce la farai. Passo domani pomeriggio alle sei sotto casa tua. Mettile in una valigia. Ah, una deve avere i gradi, tenente o capitano, quella che trovi.»

Dopodiché uscì senza dargli modo di replicare, piantandolo lì balbettante e lasciando la porta dell'ufficio volutamente aperta. Salutò Rossi, fece tre passi e poi, sbattendosi il palmo della mano sulla fronte, come uno che si è scordato una cosa importante, si voltò e, ancora una volta ad alta voce, per farsi sentire da tutti, disse, rivolto a zio e "nipote": «Eh, ma che testa che ho! Mi son dimenticato di portarvi quelle foto che abbiamo fatto l'ultima volta che ci siamo visti. Oh, siete venuti benissimo, eh? Anche se tu, Rossi, sei un po' rigido, a dire il vero. Ve le porto la prossima volta! Statemi bene, arrivederci a tutti», e sparse sorrisi gioviali agli impiegati, producendosi in un perfetto saluto fascista prima di uscire.

A mezzogiorno del giorno seguente, Ricciotti si presentò in clinica. Armida lo fece attendere una decina di minuti perché stava medicando un bambino, poi, sorridente come al solito, lo raggiunse.

«Buongiorno.»

«Buongiorno, Armida.» Non riusciva più a chiamarla "sorella".

«È venuto con l'automobile?»

«Sì, ho delle faccende da sbrigare.»

«Oh bene, mi segua, la prego, ho bisogno anch'io di un favore», e si diresse verso le scale che portavano al seminterrato.

Ricciotti la seguì.

Giunti al piano di sotto, la donna aprì una porta chiusa a chiave e gli fece segno di entrare. Quando furono dentro richiuse l'uscio, aprì un cassetto della scrivania, serrato a chiave a sua volta, e tirò fuori una busta gialla, che gli porse. «Ecco quello che mi aveva chiesto.»

Lui estrasse il documento e lesse. «Grazie, perfetto. E io invece cosa posso fare per lei?»

Armida aprì l'armadio che era sistemato in un angolo del locale,

chiuso a chiave anch'esso. Ricciotti pensò che quella stanza avrebbe reso felice Prélla, con tutte quelle serrature. Dentro c'erano alcuni faldoni polverosi e una cassettina di metallo. «Sa qualcosa dell'operazione Radium?»

«Radium? No…» rispose lui perplesso, perché in parrocchia aveva imparato che le parole latine non portano mai bene.

«Il radio è un materiale radioattivo molto raro e costoso che si usa nella cura dei tumori. Pare che ai tedeschi interessi particolarmente, perché vogliono farci qualcosa, una bomba si dice, non so. A metà luglio sono arrivati e hanno requisito quello in dotazione al Sant'Orsola. In realtà son riusciti a trovarne solo la metà, perché mezzo grammo era già stato trafugato e nascosto da alcuni medici dei nostri. Ma ciò che i tedeschi non sanno è che ce n'era un'altra piccola quantità su al Rizzoli, dove sta Stefano», e indicò la cassettina.

«Vuol dire che lì dentro…?» Ricciotti non sapeva nulla della radioattività, se non che molti di quelli che l'avevano studiata erano poi morti.

«Sì. Lo conservava Stefano con altri due suoi colleghi, ma poi si è saputo che presto i tedeschi faranno una perquisizione lassù, allora ieri, quando ha accompagnato qui un ferito in ambulanza, me l'ha portato. Sono appena trecento milligrammi, ma hanno un valore enorme. Non posso tenerlo qui, presto perquisiranno anche il Gozzadini. Può nasconderlo da qualche parte? Può farlo?»

Ricciotti deglutì e fece segno di sì.

«Bene, la ringrazio. Dentro la cassetta di latta c'è una scatoletta di piombo al cui interno si trova un astuccio che avvolge la capsula di radio. Il piombo protegge dalle radiazioni, dunque finché è lì dentro è innocuo, ma non apra per nessuna ragione la scatola.»

Ricciotti fece segno di no e deglutì di nuovo.

«Ecco, tenga, metta la busta e la cassettina qui dentro» disse Armida porgendogli una cartelletta di cartone.

Ricciotti uscì col suo carico e smadonnò tra sé e sé per non aver preso il furgone, che aveva il doppiofondo. Andò al bar per un caffè d'orzo, che trovò più disgustoso del solito, tenendo sempre la cartelletta stretta sotto al gomito. Si augurò che quel cavolo di piombo sapesse svolgere bene il proprio compito.

Alle sei del pomeriggio parcheggiò l'auto sotto casa di Domeniconi e suonò il campanello. Lo vide affacciarsi alla finestra. Dopo qualche minuto, scese con una valigia di tela.

«Ecco quello che mi hai chiesto. Senti… non so cosa diavolo tu abbia intenzione di fare, ma io non voglio entrarci, capito? Se vengono a sapere che le divise ve le ho date io…»

Ricciotti lo interruppe. «Oh, andiamo, Domeniconi, ti conosco troppo bene, di certo non ti sarai esposto in prima persona per procurartele. Avrai mandato tuo "nipote", che a sua volta l'avrà chiesto a un suo sottoposto, che avrà incaricato un altro ancora. Se poi il tuo è un problema morale… ma non credo, vero? Be', comunque in tal caso voglio rassicurarti, non ci saranno spargimenti di sangue. Io le cose le risolvo in un'altra maniera, come sai. Stammi bene, Domeniconi, spero di non avere più bisogno», e risalì in auto.

«Questa è l'ultima cosa che faccio per te» lo sentì dire, mentre faceva manovra.

«Chi può dirlo, chi può dirlo…» rispose allontanandosi e salutando con la mano dal finestrino. In realtà sapeva bene di non poter tirare troppo la corda. Le persone vili come Domeniconi, se messe con le spalle al muro senza alcuna possibilità di uscita, possono avere reazioni pericolose. Una sera di qualche mese prima, commentando l'evolversi della campagna di Russia, Torquato aveva citato un certo generale cinese di non so quale dinastia e quale tè che aveva detto qualcosa del tipo: «Lascia sempre una via di fuga al nemico accerchiato, perché è nelle situazioni disperate che dimentica la paura e dà il meglio di sé.» Hitler in Russia non l'aveva fatto, ma lui non avrebbe commesso quell'errore.

Alle sette, nel luogo stabilito, lo aspettava Discolo.

Ricciotti parcheggiò l'auto. «E gli uomini?» chiese con una certa angustia mentre tirava fuori la valigia. La scatola di latta l'aveva nascosta dietro al sedile posteriore. Discolo fece un breve fischio e da un vicolo, da un paio di portoni e da due stradine laterali uscirono sei persone; emise un secondo fischio più lungo e nella strada a fianco si aprì una porticina che dava sul retro del bar, dove c'era la sala biliardo, da cui sbucò la testa di Bill, che era dentro con altri tre. Il locale era chiuso quel giorno, quindi poterono entrare senza il rischio

che arrivasse qualche avventore indesiderato.

Discolo fece le presentazioni usando i nomi di battaglia.

«Ragazzi, questo è Sauro.» Era il nome che Ricciotti aveva scelto di usare, perché Biancosauro, quello cui aveva pensato in un primo momento, gli era sembrato troppo lungo, troppo fiabesco e troppo poco autorevole.

«Sauro, lui è Tempesta, quello lì è Villiam; Bill e Romagnino li conosci già, quello a fianco è Napoli, quello in fondo Ezio, alla sua sinistra c'è Valter, e poi Paolo, Italiano, mentre quello lì tutto scompigliato è Terremoto», che in effetti sembrava si fosse pettinato usando una granata.

Ricciotti salutò, poi spiegò brevemente il proprio piano, chiedendo se erano d'accordo. Nessuno obiettò. Allora aprì la valigia. Dentro c'erano cinque divise delle Brigate nere, nuove di zecca. Tenne per sé quella da tenente e ne diede una a Discolo.

«Chi vuol fare il fascista?» chiese rivolto agli altri.

«*Mé no*» disse Paolo.

«*Mé gnanc*» fece Terremoto.

«Non ci penso neppure» rispose con una smorfia di disgusto Italiano, che si faceva vanto di non usare il dialetto.

«*Piotòst l'é méi fèr il môrt*» concluse Tempesta, che invece parlava quasi solo quello.

«Lo faccio io» si offrì Villiam.

«Anch'io, va', voglio vedere cosa si prova a sentirsi un maiale» disse Ezio.

«Dai, dammela» rispose prendendola controvoglia Valter.

«E gli stivali?» domandò Discolo.

Ricciotti impallidì. *Orca paletta, gli stivali.* Si era dimenticato di chiederli. «Be', tanto sarà buio, non se ne accorgerà nessuno che non li abbiamo» replicò, cercando di mostrarsi sicuro. Ma dentro si dava del coglione. *Gli stivali, mo vâca.*

Bill, Napoli e Romagnino dovettero giocoforza indossare le uniformi tedesche portate da Discolo, una delle quali aveva un buco di fucile e una macchia di sangue secco sulla schiena.

«*Soccia,* e questa?» fece Romagnino vedendola.

«Eh, oh, queste avevo. Ci metti il tascapane a tracolla e quasi non si vede. Ciascuno c'abbiamo i suoi difetti, anche a noi mancano gli

stivali, nessuno siam perfetti. E poi hai sentito Sauro, sarà buio, no?» si giustificò Discolo.

«*Seee, s'a l savêva mé* facevo il fascista…»

«Voi quattro invece sarete i partigiani catturati» disse Ricciotti, rivolto a quelli che non avevano voluto indossare alcuna divisa.

Discolo distribuì le armi. Cinque mitra e sette pistole, con i caricatori pieni. Le diede anche a quelli che facevano i prigionieri.

«Una sola cosa vi chiedo» aggiunse Ciotti, guardandoli dritti negli occhi. «Non voglio spargimenti di sangue. Nessun morto e possibilmente nessun ferito, agiremo sfruttando il fattore sorpresa. Li disarmeremo, prenderemo i nostri compagni prigionieri, chiuderemo le guardie in una cella e ce ne andremo. È chiaro per tutti?»

Terremoto lo guardò sprezzante. «Perché? Chi se ne frega se anche viene ammazzato un fascista, lorlì non son *micca* così scrupolosi con *nuèter.* Anzi, io li farei fuori tutti.»

«No! Il nostro obiettivo è liberare gli amici, non ammazzare la gente. Molti di coloro che indossano quelle divise sono ragazzi e padri di famiglia che magari desidererebbero di più stare da questa parte, ma che stanno di là per paura.»

«E allora?» chiese Bill. «Non abbiamo forse paura, noi? Non rischiamo di venire fucilati o torturati se ci prendono? Eppure siam qui, a giocarci la pelle pur di non restare sotto *zucca pelè.* Perché dovremmo avere pietà di chi si dimostra un *vigliâc*?»

Ricciotti gli andò di fronte e lo guardò dritto negli occhi. «Hai figli te?»

«No.»

«Be', io sì. Due figlie. E so che questa guerra finirà, e allora noi italiani dovremo tornare a vivere e ricostruire tutti insieme questo paese spezzato. Tutti insieme, capito? Comunisti, azionisti, monarchici, socialisti, partigiani, eroi, codardi, e persino i fascisti, persino loro, ve'. Tutti insieme, per far risorgere dalle macerie di questa guerra civile la nostra Bologna, la nostra società, la nostra Italia, per la quale, nell'altra e in questa guerra, sono morti e muoiono migliaia di soldati, migliaia di giovani, figli, fratelli e padri. Anche il mio. E tutti insieme dovremo riuscire a far crescere i nostri figli in un mondo di pace, dove non si risolveranno più le cose a pistolettate. Io non voglio trovarmi un giorno a far la spesa in un negozio di fianco a

un padre a cui ho ucciso il figliolo. E non voglio neppure che mia figlia si innamori di un ragazzo a cui ho ammazzato il padre. Non voglio morti in questa azione, lasciate che i fascisti e i nazisti si comportino come credono, ma noi dobbiamo restare umani per poter guardare al futuro e immaginarlo pieno di gente come noi, perbene. Chi non vuole accettare questa mia richiesta lo dica subito e si tolga la divisa, lo capirò. Ma se verrete con me vi chiedo questo: non sparate, e se proprio sarete costretti a farlo, non sparate per uccidere.»

Gli uomini lo guardarono in silenzio. Nessuno disse nulla, né se la tolse.

Quella sera, poco prima delle dieci, due auto si fermarono davanti al carcere di San Giovanni in Monte, in pieno centro. Per primi scesero Ricciotti e Discolo, che si diressero decisi e con piglio autoritario verso le due guardie all'esterno.

«Sono il tenente Rossi. Aprite il portone, abbiamo quattro prigionieri da consegnare» ordinò Ricciotti, protrudendo in fuori la mascella, consapevole del fatto che così il tono risultava più perentorio.

«Quattro prigionieri? A quest'ora di notte?» chiese uno dei due, guardando stupito il compagno.

«Perché, dovevi forse dormire? Come ti chiami, soldato?»

«Baldacci Nello» rispose quello, intimorito.

«Baldacci Nello, *signore*!» disse Ricciotti, celebrando l'educazione ricevuta in collegio.

«Baldacci Nello, signore!» si corresse il povero soldato mettendosi sull'attenti come il suo collega, che era rimasto in silenzio.

«Bene, Baldacci, vuoi che avvisi il comando centrale di non fare arresti di notte perché la guardia carceraria Baldacci Nello vuole riposare?»

«No no, io chiedevo soltanto…»

«No, *signore*!»

«No, signore, domandavo solo perché non siamo stati avvertiti, signore», e intanto pensava: ma guarda che stronzo 'sto qui, fa tanto il gradasso e non ha nemmeno gli stivali d'ordinanza…

«Vabbè, vabbè, ora aprite questo cancello!»

La guardia fece per voltarsi e dare l'ordine di aprire, poi si fermò

un istante, titubante. Il suo compare era rimasto impietrito sull'attenti, ringraziando il cielo che quel cavolo di tenente non ce l'avesse con lui.

«Ehm, signore…» disse Baldacci.

«Che c'è?» lo guardò Ricciotti con piglio spazientito.

«Però, signore… scusate ma… il regolamento mi impone di… insomma sì, devo… devo chiedervi se avete un documento di accompagnamento con voi…», e deglutì in attesa della sfuriata che era certo gli si sarebbe rovesciata addosso.

Invece Ricciotti lo sorprese, rispondendo calmo e con un sorriso. «Bravo, Baldacci, volevo proprio vedere che tu mi facessi aprire senza chiedermi nessun ordine scritto. Ti avrei scorticato vivo. Invece hai svolto il tuo dovere, al contrario di questa statua di marmo del tuo commilitone» disse guardando torvo l'altro, sempre impettito sull'attenti più attento che gli fosse mai riuscito.

Ricciotti aprì la tasca interna della divisa e tirò fuori il foglio che gli aveva dato Armida nel pomeriggio. Pregò il cielo che suo marito non avesse perso la mano proprio quel giorno e lo consegnò al soldato Baldacci, il quale lo lesse attentamente. Vi era scritto che venivano tradotti in carcere quattro uomini sospettati di essere partigiani, e seguivano i nomi, quelli inventati dal dottor Vecchi. La firma, che il soldato conosceva bene, era quella del comandante federale Pietro Torri.

«Tutto bene, signore» disse quindi la guardia, «vi faccio aprire il cancello.»

«Bene» rispose Ricciotti, poi si voltò verso le auto e gridò: «Voialtri, fate scendere i prigionieri!»

Dalle due automobili smontarono gli uomini travestiti con la divisa, che fecero uscire a mani alzate i veri partigiani, finti catturati.

Per mitigare la tensione e non dar modo al soldato Baldacci di farsi troppe domande, Ricciotti iniziò a dare disposizioni al riguardo, mentre lo accompagnava verso il cancello insieme a Discolo, che impugnava il mitra. «Gli ordini sono che questa notte devono restare in isolamento, poi domattina verrà qualcuno a interrogarli.»

«D'accordo, signore» disse Baldacci suonando il campanello con tre trilli brevi e tre lunghi, il segnale convenuto. Dopo qualche istante si aprì lo spioncino.

«*Xa vût?*» chiese svogliatamente la guardia all'interno.

«Aprite il cancello, abbiamo dei prigionieri trasferiti dal comando!» ordinò con tono marziale il soldato Baldacci.

«A quest'ora?» domandò quello.

«Certo! Cos'è, di notte non si catturano i banditi?» replicò Baldacci, guardando poi Ricciotti con l'aria di chi pensa: capisci con chi mi tocca avere a che fare?

Appena il cancello si aprì, Ricciotti e gli altri entrarono tenendo sotto tiro i falsi prigionieri. Bill e Romagnino rimasero indietro a badare alle auto, ma in realtà col compito di mettere fuori gioco l'altra guardia, che si era finalmente sciolta dal suo attenti ma continuava a restare in silenzio, perché evidentemente non parlava tedesco. Romagnino le stava di fronte con un torvo contegno germanico, attento a non mostrare la schiena macchiata e bucherellata.

Appena fu aperto il secondo cancello e furono all'interno del carcere, Ricciotti tirò fuori la pistola che teneva alla cinta e la puntò alla tempia di Baldacci, che per un istante, non volendo accettare l'idea di essere stato fregato, pensò che il tenente si fosse arrabbiato con lui per va' a saper quale errore procedurale. Immediatamente tutti gli altri del commando, partigiani arrestati compresi, puntarono mitra e pistole contro le guardie, disarmandole. Queste rimasero sbalordite. Baldacci, intanto, teneva gli occhi sbarrati per lo stupore.

«Dove sono i partigiani arrestati ieri?» chiese Ricciotti.

«Qual…»

«Baldacci, se vuoi che domani il sole sorga anche per te non menare il can per l'aia e rispondi.» La sua voce era ferma e innaturalmente calma, cosa che in una situazione come quella metteva ancor più paura.

Baldacci fu invaso dal terrore di chi sente di esser lì lì per morire. «Sono nei sotterranei, sono nei sotterranei! Non sparate, vi prego!»

«Bene, bravo Baldacci. Continuate così e nessuno si farà male.» Poi, rivolgendosi a Discolo: «Taglia i fili del telefono, fatti dare le chiavi e aprite tutte le celle.»

Discolo lo guardò stupito. «Tutte?»

«Più ne liberiamo, più confusione ci sarà e maggiori saranno le probabilità di farcela» spiegò lui.

Discolo e gli uomini in divisa entrarono quindi nelle varie ali del carcere e iniziarono ad aprire le celle, mentre i quattro in borghese, in

cortile, tenevano sotto tiro le guardie. Ricciotti e Napoli andarono nei sotterranei e aprirono tutte le porte, facendo uscire i prigionieri. In una stanza Ciotti trovò Uliano, ferito e lacero per le botte e le torture subite. Quello, a causa degli occhi pesti e dello stordimento, ci mise un po' a mettere a fuoco che quel porco fascista che aveva di fronte era in realtà Ricciotti, venuto fin lì per liberarlo.

«Pellicano, stai sempre dalla parte sbagliata, eh?» disse, indicando la divisa.

«*Ssst,* non fare nomi, io sono Sauro. Sbrigati, dai, andiamo!»

«Non ho… non ho parlato, sai?»

«Lo so, lo so, non ho mai avuto dubbi, adesso però andiamo.»

Mentre salivano udirono un colpo di fucile.

L'altra guardia all'esterno, non appena aveva visto scappare dal cancello i primi detenuti, aveva impugnato il moschetto con insospettabile rapidità e fatto fuoco ferendone uno alla gamba. Romagnino non era riuscito a fermarlo in tempo, ma poi l'aveva colpito in testa col calcio del mitra due o tre volte, finché quello non era crollato a terra. Come chiesto da Ricciotti, non gli aveva però sparato.

Dal carcere fuggirono almeno trecento, trecentocinquanta persone. Ciotti e gli altri elementi del commando risalirono sulle auto e si dileguarono, portando con sé Uliano; gli altri detenuti, invece, si dispersero per le strade del centro correndo come lepri. Le guardie erano state rinchiuse in una cella, così l'allarme fu dato solo dopo un po' di tempo da un solerte cittadino che, udito il colpo di fucile e vedendo uscire di corsa dal carcere tutta quella gente, dapprima aveva pensato a un incendio, e poi, non scorgendo fumo e soprattutto non vedendo arrivare i pompieri, una decina di minuti dopo aveva chiamato il comando centrale, chiedendo come mai fossero stati liberati tutti i prigionieri. Un quarto d'ora più tardi erano arrivate quattro camionette di fascisti a prendere atto della situazione e a liberare le guardie. Tempo altri dieci minuti ed era partita la caccia all'uomo in città.

Ricciotti e gli altri, però, a quel punto erano già a Castenaso.

Nel frattempo, mentre si trovavano in cella ad aspettare di venire liberate, le guardie, guidate da Baldacci, che sapeva di essere quello che aveva più colpe, si erano messe d'accordo per esagerare un

pochino la cosa e non apparire come quei pistoloni che erano stati. Il giorno dopo, infatti, il questore, nel rapporto inviato al governo sull'accaduto, scrisse che l'azione era stata compiuta da un commando di oltre settanta partigiani giunti su tre autocarri con targa tedesca; inoltre, a riprova dell'efficienza della polizia bolognese, dei trecentoquaranta detenuti liberati ben duecentosessanta erano già stati ricatturati.

Uliano però non era fra loro.

La sera stessa Ricciotti, dopo essersi disfatto della divisa fascista e aver indossato nuovamente i propri abiti, l'aveva portato sui monti sopra Bisano, in una casa di contadini amici, su un cucuzzolo da cui si dominava la vallata. Lì sarebbe stato al sicuro. C'era una stanza scavata sotto il fienile, alla quale si accedeva tramite una botola nascosta, dove sarebbe rimasto a guarire dalle ferite e a recuperare le forze prima di tornare con gli altri sulle montagne.

«Perché sei venuto a liberarmi?» gli chiese, quando Ricciotti stava per andarsene.

«Be', Franchi, diciamo che fin dai tempi del collegio tu mi hai sempre mosso a… *compassione*», e si mise a sghignazzare da solo per la battuta.

Uliano allora si guardò la cicatrice sul dorso della mano. «Già, sono in debito. Chissà, forse un giorno te la renderò tutta questa tua *compassione…*»

Sulla strada del ritorno, Ricciotti incappò in un posto di blocco, che però cercava gente che andasse nella direzione opposta alla sua. I soldati si limitarono quindi a fargli qualche domanda e controllarono i documenti; il lasciapassare tedesco che mostrò fu sufficiente perché lo lasciassero proseguire.

Appena a casa, a notte fonda, per prima cosa prese la vanga da dentro il capanno degli attrezzi e scavò una buca profonda mezzo metro sotto all'olmo sul retro, dove seppellì la cassettina col radio. Poi andò finalmente a letto, stanco morto.

«Com'è andata oggi, che hai fatto?» gli chiese Pina, girandosi verso di lui, svegliata dal suo movimento.

«Bene, niente di particolare, tesoro, dei gran giri per la farina, ora dormi» rispose, e dandole un bacio chiuse finalmente gli occhi anche

lui.

Alla squadra di Discolo, per quell'impresa, il Cumer conferì la medaglia d'oro al merito partigiano. A Ricciotti no, perché gli aveva proibito di fare il suo nome. Non voleva si sapesse che era affiliato alla Resistenza; e poi in realtà non lo era davvero. Medaglie, onorificenze e riconoscimenti non lo interessavano: aveva fatto ciò che aveva fatto solo in memoria di suo fratello, e per liberare un amico. E poi anche perché sentiva che era giusto farlo. Era stato chiaro con Discolo e gli altri componenti della squadra: non intendeva partecipare ad azioni sanguinose e nemmeno voleva entrare a far parte a tempo pieno della formazione. L'azione contro Domeniconi e l'impresa del carcere erano state un'eccezione: lui aveva una famiglia a cui badare, anzi due, visto che adesso si sentiva responsabile anche di quella di Candido. E poi probabilmente sarebbe stato molto più utile continuando a rifornirli di nascosto di grano, farina e cibo come aveva fatto finora, e peraltro era pure il tempo della trebbiatura. Nessuno obiettò nulla, compresero il suo punto di vista, e nemmeno per un istante li sfiorò l'idea che quella decisione fosse dettata dalla paura. Ricciotti il proprio coraggio l'aveva dimostrato sul campo.

15 agosto 1944

KESSELRING PER RISPARMIARE FIRENZE OCCUPA POSIZIONI A NORD DELLA CITTÀ

LE FORZE NEMICHE NON SONO ANCORA RIUSCITE A VARCARE L'ARNO (8 agosto)

Il modo in cui il *Carlino* riportava le ritirate tedesche li aveva sempre fatti sorridere. Le mostrava ogni volta come miglioramenti tattici della loro posizione o, ed era questo il caso, come conseguenza di nobili scelte generose volte a preservare le opere d'arte cittadine. Adesso Ricciotti sorrideva da solo, un po' più mestamente; a volte guardava verso l'alto e commentava i titoli, come se suo fratello potesse sorriderne con lui.

A metà agosto era infine giunta la notizia della caduta di Firenze. L'entusiasmo per l'imminente arrivo degli Alleati in Emilia aveva dato ai partigiani un'ulteriore spinta, e le loro attività andavano avanti più ferventi che mai. Avevano iniziato a esercitare un controllo più capillare del territorio, pattugliando le strade maggiormente trafficate, creando posti di blocco e organizzando agguati, ma ciò aveva significato alzare di molto il livello di rischio anche per loro.

«Pronto?» disse Ricciotti un pomeriggio, rispondendo al telefono di casa.

«Bernardo?» chiese una voce di donna.

«No… ha sbagliato numero…»

«Accipicchia, ho pure premura, mi scusi», e mise giù il telefono.

Mezz'ora dopo Ricciotti era in ospedale, al Gozzadini.

Armida gli venne incontro lungo il vialetto; aveva uno sguardo sconvolto e gli occhi gonfi di chi aveva pianto. «Hanno ucciso la Mimma.»

Ricciotti la ricordava bene, la ragazza del primo lasciapassare. «Cosa?»

Lei parlò, con voce metallica, quasi facesse il resoconto di un inventario. «È incappata in un controllo tedesco una settimana fa, stava portando delle armi alla base della brigata di Castel Maggiore. Era con dei compagni che hanno aperto il fuoco… hanno avuto la peggio. I tedeschi l'hanno presa e poi consegnata ai fascisti. Aveva con sé dei documenti cifrati. È stata torturata per sei giorni e sei notti, volevano sapere chi sono i capi del movimento, dove si trovano le basi. L'hanno stuprata, picchiata, bastonata, le hanno rotto i denti e spento mille sigarette addosso, le hanno perfino bruciato gli occhi… i suoi bellissimi occhi…» Fece una pausa.

Ricciotti era inorridito.

«Poi l'hanno portata sotto casa dei suoi genitori, cieca, nuda, sanguinante… Loro la vedevano dalla finestra… Han sentito i fascisti chiederle per l'ultima volta di fare i nomi, ma lei ha continuato a tacere, allora quelli han fatto fuoco, uccidendola. L'hanno lasciata lì, sul marciapiede, per una giornata intera, come monito… L'ho vista adesso in camera mortuaria… Nonostante tutto quello che le avevano fatto, sembrava sorridere.»

Ricciotti non aveva parole.

«Pare che non abbia detto niente: non ci son stati arresti, ma potremo saperlo con certezza solo tra qualche giorno. Se iniziano a fermare i compagni vuol dire che qualcosa sono riusciti a farglielo confessare. Se è così, uno dei primi nomi che avrà fatto è il mio. Sono io che gestisco i contatti con le staffette partigiane e che la mandavo a eseguire le missioni. Anche quella…» Guardava un punto perso nell'infinito, forse quello dove le anime degli eroi aspettano i vivi.

«Ma quindi lei può essere in pericolo?»

«Giovedì mattina venga a cercarmi qui, come ha fatto oggi: se non mi vedrà scappi, si rifugi in montagna, non si faccia trovare.»

«E lei?»

«Io ho questa» disse, tirando fuori dalla tasca della divisa una boccettina. «Cianuro, pochi minuti per morire. Non mi farò torturare, così non correrò il rischio di non saper essere forte quanto la piccola Mimma.»

Ricciotti la guardò con i suoi occhi azzurri, che sentiva però pieni

del fango di tutto quello schifo che lo circondava. «A giovedì allora» le disse, poi si voltò e se ne andò.

Arrivato a casa corse al piano di sopra. Una volta in camera tirò fuori la cassetta in cui lui e Pina tenevano dei soldi e i pochi gioielli di lei, nascosta sotto un'asse del pavimento. Mise le banconote dentro una busta che potesse essere presa agevolmente anche all'ultimo momento. Infilò in una valigia due calzoni, una blusa, tre camicie, un paio di maglioni, mutande e calzini e la sistemò sopra l'armadio. Fece il pieno al serbatoio dell'auto. Se fosse servito avrebbe raggiunto Uliano, sui monti sopra Monterenzio.

Tre giorni dopo, con un'angoscia indescrivibile nel cuore, arrivò davanti al Gozzadini con la valigia nell'auto. Il parcheggio era libero: in giro non si vedevano facce che facessero pensare che la polizia segreta fascista fosse lì. Entrò timidamente in reparto, si fermò sulla soglia e cercò con gli occhi Armida, che di solito si trovava nella guardiola della caposala.

Era vuota.

Si guardò intorno, ma non la trovò. Quando stava per voltarsi e andarsene, pensando a cosa avrebbe potuto dire a Pina e disperandosi all'idea di lasciare le bimbe e i nipoti senza nemmeno salutarli, sentì una voce dietro di sé.

«Signor Chiusoli, buongiorno. Cercava me?»

La vide, e fu come vedere la Madonna. Anzi, la mamma della Madonna, che doveva essere ancora più speciale.

Uscirono nel vialetto.

«Non ha parlato» disse lei con un sorriso. «È riuscita a resistere a tutte quelle atrocità; io non ce l'avrei fatta, lo so…»

«Mimma era una ragazza bellissima…» commentò lui.

«Irma. Il suo vero nome era Irma, adesso lo posso dire. Irma Bandiera. Se resteremo vivi alla fine di questa guerra lo dovremo anche a lei, al suo sacrificio. Non dimentichiamolo questo nome. Non dimentichiamola, mai.»

Continuarono a passeggiare per un po', poi lui tornò a casa con una sensazione balorda in petto, dovuta al senso di colpa derivante dal contrasto fra lo strazio e il dolore al pensiero di ciò che aveva sopportato quella povera ragazza, e l'euforia per essere ancora libero.

Irma, bellissimo nome, ben più di Mimma. E poi Bandiera. Che scherzo del destino chiamarsi Bandiera e morire proprio per tenere alto l'onore della propria.

Grazie, Irma Bandiera, pensò, guardando il cielo.

Settembre-ottobre 1944

LA LOTTA NEL SETTORE ADRIATICO SI SPOSTA NELLA ZONA PEDEMONTANA

SULL'APPENNINO CENTRALE REGOLARI AZIONI DI SGANCIAMENTO E ATTESTAMENTO DELLE DIVISIONI DI KESSELRING SU NUOVE IMPORTANTI LINEE (9 settembre)

A fine agosto i tedeschi si erano dunque definitivamente arroccati lungo la linea Gotica. Gli Alleati avanzavano sia dal versante tirrenico – risalendo il fianco toscano dell'Appennino verso la Futa – che da quello adriatico dove, dopo ripetuti attacchi, erano riusciti a prendere Pesaro, Urbino e infine Rimini, e si trovavano ormai sempre più vicini a Bologna. Le ultime poche decine di chilometri erano però le più dure da conquistare, proprio a causa di quella maledetta linea di difesa composta da miriadi di bunker in cemento armato, centinaia di postazioni anticarro, torrette interrate di carri armati Panther dotate di cannoni e circondate da profondi fossati, ettari di campi minati con più di centomila bombe – anticarro e antiuomo – sepolte, chilometri e chilometri di reticolati protetti da decine di migliaia di postazioni di tiratori scelti, migliaia di trincee con nidi di mitragliatrici e mortai sparsi e nascosti. E poi ci si metteva anche la conformazione geografica di quella zona, paludosa e con ben tredici fiumi in serie da dover attraversare prima di raggiungere Bologna. A ogni «attestamento su nuove linee», i tedeschi ripiegavano sulle rive di quello successivo: dal Metauro al Conca, dal Conca al Marecchia, e poi al Savio, al Ronco, al Montone, al Lamone, e quindi su per il Santerno, l'Idice e il Reno, per tacere dei piccoli rivoli e affluenti che correvano tra gli uni e gli altri costringendo ogni volta gli alleati inglesi, americani, canadesi e polacchi a ricominciare tutto da capo.

L’avvicinarsi dell’armata anglo-americana, a dispetto di quanto provava a minimizzare il *Carlino,* aveva portato un gran fermento nella popolazione emiliana: la gente, infatti, sapeva bene che l’arrivo degli Alleati avrebbe significato anche per loro, per la propria terra e le proprie case, la fine della guerra. Soprattutto i partigiani sentivano nel petto quella trepidazione che si prova quando si sta per raggiungere un obiettivo tanto atteso, e così ogni giorno si lanciavano in imprese sempre più azzardate, che spesso portavano però a conseguenze drammatiche per la reazione feroce dei nazisti. Se i primi infatti erano animati dall’eccitazione del cacciatore che ha colpito la preda, gli altri erano invece l’orso ferito che, impazzito per il dolore e la paura, reagisce attaccando e colpendo chiunque incroci lungo la sua strada.

A un posto di blocco lungo la Persicetana, una squadra di gappisti aveva catturato il colonnello Zambonelli della Guardia nazionale repubblichina. Vista l’importanza del personaggio, il comando gappista aveva proposto a quello fascista uno scambio con dieci compagni detenuti, ma i fascisti avevano sdegnosamente rifiutato. Così i partigiani l’avevano ammazzato. Per rappresaglia i fascisti fucilarono dodici partigiani detenuti. A quei tempi funzionava così. Tu uccidi uno dei miei? E io ammazzo dodici dei tuoi. E se ho sospetti su qualcuno gli fucilo tutta la famiglia, bestie comprese, così l’esempio servirà da monito per tutti gli altri, come il cartello appeso sui corpi: QUESTA È LA FINE DI CHI TRADISCE LA PATRIA.

Ma i partigiani non potevano mostrare debolezze, e dunque correvano quel rischio, e gli attentati e gli omicidi continuavano. Ad andarci di mezzo era la povera gente, quella che non ha la possibilità, la forza, il coraggio di opporsi e combattere, quella che chiede solo di sopravvivere. Anche loro venivano arrestati e fucilati, se sospettati di avere dato rifugio ai «senza patria», come li chiamavano i repubblichini. Dunque era inutile pensare di non essere coinvolti; tutti, in un modo o nell’altro, partecipavano: chi come partigiano, chi come fiancheggiatore, chi come delatore.

In città intanto proseguivano i bombardamenti dei «gangsters dell’aria», come li definiva il *Carlino.*

Il podestà Agnoli in tutti quei mesi aveva tentato invano di far dichiarare anche Bologna «città aperta», o perlomeno «bianca». Aveva

tempestato il feldmaresciallo Kesselring di lettere e carteggi con cui gli ricordava le quasi duemila vittime e gli oltre tremila edifici cittadini distrutti, buona parte dei quali storici, chiedendogli perciò di intervenire in qualsiasi modo per scongiurare il ripetersi di ulteriori sciagure e la perdita dell'immenso patrimonio storico-artistico bolognese: «Un bene che trascende i confini della città per divenire retaggio di tutte le genti» aveva scritto.

Poiché nei bombardamenti dei mesi precedenti l'Ospedale Maggiore era stato distrutto e i posti letto disponibili si erano notevolmente ridotti, il comune stava allestendo degli ospedali di guerra in alcuni edifici pubblici sparsi per la città. Agnoli cercava quindi di far dichiarare Bologna almeno «città ospedaliera», ma Kesselring, per mostrare che non era a causa di una sua negligenza se le cose non stavano andando nella direzione sperata, aveva fatto affiggere in città un manifesto per spiegare ai bolognesi che: 1) NON ESISTE NEL DIRITTO INTERNAZIONALE LA FIGURA DI «CITTÀ BIANCA»; 2) ANCHE L'ESPRESSIONE «CITTÀ OSPEDALIERA» È INESATTA; 3) IL NEMICO COMUNQUE NON HA MAI VOLUTO RICONOSCERE FINORA NEPPURE AD ALTRE IL TITOLO DI «CITTÀ APERTA», sottintendendo che era quindi inutile insistere nel chiederne la proclamazione. A Roma infatti erano stati gli italiani a dichiararla tale, ma poi i tedeschi non se n'erano andati e gli Alleati avevano dunque continuato a bombardarla fino all'ultimo. Con questo precedente, adesso rifiutavano di concedere quello status a una città se prima i tedeschi non l'avevano abbandonata per davvero. Questo era proprio ciò che stava accadendo a Bologna. Kesselring aveva aggiunto però che c'era «buona volontà da parte delle autorità germaniche» per trovare una soluzione.

Una mattina, Ricciotti si vide comparire davanti Parmeggiani, che gli aprì sul tavolo *Il Resto del Carlino.*

«I nazisti hanno istituito la *Sperrzone*[1] e abbandonato il centro storico, si dice che Bologna verrà dichiarata presto città ospedaliera!»

«Mah… secondo Arpinati non è certo che…»

«Non mi interessa cosa dice quel fascista amico suo, badi bene che noi abbiamo deciso di tornare.»

Ricciotti rimase colpito dall'asprezza di quella risposta. Gli aveva dato fastidio quel brusco riferimento ad Arpinati – come «fascista» poi –, perché Parmeggiani lo sapeva che da ormai dieci anni non lo era

più. Anche definirlo «amico suo», con quel tono che gli sembrava contenesse un rimprovero, l'aveva disturbato; Parmeggiani sapeva bene cos'avesse rappresentato Arpinati per lui, ne avevano parlato tante volte in quei mesi, e Ricciotti non aveva mai nascosto nulla ai suoi amici, perché lui considerava così chi aveva condiviso con la propria famiglia quel lungo soggiorno a La Rosa – un amico. E in ultimo, l'aveva irritato anche il fatto che Parmeggiani lo mettesse di fronte a una decisione che aveva preso senza nemmeno discuterne prima con lui, anche solo per convenzione, per educazione, qualcosa del tipo: tu cosa ne pensi? Tuttavia, si sforzò di rispondere calmo: «Ma è convinto? Non vorrei che fosse una scelta avventata, qui voi siete al sicuro, potete restare quanto volete e…»

«No, grazie, Chiusoli. Ha fatto molto per noi, non lo dimenticheremo, ma adesso è tempo di rientrare.»

«E dove andrete a stare? Casa vostra non è certo sicura, qualcuno potrebbe riconoscervi.»

«Casa nostra non c'è più. È stata requisita dai fascisti e assegnata ad altri. Andremo a stare da amici fidati che ci ospiteranno. Quanto all'eventualità che possano riconoscerci, be', è difficile. I bimbi sono cresciuti, io ora porto la barba e mia moglie è sempre uscita poco. Comunque correremo il rischio, il centro di Bologna adesso dovrebbe essere il posto più sicuro in cui stare.»

A quel punto, visto che Parmeggiani la decisione ormai l'aveva presa e non voleva evidentemente sentirsi fare delle osservazioni, né c'era modo di fargli cambiare idea, Ricciotti si alzò e gli porse la mano. «In bocca al lupo, allora. Venite a trovarci quando volete.»

«A guerra finita verremo certamente.»

«Speriamo di rivedervi presto, allora.»

In cortile, i bimbi si salutarono con qualche lacrimuccia, e così anche le donne.

Germano si avvicinò a Ricciotti. «Ma poi arriva Vernunco?»

Ricciotti sorrise. «Sì, Vernunco poi arriva.»

«E uccide tutti i suoi nemici?»

«Li sconfigge. Non è abbastanza?»

«No, li deve uccidere tutti.»

Gli pose una mano sulla testa e gli scompigliò tutti i capelli. «Ciao, Germano, abbi cura dei tuoi genitori.»

Dopo che furono andati a prendere la corriera, Ricciotti tornò alla sua colazione. Parmeggiani aveva lasciato il giornale aperto sul tavolo. Lo prese, guardò i titoli propagandistici e infine lesse un trafiletto nella cronaca cittadina:

> *Scoperta dalle Brigate nere una base partigiana in via Ponte Romano n. 34 a Santa Viola. Un senza patria preferisce vilmente sottrarsi alla cattura e alla giusta punizione e si fa saltare in aria con una bomba a mano. Tre eroici militi della Repubblica sociale feriti. Uno di loro è grave ma lotta con ardore e coraggio per la sopravvivenza. I medici confidano che possa salvarsi.*

Giacomo.

Non finì la colazione, salì in auto e si diresse verso il Gozzadini.

La guardiola era vuota. Ricciotti si fermò lì di fronte, in attesa di vederla spuntare come al solito da qualche stanza, e intanto si guardò un po' intorno.

«Avete bisogno?» disse dopo qualche minuto una voce dietro di lui.

Si voltò e vide una donna vestita da suora: suora forse non era nemmeno lei, ma non era Armida. «Sì… In realtà cercavo sorella Armida.»

«Eh… a saper dov'è» fece quella scuotendo la testa contrita.

Lui sollevò un sopracciglio con sguardo interrogativo.

«È da una settimana che non viene, non sappiamo niente. D'altronde, *puvréina,* con quel che è successo al marito…»

Ricciotti si sentì gelare. «Al marito? Perché? Cos'è successo?»

«Eh, l'hanno arrestato i tedeschi una settimana fa…»

«Come "l'hanno arrestato"?… Perché? Cos'aveva fatto?»

«Ma guardi… non si è mica capito bene, sa. Il giorno che l'Armida è sparita, il pomeriggio tardi si son presentati qui dei tedeschi guidati da un ufficiale *sgodevole* ma *sgodevole,* un certo Fellen, Filen… boh…»

«Feile, forse? Baffetti, capelli neri?»

«Bravo! Faillen, Fille… insomma come avete detto voi. Uno che assomiglia a Hitler. Be', in tutti i modi, 'sto qui continuava a ripetere: "*Radium radium, wu ist dus radium*", o so ben io cosa, e io non capivo mica cosa voleva e gli dicevo: "Mo quale radio? Non ce l'abbiamo mica la radio noi qui", ma lui insisteva: "*Nein nein! Radium radium!*", e poi giù tutto uno zibaldone di urli in tedesco: "*Sciuzzen, blixen, trixen*",

vai a capire te. Allora ho pensato che fossero qui per prendere tutte le radio dell'ospedale, e l'unica che abbiamo la tiene il primario nel suo studio, solo che a quell'ora era bell'e che andato a cà. Insomma, questo urlava… *qué an i êra inción…*[2] e allora l'ho portato su nello studio del professore… che poi oh, il giorno dopo, quando l'ha saputo, me ne ha dette che me ne ha dette: anche lui giù urli, e tutto un "Ma come si è permessa?", e "Se poi mi requisivano la radio me la ricomprava lei", e "Mi ridia subito indietro le chiavi dello studio che non è degna di tenerle", insomma 'ste cose qui, che ci son rimasta proprio d'un male che non le dico. Che invece quando erano venuti i tedeschi *l'etra vôlta, l'êra stè* così manieroso che la radio gliel'avrebbe anche incartata se gliela chiedevano, eh… *va bèn, va bèn*» raccontò, scuotendo la testa.

«E quindi?» chiese Ricciotti vedendo che si era un po' persa.

«Ah, non volevano mica la radio, perché quando gliel'ho indicata, nella libreria dello studio, 'sto tenente *Failen* ha iniziato a urlare di nuovo: "*Nein, nein*", che sembrava matto, tirando pugni sulla scrivania del professore che credevo la rompesse, continuando con *tótt un lavurîr ed bacajamänt*[3] in tedesco che alla fine gli ho *détt*: "Oh, sentite, me son solo un'infermiera, non so cosa volete e non capisco un'acca di quel che dite", e mi son girata per andar giù in reparto. Al che poi han fatto venire un fascista per tradurre e c'ha spiegato che non cercavano mica le radio, ma "il radio", che *l'é un bagâjóz*[4] di metallo che dicono sia molto pericoloso, e che ai tedeschi serviva per non so cosa. Io gli ho detto che non sapevo nemmeno cosa fosse 'st'affare qua, allora han voluto controllare dappertutto, si sono fatti dare le chiavi di tutti gli studi, le stanze e i ripostigli del reparto, poi han tirato fuori da una valigetta un altro *bagâj* con un misuratore *in vatta*[5] come quello per la pressione che usiamo noi, e si son messi a passarlo sopra tutte le scrivanie come quelli che cercan l'acqua sottoterra con la bacchetta, *cum al s ciaman* pure…», e si fermò a cercare la parola giusta, che le sfuggiva.

«Rabdomanti» suggerì Ricciotti, per arrivare in fretta alla fine del racconto.

«Ecco, *brèv,* proprio come dei *radamanti…* E insomma lo infilavano in tutti gli armadi, finché giù nel sotterraneo sembra che questo coso si è messo a vibrare e allora si son tutti ringalluzziti di nuovo; quel

tenente lì ha ripreso a urlare e il fascista voleva sapere di chi era quella stanza, allora gli ho detto che non era di nessuno, che era un locale vuoto che usiamo come *sgabuzzén,* ma lui insisteva, chiedeva chi aveva le chiavi e… oh, insomma, alla fine gli ho detto che ce le aveva la caposala di sopra nel suo armadio.»

Fino a quel momento l'infermiera aveva parlato come un fiume in piena, ma a quel punto si era fermata, forse rendendosi conto che con la sua ultima frase l'aveva condannata.

«E quindi? Cos'han detto poi?»

«Ah, si son guardati tutti soddisfatti e han voluto sapere dov'era l'Armida… Io gli ho risposto che quel giorno non era venuta e la sostituivo io, allora mi han chiesto dove abita e dopo sono andati via e non ho saputo più niente. Poi la sera mio marito, che lavora come portantino su al Rizzoli, m'ha detto che quella mattina avevano arrestato dei dottori – tra cui il marito dell'Armida –, perché erano sospettati di aver nascosto questo radio, e così… eh… cosa vuole che le dica…», e fece un sospiro e una faccia di circostanza come a dire: ve' mò come va il mondo.

Ricciotti era rimasto impietrito.

«Ma voi perché cercavate l'Armida? Avevate bisogno di lei?» gli domandò poi.

«No… cioè sì, volevo… volevo ringraziarla. Dieci giorni fa ha medicato mia figlia che si era ferita a un dito e… volevo dirle che adesso sta molto meglio.»

«Sentite, se dovesse tornare glielo dico. Come vi chiamate voi?»

«Ricc… ehm… Ricci, Arnaldo Ricci. La saluto, sorella, grazie, sa. Che fatta storia…» disse mentre si infilava il cappello e si allontanava scuotendo la testa.

In realtà era sconvolto. Non aveva più visto Armida da quel giorno, dopo la morte di Mimma, e gli tornavano in mente le parole che lei gli aveva detto quella volta sul cianuro. Suo marito era stato arrestato e chissà dove si trovava adesso, probabilmente deportato in Germania. E lei? Si era forse uccisa per non essere catturata? Quando avevano preso Mimma, Armida gli aveva detto che se non l'avesse trovata lì dopo tre giorni sarebbe dovuto scappare. Adesso era sparita da ben una settimana… Anche lui probabilmente era in pericolo. Però, dal racconto di quell'infermiera sembrava che i tedeschi, la mattina

quand’erano arrivati, si aspettassero di trovarla lì… e questo significava che non l’avevano presa loro, e dunque forse era solo fuggita…

Come sempre quando i pensieri si facevano troppo grandi, sulla via del ritorno passò da Malacappa.

Il tenente Feile non era presente, così come il comandante e l’altro tenente. Raggiunse Arpinati nei campi, dove stava lavorando insieme ai braccianti, e gli raccontò quanto aveva appena saputo. Lui gli disse che la sera stessa, a cena, avrebbe cercato di saperne di più dal comandante Schneider, senza lasciar intendere che era stato lui a parlargliene: meno avessero associato Ricciotti a dei sospetti partigiani e meglio sarebbe stato.

L’indomani, tornò a Malacappa con la scusa di portare alcune sementi che Arpinati gli aveva richiesto. Lui era ancora una volta nei campi.

«To’, intanto piglia questa gerla e dammi una mano con le erbacce. Ho introdotto il discorso a cena, ieri sera.»

«E cosa vi han detto?»

«C’era anche Feile. A un certo punto ho fatto a Schneider con tono scherzoso: “Ma come, comandante, proprio adesso che si dice che Bologna dovrebbe finalmente diventare città ospedaliera, mi giunge voce che voi vi mettete ad arrestare i nostri medici?” Lui con sguardo inquisitorio mi ha subito chiesto chi me ne avesse parlato, allora io ho detto di averlo saputo da amici che lavorano su al Rizzoli. Con un’aria seria, diversa dal solito, ha risposto che c’era l’ordine di requisire tutto il radio presente in città, e che alcuni medici ne avevano rubato una parte e pertanto erano stati arrestati. Mi ha chiesto se i miei amici del Rizzoli mi avessero raccontato qualcosa di questo radio, e se sapevo che fine potesse aver fatto.»

«E voi?»

«Ho detto di no, che non sapevo nemmeno cosa fosse il radio. Però ho visto che Schneider ha scambiato un’occhiata con Feile, e dopo un po’ questi si è alzato con una scusa e si è allontanato. Poi ha chiamato altri due soldati con una valigetta ed è rientrato in casa. A questo punto penso proprio che si trattasse del rilevatore Geyger di cui mi hai parlato; devono essere andati a controllare se nelle nostre stanze c’erano tracce di radioattività. Evidentemente il solo accennare a

questa cosa li ha insospettiti. Ho lasciato quindi cadere il discorso e abbiamo parlato proprio della possibilità che Bologna diventi appunto città ospedaliera, cosa che lui ha escluso categoricamente. Dopo un po' però è stato lo stesso Schneider a riprendere l'argomento, e ha parlato di quell'infermiera amica tua.»

«Cos'ha detto? L'hanno presa?»

«No. Pare che sia svanita nel nulla. Ha raccontato che uno di quei medici era sposato con un'infermiera del Gozzadini e proprio lì, in una stanzina nel sotterraneo, hanno rilevato la presenza di radioattività; quindi probabilmente il marito le aveva consegnato il contenitore del radio, dopodiché lei è sparita portandolo con sé. Dice che è un materiale molto pericoloso e si è raccomandato di comunicargli subito se vengo a sapere qualcosa. Gli ho detto che naturalmente l'avrei fatto, soprattutto se si trattava di roba pericolosa. Che dire, Ciotti, speriamo che sia riuscita a fuggire.»

«Aveva del veleno con sé, temo che possa essersi suicidata.»

Arpinati lo guardò, poi riprese a estirpare le male erbe cresciute tra le bietole.

In quei giorni si aspettava da un momento all'altro l'arrivo degli americani, e Radio Londra forniva notizie un po' più certe di quelle ufficiali. Tra le voci ormai popolarissime che si alternavano ai microfoni, c'era quella di Candidus, uno speaker veneto di passaporto inglese che raccontava i fatti con stile semplice e secco, svelando le falsità propagate dai fascisti. Era quello che a Ricciotti piaceva di più, forse per via del nome. Per concludere la favola di re Vernunco prima dell'inizio delle trasmissioni, si era messo d'accordo con Pina che lei, come segnale, bussasse alla porta quattro volte, proprio come la sigla di inizio; a quel punto lui terminava lì il racconto, con malagrazia, talora in momenti cruciali, dicendo come al solito: «Ma questo ve lo racconto domani», e venendo sommerso all'istante dai «Nooo!» di protesta dei bimbi che, avendo ormai capito, cominciavano a contestare già al rumore del primo colpo di nocca sulla porta.

Oltre ai bollettini e agli annunci c'era una sezione del programma dedicata ai messaggi in codice, brevi frasi prive di un senso logico («Felice non è felice», «La mucca non dà latte», «Il pappagallo è rosso»…) che il commentatore, per evitare malintesi, leggeva

scandendole bene, e che avevano un significato solo per coloro a cui erano indirizzate. Erano le parole d'ordine di operazioni militari o partigiane da attuare oltre le linee nemiche: sabotaggi, indicazioni di luoghi in cui ricevere rifornimenti aviolanciati dagli Alleati, istruzioni su come comportarsi in certe zone e situazioni; spesso si trattava di messaggi provenienti da altri comandi partigiani, inviati con una radio da campo a una telescrivente militare dislocata in Inghilterra per essere da lì ritrasmessi.

Una sera, tra i vari messaggi, due dicevano così:

In montagna fa freddo.

Vestirsi pesante e coprirsi le orecchie.

Erano le indicazioni del Cumer ai partigiani dell'Emilia, e significavano «lasciate le montagne e scendete in pianura» e «armatevi bene e state nascosti» in attesa di ricevere ordini per l'attacco finale. Le armate alleate, infatti, erano riuscite a sfondare il primo confine della linea Gotica, e la liberazione di Bologna sembrava dovesse avvenire da un giorno all'altro. Molti esercizi commerciali in città avevano addirittura deciso di restare chiusi in previsione dei combattimenti, e solo l'ordine scritto della questura e i modi più bruschi dei tedeschi li avevano infine convinti a riaprire.

Non tutti i gruppi erano però d'accordo con questo piano di pianurizzazione della Resistenza. Alcuni comandanti ritenevano che i partigiani dei monti, abituati ad azioni di guerriglia veloce e a sfruttare ogni asperità del territorio a proprio vantaggio, fossero inadatti ai combattimenti in città; temevano le battaglie in campo aperto, per le quali erano molto meno attrezzati rispetto al nemico. Tra questi vi era Mario Musolesi, detto "il Lupo", il comandante della Brigata Stella Rossa, che si nascondeva e operava nella macchia di querce, faggi e carpini della zona di Monte Sole, una piccola cresta della frangia appenninica posta a circa ottocento metri d'altezza, tra il fiume Reno e il torrente Setta, strategica nella linea difensiva della retroguardia tedesca. Era un tipo difficile, il Lupo, dal carattere duro e chiuso come il suo soprannome, e spesso si era trovato in contrasto con il Cumer. Faceva dunque parte di coloro che non erano voluti scendere in pianura con le proprie truppe, composte perlopiù da

persone del luogo. Discolo aveva raccontato divertito a Ricciotti le parole che il Lupo aveva usato quando il Cumer, dopo la riunione della dirigenza, gli aveva inviato Uliano per riferirgli la decisione di venir giù: si era rifiutato di obbedire, spiegando che loro erano tutti montanari, e che mentre di quei luoghi conoscevano ogni anfratto, cespuglio o nascondiglio, in città non avrebbero saputo come muoversi («Al primo incrocio ci siam già persi» aveva detto. «Quassù invece gli siam già sfuggiti da sotto il naso tante di quelle volte che i nazisti non riuscirebbero a vedermi neppure se mi passassero sopra»), concludendo perciò che di certo avrebbero potuto far più danni restando in montagna di quanti avrebbero potuto farne giù in pianura.

La conformazione geografica del luogo, infatti, consentiva di raggiungere da ogni punto i tre comuni di Monzuno, Grizzana e Marzabotto, e da quei monti le sue squadre potevano colpire facilmente strade e ferrovie di collegamento con la Toscana, rallentando il ripiegamento verso nord delle truppe naziste, così da rappresentare un'ulteriore spina nel fianco per i tedeschi, i quali avevano deciso di grattarsene via qualcuna.

Alla fine di settembre, la 16ª Divisione Panzergrenadier "Reichsführer SS" che ripiegava dalla Toscana, agli ordini del maggiore Walter Reder, si acquartierò ai piedi di Monte Sole. Kesselring aveva inviato quel reparto esploratori proprio per bonificare la zona dai partigiani, colpire i civili che li appoggiavano e dare un esempio che fungesse da monito per tutti gli altri. La mattina del 29 settembre, le truppe naziste accerchiarono e rastrellarono tutta la zona. Per sei interminabili giorni – sotto quei cieli in cui albanelle e sterpazzole si inseguivano da millenni in una perenne corsa per la vita –, attraversando i boschi che un tempo davano riparo a daini e cerbiatti, venne setacciata ogni località, frazione, casolare, abitazione, cascina e persino scuola o luogo sacro. Paese dopo paese, nelle chiese, nei cimiteri o davanti alle mura delle proprie case, un numero mai del tutto precisato di uomini, donne e bambini fu radunato, ammucchiato e infine sterminato a colpi di mitragliatrice e, quand'erano troppi, persino con le bombe a mano. La violenza fu talmente spropositata che Mussolini stesso, una volta giuntagli la voce, inorridito chiese conferme, intenzionato a protestare con i tedeschi per quella spietata

crudeltà. Le autorità fasciste della zona, però, minimizzarono, forse spaventate a loro volta dalla cieca ferocia nazista, che quando è tale si sa che poi colpisce, appunto, alla cieca. Il *Carlino* qualche giorno dopo, ironizzando, negò che il fatto fosse avvenuto e scrisse che erano solo…

VOCI INCONSISTENTI (11 ottobre)

In realtà fu una strage, e nessuno fu risparmiato. Nella zona di Marzabotto vennero uccise mille e forse più persone, compresi donne, vecchi e bambini.

Il comandante Lupo, rimasto tagliato fuori dal grosso della sua brigata insieme a pochi altri compagni, aveva impegnato i nazisti in una sparatoria furibonda che aveva permesso a buona parte dei suoi di evitare l'accerchiamento e scappare per unirsi ad altre formazioni partigiane. Lui fu trovato solo dopo la guerra, rannicchiato in un anfratto dentro cui era morto, da uomo libero, per le ferite riportate.

I tedeschi gli erano passati sopra senza vederlo.

Oltre all'utilizzo di Radio Londra, per tenere informata la rete della sua organizzazione e i comandi alleati, ogni mese il Cumer faceva stampare e distribuire dei bollettini con il resoconto delle azioni compiute dai diversi gruppi partigiani nel territorio regionale e le frasi in codice trasmesse dalle radio clandestine, così da garantirne la massima diffusione possibile.

Quella settimana, oltre a confermare le «voci inconsistenti» sulla strage di Monte Sole, il bollettino ribadiva l'ordine di scendere in pianura, anche per svuotare dai partigiani i paesini delle montagne ed evitare che potessero essere nuovamente teatro di massacri di civili. La liberazione di Bologna era a un soffio, e i resistenti delle zone limitrofe volevano soffiare più forte e prima di tutti gli altri. Le staffette consegnavano alle formazioni di montagna le mappe dei nascondigli e gli itinerari da seguire, dopodiché squadre di partigiani urbani accoglievano e scortavano i compagni, sparpagliandoli tra fattorie, case diroccate in periferia o ovunque potesse esserci un rifugio, e di lì infine raggiungevano la città. Il rischio di imbattersi in posti di blocco o rastrellamenti nazisti durante questi spostamenti era altissimo.

La mattina del 25 ottobre, sul giornale, Ricciotti lesse di un furibondo scontro a fuoco verificatosi presso Vigorso, tra Budrio e Castenaso.

PROFICUA AZIONE CONTRO I "FUORI-LEGGE" – UNA QUARANTINA DI BANDITI ELIMINATI

Il freddo resoconto del quotidiano riportava i nomi di alcuni dei *senza-patria* morti nello scontro. Il settimo era quello di Angelo Sarti, Discolo. Anche se ognuno di loro era indicato col vero nome – che lui non conosceva – e non con quello di battaglia, Ricciotti sapeva che erano quelli della sua squadra.

Chiuse il giornale e si prese la faccia tra le mani. Rivisse la morte di suo fratello. Se fosse stato ancora vivo, Candido sarebbe forse stato ucciso anche lui insieme a Discolo. La fine di una guerra è sempre e solo la morte, pensò. Da quando era iniziata, aveva perso il fratello, la mamma e tanti, troppi, amici cari o persone valorose. In quel momento provò dolore per ognuno di loro, ripensò a tutti i conoscenti ammazzati e li pianse, anche quelli che conosceva poco. Giovani, belli, forti, e improvvisamente morti. Come un bel film che sta scorrendo sullo schermo e poi, *clic,* l'interruttore si spegne. Buio. Silenzio. Più nulla. Al pensiero del film gli venne in mente persino Procolo Gamberini, il *giandone.* Era stato proprio Discolo a dirgli che era stato ucciso qualche mese prima; aveva saputo che anche lui si era unito alla Resistenza col nome di Kin-kon, e che mentre era in perlustrazione con la propria squadra, valicando una collinetta dietro alla quale c'era un battaglione di nazisti, lui così alto era spuntato per primo ed era stato subito colpito in fronte da un tiratore scelto. Ricciotti adesso gli avrebbe voluto chiedere scusa per tutte le volte che l'aveva mandato a quel paese per avergli impallato lo schermo. Procolo, Discolo, poveri amici, poveri giovani, svaniti per cosa? Pensò nuovamente al suo papà, a quanto fosse stata assurda anche quella morte, per difendere l'Italia dagli invasori austro-ungarici che adesso, dopo una manciata d'anni, erano invece alleati dell'Italia fascista contro gli invasori angloamericani, che all'epoca erano nostri alleati…

Mentre aveva ancora la testa tra le mani si sentì abbracciare.

«Che cos'hai, papà?»

«Niente, Donatina, un po' di mal di testa, ma poi passa» rispose, e

la strinse forte.

Sì, pensò, forse l’unico valido motivo per morire è provare a dare un futuro migliore ai propri figli.

---

1 Zona chiusa, non più occupata dalle truppe tedesche ma soggetta a restrizioni.
2 Qui non c’era nessuno.
3 Tutto un gran parlare.
4 Un aggeggio di nessun valore. Letteralmente: bagaglio.
5 In cima.

Il Putti
Ottobre 1944

Dalla morte di Discolo, Ricciotti non aveva più contatti diretti con la Resistenza: i superstiti della sua squadra si erano sparpagliati unendosi ad altri gruppi, chissà dove; l'ultima volta che aveva avuto notizie di Uliano era stato proprio Discolo a dargliele; e neppure di Armida sapeva più nulla. A dire il vero, comunque, adesso non aveva voglia di tornare a invischiarsi in quelle situazioni. Non voleva vedere altre morti, altro dolore intorno a sé. L'arrivo degli Alleati era solo questione di tempo, ormai, e dunque riteneva che le azioni partigiane fossero una cosa superflua, come spingere un carro in discesa. C'era un proverbio che gli aveva detto un cliente trentino, quando ancora lavorava con Enzo, e che gli tornava spesso in mente in quei giorni: «*Batèr le nose, spalar la neve e copar la gente, xe laori che non serve a gnente*», perché le noci cascano da sole, la neve prima o poi si scioglie, e la gente, alla fine, muore comunque.

L'unico contatto che continuava ad avere era don Paolo, che, pur vecchio e stanco, gli diceva dove e a chi consegnare farina, grano, pane e ogni altro genere alimentare che riuscisse a procurarsi con gli scambi.

Un giorno, il don gli chiese se poteva passare da lui in sagrestia, dopo il tramonto. «*Lazaròn,* c'è un ragazzo ferito che dev'essere trasferito in fretta e con discrezione su al Putti. Ci servirebbe uno che ha un autocarro per trasportarlo questa notte. Te la senti te?»

Il Cumer sapeva che portare la Resistenza all'interno delle mura implicava la necessità di avere luoghi protetti dove poter curare i propri feriti. Aveva allora affidato il compito di pianificare questa sorta

di sanità clandestina al dottor Giuseppe Beltrame, medico e partigiano, conosciuto come “Pino”.

Come prima cosa, Beltrame aveva allestito questi piccoli ricoveri all’interno di villette isolate o anonimi appartamenti sparpagliati in punti della città facilmente raggiungibili ovunque fosse avvenuto lo scontro; poi aveva reclutato medici e infermieri fidati, disposti a rischiare la propria vita per medicare i feriti in quei rifugi; quindi, grazie alle compiacenti direzioni amministrative delle ditte Samo e Farmac, era riuscito a mettere insieme tutto il necessario per le cure: medicinali, disinfettanti, garze, bende, siringhe e ferri chirurgici, che in un’abitazione privata di via Arienti venivano assemblati, organizzati e collocati in comode ed efficaci cassette di pronto soccorso, e da lì distribuiti dalle staffette partigiane alle astanterie segrete.

Per la cura dei feriti più gravi, Beltrame aveva invece avvicinato alcuni medici fidati che facevano capo alle direzioni sanitarie dei veri ospedali e delle case di cura della città, disposti ad accoglierli, in incognito, nei loro reparti. Avevano aderito in molti, senza indugi, ma più di tutti il dottor Scaglietti, che dirigeva il Centro ortopedico e mutilati, sulla collina di San Michele in Bosco, dedicato a Putti dopo la sua morte improvvisa avvenuta nel 1940. I tedeschi avevano requisito per i propri malati il Rizzoli, l’ospedale ortopedico della città, ma il Putti, poco oltre, aveva continuato a essere operativo per tutti. Il dottor Scaglietti l’aveva trasformato in una sorta di Svizzera dell’ortopedia: «Perché il dolore e le cure sono neutrali» diceva, dando dunque ricovero e assistenza a chiunque ne avesse bisogno, fascisti, civili o partigiani, senza distinzioni.

I partigiani, però, di nascosto. Gli venivano attribuite diagnosi fittizie, applicandogli talvolta anche finte ingessature. Una, particolarmente apprezzata dai fascisti che ogni tanto passavano a ispezionare il centro, era quella toraco-brachiale, col braccio ingessato teso nella posizione del saluto romano. Ogni gesso veniva poi scarabocchiato con scritte fascistissime: VINCERE!; EIA EIA ALALÀ!; CREDERE, OBBEDIRE, COMBATTERE; DUCE, A NOI!; È L’ARATRO CHE TRACCIA IL SOLCO, MA È LA SPADA CHE LO DIFENDE; SALUTO AL DUCE; ME NE FREGO (con queste ultime due spesso maliziosamente vicine).

L’ultimo problema che Beltrame aveva dovuto risolvere era stato come trasportare i feriti da un luogo all’altro.

Poiché era il momento più rischioso per tutti, aveva imposto regole precise da seguire: gli spostamenti dovevano sempre avvenire di notte, con automezzi adeguati, guidati da autisti che non destassero sospetti e in possesso di un lasciapassare tedesco. Nel caso in cui uno di loro fosse stato fermato col ferito a bordo, avrebbe dovuto raccontare che il ferimento era avvenuto a causa di un bombardamento, oppure nel corso di una fuga da zone liberate dagli Alleati per raggiungere quelle controllate dalla Repubblica sociale, cosa che ai fascisti faceva sempre piacere sentirsi dire. Gli stessi feriti, se erano in grado di parlare, venivano indottrinati prima di partire sulle risposte da dare a chi li avesse interrogati riguardo alle circostanze del ferimento. A tutti, inoltre, dovevano essere forniti documenti falsi.

Beltrame era amico personale dell'avvocato Giorgio Maccaferri, vicepodestà di Bologna ai tempi di Arpinati. Questi, in gioventù convinto fascista, era stato investito in età più matura da una sincera crisi di coscienza e aveva aderito al movimento di liberazione. Era direttore del polverificio Baschieri & Pellagri, che produceva polvere da sparo ed esplosivi, e aveva perciò ottimi rapporti col comando nazista, il quale gli aveva rilasciato un lasciapassare tedesco senza alcuna restrizione di orario, e una lettera di accompagnamento del comandante Steinbach che lo definiva «fidatissimo»: in poche parole, un insospettabile. Maccaferri così riforniva di nascosto le formazioni partigiane della città di tritolo che trafugava dalla sua azienda alterando i libri contabili. Quando Beltrame gli aveva proposto di diventare autista di questa sanità occulta, lui aveva accettato senza esitazioni, mettendo a disposizione i camion della ditta, a patto però di essere lui a guidarli.

Grazie a un altro medico partigiano, Beltrame aveva reclutato poi il responsabile del parco automezzi della Kommandantur tedesca, l'ex motociclista Sandri, proprio quello che aveva negato a Ricciotti di riprendersi il suo miglior autocarro. Anche lui, già allora, era in realtà un partigiano e aveva aderito con convinzione al progetto. Grazie a quell'impiego possedeva il prezioso lasciapassare nazista e poteva disporre a suo piacimento degli autocarri tedeschi, con i quali girava indisturbato. Ai posti di blocco, fascisti e tedeschi, che lo conoscevano bene, lo lasciavano sempre passare senza controllarlo.

Il terzo autista arruolato da Beltrame era un certo Gozzi, che nella vita era un vero ambulanziere del Putti. Gliel'aveva presentato proprio Scaglietti, essendo da anni al corrente delle sue idee antifasciste. Era un personaggio buffo, apparentemente il meno adatto a svolgere quel compito, per il quale serviva qualcuno che sapesse passare il più possibile inosservato, mentre lui invece era esuberante, fracassone, sempre pronto alla battuta, uno di quelli che quando entrano in un bar iniziano a parlare a voce alta rivolgendosi a destra e a manca, sparando cavolate che credono spiritose, dando di gomito al vicino, insomma l'ultimo che Beltrame avrebbe pensato di contattare. Ma era proprio questa sua palese inadeguatezza a renderlo perfetto per quel ruolo: era talmente sospettabile che nessuno avrebbe mai sospettato di lui. Persino i fascisti ridevano alle sue facezie, non perché fossero divertenti, ma perché trovavano spassoso il suo modo di fare. In realtà Gozzi era una volpe, uno di quelli che si fingono sciocchi per essere trascurati, ma sono invece furbi e attenti a tutto ciò che li circonda; inoltre aveva un coraggio che rasentava l'incoscienza, e quando con l'ambulanza trasportava in ospedale i partigiani feriti, lo faceva suonando a ripetizione il clacson, passando di fronte ai picchetti militari e ai posti di blocco sporgendosi dal finestrino per farsi riconoscere senza quasi rallentare e gridando forte: «Largo! Largo!», così che le strade gli si aprivano davanti che nemmeno Mosè.

Poiché questo comportamento contravveniva alla prima regola, quella di non dare nell'occhio, una volta lo stesso Scaglietti l'aveva ripreso: «Benedetto ragazzo, ma che bisogno c'è di suonare così la trombetta e farsi notare da tutti? Qui rischiamo la pelle…» Lui aveva risposto serafico: «Macché, dottore, si fidi, le autolettighe non le ferma mai nessuno, ognuno pensa che un giorno potrebbe esserci lui sopra…» E un'altra volta che invece i fascisti l'avevano fermato domandandogli chi stesse trasportando, lui aveva detto pronto: «Un comandante partigiano ferito in uno scontro a fuoco con voialtri *burdigoni,* e chi se no?», al che i fascisti si erano messi a ridere: «Certo, come no, sbrigati allora che se no ti schiatta in ambulanza, poverino», e l'avevano fatto passare scuotendo la testa divertiti, come a dire: *mo ve' che fatto tipo.*

In quel momento, dunque, don Paolo stava proponendo a Ricciotti

di diventare il quarto autista. Aveva garantito per lui con Beltrame, di cui era il padre spirituale, assicurandogli che era un uomo fidato, assolutamente adatto a quel ruolo, e che stava già dando una mano rifornendo la parrocchia di grano e farina trafugati. A Beltrame era bastata la parola del prete.

«Certo che me la sento, don Paolo.»

«Bene, allora devi andare a prenderlo a Castelnuovo di Bisano, a questo indirizzo», e gli porse un foglietto con una via e un numero civico.

Ricciotti lo lesse e se lo mise in tasca.

«Una volta arrivato al Putti, fa' chiamare il dottor Scaglietti, che sa già tutto.»

«Scaglietti, d'accordo. E se mi fermano?»

«Tu mostri il tuo lasciapassare e gli dici che stai portando un ferito in ospedale. Avrà documenti falsi. Devi dire che è stato colpito dagli Alleati.»

Ricciotti, piuttosto dubbioso circa la credibilità di quella spiegazione, salutò e partì verso il paesino. Al primo bar avvisò Pina che avrebbe tardato, e le disse che quella sera sarebbe toccato a lei mettere a letto i bambini. «Ma no, ma che pericoli, sta' tranquilla, vado dal don.»

Si trattava di un piccolo borgo di contadini sul cucuzzolo di una collinetta, non più di cinque case in tutto. Giunto a destinazione, bussò alla porta. Gli aprì una donna che teneva una lampada a olio davanti a sé.

«Buonasera, mi manda don…»

«Signor Chiusoli!»

Ricciotti strinse gli occhi per guardarla meglio: vide una massa di capelli ricci ma il volto era nell'ombra, allora lei alzò la lampada per illuminarsi il viso. Ricciotti la osservò e realizzò che gli era familiare, ma non riusciva ancora a…

«Non mi riconosce?» chiese lei, un po' delusa.

I capelli erano lunghi e rossi, il viso gli diceva qualcosa, eppure…

«Sorella Armida!» gridò finalmente, aprendosi in un sorriso di gioia e sorpresa, e poi istintivamente l'abbracciò, per ritrarsi quasi subito rendendosi conto che stava abbracciando una suora… o meglio, una

sorella… sì, insomma, una crocerossina.

«Mi aveva già dimenticata!» fece lei, fingendosi offesa.

«Ma no, è che senza quel velo in testa e fuori dall'ospedale non… Ma che bello rivederla, come sta? Una sua collega brutta, vecchia e storta mi ha raccontato che era fuggita, non sapevo più nulla, temevo tanto che avesse usato quella boccetta… E suo marito? Ha notizie?»

«Sono qui» disse una voce dietro di lei.

Armida si scostò permettendogli di entrare, e lui vide il dottor Vecchi in piedi, sulla soglia di una stanza.

«Dottor Vecchi! Mi avevano detto che era stato arrestato e deportato!»

«Sono riuscito a fuggire durante il viaggio, con altri due colleghi. Non ci sorvegliavano molto, prestavano più attenzione agli ebrei, e così in un momento di distrazione a una stazione su in Veneto siamo riusciti a darcela a gambe.»

«È stata l'emozione più grande della mia vita quando me lo sono ritrovato davanti» intervenne Armida, guardandoselo come se fosse appena successo.

«Eravamo d'accordo che se uno dei due fosse stato scoperto, l'altro sarebbe salito in montagna da amici fidati, e così, appena sono riuscito a rientrare in Emilia sono venuto quassù. Lei aveva fatto lo stesso, e ci siam rincontrati.»

«Adesso diamo una mano curando i feriti» aggiunse lei.

«Quando ci riusciamo. Il ragazzo di là purtroppo necessita di cure più adeguate e dobbiamo trasferirlo in città» spiegò il marito.

«E qui entro in gioco io.»

«Che bello, sono contenta, avevo proprio sperato che don Paolo lo chiedesse a lei.»

«E io sono strafelice di avervi ritrovato. Insieme, poi!»

«Ce l'ha ancora quella cosa che le avevo consegnato?» chiese Armida.

«Sì. È sepolta dietro l'olmo di fronte a casa mia, caso mai…» Non finì la frase.

«Domani scenderemo in città anche noi, ormai restare quassù è pericoloso, nella zona fanno rastrellamenti di continuo e si prevede che giù ci sarà più bisogno di noi» disse il dottor Vecchi.

«Magari ci incontreremo ancora» aggiunse lei.

«Chissà, magari.»

«Ah, tenga il documento di quest'uomo» fece lui porgendogli una carta d'identità unta con una foto in parte macchiata.

«È vera o…?»

Non rispose, ma il suo sorriso spiegava tutto: no.

Caricarono il ferito sul camion, quindi si abbracciarono nuovamente con la promessa di rivedersi dopo la guerra.

Ricciotti arrivò al Putti che era quasi mezzanotte. Per fortuna non aveva incontrato posti di blocco e nessuno l'aveva fermato.

Il dottor Scaglietti lo stava aspettando all'ingresso posteriore; con lui c'era un portantino. Sistemarono il ferito su una lettiga e se lo portarono subito via. Ricciotti ci rimase un po' male perché non gli avevano nemmeno detto grazie, quando in fin dei conti aveva rischiato molto. Il malumore però gli passò in fretta: quelli non erano tempi per le buone maniere, ognuno viveva in continua tensione e i pericoli li correvano poi anche loro.

Quella sera tornò a casa sollevato di poterlo fare. Non era una cosa scontata.

Novembre 1944

Una mattina di inizio novembre, Ricciotti era a Bologna per consegnare della farina a un fornaio dalle parti di Strada Maggiore. Poco prima di mezzogiorno, scaricati i sacchi ed esaurite quelle chiacchiere di circostanza, battute, sciocchezze e perle di saggezza che lo rendevano così simpatico a tutti, mentre stava per ripartire il fornaio gli poggiò una mano sulla spalla.

«*Oh, brîsa andèr dalle parti di Porta Lame, eh?*»

«Perché?»

«Ah, è da *stamattéina ala prémma lûs*[1] che sparan di brutto.»

«Mo chi?»

«*Partigiàn, fassést… tótt quant! I tudéssc i han truvè* un covo e son lì che se le danno di santa ragione.»

Ricciotti salutò, sbrigò gli altri due-tre giri che doveva fare, rimanendo lontano da Porta Lame, e tornò a casa. Una volta là vi rimase, immaginando che presto sarebbe arrivata la chiamata.

Verso sera ricevette la telefonata in codice.

La mattina dopo alle otto, come pattuito, si trovava nel punto della via Emilia in cui avrebbe incontrato la staffetta con le disposizioni. In bicicletta, da una stradina laterale, arrivò una ragazza giovane e bella che inevitabilmente gli ricordò Irma. Gli lasciò un biglietto con un messaggio che lui bruciò subito dopo averlo letto: quella sera bisognava trasferire in ospedale i feriti della battaglia da un villino in via Duca d'Aosta. Sapeva che stavolta sarebbe stato molto più pericoloso, immaginava che ce ne fossero parecchi, probabilmente anche gravi, e in più il tragitto fino al Putti rischiava di essere pieno di sbarramenti fascisti. Nel biglietto però c'era scritto che, essendo

prevedibile un massiccio rastrellamento in quella zona, anche un minimo ritardo avrebbe potuto compromettere l'operazione, e questo significava la differenza tra la vita e la morte di qualcuno, forse anche la sua. Rimise in moto l'autocarro e si diresse verso Bologna, per consegnare altri sacchi di farina e cercare di capire meglio cos'era successo.

Quando in città uno voleva sapere qualcosa su un fatto o un avvenimento, doveva recarsi in Piazza Maggiore, fonte inesauribile di informazioni. Lì, a trascorrere le ore in attesa del pranzo, si radunavano anziani, perdigiorno e sfaccendati che si raccontavano storie e commentavano cose. Anche se tutti questi omarini il più delle volte si davano delle grandi arie da beninformati, quando magari in realtà non sapevano quasi nulla e creavano di fantasia, alla fine si riusciva sempre a ricostruire qualcosa. Anche quella mattina c'era il solito capannello di persone, anziani soprattutto, perché con la guerra gli sfaccendati e i perdigiorno erano decisamente diminuiti. Ognuno raccontava una versione che a suo dire sapeva solo lui: «*Oh, senti mò qué: quassta an la sà inción.*» Quello che alla fine Ricciotti riuscì a ricostruire, dopo aver eliminato le fanfaronate e ricucito qua e là i pezzi di un racconto sbrecciato, fu più o meno questo.

Il giorno prima, all'alba, sotto un cielo da lupi, centinaia di soldati tedeschi e fascisti avevano iniziato un rastrellamento nella zona di Porta Lame, nell'area compresa tra le vie del Porto, Carlo Alberto, Galliera, piazza Umberto I e viale Pietramellara. Arrivati in vicolo del Macello, di fronte a due palazzine semidistrutte dai bombardamenti e apparentemente deserte, due soldati tedeschi, cui il freddo mattutino aveva portato una certa urgenza vescicale, si erano staccati dal grosso del reparto. Uno aveva fatto l'occhiolino all'altro, probabilmente dicendo qualcosa del tipo: «Chi non piscia in compagnia o è un ladro o è una spia», ma in tedesco; l'altro aveva ammiccato sorridendo e, attraversata una passerella posta sul canale Cavaticcio, i due erano entrati in uno degli edifici diroccati. Mentre stavano sbottonandosi la patta dei calzoni con il fremito felice di chi sta per liberarsi, si eran trovati davanti una trentina di partigiani della 7ª Gap col coltello tra i denti. Erano riusciti a sparare un solo colpo prima di essere uccisi all'arma bianca, ma quello sparo era stato sufficiente a dare l'allarme. Nell'edificio a fianco, dove prima c'era il macello comunale, erano

nascosti altri cinquanta partigiani.

A quel punto aveva avuto inizio uno scontro a fuoco furibondo. I ribelli avevano solo fucili e armi leggere ma una gran mira, mentre i nazisti avevano chiesto immediatamente rinforzi dai reparti delle Brigate nere, della Feldgendarmeria tedesca e del Reparto d'assalto della polizia, che si erano portati dietro financo un cannoncino Flak 18 da 88 mm, un gioiellino da distruzione poco potente ma dannatamente preciso. I partigiani, però, nel frattempo avevano ripiegato nello stabile a fianco, in parte seminterrato, più protetto dai cannoneggiamenti. Nonostante il soverchiante numero di uomini e il cannoncino, i nazifascisti non erano riusciti a sfondare e la battaglia era andata avanti per ore, finché a metà pomeriggio i tedeschi si erano stancati e avevano fatto una telefonata al 14° Corpo d'armata corazzato di stanza a Sala Bolognese, ai confini del fronte, chiedendo se gli potevano prestare un panzer Tiger, che nella campagna di Russia aveva mostrato sì i suoi limiti, ma lì a Bologna sarebbe stato semplicemente devastante. Infatti, pochi minuti dopo il suo arrivo, i due palazzi erano stati sbriciolati del tutto. Appena l'avevano visto giungere, però, gli uomini all'interno – incredibilmente ancora quasi tutti illesi – avevano deciso all'istante di levarsi da lì, e anche piuttosto in fretta.

Da questo punto in poi, i racconti si erano fatti più confusi, infiorettati dall'inventiva di chi li riportava, ma da quel che Ricciotti poté capire i partigiani, approfittando del cielo grigio che aveva anticipato l'oscurità serale e della nebbiolina umida che a quell'ora stava ormai salendo dai canali tutt'intorno mischiandosi al fumo dei cannoneggiamenti, avevano lanciato tutti i fumogeni che avevano con sé per aumentare la foschia e, portandosi in spalla i pochi feriti (ché in guerra e in montagna, si sa, non si abbandona mai nessuno), erano scesi veloci e silenziosi nel canale Cavaticcio, che in quel punto era piuttosto infossato rispetto alla strada. Risalito il naviglio controcorrente, verso via Roma, senza essere visti né sentiti dalle sentinelle fasciste sugli argini («*An gli è gnínt da fèr, i fassést i én tótt di quajån!*»[2] aveva commentato, scuotendo la testa, un anziano della piazza, col tono di chi si rammarica di fronte alla superficialità di chi svolge un compito), erano riusciti così a giungere in piazza Umberto I, alle spalle dell'accerchiamento nemico, per poi dileguarsi. Dove

fossero finiti però non lo sapevano nemmeno quelli che la sapevano lunga. Ricciotti invece sì, essendo colui che doveva andare a prenderli; ma non poteva dirlo, anche se, per il gusto di zittire quei saccentoni insopportabili che si davano tutta *quell'ariazza,* ne aveva una gran voglia.

Ottenuto ciò che gli interessava, aveva salutato e si era voltato per andar via, ma un vecchietto, afferrandolo per un braccio, gli aveva detto: «*Spètta bèn, che non l'é mégga finita qué*», e gli aveva raccontato il seguito.

Quei partigiani non erano soli. Nei giorni precedenti, infatti, obbedendo agli ordini del Cumer, altri trecento uomini, arrivati in ordine sparso dalla provincia e dalle montagne, in attesa dell'attacco finale per liberare la città si erano radunati lì vicino, nei sotterranei di quanto restava dell'Ospedale Maggiore di via Riva Reno, abbandonato a se stesso dopo i bombardamenti, che ufficialmente ora dava ricovero solo a topi e blatte.

Dopo più di dieci ore di combattimento, non sentendo più rispondere ai colpi, i nazifascisti avevano finalmente trovato il coraggio di entrare nella base gappista, convinti di trovarla piena di morti bombardati e smitragliati, ma avevano scoperto di essere stati gabbati, perché infatti era desolatamente vuota. Mentre se ne stavano lì a riflettere su come fosse potuto accadere rimpallandosi le colpe gli uni con gli altri, i trecento partigiani avevano deciso di rompere ogni indugio ed erano usciti allo scoperto attaccando alle spalle lo schieramento nemico, per consentire ai compagni che credevano ancora accerchiati nell'ex macello di mettersi in salvo. A quel punto era riavvampata la battaglia. L'assalto era stato talmente rapido e inatteso che i nazifascisti si erano sparpagliati scappando subito qua e là come fanno le galline quando arriva la faina, senza riuscire a organizzare una difesa adeguata. Allora anche i partigiani avevano abbandonato rapidamente la zona dileguandosi prima che gli avversari, ripresisi dallo stordimento per la sconfitta, tornassero in forze.

Quella sera, all'imbrunire, Ricciotti andò a prendere due feriti nella casetta di via Duca d'Aosta, per portarli al Putti. La scena tragica e desolante che gli si parò davanti lo turbò. Una decina di partigiani con

la carne perforata erano adagiati qua e là sopra miserandi giacigli raffazzonati alla bell'e meglio, sporchi e incrostati di sangue, in un ambiente di uno squallore totale. L'odore di chiuso era opprimente. Le finestre della casa erano tenute perennemente serrate per dare l'idea che fosse disabitata; del cibo e delle pulizie si occupavano due compagne che non uscivano praticamente mai; eventuali capatine di pochi minuti, per prendere giusto un po' d'aria, perché ormai non avevano neppure più sigarette da fumare, erano concesse solo dopo il tramonto, a ridosso del coprifuoco e per pochi minuti appena.

Si pietrificò per un istante quando vide che ad assisterli, con i pochi mezzi che aveva, c'era un giovane ufficiale con la divisa della Luftwaffe. Notando il suo disorientamento, quello che gli aveva aperto lo tranquillizzò dicendogli che era un tenente medico austriaco che aveva disertato passando alla Resistenza. Lo aiutarono a caricare i due feriti sul suo autocarro, sistemandoli quasi appiccicati l'uno all'altro, nascondendoli dietro alla falsa parete di legno che Ricciotti aveva fatto applicare per creare un doppiofondo, invisibile dall'esterno. Davanti a questa, sistemarono dei sacchi di farina che lui avrebbe detto di dover portare su al Putti, nel caso in cui fosse stato fermato.

Anche quella volta Scaglietti lo attendeva sulla soglia. Col solito portantino rimossero il doppiofondo, scaricarono i feriti e li portarono velocemente dentro. Un minuto dopo, mentre lui faceva manovra per tornare giù a fare un secondo giro, arrivò un autocarro tedesco; di fianco al guidatore sedeva un ufficiale con la divisa della Luftwaffe. Ricciotti s'irrigidì nuovamente. Riconobbe l'autista, Sandri, il meccanico stronzo dell'officina della Kommandantur tedesca. L'uomo in divisa di fianco a lui però era proprio il medico disertore che aveva visto mezz'ora prima nell'appartamento segreto; si guardarono facendosi un cenno col capo. Gli autisti reclutati, per ragioni di sicurezza, non si conoscevano tra loro, così in quel momento capì che anche Sandri in realtà era un partigiano.

Quella notte, tutti i feriti della battaglia di Porta Lame furono smistati nei vari ospedali della città.

Nei giorni successivi, tra le due fazioni si svolse un'altra battaglia, quella della propaganda. Il Cumer, nel suo puntuale bollettino, riferì con un eccesso di entusiasmo di oltre duecento morti tra le file

nemiche; il questore Fabiani, dal canto suo, parlò di undici caduti tra i fascisti e di soli due nelle file tedesche; il commissariato di polizia della zona Galliera redasse infine un rapporto che riportava diciotto morti fascisti e quindici tedeschi. Tra i partigiani, i morti erano stati invece dodici e quindici i feriti, ma al di là dei macabri numeri, la vittoria era stata enorme per il morale.

La versione che girava in città – ovvero che la scoperta del covo fosse avvenuta per caso, grazie a due soldati dalla vescica instabile – era inaccettabile per i fascisti. Fabiani allora scrisse un rapporto piccato con la propria versione dei fatti, e cioè che l'attacco l'aveva ordinato lui, sulla base di indagini accurate svolte «in seguito a relazione fiduciaria» – ovvero, per intenderci, la spiata di uno che non piscia in compagnia –, e che la causa della disfatta andava ricercata solo in una profonda disorganizzazione; infatti, nonostante durante l'azione fossero presenti sul posto sia il responsabile tedesco della piazza di Bologna che i comandanti delle Brigate nere, Torri e Pagliani, non si era capito bene chi avesse il comando di cosa, mentre se avesse potuto dirigere tutto quanto lui da solo, be', allora sì che…

Quella di Porta Lame fu la più importante battaglia cittadina della Seconda guerra mondiale tra partigiani e nazifascisti. Oggi, a ricordo dell'impresa, sullo sfondo della porta si stagliano le statue dedicate al Partigiano e alla Partigiana, create con il bronzo del monumento equestre di Mussolini che si trovava all'interno del Littoriale, il quale a sua volta era stato forgiato da tre cannoni sottratti agli austriaci cent'anni prima, nella battaglia di Porta Galliera dell'8 agosto 1848. Ce n'è di storia, fusa in quel bronzo.

L'entusiasmo dei partigiani per la vittoria ottenuta, però, durò solo sei giorni.

Gli Alleati – che erano appena riusciti a conquistare Forlì, la «città del Duce» –, arrivati ormai a poco meno di una ventina di chilometri da Bologna, si erano fermati. Dopo lo sbarco in Normandia, il fronte italiano per gli americani era diventato secondario, e gli inglesi avevano quindi dovuto accettare, recalcitranti e a malincuore, di interrompere le operazioni lungo la linea Gotica.

La sera del 13 novembre, dalle frequenze di Radio Londra Ricciotti udì la voce gracchiante dello speaker riportare il proclama del

generale Alexander, comandante supremo delle forze alleate nel Mediterraneo, che annunciava la sospensione delle operazioni fino alla primavera. Nello sconforto provato per quella notizia, pensò che forse aveva avuto ragione l'odioso tenente Feile con la sua teoria sui partigiani e le cicale in inverno.

Il colpo fu duro, soprattutto per i bolognesi, partigiani e non. Tutti ormai desideravano la fine della guerra, e in cuor loro forse ci speravano anche i fascisti, consapevoli che era ormai perduta; magari giusto qualche ostinato irriducibile gerarca continuava a credere nel duce, Hitler, i tedeschi, l'arma segreta… Gli Alleati erano a un tiro di schioppo, e tutti ormai avevano fatto la bocca al fatto che fosse questione di giorni prima che anche loro potessero essere finalmente liberi come i napoletani, i romani, i fiorentini e adesso persino quei *patalocci* dei forlivesi. Quello italiano diventava invece un fronte dimenticato, e tutto veniva rinviato a chissà quando. Un po' come se si dicesse a un bambino che ha atteso Natale per un anno intero che… niente, salta, e ogni festeggiamento è rimandato a Pasqua, forse.

Ecco, quel giorno ai bolognesi fu portato via il Natale.

La radio poi l'ascoltavano anche fascisti e tedeschi, e dunque pure loro in quel momento, sfregandosi le mani, avevano appreso che su quel fronte le cose sarebbero rimaste ferme per mesi e mesi, il che gli lasciava un bel po' di tempo per dedicarsi con tranquillità e spietatezza a distruggere l'accozzaglia partigiana, intensificando rastrellamenti e repressioni, per arrivare a controllare nuovamente tutto il Nord Italia.

Le centinaia di partigiani entrati in città in previsione dell'insurrezione dovevano adesso uscirne nuovamente e sparpagliarsi nelle pianure, zone però poco adatte alla guerriglia, prive di nascondigli naturali e piene di truppe tedesche. Molti di loro si rifugiarono presso parenti o amici contadini, che li sfamavano e nascondevano nelle stalle e nei fienili. Ma poiché quelli erano i primi posti in cui i nazisti andavano a cercare, era stato necessario creare dei ripari più fantasiosi e sicuri, lontano dalle abitazioni. Ogni anfratto naturale buono per nascondere un uomo era stato allargato e coperto; alcuni avevano scavato profonde buche nei campi, poi richiuse con delle assi a mo' di botole e ricoperte con terra di riporto per mimetizzarle; altri covi erano stati ricavati negli argini dei fiumi e poi

coperti con piante e fogliame. Faceva un freddo cane in quelle fosse, e l'umidità mangiava il calcio delle ossa a quei poveretti, che però almeno restavano vivi.

Per Ricciotti, la vita intanto proseguiva con i soliti ritmi. Di giorno lavorava la terra, oppure trasportava grano e farina dall'Ammasso ai fornai di Bologna e della zona, o partecipava alle riunioni del consorzio; la notte invece, dopo aver raccontato la favola di re Vernunco ai bimbi, all'occorrenza faceva l'ambulanziere, perché i feriti continuavano a esserci, nonostante la sospensione delle ostilità. Beltrame aveva voluto che ogni punto di ricovero clandestino facesse capo a un ospedale preciso, e che in ognuno di essi, a prendere e portare i feriti, andassero se possibile sempre gli stessi autisti, così da minimizzare il rischio che, catturato uno, potesse saltare tutto il sistema di trasporto anche negli altri.

Il Putti era stato assegnato a Gozzi, che vi lavorava, e a Ricciotti; dunque, salvo cause di forza maggiore, erano loro due ad alternarsi. Il dottor Scaglietti, che all'inizio lo ignorava, pian piano aveva iniziato a salutarlo, poi a ringraziarlo, finché un giorno di quel tardo novembre lo invitò addirittura a prendere un carcadè nel suo studio. Ricciotti, lusingato, lo seguì.

Quando furono dentro, Scaglietti, dimenticandosi subito di quella roba liquida lì, lo fece sedere davanti a sé. «Questa mattina è venuto qui un colonnello della Guardia repubblichina.»

Ricciotti lo guardò in silenzio, pensando: ahia.

«Mi ha portato un ordine firmato dal maresciallo Graziani in cui si dispone il trasferimento di questo centro su al Nord.»

«In che senso trasferire il centro? Ma come? E poi, al Nord dove?»

«È questo il bello, non è neppure specificato. Vogliono trasferire tutto. Personale, attrezzature, feriti…»

«Ma è una pazzia.»

«È quello che gli ho risposto io. Gli ho detto che non mi sarei mosso, e lui, strabiliato – perché come sai, Ricciotti, i "no" nel fascismo non sono contemplati, e soprattutto non sono quasi mai stati detti da nessuno –, mi ha guardato con due occhi spalancati e ha ribadito: "È un ordine del maresciallo Graziani in persona!", e poco è mancato che si mettesse sull'attenti mentre lo diceva. Io ho replicato

che dare ordini è facile, ma bisogna anche capire cosa significa spostare di centinaia di chilometri centocinquanta feriti, tutto l'organico e le attrezzature. Gli ho spiegato che il personale piuttosto sarebbe scappato, e pure i malati non avrebbero mai accettato di andarsene; oltretutto molti di loro non sono proprio trasportabili. E poi gli ho detto anche che non ci sono mezzi su ruote disponibili per un trasloco di queste dimensioni, e quindi, alla fine, che non ero in grado di eseguire quell'ordine.»

«E lui?»

«Puoi immaginarlo. Con fare fascista, mandibola in fuori e pugno sbattuto sul bracciolo della poltrona su cui sei seduto tu adesso, ha detto che per la mancata esecuzione di un ordine si è passibili di fucilazione…»

Ricciotti guardò il bracciolo e istintivamente, infastidito dall'essere seduto dove poco prima si trovava quell'altro, spostò il peso da una natica all'altra, come per ridurre il contatto.

«Gli ho detto allora che se pensava che il problema fossi io e quella la soluzione, poteva benissimo mettermi al muro, e mi dispiaceva solo che poi non avrei potuto vederlo mettersi a lottare personalmente con ogni ferito trascinandolo a forza per caricarlo su un'ambulanza, supposto che riuscisse a trovarne di disponibili. Allora ha di nuovo tirato fuori tutto il repertorio di sbraiti, berci e minacce, così per tagliar corto gli ho detto: "Va bene, allora lei domani venga su con duecento camicie nere e almeno una settantina di camion, caricate i miei centocinquanta pazienti, le attrezzature, il personale e poi portate tutto dove pare a voi"», e sorrise a ripensarci. «A quel punto ha dovuto convenire che non sarebbe stato in grado di mettere in atto un'organizzazione del genere, con un tale spiegamento di uomini e mezzi, perciò gli ho detto: "Ah, lo vede che mi dà ragione? Non è possibile trasferire questo centro così su due piedi." Lui è rimasto come stordito, evidentemente si era reso conto che non avrebbe ottenuto quello che voleva, e ha ripetuto con voce più sommessa che l'ordine veniva proprio da Graziani, come a dire: e adesso chi glielo dice a quello? Allora per toglierlo dall'imbarazzo gli ho chiesto se potevo andare direttamente io a scambiare due parole al comando generale su a Maderno.» Guardò Ricciotti con un sorriso soddisfatto.

«E lui?»

«Ha accettato, quasi con sollievo direi», e continuò a fissarlo con lo stesso sorriso congelato in viso.

Ricciotti lo guardò a sua volta sorridendo, e poi, visto che l'altro non staccava gli occhi dai suoi e non la smetteva di sorridere, iniziò ad avvertire un certo disagio, e alla fine chiese: «E… io? Cosa c'entro io in tutto questo?»

Scaglietti annuì adagio, soddisfatto, e accentuò il sorriso, con l'aria di chi pensa: ci sei arrivato, finalmente. «Tu sei quello che mi accompagnerà.»

«Eh? Io? Ma quando?»

«Stasera.»

«Stasera? Ma così, di punto in bianco… e… e… e poi perché io?»

«Ricciotti, useremo l'automobile del centro, ma ho comunque bisogno di una persona fidata che mi faccia da autista, e tu lo sei. Ti ho studiato molto in questi mesi, e credo di averti inquadrato bene, del resto fa parte del mio mestiere capire le persone. Il colonnello ha detto che acconsente che io vada su a Maderno a parlare con la commissione; però ha detto anche che, essendo lui comandante militare regionale e direttore di sanità, verrà con me per introdurmi ed essere presente al colloquio.» Attese un istante. «Ma io ho un piano diverso», e gli strizzò l'occhiolino.

Ricciotti scosse la testa e abbassò lo sguardo pensando: *azidänt a mé…* «È un viaggio rischioso, dottore, soprattutto in automobile…»

«Lo so, se non te la senti capirò e chiederò a qualcun altro. C'è un altro autista qui, ma è una testa calda, esuberante, imprevedibile… Non mi dà la stessa fiducia che mi dai tu» aggiunse, riferendosi a Gozzi.

«E qual è il suo *piano diverso*?»

Scaglietti sorrise di nuovo. «Andrò a parlare direttamente col duce.»

Ecco, pensò Ricciotti, andiam bene… Poi ebbe un *déjà-vu*: era la seconda volta che qualcuno gli chiedeva di accompagnarlo da Mussolini. Chissà se avrebbe di nuovo incontrato Monzeglio.

«Va bene, dottor Scaglietti, la accompagnerò.»

«Oh, grazie! A nome mio, del centro, e dei suoi malati.»

Ricciotti fece un cenno con la testa come a dire: sì sì, vabbè… «Mi faccia almeno 'sto cavolo di carcadè, va' là.»

La Balilla del Putti, con le insegne dell'ospedale ben visibili su tetto e fiancate, alle diciotto era pronta all'ingresso, col pieno nel serbatoio del gassogeno Didimo Neri – rivale di quello Ranuzzi e anche più rinomato perché pubblicizzato addirittura dal grande tenore Beniamino Gigli, mentre Enzo, che non era mai stato uno *spanizzo,*[3] non aveva voluto «buttar via soldi in réclame».

Il colonnello in questione si era portato dietro la moglie e il cagnolino di razza bolognese, una specie di barboncino bianco a cui avevano messo un nastrino lilla a legare il ciuffetto che aveva in testa. Ricciotti li detestava: per lui i cani o erano bracchi o non erano cani. In più, quello abbaiava per qualsiasi movimento che avvertiva intorno a sé, con un latrato rauco come se avesse avuto un abbassamento di abbaio. Senza che ci fosse bisogno di dirlo, fecero sedere dietro il colonnello e la moglie con la bestiola in braccio. Lungo il tragitto, a un certo punto qualcuno, probabilmente dei partigiani che li avevano scambiati per tedeschi, sparò con una mitraglietta, per fortuna senza colpirli. Scaglietti allora si sporse dal finestrino e con voce più arrabbiata che spaventata urlò: «Ohè, imbecilli, siam della Croce Rossa!» Gli spari cessarono subito, Ricciotti accelerò e sparì nel buio.

Alle dieci giunsero al Po. Lunghe colonne di automezzi attendevano di passare sull'unico ponticello di barche, e ogni venti minuti arrivava un'incursione aerea alleata che tentava di distruggerlo tra le tenebre, con qualche sparo, molta paura, ma per fortuna quasi nessun danno. Bisognava comunque riuscire a passare di là prima dell'alba, perché al sorgere del sole i tedeschi lo smantellavano per evitare che i caccia nemici riuscissero finalmente nel loro intento, dopodiché avrebbero dovuto aspettare nuovamente fino al tramonto, quando veniva ripristinato. Quando fu il loro turno, Ricciotti avanzò con decisione per passare di là il prima possibile. Il rischio era altissimo, ma il cielo senza luna li proteggeva. Finalmente, alle due di notte raggiunsero l'ospedale militare di Brescia, dov'era previsto che pernottassero per poter essere a Maderno la mattina successiva.

Scaglietti e Ricciotti, però, si erano accordati diversamente. Dopo aver augurato la buonanotte al colonnello e alla signora ignorando i latrati del cagnolino rompiballe, salirono in stanza fingendo di andare a dormire. Alle tre, invece, erano di nuovo in auto diretti a Maderno, piantando lì colonnello, moglie e botolo cotonato.

Un’ora più tardi si fermarono a Ponte sul Mincio, dove abitava un vecchio paziente di Scaglietti, il comandante Balisti della Guardia repubblichina, che era molto addentro alle cose fasciste. Questo Balisti doveva essergli davvero devoto, perché non protestò minimamente per l’orario infame e anzi si offrì di accompagnarli, che era poi il motivo per cui Scaglietti aveva pensato a lui. Verso le sette arrivarono a Gardone, a Villa Feltrinelli, la splendida tenuta in cui si era stabilito Mussolini. Il capo delle guardie disse però che il duce non c’era ma che alle tre del pomeriggio sarebbe stato certamente a Maderno, per il Consiglio dei ministri.

Grazie ai buoni uffici di Balisti ottennero il lasciapassare per arrivare a Maderno, protetta da una serie concentrica di posti di blocco. Ricciotti si meravigliò quando vide che solo il primo, quello più esterno, era controllato dai fascisti, mentre a presidiare gli altri erano soldati tedeschi, sempre più truci man mano che si avvicinavano al paese: era la conferma di come lo stato fascista esistesse solo in superficie, ma in profondità fosse la Germania a comandare.

A differenza della villa in cui Mussolini viveva, bella oltre ogni dire, quella in cui aveva stabilito la sede del ministero, nel centro di Maderno, era scialba e misera. Balisti presentò Scaglietti al maresciallo di servizio spiegando la sua esigenza di parlare col duce, ma questi, in risposta, indicò loro una lunga fila di persone in attesa fuori, dicendo che ce n’erano altrettante dentro, e facendo capire che avrebbero dovuto aspettare giorni prima di poterlo incontrare. Scaglietti ebbe allora l’idea di scrivergli un biglietto, nel quale gli spiegava sommariamente lo stato delle cose e faceva presente che aveva l’assoluta necessità di rientrare il prima possibile a Bologna per assistere i suoi feriti di guerra. Non precisò però che parecchi di loro erano partigiani. Il maresciallo tergiversò, ma alla fine, un po’ di malavoglia e soprattutto mosso dall’insistenza di Balisti, accettò di mettere la lettera sul tavolo di Mussolini. Era circa mezzogiorno.

Scaglietti rimase ad aspettare da solo, perché Balisti, avendo a quel punto assolto il proprio compito, aveva trovato un passaggio per il rientro e si era congedato, scusandosi per il fatto di dover rientrare in caserma. Mentre Scaglietti attendeva la risposta di Mussolini, Ricciotti ne approfittò per farsi finalmente una dormita in macchina.

Verso le sette di sera il dottore picchiettò sul vetro del finestrino,

svegliandolo.

«Be', com'è andata?» gli chiese lui, risistemandosi la camicia nei calzoni e stirandosi le braccia prima di ripartire.

«Un trionfo» rispose soddisfatto quello, aggiungendo poi, dopo qualche istante: «Un trionfo che cercheranno di farmi pagar caro, temo. Dai, torniamo a Brescia a prendere il colonnello, la mogliettina e l'amabile cagnolino.»

Ricciotti li avrebbe volentieri lasciati là, soprattutto il cane, ma mise in moto e partì.

«Essere chirurghi velocizza molte cose, sai? Basta accennare al fatto che devi tornare a curare i tuoi malati e persino il duce ti fa passare avanti a tutti. Pensa, mi ha ricevuto cinque minuti dopo la fine del Consiglio dei ministri; sono passato attraverso un salone pieno fitto di gente che era lì in attesa da chissà quanto tempo.» Sorrise.

Aveva voglia di parlare. A Ricciotti tornò inevitabilmente in mente il rientro taciturno dalla Rocca con Arpinati, poco più di un anno prima. Ma Arpinati quel giorno era un uomo deluso e disilluso, triste e preda delle malinconie di chi ha visto i propri sogni e ideali perdersi per l'incapacità dell'uomo in cui li aveva riposti, diventato ormai un pupazzo dei tedeschi. Scaglietti invece era euforico, ed emanava quell'energia propria dell'entusiasta che vola alto con la stessa incoscienza di Icaro.

«Mi ha accolto nel suo studio con una cordialità che non mi aspettavo. C'eravamo già incontrati due volte, una di sfuggita a un congresso e un'altra quando venne al Putti a visitare i feriti, e in verità non avrei mai creduto che si ricordasse di me, invece mi ha riconosciuto subito. Oh, è vero sai quel che si dice sulla sua memoria da Mezzofanti.[4] Gli ho detto: "Ma come, duce, voi vi ricordate di me?", e lui: "Due occhi come i suoi non si dimenticano facilmente!" Eh, non c'è niente da fare, Ricciotti, quell'uomo emana un fascino particolare… Insomma, mi ha fatto accomodare davanti alla sua scrivania, tutta ben ordinata, e mi ha chiesto i motivi della mia visita. Io gli ho illustrato i fatti e ho capito che non ne sapeva niente. Allora gli ho esposto le mie opinioni e perché ritenessi un errore pensare di trasferire così un centro come il Putti, e lui mi ha ascoltato con attenzione, dopodiché mi ha dato ragione. Guarda, Ricciotti, sinceramente speravo di riuscire a comunicargli le mie idee al riguardo, ma non mi sarei mai aspettato

che prendesse così apertamente le mie parti. Ha detto: “Professore, è incredibile che si diano queste disposizioni quando io non ho né maglie di lana per i miei alpini della Divisione Monterosa, né automezzi, né tantomeno benzina! Proprio non capisco perché si debba pensare di sciupare del carburante per attuare ordini come questi”», e Scaglietti fece il suo vocione, parodiandone anche i movimenti.

Ah, ecco che lo imita anche lui, volevo ben dire, pensò divertito Ricciotti.

«Queste parole mi hanno dato di che riflettere, sai, Ciotti. Il duce, colui che si pensa sia l’uomo più potente d’Italia, quello da cui dipendono le sorti di questo paese, mi ha confidato senza riguardi di non avere più nemmeno la benzina. Mah… Comunque, ha subito fatto chiamare Graziani, che evidentemente era qui da qualche parte, perché è arrivato poco dopo. Mentre lo aspettavamo, lui mi fa: “Allora, che umore hanno i bolognesi?” Io gli ho risposto che… be’, insomma, lo spirito è un po’ depresso, allora lui mi ha detto che bisogna aver fede, perché le sorti della guerra potrebbero cambiare da un momento all’altro per una misteriosa arma segreta che Hitler sta approntando; poi per fortuna è arrivato Graziani, perché quel colloquio stava diventando difficile, e mi risultava arduo fingere di sperare che quest’arma segreta alla fine poi arrivi davvero…»

«E che tipo è Graziani?»

«Non mi è piaciuto. Una gran prosopopea, autoritario. Mi ha salutato appena, quel tanto che basta per non farsi dare del maleducato, e forse solo perché c’era il duce; poi è rimasto in piedi a gambe divaricate, braccia dietro la schiena, ad ascoltare quello che gli diceva Mussolini, ma con l’aria arrogante di chi pensa che saprebbe fare molto meglio, se solo fosse al suo posto. Il duce gli ha spiegato perché il Putti non può essere trasferito, ripetendo le motivazioni che gli avevo appena esposto, e poi gli ha semplicemente detto di revocare l’ordine, e quello così ha fatto, consegnandomi il foglio di revoca da lui firmato, sempre senza dire una parola, ma guardandomi con rabbia.» Si fermò per la prima volta, consapevole che quel foglio di revoca avrebbe avuto un costo. «Oh, chi se ne frega, Ricciotti, il Putti è salvo, solo questo conta» concluse poi.

Ricciotti invece, più dubbioso, rifletteva tra sé, chiedendosi se

davvero fosse l'unica cosa che contava. Dopo qualche istante gli domandò: «Dunque come le è sembrato Mussolini?»

«Ah, è molto provato. È ben diverso dall'immagine di uomo forte che ci ha sempre voluto trasmettere, dal fisico indistruttibile, che miete il grano, nuota, va a cavallo, tira di scherma… Adesso mi ha fatto un po' pena: magro, il viso scavato, l'occhio spento… ma soprattutto è stato il modo in cui Graziani si è relazionato con lui a turbarmi. Per carità, alla fine ha fatto quello che il duce gli ha detto, ma la contrapposizione era tra un arrogante, dal piglio deciso e i modi autoritari, e un uomo francamente disfatto, un capo che chiede e non ordina, perché sa di essere alla guida di un governo svuotato che sta in piedi solo perché è sostenuto dai tedeschi, senza più poteri e autorità. Eh, *mala tempora currunt,* Ricciotti…»

Dopo aver caricato nuovamente colonnello, moglie e bestiola, non parlarono più dell'incontro davanti a loro. Il colonnello per circa metà viaggio si lamentò per essere stato scavalcato in questo modo così poco rispettoso della sua persona, addirittura piantato in asso in un albergo nottetempo. Dapprima Scaglietti gli porse delle scuse di circostanza, poi smise proprio di rispondergli, e il brontolio si confuse con l'abbaiare roco del cane, finché né Ricciotti né Scaglietti udirono più né l'uno né l'altro.

Rientrarono a Bologna la sera del 24 novembre.

La vendetta di Graziani non tardò molto. Uno dei motivi per cui aveva disposto il trasferimento del centro era che i fascisti bolognesi gli avevano riferito le voci secondo le quali al Putti venivano ricoverati e assistiti i partigiani. Quindi, appena uscito dallo studio di Mussolini, aveva chiamato furente Torri ordinandogli di organizzare al più presto una perquisizione.

Cinque giorni dopo, all'alba, Brigate nere e SS in gran numero e armate fino ai denti accerchiarono il centro. Per essere assolutamente certi che nessuno potesse scappare, alcuni soldati furono persino fatti arrampicare sugli alberi circostanti per tenere sotto tiro le finestre più alte. Poi procedettero all'invasione.

La sera precedente, però, Scaglietti era stato preavvisato telefonicamente da un suo ex paziente della Guardia nazionale repubblichina. Un paio d'anni prima gli aveva salvato una gamba

dall'amputazione, e la riconoscenza che quello provava nei suoi confronti era evidentemente superiore a quel poco di fede fascista che gli era rimasto; inoltre, come molti altri della Guardia nazionale, detestava le Brigate nere, che considerava un manipolo di fanatici assassini. Scaglietti, da chirurgo abituato ad affrontare le situazioni impreviste con freddezza, aveva immediatamente chiamato Beltrame per dirgli di reclutare tutti gli autisti.

Come detto, pur sapendo che anche altri svolgevano lo stesso compito, questi tra loro non si erano mai incontrati né si conoscevano. Ricciotti aveva capito che uno era Sandri, e una volta aveva visto un ferito portato su da Gozzi, di cui però non sapeva il nome. Un'ora dopo erano tutti lì, tranne Maccaferri, che Beltrame non era riuscito a rintracciare. Dunque, anche se nelle intenzioni di Beltrame non sarebbe dovuto succedere, quella sera per cause di forza maggiore i tre vennero a conoscenza gli uni degli altri.

Dopo il primo giro, mentre caricavano un ferito per trasferirlo, Ricciotti aveva ascoltato una conversazione tra Beltrame e Scaglietti.

«Sono preoccupato, non sono riuscito a trovarlo. Ho fatto la telefonata in codice, ma non mi ha ricontattato. Più tardi ho persino chiamato a casa chiedendo proprio di lui, ma mi han detto che non era ancora rientrato e non sapevano dove fosse.»

«Vorrà dire che faremo da noi» gli aveva risposto Scaglietti.

Ricciotti, Sandri e Gozzi lavorarono tutta la notte facendo più viaggi avanti e indietro per portare altrove i partigiani ricoverati al Putti. Temendo che la stessa perquisizione venisse organizzata anche negli altri ospedali, Beltrame decise di farli condurre nella villetta di via Duca d'Aosta, dove da qualche settimana Scaglietti aveva allestito una piccola sala operatoria abbastanza attrezzata, proprio per poter affrontare una situazione come quella.

Mentre aspettavano che venissero caricati sui rispettivi autocarri gli ultimi pazienti, Ricciotti si avvicinò a Sandri, che si stava fumando una sigaretta. «Ti ricordi di me?»

«Te ti ho già visto, infatti. Ma non ricordo quando.»

«In officina, a Porta San Mamolo. Dovevo riprendere il mio camion, che era stato requisito dai nazisti.»

«Uh, ma certo! Il *muso piatto*! Gran bell'autocarro.»

«Lo so. Tu però non me l'hai voluto restituire. Mi hai fatto prendere

questo qua», e lo indicò.

«Sì sì, ricordo, il *musone,* un *ravaldone…*»,[5] e sghignazzò. «Ma pensavo che tu eri un fascista. Avevi il lasciapassare del comandante tedesco, mica lo dava ai partigiani, eh!» aggiunse poi, per giustificarsi.

Ricciotti fece un'espressione come a dire: vabbè, è andata così.

«Comunque era meglio che te lo davo… L'han fatto saltare in aria pochi giorni dopo.»

«Lo so. È stato mio fratello.»

Sandri lo guardò stupito. «Perché?»

«Perché a bordo c'era una cosa nascosta che non dovevate trovare.»

Sandri sorrise e togliendosi il berretto si grattò la testa. «A saperlo…»

In quel momento arrivarono i feriti. Ricciotti gli porse la mano e se la strinsero con vigore. «Non è vero che tifavo per Aldrighetti, sai.»

L'altro rise. «Tanto ero più forte io», e gli strizzò l'occhio.

Quando all'alba giunsero i fascisti, al Putti erano rimasti solo due partigiani, troppo gravi per poter essere trasportati. Mandarono subito a chiamare Scaglietti, che finse di essere stato svegliato, quando in realtà non aveva chiuso occhio ed era in attesa del loro arrivo già da un paio d'ore. L'ospedale fu perquisito per ore, in modo talmente minuzioso che avevano persino portato lì apposta due medici tedeschi per tagliare le ingessature e verificare che non si trattasse di una messinscena; ne vennero aperte oltre un centinaio. Per fortuna i documenti falsi forniti ai due partigiani erano così perfetti, e la storia ideata per giustificare le loro ferite talmente verosimile, che persino loro riuscirono a superare indenni il controllo.

Verso mezzogiorno, Scaglietti venne comunque portato al comando delle SS in via Santa Chiara, e sottoposto a un lungo interrogatorio condotto in un misto di tedesco e italiano, che durò fino alle due di notte. Essendo abituato alle interminabili sedute operatorie notturne, nonostante non dormisse da quasi quarantott'ore rispose lucidamente a tutte le contestazioni che gli vennero mosse. Al termine dell'interrogatorio, in un puerile tentativo di testarne la lealtà, i fascisti gli chiesero di giurare sulla Bibbia la sua fedeltà alla Repubblica sociale italiana e di aver detto la verità. Scaglietti giurò

senza indugi l'una e l'altra cosa, sapendo di non commettere alcun peccato neppure di fronte a Dio, perché di certo anche per Lui la costituzione della Rsi non aveva alcun valore. A quel punto venne rilasciato. Poté dunque continuare a esercitare il suo doppio ruolo, ma con una cautela ancora maggiore, perché adesso sia lui che Beltrame sapevano che ormai il Putti sarebbe stato sempre tenuto massicciamente sotto controllo dai fascisti.

La mattina seguente, in piazza Malpighi, fu trovato il cadavere di Maccaferri.

Il suo nome era nella «lista Jacchia», l'elenco di nomi che i fascisti avevano rinvenuto nella borsa dell'avvocato Mario Jacchia quando l'avevano arrestato. Costui, discendente di una nota famiglia ebrea bolognese ed eroe della Grande guerra, aveva in un primo momento aderito con fervore al fascismo, diventando uno dei primi affiliati alla Casa del Fascio e buon amico di Arpinati. Ricciotti se lo ricordava bene, col suo faccione pieno, la fronte alta e il pizzetto alla Balbo. Dopo la tragica deriva antisemita, però, lui e la sua famiglia, da sempre stimati in città, avevano iniziato a subire insulti e vessazioni da parte degli stessi suoi camerati, finché, dopo l'approvazione delle leggi razziali, Jacchia era stato radiato dall'ordine degli avvocati, al quale era riuscito a farsi riammettere solo dopo una lunga e complicatissima pratica di arianizzazione. Le umiliazioni subite e la rabbia provata per le persecuzioni messe in atto da quella stessa patria da cui era stato decorato l'avevano dunque definitivamente allontanato dal fascismo, portandolo su posizioni decisamente opposte: in segreto aveva infatti fondato il Partito d'azione di Bologna, diventando poi partigiano. Era stato arrestato in agosto, a Parma, portato via come Matteotti. Il suo corpo non venne mai ritrovato.

I nomi appuntati nella lista che aveva con sé appartenevano a personaggi molto noti in città, i quali vennero subito considerati affiliati alla Resistenza. I fascisti insistevano affinché venissero tutti arrestati, processati e deportati, ma il prefetto Fantozzi si era opposto, perché di molti era amico e tanti altri li conosceva bene. Della questione era stato così investito il ministro dell'Interno, che alla fine aveva accolto la tesi di Fantozzi e negato il benestare a procedere contro di loro. Ma il diniego non era stato sufficiente a fermare i

fascisti bolognesi, e in particolare le Brigate nere di Torri e Pagliani, i quali avevano deciso di dare in qualche modo una lezione alla borghesia cittadina, che per la maggior parte non aveva aderito alla Rsi.

Maccaferri era stato catturato mentre rincasava, proprio quando Beltrame lo stava cercando. Nello stesso momento erano stati prelevati dalle loro abitazioni o per strada altri tre noti professionisti cittadini: l'industriale Pecori, il pediatra Busacchi e l'avvocato Svampa. I fascisti li avevano portati nella sede della Casa del Fascio di via Manzoni, e lì uccisi. Nottetempo si erano poi disfatti dei corpi abbandonandoli in punti della città lontani tra loro, per dare l'idea che gli omicidi non fossero collegati: il cadavere di Maccaferri in piazza Malpighi, quello di Pecori in una viuzza distante poche centinaia di metri, il corpo di Svampa a Porta San Donato, e quello di Busacchi in via delle Camicie Nere. In più, per sviare le indagini e addossare la colpa ai partigiani, gli assassini avevano lasciato sulle spoglie delle vittime dei biglietti vergati a mano che inneggiavano alla lotta di liberazione: «Così finiscono fascisti ed ex fascisti», «Traditore della causa democratica», «Tradì il santo movimento di liberazione». *Il Resto del Carlino* aveva quindi potuto scrivere che le uccisioni erano «opera dei fuorilegge».

Ma tutti, a Bologna, sapevano che in realtà erano state le Brigate nere.

---

1 Da stamattina all'alba.
2 Non c'è niente da fare, i fascisti son tutti dei quaglioni.
3 Spendaccione.
4 Cardinal Mezzofanti, bolognese, 1774-1849, dalla memoria prodigiosa.
5 Trabiccolo scassato.

Dicembre 1944

Quegli omicidi produssero enorme indignazione in tutti i bolognesi. Poiché gli uomini uccisi non erano dei poveracci ma membri dell'alta borghesia cittadina, le corporazioni cui appartenevano protestarono furiosamente, chiedendone conto con interpellanze pubbliche al governo cittadino e ai vertici del fascismo locale. Incredibilmente, però, quello che si incollerì più di tutti fu il nuovo comandante di piazza tedesco, il generale Frido von Senger und Etterlin, insediatosi da poco più di un mese.

In quegli anni il convento di San Domenico era il centro gravitazionale del mondo cattolico della città. Lo frequentavano tutti: borghesi, fascisti, antifascisti e persino i tedeschi credenti come Von Senger. A dirigerlo, condividendo idee di vita e visione del mondo, erano due religiosi dalla personalità dirompente: padre Innocenzo Casati e il padre provinciale Domenico Acerbi. Quest'ultimo, in una vita precedente, era stato un ardimentoso pilota d'aereo nella squadriglia di D'Annunzio durante la Grande guerra, dalla quale era uscito con molte decorazioni e un peso nel cuore per lo scempio cui aveva assistito, e che l'aveva portato ad abbandonare i voli per prendere i voti. Sotto la loro guida il convento era diventato una specie di porto franco, un piccolo Stato del Vaticano bolognese, impegnato per la pacificazione e per tutelare l'incolumità dei cittadini di ogni fede politica. Nelle celle dei dormitori, oltre a sfollati e senza casa, venivano accolti di nascosto anche disertori e civili passati alla Resistenza, e nelle segrete si tenevano spesso riunioni del Cumer, il cui comandante Dario era diventato nel frattempo amico profondo dei due religiosi. Padre Casati e padre Acerbi, perciò, erano al contempo fiancheggiatori della lotta partigiana e confidenti degli oppressori.

Anche Ricciotti frequentava San Domenico. Beltrame utilizzava il convento come punto d'incontro per lo scambio di messaggi e informazioni alla luce del sole, dopo la messa domenicale, e l'aveva presentato ai due frati come «persona fidata». Ricciotti era così entrato in amicizia con padre Casati, il quale gli raccontò come si erano svolte le cose.

«Vedi, Ricciotti, Von Senger è un nazista atipico, cresciuto lontano dalla capitale e dal centro del potere: viene dalla Bavaria, e come noi bolognesi è quindi un meridionale del Nord, amante della vita e delle cose belle. Parla perfettamente la nostra lingua e adora l'Italia, c'è venuto spesso in vacanza tra le due guerre. Se c'è un nazista di cui si può dire che sia una persona ragionevole, be', quello è lui. È un soldato, per carità, quindi non esiterebbe a uccidere anche migliaia di persone se lo ritenesse necessario per il bene della sua patria, ma lo ripugna assistere a esecuzioni sommarie come quelle di Maccaferri e gli altri.»

«Quindi è vero quel che si dice? Che ha chiesto al prefetto l'allontanamento di Torri e Pagliani?»

«È vero sì! Bologna è di vitale interesse per i tedeschi, siamo il crocevia della Gotica, è importante per lui creare e mantenere un'armonia con la città, e quei due, con i loro brutali assassinii di strada, la sgretolano, quest'armonia, altro che crearla! "L'anima nera delle Brigate nere" li definisce, ritenendoli un flagello per lui e per la popolazione, cosa che in effetti sono.»

«E il prefetto che dice?»

«Oh, Fantozzi non li sopporta a sua volta» rivelò il padre sorridendo, «è stato ben lieto di inoltrare subito la richiesta al duce. Adesso aspettiamo di vedere cosa deciderà *Lui*.»

«Be', bravo Von Senger, allora.»

«Sì, come ti ho detto è assennato. Hai sentito che ha ritirato l'ordinanza del fieno?»

Dopo l'istituzione della *Sperrzone,* c'era stato un controesodo di sfollati tornati in città dalle campagne, come i Parmeggiani. Insieme a questi, c'erano anche molti contadini e agricoltori mai entrati in centro prima d'allora, accolti proprio dalle famiglie in precedenza ospitate nei loro casolari, che avevano così ricambiato il favore. Questi, per non lasciarli alla mercé di tedeschi, partigiani e sbandati o

farli morire di fame in campagna, avevano trascinato con sé anche i propri animali. Il centro di Bologna era diventato quindi un'enorme stalla a cielo aperto, con muggiti a ogni angolo, galli che cantavano un po' ovunque e qualche maiale che ogni tanto riusciva a sfuggire e correva grufolando qua e là. La gente aveva ben presto smesso di camminare guardando in su – abitudine presa per cercare di scorgere prima eventuali bombardieri in arrivo, non fidandosi più degli scalcinati allarmi antiaereo – e ripreso a stare ben attenta a dove metteva i piedi, perché pestare una *bovazza* poteva essere molto rischioso, non solo per la scivolata, ma soprattutto per il paio di scarpe in ormai fu cuoital da gettare.

Adesso dentro le mura cittadine si trovavano oltre settemila capi di bestiame, sistemati dove si poteva tra giardini, magazzini e cantine, e a volte persino negli appartamenti. Di buono c'era che, tra mucche e capre, il latte era talmente tanto che i bolognesi avrebbero potuto farci il bagno come Cleopatra, e qualcuno forse ce lo faceva davvero. Ne traevano vantaggio soprattutto gli ospedali, che altrimenti avrebbero avuto difficoltà a rifornirsene, visto che le campagne erano diventate pericolose.

I tedeschi però mal sopportavano questa *scuderizzazione* della città, così, appena insediatosi, Von Senger aveva firmato un'ordinanza che vietava di introdurre all'interno delle mura fieno e paglia, indispensabili per alimentare il bestiame. Questo naturalmente aveva generato proteste e disperazione nei padroni degli animali, che venivano così condannati a morir di fame.

«Sì, ho letto» rispose Ricciotti. «Bene, la gente era piuttosto esasperata.»

«Accipicchia, bene sì! Era essenziale che la ritirasse. Sai, sono andato a parlargli io…» fece l'altro con fratesco autocompiacimento. «Solo qui da noi, nell'orto del convento, pascolano oltre trecento capi di bestiame di grossa taglia, mucche e cavalli soprattutto. Gli ho detto che questa ordinanza ci metteva in ginocchio e che senza fieno non avremmo avuto di che far mangiare le bestie. Lui allora mi ha risposto che nondimeno il provvedimento era necessario poiché la città è diventata tutta una stalla, un ovile, un porcile, una concimaia, e tra il bestiame e i profughi l'aria è irrespirabile e il rischio di epidemia altissimo: "Non ho i mezzi per potermene occupare, padre, devo

pensare per prima cosa alla salute delle mie truppe e dei cittadini" ha aggiunto. Allora io gli ho spiegato che però così, facendo morire tutti insieme gli animali della città, l'epidemia era assicurata eccome.»

«Certo. Sarebbe un'ecatombe.»

«Precisamente! Ma lui mi ha risposto che bastava macellarli prima; così vecchi e bambini avrebbero avuto carne in abbondanza e si sarebbe sistemato per bene anche il mercato nero. A quel punto gli ho fatto notare che vecchi, bambini e ammalati necessitano tutti di latte fresco: ammazzando gli animali dove l'avremmo preso? In campagna di mucche non se ne trovano più, e facendo morire anche quelle che abbiam qua non sarebbe nemmeno più possibile ripopolarle, le campagne, a guerra finita.»

«E lui?»

«Oh, a quel punto ho intravisto un'esitazione sul suo volto. Sai bene che noi pastori di anime dobbiamo saper cogliere l'attimo in cui le nostre parole fanno breccia nel prossimo, e lui è un credente. Allora ho fatto ricorso alla vecchia cara morale cattolica, l'ho guardato come sto guardando te adesso e gli ho detto: "Suvvia, generale, non si preoccupi dell'epidemia, da quella ci difenderà la divina provvidenza. E poi è inverno, no? Da che mondo è mondo in inverno non se n'è mai vista una."»

Ricciotti sorrise. «Ha funzionato, direi.»

«Sì, ma a quel punto mi ha dovuto rivelare qual era il vero motivo dietro a quell'ordinanza.»

«Cioè?»

«Lui sa bene che in città, insieme a contadini e sfollati, sono arrivati anche parecchi partigiani; i tedeschi subiscono imboscate sempre più frequenti. Sospetta che le armi le facciano entrare nei carri colmi di fieno e paglia, ma non ha modo di controllarli a fondo tutti. Così, impedendo proprio ai carri di fieno l'ingresso in centro, taglierebbe gli approvvigionamenti ai partigiani.»

Ricciotti alzò lievemente la testa e si fece più serio, perché sapeva che era proprio così.

«Allora gli ho detto: "Andiamo, generale, lo sanno tutti che in città ci sono dei partigiani, ma non ce l'hanno mica scritto in fronte. Ogni tanto ne trovate qualcuno e lo uccidete, e ogni tanto qualcuno di loro uccide uno dei vostri. È la guerra, e voi dovreste saperlo meglio di me.

Uomini che ammazzano altri uomini, è la tragica storia del mondo.” Poi gli ho detto che son certo che il fenomeno partigiano in città e provincia è mosso dalle prepotenze fasciste, dai rastrellamenti tedeschi e dalle loro rappresaglie; che si tratta di disperati che reagiscono come possono, ma preferirebbero cento volte di più starsene tranquilli in pace: se i fascisti, anziché illudersi di imporre l’imbelle Repubblica di Salò, si accontentassero di mantenere l’ordine e smettessero di cercarli, e i tedeschi lasciassero finalmente stare gli uomini che non vogliono né combattere né servire da schiavi, il fenomeno partigiano non esisterebbe. Lui mi ha guardato pensieroso per qualche istante, poi ha ammesso: “Sì, lo penso anch’io.” A quel punto ho colto l’occasione e ho affondato: gli ho detto che se riuscisse a far sì che Brigate nere e truppe tedesche la smettessero di dar fastidio ai cittadini, di certo a nessuno scalmanato verrebbe più voglia di fare l’eroe clandestino. L’ho dunque esortato a revocare quell’ordinanza permettendoci di continuare a nutrire le nostre bestie, perché anche questo contribuirebbe a placare gli animi. Lui mi ha guardato dritto negli occhi per qualche secondo, spostando lo sguardo dall’uno all’altro, come fa chi vuol leggerti bene dentro, poi ha annuito, dicendo che spera che io abbia ragione, si è alzato in piedi e mi ha stretto la mano; quindi ha chiamato il suo attendente dicendo di preparare l’ordine per annullare il divieto.» La soddisfazione sul volto del padre tradiva un piccolo peccato d’orgoglio.

Ricciotti annuì lentamente. In quelle condizioni – in cui uno era un oppressore e l’altro un oppresso – avere un rapporto di rispetto reciproco era già qualcosa di straordinario.

«Adesso devo trovare il modo di dissuadere quegli altri esagitati dal compiere azioni in città, ma saprò essere convincente, vedrai» concluse il padre.

Ottenendo questa revoca, padre Casati aveva raggiunto il suo scopo e assolto il proprio compito: informare gli uni e influenzare gli altri, per quanto possibile, e ridurre i danni, quando possibile. I bolognesi poterono così continuare ad avere il loro latte.

Neanche un mese più tardi, ai primi di gennaio, Mussolini avrebbe inviato la lettera con la quale acconsentiva al trasferimento di Torri e Pagliani da Bologna per eccesso di violenza, un evento forse unico nella storia del fascismo.

Dopo quest'atto, l'opinione dei bolognesi nei confronti di Von Senger cambiò. L'ostilità di fondo per i tedeschi restava, ma verso di lui svilupparono una sorta di guardingo rispetto. Che qualcosa fosse mutato lo si avvertiva per strada, nei capannelli vocianti in Piazza Maggiore e soprattutto in piazzola, nei discorsi giocosi del venditore di lamette Biavati, una sorta di termometro per misurare l'umore cittadino. Dal loro arrivo dopo l'8 settembre, per prenderli in giro aveva sempre storpiato i nomi dei generali tedeschi chiamandoli con parole dialettali assonanti ma dal significato irriverente, facendo ogni volta sbellicare dalle risate il crocchio di persone sempre lì ferme ad ascoltarlo. Il generale Dannehl era stato chiamato via via generale Dân,[1] Dagnèl[2] o Danèr;[3] il suo successore Steinbach invece Stangàtt,[4] Stanbacc,[5] oppure Stanc;[6] e naturalmente anche lui, Frido von Senger und Etterlin, quando a fine ottobre era arrivato, non era sfuggito alle sue facezie. Biavati aveva subito iniziato a sfotterlo a gran voce, com'era solito fare per richiamare gente al suo banchetto: «*Avete sentito? L'é arrivè il nuôv cmandànt tudàssc, al s ciâma Frigo von Riffer und Eccêtera*», «*Oh, dice Von Seghen und Socc'mél che…*», «*Incû a i ò vésst Von Sègma…*»,[7] «*Duv êla Von Sêder Etêrn?*»,[8] e via così. Da quando aveva revocato l'ordinanza, però, Biavati aveva smesso di irriderlo, come forma di riguardo.

Tuttavia, a dipendere da Von Senger, seguendone la volontà pacifica, era solo il nucleo di polizia tedesca della Stadtkommandantur di Bologna; gli altri gruppi, la maggioranza, rispondevano alla Militarkommandantur e non lesinavano rappresaglie e massacri. Come purtroppo era stato previsto, dunque, dopo il proclama Alexander la repressione nazista contro i partigiani e la popolazione era diventata feroce.

I tedeschi avevano promesso laute ricompense in denaro e ben cinque chili di sale a chi avesse fatto rivelazioni utili ad arrestare i ribelli, e il sale era quasi introvabile persino al mercato nero, costava ormai ben più dell'oro ed era ancor più desiderato. Di conseguenza, il numero dei delatori era aumentato ulteriormente. Qualcuno lo era diventato per la ricompensa, parecchi per vigliaccheria, altri per scoramento, chi semplicemente per sopravvivere, e qualcun altro, forse, ancora per convinzione. Poi c'erano anche quelli che non avrebbero voluto ma non avevano saputo reggere alla brutalità delle

torture, finendo col parlare; nonostante la spiata, anche questi alla fine venivano fucilati insieme a coloro che avevano tradito, con in più il peso sul cuore e la vergogna di crepare facendo morire dei compagni.

I fascisti sapevano quindi chi cercare, conoscevano i nomi dei rivoltosi e le azioni che avevano compiuto. Per “interrogarli”, che poi significava sottoporli a torture di ogni genere, li portavano nelle loro sedi, prima fra tutte la facoltà di Ingegneria, che da luogo di pensiero era diventata uno scannatoio, e infine li trasferivano nel carcere di San Giovanni in Monte. Nei giorni successivi, dunque, nelle loro liste si aggiungevano nomi su nomi, sempre per denunce e tradimenti.

Così, proprio mentre Beltrame stava pianificando la chiusura dell’ospedaletto nel villino di via Duca d’Aosta, da cui erano passate ormai troppe persone, le Brigate nere lo assalirono, catturando l’ufficiale austriaco e quattordici dei quindici partigiani degenti; solo uno riuscì a fuggire da una finestra, dileguandosi nel buio. A tradire era stata un’ex partigiana, curata lì tempo prima e in seguito passata al nemico. Qualche giorno dopo, il 13 dicembre, vennero tutti fucilati al poligono di tiro.

Altri due grandi rastrellamenti si erano svolti in quei drammatici giorni di dicembre nelle campagne, ad Anzola Emilia e ad Amola di Piano, con l’arresto di oltre duecento persone. Tra loro c’erano anche Bill e Italiano. Mentre varcavano nuovamente la soglia di quella prigione, da prigionieri veri stavolta, gli venne istintivo chiedersi se qualcuno sarebbe mai venuto a salvare anche loro, ma guardandosi intorno capirono che non sarebbe stato proprio possibile. Dopo quella loro prodezza, i fascisti avevano quadruplicato le guardie e cambiato le procedure di accesso al carcere: uomini armati, anche se in divisa, potevano adesso passare solo dopo avere ricevuto una conferma telefonica da parte del comando centrale, e i documenti con la foto di chi entrava venivano trattenuti fino alla sua uscita dai piantoni armati, all’interno di una stanza chiusa con inferriate che si apriva solo dall’interno; in questo modo, qualunque cosa fosse successa, la fotografia sarebbe rimasta in mano loro.

Molti degli arrestati, per fortuna, disponevano di ottimi documenti falsi, quasi impossibili da distinguere dai veri. L’unica maniera sicura per smascherarli sarebbe stata confrontare gli archivi in cui erano

conservati i numeri delle carte d'identità emesse, per verificare che coincidessero con i nominativi di quelle in loro possesso, ma, oltre che lungo, era un lavoro spesso impossibile da portare a termine, perché molti registri erano andati perduti o danneggiati nel bombardamento del 29 gennaio. I numerosi rastrellati di identità incerta venivano quindi deportati; solo pochi di loro, perlopiù donne e anziani, i più innocui, furono lasciati andare.

I partigiani identificati con certezza furono invece portati dai nazisti in due tempi, il 14 e il 23 dicembre, sul colle di Sabbiuno, a pochi chilometri dal centro, in un punto in cui il crinale dà su un calanco franoso e piuttosto ripido. Scesi dai camion, vennero fatti incamminare lungo un sentierino fino a raggiungere il punto più esposto. Li fecero fermare lì, in piedi, l'uno di fianco all'altro, sul ciglio del calanco. Di fronte a loro, il plotone di esecuzione aprì il fuoco con le mitragliatrici. Mentre le loro anime restavano sospese, incredule, a osservare l'orrore, i corpi rotolavano giù scivolando lungo il fianco della collina, per quelle fenditure argillose che sembravano tagli di coltello, fino a raccogliersi l'uno sull'altro nel dirupo sottostante, una cinquantina di metri più a valle.

Quella volta *Il Resto del Carlino* – sempre pronto a dar conto alla cittadinanza delle esecuzioni dei *senza patria,* spesso condite da articoletti di fondo con cui si spiegava ai lettori cosa avrebbero dovuto pensare – ignorò del tutto i due eccidi, senza scriverne nemmeno una riga. Il numero esatto delle vittime non è mai stato accertato; i resti di molti sono rimasti sepolti nei calanchi poi franati per la neve e le piogge, e infine ricoperti, mese dopo mese, da licheni e cespugli di ginestre. Sicuramente almeno cinquantotto persone furono mitragliate, lì a Sabbiuno.

Eppure, tutta la violenza di quei giorni, le impiccagioni, le provocazioni disumane – come la barbarie di esporre i corpi dei partigiani uccisi scaricandoli contro il muro di Palazzo D'Accursio in piazza Nettuno, dove la mano sciagurata di una mente squallida aveva posto un cartello con la scritta POSTO DI RISTORO PER PARTIGIANI E PATRIOTI e gli sgherri fascisti arrestavano o picchiavano chi, passando, gettava un fiore, mandava un bacio o si faceva il segno della croce –, insomma tutta quella brutalità gratuita, senza senso, senza decoro, senza onore, be', per i paradossi della storia, invece che smarrimento, nei partigiani

infuse risolutezza. Man mano che cresceva la ferocia e il terrore scatenati dai brigatisti neri, la loro debolezza diventava agli occhi dei nemici sempre più evidente, e la fine del fascismo sempre più vicina.

Ricciotti era scosso per quelle notizie, e sapeva di correre un rischio altissimo. Se tra gli arrestati qualcuno che lo conosceva avesse fatto il suo nome, sarebbe stato preso e fucilato anche lui. Non ne parlò mai a Pina, ma la notte dormiva malissimo, al minimo rumore si alzava e andava a guardare fuori dalla finestra. Si aspettava di veder sbucare da un momento all'altro un camioncino pieno di tedeschi che lo venivano a prelevare. Ogni volta che accarezzava Donata e la Stefi pensava che poteva essere l'ultima, e faticava a tenere in gola il groppo d'angustia che gli montava dentro. Quando baciava Pina lo faceva con la passione dell'ultimo bacio, quello che lei avrebbe dovuto ricordare per sempre. Per fortuna la maggior parte dei compagni di Discolo lo conosceva come Sauro; il fatto di chiamarsi l'un l'altro con un nome di battaglia era una garanzia per tutti. Spesso tra i componenti di una squadra nascevano amicizie profonde – dividevano i giacigli, lo scarso cibo –, e a volte qualcuno moriva senza che gli altri ne avessero mai saputo il vero nome, ma in questo modo quasi nessuno, se fosse stato catturato, avrebbe potuto denunciare i compagni.

Comunque, aveva cercato di prepararsi una rapida via di fuga da casa, nel caso in cui fossero arrivati di notte. Aveva legato una lunga corda di canapa a un grosso piolo di ferro conficcato nel muro accanto alla finestra della camera dove prima stava sua mamma, che dava sul retro del casolare, e la teneva arrotolata sul davanzale. Un giorno, Pina gli aveva chiesto perché avesse lasciato lì quella fune, che evidentemente disturbava il suo senso dell'ordine, ma lui l'aveva pregata di non spostarla perché gli serviva per una certa cosa, che non si mise a spiegare cambiando abilmente discorso. Era dunque pronto ad aprire la finestra e calarsi velocemente di sotto, per darsi poi alla macchia infilandosi nel retrostante boschetto di ornielli e roverelle e raggiungendo rapidamente il torrente più in basso, da cui avrebbe potuto far perdere le sue tracce anche ai loro maledetti cani. Il problema sarebbe stato dove andare dopo, ma confidava di trovare un ricovero presso qualche casa di persone perbene.

Un pomeriggio, tornando a casa da alcune consegne col camion, appena svoltato nel vialetto d'ingresso Ricciotti vide un autocarro tedesco e il cortile pieno di SS. Era troppo tardi per tirare dritto lungo la statale, e a quel punto non poteva più fare retromarcia e fuggire. Spense il motore e scese dal camion col suo sorriso migliore, che aveva imparato ad affinare ai tempi del Banco Cavazza e gli aveva aperto tante porte e qualche camera da letto, ma adesso lo sentiva falso e tirato sul volto, come fosse stato di legno. I tedeschi gli puntarono il mitra contro, allora lui si fermò alzando le braccia. Temette di essere perduto. Sulla porta di casa sua apparve l'ufficiale che li guidava, e alle sue spalle sbucò subito Pina.

«È mio marito.»

L'ufficiale allora le sorrise, poi si rivolse a lui, sempre sorridendo, e gli fece cenno di venirgli incontro.

«Buongiorno. Lei ha un documento?»

Parlava un discreto italiano per fortuna, anche se con il timbro teutonico e metallico di un cingolato su una strada asfaltata. Sul collare dell'uniforme portava due *esse* stilizzate da un lato e un'insegna centrata su una pezza nera con tre semi e una striscia d'argento dall'altro.

«Naturalmente.» Ricciotti lo tirò fuori dal portafogli e gli porse anche i lasciapassare del comandante Steinbach e del colonnello Saalfrank procuratigli dalla signorina Teresa.

Il nazista li studiò con attenzione, poi sorrise nuovamente; si scusò per l'invasione e comunicò che stavano facendo dei controlli nelle fattorie della zona per cercare dei banditi. Chiese il permesso di poter guardare nella tenuta, in casa e nei cascinali: era una formalità, sapevano entrambi che non c'era alcun permesso da concedere, ma rendeva la cosa meno odiosa. Ricciotti si offrì di accompagnarlo, l'ufficiale ringraziò e disse che avrebbe raccomandato ai suoi uomini di non far disordine.

Salirono al piano di sopra con quattro soldati armati. Gaetana all'arrivo dei tedeschi aveva radunato i bimbi nella loro stanza. Ricciotti gliela presentò, e il tedesco si disse onorato baciandole la mano. Doveva essere sensibile al fascino femminile perché la guardò intensamente.

«Vostra sorella?»

«No. È mia cognata, la moglie di mio fratello.»

«Ah, scusi. Dov'è vostro fratello? È in casa, sì?»

«No. È morto, a marzo.»

«Ah. Mi spiace. Com'è successo?»

«Un bombardamento.»

«Capisco. Questi americani non hanno rispetto per le vite dei civili.»

Ricciotti rimase in silenzio e gli porse il documento di Gaetana. L'ufficiale fece un segno con la mano come a dire che era superfluo, ma poi lo prese ugualmente, anche se finse di guardarlo distrattamente. Proseguirono il giro di perlustrazione della casa. Ricciotti era un po' inquieto, perché temeva che i soldati, ispezionando il fienile, potessero accorgersi del muro tirato su per nascondere gli autocarri o dell'ingresso alla stanza segreta su nel solaio, che comunque in quel momento conteneva solo alcuni sacchi di grano e farina, una cosa che forse sarebbe riuscito a giustificare con l'ufficiale. Entrati nella camera della mamma, quello osservò bene ogni particolare. A differenza dei soldati, gli ufficiali nazisti avevano un comportamento marziale e educato, e soprattutto rifuggivano ciò che appariva ridicolo, quindi finse di ignorare il suo milite che se ne stava inginocchiato a guardare sotto al letto per controllare se vi fosse qualcuno. Ricciotti, osservandolo, non poté fare a meno di chiedersi come percepisse allora le espressioni del suo Führer, che scimmiottava Mussolini, il quale era a sua volta la parodia di un antico romano. L'ufficiale si affacciò alla finestra sul retro e accarezzò la corda arrotolata sul davanzale, che evidentemente aveva turbato anche il suo senso dell'ordine.

«Chi dorme qui?»

«Era la stanza di mia mamma. È morta ad aprile.»

«Bombardamento?»

«No, uno *scarabaccino…* Sì, insomma, il cuore.»

«Capisco.»

Quando uscirono nel cortile i tedeschi avevano già radunato gli uomini della tenuta e stavano controllando i documenti. Oltre ai Parmeggiani, anche i genitori di Pina e Gaetana erano rientrati in città, e quelli che adesso vivevano o lavoravano a La Rosa – ormai solo quattro braccianti – erano regolari.

«C’è nessun altro?»

«No, nessuno.»

I soldati nel fienile stavano infilzando le baionette dentro ai grossi bidoni di grano in attesa di essere portato al mulino. Tutti impegnati a cercare di trafiggere i chicchi, non si erano accorti né del muro che accorciava la lunghezza del fienile, né del passaggio per il solaio, coperto da un grosso armadio.

Avevano anche tirato fuori dalle stalle i due buoi rimasti e li stavano trascinando verso un autocarro. Quattro o cinque soldati avevano preso delle galline per le zampe e altri tre tenevano per le orecchie due conigli a testa. Donata li indicò alla mamma e scoppiò a piangere, perché uno era il suo coniglietto.

Un militare riferì l’esito negativo dei controlli rivolgendosi all’ufficiale come «Herr Obersturmführer», grado che Ricciotti non seppe qualificare poiché quelli usati dalle SS non avevano corrispettivi precisi nell’esercito, ma visto il suo portamento doveva essere abbastanza alto. Il nazista lo salutò ringraziandolo per la pazienza e fece il baciamano a Pina e a Gaetana; quello riservato a Gaetana fu più lungo, e le lasciò la mano esattamente un attimo prima di cadere nella sconvenienza.

«Spero di rivederla» le disse.

Lei rispose con un sorriso tirato.

L’Obersturmführer allora urlò qualcosa di definitivo agli uomini che stavano provando a spingere i buoi sul camion. Questi smisero immediatamente, con apparente sollievo. Quelli che portavano i conigli e le galline si guardarono per un istante stupiti, poi li lasciarono cadere a terra. Gli animali schizzarono via così rapidi che i conigli si sarebbero detti lepri e le galline dei *saiani*.[9]

I tedeschi risalirono sull’autocarro e ripartirono. Non avevano portato via nulla. Dato che solitamente, al termine delle loro visite, razziavano le bestie e requisivano qualsiasi cosa potessero ritenere utile, compresi ditali, fazzoletti di stoffa e scatole di fiammiferi, insomma praticamente tutto, Ricciotti capì che quel trattamento di favore riservato loro dall’ufficiale nazista era dovuto all’avvenenza di Gaetana.

Qualche giorno dopo parlò di quella visita con Arpinati.

«Ma lei non ha paura che possano venire a fare una perquisizione qui?»

Lui scoppiò a ridere. «Una perquisizione?»

«Sì, con tutte le persone a cui sta dando riparo… Non ha paura che possano scoprire chi è realmente Torquato, o che molti dei suoi amici qui sono antifascisti, o magari che possano trovare quei due che tiene nascosti nel fienile? E poi lei ha molti più animali di me.»

«Ciotti, qui a Malacappa i tedeschi ci vivono, che bisogno hanno di fare una perquisizione? È l'ultimo posto in cui penserebbero di farla, conoscono già tutti! E mi hanno già requisito tanti di quegli animali… Gli altri li han lasciati perché se no rischiavano di non averne più da farsi cucinare direttamente qui.»

«Ma non teme che possano scoprire chi sono quelli cui lei dà rifugio?»

«Qual è per te il posto migliore per nascondere questa pietra?» chiese Arpinati chinandosi a raccogliere un grosso ciottolo di fiume, probabilmente trasportato lì insieme al ghiaino con cui era stato ricoperto il viale d'accesso alla tenuta.

Ricciotti si guardò intorno, poi indicò il fossato a lato della strada. «Lì?»

«No, se io la stessi cercando andrei a guardarci e, tolte le fronde delle piante, la scoprirei subito, così bianca. Dov'è invece che questa pietra non attirerebbe mai la mia attenzione?»

Ricciotti ci pensò un istante, poi sorrise. «Sul greto del fiume.»

«Esatto. Bravo il mio *scrivano fiorentino,* sul greto del fiume. Il posto più in vista è l'ultimo dove viene in mente di guardare.»

«Era tanto tempo che non mi chiamava così.»

«*Ói*. Quanto ne è passato da allora, eh?», e sospirò guardando il cielo.

A volte a Ricciotti sembrava di percepirne la nostalgia. Arpinati adesso era un uomo ben diverso da quello di un tempo, forse persino infastidito dal ricordo del se stesso violento e deciso che si batteva per una causa che ora aveva capito essere sbagliata; eppure qualcosa di allora gli mancava. Non la giovinezza; era infatti un uomo troppo concreto per abbandonarsi alla frivolezza del non voler invecchiare: accettava il trascorrere del tempo senza dare l'idea che gli pesasse, e poi per essere un cinquantenne era ancora forte e attivo. No, era

qualcos’altro che rimpiangeva. Ricciotti dapprima pensò fosse l’ardore che gli aveva procurato l’azione, quel fuoco di eccitazione che ti brucia dentro, ma poi capì: non era neppure quello, ma l’*ideale.* La tristezza nei suoi occhi era dovuta alla mancanza di un’idea politica. Adesso non credeva più in niente, e questo l’aveva svuotato di ogni aspettativa per il futuro. Certo, c’era la voglia di vedere la fine della guerra, la cosa cui tutti aspiravano nell’immediato, ma dopo? Ecco, non aveva attese sul dopo. Il tempo dei grandi ideali, delle grandi utopie, per lui era passato, ma quello forse sì, coincide sempre con la giovinezza.

Qualche settimana dopo, mentre si trovava in centro a fare delle consegne, Ricciotti incrociò in piazza Minghetti il professor Coppola, diventato rettore come Arpinati aveva predetto quel giorno alla Rocca delle Caminate.

«Professor Coppola, buongiorno, vi ricordate di me? Sono Ricciotti Chiusoli, l’amico di Leandro Arpinati.»

«Oh, caro Chiusoli, perbacco se mi ricordo di voi! In realtà mi pare che lui vi abbia chiamato “figlioccio”, nevvero? Che è ben più impegnativo di “amico”.»

Ricciotti sorrise.

«E come sta il nostro Leandro? Lo vedete ancora?»

«Sì, certo. Vado spesso a trovarlo a Malacappa.»

«A Malacappa, certo, il suo *buen retiro,* come avrebbe detto il nostro mai troppo rimpianto Vate. Fa sempre l’agricoltore, eh? E che dice, che dice del prossimo raccolto? Come sta andando l’inverno, promette bene?»

Ricciotti stava per rispondere qualcosa, ma Coppola evidentemente aveva fatto una di quelle domande di cui non interessa sapere la risposta.

«Eh, non ha saputo o voluto cogliere l’occasione di quell’incontro che gli avevamo organizzato. Sapete, Chiusoli, parlavo di lui col duce qualche settimana fa, mi ha chiesto notizie. Io ne avevo poche a dire il vero, non lo vedo da quel giorno… Poi, scuotendo la testa, Mussolini ha detto che lo compativa e si sentiva anche un po’ responsabile di quello che gli è successo, poiché è stato per colpa sua se da innocuo anarchico è diventato fascista, anzi un “cattivo fascista”, ha aggiunto. Si è rammaricato per aver saputo da qualcuno che adesso pare che

treschi coi partigiani. Eh, ha detto un po' accorato che se Leandro ora vuol fare il liberale è comunque in ritardo di cinquant'anni, ma se invece pensa di poter cambiare il passato è un illuso perché resta ugualmente sulla nostra stessa barca, e se andremo a fondo ci andrà anche lui… Salutatemelo comunque, quando lo vedrete, Chiusoli, e diteglielo, diteglielo che stia attento a quel che fa.»

Ricciotti rimase a osservarlo stupefatto mentre si allontanava.

Quel pomeriggio passò da Malacappa per riferire di quell'incontro.

«Oh, lo sapevo già, Ciotti. Non erano mica soli quando Mussolini ha pronunciato quelle parole, e qualcuno dei presenti mi ha già avvertito» disse con noncuranza, senza specificare chi.

Ricciotti capì dunque che continuava ad avere rapporti confidenziali con i suoi.

«E comunque non ha detto "se", ma "quando": "Quando andremo a fondo." Ne è consapevole anche lui che tutto è perduto.»

«Ma chi può avergli detto che voi trescate coi partigiani?»

«Intanto, io non tresco con nessuno, Ciotti. Io sono qui e qui rimango. Se qualcuno mi viene a parlare, lo ascolto. Se qualcuno ha bisogno di aiuto, se posso lo aiuto. Sempre pensando al bene del paese. Quanto al chi può averlo detto, be', fino a qualche mese fa c'era un'auto dei fascisti fuori dalla tenuta, e loro hanno visto e preso i nomi di tutti quelli che sono entrati o usciti da qui in questi anni.»

«Ma perché allora non vi han denunciato?»

Arpinati sorrise. «Denunciarmi? Intendi più che dirlo al capo supremo del fascismo? Eh, vedi, Ciotti, anche i fascisti non sono tutti uguali. Persino tra chi ha aderito alla Repubblica sociale per senso dell'onore c'è chi ha capito. Alcuni di quelli che mi controllavano mi volevano bene, sanno chi sono, cos'ho fatto e perché l'ho fatto. Mentre Mussolini, be'… credo che abbia davvero qualche senso di colpa verso di me, ma non per avermi trasformato in un cattivo fascista. Lui sa bene quanto io l'abbia amato, e sa anche che non ero affatto un cattivo fascista e che non meritavo quello che poi è successo. Inoltre è troppo intelligente per non aver ben chiaro il quadro politico attuale: conosce l'esito che avrà questa guerra. Non gli interessa punirmi o denunciarmi, sa che non cambierebbe nulla, e che nemmeno quello che posso fare io può cambiare alcunché. È un uomo che aspetta solo che la Storia faccia il suo corso. Per sé e per quelli come me.»

Dopo la scoperta del villino, Beltrame non aveva voluto ricostituire un altro ospedale clandestino: ormai era troppo rischioso, e poi, dopo il proclama Alexander, l'azione militare partigiana si stava riducendo, e i mesi di quel lungo inverno sarebbero stati di attesa, dunque anche l'esigenza di disporre di un'assistenza sanitaria continua diminuiva. Aveva perciò deciso che avrebbero gestito eventuali cure mediche urgenti negli appartamenti già esistenti, per quanto meno attrezzati, affrontando il problema caso per caso.

Ricciotti era stato pertanto avvisato che l'avrebbero contattato solo in caso di eventi straordinari. Aveva dunque potuto dedicarsi all'azienda e alla sua vita in famiglia, dove nel frattempo stava per esserci una novità, non certo gradita ma neppure tanto inattesa per uno come Ricciotti, che era uomo di mondo.

L'Obersturmführer.

---

1 Danno.
2 Neo peloso.
3 Dannare.
4 Bastone.
5 Stambecco.
6 Sinistro.
7 Oggi ho visto Von Sagoma (persona ridicola).
8 Dov'è Von Sedere Eterno?
9 Mitici uccelli delle campagne bolognesi, che corrono così veloci che nessuno ne ha mai visto uno.

Gennaio 1945

Era nel campo a lavorare quando sentì il rumore di un veicolo con motore a quattro cilindri (non costruito dalla Ranuzzi, perché quelli avevano uno scoppiettio inconfondibile che avrebbe riconosciuto ovunque) che entrava nel vialetto della tenuta. Era una Volkswagen Kübelwagen Typ 82 in dotazione all'esercito tedesco, ma tutti la chiamavano "la Tinozza" per la sua caratteristica forma a vasca da bagno. Sui sedili davanti c'erano due militari tedeschi, uno armato di mitra Mp 40 e l'altro di volante, mentre dietro era seduto l'ufficiale venuto a fare la perquisizione la volta precedente. Stavolta però, non c'era nessun autocarro carico di soldati al seguito. Probabilmente la scorta si era fermata lungo la strada, fuori dal vialetto.

L'ufficiale scese dall'auto e attese che Ricciotti gli andasse incontro.

«Buongiorno» disse squillante.

«Buongiorno.» Ricciotti lo guardò vagamente interrogativo, in attesa di conoscere il motivo della visita.

«Vostra sorella-in-legge è in casa?»

«Sorella? Non ho sorelle» rispose Ricciotti con un tono di fastidio, avendo capito fin troppo bene dove voleva andare a parare.

«Oh, scusi. Sorella-in-legge… la moglie di vostro fratello defunto, come dite voi?»

«Cognata.»

«Ah, cognata» ripeté, poi rimase in silenzio sorridendo.

Ricciotti fece un sorriso forzato e rimase in silenzio pure lui.

Dopo qualche istante, il tedesco chiese con aria interrogativa: «Allora? Posso sapere se la vostra cognata è in casa?» Se non fosse stato un ufficiale delle SS, il tono sarebbe potuto anche sembrare titubante.

«Sì. È con i bambini. Gli insegna a leggere e scrivere.»

«Ah» esclamò il tedesco con un'espressione del volto che il comandante Schneider avrebbe accompagnato con un "*ustila!*" e un bolognese con un bel "*sócc'mel*". «Lei insegna?»

«Sì. È maestra elementare.»

«È un lavoro molto importante.»

«Sì» rispose lui, e poi non aggiunse altro. Non aveva nessuna intenzione di rendergli le cose più facili.

«Posso vederla, sì?» domandò allora l'ufficiale dopo qualche altro istante di silenzio, dopodiché si chinò dentro l'abitacolo per prendere un pacchetto avvolto da una carta regalo. «Ho preso una piccola donazione per lei.» Sembrava imbarazzato, una condizione d'animo che chiaramente non era abituato a manifestare. «Oh, ecco» disse poi con un sorriso sollevato, guardando alle spalle di Ricciotti.

Lui si voltò e vide che Gaetana era comparsa sulla soglia di casa.

«Signorina, permette?» disse avvicinandosi e prendendole la mano per profondersi in un perfetto baciamano. «Sono senza perdono, l'altra volta non mi sono presentato. Mio nome è Markus Böhm. Obersturmführer Markus Böhm. Come dite voi… capitano? Sì?» chiese guardando Ricciotti, che annuì.

Gaetana sorrise contratta. «Gaetana. *Signora* Gaetana Chiusoli» rispose, marcando bene il "signora".

L'ufficiale fece un inchino con la testa e le porse il pacchetto incartato. «Io ho preso un piccolo regalo. Piacciono i dolci, sì?»

Lei sorrise sempre più imbarazzata e disse «sì». Poi aprì il pacchetto. Dentro c'era una confezione di caffè vero – presa chissà dove, visto che persino al mercato nero ormai non se ne trovava più e un chilo di *caffè-caffè* era arrivato a costare anche 1200 lire – e una scatola di cioccolata Suchard, ancora più introvabile. Gli occhi le si illuminarono pensando soprattutto ai bimbi; solo dopo si rese conto che ad averle portato i regali era stato un nazista, così il disagio crebbe. «Grazie, ben gentile.»

«Oh, non deve ringraziare, ma scusarmi per il disturbo dell'altra volta.»

«Ma si figuri, no, nessun disturbo…» replicò lei per schermirsi, come a dire: non ci avete neppure rubato le bestie… E poi, come risvegliatasi, battendosi il palmo della mano sulla fronte: «Oh, ma che

maleducata che sono, scusi. Venga dentro, le preparo questo caffè…»

«Oh no-no-no-no, questo è per voi. Io ho in caserma. Può prepararmi un surrogato del tè, signora Gaetana. Carcadè, sì?»

Entrarono in casa, e Gaetana preparò carcadè per tutti. Anche Pina li raggiunse. Adesso che non c'erano più i parenti sfollati, quel locale era tornato a essere un salone. Il capitano Böhm si mostrò affabile e gentile, diverso dall'idea che tutti avevano delle SS. Ricciotti però sapeva che in un attimo avrebbe potuto trasformarsi in un essere spietato, e l'osservava con diffidenza. Era palese che fosse rimasto affascinato da Gaetana – del resto era una bella ragazza, nel fiore degli anni –, e lui provava fastidio all'idea che la vedova di suo fratello venisse corteggiata da un tedesco, un SS per giunta. Dunque, considerato che, essendoci Pina, Gaetana non sarebbe rimasta da sola col capitano e le convenzioni sarebbero state rispettate, Ricciotti, con la scusa di dover tornare al lavoro nel campo, si alzò e salutò Böhm.

«Scusate, a voi dispiace se io torno ancora?» gli chiese il tedesco.

Quella domanda non se l'aspettava, e non gli venne da rispondere nulla di pronto per far capire che *sì, mi dispiace eccome, maledetto nazista*; così, dovendo alla fine dire qualcosa, disse quella che meno avrebbe voluto, uscita fuori solo per pura educazione: «No… venga pure quando vuole.»

Così l'Obersturmführer Markus Böhm tornò di nuovo. Una, due, cinque, sette volte. E a ogni visita portava qualcosa di buono e prezioso. Sale, burro, zucchero, le sigarette tedesche Engelhardt, e poi liquori, come il calvados o persino dell'introvabile champagne Veuve Clicquot Ponsardin, saccheggiato in grandi quantità in Francia, e alle cui bottiglie solo gli ufficiali delle SS potevano attingere.

Ricciotti sopportava a fatica quelle visite, e se non vi si opponeva era solo per non perdere il piccolo privilegio di un capitano nazista che aveva per la tenuta un occhio di riguardo. Grazie a Böhm, la loro azienda venne risparmiata dalle razzie che i tedeschi compievano nelle fattorie della zona. Dappertutto erano state portate via le mucche, svuotati i pollai e le conigliere, tanto che spesso i contadini avevano preferito liberare gli animali nelle campagne pur di evitare che venissero presi. Ma le galline tornavano comunque a dormire nel posto che riconoscevano come casa, e quindi talvolta venivano trovate lo stesso, oppure uccise dalle donnole. Anche quasi tutti i mezzi di

trasporto a motore erano stati requisiti. Ricciotti invece aveva ancora le sue bestie, l'automobile e il camion. Con i contadini delle fattorie limitrofe depredate giustificava tale privilegio dicendo che glieli avevano lasciati perché faceva parte del consorzio e lavorava per la distribuzione del grano, ma sapeva bene che non era quello il motivo.

Detto questo, provava però un fastidio sempre più grande nel vedere sua cognata corteggiata da un nazista. A quegli incontri cercava il più possibile di non essere presente, per non vedere, ma ogni tanto, mentre era nei campi a lavorare, gli sembrava di sentire la voce di Candido che gli chiedeva: «*Bèn, ma xa fèt?*» Allora gli montava su il sistema nervoso e sentiva di dover mettere fine a quella sconcezza, quindi dopo aver gettato via la vanga entrava in casa e… si fermava. C'era sempre Pina insieme a loro, e il capitano stesso, che era un uomo intelligente e attento ai formalismi, si mostrava ogni volta contento di vederlo e lo invitava a fargli compagnia.

Una volta però Pina, a causa di un impegno, era stata costretta a lasciarli soli. Quando la sera Ricciotti lo venne a sapere, si arrabbiò moltissimo con lei, e il fatto di doverlo fare bisbigliando perché Gaetana non sentisse che stavano discutendo a causa sua lo fece infuriare ancora di più. Gridare a bassa voce non gli era mai riuscito troppo bene, nemmeno quando cercava di non svegliare i bambini. Pina invece era una donna che non perdeva mai la calma: sapeva come prenderlo in quei momenti, e manteneva sempre un timbro pacato, senza alzare il tono; anche quando Ciotti urlava, lei continuava a parlargli come se lui non stesse gridando, costringendolo così ad abbassare anche lui il proprio per ascoltarla. Quindi anche in quell'occasione, con calma perfetta e sguardo dolce poiché sapeva che quel che stava per dire l'avrebbe ferito, con voce soave gli chiese: «Ma tu, l'hai guardata lei?»

Ricciotti si fermò. «In che senso?»

«Gaetana era morta, Ciotti. Viveva solo per i bambini, ma era un guscio vuoto, non si curava più, si era lasciata andare come se per lei la vita non avesse più alcun senso… Adesso l'hai guardata? Da quando viene quel tedesco è tornata a prendersi cura di sé, si lava i capelli, li acconcia, indossa vestitini più allegri, ha ripreso a essere una donna insomma.»

Lui rimase in silenzio. Non l'aveva nemmeno sfiorato il pensiero che

la cognata potesse gradire le visite del capitano Böhm; era convinto che anche per lei riceverlo fosse una pena, che già solo l'idea che era un tedesco la facesse star male, che lo vedesse come un nemico e non come un essere umano. In fondo era anche per combattere quelli come lui che Candido era morto, e Ciotti evidentemente aveva voluto persuadersi che pure lei provasse verso di loro tutto l'odio che nutriva lui. Ma non aveva tenuto conto delle sfaccettature che possono manifestarsi in situazioni come quella. La guerra è una grande tragedia collettiva, e tutto ciò che anche solo per un attimo può distogliere la mente dall'idea di morte che aleggia tutt'intorno significa vita. E Gaetana aveva bisogno di vita.

«Il capitano è un bell'uomo, gentile, educato, molto rispettoso. Non ha nulla del nazista per come li conosciamo noi. Poi lo è, per carità, ma non lo dà a vedere. Dentro ha un'umanità che gli sta uscendo fuori, e grazie a quella è riuscito a far tornare in lei la voglia di vivere.»

Ricciotti rimase ancora in silenzio, seduto sul letto, con lo sguardo sfocato fisso sul muro di fronte.

«Gaetana è giovane, Ciotti, è bella. La sua vita è ancora tutta da venire, e non potrà rimanere sola. Sai anche tu che prima o poi incontrerà qualcuno. Non sarà il capitano nazista, perché la guerra prima o poi finirà e lui se ne andrà, ma adesso è Böhm che sta facendo germogliare in lei il seme della voglia di vivere, facendole comprendere che potrà avere un domani anche come donna, e non solo come vedova madre di due bambini. Lo so che è difficile per te, ma prova ad accettarlo e pensa che forse Candido da lassù, dove si è definitivamente lontani dalle rabbie terrene, è felice di sapere che lei vivrà ancora. Tu cosa vorresti per me? Che mi consumassi e spegnessi a poco a poco, o che potessi riprendere a vivere? Perché continuare a vivere non significa dimenticare, anzi, ma portare con te, per tutta la vita, il ricordo dell'uomo che hai amato. Però avendola vissuta, quella vita. Sappi allora che se io dovessi morire vorrei che tu andassi avanti. Non che ti *rifacessi una vita* – come si dice in questi casi, con una di quelle frasi fatte –, ma che vivessi la tua, ricordandomi sempre, ma trovando qualcuna che possa volerti bene quanto te ne ho voluto io.»

Ciotti la guardò con gli occhi pieni di lacrime e l'abbracciò con tutto l'amore che era possibile provare anche in un mondo guasto come quello. L'amore, sì, l'unica forza capace di farlo dimenticare, quel

mondo guasto.

«Oh, be', non credere mica che ti sarebbe così facile trovarla, eh? Orso come sei…» disse allora lei per sdrammatizzare, mentre a sua volta si asciugava le palpebre.

Gaetana venne quindi lasciata libera. Libera di esercitare il proprio diritto alla vita, nella maniera e con le persone che avrebbe deciso di frequentare. Aveva sempre patito molto le occhiate di Ricciotti, che essendo il fratello maggiore di suo marito aveva assunto il ruolo di capofamiglia. Ascoltava il suo parere e lo rispettava, ma da quel giorno in avanti non vide più sul suo volto lo sguardo di chi soppesa un comportamento e lo giudica. Grazie a Pina, lui aveva capito, e non manifestò oltre l'antipatia che provava per Böhm, che era poi soprattutto un'ostilità verso la divisa che indossava; anzi, si sforzò di mettere da parte il pregiudizio, cercando di considerarlo soltanto come un essere umano. Allora riuscì persino a vederne le qualità. Il capitano era una persona fine e colta, amava la lirica, la letteratura, adorava Goethe e citava spesso un libro, a cui si riferiva col titolo originale, *Die Wahlverwandtschaften,* impronunciabile per un bolognese, che uno come Biavati avrebbe storpiato in un più affine *Dì Valàbènsócc'mel*; riassumendone la trama e i personaggi aveva spiegato, in un italiano che diventava ogni volta più affinato, come Goethe fosse stato uno studioso di chimica e avesse inserito nella struttura del romanzo proprio le sue interazioni, applicandole ai sentimenti e alle relazioni umane. Gaetana lo ascoltava affascinata, e intanto sentiva i propri atomi stabilire nuove connessioni elettrostatiche dentro di sé.

Poco dopo la metà del mese, dal consorzio chiamarono Ricciotti dicendogli di recarsi subito in sede, ché c'erano importanti e gravi novità.

I tedeschi avevano emesso un'ordinanza con la quale informavano le autorità locali che il grano doveva essere destinato per intero alle loro truppe, e quindi non ne avrebbero lasciato più nemmeno un chicco per la popolazione.

Essendo firmato direttamente dal generale Kesselring, l'ordine superava anche la volontà di Von Senger, che non avrebbe mai emanato un provvedimento così destabilizzante. Sapendo bene che la

scarsità di cibo è da sempre la principale causa delle ribellioni, lui cercava di evitare il più possibile di esacerbare gli animi e – se ciò non andava a confliggere con la sua educazione e il suo amor patrio – quando poteva in qualche modo aiutare lo faceva. Per esempio, rifornendo di nascosto padre Casati di vari generi alimentari (persino una decina di chili di preziosissimo sale) perché li distribuisse tra i bisognosi. In centro poi il grano scarseggiava, poiché soltanto un terzo della città lo riceveva regolarmente, mentre la provincia risultava ancora discretamente rifornita: nei suoi quarantadue magazzini – diciannove riservati alla popolazione civile e ventitré alle forze armate germaniche – ne giacevano ancora quaranta-cinquantamila quintali, che anche per la mancanza di mezzi di trasporto non erano stati convogliati verso Bologna. In base all'ordinanza, a partire dalla fine di febbraio anche quei magazzini sarebbero passati sotto il controllo dei tedeschi. Fu quindi chiaro a tutti perché già da un paio di settimane la Sepral, probabilmente preallertata dai nazisti in merito a questa disposizione, avesse decretato che entro la metà di febbraio tutta la produzione agricola delle aziende doveva essere conferita agli ammassi.

Di lì a poco, tutto il grano della provincia sarebbe stato depredato dai tedeschi.

All'incontro, oltre a Finzi, Gasbarroni e Ricciotti – la commissione di controllo che Domeniconi era stato costretto a nominare –, erano presenti tutti i soci del consorzio. Ognuno aveva una copia dell'ordinanza davanti a sé.

«Buongiorno, avrete già preso visione della cosa. Come vedete la situazione è seria, i nazisti vogliono che tutto il grano dell'Ammasso venga riservato a loro» esordì Finzi.

«Questo significa affamare la popolazione» disse Gasbarroni.

«Ci saranno rivolte» rispose uno dal fondo.

«Io non voglio che il mio grano se lo *taffiano*[1] i tedeschi!» urlò un altro.

«Giusto! Abbiamo faticato come muli per coltivarlo, non lo lasceremo certo a loro! Lo sapete che entrano nei magazzini coi cavalli e glielo fan mangiare?»

«Distruggiamo tutto quello contenuto nell'Ammasso» propose un altro ancora.

«Bravo, e poi? Così non ci sarà grano per i tedeschi ma nemmeno per noialtri» ribatté Ricciotti.

«E allora cosa suggerisci di fare tu?»

«Dobbiamo dargliene una parte facendogli credere che sia tutto, e nascondere il resto.»

«E dove lo nascondiamo?»

Ricciotti pensò un attimo a come rispondere, perché sapeva che quanto stava per dire avrebbe potuto costargli la vita. «Il Cumer ha allestito dei magazzini nascosti, sia in città che fuori, nei quali viene raccolto il grano sottratto all'Ammasso.»

Oltre al grano e alla farina, in quei magazzini venivano accumulati sigarette, scarpe, stoffe, esplosivi, detonatori e tutto ciò che poteva essere utile e di difficile reperimento.

«E tu come lo sai?» chiese un certo Bernardi, un piccolo coltivatore della zona di San Matteo della Decima.

«Boh. Me l'avrà detto qualcuno. Anzi, non eri stato tu?» rispose lui, per far capire che se avesse mai pensato di denunciarlo l'avrebbe tirato a fondo con sé.

Rimasero tutti in silenzio per qualche istante, a soppesare la gravità della cosa.

«E come pensi di fare?» domandò allora Gasbarroni.

«Dovremo consegnarne ai tedeschi almeno il sessanta per cento e far sparire il resto.»

«E se se ne accorgono? Ci sono i registri, e Domeniconi per esempio sa bene quanto grano dovrebbe esserci in consorzio.»

«Oh, non credo che lo dirà. È un opportunista, sa che a guerra finita pagherebbe cara questa denuncia. Gli conviene far finta di niente, e poi… resta pur sempre un italiano, e nemmeno a lui credo faccia piacere essere derubato dai tedeschi. Comunque altereremo i registri.»

«Sì, ma come lo portiamo via?»

«Coi camion.»

«Seee, la fai facile tu, come si fa a girare indisturbati con dei sacchi di grano?»

Ricciotti sorrise. Poi prese il *Carlino* dalla tasca della giacca e lo aprì sul tavolo. «Grazie a questo.»

Gli altri si avvicinarono per leggere il titoletto che stava indicando.

A TUTELA DELLA PUBBLICA IGIENE
MOBILITAZIONE DI MEZZI DI TRASPORTO PER RISOLVERE IL PROBLEMA DELLE IMMONDIZIE; PRECETTAZIONE DI AUTOCARRI E CARRI CHE NON SI PRESENTERANNO; NECESSITÀ DI UNA VALIDA COLLABORAZIONE DI TUTTA LA CITTADINANZA.

«Il podestà ha chiesto a tutti coloro che possiedono camion, autocarri, carretti trainati dai cavalli e persino a mano di presentarsi all'Ufficio di polizia urbana e di metterli a disposizione per il trasporto del *rusco*[2] che si sta accumulando in città.»

Lo guardarono tutti perplessi.

«Quindi?» fece Finzi.

«La mia idea è di presentarci oggi stesso, tutti, per mettere a disposizione i nostri camion, dopodiché basterà nascondere dei sacchi di grano all'interno di alcuni bidoni dell'immondizia durante il trasporto del *rusco,* così li potremo portare indisturbati all'Ammasso clandestino. C'è scritto che il comando germanico ha garantito al comune che i mezzi non verranno perquisiti, del resto dubito che si metteranno a controllare il nostro pattume…»

«Sì, ma così ci toccherà fare i *ruscaroli*[3] per davvero!» disse uno.

«Te lo farebbero far lo stesso: c'è scritto che a chi non si presenta gli precettano il camion, il che significa che poi non lo vedi più. Per me conviene andare e mettersi spontaneamente a disposizione per sfruttare la cosa a nostro vantaggio, però vedete voi.»

«Dobbiamo metterla ai voti. Chi è contrario?» domandò Finzi, guardandoli in faccia uno per uno.

Nessuna mano si alzò.

«Bene, allora…»

«No, Bartolo, adesso chiedi chi è favorevole» lo fermò Ricciotti. Finzi lo guardò come a dire: be', se nessuno è contrario… Ma Ricciotti fece uno sguardo eloquente.

«D'accordo. Favorevoli?»

Tutti alzarono le mani eccetto quel Bernardi. Lo fissarono tutti.

«Non so… è rischioso. Se ci beccano ci fucilano.»

«È una possibilità, sì. Per questo dobbiamo agire in fretta e non farci beccare. Nell'ordinanza c'è scritto di consegnare il grano entro il 15 febbraio. Comunicheremo ai partigiani il percorso dei nostri camion con l'immondizia, e durante il tragitto si faranno trovare con un autocarro nel quale trasborderemo i finti bidoni di spazzatura col

grano, per poi proseguire il nostro giro a portar via il vero pattume mentre loro si allontaneranno con quelli. Andrà tutto bene, vedrai.»

Bernardi, debolmente e non del tutto convinto, scuotendo la testa alzò la mano.

Ricciotti corse subito a telefonare a Beltrame al numero segreto, da utilizzare solo in caso di necessità, quindi si recò come gli altri agli uffici di polizia municipale, offrendosi di fare il proprio dovere di cittadino desideroso di contribuire a ripulire la città. La sera stessa incontrò Beltrame a messa, e insieme organizzarono le modalità di trafugamento.

Per giorni, con quel trucco, rifornirono di nascosto i partigiani di parte del grano sottratto all'Ammasso. Nessuno dei loro camion fu mai perquisito: i tedeschi rispettarono la promessa di non controllarli, e poi, come aveva immaginato Ricciotti, nessuno aveva voglia di infilare le mani nell'immondizia altrui.

Quando l'emergenza rifiuti finì, quasi la metà del loro grano era stata smistata nei magazzini clandestini. Il resto venne correttamente portato alla Sepral nel giorno stabilito. Dall'ufficio di Domeniconi non fu mosso alcun appunto riguardo alla disparità tra la quantità che si sarebbero aspettati e quella realmente consegnata.

Ormai il costo dei beni di consumo al mercato nero era inarrivabile per chi non fosse ricco sfondato. La merce sparita dagli scaffali veniva venduta sottobanco a tre, quattro, e talora anche dieci o quindici volte il suo valore. Con la tessera annonaria, per esempio, si aveva diritto alla prenotazione di 200 cc di olio a persona per un quadrimestre, al costo di trenta lire al litro, ma era introvabile, mentre al mercato nero i pescicani lo vendevano anche a cinquecento lire al litro. Il pane invece restava un prodotto ancora abbordabile, anche se un chilo valeva ormai quanto il salario di una mezza giornata di lavoro di un operaio; i bolognesi riuscivano però a trovarne a prezzi più accessibili, grazie a quello che veniva cotto nei forni clandestini della campagna per poi essere introdotto di nascosto in città dai partigiani e smistato nei magazzini segreti. Ricciotti, nel doppiofondo del suo camion, ne trasportò parecchio.

Von Senger, sempre più spesso, partecipava alla messa nella chiesa

di San Domenico, al termine della quale si intratteneva a chiacchierare con i due frati, con i quali nel corso del tempo era entrato in confidenza. Come aveva detto padre Casati, il tedesco era profondamente cattolico, rispettoso, erudito e piacevole, con dei valori morali che ne facevano quello che all'epoca si sarebbe definito un galantuomo, e anche questo lo rendeva un nazista inconsueto. Non nascondeva in alcun modo la propria avversione per il modo – che lui definiva «prussiano» – in cui gli altri ufficiali concepivano la vita e il dominio del mondo, e detestava le SS, un po' come molti repubblichini della Guardia nazionale non sopportavano le Brigate nere, forse perché a ogni latitudine il fanatismo irrita il moderato, il quale in fondo è solo un uomo che percepisce il grottesco dove il fanatico vede cieca obbedienza.

Più di ogni cosa lo preoccupava lo spreco di vite che la guerra avrebbe ancora potuto causare, e cercava in ogni modo di limitarlo. Da uomo attento e acuto qual era, aveva intuito che i due domenicani intrattenevano rapporti anche con i partigiani, ma chiudeva un occhio, certo com'era che anche su di loro i frati esercitassero il proprio ascendente proprio come facevano con lui, rimarcando il valore sacro della vita ed esortandoli a essere prudenti e a evitare di mettere a repentaglio quella degli uni e degli altri.

Una domenica dopo la messa, Von Senger si fermò a parlare con padre Casati. Appena se ne fu andato, il frate chiamò subito Ricciotti, che nel frattempo si era intrattenuto con qualche amico a far colazione nel bar di fronte alla chiesa.

«Beltrame non è venuto a messa oggi? Non l'ho visto» gli domandò.

«Non riesce a venire tutte le domeniche, deve scusarlo ma ci sono tante cose che…» rispose lui giustificandolo, pensando che quello fosse l'inizio di un rimbrotto alla don Paolo.

«Sì sì, immagino, ma devi avvisarlo con urgenza che dica al comandante Dario di venire qui il prima possibile. Puoi farlo?»

«Certo» disse Ricciotti, «ma perché, cos'è successo?»

«Von Senger è preoccupato, teme che con l'arrivo della primavera i partigiani possano riprendere a compiere azioni sconsiderate contro di loro. Ha detto che a quel punto, suo malgrado, non potrebbe in alcun modo evitare le feroci e inutili ritorsioni che ne conseguirebbero. Mi ha chiesto di farlo sapere a chi di dovere, se posso. "Cerchiamo di

usare tutti giudizio” ha detto.»

«Padre, io credo che riprenderanno di sicuro…»

«È quello che gli ho spiegato io, Ricciotti: che in primavera il fronte ripartirà, e a quel punto sarà difficile che i partigiani non tornino a combattere. Allora lui è rimasto in silenzio per qualche istante, poi stancamente mi ha detto una cosa di importanza cruciale, che deve essergli costato tantissimo dire.»

«Cosa?»

«Ricciotti, mi raccomando, so che sei una persona fidata, è di vitale importanza che tu non ne parli con nessuno.»

«Padre, io so tenere un segreto, ma se non vuol dirmelo…»

Il frate però voleva eccome. «Mi ha detto che Bologna per loro è il perno di tutta la Gotica, e mi ha anche detto come bisogna fare per farla cadere.»

Ricciotti rimase in silenzio.

Padre Casati si guardò intorno e riprese. «Ha detto: “Sappiamo entrambi che la guerra è perduta, ormai. Prima o poi gli inglesi capiranno che la Gotica non cederà mai se loro continueranno ad avanzare frontalmente, mentre ai lati…”»

«Quindi… ha tradito?» domandò sbigottito Ricciotti.

«No, non ha tradito! È un militare consapevole della sconfitta, che conosce il valore della vita umana. Vuole solo che ci sia il minor numero di vittime possibile, da ambo le parti. Ha promesso che quando sarà giunto il momento della ritirata farà di tutto per preservare la città e non far saltare i servizi pubblici, e da parte mia gli ho assicurato che farò il possibile per scongiurare morti inutili. Quindi corri ad avvisare Beltrame che mi mandi qui Dario, subito. Giuro, guai a lui se farà sparare anche un solo colpo contro i tedeschi finché non saran qui gli Alleati!»

---

1 Mangiano.
2 Spazzatura.
3 Spazzini.

Marzo 1945

Una mattina, poco dopo l'alba, suonò il telefono di casa. Ricciotti, già in piedi, corse alla cornetta per non svegliare i bimbi.

«Ricciotti? Sono Scaglietti.»

«Dottore! Cos'è successo?» domandò subito lui, preoccupato che gli chiedesse di riaccompagnarlo da Mussolini, se non addirittura da Hitler in persona, stavolta.

«Niente, non ti angustiare, hai preso il *Carlino* stamane?»

«Sì, sono appena rientrato ma non l'ho ancora letto, perché?»

«Parlano di noi.»

«Di noi?»

«Sì, nella cronaca di Bologna. Leggilo, che ti fai una risata. A presto, ora devo andare in sala. Ciao», e mise giù.

Gli ortopedici sono gli unici che si alzano anche prima dei contadini, pensò Ricciotti mentre apriva il giornale alla pagina della cronaca.

ALLA SCOPERTA DELLE COSE NOTE – IL CENTRO "PUTTI" – L'ALTO INTERVENTO DEL DUCE CONSERVA A BOLOGNA LA BENEMERITA ISTITUZIONE – BILANCIO DI UN QUADRIENNIO (17 marzo)

L'articolo elogiava il Putti e i suoi successi in quei quattro anni di guerra – «8085 interventi chirurgici e 178.000 medicazioni sui feriti, molti dei quali hanno riacquistato la possibilità di muoversi a propria volontà per riavviarsi, dopo una tormentata e tormentosa pausa di paralisi, verso le strade della vita» –, ma evitava di nominare Scaglietti – «il Centro è guidato dal Direttore, il cui nome è superfluo accennare, perché egli è il Direttore per antonomasia» –, e soprattutto ripercorreva le vicende di qualche mese prima, quando l'ospedale

stava per essere trasferito – «con armi e bagagli e con gli uomini di punta e di retroguardia, dai chirurghi più esperti ai militi più anonimi».

Ohibò, parla davvero di noi, pensò Ricciotti con soddisfazione, però è incredibile, ce l'hanno ancora con lui, manco lo nominano.

Ma poi l'articolo proseguiva rendendo giustizia a chi, perorando la causa del Putti col duce, ne aveva scongiurato il trasferimento: «Se questo non è avvenuto dobbiamo renderne merito al comandante militare regionale.»

Ricciotti dovette rileggere due volte la frase, credendo di non aver capito bene. *A chi? Al colonnello col botolo?!…* Rimase lì incredulo a fissare l'articolo. Una risata? Ma come poteva Scaglietti mantenersi calmo? A lui era venuto un nervoso così nervoso che avrebbe potuto arare tutto il campo da solo, senza buoi.

La settimana seguente, l'Obersturmführer Böhm arrivò portando con sé un grammofono. La volta precedente, mentre preparava il carcadè, Gaetana si era messa a canticchiare un motivetto. Lui era rimasto colpito dalla dolcezza della sua voce, e le aveva domandato quale canzone fosse. «Oh, è la mia preferita, si chiama *La strada nel bosco,* viene dal film *Fuga a due voci.* L'ha visto?» aveva risposto lei. Ci era andata con Candido poche settimane prima che lui… ma questo non lo aveva detto. Il ricordo la emozionava molto, e ogni volta che la trasmettevano alla radio zittiva tutti, la ascoltava in un silenzio devoto e poi andava a chiudersi in camera restando da sola per un po'.

Dopo aver posizionato il grammofono sul tavolo, Böhm tirò fuori da una borsa una serie di vinili della casa discografica La Voce del Padrone. Spiegò a Gaetana e a Pina che quel nome aveva un'origine curiosa. Mostrando il marchio – un Jack Russell ritratto seduto e perplesso davanti al trombone di un grammofono – raccontò che era il dipinto di un pittore inglese raffigurante il cane del fratello morto mentre ascolta interdetto la voce del proprio defunto padrone registrata su disco. Quando alla fine del secolo precedente era stata creata la casa discografica, la società aveva poi comprato quel quadro trovandolo perfetto per pubblicizzare il loro prodotto, dargli il nome e farne l'etichetta. Le due donne risero guardando quel cane dipinto, e immaginarono quanta confusione dovesse aver provato nel sentire la

voce cara uscire da quello strano tubo.

Böhm mise su un disco, e poco dopo il timbro del baritono Gino Bechi si diffuse nella stanza.

Gaetana strabuzzò gli occhi. «Ma è *La strada nel bosco*! Dove l'ha trovato?»

L'Obersturmführer sorrise compiaciuto. «È un piccolo segreto.»

Ricciotti immaginò che l'avesse trafugato da uno degli edifici occupati.

Trascorsero il resto del pomeriggio ad ascoltare canzoni. Persino Ricciotti si fermò con loro, tanto erano belle quelle arie, rapito in una bolla di tempo sospeso, così strano e diverso da quel che vivevano ogni giorno. Tra quei dischi c'era anche una raccolta di brani cantati da Caruso, e insieme si bearono rapiti dell'immensità della sua voce; e quando alla fine di *E lucevan le stelle* il tenore cantò «… E muoio disperato, e non ho amato mai tanto la vita! Tanto la vita…» piansero, ciascuno ricordando qualcuno morto in quella guerra feroce. Gaetana pensò a Candido, Ricciotti invece a tutti quelli che erano davvero morti disperati davanti a un plotone di esecuzione, perché non c'è nulla di più terribile, di più atroce, che conoscere l'istante della propria morte. Böhm stesso piangeva la propria *furtiva lagrima,* perché la bellezza di quel brano l'aveva sempre fatto commuovere.

Solo su un punto Ricciotti si era detto irremovibile con Pina, che con dolcezza l'aveva poi fatto capire alla cognata: Gaetana poteva incontrare il capitano solo all'interno della tenuta. Sapeva che se l'avessero vista in giro insieme a un ufficiale tedesco avrebbe potuto essere accusata di collaborazionismo, la cosa più infamante che si potesse dire di una persona a quei tempi, e se poi questa era una donna c'era anche l'aggravante sessuale. Così, quando il capitano aveva provato a invitarla a una pièce al Teatro Medica, uno dei pochi che non erano stati danneggiati dai bombardamenti, lei aveva rifiutato cortesemente, spiegando che quella era una cosa che proprio non si sarebbe potuta verificare mai, anche se le sarebbe piaciuto. Böhm comprese e signorilmente evitò di chiederglielo ancora. Si limitò a continuare a farle visita ogni volta che poteva. Sapeva lui stesso che quel momento incantato, l'attesa di qualcosa che può essere tutto o sciogliersi in niente, quel sentimento che vive solo della speranza e di

nessuna certezza, era destinato a finire presto, in un modo o nell'altro. Il suo esercito in breve avrebbe dovuto lasciare quei luoghi; probabilmente anche la guerra era perduta, la Wehrmacht si stava ritirando in tutta Europa, e solo la fantomatica arma segreta di cui tutti parlavano – chi con speranza, chi con paura – avrebbe forse potuto modificare le sorti del conflitto. Così un giorno le chiese se avrebbe acconsentito a che lui, a guerra finita, tornasse a cercarla. Lei rispose con un soffio di voce qualcosa, e Böhm se ne andò baciandole la mano. Né Ricciotti né Pina seppero mai cosa avesse risposto, né glielo domandarono.

Non lo videro più.

La Rossa Primavera
Aprile 1945

Ai primi di aprile scattò finalmente l'offensiva di primavera.

I tedeschi si videro attaccare contemporaneamente da sud, ovest, est e anche dal cielo, in un turbinio di bombe e proiettili che fecero dapprima vacillare e poi sgretolare la linea Gotica. Seguendo le indicazioni ricevute da Von Senger, l'avanzata principale fu portata avanti dalla Romagna sulla dorsale adriatica, lungo la via Emilia, e, contemporaneamente, dalla Toscana lungo i crinali della statale 64, che a uno a uno vennero liberati. A quel punto l'armata alleata riuscì a sfondare anche da sud-est, risalendo la strada di Fontanelice, dove la collina si concede al vento e tutto è così verde, soave e pacifico che le bombe lassù avrebbero dovuto rifiutarsi di cadere. Quindi discesero dalle alture di Sassoleone, Monterenzio, Quinzano e Loiano, procedendo in fretta verso Bologna.

Di notte Ricciotti sentiva i cannoni rimbombare a pochi chilometri da casa, e un mattino vide la gente delle colline che con i carri e i pochi mezzi ancora a disposizione scappava verso Bologna; la città, ora che il combattimento avveniva in casa loro, gli pareva la salvezza. Ma anche se costretti ad abbandonare le proprie abitazioni avevano lo sguardo felice di chi vede la fine.

«*Alora? Cos'é succès?*»

«*Gli americàn. Son qué!*»

«*Qué duv?*»

«*D là, drì da la culleina.*»[1]

Immaginando che i tedeschi si sarebbero ritirati presto, razziando tutto quel che potevano, Ricciotti nascose il camion nella boscaglia dietro casa. Mesi prima, in mezzo alla parte più fitta di rampicanti e

cespugli, aveva costruito una sorta di capanno di legno grande abbastanza per accogliere il mezzo, ricoprendo il tetto di fronde e foglie per mimetizzarlo; adesso la vegetazione lo avvolgeva quasi completamente, ed era praticamente impossibile vederlo o accedervi, soprattutto in quella stagione, quando il fogliame spuntava rigoglioso tutt'attorno e le spine ne difendevano bene l'ingresso, un portone di legno anch'esso ormai completamente ricoperto di rovi. A colpi di falce aveva quindi aperto tra gli arbusti una stradina abbastanza larga per permettere il passaggio dell'autocarro e, dopo averlo parcheggiato nel capanno, ne aveva poi occultato l'accesso dal cortile, ricoprendola con la massa ingente di rami e frasche. Aveva poi tolto i copertoni dall'auto nascondendoli insieme al camion nel capanno di rovi, e l'aveva lasciata nel fienile, appoggiata su quattro colonnine di mattoni. Ai tedeschi avrebbe detto che le ruote gliele avevano rubate qualche giorno prima, e di certo loro non avrebbero avuto né tempo né voglia di cercare nei paraggi. La bicicletta la chiuse invece su in soffitta, insieme alla riserva di grano.

Si barricò poi in casa con le sue donne e i bambini, portando con sé due galline per le uova e due conigli da cucinare in caso di bisogno. Le mucche le rinchiuse nella stalla, mentre gli altri animali li lasciò liberi nell'aia, così i tedeschi o gli sbandati di passaggio avrebbero potuto prenderli senza dover provare a entrare in casa. A tutti gli altri lavoranti della tenuta disse di tornare alle proprie abitazioni o di andare anche loro a Bologna, ché era più sicuro. Si sarebbero rivisti solo dopo la fine della guerra.

Per tre giorni continuarono a sentire gli spari, sempre più vicini, e il vociare della gente che passava lì vicino. Una notte udì il rumore del chiavistello della stalla che veniva aperto, e poi un bisbiglio soffocato che non riuscì a capire se fosse di un tedesco o di un italiano. Anche se era armato, non fece nulla. I tedeschi avrebbero di certo reagito in modo violento, e se invece erano dei disperati, be', la disperazione fa commettere le cose più terribili, quindi in entrambi i casi pensò non fosse il caso di intervenire. Al mattino, constatò che le mucche erano sparite.

Passarono quei giorni tra le pareti di casa, uscire sarebbe stato troppo pericoloso. Ricciotti, intanto, raccontava ai bimbi la favola di

Vernunco.

Finché il pomeriggio del 20 aprile lo sentirono, finalmente.

Il silenzio.

Il silenzio della campagna, quel silenzio assoluto riempito solo dal garrire delle rondini improvvisamente ricomparse, fedeli al loro ruolo di simbolo della primavera, la primavera della libertà. Ricciotti aprì le finestre e guardò il cielo. Era pieno di rondini, rondoni e balestrucci che volteggiavano veloci e tranquilli in mille evoluzioni. Le osservò rapito: dovevano essere arrivate quella notte, era sicuro di non averne ancora vista una fino a quel momento, così chiamò tutti a vederle. Non aveva mai fatto caso a quanto fosse composto e ordinato il loro volo, che distrattamente invece aveva sempre considerato caotico e confusionario.

Prese la bicicletta dalla soffitta e si recò in paese. Non c'era più traccia dei tedeschi, ma gli americani non erano ancora arrivati, e si percepiva il clima di incertezza che impediva ancora di gioire pienamente. La gente se ne stava lì, un po' spaesata, a guardarsi intorno senza sapere bene cosa fare. Era chiaro che i nazisti se n'erano andati, ma qualcuno diceva che si fossero arroccati a Bologna per approntare lì un ultimo fronte di resistenza.

«È la volta che la radono al suolo» disse uno, scuotendo la testa.

«*Sicûr!* I crucchi son *micca* come noialtri» confermò quello che gli stava a fianco.

«Ho sentito che Alfonsine l'hanno minata prima di andarsene, e adesso è completamente distrutta» aggiunse il primo.

«*Eh, mo Bulåggna non l'é mégga Alfonsine*» ribatté un altro.

«*Ah, va bèn,* ma o la tiran giù i tedeschi prima di lasciarla o gli americani per riuscire a prenderla» tornò a dire il primo, che era uno di quelli che hanno sempre la faccia convinta di sapere come andranno le cose.

Lo scetticismo, del resto, è sempre stato una costante nell'umore dei bolognesi, i quali, nonostante il carattere gioviale e aperto che li contraddistingue, hanno in sé quella diffidenza di base verso gli avvenimenti della vita che nei secoli gli ha permesso di attraversare ogni situazione avversa passando sempre oltre, perché non si sono mai aspettati che potesse capitare nulla di meglio. Non è che si possano definire pessimisti, perché certo non lo sono, ma probabilmente di

fronte alla classica domanda se il bicchiere sia mezzo pieno o mezzo vuoto, il vero bolognese risponderebbe sempre che cambia poco, perché quel vino è di certo una porcheria.

Temevano tutti che non fosse finita davvero: avevano già vissuto quella situazione dopo l'8 settembre, e poi gli americani non si vedevano ancora, e quindi ognuno restava incerto sul da farsi. Andare a Bologna per vedere che aria tirava, magari finendo per cacciarsi nuovamente in mano ai tedeschi, sembrava una follia, e nessuno dunque si muoveva. Dal bar del paese provavano a chiamare gli amici in città, ma il telefono era muto. Finché verso sera arrivò uno da Bologna con notizie fresche.

«I tedeschi sono ancora là, ma si stanno preparando per andarsene; svuotano tutto, liberano le case buttando sui camion tutto quello che può essergli utile.»

«E la città? Distruggono tutto?»

«No, macché, il centro è già in mano ai partigiani, e i crucchi se ne stanno alla larga. Pare che Von Senger si è rifiutato di far esplodere le centrali elettriche e minare l'acquedotto e i depositi del gas come gli era stato ordinato, e ha dato invece ordine di raccogliere su tutto perché stanotte se ne andranno.»

«Allora è finita!» esclamò uno.

«*Sta' bòn, va' là,* è finita quando finisce» lo redarguì subito uno degli scettici.

Ricciotti tornò a La Rosa pedalando come Bartali.

Giunto a casa, chiamò a gran voce Pina e Gaetana. «È finita! Sono andati via! I tedeschi si sono ritirati a Bologna e stanotte lasceranno la città!»

«Ma chi l'ha detto? Sei sicuro?» chiese Pina, mentre Gaetana si sedeva per l'emozione.

«L'ha detto uno che veniva da là, dice che i tedeschi stanno raccattando su tutte le loro cose e se ne andranno.»

Si abbracciarono tutti e tre, poi Ricciotti corse fuori e andò nel capanno di rovi a recuperare le ruote dell'auto, incurante delle spine che gli graffiavano le mani, poi si mise a rimontarle. Il giorno dopo sarebbe andato a Bologna.

Mangiarono pochissimo, e la notte la trascorsero nell'ansia, senza

chiudere occhio.

Poco prima dell'alba, Ricciotti si vestì e uscì. Mise in moto l'auto e si diresse verso Bologna. La luce del sole sembrava srotolarsi pian piano lungo la collina prospiciente a quella dietro cui spuntava, e i raggi, scaldando gli alberi che via via raggiungevano, facevano alzare dal sottobosco una nebbiolina sottile, l'umidità della notte che si asciugava.

All'intersezione con la via Emilia, li vide.

---

1 Di là, dietro alla collina.

21 Aprile 1945

Una divisione di soldati – con una divisa che non riuscì a riconoscere e una bandiera biancorossa – procedeva verso Bologna a bordo di jeep e cingolati. Nonostante non fossero ancora le sei del mattino, lungo la strada si era già radunata molta gente eccitata che li acclamava.

«Son polacchi» disse uno.

«*Sócc'mel,* polacchi!» si entusiasmò quello a fianco al pensiero che c'era della gente che si era mossa fin dalla *Polacchia* per liberarli.

Subito dopo seguirono le jeep e gli autocarri dell'8ª Armata britannica, e, a chiudere, i partigiani della brigata Maiella. Mentre polacchi e inglesi avevano un atteggiamento più composto e si godevano la passerella con disciplina, distribuendo sorrisi e saluti con le mani, i partigiani erano più sguaiati e urlavano di gioia e testosterone, soprattutto alle ragazze che vedevano sotto di loro.

«*Uè, commà, sali su sopra e purt pure l'amica tua!*» disse uno indicando tre ragazze a bordo strada, e subito tutto il branco si spostò da quella parte del camion facendolo ondeggiare pericolosamente, tanto che l'autista dovette cacciar due urli.

«*Sì, ve facem fà nu bello gir e nin ve facemo pentì!*» rincarò quello a fianco ridendo rozzamente.

«*E dop ve facc vedè le ferite che ting!*»

«*E je invec ve facc vedè n'atra cosa!*» aggiunse uno più villano, così che quelli che gli erano vicini, sganasciandosi per l'audacia, proruppero in un «*Ngul'!*» collettivo.

«*Son polacchi anche lor qué?*» chiese il tizio di prima, sentendoli parlare quella lingua strana.

«*Mocché, abruzzîs!* Sono i partigiani della Maiella» rispose l'altro.

«Ah» replicò il compare, rimastoci un po’ male.

Sorridevano tutti sereni, sapevano che non avrebbero dovuto sparare un solo colpo per entrare in città, perché le strade del centro erano già presidiate dai partigiani del Cumer, che, d’accordo col comando alleato, avevano occupato il palazzo comunale e stavano organizzando la gestione di Bologna.

Dietro alla colonna militare si era formato un codazzo di auto di civili che volevano a loro volta entrare a festeggiare la liberazione della città. Ricciotti si accodò e fece salire quattro ragazzotti che gli avevano chiesto un passaggio, probabilmente partigiani pure loro. La via Emilia era colma di gente che ai lati della strada sventolava fazzoletti, salutava, lanciava fiori e baci, e piangeva di gioia. Era un tripudio di colori e profumi, festa e vita.

Alle porte di Bologna furono fatti fermare gli inglesi e gli italiani, perché gli accordi tra le forze alleate prevedevano che entrassero per primi e da soli i polacchi, i quali proseguirono dunque dritti lungo Strada Maggiore, per raggiungere la piazza.

Il traffico dei civili fu deviato verso via Toscana. All’altezza del Molino Parisio trovarono le avanguardie dei reparti avanzati della 91ª e 34ª Divisione Usa, e poi i Gruppi di combattimento Legnano, Friuli e Folgore del nuovo esercito italiano, anch’essi fermi in attesa del via per poter entrare in città da sud.

Appena Ricciotti arrivò sui viali di circonvallazione, i quattro ragazzotti saltarono giù al volo, senza nemmeno salutare o ringraziare. Anche lì c’era un gran movimento di persone che – scendendo da via Toscana, dai Giardini Margherita, dai Colli – si dirigevano verso la piazza. Lui, adesso, guardava le case che davano su quelle strade alberate con occhi diversi: da quando erano iniziati i bombardamenti, ogni volta che arrivava a Bologna cercava con lo sguardo i principali palazzi e monumenti con la paura di vederli distrutti o di non trovarli addirittura più, e sempre, dopo un attacco aereo, la prima cosa che controllava arrivando dalla via Emilia era se sullo sfondo si vedesse ancora la sagoma della torre degli Asinelli. Quando metà del pavaglione dell’Archiginnasio era stato tirato giù da una bomba, il pallore livido e terreo con cui tutti guardavano quello scorcio sventrato gli aveva ricordato quand’era bambino al mulino e Solimano si era strappato il braccio per salvare il cane: probabilmente,

aveva pensato, l'aveva poi fissato con quello stesso sguardo di orrore. Adesso invece osservava tutto ciò che c'era intorno con gioia, si soffermava su un'altana dalla quale qualcuno sventolava una bandiera italiana, o su un balconcino mai notato prima, e pensava a quanto fossero belli quei viali e le residenze che vi si affacciavano.

La primavera è il soffio della vita che spazza via il grigiume dell'inverno e riporta i colori in superficie. Le piante si allargano di foglie colme di linfa, e ai raggi del primo sole caldo scintillano di mille sfumature di verde. I glicini fiorendo ricoprono di grappoli lilla i gazebo, le cancellate, le facciate e le verande delle ville, e spiccano nel verde dei giardini e sul bigio dei muri sbrecciati; tutte le case quel giorno ne erano ricolme e profumavano le strade riportando la voglia di vivere anche in chi ormai viveva senza averne più voglia. Per lui, da allora e per sempre, quel fiore avrebbe portato con sé il profumo della libertà. È in primavera che si vincono davvero le rivoluzioni, pensò.

Parcheggiò in via Savenella e poi, giù per via Ruini, seguì il flusso di gente che andava in Piazza Maggiore.

La notizia si era ormai diffusa, e le persone uscivano dalle case guardandosi intorno quasi disorientate. Fino al giorno precedente c'era stata la guerra, una dittatura, un invasore, c'era un esercito di liberatori che da mesi era lì, fermo a un passo, e la vita quotidiana era trascorsa tutto sommato con una sua logica ben definita: sopravvivere, evitare di fare qualunque cosa potesse far sospettare di parteggiare per il nemico, e poi tirare avanti, aspettare e sperare. Adesso di colpo l'invasore non c'era più, la dittatura era caduta, c'era una nuova vita da reinventarsi, migliore di certo, ma al momento ancora oscura, e tutto questo non poteva non generare smarrimento; lo si leggeva nei volti di chi si guardava intorno tra la gioia e il timore dell'ignoto. Più tardi, i volti avrebbero espresso quasi solo gioia, ma in quei primi momenti le persone si sentivano come un bimbo a cui vengono tolte le rotelline della bicicletta, combattute com'erano tra l'entusiasmo di poter finalmente pedalare libere e la paura di cadere.

Praticamente, tutti i presenti nelle vie del centro si stavano recando in piazza, e intanto osservavano il corteo dei liberatori che percorreva le strade per convergere là.

Mentre camminava lento seguendo il flusso, Ricciotti vide davanti a sé Parmeggiani.

Lo chiamò a gran voce. Quello si voltò, lo riconobbe e si fermò. Ciotti gli andò incontro con un gran sorriso. «Parmeggiani, che bello vedervi, come state?» Era stranamente tornato al *voi* fascista, e non avrebbe saputo dire perché.

L'altro gli diede la mano un po' freddamente, non aveva il suo stesso sorriso. «Bene, grazie, ma io mi chiamo Parma, non Parmeggiani. Scusi sa, ma ci tengo» gli disse con tono infastidito. «E voi? State tutti bene?» aggiunse subito dopo, rendendosi conto di essere stato sgarbato.

«Sì, certo, e mi scusi lei, non intendevo davvero…» rispose imbarazzato Ricciotti, che non si aspettava la rampogna.

«Lo so, lo so, sono io che sono stato scortese, e proprio con lei poi… Ma… sa, quel nome l'ho sempre odiato, mi capisce, vero?»

«Sì sì, certo… Be', verrete a trovarci adesso che è finita, vero? I bambini chiedono spesso dei vostri e…»

«Sì, verremo senz'altro» lo interruppe lui, «mi saluti tanto sua moglie», e dopo avergli nuovamente stretto la mano si allontanò.

Ricciotti ci rimase male. È vero, aveva usato il cognome farlocco, ma non l'aveva fatto apposta; in passato si era dovuto talmente concentrare per chiamarlo così e non tradirsi che alla fine si era abituato, e adesso gli era venuto naturale.

Con una sensazione strana in petto proseguì per il centro.

Verso le otto del mattino erano stati fatti entrare da sud gli americani e, dopo di loro, i soldati del rinato esercito italiano: gli alpini con i loro muli, i bersaglieri con la vaira ben calcata in testa e il piumetto di cappone a proteggere dal sole l'occhio che deve mirare, e poi i fanti. Dopo poche ore, Piazza Maggiore e piazza Nettuno erano gremite di carri alleati, camionette, cingolati e persone. I marmocchi correvano a toccare i carri armati fermi e poi, dopo quell'atto di coraggio, tornavano subito indietro a nascondersi dietro le gonne delle mamme. Qualche soldato ogni tanto ne faceva salire uno e quello, appena arrivato lassù, assumeva subito uno sguardo serio e tronfio da conquistatore del mondo.

Sul muro del palazzo del comune, nel tragico punto dove i fascisti scaricavano i corpi dei partigiani morti, alcune donne avevano affisso le fotografie dei figli, fratelli e mariti caduti per la libertà. A poco a

poco, molti altri ne seguirono l'esempio, portando foto e fiori, quei fiori che i fascisti non avevano permesso di deporre.

In via Rizzoli, Ugo Bassi e lungo le principali strade del centro continuava intanto il lento corteo di jeep, camion e carri armati tra due ali di folla. I soldati lanciavano sigarette, cioccolata e gomme da masticare alla massa festante, che ricambiava con applausi, fiori, baci e sorrisi. Quanti applausi e quanti sorrisi… Non si è mai più sorriso tanto come in quel giorno, a Bologna. Nessuno, ma proprio nessuno, pensava più al fatto che i bombardamenti sulla città erano stati loro a farli.

Un uomo salì su un carro e offrì una bottiglia di lambrusco ai militari, che avidamente la bevvero a collo sbrodolandosi tutti perché non si aspettavano che fosse frizzante, ridendo poi di gusto. Ricciotti vide un soldato scambiare con un civile la propria macchina da presa per un sassofono e improvvisare un bellissimo assolo, mentre l'altro studiava emozionato il funzionamento della cinepresa; lo rivide poi più volte durante quella lunga giornata, in diversi punti di Bologna, a riprendere tutto e tutti.

Un soldato polacco aveva avuto voglia – o forse gliel'avevano ordinato – di farsi i 498 gradini ed era salito in cima alla torre degli Asinelli, dove aveva poi issato la bandiera del suo paese. Nessuno protestò, perché quel giorno Bologna era una città del mondo, di tutto il mondo, polacca, americana, inglese, brasiliana, abruzzese… di tutti, fuorché della Germania e di Salò.

In coda, sparsi e più disordinati, arrivarono i camion con i partigiani, giunti da ogni zona della provincia. Questi erano talmente accalcati gli uni sugli altri che sembrava impossibile che il motore potesse sospingere avanti il mezzo. Indossavano camicie sudate sbottonate sul petto, maglioni sdruciti, fazzoletti rossi al collo, qualcuno la giacca e perfino la cravatta sopra pantaloni sgualciti e spesso macchiati, come se la parte importante fosse solo quella di sopra; altri la tuta da operaio, giubbotti, camicie con le maniche tagliate, canottiere; i ragazzi più giovani portavano le braghe corte. Un esercito variopinto e scalcagnato che aveva però, segnata nelle pieghe di ogni volto, la vittoria. Alcuni sventolavano la bandiera tricolore, altri tenevano dei cartelli scritti di fresco con frasi inneggianti alla libertà: W L'ITALIA LIBERA, W BOLOGNA LIBERATA!, e tutti al

loro passaggio urlavano: «Viva l'Italia!» Un tizio particolarmente invasato gridò tra la folla: «Abbasso Mussolini! A morte Mussoliniii!», guardandosi intorno alla ricerca di consensi, che manco a dirlo trovò in tanti altri che subito si unirono a lui, urlando ancora più forte per manifestare il proprio odio e farsi sentire da tutti, proprio come avviene nelle feste di paese al Sud al passaggio della Madonna. Ricciotti si domandò se quelle maledizioni che adesso si levavano alte nel cielo le avessero mai pensate prima costringendosi a tenerle a lungo represse nel petto, o se invece fossero stati tra quelli che quando Mussolini era venuto in visita a Bologna lo osannavano lanciandogli fiori. Vista la foga con cui gridavano adesso, ritenne più probabile la seconda ipotesi.

Tra militari e partigiani, vi erano ovunque uomini armati. I soldati alleati si erano radunati soprattutto in piazza, occupandola quasi completamente con i loro mezzi, e con la sola presenza garantivano una specie di ordine rispettoso; intorno a loro i cittadini mantenevano un certo contegno, per quanto gioioso, perché, si sa, per educazione di fronte agli ospiti si cerca sempre di comportarsi meglio che si può. I partigiani invece erano piuttosto su di giri, e ormai privi di una qualsiasi autorità che potesse frenare il loro entusiasmo, cosa che avrebbe potuto rendere la situazione pericolosa. Erano perlopiù ragazzi di venti, massimo trent'anni, che volevano mostrare a tutti la propria forza e le proprie armi. Con tutti quegli ormoni, quei muscoli, quella gioventù finalmente libera da ogni giogo, sarebbe potuta bastare un'incomprensione, una lite, un sorriso alla ragazza sbagliata per scatenare nuovamente una sparatoria tra la gente. Nessuno, però, aveva più voglia di violenza. A ogni crocicchio c'erano capannelli di uomini con le cartucciere o le bombe a mano a tracolla: le esibivano, impugnavano pistole, mitra e fucili, e si facevano fotografare in posa, stringendoli saldi in mano con uno sguardo fiero e ammiccante rivolto alla macchina fotografica, anche se adesso il loro unico obiettivo era far colpo sulle ragazze.

A un certo punto, su un camion di partigiani che gli stava passando davanti, di sfuggita Ricciotti intravide una donna con i capelli arancio vivo e un fazzoletto rosso al collo che salutava la folla, e di fianco a lei un uomo biondo, alto. Ma è Armida! E quello è il dottor Vecchi!, pensò, e provò a farsi largo per guardare meglio, ma davanti a lui c'era un

giandone enorme che gli impallava la vista della strada, e quando riuscì a sfilargli a fianco per chiamarli, ormai il camion era passato. Allora si voltò scocciato verso il gigante e…

«Procolo Gamberini!»

Questi si girò guardandolo senza identificarlo, perché tutti sapevano chi fosse lui, ma lui ovviamente non conosceva quasi nessuno.

Ricciotti d'istinto si gettò su quel tronco d'uomo e lo abbracciò come si abbraccia un vecchio amico, ma Gamberini rimase un tantino rigido, perché quando incontri uno sconosciuto che ti si avvinghia pensi subito: e questo che vuole?, e non è che puoi essere tanto espansivo.

«Ci conosciamo?» gli chiese timidamente, mentre con la mano si tastava la tasca dei calzoni per controllare che questo non fosse un lestofante che gli aveva ciuffato il portafogli.

Ricciotti sorrise. «No, tu no, sono io che conosco te. Ti ho avuto spesso davanti al cinema, e ti ho anche mandato tanti di quegli accidenti per quanto sei alto!», e sorrise divertito all'idea. «Ma adesso sono felice di vedere che stai bene, mi avevano detto che ti avevano… be', non importa, oggi sono davvero contento di vederti. La prossima volta al cinema forse no, però. Ciao, Procolo», e strizzandogli l'occhio si allontanò.

«Ma tu come ti chiami?» gli domandò l'altro.

«Ricciotti.»

«Mo dimmelo la prossima volta che ti copro lo schermo, Ricciotti, così provo ad abbassarmi!» gli gridò dietro quando lui si era ormai spinto oltre, tra la folla.

Via Rizzoli adesso era una fiumana di gente.

Camminava assaporando ogni istante. Tutti erano compagni, tutti erano felici, ogni cosa era leggera, spensierata. La temperatura era quella piacevolissima di aprile, un vento fresco scendeva dalla collina, e anche il clima sembrava propagare la sensazione di gioia tutt'intorno, come vi fosse un'atmosfera fatata. Gli uomini guardavano le donne con desiderio e le donne guardavano gli uomini con la stessa voglia di unirsi a loro per fare finalmente l'amore, ma non potevano dirlo e dovevano fingere ritrosia, anche se fingevano malissimo. Sì, in

primavera le rivoluzioni si godono di più.

Ricciotti girava per le stradine del centro, e intanto guardava i muri scrostati e grigi, così ricchi di storia, di vite passate di lì; pensò ai duemila anni di quella città, a tutte le emozioni assorbite da quelle mura che avevano rischiato di sparire per sempre, sepolte dalle bombe. In una stradina laterale di via San Vitale c'era la carcassa di un cannone abbandonato dai tedeschi, evidentemente troppo pesante per essere trasportato nella loro fuga precipitosa. Eh già, le ritirate sono sempre disordine e disperazione.

Da una casa, una voce di donna cantava: «Vento, vento, portami via con te», una canzone che a Pina piaceva tanto, ma che per radio non era stato più possibile ascoltare: il regime l'aveva censurata perché la gente la storpiava in «Vento, vento, *portalo* via con te».

Alcuni ragazzi stavano attaccando volantini a ogni colonna dei portici, mentre altri li distribuivano alla gente. Ricciotti ne prese uno.

Bolognesi!

Chiamato dal Comitato di Liberazione Nazionale ad assumere la funzione di Sindaco della città mi rivolgo a Voi nella grande ora della liberazione.
Si levi dunque il tricolore nazionale a salutare questa grande giornata di gloria e di vittoria.
Il popolo tutto saluti con passione di patriottismo e di libertà i valorosi Eserciti Alleati liberatori, l'eroico e rinnovato Esercito Italiano ed il glorioso Corpo dei Volontari della Libertà.
Le forze armate della nuova e libera Italia proseguiranno questa guerra giusta e santa, a fianco degli Alleati, fino alla totale liberazione dei fratelli del Settentrione, fino alll'annientamento del mostro hitlero-fascista.
La vigilanza dei Volontari della Libertà e del popolo, sventi ogni eventuale insidia del nemico, fiancheggi validamente le forze alleate, epuri la città dai tedeschi e dai fascisti.
I lavoratori si mettano immediatamente a disposizione degli organi autorizzati per le opere urgenti necessarie alla rapida prosecuzione delle azioni militari alleate.

Bolognesi!

Riconfermi al mondo intero la nostra amata Bologna l'indomita volontà di libertà e di giustizia che anima gli italiani del nord, il popolo italiano tutto.
Unità di tutto il popolo, ordine e disciplina sono le nostre parole d'ordine.
W Bologna liberata – W l'Italia!

21 aprile 1945

Il Sindaco Giuseppe Dozza

Dopo averlo letto, lo piegò e lo infilò nella tasca della giacca.

Si recò verso Palazzo d'Accursio, perché si diceva che di lì a poco avrebbe parlato Dozza. I bene informati raccontarono che quella

mattina l’ex podestà fascista Agnoli gli si era presentato davanti, nel palazzo comunale, perché, con un malinteso senso del dovere, come suo successore intendeva passargli le consegne. Dozza l’aveva scacciato in malo modo e, per evitargli guai, temendo la reazione della gente, padre Casati se l’era portato subito via dandogli asilo nel convento di San Domenico. Qualcuno, ridendo, diceva che quello scellerato adesso avrebbe preso anche i voti pur di non uscire più da lì.

Quando Ricciotti arrivò sotto il balcone del palazzo, aveva appena finito di parlare il nuovo prefetto nominato dal Cumer – Borghese, il partigiano Rodi – e stava per prendere la parola il sindaco Dozza, che per i partigiani era Ducati. Fece un discorso breve, ribadendo sostanzialmente i punti del volantino: in soldoni, invitava i cittadini a rimboccarsi le maniche per ricostruire la città martoriata. Ricciotti non ne rimase però particolarmente colpito. Si poteva fare di meglio in un momento come questo, pensò; poi si venne a sapere che quella mattina erano stati trovati i corpi di due partigiani dei vertici del Cumer, fucilati la sera prima dai fascisti in fuga, e tutti quelli sul palco erano distrutti per quella notizia. Morire così, a poche ore dal raggiungimento dell’obiettivo per cui avevano corso così tanti rischi… Quella tragedia li aveva oltremodo sconvolti, e spiegava la fiacchezza del discorso.

La gente, comunque, applaudì agitando bandiere e fazzoletti.

A quel punto Ricciotti ritornò verso via Rizzoli. Mentre osservava le persone, il loro comportamento, la felicità palpabile di tutti come pane buono da poter spezzare e mangiare, sentì un richiamo:«Ohè, Ricciottiii!»

Un camion stracolmo di uomini che sventolavano bandiere e cartelli si accostò al marciapiede. Dal finestrino del passeggero sporgeva con tutto il busto Enzo, che agitava il cappello. Al volante c’era Amleto, che salutava anche lui la folla; fra gli altri, riconobbe almeno quattro meccanici ex compagni di lavoro di Candido.

«Enzo!» gridò di rimando.

«Ce l’abbiamo fatta, Ciotti! Siamo liberi finalmente! Dai, salta su che andiamo a festeggiare, oggi è un giorno storico!» disse lui euforico.

«No, Enzo, grazie, ma tra poco torno a casa da Pina e i bimbi.»

L’altro gli fece segno di avvicinarsi un poco, e poi, con un sorriso fraterno, si guardò intorno come uno che sta per metterlo a parte di un segreto. «Ciotti, è una giornata straordinaria che chiude i conti col passato, da oggi si deve pensare solamente al futuro! È il momento di mettere da parte le incomprensioni che ci han diviso, su! Torna a lavorare con me, ti prego. C’è da ricostruire questo paese, ci voglion persone in gamba, che abbian voglia di fare, che abbian dello *sbuzzo,* e noi due insieme possiam fare grandi cose. Dai, vieni a trovarmi in azienda nei prossimi giorni, eh? Lo farai, vero?»

Ricciotti sorrise. «Può darsi, Enzo, ci penserò, stammi bene. Andate, dai, che bloccate il traffico.»

«Ti aspetto, Ciotti! Ti aspetto! Viva l’Italia liberaaa!» urlò mentre il camion ripartiva.

Ricciotti rimase a guardarlo mentre si allontanava. Enzo… a suo agio in ogni situazione, pensò tra sé, fascista se ci sono i fascisti, monarchico coi monarchici e partigiano tra i partigiani… Ma forse ha ragione, questo paese ha bisogno di essere ricostruito, e per le persone in gamba si apriranno grandi opportunità. Lavorare di nuovo insieme… perché no, in fin dei conti? Stavolta magari non ripeterà gli errori del passato, ci andrò a parlare e vedremo cosa propone. Ci saranno tante ma tante di quelle cose da fare che gli servirà avere al fianco un amico, qualcuno che lo aiuti a non deragliare e gli dica in faccia come stanno le cose quando non è d’accordo. E poi adesso che Baldassarre potrà tornare, gli restituirò i suoi terreni e magari gli venderò pure i miei. Sì, in fondo è ora di voltar pagina: senza Candido in azienda non è più come prima, questa è l’occasione per cambiare di nuovo mestiere. Sarebbe la quinta volta… «Un uomo deve cambiare lavoro almeno tre volte nella vita» dice sempre Arpinati e… Orca miseria, Arpinati! Chissà con che animo sta vivendo questi momenti. Dai, domani vado a trovarlo.

Doveva andare a trovare anche Scaglietti, che senz’altro in quel momento era su al Putti a lavorare, senza perdere tempo in festeggiamenti che sicuramente reputava futili. E poi presto sarebbe andato anche al Gozzadini a salutare Armida, che di certo avrebbe ripreso il suo posto di caposala. Fra l’altro doveva restituirle quella cassettina di piombo prima che gli facesse morire l’olmo sotto cui l’aveva sepolta. E poi Beltrame, pure lui doveva passare a salutare.

Pensò anche a quelli che non avrebbe più rivisto, come Irma, Discolo e Giacomo; e chissà che fine aveva fatto Uliano… Avrebbero dovuto essere anche loro lì a festeggiare, poveri ragazzi. Ma se esisteva il paradiso delle rivoluzioni, di certo adesso loro e tutti quelli che avevano combattuto ed erano morti per le proprie idee si trovavano là, insieme a Garibaldi, al nonno, al papà e a Candido, e sorridevano.

Intanto aveva svoltato giù per via Indipendenza. La strada era sempre piena di camion, jeep, autoblindo e automobili, gente che camminava lenta e senza meta seguendo il flusso della propria esultanza. Ma a un certo punto, sotto il portico, le grida festose mutarono di tonalità e accento diventando rabbiose, mentre il lento movimento delle persone rallentava ancora per poi formare un capannello. Anche le auto si erano accostate al colonnato per osservare la scena. Cinque donne, completamente denudate e rapate malamente a zero, venivano trascinate e spintonate lungo la via da tre partigiani, esposte al pubblico ludibrio con le loro carni flaccide e bianche alla mercé delle tastate e degli sputi di tutti, mentre le persone attorno le insultavano.

Uno chiese a un partigiano cos'avessero fatto.

«Sono collaborazioniste dei nazisti, stavano con loro nella Kommandantur centrale, erano le loro puttane» rispose quello, e poi a voce più alta, rivolto alla folla: «Ecco come finiscono gli amici dei fascisti! Viva l'Italia libera!»

Ricciotti fu turbato da quella scena che rovinava l'atmosfera di pace. Notò che una delle poverette lo stava guardando di sguincio, ma appena lui si era voltato verso di lei aveva abbassato immediatamente gli occhi. Aveva qualcosa di familiare e… *Oddio… la signorina Teresa!* La donna lo guardò di nuovo, e si fissarono per un istante. Lui ebbe l'impulso di gridare: «Fermi, che fate?! È la signorina Teresa! La conosco, mi ha aiutato, lasciatela!», ma lei, vedendo l'espressione sgomenta sul suo viso, fece un quasi impercettibile cenno di diniego col capo prima di distogliere nuovamente lo sguardo, morsa dalla vergogna, e lasciarsi trascinare via.

Ricciotti rimase lì per qualche minuto, immobile e disgustato, poi si voltò e tornò verso la sua automobile. Basta, voleva solo andare via: da Pina, dai bimbi, a casa.

Quando rientrò, lui, Pina e Gaetana si abbracciarono forte, commossi, per parecchi minuti. C'era la liberazione dalla tensione in quel pianto, la liberazione dalle sofferenze, la liberazione dalle paure; piangendo buttavano fuori i dolori, i propri morti, gli amori andati, la vita passata. Solo dopo quel lungo sfogo insieme avrebbero iniziato a ricostruire il futuro. Poi Ricciotti abbracciò i bimbi, le sue e quelli di Candido, e gli disse che la guerra era finita. I bambini non hanno bisogno di sapere cose complicate, così Gaetano chiese: «Ohhh, vuol dire che finalmente la smetteranno di fare tutto quel baccano coi cannoni?»

«Sì» gli rispose lui, e lo strinse nuovamente a sé, scompigliandogli i capelli.

Mangiarono un'ottima cena preparata da Pina, che aveva tirato il collo a una gallina per festeggiare.

Alzatosi da tavola, Ricciotti portò i bimbi a nanna per raccontare loro la favola di re Vernunco, che in quei mesi, sera dopo sera, era nel frattempo andata avanti.

Quel giorno riprese il racconto inventandosi la nascita di un altro figlio di Caduco.

«Vernunco!» esclamò Donata.

«No, Oleandro. Vernunco ancora non c'è» rispose di nuovo lui. «Una dea buona, la dea Ailati, aveva preso a cuore le sorti degli Speridi, perché dovete sapere, bimbi, che gli dèi dei racconti epici si son sempre divertiti un mondo con 'ste storie e han sempre cercato di prendervi parte. Lei si era intenerita ad assistere alle mille peripezie di quel popolo, all'eroica resistenza di Caduco, e così decise di scendere sul monte Mastodontest per andare a trovarlo. Ailati era bellissima, e lui era sensibile alla beltà, quindi se ne innamorò. Passarono una lunga notte d'amore, perché anche lei aveva fatto credere a Caduco di essere la sua sposa» disse, per prevenire Donata, che aveva già preso fiato per obiettare.

«Che tonto però che era, 'sto Caduco» si limitò a dire la bambina.

«Be', sai, dagli incantesimi mica ti puoi difendere… Comunque, da quell'unione amorosa nacquero due gemelli. Caduco, felice oltre ogni dire, come lo sono tutti i padri, tenendoli in braccio uscì sul balcone della torre per mostrare al popolo i propri eredi, ma a quel punto accadde un fatto terribile…»

La voce di Ricciotti si fece seria; rimase in silenzio un paio di secondi, per rendere più grave l'attesa. I bimbi quasi non respiravano per non rovinare quel momento.

«Improvvisamente, Biancosauro impazzì. Si pensò che fosse accaduto per un maleficio della perfida Guglia, ma nessuno lo poté dire con certezza. Si avventò su Caduco e con gli artigli gli strappò di braccio uno dei due figli. Il povero padre restò senza parole, incredulo. Per un istante pensò che Biancosauro – il quale era sempre stato un drago giocherellone e di indole dolce – gli avesse fatto uno scherzo, ma guardandolo negli occhi si rese conto che non era più lui, era come posseduto. Con un grido mise mano alla spada e fece per gettarglisi contro, ma il drago sputò la sua acqua gelida e creò un muro di ghiaccio tra loro, impedendo così a Caduco di avvicinarsi, quindi spiccò il volo portandosi via il gemellino. Nessuno lo vide più.»

Questa parte del racconto sbalordì e impressionò i bimbi. Si sentì un «Oooh» soffocato e poco dopo, nel silenzio, Stefania iniziò a piangere.

«No, suvvia, Stefina, non piangere, aspetta di vedere come va avanti la storia.»

La tranquillizzò con qualche bacino sulle guance asciugandole i lacrimoni, dopodiché riprese. Meno male che non c'è Pina, pensò, se no me ne avrebbe dette di tutti i colori, mettendoci dentro anche qualche *nuance* che conosce solo lei.

«Ailati sparì quella sera stessa. Caduco, distrutto dal dolore per il rapimento del figlio e l'abbandono del suo fedele drago, non si riprese più. Invecchiò rapidamente e si ritirò nella torre del castello, da cui scrutava di continuo l'orizzonte aspettando di veder ritornare un giorno Biancosauro. Accanto a sé teneva la balestra e le frecce d'argento con le quali l'avrebbe ucciso.»

Prevenne la ripresa dei singhiozzi di Stefania con una nuova serie di bacini e carezze. Dal letto a fianco, Donata pretese di avere almeno delle carezzine sui capelli. Restavano fuori dalle gratificazioni i figli di Candido, ma Ricciotti non aveva più mani… Riprese a raccontare.

«Il gemello rimasto fu chiamato appunto Oleandro. Il bambino, allevato dalle nutrici, cresceva veloce, robusto e sano. Venne addestrato all'arte della guerra dai migliori generali dell'esercito degli Speridi. Poiché Roccel aveva l'armatura magica che lo proteggeva,

Ailati aveva donato a Oleandro una spada incantata che poteva essere impugnata da lui soltanto: la spada Dindirindina. Con quella, il ragazzo era a sua volta praticamente invincibile e poteva tagliare in due qualsiasi corazza, tranne quella magica di Roccel, che però almeno poteva colpire, a differenza delle altre spade. Inoltre, per proteggerlo dai colpi, Ailati gli aveva forgiato anche uno scudo fatato. In breve divenne comandante dell'esercito, prendendo il posto di suo padre Caduco, ormai vecchio e affranto. I due schieramenti, guidati da quei formidabili guerrieri, combatterono per anni battaglie epiche nelle quali nessuno riusciva però a prevalere sull'altro.» La combinazione favola-carezze-bacini avrebbe dovuto comportare il rapido addormentamento dei bimbi, ma quella sera la loro attenzione era assoluta. Così continuò: «C'era però una cosa che non sapevano, bimbi.»

Fece evidentemente una pausa troppo lunga.

«Che cosa?» chiese Gaetano, spazientito.

«Poiché l'immortalità può essere concessa solo agli dèi, la protezione fatata dell'armatura di Roccel e dello scudo di Oleandro sarebbe cessata all'istante se quegli oggetti fossero stati bagnati anche da una sola goccia di sangue di un fratello. A quel punto i due guerrieri sarebbero diventati vulnerabili e avrebbero potuto morire come ogni altro uomo. Loro questo particolare lo conoscevano, ma ignoravano di essere fratelli. Dovete infatti sapere che Caduco non aveva detto a nessuno che Roccel era figlio suo e di Braunfilla, perché, insomma, si vergognava un po' della leggerezza che aveva commesso. Ma un giorno accadde qualcosa di incredibile…»

I bimbi avevano iniziato a capire che quella sera la favola era diversa, non seguiva il solito rituale che li conduceva pian piano al sonno. In una sola volta c'erano già stati due figli, il tradimento di Biancosauro, l'invecchiamento e il declino di Caduco. Ogni parola di Ricciotti li portava, con una certa inquietudine, verso qualcosa che non avrebbe mai più reso il racconto come prima.

«Mentre i due eserciti, schierati sul campo di battaglia, erano impegnati in furiosi combattimenti, tra cariche di Babbuth, fuochi sputati dai draghi a destra e a manca, e scintille di spade che si infrangevano le une sulle altre, dal cielo, dopo oltre venticinque anni, riapparve Biancosauro.»

La Stefi, felice, ne ripeté il nome, mentre Donata fu scossa da un fremito di gioia.

«Sembrava scendere direttamente dal sole, bianco, bellissimo, col suo volo sinuoso e aggraziato, così diverso da quello degli altri draghi. Tutti si fermarono a guardare verso l'alto, proteggendosi gli occhi dai raggi solari col dorso delle mani. Anche Oleandro e Roccel si bloccarono. Quando Biancosauro fu a pochi metri da loro, videro che in groppa portava qualcuno. Atterrò esattamente tra i due fratelli, che a quel punto poterono guardare in volto il nuovo arrivato: era un giovane bellissimo, che assomigliava a Oleandro, anche se nel portamento aveva qualcosa che ricordava Roccel.

«"Chi sei?" gli chiese Oleandro.

«"Già, chi sei? E che vuoi?" domandò a sua volta Roccel.

«"Sono venuto a chiedervi di cessare questa guerra e di abbandonare le armi" disse quel giovane.

«I due guerrieri si guardarono e scoppiarono entrambi a ridere fragorosamente. "Ah ah, tu vieni qui e ci chiedi di smettere di combattere. E secondo te lo faremo solo perché ce lo domandi tu?" ribatté Roccel. "E poi non hai risposto alla nostra domanda. Chi sei?" ripeté Oleandro.

«Il giovane allora smontò dal dorso del drago. "Sì, vi chiedo di smettere di combattere e spero che lo facciate perché ve lo chiedo io. Ricordate forse perché si sta combattendo questa guerra?"

«Tutti si guardarono smarriti. In effetti nessuno se ne ricordava più, anzi forse non l'avevano proprio mai saputo: erano tanti ma tanti ma tanti anni che combattevano… La maggior parte di loro era nata che già c'era la guerra, e ognuno aveva sempre saputo solo di doverla combattere, come Oleandro e Roccel.

«"No, non lo potete ricordare. Un tempo le vostre genti vivevano in pace, ma poi arrivarono due tiranni che vi indussero a combattere per conquistare tutto."

«"Ma noi Speridi combattiamo per sopravvivere, sono stati loro, i Doici, a iniziare tutto assalendoci! La nostra guerra è giusta!" rivendicò fieramente Oleandro.

«"No! Noi eravamo alleati con gli Italidi, ma un giorno una parte di loro, gli Ecluridi, ci tradì, e fu da lì che nacque la nostra guerra. Adesso si fanno chiamare Speridi, ma rimangono comunque dei vermi

traditori, e non meritano di vivere su questa terra insieme a guerrieri valorosi come noi Doici" rispose sprezzante Roccel.»

Ricciotti fece una pausa per vedere se i bambini erano ancora svegli.

«Allora?» lo esortò Claudia.

«Sì, allora?» fecero gli altri tutti insieme.

D'accordo, forse quella notte non si sarebbero addormentati mai, pensò Ricciotti, ma in fondo era la notte giusta per farlo. Così riprese.

«Il giovane avanzò tra loro.

«"Avete ragione e torto entrambi. Sì, voi eravate Italidi, poi Ecluridi e adesso Speridi, ma avete perso la memoria" disse rivolto a Oleandro. "In questo ha ragione Roccel: un tempo eravate alleati e insieme, sotto la guida di due feroci condottieri, Astolfoter e Benissino, avete aggredito, sconfitto e sottomesso tutte le altre popolazioni della terra", poi volse lo sguardo verso Roccel: "Ma a quel punto foste voi a cercare di sottomettere al vostro volere anche gli Italidi, e fu per questo che una parte di loro reagì e iniziò a combattere." E poi, di nuovo rivolgendosi a entrambi ma ad alta voce, in modo tale da essere udito da tutto l'esercito: "E dove sono adesso i vostri capi? Voi siete qui a combattere e a morire, mentre Astolfoter e Benissino sono da secoli chiusi nei loro palazzi a gozzovigliare, incuranti di quello che nel frattempo vi sta capitando."»

Ricciotti aveva pronunciato queste parole imitando il tono marziale di un oratore. I bimbi trattenevano persino il respiro, per non guastare quel momento.

«Un brusio si diffuse tra i soldati. Erano così abituati all'idea di combattere che non avevano più pensato al perché lo stessero facendo. Il giovane riprese a parlare: "Gli uni e gli altri portate in voi il peccato originale di questa guerra e di tutti questi morti. Adesso è giunto il momento di porvi fine."

«A quel punto, bimbi, Oleandro e Roccel si trovavano l'uno di fianco all'altro, quasi dimentichi di aver combattuto ferocemente fino a pochi istanti prima, ed erano entrambi rivolti verso quel ragazzo misterioso, come se fosse diventato il loro comune nemico.

«"Ti abbiamo rivolto una domanda, straniero, e non abbiamo ancora avuto una risposta. Chi sei?" chiese Roccel con voce calma e ferma.

«"Mi chiamo… Vernunco" rispose il giovane.»

Nell’udire quel nome, tutti i bimbi emisero un sordo e sospirato «ah» di meraviglia. Donata disse a bassa voce: «Vernunco!», e tutti si rizzarono a sedere sul letto. Era arrivato infine, e avevano quindi capito che quella era la sera in cui la favola sarebbe finita.

«“E da dove vieni tu, o Vernunco?” domandò Oleandro.

«“Vengo da dove siete venuti voi. Io sono tuo fratello, Oleandro.”

«I due guerrieri restarono senza parole, come succede solo di fronte a qualcosa che non si capisce; poi Roccel, ripresosi dalla sorpresa, disse: “Bene, vuol dire che invece di sconfiggere un solo nemico adesso ne avrò due da battere. Molti nemici, molto onore!”

«Ma Vernunco si voltò subito verso di lui. “Sono anche fratello tuo, Roccel.”

«Di nuovo un brusio, ancora più percepibile, si levò dagli eserciti alle spalle dei due comandanti, che a loro volta erano rimasti a bocca aperta per lo stupore.

«“Pure voi due siete fratelli, ma non lo sapevate. Le nostre madri sono diverse, ma abbiamo lo stesso padre, Caduco.”

«“Tu menti!” urlò Roccel.

«“No, Roccel, fratello mio, non sto mentendo. E se so queste cose è grazie a un altro essere vivente, che hai sempre ignorato essere anch’esso tuo fratello: Biancosauro” disse indicando il drago, immobile dietro di lui.

«“Che cosaaa?” esclamò schifato Roccel. “Io, fratello di quel mostro? Ma che diavolo stai dicendo?! Sei pazzo!”»

«Non è un mostro Biancosauro» obiettò la Stefi offesa, scivolando su qualche *erre.*

Ricciotti sorrise.

«No, non lo è, Stefina. Comunque Vernunco continuò a parlare.

«“Sì, Roccel, siete entrambi figli di Braunfilla. Lei è tua madre, resa umana da un incantesimo della perfida Guglia.”

«“Tu sei completamente folle!” ribatté l’altro, che non voleva credere a quanto stava sentendo.

«Ma Vernunco proseguì. “È così, fratello mio, devi credermi. Quando io e Oleandro siamo nati, Biancosauro mi ha rapito e portato via perché nostra madre, la dea Ailati, l’aveva pregato di farlo. Lei sapeva che un maleficio grava su tutti noi fratelli: se il sangue di uno di noi bagnerà l’armatura o le armi degli altri, questi diventeranno

vulnerabili e potranno essere uccisi come tutti. E io soffrivo di una malattia per la quale perdevo spesso sangue dal naso.”»

A quel punto Donata sussurrò: «Anch’io perdo spesso sangue dal naso, forse la mamma è una dea…»

«Oh, la mamma è sicuramente una dea, ma tu non sei malata, piccola mia, i bimbi perdono frequentemente sangue dal naso.»

«Io no» disse orgogliosamente Gaetano.

«È vero, tu no» sorrise Ricciotti, poi riprese: «Allora Vernunco proseguì: “Biancosauro mi ha portato in un posto lontano lontano, dove vive la mamma, e lei mi ha accudito e curato finché non son guarito e ho smesso di essere una minaccia per voi due, fratelli miei.”

«I due giovani lo guardavano senza sapere bene cosa dire, con un tumulto di emozioni nel petto. Loro, che avrebbero potuto combattere per altre centinaia di anni senza sosta né paura, adesso non avrebbero saputo spiegare quale sentimento prevalesse nel loro cuore, perché ne stavano provando troppi tutti insieme. Vernunco continuò: “È il momento di deporre le armi e iniziare a vivere in pace in questo paese, uniti gli uni con gli altri, come i fratelli che siamo.”

«“No!” gridò Roccel. “Non c’è spazio per tutti su questa terra, e ci sarà un unico capo, io!”

«Vernunco stava per replicare, ma in quel preciso istante il vecchio Caduco – che dalla torre del suo palazzo in cima al monte aveva visto in fondo alla valle, sul campo di battaglia, la sagoma di Biancosauro –, fedele alla sua promessa, aveva tirato fuori la balestra e l’aveva armata con la freccia d’argento. Scoccò il tiro, e poi, perso l’equilibrio a causa dello sforzo, cadde giù dal balcone e morì. La distanza era di decine di chilometri e mai avrebbe potuto centrare il suo bersaglio, ma la perfida Guglia era intervenuta con un incantesimo dei suoi, indirizzando la freccia (che sfiorò Vernunco provocandogli un’impercettibile ferita nel collo, dalla quale uscì una minuscola goccia rossa) dritta dritta nel cuore di Biancosauro. Il drago buono si accasciò senza un lamento, in un fiotto di sangue. Vernunco corse verso di lui per accudire il suo amico morente, scostando Oleandro. In quell’istante, dal suo collo la piccolissima goccia di sangue cadde sullo scudo del gemello senza che egli se ne accorgesse, facendogli perdere la protezione magica. Oleandro era distratto a guardare la scena, allora Roccel cercò di volgere la situazione a suo favore: contando

sull’effetto-sorpresa, con un movimento rapidissimo gli tagliò la testa con la sua spada, ricoprendosi del suo sangue. Vedendo che anche il drago era morto, urlò ai suoi soldati: “All’attacco!” Ma un suo arciere, di nome Frido von Semper, stanco di guerre e di battaglie, puntò la propria arma e scagliò una freccia contro di lui. La corazza, non più protetta dall’incantesimo perché bagnata dal sangue di suo fratello, non trattenne il colpo, che gli trapassò il petto uccidendolo. Alla vista del figlio morto, Braunfilla, di fianco a Guglia, resa folle dal dolore con un morso improvviso le staccò la testa, poi iniziò a volare verso il cielo, sempre più in alto, sempre più veloce, finché il freddo e la sofferenza la fecero morire di crepacuore.

«Sul campo di battaglia calò il silenzio. Vernunco singhiozzava, perché aveva perso un fedele amico e tutti i suoi fratelli, ma Von Semper gli si avvicinò e disse: “Mio signore, sei tu il re adesso, dicci cosa dobbiamo fare.”

«Allora Vernunco si alzò, asciugandosi le lacrime. “Da oggi basta guerre, basta dolore, basta morte. Voglio che questo paese d’ora in poi viva in serenità, amicizia, amore e fertilità. Non esisteranno più Doici, Speridi, Ecluridi o Italidi, ma solo uomini. Ci chiameremo Popolo degli Uomini e saremo tutti uguali, fratelli per sempre.”

«“E Astolfoter e Benissino?” chiese un soldato.

«“Uccidiamoli!” propose un altro.

«“No, ho detto basta morte! Li andremo a prendere e li condanneremo all’esilio.”»

Ricciotti fece una pausa affinché i bimbi potessero riprendersi dalle emozioni che sapeva di aver provocato con quella favola, e poi proseguì.

«E così fecero. I due tiranni furono fatti salire su due draghi che li portarono lontano lontano lontano, nelle terre dei fuochi, dove tutto odorava di zolfo, e da lì non tornarono mai più. Da quel momento, bimbi, nella terra del Popolo degli Uomini regnò per sempre la pace e vissero tutti felici e contenti.»

Appena ebbe pronunciato queste parole, tutti e quattro i bambini esplosero in un pianto a dirotto. Persino Gaetano, che essendo il più grande cercava di fare il duro, non riuscì a trattenere le lacrime. Con quella storia se ne andavano i cari amici della fantasia che avevano fatto loro compagnia in quelle lunghe notti di guerra, quando in

lontananza si udivano i colpi dei cannoni o le bombe che cadevano su Bologna, e adesso ne sentivano già la mancanza.

Attratte da quei pianti disperati, accorsero le mamme.

«Che cos'hai fatto?!» chiese Pina a Ricciotti.

«Ma niente, la storia ha avuto un epilogo un po'…»

«Mamma, sono morti tutti» disse Donata, piangendo come una che non avrebbe potuto smettere mai più.

«Ma no, finisce bene, bimbi, dai, ho detto che vissero tutti felici e…», ma il pianto era ormai generale e inarrestabile.

«Vergognati, Ricciotti, vai via che con te facciamo i conti dopo» gli intimò Pina.

«Vabbè, ciao, bimbi, buonanotte…» provò a dire lui con voce soave, ma nessuno gli rispose, e tutti continuarono a singhiozzare con dei sospironi che sembravano non esser più capaci di far entrare l'aria nei polmoni.

Andò di là un po' abbacchiato e si sistemò in veranda a guardare il cielo.

Quando Pina tornò, dopo un'ora abbondante, sembrava tutto sommato divertita. «Ma come ti è venuto in mente di raccontare una storia così tragica? Le nostre due si sono tranquillizzate solo dopo mezz'ora di baci e grattini sulla schiena, pensa che han voluto dormire nel letto insieme. Gaetana invece è ancora là, alle prese coi suoi…»

Lui provò un po' a giustificarsi, ma poi si scusò, rendendosi conto che alla fine di una guerra quello che rimane dentro sono solo i ricordi dei morti, e questo forse gli era uscito un po' troppo forte nel racconto.

Quella notte Ciotti e Pina fecero l'amore. L'amore felice e senza regole di chi è veramente libero, e anche se in quel momento non potevano saperlo concepirono un figlio. Il primo figlio nato nel nuovo tempo – quello in cui la guerra non avrebbe dovuto esserci mai più –, che avrebbero chiamato Candido.

La mattina seguente si svegliarono verso le nove, un orario singolare soprattutto per Ricciotti, che forse in tutta la vita non era mai andato così lungo. Un paio d'ore più tardi, dopo aver fatto colazione e sistemato alcune cose nel granaio, prese l'auto e andò a Malacappa. Lungo la strada si fermò a comprare il giornale. Il *Carlino*

aveva smesso le pubblicazioni da qualche giorno. Pini e la redazione erano scappati al Nord, e quella mattina c'era la prima edizione della testata che ne aveva preso il posto, *Il Corriere dell'Emilia,* le cui pagine raccontavano la liberazione di Bologna e l'avanzata verso nord delle truppe alleate. Lo mise in tasca, l'avrebbe letto con Arpinati e Nanni, più tardi.

Arrivato al vialetto d'ingresso, la prima cosa che notò fu che non c'era più nessuno a presidiarne l'accesso. Era la prima volta da anni. Incrociò un autocarro che usciva con a bordo una decina di braccianti che lo salutarono festosi. Nel cortile trovò Arpinati con moglie e figlia, e Torquato, tutti in piedi vicino alla loro auto.

«Oh, Ricciotti! Pensavo a te giusto ieri. Mi dicevo, *passerà bèn quel disgraziè!* Allora? Sei contento o no?» fece Arpinati con un bellissimo sorriso. Era in maniche di camicia, con il volto abbronzato e il collo già cotto dal sole, come si confà a un contadino.

Ricciotti si gettò su Torquato e lo abbracciò.

Arpinati lo guardò storto. «E a me no?»

Allora Ricciotti si lasciò andare e abbracciò forte anche lui. Si sentiva così libero che forse prima di sera l'avrebbe addirittura chiamato Leandro. Non ancora, però. «Eccellenza! È finita!»

«Ah, lo so bene, qua si è festeggiato tutta la notte» disse indicando una massa di bottiglie di vino vuote, accatastate sotto al portico. «Quello che non han portato via i tedeschi l'abbiam quasi finito noialtri» rise.

«Non me lo ricordare, che ho ancora un mal di testa…» disse Torquato.

«Caro, noi allora andiamo. Sicuro di non voler venire?» intervenne sua moglie.

«No, tesoro, non ho voglia e non è il caso, resto qua, anche perché qualcuno bisogna che rimanga a badare la tenuta.»

«Andate via?» chiese Ricciotti.

«Sì, andiamo a Bologna. Giancarla non vede l'ora di poter girare per il centro libera con le amiche, e io intanto ne approfitto per trovarmi con le mie che non vedo da mesi; vogliono insegnarmi un nuovo gioco di carte che si chiama burraco, lo conosce?» domandò la donna.

«No…»

«Non vuol venir con noi, Ricciotti?» gli propose Giancarla.

«No, grazie, ci sono già stato ieri.»

«E com'era?»

«Festosa… e piena di giovani felici come non se ne vedevano da anni.»

«Allora bisogna proprio che andiamo! *Dai mò,* mamma, sbrigati!» disse Giancarla con un sorriso furbo.

«State attente e andate piano» si raccomandò Arpinati.

«Seee, seee» sbuffò Giancarla.

Sua moglie lo baciò. «Torniamo prima di sera.»

«Restate là quanto volete e divertitevi. E tu comportati bene!» disse Arpinati alla figlia, che gli rispose facendogli una linguaccia.

Dopo la loro partenza, Arpinati indicò il portico agli amici. «Andiamo a sederci. Avete fame? C'è un po' di pane e formaggio e della lattuga. Per condire l'insalata ho anche una bottiglia d'olio che i tedeschi non hanno trovato.»

«Quando se ne sono andati?» chiese Ricciotti.

«L'altra sera, in fretta e furia. Han raccolto le loro cose e sono spariti. Il comandante mi ha a malapena salutato.»

«Si son portati via due vacche!» aggiunse Torquato, al quale la cosa doveva aver *rugato* un bel po'.

«Però han chiesto scusa per il fastidio» replicò Arpinati con tono più benevolo, alzando le spalle. Poi si voltò verso di lui. «Allora, che si dice a Bologna, Ciotti?»

«Mah, c'è una gran gioia. Abbiamo un nuovo sindaco, sapete? Un certo Dozza, nominato dal Cumer.»

«Dozza, certo, Ducati. Te ne ho parlato, Leandro, ricordi? Un omone alto coi capelli bianchi» disse Torquato.

Arpinati annuì.

Ricciotti allora tirò fuori dalla tasca il volantino e glielo porse. Arpinati lo lesse e poi sorrise, passandolo a Torquato. «Le parole d'ordine sono "popolo, ordine e disciplina"… Non mi sembra che almeno a livello semantico sia cambiato molto rispetto a prima» commentò amaro.

«Be', no, c'è la parola "popolo", che voi non avevate mai usato» lo corresse Torquato.

«Eh seee, come no. Non nel senso comunista con cui è stata scritta

qui, ma anche noi eravamo per il popolo, almeno agli inizi.»

«Be', insomma… molto agli inizi, forse» ribatté Torquato.

«Ho detto "agli inizi", gli inizi sono inizi. Lascia stare, Torquato, va' là. So bene cosa siamo stati e cosa siam poi diventati. E 'sto Dozza ha tenuto un comizio?» domandò poi, di nuovo rivolto a Ricciotti.

«Sì, ha detto qualcosa, però un po' frettolosamente, sulla falsariga del volantino. Ma quella mattina avevano appena scoperto che due loro compagni erano stati fucilati dai fascisti, ed erano tutti molto scossi per via di questo fatto.»

«Sai chi erano?» chiese Torquato, tornando serio.

«Uno era un certo Vincenzi, l'altro si chiamava Bentivogli, mi pare. Li conoscevi?»

«Sì» disse lui, prendendosi la faccia tra le mani e restando in raccoglimento per qualche secondo. «Quei maledetti hanno continuato ad ammazzare persone anche quando tutto era ormai perduto. Ma di cosa sono fatti? Non sono uomini… Ho saputo che quattro giorni fa hanno fucilato altri sei partigiani della terza Brigata Matteotti arrestati un mese fa. Uno lo conoscevo, Bonvicini. Come si fa a uccidere qualcuno quando ormai la fine è arrivata? Che senso ha?»

«Morire così, a poche ore dalla libertà… Che assurdità, che ferocia inutile» commentò Arpinati scuotendo la testa.

«E dimmi, Ciotti, gli americani in città come si comportano?» domandò ancora Nanni.

«Bene direi, Torquato. Regalano sigarette, cioccolata, le loro confezioni alimentari… e in cambio ricevono fiori e baci. Anche vino. Il clima è di festa. Sono tutti felici. Siamo tutti felici. La guerra è finita.»

«Eh, sanno come muoversi gli americani, non c'è niente da fare, sono più simpatici dei tedeschi» convenne lui, consapevole che adesso il problema da affrontare per i socialisti sarebbero stati proprio loro.

«Io l'ho sempre detto che non dovevamo allearci coi nazisti…» disse Arpinati.

«E adesso?» chiese Ricciotti «Cosa succederà?»

«Credo che Mussolini si rifugerà in Germania dal suo amico baffetto, ma servirà solo a rimandare l'inevitabile, perché presto anche la Germania capitolerà.»

«Lo crede davvero?»

«Guardati intorno, Ciotti, la Gotica è caduta, i nazisti si stanno

ritirando ovunque lasciando solo macerie. Li ho osservati bene i tedeschi che stavan qui: erano soldati sfiduciati, che non credevano più in quello per cui hanno combattuto. Anche loro si chiedevano di continuo cosa ci stavano a fare. Fatti salvi i fanatici delle SS… perlopiù capitani o tenenti, che son dei pazzi sadici, mentre i generali, solitamente di famiglie aristocratiche, han capito da tempo che la guerra era persa… fatti salvi loro, dicevo, nessuno nutre più la speranza di vincere.»

«E se l'arma segreta…?»

«Mmm, Ciotti, io a questa fantomatica arma in grado di rivoluzionare le sorti del conflitto non ci credo, e comunque se davvero l'avessero avuta l'avrebbero già usata; ormai l'avanzata alleata è talmente rapida che non avrebbero nemmeno il tempo di metterla a punto.»

«Quindi, Leandro, tu cosa pensi che accadrà a Mussolini e a Hitler?» domandò Nanni.

«Quando la Germania si sarà arresa, se non si faranno uccidere dai propri uomini per non cadere vivi nelle mani nemiche, probabilmente saranno processati. Sì, penso che ci sarà un tribunale internazionale che li giudicherà. A meno che…»

«A meno che?»

«Be', potrebbero provare a fuggire in un paese neutrale amico.»

«E quale? Svizzera? Svezia?»

«Mah, Torquato, pensavo a luoghi più esotici; non credo che si rifugeranno in Svizzera o in Svezia, o almeno io non lo farei. Troppo centrali in Europa e, anche se neutrali di facciata, gli Alleati potrebbero rinfacciare all'una certe operazioni bancarie con la Germania e all'altra quegli incessanti rifornimenti di ferro durante tutto il conflitto, usandoli come pretesto per far estradare i due caporioni.»

«Lei che farebbe, se fosse in loro?»

Arpinati sorrise. «Io mi tirerei un colpo di rivoltella in testa.»

Sorrisero amari, perché sapevano che l'avrebbe fatto sul serio.

«No, intendevo dire dove andrebbe?»

«In un posto lontano e sperduto… Africa, Brasile forse, Perù, oppure in Nepal, anche se il Nepal è troppo vicino alla Russia. Comunque in un posto che abbia spazi sterminati in cui potersi

eclissare e far perdere le proprie tracce. Ma resterebbe il problema di come fare a raggiungerlo: sono due pesci troppo grossi per riuscire a scappare così facilmente.»

«Per me li fucileranno» disse Torquato.

Restarono in silenzio per qualche minuto, mangiucchiando un po' di formaggio e bevendo un po' di vino.

«E in Italia cosa succederà?»

«Be', Ciotti, han vinto i partigiani, quindi governeremo noi, come a Bologna. Avremo finalmente un governo comunista o socialista» rispose Torquato con soddisfazione.

Arpinati sorrise ironico, scuotendo debolmente la testa.

«È inutile che sorridi, Leandro, peggio di come avete fatto voi…»

«Non ne sarei così sicuro.»

«Andiamo, guardati intorno! Guarda dove ci ha portato la vostra ideologia sbagliata.»

«Ah, certo, siam finiti male, ma era l'ideologia a essere sbagliata o gli uomini che l'hanno messa in pratica?»

«L'ideologia, Leandro, era l'ideologia a essere sbagliata. E poi anche gli uomini, ovvio, del resto, come ha scritto Nenni su *L'Italia Libera,* "bisogna pur che un'idea cammini sulle gambe di qualcuno". Se però è sbagliata, lo sono anche gli uomini che la portano avanti.»

«Mah, l'ideologia che ci ha trascinati a questo punto forse sì, anzi sicuramente sì, ma quella dei famosi inizi, del programma di San Sepolcro… no, non credo che fosse sbagliata. Tu pensi invece che sia giusta quella comunista?»

«Sì. Io sono certo che è giusta. La lotta di classe, l'abolizione del capitalismo che crea le differenze sociali, e poi il potere al popolo, il lavoro messo al centro della società: son tutte cose che porteranno l'uomo a migliorare la propria condizione, e dunque il proprio spirito.»

«Anche noi avevamo messo l'uomo al centro della nostra idea, ma era un uomo tutt'uno con lo stato, che diventasse egli stesso stato. Il socialismo e i sindacati, che rivendicavano proprio la tua lotta di classe, così facendo andavano invece contro l'unità dello stato, che è la fusione delle classi in una sola realtà economica e morale; per questo li abbiamo combattuti! Noi siam sempre stati a favore delle classi, tutte, e non avremmo mai potuto essere contro una in particolare. Il proletariato per noi è fondamentale in quanto parte

dell'unità dello stato. Le classi sono come le gambe di un tavolo: servono tutte a tenerlo in piedi.»

«Dici ancora "noi"…»

«Ma no, dai, hai capito cosa intendevo…»

«Sì, ho capito, scherzavo. Resta il fatto che la vostra è stata una dittatura repressiva che ha tolto all'uomo la libertà di pensiero, portandolo a essere il pupazzo di un manipolo di gerarchi violenti e ottusi.»

«Non tutti però, non tutti lo sono stati… In parte hai ragione, ma queste cose le teorizzava persino Machiavelli nel *Principe*: gli stati vengono fondati con la forza, diceva, e i metodi violenti e apparentemente disumani devono essere usati dal sovrano – in questo caso il duce, dico io – per il bene della società, perché la via del compromesso ha portato sempre e solo danni.»

«Sì, ma il principe, il sovrano cui faceva riferimento Machiavelli, doveva essere dotato di virtù, una virtù politica prima che umana, e questo significava conservare lo stato con buone leggi. E io queste buone leggi non le ho proprio viste col vostro fascismo. Eh, non l'hai mica letto solo tu il Machiavelli, caro mio, sono stato al confino anch'io!» disse Torquato ridacchiando e facendo ampi gesti con le mani. «E aggiungo, mio caro Leandro, che non è stato il compromesso a portar danni, ma proprio il tuo duce. E che danni!»

Arpinati alzò le spalle facendo un'espressione rassegnata. «Ma davvero tu, Torquato, credi che il comunismo in questo senso sia meglio? Io no. Si dice che Stalin sia un despota feroce come e peggio di Hitler. E poi, sul potere al popolo non sarei così fiducioso. Guarda Bologna, non han mica fatto elezioni o consultato la popolazione, mi pare. Han deciso che il sindaco sarebbe stato Dozza, e così è stato. Oh, poi magari sarà pure bravissimo, ma intanto…»

«D'accordo, ma questo è un momento straordinario, che richiede decisioni straordinarie. Passati i primi tempi di assestamento ci saranno le elezioni, e allora toccherà alla gente scegliere. E sceglierà il socialismo.»

«Si dice che voteranno anche le donne» intervenne Ricciotti.

«Appunto, il voto delle donne difficilmente andrà al socialismo… Ricordatevi che quando i mariti bestemmiano le mogli si fanno il segno della croce. Il contrario non l'ho mai visto. Son tutte timorate di Dio,

loro… Non farti troppe illusioni, Torquato. E comunque non credo proprio che gli americani saran dell'idea di lasciar vincere in Italia i comunisti o i socialisti, che se non è zuppa è pan bagnato. In fin dei conti ci han liberato loro, mica i russi, e quella americana è una società capitalistica. Il comunismo lo considerano pari al nazismo. E poi non dimentichiamo che abbiamo ancora un re…»

«Ah, buono quello…»

«Tu che dici, Ciotti?»

«Mah, non so, io di politica non ne so quanto voi, però se conosco un po' gli uomini penso che per natura abbiano bisogno di essere guidati da qualcuno. E penso anche che dove si crea un vuoto di potere se ne sviluppa subito un altro pronto a riempirlo. Insomma, temo che alla fine non cambierà poi molto. Saremo più liberi, questo sì. Almeno spero.» Restarono in silenzio per qualche minuto, poi Ciotti chiese: «Ma… a chi è stato fascista… cosa accadrà?»

«Eh… un ampio *fascio* di società…» disse Torquato, ridendo alla propria battuta.

«Torquato ha ragione, si farà prima a dire chi non lo è stato, mi sa. Comunque penso che valuteranno le responsabilità caso per caso.»

«Ah sì, mica si può fare di tutta l'erba un… *fascio*!» rise nuovamente di gusto Torquato, sentendosi in vena.

Ricciotti sorrise a sua volta divertito, mentre Arpinati lanciò un'occhiataccia a entrambi.

«Immagino che ci saranno arresti, processi, condanne… e poi amnistie, forse… Qualcuno sarà fucilato, qualcun altro andrà in carcere, altri ancora al confino… le solite cose, insomma.»

«E lei?»

In quel momento dal bosco si levò quella specie di lamento sussurrato. Arpinati sorrise e con la testa fece un cenno in quella direzione. «Vernunco sta provando a dircelo, vedi tu se riesci a comprendere, io non ne sono mai stato capace.»

Risero di nuovo, tutti insieme.

«Sarò processato, temo» aggiunse poi. «Sono stato un esponente troppo importante per non venire coinvolto nel processo di purificazione dal fascismo.» Rifletté un istante, poi si lasciò andare a un sorrisetto amaro. «Eh… rischio di essere uno dei pochi, se non l'unico, che avrà il poco invidiabile primato di essere stato

imprigionato prima dai fascisti e poi anche dagli antifascisti… Spero solo che non mi fucilino. Mi farò qualche anno di galera, penso; ne approfitterò per leggere di nuovo tanto come ai tempi del confino, stavolta senza vedere il mare, mi sa, e quando uscirò tornerò a fare quel che faccio ora.»

«Io testimonierò in tuo favore, Leandro» disse subito Torquato.

«Anch'io, certamente. Lo dirò che lei ha rifiutato l'offerta di Mussolini di entrare nella Repubblica sociale.»

«E poi ci sono i due partigiani dell'Oss che hai nascosto, anche loro testimonieranno certamente per te.»

«Già, dove sono adesso?» chiese Ricciotti.

«Sono andati via due settimane fa, a preparare l'offensiva di questi giorni» rispose Arpinati.

In quel momento udirono il borbottio del motore di un automezzo che aveva appena imboccato il vialetto d'ingresso.

«Son già di ritorno?» domandò Arpinati sorpreso.

Si voltarono e videro un furgoncino, con l'insegna dell'Unione nazionale di protezione antiaerea sulla fiancata, che entrava nella tenuta. A bordo c'erano alcune persone, tutte col fazzoletto rosso al collo. Ne discesero quattro uomini e due donne col mitra in mano, che si diressero verso di loro.

Ricciotti riconobbe immediatamente Uliano.

Epilogo

«Camerata Arpinati!»

«Franchi! Franchi, che ci fai qui?» chiese Ricciotti facendosi riconoscere.

«Te ti trovo sempre dove non dovresti essere, eh? Non ti mettere in mezzo, Pellicano. Camerata Arpinati, dico a te!»

Arpinati si alzò. «È tanto tempo che nessuno mi chiama più così.»

«La rivoluzione ha la memoria lunga, camerata.»

Franchi gli puntava il mitra contro.

Ricciotti si aspettava che Arpinati lo affrontasse mostrandosi accondiscendente e deciso come aveva detto quella volta a tavola, e che lo convincesse ad andarsene; invece si limitò a sorridere mestamente. «Rivoluzione… che parola vuota… L'abbiamo fatta anche noi la rivoluzione, e adesso guardate come siamo finiti tutti quanti. La rivoluzione porta sempre solo nuovi tiranni al potere. Cambiano gli uomini, cambiano i dittatori, ma non cambia la sostanza: la povera gente continua a star male, e a essere povera gente che sta male.»

Una delle due ragazze si fece avanti. Ricciotti notò che quello che aveva al collo non era un fazzoletto, ma un cappottino rosso di lana leggera da bimba, allacciato per le maniche. «Dai, non perdere tempo, ammazzalo! Lui non ha avuto scrupoli a uccidere mio padre a Palazzo D'Accursio» gridò.

«Franchi, non fare sciocchezze, lui non è la persona che pensi, dammi retta, ti prego» intervenne allora Ricciotti.

«Per l'amor di Dio, voi non sapete cos'ha fatto quest'uomo per la Resistenza!» implorò Torquato facendo un passo avanti, mentre gli altri due gli puntavano le armi contro.

Ma Franchi li ignorò continuando a rivolgersi ad Arpinati: «No,

camerata, noi portiamo l'Idea nuova, noi guardiamo a dove spunta il Sol dell'Avvenire. Nel mondo che costruiremo, tutti gli uomini saranno uguali, avranno pari dignità, condizioni di vita decorose, e nessuno dovrà mai più morire di fame o essere sfruttato. Camerata, noi portiamo il seme di un mondo nuovo in cui non ci sarà più spazio per le erbacce come te.»

«Un mondo nuovo, eh? Uomini liberi, tutti uguali, eh? Però nella vostra Russia hanno comandato i Lenin, e oggi comandano gli Stalin, e il comunismo viene imposto con la forza, proprio come abbiamo fatto noi fascisti. No, cari miei, ma quale uguaglianza?… C'è sempre chi sta sopra e chi sta sotto, anche nel vostro comunismo. L'idea nuova che dite di portare è vecchia come il mondo…»

Uliano imbracciò il mitra e lo puntò al petto di Arpinati. «Be', quel mondo comunque tu non lo vedrai, camerata Arpinati. La Brigata Garibaldi della Settima Gap, distaccamento locale di Castelmaggiore, esegue la sentenza…»

In quell'istante Ricciotti si scagliò contro di lui, e contemporaneamente Torquato si frappose tra loro e Arpinati. Franchi indietreggiò mentre Ricciotti provava a strappargli il mitra dalle mani. Un altro partigiano corse allora ad aiutare il suo capo e puntò la pistola alla schiena di Ricciotti, ma in quel momento Franchi per divincolarsi riuscì a girarsi e lo ruotò sul fianco spostandolo dalla linea di tiro. Entrambi tenevano stretto il mitra, che però Franchi portava a tracolla, così che per strapparglielo, oltre che dalle mani, Ricciotti avrebbe dovuto sfilarglielo di dosso. Uliano allora lasciò di colpo la presa dell'arma e con entrambi i pugni gli tirò due terribili cazzotti in faccia, sfruttando il fatto che lui, per non mollarlo, non poteva proteggersi il volto. Ricciotti traballò, allora Franchi gli diede una ginocchiata al plesso solare che gli tolse il fiato, quindi un altro cazzotto al viso. Ciotti mollò la presa e cadde all'indietro, e quello, prontamente, lo colpì due volte sulla sommità del capo col calcio del mitra, aprendogli una ferita da cui cominciò a sgorgare tanto sangue.

Ricciotti si rotolava per terra tenendosi la testa tra le mani, senza più forze per reagire. L'altro partigiano allora gli puntò la pistola contro e fece per sparare, ma Franchi gli afferrò il braccio. «No! Fermo!» Quindi si voltò nuovamente verso Arpinati, che nel frattempo era rimasto immobile, come indifferente a tutto ciò che stava

avvenendo. Guardava Ciotti con uno sguardo che esprimeva soprattutto stanchezza, tanta stanchezza, quella di chi non ha più la forza di pensare, di sognare, la stanchezza della rassegnazione.

«La Brigata Garibaldi esegue la sentenza di morte emessa dal Comitato di liberazione nazionale.»

Torquato stava davanti ad Arpinati a fargli da scudo. Gridò ancora: «No, no, no! State facendo un errore enorme! Vi pre…»

La storia insegna che nella vita di una nazione, di un popolo, di un uomo, giunge l'ora delle decisioni irrevocabili, dopodiché nulla sarà più come prima.

Su quell'ultima lettera pronunciata da Torquato, Franchi Vladimiro U. prese la propria.

La scarica del mitra li uccise entrambi sul colpo.

Ricciotti riaprì gli occhi poco dopo. Sentì l'odore della polvere da sparo e il motore del furgoncino dei partigiani che si allontanava. Si tirò faticosamente su, pulendosi con le mani il sangue che gli colava sugli occhi, e vide i corpi dei suoi due amici distesi sul terreno polveroso. Si avvicinò strisciando, la testa gli girava e pulsava.

Provò a smuovere Torquato, strattonò il braccio di Arpinati, li chiamò entrambi, prima gridando, poi sempre più piano, infine con dolcezza. Si sedette dietro Arpinati e gli prese la testa sulle ginocchia. Piangeva mentre gli accarezzava i capelli, i suoi capelli a nido di cicogna. Rimase così per un paio d'ore almeno, parlandogli di tutte le cose belle che aveva vissuto grazie a lui, e di quelle che avrebbero vissuto ancora le sue figlie, finché il sole non calò dietro al bosco di castagni allungando la propria ombra su di loro, mentre Vernunco soffiava tra le foglie e i germogli, sussurrando parole di un futuro indecifrabile.

Glossario
(dialetto bolognese-italiano)

an i é – non c’è
bacajèr – parlare
bagâj, bagâjóz – letteralmente bagaglio, nel senso di coso, aggeggio inutile
bèn – bene
bòn – buono
brèv – bravo
brîsa – rafforzativo della negazione
burdigòn – scarafaggio (usato anche per indicare preti e fascisti, vestiti di nero)
cà – casa
cal – quello
cìnno, cìnnén – bambino
dé – giorno
fangén – bambino
fîol – figlio
fradèl – fratello
gnanc, gnanca – neanche
gnínt, gnínta – niente
inción – nessuno
lazaròn – lazzarone
l’é – è
lé – lì
leilà, leilì, luilà, luilì – quella, quello
leiqui, luiqui – questa, questo
lî – lei

ló – lui
lorlì – quelli
mâma – mamma
mégga – mica
méi – meglio
mî – mio
milurdén – principino, signorino
mò – esclamazione
mo – ma
mocché – macché
nòna – nonna
nuèter – noialtri
ôca – organo genitale maschile
ói – sì
pèder – padre
piò – più
pó – poi
quall – quello
quasst – questo
qué – qui
quèl – cosa, qualcosa
scòla – scuola
sé – sì
sô – suo
sócc'mel, soccia – esclamazione
soccia l'ôv – rafforzativo dell'esclamazione
surèla – sorella
tô – tuo
tótt, tótti e tótte – tutto, tutti e tutte
ve' – guarda
vî – via
vò – voi
vuèter – voialtri
xa – cosa
zanetti – testicoli

Ringraziamenti

A Paola, per esserci e averci sempre creduto anche quando ormai non ci credevo più nemmeno io.
A mia madre, per avermi comprato trentotto anni fa la mia prima macchina da scrivere Olivetti Et Personal 55, uno dei regali più belli che io abbia mai ricevuto.
A papà, per tutto ciò che è stato prima e che è diventato dopo che la mamma ci ha lasciati.

A Michela, per aver chiuso un cerchio perfetto.
Ad Alessandra, che ha schiuso porte di luoghi ai miei occhi inaccessibili.
A Claudio, per il lavoro straordinario e paziente, sempre con la flemma e il sorriso di un certo quadro di Leonardo…

E poi un grazie speciale a Chiara. Se non fosse stato per te sarebbe tutto ancora dentro un cassetto. Incontrarti è stato come conoscere la primavera.

E un grazie anche a chi, pensando di potermi trasformare in altro, mi ha dato la forza di restar me stesso.

Si ringrazia infine il comune di Bologna per aver creato e messo a disposizione l'immenso archivio di avvenimenti, luoghi, protagonisti e opere nella Biblioteca dell'Archiginnasio e nei portali della Biblioteca Sala Borsa (www.bibliotecasalaborsa.it).